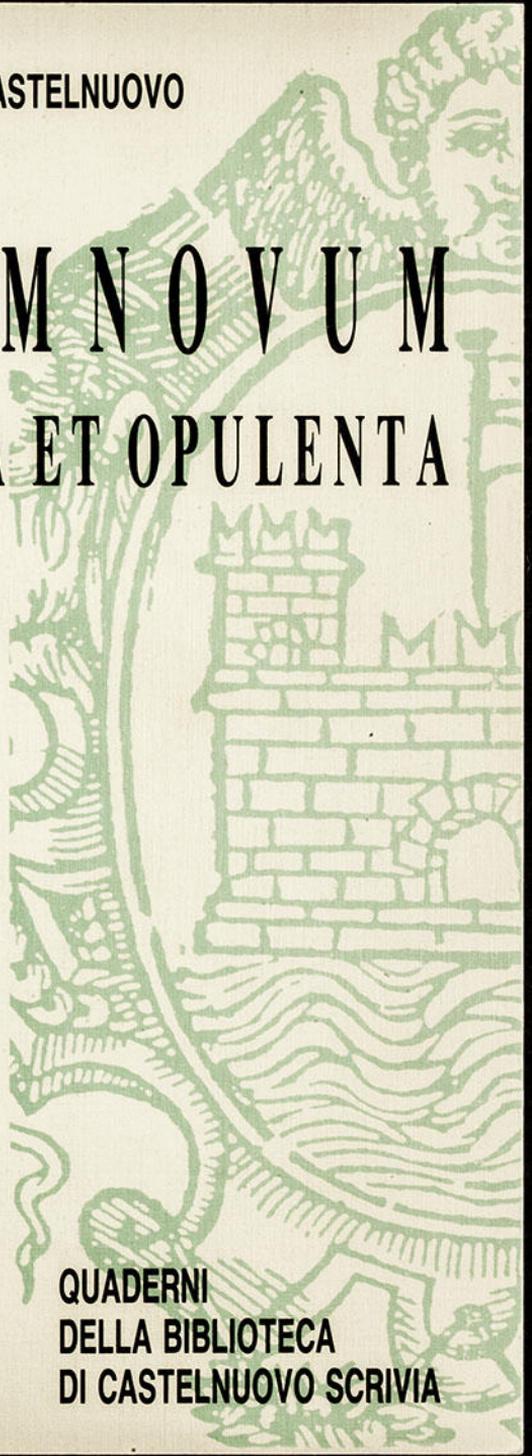


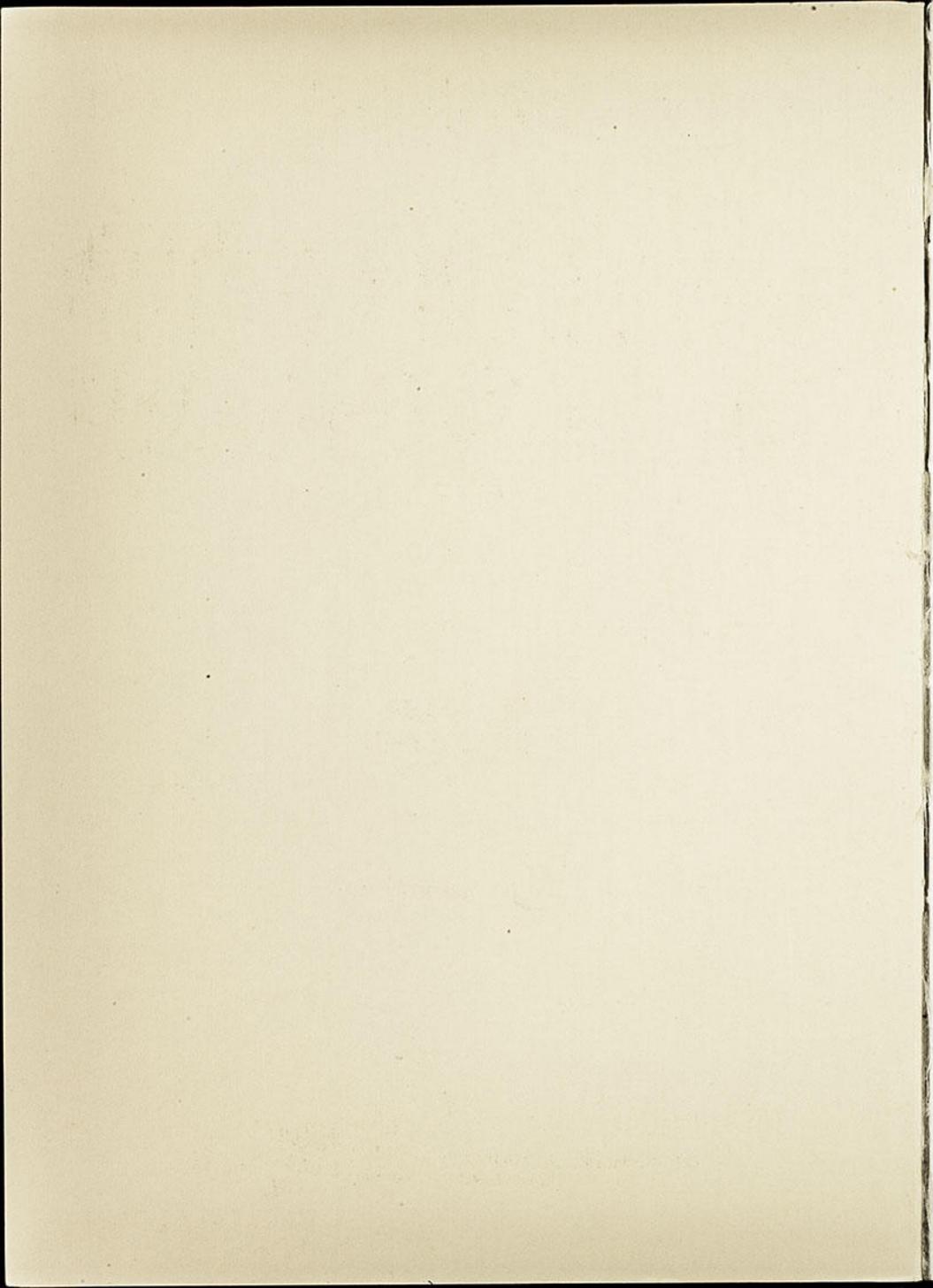
GENTE DI CASTELNUOVO

CASTRUM NOVUM TERRA MAGNA ET OPULENTA

**MISCELLANEA
DI STUDI STORICI
VOL. I**

**QUADERNI
DELLA BIBLIOTECA
DI CASTELNUOVO SCRIVIA**





GENTE DI CASTELNUOVO

CASTRUM NOVUM TERRA MAGNA ET OPULENTA

MISCELLANEA
DI STUDI STORICI
VOL. I

a cura di Antonello Brunetti



QUADERNI DELLA BIBLIOTECA COMUNALE «P.A. SOLDINI»
CASTELNUOVO SCRIVIA

Quaderni della Biblioteca comunale «P.A. Soldini»
Castelnuovo Scivia
maggio 1992

Copertina di Flavio Mainoli

Il titolo è ripreso dal «Liber Gestorum in Lombardia» di Pietro Azario, 1362

«...predicta Societas ipsam terram Castrinovi ipsis improvisis cepit et intravit, que terra magna et opulenta erat et sub magna quiete peracta etiam fortissima reputabatur»

Lo stemma di Castelnuovo appare su «Scherzi forastieri per suonare a quattro voci» di Gio. Antonio Cangiasi, organista nella Chiesa Maggiore, Milano 1614



Il grande mosaico della storiografia locale si arricchisce di una nuova, preziosissima tessera, una miscellanea di studi che focalizzano momenti, personaggi ed aspetti di Castelnuovo Scivria «terra magna et opulenta».

Queste ricerche, che necessariamente offrono un'immagine frammentaria e non organica, sono però propedeutiche per giungere, in tempi più o meno rapidi, ad una «storia» di Castelnuovo che poggi su solide basi documentarie.

È quello che si sta facendo un po' in tutto il Tortonese.

È un continuo scavare in archivi, con risultati talora sorprendenti, verificare quanto già edito, correggendo errori anche «d'autore», ampliare il campo d'indagine alla micro storia, — la storia cioè del quotidiano —, riscoprire personaggi e fatti sepolti dalla polvere dei secoli.

A questo fervore di iniziative la Cassa di Risparmio di Tortona non ha mai mancato di dare il proprio sostegno finanziario.

La recente apertura di uno sportello sulla piazza di Castelnuovo permette ora un aiuto determinante affinché il risultato di tutto questo lavoro possa vedere la luce restituendo a Castelnuovo quello che gli spetta di diritto: conoscere finalmente un po' di più la propria storia e, specchiandosi nel passato, affrontare il futuro con una maggiore coscienza di sé.

EZIO ROLANDI

Presidente della Banca
Cassa di Risparmio di Tortona S.p.A.



Il «materiale» raccolto per questa Miscellanea si è rivelato talmente ampio e di complessiva qualità da richiedere la pubblicazione di un secondo volume, al fine di dare conto in modo completo di tutto il lavoro.

Mi pare chiaro come già questo fatto evidenzi la ricchezza di storia documentabile sulla nostra comunità, testimoniata peraltro da molte singole pubblicazioni del passato.

La cosa di per sé è comune ad altre realtà. Certamente meno frequente è incontrare una tale molteplicità di autori locali, o comunque legati a Castelnuovo Scrvia, in grado di cimentarsi sull'argomento.

Il libro offrirà certamente la possibilità di una serena lettura alla ricerca di episodi, curiosità, personaggi del lontano e recente passato che possono aiutarci ad apprezzare di più il nostro «amato paesone».

Emerge in modo evidente, e lo confermerà il probabile successo di pubblicazione di questo volume, un profondo attaccamento alla propria tradizione, alla propria storia, alla propria cultura.

Non mi pare retorico o pericoloso richiamare il significato positivo di tali valori se li si intende come qualcosa di utile, specialmente per le nuove e future generazioni; se non lo si utilizza per un ulteriore elemento di divisione, visti i tempi che corrono, di arrogante rivendicazione di caratteristiche proprie immutabili nel tempo, non comunicabili con altre esperienze e culture.

Quando, e se, si scriverà una storia di Castelnuovo, riferita a questi ultimi decenni e ai prossimi anni, certamente sarà molto diversa, perché arricchita dal contributo di altre tradizioni e di altri modi di vita portati da molti castelnuovesi di adozione, venuti da altre parti d'Italia o del mondo (e che sempre più verranno) che già ora stanno rimodellando la nostra storia.

Questo fenomeno, di dimensione non certo locale ma planetaria, è destinato a crescere sempre più. Siamo di fronte ad una fase storica di grande trasfor-

mazione destinata a produrre probabilmente nuove culture, nuovi modi di vita che saranno il risultato di questo interscambio di civiltà diverse.

Dobbiamo essere consapevoli di questa nuova realtà, non chiudendoci in noi stessi, ma aprendoci al nuovo, anche con l'aiuto e la conoscenza della nostra esperienza e della nostra storia.

L'augurio, perciò, è che questo volume, edito anche con il contributo dell'Amministrazione comunale di Castelnuovo, abbia un'ampia diffusione e venga letto soprattutto dai giovani, diventando uno strumento ulteriore di conoscenza di ciò che siamo stati e siamo, per capire meglio il percorso futuro che ci attende e che insieme dobbiamo saper costruire.

GIANFRANCO ISETTA

Sindaco di
Castelnuovo Scrvia

missione destinata a produrre probabilmente nuove culture, nuovi stili di vita che saranno il risultato di questo intersezione di civiltà diverse.

Dobbiamo essere consapevoli di questa nuova realtà, non chiedendoci in noi stessi, ma chiedendoci di nuovi atteggiamenti, di una e di conoscenza della nostra esperienza e della nostra storia.

L'augurio, perciò, è che questo volume, edito anche con il contributo dell'Amministrazione comunale di Castelnuovo, abbia un'ampia diffusione e venga fatto soprattutto dai giovani, diventando uno strumento utile di conoscenza di ciò che siamo stati e siamo, per capire meglio il presente, fatto che ci attende e che insieme dobbiamo saper costruire.

Il libro, con un prezzo di vendita di lire 1.000,00, è in vendita presso la Libreria "Castelnuovo" di Castelnuovo Scivone, in grado di cedere l'opera in formato elettronico su richiesta del lettore. Il prezzo di vendita è di lire 1.000,00.

Ma pare chiaro come già questo fatto evidenzia la ricchezza di quella documentazione sulle nostre comunità, testimonianza preziosa di quelle ricche pubblicazioni del passato.

La cosa di per sé è comune ad altre realtà. Certamente meno frequente è incontrare una tale molteplicità di opere scritte, o comunque create a Castelnuovo Scivone, in grado di cedere l'opera in formato elettronico.

Il libro, infatti, certamente in possesso di una serena e lucida ricerca di episodi, curiosità, particolari del territorio e della persona che possono aiutarci ad apprezzare di più il nostro mondo presente.

Emerge in modo evidente, e in maniera che è il probabile successo di pubblicazione di questo volume, un profondo attaccamento alle proprie tradizioni, alla propria storia, alla propria cultura.

Non mi pare zeloso e superficiale, come il significato positivo di tali valori se il si intende come quello di un elemento, specialmente per le nuove e future generazioni, se non lo si ritiene per un elemento di divisione, visti i tempi che corrono, di un'epoca di divisione di caratteristiche proprie inimitabili nel tempo, non conosciute con altre esperienze e culture.

Quando, e se, si creerà una serie di Castelnuovo, riferita a questi ultimi decenni e ai prossimi anni, dovrebbe essere molto diversa, perché arricchita dal contributo di altre tradizioni e di altri modi di vita portati da molti castelnuovesi di adozione, venuti da altre parti, e dalla e del mondo, che sempre più verranno che già ora stanno rimpiangendo la nostra storia.

Questo fenomeno, di fenomeno che non è solo locale ma planetario, è destinato a crescere sempre più. Siamo di fronte ad una fase storica di grande trasfor-

Sulle tracce della nostra memoria storica

Da oltre un decennio la Biblioteca civica «Pier Angelo Soldini», oltre a fornire i tradizionali servizi di prestito e consultazione libri e a gestire iniziative in ogni periodo dell'anno aggregando mutevoli gruppi di persone intorno a gite culturali, spettacoli teatrali, mostre, concerti, conferenze, si è posta l'obiettivo di raccogliere e divulgare tutto ciò che costituisce la storia del nostro paese.

Sorge di conseguenza un Museo civico che è ormai divenuto troppo piccolo per il molto materiale raccolto.

Nasce l'ampia Sezione castelnovese, ricca di libri, documentazioni fotografiche, raccolte di giornali locali, di articoli e studi suddivisi per argomenti.

Viene avviata la raccolta degli oggetti di lavoro e di vita quotidiana di un secolo fa per la creazione di un Museo etnografico.

La Commissione della biblioteca si caratterizza per un tenace lavoro di sensibilizzazione e di affiancamento agli interventi di tutela e di restauro di edifici monumentali e di opere d'arte.

A volte le iniziative e gli studi si concretizzano in pubblicazioni, ormai giunte a quota dieci, dedicate a figure, periodi, avvenimenti, edifici che costituiscono aspetti importanti del nostro patrimonio storico.

La data di nascita di questo undicesimo «quaderno» è il 29 dicembre 1990 quando invio ad una ventina di amici la seguente lettera:

«È intenzione della Biblioteca comunale di Castelnuovo Scrivia pubblicare un "quaderno" di circa 300 pagine tirato in 1000 copie. Il sottotitolo sarà "Miscellanea di studi storici su Castelnuovo Scrivia". Scopo del volume è la raccolta di quanto è stato scoperto e studiato in questi ultimi tempi da ricercatori locali e da studiosi illustri che hanno avuto rapporti di amicizia o di lavoro con la biblioteca e la nostra comunità. Non è giusto che questo materiale vada disperso in pubblicazioni territorialmente lontane fra di loro o rimanga a livello di manoscritto. Pertanto chiedo agli amici della nostra biblioteca, come atto di simpatica collaborazione e adesione al lavoro che essa svolge, uno studio di argomento castelnovese da inserire nella Miscellanea. Il problema economico è già stato risolto con i generosi contributi della Cassa di Risparmio di Tortona e dell'Amministrazione comunale di Castelnuovo».

Le risposte sono state tutte positive; per di più agli studiosi invitati ad avviare iniziativa si sono aggiunti altri, per cui i materiali già pervenuti, e non inse-

ribili per esigenze di spazio nel primo volume, consentiranno certamente l'uscita di una seconda Miscellanea nella seconda metà del 1992.

Vorrei porre in risalto con, mi si perdoni, un certo senso di appagamento che alcuni storici hanno fatto ricorso al nostro archivio comunale, riordinato con competenza dall'equipe coordinata da Giulio Massobrio, ricavandone documenti e spunti determinanti per i loro saggi. Questo a dimostrazione che la scelta di anni fa di privilegiare il complesso, e poco gratificante in termini politici, lavoro di sistemazione di migliaia di carte, dà effetti positivi continui, fra i quali la possibilità di salvare e recuperare la nostra memoria storica.

Sia ben chiaro che la memoria storica non è fine a se stessa, non è per me un hobby per riempire il tempo, ma la considero un mezzo per contribuire a creare una società più matura e responsabile.

L'uomo moderno vive convinto che il suo destino sia solo davanti a sé e non capisce che è anche dietro di sé, perché quelli che siamo, i nostri pensieri e sentimenti, il modo in cui li esprimiamo sono stati fatti da quelli che vissero prima di noi. Se non capiamo che cosa hanno fatto, non comprenderemo chi siamo. Le nostre radici, noi stessi siamo là, non nel futuro in cui saremo se avremo operato. Quindi ignorare il passato è come abbattere le basi della comprensione di noi stessi.

Occorre ricostruire questo concetto del vivere in comunione di spirito con tutto il nostro passato ed il nostro presente. Sono fondamentali la conoscenza e l'orgoglio della propria storia, della propria famiglia, della propria gente, del proprio paesaggio, altrimenti si ciancia, si mugugna, si condanna la politica nel suo complesso, si dice che occorre fare sacrifici, ma poi in realtà tutti pretendono che i sacrifici li facciano gli altri. Ed ecco che in un autosgravante e sommeso borbottio si lascia tranquillamente stravolgere i paesaggi, violentare la natura, sbiadire gli affreschi, seppellire i dialetti e le tradizioni, spazzare via gli angoli caratteristici, cadere in rovina i propri monumenti.

Conservare ciò che è di tutti, ciò che è legato al nostro passato, sia esso un oggetto o una vicenda, non è soltanto una forma di «pietas», di rispetto verso coloro che hanno eretto, fatto, creato, vissuto, partecipato; ma soprattutto una forma di rispetto nei nostri confronti e nei confronti dei nostri figli a cui altrimenti lasceremo in eredità un mondo che non conoscono, che non capiscono, che non amano, per il quale non sono disposti a rinunciare a nulla e perciò avviato alla disgregazione e all'imbarbarimento.

ANTONELLO BRUNETTI
Presidente della Biblioteca comunale
«Pier Angelo Soldini»

A mo' di prefazione

di Giovanni Sisto

«...posta non molto lontano da le radici de l'Apennino, a la foce ove Schirmia scarca le sue per l'ordinario limpidissime acque in Po. Qui vi è l'aria temperata quanto in altro luogo in Lombardia»

Matteo Bandello

«Le piccole "cose" del Museo Civico insieme alla piazza, alla chiesa, al paesaggio fluviale, al dialetto, alle tradizioni, alla memoria delle vicende sociali e politiche, costituiscono il cemento comunitario che impedisce la perdita di identità»

Antonello Brunetti

«Matteo Bandello, i fratelli Boxilio, Pier Angelo Soldini hanno camminato per queste strade, vissuto in queste case, udito gli stessi rumori che salgono il mattino a svegliarci e la sera accompagnano il nostro sonno.

In una riflessione, in un ritmo, in una sfumatura della loro opera sopravvive qualcosa che ci appartiene, che è ancora vivo. Essi sono vissuti e vivono in mezzo a noi: sono gente nostra, "gente di Castelnuovo"»

Gennaro Pessini

«A mo' di prefazione»: espressione singolare, inusuale, alquanto bizzarra. Ne dico il perché. Anzitutto non sono nato a Castelnuovo Scivvia. Le sue millenarie vicende storiche, militari, religiose, civili, economiche, sociali, artistiche-culturali, in una parola avrebbero dato a me, «castelnovese» autentico, la sensibilità, la credibilità e il respiro che ci vogliono per una prefazione a scritti specifici come questi.

Né a Castelnuovo ho risieduto. Non mi sarebbe affatto dispiaciuto — bambino, fanciullo, adolescente — vivere come Matteo Bandello e Pier Angelo Soldini in questo paese incastonato nella quiete del paesaggio padano, «in questa distesa campagna dove — annota Bruno Galvani — il pittore Michele Mainoli trovava spazio artistico alle sue interiori urgenze e serenità alla macerazione del

suo spirito». Per lui, osserva Roberto Delconte, Sannazzaro de' Burgondi e Castelnuovo Scrivia, unificati nei suoi affetti, «rappresentano il punto più umile e più alto perché luogo del "paese innocente", luogo dell'anima, luogo della radice più intima e vera della propria umanità».

In verità i saggi qui raccolti hanno lo sfondo peculiare agricolo-religioso-artistico che soltanto chi è nato qui può captare a pennello. Di più. Al prefatore di una silloge di scritti storici si dovrebbe far credito di un minimo di professionalità storico-critica. Che s'intenda, cioè, a fondo della natura e delle finalità della storia, della storiografia come ricerca scientifica, dello storicismo che colga i nessi tra il momento storico generale e l'ambiente particolare e, anche, della filosofia o senso della storia. Cose che non mi riconosco in grado adeguato.

Si aggiunga che un non piccolo diaframma tra la corposa e poliedrica identità di Castelnuovo e la mia scarsa familiarità con essa deriva dal fatto che avendo ricevuto da poco le numerose pubblicazioni della Biblioteca Comunale «P.A. Soldini», non sono ancora riuscito ad assimilarne lo spirito ispiratore, il Genius loci dei latini, che io traduco con il neologismo «castelnovesità».

I dieci «Quaderni», infatti, dalla elegante veste tipografica «Dieffe» finora pubblicati «andrebbero citati nel loro interesse indissolubilmente legati — scrive Carlenrica Spantigati — da un filo comune e dalla passione di chi li ha promossi e difesi». Tra essi spiccano il «Castrinovi statuta» di A. Brunetti che, sul crinale tra il Medioevo e il Rinascimento, evidenzia le «prime forme larvate e primitive di democrazia; «Il Palazzo Comunale di Castelnuovo Scrivia: architettura e decorazione pittorica» di Gabriella Bellingeri che illustra la storia dei restauri nella casa della comunità e «La memoria nel labirinto» di AA.VV. che degnamente corona il felice riordino dell'Archivio Storico Comunale, al quale è affidato, come a tutti gli archivi, il futuro della memoria.

Eppure la mia sensibilità di «forestiero» non ha ancora assimilato — all'infuori del paesaggio tipicamente padano — quello stato d'animo particolare che avvolge uomini e luoghi di questo borgo. L'anima, insomma. Salvo quando mi capita di delibare alcune novelle del Bandello, le prose diaristiche di Soldini e certi scritti di Gennaro Pessini.

* * *

A compensare, ma solo in parte, i miei difetti di prefatore con le carte in regola, mi viene in soccorso uno scelto manipolo di Amici sganciati dai registri dell'anagrafe. Davanti sta Vincenzo Colli detto «Il Calmeta» (1460-1508) letterato famoso, autore tra l'altro della «Volgar poesia» in cui propugnava la teoria e l'uso della lingua cortigiana, parlata alle corti d'Italia. Ma è il Bandello a far da capofila. Secondo solo al Boccaccio nel novellare, pronubo di un simpatico gemellaggio tra Castelnuovo e Port-Sainte-Marie, un paese sulle rive della Garonna dove si ritirò alla fine di un'esistenza gremita di vicende e di trasferimenti geografici.

Un bel salto cronologico e siamo ad oggi. Emerge Pier Angelo Soldini dal realismo lirico che pervade tutte le sue opere, narrative e diaristiche: in esse, sempre più o meno allo scoperto, balugina la luce di Castelnuovo. Antonello Brunetti promuove a getto continuo pubblicazioni («I Quaderni») e iniziative culturali mirate a elevare il tasso di civiltà della comunità castelnovese.

«Amici» Don Ezio Cerutti, Osvaldo Mussio, Lelio Sottotetti, Francesco Carpignano, Piero De Giovanni, Lino Stella, Roberto Delconte: ognuno portatore di un diverso aspetto di questo poliedrico paese.

Tra gli amici più illustri figura Carlo Ferrari da Passano, il quale, oltre che per il salvataggio di antichi edifici castelnovesi, ha conseguito fama internazionale come Protoarchitetto «che ha salvato il Duomo di Milano».

Parlo di «amici» e di «paesi» pour cause. È nei paesi che si trovano gli amici veri «e non della ventura», che le tradizioni, gli usi e i costumi d'una volta resistono ai rulli della tecnologia, che l'aria non è ancora gravemente infettata.

A Castelnuovo, «amico» non è soltanto il vicino di casa o di campo o di chiesa; lo è anche il forestiero che vi capita per affari, e ancora più quello che viene apposta per «vedere» il Portale romanico, l'organo secentesco, le tele di Pietro Grassi, Fubine, Tirsi Capitini, Gerolamo Borghi, Alessandro Berri, allievo di Leonardo. Qui è la matrice che ha ispirato Franceschino e Manfredino Boxilio, i quali hanno disseminato pitture egregie nel tortonese, gaviese, novese, ovadese, pavese, genovese, suscitando oggi l'interesse critico-estetico di molti studiosi, e in particolare di Carlenrica Spantigati. (Rilevante la Mostra «Rinascimento Castelnoveso - Un trittico di Franceschino Boxilio» a Palazzo Centurione, 25 maggio '91).

Ricca il patrimonio monumentale: la chiesa di S. Ignazio da Lojola, il Museo Civico che custodisce preziosi materiali di interesse storico-artistico, il settecentesco Palazzo Centurione di stile genovese, il Castello dai diversi stili, recentemente illustrato da Gabriella Bellingeri nella sua ricchezza architettonica e pittorica e, nel centro storico, i numerosi resti di abitazioni medievali, facciate di palazzi antichi con porte e finestre ogivali ornate da decorazioni in cotto. Purtroppo, avventate modifiche edilizie, esterne e interne, hanno portato, in certi periodi storici, a notevoli riduzioni dell'ancora più ricco patrimonio artistico.

* * *

Ce n'è d'avanzo per giustificare la stranezza di questo «A mo' di prefazione». Non di una prefazione coi fiocchi, adeguata cioè al fior fiore di saggi che, dal corpus della storia di Castelnuovo, enucleano momenti, fatti, personaggi; ma di una prefazione in libertà, non pertinente tuttavia a uno «zibaldone», che (Leopardi docet!) raccoglie alla rinfusa appunti, pensieri, notizie varie, bensì appropriata a una «miscellanea» storico-culturale, alla quale ben s'attaglia il titolo specifico «Castrum novum, terra magna et opulenta». Tratto dalla cronistoria «Liber gestorum in Lombardia» di Pietro Azario — cancelliere a Tortona, nel 1362-63, del podestà Giovanni Pirovano al servizio del Duca di Milano — sintesi di Castelnuovo, «alla quale sono dedicate — scrive G. Bonavoglia — alcune delle pagine più belle», la romanità (castrum), l'importanza storica (magna) e la multiforme ricchezza (opulenta).

Sorge spontanea la domanda: la Castelnuovo di oggi può ancora legittimamente la qualifica di terra magna et opulenta?

Certo, il passaggio di circa seicentotrenta anni non può non aver inciso segni profondi, strutturali su tutte le manifestazioni della vita privata e pubblica. Le numerose scorrerie di soldatesche straniere, le epidemie, le carestie, le falci die della peste, le alluvioni, le bizzarrie delle stagioni, le nuove tecniche della

produzione agricola, i cambiati rapporti commerciali, le mutazioni nelle pratiche e nello spirito religioso, la plethora di chiese e di conventi, le vicende culturali vere e proprie e quant'altro è implicito nel corso della storia, hanno radicalmente influito sulle istituzioni politiche, civili, amministrative, sugli usi e costumi, sull'assetto sociale, sugli atteggiamenti in religione, sull'economia, sugli aspetti ecologici. Ma senza arrivare a inversioni e a sovvertimenti totali. Anzi, oggi resta fondamentalmente valida la definizione di Pietro Azario. Una rapida carrellata sugli scenari rievocati in questo libro può provarlo.

La «sfilata» si apre con «Fadia Esperide»: nome e cognome di una donna incisi [propriamente così FADIAI / HESPERIDI / D(ono) D(icatum)] su una lastra di pietra adibita ad abbeveratoio per il bestiame rinvenuta casualmente nel maggio 1963 in un'aia rurale. Silvana Finocchi, della Soprintendenza Archeologica del Piemonte, ricusa l'interpretazione corrente di titolo funerario su stele. Riferendosi a tutta una documentazione di natura epigrafica, storica, civile, amministrativa, sociale ed economica, approda a due conclusioni: l'età dell'epigrafe risale al secondo secolo dell'impero; Fadia Esperide, con ogni probabilità, era una donna della colonia locale romana che, in cambio di generosi benefici resi alla popolazione castelnovese, ne aveva ricevuto in omaggio una statua con dedica.

Onoraria, dunque, l'iscrizione, non funeraria. Fadia Esperide entra così nella «romanità» di Castelnuovo, apportando un concreto contributo alla sua storia strettamente intrecciata con radici latine. Nella sua campagna si individuano ancora tracce della «centuriazione» o ripartizione dell'agro in appezzamenti di cento iugeri che i Romani assegnavano in proprietà ai loro veterani.

La nota lettera di Teodorico, conservata da Cassiodoro, che induce gli studiosi a fissare la nascita di Castelnuovo ai primi del 500 dopo Cristo, è da ritenersi riferita alla fortificazione di un «castrum» precedente: tanti e importanti sono i reperti romani databili intorno al I-II secolo d.C. rinvenuti sparsi nel territorio (v. Castrinovi Statuta di A. Brunetti).

Meno documentabili sono gli insediamenti di popoli precedenti all'arrivo dei Romani nel III secolo a.C. Gli storici greci e latini dell'antichità attestano la presenza preistorica dei Liguri nella Padania, Livio parla dei Celti giunti nei secoli VI-IV a.C.

C'è chi rintraccia segni del passaggio dei Liguri nel dialetto e nella toponomastica.

Anche il saggio «Dov'era l'antica Iria?» di G.M. Merloni riporta Castelnuovo nel contesto storico romano.

Plinio, nella *Naturalis Historia*, la cita unitamente a Libarna e Tortona per la sua importanza strategica. Gli storici propendono a identificarla con Voghera.

Qui l'autore, avvalendosi di più corrette interpretazioni di autentiche fonti letterarie e di recenti ricerche geologiche al radio carbonio, conclude: «Iria doveva trovarsi nell'attuale territorio di Castelnuovo e probabilmente in quella porzione che confina con i comuni di Casei e Pontecurone, laddove la via romana Postumia, che ricalcava l'attuale strada Cavallerezza, volgeva verso Nord per proseguire verso Voghera e quindi a Piacenza». Il toponimo stesso di Castel-

nuovo citato nel diploma del 987 di Ottone I come «castellum quoque quod dicitur novum» potrebbe convalidare l'ipotesi: novum, cioè, rispetto a Iria distrutta, misteriosamente scomparsa, come Libarna.

Qui cade un'osservazione generale, ovvia. Questo libro, dedicato alla «piccola storia» di Castelnuovo, è come un palcoscenico sul quale si susseguono, in temi e circostanze diverse, episodi, momenti, personaggi, situazioni, capaci di apportare nuova o maggiore luce alla molteplice esistenza di quel piccolo centro, riverberandola sulla «grande storia» dalla quale, peraltro, a loro volta hanno ricevuto ispirazioni e moventi.

Un rilevante punto strategico s'è rivelata questa terra, situata tra incessanti lotte di Signorie e Potentati di ogni genere, ricca di attività agricole, artigianali e commerciali. Attivo infatti sin da tempo immemorabile il mercato settimanale del giovedì frequentato dai commercianti e sensali dei dintorni, attirati dai prodotti agricoli (robbia, gualdo, zafferano), da oggetti di oreficeria e da strumenti in ferro e in rame.

Emergono così dal buio e dalle penombre pezzi di storia locale finora ignorati o sottaciuti. È un po' come recuperare frammenti di costruzioni scomparse, tasselli di mosaici slavati, lacerti di organismi spenti, tracce di affreschi sbiaditi. Ritocchi al quadro della grande storia. Nel quale, anche la feroce scorreria, perpetrata nel marzo del 1362 dalle masnade della Compagnia Inglese capeggiata dallo spiegato capitano di ventura Alberto Sterz, ha un miserabile significato, un disvalore. Il cronista Pietro Azario — presente, per così dire, «in diretta» attraverso le abbondanti citazioni del suo racconto, riportate da Bonavoglia — esprime tutto il proprio orrore dinanzi alle orribili gesta di quei lanzichenecchi: massacri della popolazione, devastazione delle campagne, atroci soprusi consumati sulle persone. Tanta barbarie indignò tanto quella gente che — pacifica di natura, ma fiera e laboriosa per le sue tradizioni militari e la sua vocazione agricola — insorse ribellandosi alla facinorosa combutta delle due milizie contrapposte: «i cittadini erano spogliati sia da quelli che avevano lo scopo di spogliarli, sia da quelli (le truppe viscontee) che avevano lo scopo di difenderli». Un episodio non raro nella «tristizia» di quei tempi.

Esorbita dai bordi della storia locale per assurgere a notorità ben più ampia la figura di Francesco Bussone, che detiene un posto ben distinto, per capacità militari e comportamenti moderati, nella girandola di spietati capitani di ventura del tempo, tipo Alberto Sterz, Facino Cane, Castellano Beccaria di Robecco.

Grazie anche alla manzoniana tragedia omonima, il Bussone è conosciuto più come Conte di Carmagnola, la cittadina torinese dove nacque, che, più propriamente, come Conte di Castelnuovo Scrivia. F. Bernini ne dice le ragioni narmando le convulse vicende del conflitto Milano-Venezia, in cui egli ebbe larga parte esaltata dalla famosa Battaglia di Maclodio.

Quanto il Bussone tenesse al feudo di Castelnuovo è provato dal rogito testamentario (8 settembre 1429) nel quale — due anni e mezzo prima della decapitazione per alto tradimento, mai peraltro provato, nella piazza S. Marco (5 maggio 1432) — si attribuì unicamente il titolo di Conte del feudo-staterello ol-

trepadano, del quale Castelnuovo era la «capitale», avuto nel 1416 da Filippo Maria Visconti grazie ai servizi resi nella ricostruzione dello stato visconteo.

* * *

Un buon gruppo di lavori concerne particolari momenti di storia locale, che testimoniano più o meno espressamente il grado di spirito religioso della popolazione, la cui prima evangelizzazione risale ai Santi Nazario e Celso ai tempi di Nerone e dei legionari romani inviati di stanza nel «castrum» (la futura Castelnuovo) a difesa della linea del Po. Di rado si trova un paese affollato, come Castelnuovo, di tante chiese, campanili, conventi e ricco di tanti cospicui uomini di chiesa, religiosi e secolari, che vi ebbero i natali. Questo il prospetto, storicamente documentato, registrato da Lelio Sottotetti (in «Confraternite, chiese, conventi», 1984): 14 chiese tuttora esistenti, impreziosite da opere artistiche varie (in testa, la Parrocchiale di S. Pietro); 15 chiese oggi scomparse; 6 cappelle disseminate nella campagna; 21 conventi; 10 confraternite; più di 60 abati, Beati, Venerabili, Vescovi, Cardinali, Parroci famosi.

Gli atti della «Visita pastorale» alla prepositura di Castelnuovo (1493), custoditi nell'archivio storico della Curia tortonese, consentono a P. Paoletti questo giudizio: «si tratta di una fonte storica di primaria importanza sia in campo civile, sia religioso perché, non solo offre precise informazioni su Castelnuovo e le sue strutture ecclesiastiche ma, più in generale, consente di gettare luce sulla realtà pastorale e sulla vita religiosa tortonese in epoca pretridentina».

Riportano un questionario, pubblicato in appendice, articolato in 93 quesiti suddivisi in tre sezioni con le relative risposte del clero locale: ne risultano un forte impegno pastorale del Vescovo e un comportamento sconfortante dei preti, la cui istruzione appare davvero penosa con deleterie conseguenze, sia sul piano spirituale che devozionale della popolazione.

Mancavano cinquant'anni dal Concilio di Trento, che tra gli scopi principali proponeva appunto la riforma della vita del clero, che nei paesi della diocesi tortonese era propugnata da una corrente tradizionale di preriforma attiva.

Il documento peraltro prospetta l'immagine di una Castelnuovo economicamente prospera, politicamente rilevante, demograficamente fiorente, superiore anche a Tortona.

Del resto i dati che G. De Carlini («Popolazione e clero secolare fra '500 e '600») ha ricavato, con rigorosa ricerca archivistica, dalle Relazioni relative alle Visite pastorali postridentine (1564, 1576, 1584, 1595) non presentano una situazione migliore rispetto alle linee portanti del Saggio precedente. La copiosa rilevazione, prevalentemente statistica, delle condizioni demografiche ed ecclesiastiche di Castelnuovo — corredata da numerose note e da otto «documenti» riportati in appendice — consente indirettamente la lettura degli avvenimenti storici, militari, socioeconomici che hanno contraddistinto l'ultimo scorcio del '500 e l'inizio del '600.

Un balzo di due secoli, e siamo al finire del Settecento. Tre confraternite castelnovesi — offrendo indecorosi spettacoli nei reciproci rapporti — stanno travisando il «prezioso riflesso storico di spirito civile e religioso» che Roberto

Delconte assegna alle Confraternite nella prefazione dell'opera su citata di L. Sottotetti. Vittorio Amedeo III, mosso soprattutto dal proposito di incamerarne i beni, le sopprime, sostituendole con l'unica Confraternita di S. Desiderio (decreto 7 ottobre 1789).

P.L. Zeme («La Confraternita di San Desiderio») con generoso zelo — ostacolato dalla sparizione di molti documenti e dal disordine di quelli superstiti — cerca di recuperarne le vicende con l'intento di rintracciarvi i possibili sviluppi in tema di apostolato laico moderno (nel passato, era solo centro di attività devozionale e di pietà, nonché veicolo di pacifici incontri tra le varie classi sociali).

Purtroppo è stato soltanto possibile constatarne il progressivo decadimento sino alla fine naturale nel 1969, quando vivente rimaneva un solo membro e del suo patrimonio restava solo la chiesa di S. Rocco.

Ma, a breve scadenza, ne avveniva la resurrezione nello spirito del Vaticano II: il 1° maggio 1983 il Vescovo Bongianino ne decretava la Rifondazione con un nuovo Statuto. Così la Confraternita di S. Desiderio — persona giuridica pubblica — diventava un «punto di incontro per le attività religiose, culturali e sociali» principalmente promosse da Don Bruno Bottallo. La popolazione ha dimostrato il suo assenso partecipando al restauro della chiesa di S. Rocco.

Il patrimonio culturale castelnovese non è certamente da poco. Di difficile se non impossibile datazione risultano le componenti di matrice ligure e romana, mentre sono pienamente affidabili quelle dall'età dei Comuni in poi.

L'ambiente culturale che ne derivava, da una parte attutiva eventuali contrasti interni, dall'altra stimolava potenziali attitudini personali dei nativi e degli importati. (Arrivo addirittura a pensare che, grazie a un siffatto clima, grossi guai sarebbero stati forse risparmiati al nostro Paese se un certo Benito Mussolini che da Predappio il 27 agosto 1901 aveva indirizzato in bella calligrafia al Sindaco di Castelnuovo «rispettosa domanda per un posto di maestro elementare vacante nel Capoluogo», l'avesse effettivamente ottenuto!).

Alla formazione di questo corredo di cultura e di reciproca solidarietà sociale hanno evidentemente contribuito i numerosi conventi insediatisi, sin dall'anno Mille, nel territorio castelnovese, che costituiva un naturale crocevia per i porti sul Po. A quello dei Gesuiti — fondato nel 1618 con lo scopo primo di «addottrinare» i giovani (per qualche tempo vi ebbe sede l'Università teologica dell'Ordine) e soppresso con la Compagnia di Gesù nel 1773 — Ugo Rozzo, docente di Storia delle biblioteche, ha dedicato un saggio con tutti i crismi della critica storico-bibliografica (tra gli studiosi citati figurano M. Bertetti 1888, A. Monti 1914, i contemporanei R. Livraghi, G.M. Merloni, G. De Carlini, U. De Ferrari di Brignano) e con oculate integrazioni, là dove i documenti mancano, o risultano difettosi.

Del «fondo antico» di questa libreria — che, diversamente dalle consorelle lombarde, passò ai patrimoni pubblici — l'A. espone le origini e la consistenza, cerca di rintracciare l'iter tortonese disperso tra il seminario e la libreria pubblica della città. Arriva a un punto fermo quando, il 2 ottobre 1974, quale direttore della biblioteca cittadina, ottiene dal Vescovo Canestri l'autorizzazione a trasferirvi il patrimonio bibliografico gesuitico di provenienza castelnovese. «È stato possibile — commenta — riunire almeno "sotto lo stesso tetto" il fondo antico del

la Biblioteca dei Gesuiti di Castelnuovo per la parte ancora conservata dalle pubbliche istituzioni tortonesi».

Così finalmente — dopo secolari controversie fra Tortona e Castelnuovo, costellate di scontri, rivolte, fatti di sangue, processi — una Biblioteca ha portato definitiva pace tra i due Centri «vicini di casa».

* * *

Con le «Prime elezioni nel 1848» di Ernesto Stramesi si entra nell'età moderna. Il sottotitolo «I castelnovesi indicano Bersani, il re sceglie Butteri» la dice subito lunga sulla democraticità di quelle elezioni: 350 gli elettori convocati per eleggere il Consiglio comunale (4 dicembre 1848), il rappresentante al Consiglio provinciale e il rappresentante al Consiglio divisionale (11 dicembre).

L'iscrizione nelle liste elettorali era subordinata al censo annuo (non inferiore a 40 lire nuove di Piemonte) o all'appartenenza a una delle categorie particolorari: magistrati, docenti universitari, notai, causidici, ufficiali e impiegati statali in pensione, laureati e così via. Il notaio Giovanni Butteri, nominato sindaco dal re il 27 febbraio 1849, giura di operare col solo scopo del «bene inseparabile del Re e della Patria» (nessun accenno al bene della civica amministrazione).

L'autore, considerando il fatto che gli eletti avrebbero dovuto render conto del loro operato, in una successiva votazione, agli stessi «privilegiati» elettori — osserva con una certa generosità: «da quel 1848 occorre ancora cento anni prima che il suffragio universale fosse riconosciuto, ma il seme era stato gettato».

Con quelle prescrizioni di legge, la classe contadina offriva ben pochi elettori. La situazione dell'agricoltura castelnovese nella seconda metà dell'Ottocento emerge, con le poche luci e le molte ombre, attraverso la complessa analisi che G. V. Chiodi («L'agricoltura castelnovese nel 1879») opera sull'ampio manoscritto «Memorie intorno alle condizioni dell'agricoltura e della classe agricola nel circondario di Tortona» steso nel 1879 dall'ing. Luigi Crespi per la famosa «Inchiesta agraria Jacini» (1877-84). Il Crespi, prendendo le mosse dal passato più lontano di cui rileva gli aspetti positivi, non risparmia invece aspre critiche all'agricoltura del suo tempo sottolineando le diffidenze e le ritrosie dei piccoli proprietari verso ogni cambiamento e l'assenteismo dei grandi proprietari volti a più lucrose speculazioni.

Numerose sono le considerazioni personali, di natura tecnico-produttiva e antropologico-sociale, del saggista che così conclude: «L'agricoltura castelnovese appare dunque attorno agli anni '70 del secolo scorso, immersa in una fase di transizione, come un interessante intreccio di fattori innovativi ed elementi tradizionali».

In Italia, allora, prendeva sempre più piede il fenomeno dell'emigrazione, considerata come un penoso «strappo» dalla famiglia e dalla patria.

Gli autori dello studio «L'emigrazione in Argentina» B. Gera e D. Roboti, da diligenti ricerche esperite nell'archivio storico comunale, deducono che, per gli emigranti castelnovesi, il 1871 è stato l'anno di svolta: «su 57 passaporti rilasciati una trentina sono per i paesi d'oltreoceano. Da quel momento e per

oltre 60 anni il flusso emigratorio verso l'America (o, più precisamente, verso l'Argentina) sarà una componente costante della vita sociale di Castelnuovo».

Oggi il significato di emigrazione è molto cambiato: di un trasferimento si tratta, di un viaggio alla ricerca di una posizione migliore. Il che in Castelnuovo avveniva già nel secondo decennio di questo secolo, come risulta da questo studio condotto su 30 lettere scritte nel periodo 1912-1919 da Carmelina, una contadina, alla sorella Angiolina Gavio emigrata a Buenos Ayres con la famiglia. Efficace la verve narrativa del figlio Pietro, tuttora vivente, con l'Argentina «nel sangue e nel cuore».

Un nutritissimo apparato di citazioni e di note integra il testo, offrendo un variopinto «spaccato» del paese con i suoi vari aspetti che la corrispondente avvolge sempre in un suggestivo velo di nostalgia (v. il vecchio padre morente lontano dai figli «desiderava persino gli mettessero nel taschino carta e matita per poi scrivervi dopo morto»).

Plurisignificativa la relazione del sindaco (1924) sulla emigrazione castelnovese: «La popolazione ha grande amore al lavoro e tendenza al risparmio (...) diversi emigrano per migliorare la loro condizione e non per stretto bisogno (...) acquistano immobili nei paesi dove si recano (...) l'intensità maggiore del movimento migratorio si nota nella classe dei contadini (...) i cittadini castelnovesi residenti all'estero si possono calcolare a circa 800, quasi tutti nella Repubblica Argentina (...) non consta che cittadini di questo Comune abbiano preso la cittadinanza estera».

Il 24 marzo 1946 — il giorno della prima chiamata a votare i gestori della cosa pubblica a suffragio universale — può essere issato su un'ideale alta piramide di anni che hanno segnato nei secoli la progressiva maturazione politica civile-culturale del nostro Paese.

Si usciva dal secondo conflitto mondiale, al quale la Resistenza — «categoria» dello spirito contro ogni ingiustizia — aveva dato un contributo decisivo a livello europeo. Anche in Castelnuovo la Resistenza aveva operato con efficienza attraverso la concordia di tutti i partiti nel sodalizio del CLN.

Osvaldo Mussio, con la passione di chi vi ha partecipato non disgiunta dall'obiettività dello storico, racconta quella vicenda elettorale svoltasi — prima, durante e dopo — in un clima di competitività leale e civile.

Significativo l'episodio riportato nel verbale di elezione del sindaco (6 aprile): «un impiegato comunale, quasi tremante e in apparente stato di choc, a nome di tutti i dipendenti del Comune, dopo avere calorosamente ossequiato il neo-sindaco, gli s'inginocchiò davanti e gli baciò la mano».

* * *

Qui faccio punto. Momentaneamente. Tanta e multiforme è la tematica storico-critica non ancora sviluppata che coinvolge Castelnuovo, che mi auguro di accompagnare un secondo volume, già programmato nelle sue parti e, perché no?, anche un terzo, per ospitare gli ulteriori sviluppi che potrebbero rampollare da «Un anno di contributi alla ricerca locale» di A. Brunetti, che chiude questa prima serie di saggi.

La semplice lettura, infatti, del sommario dei «pezzi» di storia castelnovese

reperiti attraverso laboriose ricerche un po' dappertutto, offre, a tutta prima, l'immagine di un piccolo emporio, di un bazar gremito di qualificanti eterogenei oggetti: quadri, lapidi, lettere, disegni, documenti, «faldoni», reliquie, statue, restauri, attribuzioni di tele ai Boxilio e a Tirsi Capitini. E di altro ancora.

In realtà si tratta di recuperi, di scoperte, di testimonianze dirette o indirette su «materiale» castelnovese di provenienza geografica diversa: Oxford, Milano, Greenville nel Nord Carolina (USA), Prato, Torino, Parigi, Castello Sforzesco, chiese castelovesi. E si potrebbe continuare.

Un ideale, fervoroso cantiere, insomma, che grazie a un buon assetto, potrebbe trasformarsi in una preziosa sala di Museo.

Il giudizio finale su questo primo volume ribadisce la definizione «Miscelanea» come sottotitolo, rimuovendo quelle di «Zibaldone» e di «caleidoscopio», quali potrebbero presentarsi a lettori frettolosi, superficiali.

Di «Zibaldone», successione senz'ordine di pensieri e riflessioni, e di «caleidoscopio», rotazione di multicolori figure senza alcun nesso tra loro, non mette il conto di parlare qui, dove si avvicendano, seguendo un ordine cronologico a larghe maglie, scritti di natura storica, archeologica, toponomastica, religiosa, economica, sociale, culturale che si inscrivono senza ambiguità in un contesto ben definito, unitario, seguendo un percorso che ha i suoi capilinea in Castelnuovo Scriveria.

Non una «cattedrale nel deserto», non un «hortus conclusus» nel movimentato paesaggio della storia è questo paese-città ma una comunità umana formata via via nei secoli al centro strategico di incroci viari, che calamitavano incursioni militari e insediamenti di conventi e di chiese in una ibrida commistione di violenze barbariche, di comunità religiose, di avvenimenti artistici e di sviluppi socio-economici.

Un vivace «mosaico» sì, un freddo «plastico» no, Castelnuovo.

Un leitmotiv armonioso, un fil rouge ininterrotto legano le vicende più lontane a quelle più vicine. I personaggi di tutti i tempi, tirati giù dagli scaffali delle biblioteche e degli archivi, rivelano per un momento la loro anima, quale che sia, e ritornano su in attesa di altri richiami dei posteri. Non si dimentichino però le folle anonime che, sullo sfondo della storia, fanno da coro muto ma eloquente come nelle tragedie greche.

È quella «gente comune» che Soldini incontrava per le vie del paese quando ritornava a casa.

* * *

E ora una confessione personale. Dopo questa visitazione, mi riconosco e sento anch'io «castelnovese», compaesano di Antonello Brunetti, tutto impegnato nella rianimazione culturale del paese. Recentemente è stato lui a promuovere il restauro del portale romanico della Collegiata che «non aveva solo la funzione primaria di permettere il passaggio (...) ma nel corso di tutto lo sviluppo dell'architettura medievale era considerato uno dei punti focali della struttura architettonica dove più ricca era la decorazione scultorea e più complesso il programma iconografico» (G. Bellingeri).

È stato lui a stigmatizzare «la razzia notturna nella Chiesa delle Grazie di

sette grandi tele e preziosi documenti», che segue a numerosi altri furti. «Visti i tempi che corrono — continua con amaro umorismo — i ladri potrebbero ritornare per portare via anche l'altare, le panche, le candele, le scope e i muri».

(In verità, dopo tutto quel che si è detto dell'«anima castelnovese», spero proprio che gli autori di questi atrocini non siano «castelovesi!»).

Oggi mi fa provare brividi, non soltanto metaforici, il pensiero dei gravissimi pericoli che corre Palazzo Centurione: egli informa, infatti, che una preoccupata e preoccupante relazione tecnica di Carlo Ferrari da Passano denuncia il drammatico infittirsi di crepe e fessurazioni che possono preludere a tragici crolli.

Questo sprofondamento delle fondamenta, che può interessare altri antichi edifici castelovesi, è provocato dall'inacidimento del sottosuolo (in tre mesi le falde si sono abbassate di cinque metri e mezzo!), dovuto, oltre che alla siccità naturale, ai numerosi sbarramenti lungo il corso della Scrivia, alle gigantesche trivellazioni, agli sregolati prelievi per l'orticoltura.

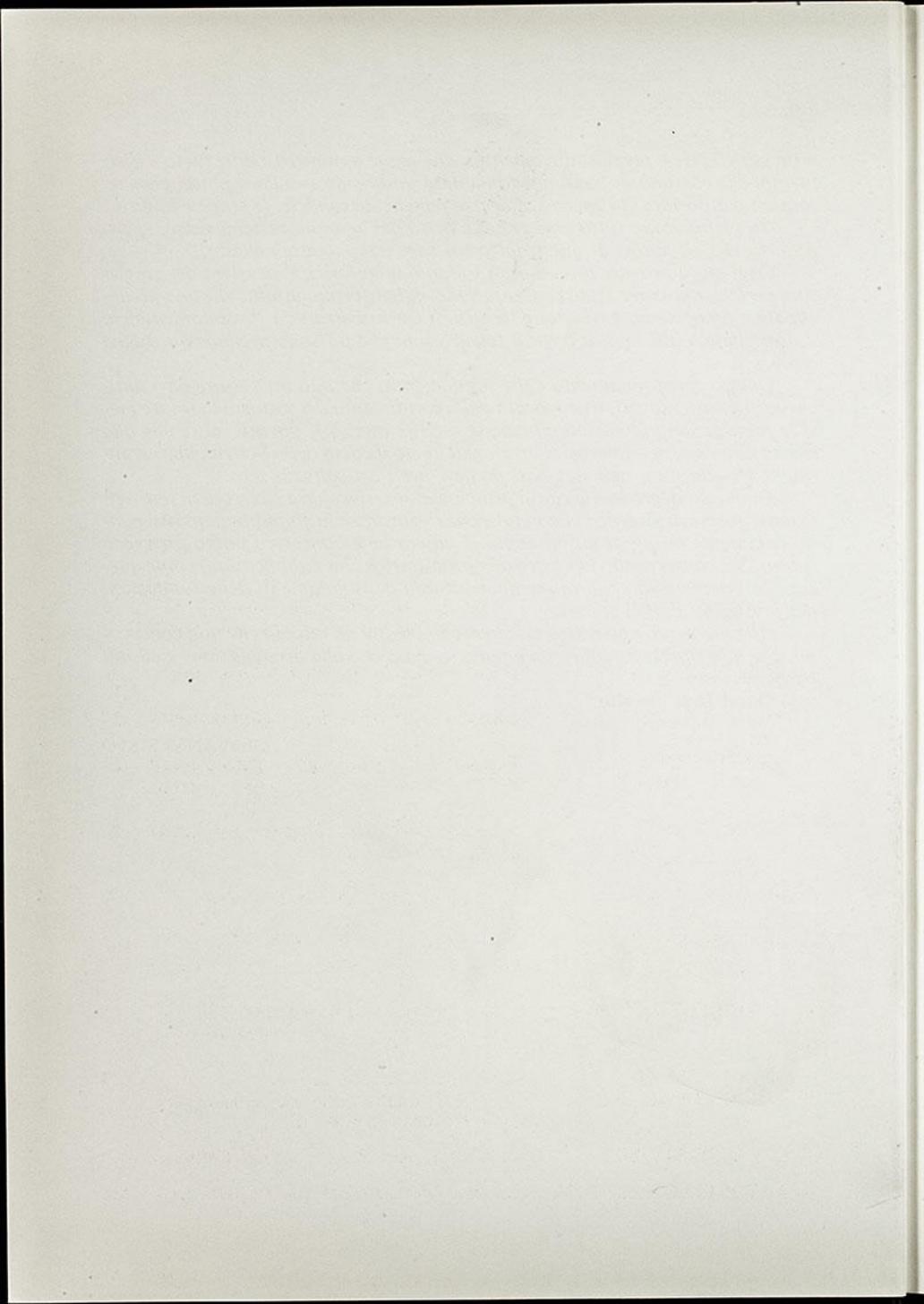
Di questo degrado «la causa principale — scrive — va ricercata in una delle tante forme di violenza alla natura che l'egoismo e la stupidità in massa hanno commesso in questi ultimi anni». L'uomo ne è l'autore, l'uomo provveda subito. Sia conservando la nostra memoria storica con pubblicazioni come questa, sia intervenendo con opere di strutturali consolidamenti delle fondazioni dei prestigiosi edifici storici.

Altrimenti «ai nostri figli lasceremo in eredità un mondo che non conosciamo, che non capiscono, che non amano (...) avviato alla disgregazione e all'imbarbarimento».

Quod Deus avertat!

GIOVANNI SISTO

— TOU ROZZO	Le sculture delle alture del Gesso	87
— TIER LUIGI ZENE	La Confessione di San Donato	109
— FINESTO STRAMESI	Le prime elezioni nel 1948 I Comuni e i municipi borghesi. Il viaggio Bontecchi	143
— G. VINCENZO CHIODI	L'epidemiologia castelnovese nel 1879 Dati relativi di Luca Cremonesi (Tommaso Inati)	155
— BIANCA GFRY DIEGO RUBOTTI	L'emigrazione in Argentina Le opere di Campobis. L'anno della vecchia Argentina Giovani emigranti e donne. Note	179
— OSVALDO MUSSIO	Le elezioni amministrative nel 1946	219
— ANTONELLO BRUNETTI	Un anno di contributi alla ricerca locale	231



Sommarìo

		Pag.
— PRESENTAZIONE		
di Ezio Rolandi		III
di Gianfranco Isetta		IV
di Antonello Brunetti		VII
di Giovanni Sisto		IX
— SILVANA FINOCCHI	<i>Fadia Esperide</i>	1
	<i>Un'iscrizione onoraria a Castelnuovo</i>	
— G. MICHELE MERLONI	<i>Dov'era l'antica Iria?</i>	7
— GIUSEPPE BONAVOGLIA	<i>La compagnia inglese di Alberto Sterz</i>	13
	<i>I tragici fatti di Castelnuovo nel marzo 1362</i>	
— FABRIZIO BERNINI	<i>Il Carmagnola e la contea di Castelnuovo</i>	21
— PAOLO PAOLETTI	<i>Una visita pastorale di fine Quattrocento</i>	39
— GIUSEPPE DE CARLINI	<i>Popolazione e Clero secolare nella pieve</i>	65
	<i>di Castelnuovo fra Cinquecento e Seicento</i>	
— UGO ROZZO	<i>Il fondo antico della biblioteca dei Gesuiti</i>	87
	<i>di Castelnuovo Scrvia</i>	
— PIER LUIGI ZEME	<i>La Confraternita di San Desiderio</i>	109
— ERNESTO STRAMESI	<i>Le prime elezioni nel 1848</i>	145
	<i>I Castelnovesi indicano Bersani, il re sceglie Butteri</i>	
— G. VINCENZO CHIODI	<i>L'agricoltura castelnovese nel 1879</i>	155
	<i>Dalla relazione di Leone Crespi per l'inchiesta Jacini</i>	
— BIANCA GERA	<i>L'emigrazione in Argentina</i>	179
DIEGO ROBOTTI	<i>Le lettere di Carmelina Frattini alla sorella Angiolina</i>	
	<i>Gavio emigrata a Buenos Aires</i>	
— OSVALDO MUSSIO	<i>Le elezioni amministrative del 1946</i>	219
— ANTONELLO BRUNETTI	<i>Un anno di contributi alla ricerca locale</i>	231

Gli autori

Silvana Finocchi

Nata a Torino il 3 maggio 1924, residente a Torino. Soprintendente della Soprintendenza archeologica del Piemonte. Ha diretto campagne di ricerca a Torino, Alba, Acqui, Tortona, Casale, Villa del Foro e negli antichi centri di Industria e Libarna.

Gian Michele Merloni

Nato a Cassano Spinola (AL) il 22 febbraio 1938, residente a Cassano. Farmacista; studioso del Tortonese.

Giuseppe Bonavoglia

Nato a Tortona l'8 aprile 1939, residente a Tortona. Funzionario dell'Ufficio studi di un'industria petrolchimica; vicepresidente della Pro Julia Dertona.

Fabrizio Bernini

Nato a Voghera il 16 agosto 1949, residente a Voghera. Vice comandante della Polizia municipale di Casteggio; collaboratore scientifico dell'«Istituto storico della Resistenza» di Pavia.

Paolo Paoletti

Nato a Tortona il 15 settembre 1960, residente a Tortona. Bibliotecario presso il Dipartimento storico-geografico dell'Università di Pavia.

Giuseppe Decarlini

Nato a Tortona il 6 ottobre 1947, residente a Tortona. Bancario; giornalista-pubblicista; vicepresidente della Pro Julia Dertona.

Ugo Rozzo

Nato a Viguzzolo il 25 giugno 1940, residente a Udine. Docente di «Storia delle biblioteche» alla Università di Udine. Dal 1964 al 1987 è stato direttore della Biblioteca civica di Tortona.

Pier Luigi Zeme

Nato a Sale il 1° gennaio 1928, residente a Castelnuovo Scrivia. Amministratore di società finanziarie.

Ernesto Stramesi

Nato a Pavia il 27 agosto 1946, residente a Tortona. Funzionario regionale presso il CO.RE.CO di Alessandria.

Gian Vincenzo Chiodi

Nato ad Alessandria il 19 agosto 1948, residente a Sale. Insegnante di Inglese nella Scuola media; ricercatore presso l'«Istituto storico della Resistenza» di Alessandria.

Bianca Gera

Nata a Torino il 18 maggio 1943, residente a Torino. Funzionaria dell'Assessorato ai Beni culturali della Regione Piemonte.

Diego Robotti

Nato a Verona il 5 luglio 1952, residente a Torino. Funzionario della Soprintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta.

Oswaldo Mussio

Nato a Pecetto di Valenza il 10 dicembre 1919, residente a Castelnuovo Scrivia. Insegnante elementare. Sindaco di Castelnuovo per quattro legislature dal 1946 al 1991.

Antonello Brunetti

Nato a Castelnuovo Scrivia il 30 novembre 1944, residente a Castelnuovo. Insegnante di Lettere presso la locale scuola media. Presidente della Commissione di gestione della Biblioteca civica.

Gli autori

Piv Luigi Xerox

Nato a Sals il 1° gennaio 1928, residente a Castelmuro Zevio. Amministratore di società finanziarie.

Ernesto Brunetti

Nato a Pavia il 27 agosto 1904, residente a Torino. Funzionario regionale. Laureato in Lettere e in Filosofia. Ha lavorato in varie aziende e in enti pubblici. Ha scritto saggi di psicologia e di pedagogia. Ha tradotto in italiano varie opere di autori stranieri. Ha collaborato a varie riviste e giornali.

Gian Vincenzo Ciliberto

Nato ad Alessandria il 19 agosto 1908, residente a Sals. Insegnante di lingua e letteratura italiana. Ha lavorato in varie aziende e in enti pubblici. Ha scritto saggi di pedagogia e di psicologia. Ha tradotto in italiano varie opere di autori stranieri. Ha collaborato a varie riviste e giornali.

Nato a Cassano Spinola (LA) il 22 febbraio 1908.

Ha lavorato in varie aziende e in enti pubblici. Ha scritto saggi di pedagogia e di psicologia. Ha tradotto in italiano varie opere di autori stranieri. Ha collaborato a varie riviste e giornali.

Alfredo Gava

Nato a Torino il 18 marzo 1903, residente a Torino. Amministratore di società.

Ha lavorato in varie aziende e in enti pubblici. Ha scritto saggi di pedagogia e di psicologia. Ha tradotto in italiano varie opere di autori stranieri. Ha collaborato a varie riviste e giornali.

Luigi Roberti

Nato a Verona il 2 luglio 1922, residente a Torino. Funzionario statale.

Ha lavorato in varie aziende e in enti pubblici. Ha scritto saggi di pedagogia e di psicologia. Ha tradotto in italiano varie opere di autori stranieri. Ha collaborato a varie riviste e giornali.

Giuseppe Marzotto

Nato a Pinerolo il 10 dicembre 1919, residente a Castelmuro Zevio.

Ha lavorato in varie aziende e in enti pubblici. Ha scritto saggi di pedagogia e di psicologia. Ha tradotto in italiano varie opere di autori stranieri. Ha collaborato a varie riviste e giornali.

Antonello Bazzani

Nato a Castelmuro Zevio il 30 novembre 1944, residente a Castelmuro Zevio.

Ha lavorato in varie aziende e in enti pubblici. Ha scritto saggi di pedagogia e di psicologia. Ha tradotto in italiano varie opere di autori stranieri. Ha collaborato a varie riviste e giornali.

Ugo Rosso

Nato a Vigonza il 25 giugno 1940, residente a Vigonza. Docente di Lettere e di Filosofia. Ha lavorato in varie aziende e in enti pubblici. Ha scritto saggi di pedagogia e di psicologia. Ha tradotto in italiano varie opere di autori stranieri. Ha collaborato a varie riviste e giornali.

Fadia Esperide

Un'iscrizione onoraria a Castelnuovo

di Silvana Finocchi

Risale al maggio del 1963 il rinvenimento dell'iscrizione su una base in marmo modanata, di m $0,68 \times 0,75 \times 0,70$.

Tagliata in alto e in basso e scavata nel retro, giaceva nel cortile di una casa rurale di via Scarabelli, dove era utilizzata come abbeveratoio del bestiame. Scoperta da studiosi locali e trasferita nel Museo Civico di Tortona, è oggi ritornata a Castelnuovo dove è conservata tra i reperti della collezione archeologica comunale¹.

Databile per forma dei caratteri al II sec. dell'impero, l'epigrafe riporta:

FADIAI
HESPERIDI
D.D.

Il contenuto è una dedica rivolta a una donna, il cui nome *Fadia* sembra terminare con il dativo in I. Seguono il cognome greco Esperide e la formula dedicatoria D.D.

L'iscrizione, pubblicata una prima volta dal Sacco nel 1968², è comparsa anche in *Epigraphica* qualche anno dopo come titolo funerario su stele³. Alla luce di questa interpretazione, adottata non senza qualche riserva sul significato dell'abbreviazione finale, il testo proposto recitava:

Fadai / Hesperidi / d(ono) d(icatum)

Il supposto carattere sepolcrale del reperto in base al quale si è creduto di interpretare anche la presenza della cavità posteriore⁴, chiaramente contrasta con alcuni elementi particolarmente indicativi, a cominciare dalla forma e dalle dimensioni del marmo, la cui profondità esclude l'appartenenza a una stele ancorché mutila. Escluso poi che il taglio abbia asportato parte della dedica, come si deduce dallo spazio che intercorre tra la prima riga e la parte superiore mancante, la lettura *d(ono) d(icatum)* lascia in sospeso il nome e la qualifica del dedicante in un testo in cui manca anche il patronimico di *Fadia* e ogni indicazione atta a definirne meglio l'identità come nella consuetudine del rituale sepolcrale.

Le stesse ragioni, che pongono in discussione il carattere funerario dell'iscrizione, avvalorano il significato onorario della formula dedicatoria, di cui si rileva anche l'intenzionale accentuazione dimensionale dei caratteri⁵.

La lettura *d(ecreto) d(ecurionum)* per volontà del consiglio municipale mentre specifica donazione e dedicante, presuppone il riconoscimento di un beneficio ottenuto e ricambiato dalla comunità con il dono, si può supporre, di una statua come era consuetudine in segno di solenne, manifesta gratificazione⁶.

Anche le caratteristiche del blocco modanato e i tagli praticati nella parte superiore e in quella inferiore per il distacco dalla fondazione cui era collegato, confermano con la sua appartenenza al basamento di una statua, il significato encomiastico dell'attestazione.



La base iscritta dedicata a Fadia Esperide, ora collocata sotto il porticato di Palazzo Centurione.

Il carattere ufficiale del riconoscimento pone l'interrogativo sulla condizione sociale della donna, di cui l'iscrizione ci trasmette il ricordo.

La *gens* cui apparteneva, la *Fadia*, menzionata in altri titoli piemontesi a Torino, Alba e Fossano⁷, ricordata anche a Cremona e nel Veneto ad Aquileia e Verona⁸, dove compare con il cognome *Hesperis*, lo stesso nell'epigrafe di Castelnuovo, rivela l'origine orientale della famiglia e la sua condizione libertina. I cognomi greci ricorrevano infatti con frequenza tra i discendenti di liberti che in età imperiale avevano adottato il concetto dinastico della famiglie romane.

Nella divisione della società romana in classi, i liberti appartenevano per lo più alla media borghesia municipale ma non pochi tra loro, diventati ricchi commercianti, imprenditori, banchieri arrivavano a costruire notevoli fortune riuscendo anche a influenzare attraverso i propri discendenti, di diritto eleggibili alle cariche pubbliche, la vita politica e amministrativa della città⁹.

Il riconoscimento tributato a *Fadia*, che potremmo anche supporre moglie o madre di qualche personaggio di spicco della colonia, presuppone una pubblica dimostrazione di attaccamento alla città, che come per molti cittadini di potenziale economico elevato, si manifestava con contribuzioni volontarie a integrazione delle risorse della comunità. C'era chi spendeva in opere pubbliche o per largizioni di carattere benefico o sociale come un liberto di Concordia in *levamentum annonae*¹⁰ o per l'allestimento di spettacoli gladiatori come quelli editi a Milano e Bologna da un fabbricante di scarpe e da un ricco fullone (tintore di panni)¹¹, o l'organizzazione insieme di giochi e di banchetti pubblici del tipo di quelli offerti da un Augustale di discendenza libertina con un lascito testamentario di 400.000 sesterzi¹².

In queste iniziative in cui gareggiavano i cittadini più abbienti anche le donne si distinguevano per gesti di grande liberalità e munificenza, come l'*Albucia Candida* di cui un'iscrizione ricorda la somma di 250.000 sesterzi lasciati in testamento ai Novaresi¹³, o Gavia Maxima e Baebia Bassilla, menzionata la prima per avere eretto a sue spese un acquedotto a Verona, la seconda il *chalcidicum* di *Veleia*¹⁴. Talvolta si accompagnavano all'edificio altre offerte, come il carro per trasportare in processione le immagini degli dei, donato con un tempio e un altare da una donna di Este il cui nome è ignoto¹⁵.

La munificenza dei privati non si manifestava soltanto nei centri principali ma anche in abitati di minore entità come nel caso della donazione di *Sex. Peticus Tertius* e *Sex. Peticus Firmus* del *pagus Laebactium*, in Cadore¹⁶.

Quanto più munifica era la donazione tanto più importante era il riconoscimento che veniva pubblicamente tributato anche alle donne, come attestato dagli esempi noti¹⁷. A volte l'onoranza veniva resa nel luogo stesso dove il personaggio aveva avuto i natali o abitualmente risiedeva.

Non conosciamo la natura e l'entità della donazione di *Fadia* e possiamo solo immaginarne l'importanza dal corrispettivo che la dedica rappresenta in termini di pubblica remunerazione. Come in un'altra iscrizione rinvenuta negli stessi anni a Tortona¹⁸ la dedica nella sua concisione presuppone infatti, ma non specifica quale fosse il favore reso da *Fadia* alla comunità, forse agli stessi abitanti del luogo dove la donna evidentemente viveva come molti ricchi romani, che non trattenuti in città da motivi di lavoro o di interesse, preferivano, come sappiamo, risiedere in campagna.

A poca distanza dal capoluogo, la fertile pianura di Castelnuovo doveva essere estesamente coltivata e popolata in età imperiale.

Ancora oggi percepibile nei caratteri fisici del paesaggio rurale, l'impronta dell'intervento romano si rivela nella natura fortemente caratterizzata dell'impianto spaziale, dalle tracce della centuriazione¹⁹ al sistema di comunicazione²⁰, alle testimonianze di-

strubuite lungo gli assi della ripartizione agraria, da cui emerge l'articolazione infrastrutturale rimasta alla base dell'assetto attuale della campagna ²¹.

Intorno all'abitato di Castelnuovo, sorto all'incontro del decumano di Pontecuro-



Castelnuovo Scivia: l'agro centuriato nella ricostruzione del Fraccaro su una cartina di fine '800.

ne con il cardine di Molino dei Torti²², i resti (presenze insediative, tombe) che vengono in misura crescente rilevati da sempre nuove scoperte occasionali, fanno supporre uno sfruttamento agricolo elevato e un buon rendimento produttivo proporzionato alle risorse naturali²³ e alle capacità di conduzione aziendale. Come in tutta l'area cisalpina anche nella campagna tortonese l'organizzazione agricola più diffusa doveva essere di tipo medio-alto con possedimenti terrieri annessi a ville padronali che formavano un tessuto territoriale ben controllato, irrigato, adeguatamente abitato. In questi fondi rurali, dove la manodopera era formata in genere da schiavi ma anche da coloni di nascita libera che dovevano particolari canoni, prestazioni in natura o corvées determinate da speciali regolamenti, il padrone gestiva l'attività economica direttamente o affidandone la cura a un intendente di condizione servile.

Ritrovamenti passati e recenti forniscono indizi significativi sulla presenza di queste dimore di campagna che Catone voleva situate accanto a un centro abitato e una buona strada frequentata²⁴.

Non sappiamo quale sia l'esatto luogo di provenienza della dedica a *Fadia*, vagamente indicato nell'area che si estende intorno alla chiesetta intitolata a San Damiano.

Qui, dove sono stati individuati resti preesistenti all'edificio, localizzate due aree sepolcrali ai lati della strada vecchia di Voghera²⁵, e di conseguenza confermata l'antichità del percorso per lungo tratto coincidente con un documento dell'agro centuriato, la posizione di un fondo annesso alla villa di *Fadia* parrebbe rispondente a quella che Catone riteneva più favorevole, per facilità di collegamenti, alle aziende concepite per un'economia di mercato²⁶.

La presenza, dove *Fadia* viveva, della statua che la raffigurava, potrebbe anche spiegare la concisa formulazione della dedica onoraria, sembrando sufficiente associare al nome di lei l'espressione del riconoscimento più ambito.

Note

- 1 Conservata nelle sale del Palazzo Centurione. I reperti, salvati dalla dispersione, sono stati amorevolmente raccolti e catalogati da Antonello Brunetti.
- 2 *Miscellanea Dertonensia*, Iulia Dertona, XV, 1867, ed. 1968, pp. 125 segg.
- 3 *Schede e notizie*, Fasc. XXXV, 1973, p. 153.
- 4 Elemento questo estraneo peraltro alla struttura e alla funzione della stele.
- 5 Alti nella terza riga 10 cm, 7 cm invece nelle prime due.
- 6 Il monumento onorario decretato dalla municipalità, ma anche da corporazioni e sodalizi religiosi, era considerato un compenso per le largizioni a favore della comunità. Il riconoscimento era tanto ambito che c'era anche chi pagava a proprie spese la statua decretata dal comune o dal collegio.
- Quanto alla presenza della cavità nel retro della base una spiegazione potrebbe essere trovata nell'originaria asportazione della grappa che fissava la statua a una parete seguita dallo scavo per adattare il reperto ad abbeveratoio.
- 7 Per il titolo di Torino: V. PROMIS, *Notizie Seavi*, 1887, p. 165; per Alba e Fossano: CIL, V, 2, 7072 e 7146 rispettivamente.
- 8 CIL, V, 2, 4098 (Cremona); 1203, 8307 (Aquileia); 3607 (Verona).
- 9 Per l'eleggibilità alle cariche non erano infatti più necessarie per i discendenti le condizioni richieste dell'origine e il *genus*.
- 10 CIL, V, 8655.
- 11 CIL, V, 1, 1897-1900. Oggi a restauro eseguito, compiutamente leggibile (F. BROILO, *Iscrizioni lapidarie latine del Museo Nazionale Concordiese di Portogruaro*, Roma 1980, p. 20).
- 12 DE RUGGIERO, *Dizionario Epigrafico*, 1900, pp. 154, seg.; 1900, pp. 2142 segg.

- 13 CIL, V, 2, 6513.
- 14 CIL, V, 1, 3402 (*Gavia Maxima*); ib. XI, 1164 (*Baebia Bassilla*). Altra donazione di una donna, *Volcena Marcellina* pertinente a un edificio (circo o anfiteatro), è ricordata in un'iscrizione di Oderzo (B. FORLATI TAMARO, *Iscrizioni lapidarie latine del Museo Civico di Oderzo*, Treviso, 1976, p. 91, n. 60).
- 15 CIL, V, 1, 2480. Il nome è ignoto per la frammentarietà dell'iscrizione.
- 16 CIL, V, 1, 2035.
- 17 Esempi ricorrono a *Forum Popilium, Beneventum, Massilia, Tarragona, Italica, Vaga* (CIL, X, 4729, IX, 176; XI, 4399; II, 4373, 4821; VIII, 1123).
- 18 Trovata in via F. da Baxilio, la dedica su una base in marmo di Verona, reca *Hortensio Pro-bato P(ebs) U(rbana)*.
- 19 Per la centuriazione del territorio tortonese: P. FRACCARO, *La colonia romana di Dertona e la sua centuriazione*, Opuscula III, 1957, pp. 120 segg.
- 20 Il percorso che collega Castelnuovo e Tortona, la strada vecchia di Voghera e quelle per Pontecurone e Molino dei Torti costituiscono per i tratti che coincidono con gli assi della centuriazione, evidenti persistenze di tracciati romani.
- 21 I resti (tombe, ruderi, frammenti vascolari, detriti vari) si collocano infatti lungo i cardini e i decumani della centuriazione agraria.
- 22 La posizione prova la romanità di Castelnuovo, sviluppatosi dove sorgeva originariamente un *vicus*, intorno al quale si distribuivano nuclei insediativi sparsi. La presenza di un aggregato romano nello stesso sito è anche attestato dai rinvenimenti avvenuti all'interno dell'abitato, nelle vie Roma, Marguati, Bandello, Matteotti (A. Brunetti, *Note storiche su Castelnuovo Scrvia dalle origini al 1588*, in *Castrinovi Statuta*, Castelnuovo Scrvia, 1984).
- 23 Attualmente la campagna di Castelnuovo è nota per essere altamente produttiva. Vi si coltivano cereali e ortaggi pregiati.
- 24 M.P. CATONE, *De re rustica*, 1,3. Indizi riferibili alla presenza di ville e insediamenti rustici sembrano fornire i ritrovamenti di ceramica, anfore, detriti di costruzione nei campi intorno alle cascine Franca, Bovera, Cadé, Colombera, Torrione, nota per avere restituito con frammenti marmorei e ruderi, un'iscrizione con dedica a Minerva e ai geni dell'aria (CIL, V, 2, 7363). Significativamente indicative di presenze insediative di rilievo sono anche i ritrovamenti nelle località Ova, Strada dei Prati, Goide, da dove provengono anche un capitello corinzio e sporadici reperti preromani. (Si veda per la documentazione il Catalogo della raccolta archeologica comunale).
- 25 A nord del percorso è stata documentata la presenza di sepolture di cremati sconvolte da profonde arature, mentre a sud lungo la strada di Sgarbazzolo è stata scavata una tomba di inumato. Saggi effettuati nei pressi della chiesa hanno permesso di individuare anche una pavimentazione a ciottoli e resti preesistenti all'edificio (M.C. PREACCO, *Castelnuovo Scrvia. Saggi di verifica e tomba alla cappuccina*, Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte, 3, 1984, p. 252). Il rinvenimento è significativo e attesta il perdurare di un culto antichissimo come quello dei santi Cosma e Damiano, martirizzati nel V sec.
- 26 Nei grandi *praedia* i guadagni che procuravano l'agricoltura e l'allevamento venivano non di rado incrementati con quelli tratti da altre attività, quali la tessitura, la ceramica, la metallurgia.

Dov'era l'antica Iria?

di Gian Michele Merloni

Nell'antichità tre erano le città di maggior considerazione nell'ampio territorio compreso tra gli Appennini e la valle del Po: *Libarna, Dertona colonia et Iria*¹.

Anche la nota Tavola Peutingeriana e gli antichi Itinerari romani ponevano Libarna a meridione di Tortona, da cui distava XXXV miglia, mentre Iria ne era collocata a settentrione, in direzione di Piacenza, alla distanza di X miglia².

Oggi tutti sappiamo dove si trovassero sia Dertona (= Tortona) che Libarna, anche se quest'ultima, rimasta sepolta per molti secoli, ha cominciato a venir alla luce soltanto dal XVIII secolo.

Di Iria, invece, si sa ancora molto poco, al punto che il problema della sua stessa localizzazione ha aperto annose e non ancora placate polemiche tra gli storici, anche se la maggior parte degli autori converge nel collocarla nel sito dell'odierna Voghera³, il cui toponimo è correntemente interpretato come *vicus Iriae*⁴.

Per fare il punto della situazione ed evitare incertezze, in assenza di definitivi riscontri archeologici sul terreno, dobbiamo necessariamente rifarci alle fonti letterarie antiche, cominciando così a determinare alcuni punti fermi della questione, per poi procedere a trarne le dovute e logiche conseguenze.

Una prima difficoltà da superare concerne il nome antico del fiume Scrivia, identificato di volta in volta con Iria, Odubria, Olubria e Coluber.

Su questo argomento si sono sbizzarriti anche autori del nostro tempo, col risultato di accrescere l'incertezza con interpretazioni arbitrarie, mentre prospera da noi persino una esclusiva Accademia *Olubrense* che, raccogliendo tra i suoi membri teste «coronate» nell'ambito degli studi, del clero e della politica, intende estendere il suo interesse all'intera vallata dello Scrivia...

Quanta confusione si sarebbe potuta evitare, se ci si fosse tenuti strettamente alle poche, ma sicure fonti letterarie che possediamo!

Prendiamo, per esempio, il tragico evento accaduto il 7 ottobre 461, con la proditoria uccisione dell'imperatore Maioriano da parte del patrizio Ricimero, che è così raccontata dai vari autori:

— *Majorianus... Dertona juxta fluvium Hyra cognomento occiditur* (Giornande, De Reg. Goth., c. 45, 118)

— *Majorianus... haud procul a Dertonensi civitate juxta Iram flumen occisus est* (Autore della *Storia Miscella*, Lib. 15, R.1. tom. 3)

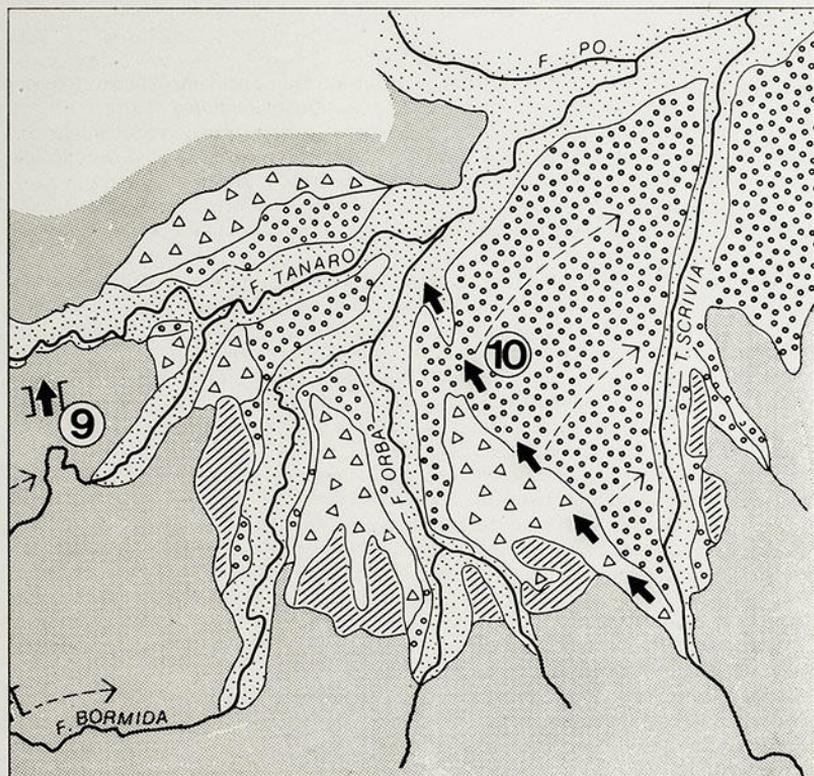
— *Majorianus Caesar apud Dertonam juxta fluvium, qui Hira dicitur interemptus est* (Marcellino Conte in *Chron. ap. Sirmond*, tom. 2 ap. var.)

— *dejectus est Maiorianus de imperio in Civitate Dertona a Recemero patricio... interfectus est super Ira fluvium* (Mario Aventicense, ap. Duschesn. *Script Hist. Franc.*, tom. 1)
 — *Maiorianus... haut procul a Dertonensi civitate iuxta Hiriam flumen occisus est* (P. Diacono, *Hist. Rom.*, XV, 1)

— *depositus est Maiorianus imp. a patricio Ricimere Dertona IIII Non. Aug. et occisus est ad fluvium Ira VII idus Aug.* (*Fasti Vindobon. priores ad annum 461*).

Tutte queste fonti antiche sono quindi concordi nel dire che l'imperatore Maioriano venne deposto il 2 ottobre 461 e poi ucciso cinque giorni dopo presso il fiume Iria, non lontano da Tortona⁵.

Ora giacché tutti sanno che presso Tortona scorre il fiume Scrivia, è logico ritenere che Hyria o Iria fosse il nome antico del detto corso d'acqua, nome che altri, solo per



Questa cartina, tratta dal testo di Biancotti e Cortemiglia «Morphogenetic evolution of the river system of southern Piedmont (Italy)», dimostra che l'antica Iria (Scrivia) non poteva in passato scorrere accanto a Voghera. Infatti da almeno 4.300 anni Bormida (9) e Scrivia (10) si trovano nell'attuale sede, mentre prima si spingevano molto più ad ovest. Il corso odierno rappresenta la massima diversione verso est.

ragioni campanilistiche, vollero attribuire alla Staffora, l'antica *Staphula*⁶.

È così che allontanandosi dalla traduzione letterale del passo e traducendo *apud Dertonam* con un più generico *in agro Dertonensi*, abbiamo chi volle far morire Maioriano a Voghera, chi a Castelnuovo, chi a Serravalle e chi persino a Cassano⁷.

Ma di queste divagazioni non occorre tener conto, per non rischiare di condurre subito il discorso fuori strada.

Cade anche la constatazione avanzata recentemente dal Magenta⁸ che non esisterebbe prima del Mille alcuna citazione dell'idronimo Scrivia, se si pone mente alla circostanza che, come è evidentemente testimoniato dai già citati passi letterari, Iria fu proprio il nome antico del fiume, che oggi chiamiamo Scrivia⁹.

Se dunque Iria fu la primitiva denominazione del nostro corso d'acqua, dal momento che secondo il Bottazzi¹⁰, conformemente alle argomentazioni di Varrone e Festo Pompeo, anticamente i popoli prendevano il nome dai fiumi, nello stesso modo come dal Ticino prendeva la sua denominazione la città di Pavia (anticamente *Ticinum*), ne discende che la città di Iria dovesse situarsi collocata sul fiume omonimo o almeno in prossimità di esso e per quanto abbiamo appreso dagli antichi Itinerari, a settentrione di Tortona.

Quali, dunque, potrebbero essere i centri abitati, posti sul corso dello Scrivia ed a valle di Tortona, che possano legittimamente aspirare ad identificarsi con l'antica Iria?

Non certo Voghera, che è posta sulla Staffora e che malgrado una equivoca rassomiglianza fonetica, testimonia nel suo stesso toponimo la sua appartenenza come «vico» al territorio di Iria, ma non certo la sua coincidenza con Iria stessa.

Il territorio di un *municipium* risultava composto da numerosi *vici*: uno di questi era senza dubbio l'attuale Voghera, ma la città di Iria era altra cosa, in differente localizzazione.

Che poi Voghera per ragioni diverse, sia storiche che geografiche, si possa considerare la maggior beneficiaria dell'eredità politica ed amministrativa di Iria è certamente vero¹¹, ma queste sono vicende e circostanze che appartengono al periodo successivo alla distruzione di Iria e non giustificano affatto la coincidenza Iria = Voghera.

Altrettanto non vale il calcolo delle distanze degli Itinerari, che pongono Iria a X miglia da Tortona, corrispondenti alla distanza dell'attuale Voghera da Tortona, contro le 7 miglia che separano quest'ultima da Castelnuovo.

A parte le diverse trascrizioni, che hanno interessato nei tempi questi antichi codici, favorendo modifiche arbitrarie ed errori di copiatura¹², chi oggi andrebbe, per la stessa ragione, a cercare Libarna a 35 miglia da Tortona e cioè in prossimità di Genova?

La conferma alla mia ipotesi viene proprio dal Bottazzi, il primo studioso tortonese ad affrontare organicamente il problema dell'organizzazione del nostro territorio nell'antichità, il quale, se è vero che sull'orma di autorevoli studiosi del passato, quali il Cellario ed il Muratori, affermò che *Iria non era altrove collocata che nel sito della moderna Voghera od almeno in attiguità di essa*¹³, dovendo poi spiegare questa supposta coincidenza, non sfuggendo ad uno storico del par suo la necessità di dover chiamare Iria solo una città fondata sulla Scrivia e non sulla Staffora, basandosi sulle limitate conoscenze tecnico-scientifiche del suo tempo, non trovò di meglio che ipotizzare arditamente che *la Scrivia che ora va in direzione boreale al Po, anticamente piegasse da Tortona verso la città di Iria (Voghera) e vi passasse a tal vicinanza da darle il nome*¹⁴.

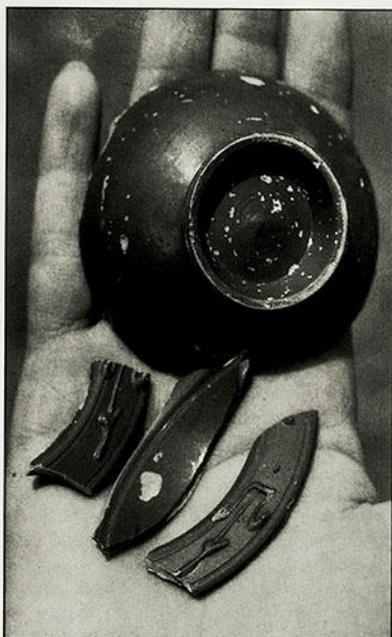
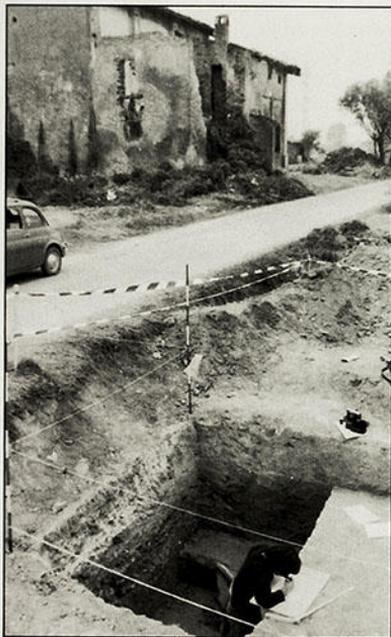
Quindi anche per il Bottazzi Iria-città doveva trovarsi necessariamente sulla Scrivia; ma che questo fiume, contrariamente alle sue ipotesi, non abbia sostanzialmente variato il corso negli ultimi due millenni, stanno le recenti ricerche geologiche al radio-carbonio, condotte dai proff. G.C. Cortemiglia dell'Istituto di Geologia dell'Università

di Genova e J. Thommeret del Laboratorio di Radioattività Applicata del Centro Scientifico di Monaco, i quali hanno accertato in modo indiscutibile che l'attuale direzione di scorrimento del fiume rappresenta la massima diversione verso Oriente degli ultimi 4000 anni¹⁵, in quanto più anticamente il corso d'acqua passava molto più ad occidente di oggi, come pur conferma una radicata tradizione locale¹⁶. Secondo questi studi è da ben 4380 anni, con un'approssimazione in più o in meno di 70 anni, che lo Scrivia scorre con la sua asta principale nell'attuale sede, proveniendo da W e non da E!

La conclusione è che Iria doveva trovarsi nell'attuale territorio di Castelnuovo e probabilmente in quella porzione del suo territorio che confina con i comuni di Casei e Pontecurone, laddove la via romana Postumia, che ricalcava l'attuale strada *Cavallerizza*¹⁷, ripetutamente ricordata nei cartari medioevali come via *Romea e Francesca*¹⁸, in corrispondenza dell'attuale cascina Cadé volgeva verso Nord per poi proseguire attraverso Bagnolo, che è più antico di Pontecurone, a Voghera e quindi a Piacenza¹⁹.

Chi studiasse in modo approfondito il tracciato della Postumia a settentrione di Tortona arriverebbe alle medesime conclusioni²⁰, scartando subito il tracciato stradale Tortona-Pontecurone-Voghera, che è più moderno e successivo alla distruzione di Iria.

E che dire, poi, del toponimo stesso di Castelnuovo, già citato nel noto diploma



Nel settembre 1983 a Castelnuovo, in zona San Damiano, la Soprintendenza archeologica effettuò scavi con il coordinamento delle dott.sse Finocchi e Preacco. Venne rinvenuto abbondante materiale laterizio, ceramico e intonaco a colori vivaci sino alla profondità di 4 metri.

A destra una coppetta ad orlo svasato e pendulo in terra sigillata liscia, con decorazione vegetale a rilievo sull'orlo, risalente al I secolo dopo Cristo.

ottoniano del 978 come *castellum quoque quod dicitur novum*?²¹ Nuovo rispetto a quale struttura più antica, andata distrutta?

Ecco che nasce subito, in modo naturale e spontaneo, il collegamento tra il sorgere del centro abitato di Castelnuovo e la distruzione di Iria, avvenuta nel 539 ad opera dei Franchi o più probabilmente nel 493 ad opera dei Borgognoni, che misero a ferro e a fuoco tutta l'antica Liguria²², conducendo seco nella via del ritorno in Gallia *infinitam captivorum multitudinem*, liberata e riscattata l'anno successivo per intercessione del santo Vescovo di Pavia Epifanio²³.

E come interpretare le vaste proprietà demaniali di Villa Secca (corrispondente all'odierno Secco nel territorio di Castelnuovo) con le sue dipendenze, se non come entità residua di un grosso centro amministrativo, andato soppresso?²⁴

Questi beni, che circondavano l'abitato di Castelnuovo, vennero confermati alla Chiesa di Tortona con diploma di Enrico IV, re di Germania e d'Italia in data 13 luglio 1083²⁵; in seguito il loro possesso permise ai Vescovi di Tortona di esercitare sulla località anche una inequivocabile giurisdizione temporale²⁶.

Circostanza questa che non può certo dirsi di Novi, che a torto in passato è stata identificata col *castellum novum* del diploma ottoniano, senza che nemmeno venisse verificata questa indispensabile situazione di fatto e di diritto.

Per tutte queste ragioni, è qui nel territorio di Castelnuovo che si dovrà ricercare l'antica Iria. Certo, contrariamente a Libarna, i cui ruderi affiorano dal terreno, Iria giace sprofondata nel suolo²⁷, a causa delle ricorrenti, disastrose alluvioni dei numerosi corsi d'acqua che solcano il suo territorio (Scrivia, Grue e Calvenza), ma la conferma all'affascinante ipotesi non potrà che aversi qui.

Note

- 1 I. PLINIO, *Naturalis Historia*, III, 5, 49. TOLOMEO (*Geogr.*, I, 35), invece, ricorda solo Dertona ed Iria.
- 2 F. GABOTTO, *I Municipi romani dell'Italia Occidentale alla morte di Teodosio il Grande*, Pinerolo, 1907, pp. 240-244 e *Storia dell'Italia Occidentale nel M. Evo*, Pinerolo, 1911, I, p. 3; P. FRACCARO, *La colonia romana di Dertona (Tortona) e la sua centuriazione in Opuscola*, III, Pavia, 1957, pp. 125-126; U. ROZZO, *Tortona nei secoli*, Tortona, 1971, p. 12.
- 3 Ma non mancò chi volle identificarla con Sartirana in Lomellina (M. ZUCCHI, *Lomello (476-1796)*, Torino, 1903, p. 7).
- 4 Soprattutto G. MANFREDI, *Storia di Voghera*, 1908.
- 5 La conferma ci viene da F. GABOTTO in *Per la storia di Tortona nell'età del Comune*, Torino, 1922, p. 28.
- 6 La più antica citazione di questo idronimo si trova in un diploma di Berengario I del 915 (V. LEGÈ e F. GABOTTO, *Documenti degli archivi tortonesi relativi a Voghera*, Pinerolo, 1908, doc. I).
- 7 Vedi, ad esempio, oltre ai diversi autori locali, anche B. PAGELLA, *Maggiorano fu soppresso lungo il torrente Staffora?* in *Panorama di Tortona*, 1966, 5 ottobre.
- 8 N. MAGENTA, *Scrivia: Iria? Odubria?* in *Novinostra*, 1989, IV, p. 3.
- 9 G. BOTTAZZI, *Le antichità di Tortona e del suo agro*, Alessandria, 1808, p. 153 e C. GOGGI, *Toponomastica ligure-latino-germanica in Julia Dertona*, fasc. 19/22 (1960), p. 3.
- 10 G. BOTTAZZI, *Le Antichità cit.*, p. 150 e 157.
- 11 Rimando alle acute osservazioni di F. GABOTTO in *I Municipi cit.*, p. 265.
- 12 G. MONACO, *Forma Italiae. Regio IX Liguria*, Roma, 1936, col. 120.
- 13 G. BOTTAZZI, *Le Antichità cit.*, p. 149.
- 14 G. BOTTAZZI, *Le Antichità cit.*, p. 152.

- 15 G.C. CORTEMIGLIA e J. THOMMERET, *Ritrovamenti di un livello terrazzato olocenico nel pleistocene (fluviale recente) della sponda destra del torrente Scrivia* estr. da *Rend. Soc. Geol. It.*, I, 1978, pp. 9-11 e *Datazione assoluta di un terrazzo olocenico appartenente ai depositi alluvionali del torrente Scrivia* in *Atti Soc. Tosc. di Sc. Nat. serie A*, vol. LXXXVII (1980), pp. 163-169.
- 16 M. BERTETTI, *Cenni storici su Castelnuovo Scrivia*, Tortona, 1885, p. 76.
- 17 La *via Cavallariccia* è ricordata in un atto del 1225 (F. GABOTTO - A. COLOMBO - V. LEGÈ - C. PATRUCCO, *Le carte dell'arch. capitolare di Tortona (1221-1313)*, Pinerolo, 1906, doc. CCCXXX).
- 18 Vedi, ad esempio, V. LEGÈ e F. GABOTTO, *Documenti degli archivi cit.*, doc. X, che ricorda la fondazione a Bagnolo di un ospedale «*inter duas stratas a meridie terdonense, ab occidente francesca*», nonché il successivo doc. LXX.
- 19 Questa tesi è già stata da me sostenuta negli scritti: *Voghera non è la romana Iria; Iria è Castelnuovo e Anche la toponomastica mi dà ragione* apparsi su *Il Giornale di Voghera*, rispettivamente del 2 e 9 luglio 1987 e 28 gennaio 1988, nonché in *Iria non è Voghera* in *Novinostra*, 1990, fasc. IV, p. 39.
- 20 C. GOGGI, *Per la storia della diocesi di Tortona*, Tortona, 1963, pp. 104-105.
- 21 A. TALLONE, *Le carte dell'archivio comunale di Voghera*, Pinerolo 1918, doc. I.
- 22 F. GABOTTO, *Per la storia cit.*, p. 29.
- 23 P. DIACONO, *Hist. Rom.*, XV, p. 16 e F. GABOTTO, *St. dell'Italia cit.*, p. 371-373.
- 24 G.M. MERLONI, *Pecorara corte regia* in *Novinostra*, 1989, fasc. 2, pp. 7-12.
- 25 V. LEGÈ e F. GABOTTO, *Docum. arch. tort. cit.*, doc. VII.
- 26 Per questi problemi rimando alla mia opera inedita: *Splendore e tramonto del potere temporale dei Vescovi di Tortona*, conservata in copia dattiloscritta presso la Civica Biblioteca di Tortona.
- 27 A. BRUNETTI, *Castrinovi Statuta*, Castelnuovo, 1984, p. 9, testimonia come i numerosi ritrovamenti archeologici nell'area di Castelnuovo giacciono ad un livello di m 1,30-2,50 dalla superficie del terreno.

La Compagnia inglese di Alberto Sterz

I tragici fatti di Castelnuovo nel marzo 1362

di Giuseppe Bonavoglia

Nel presentare quanto il «Liber Gestorum in Lombardia», l'opera di Pietro Azario, narra a proposito delle vicende storiche di Castelnuovo Scrivia, ritengo necessario premettere alcuni cenni circa la biografia di questo Autore, sconosciuto ai più, ma di grande importanza per ricostruire vicende che lo ebbero diretto protagonista ed attento testimone nel Tortonese.

Penso di non eccedere affermando che l'opera dell'Azario non fu mai sufficientemente valorizzata da coloro i quali si dedicarono a scrivere la storia di Tortona e dei paesi del Tortonese e conseguentemente ritengo sottovalutato l'apporto che l'Azario poté dare alla storiografia locale: il grande Ludovico Antonio Muratori che conobbe il «Liber Gestorum in Lombardia» non esitò a fargli spazio nel sedicesimo volume del suo «Rerum Italicarum Scriptores».

Pietro Azario nasce a Novara nel 1312. La sua famiglia è però originaria di una piccola località sita nella campagna novarese e che si identificerebbe con Castellazzo di Mandello, presso Sillavengo. Una famiglia che aveva seguito le sorti della parte ghibellina e che aveva fornito vari ascritti al notariato. Padre di Pietro fu infatti uno dei molti notai della famiglia, cioè il signor Giacomo, mentre madre fu Donina degli Alzalendina.

Probabilmente Pietro Azario trascorse la sua gioventù a Novara, dove assistette al raduno delle truppe viscontee contro Filippo di Valois (che nell'estate del 1320 era a Vercelli) e vi era ancora a circa vent'anni di età quando vide il dominio dei Visconti sostituire quello dei Torrielli.

Dell'attività che svolgerà in seguito sappiamo che doveva possedere una certa conoscenza del diritto, ma nulla ci è noto circa i luoghi ove potrebbe aver studiato.

Nel 1340, dai fatti che descrive, con conoscenza di causa, egli dovrebbe essere stato nel Canavese, mentre nel 1347 ricompare a Borgomanero, alle dipendenze dei Visconti, già sposato con Franceschina «de Fossato».

Vivrà frequentemente lontano da lei, ma questo non gli impedirà di avere sette figli: Filippo, Giacomo, Giovanni, Giovannina, Ambrogio, Caterina ed Antonio.

Sempre come impiegato dell'amministrazione viscontea, Pietro Azario è a Bologna nel 1350, nel non grato e facile compito di amministratore di truppe mercenarie che seguì nelle loro gesta in Toscana per due anni.

Nel 1354 lo sappiamo a Milano e nel 1356 è a Novara quando la Città è invasa dalle truppe del Marchese di Monferrato. Pietro Azario ha, nella fattispecie, collocazione nella fazione avversa al Marchese e viene di conseguenza imprigionato. Liberato,

torna in famiglia, a Borgomanero, dove però Galeazzo Visconti lo fa cercare per inserirlo nello «staff» del cancelliere Pietro Fasolini che è di sede ad Invorio, presso Arona. Pietro Azario continua nella sua vita errabonda per motivi di lavoro. Nel 1357-58 è ad Asti e di qui raggiunge Pavia dove parteggia per le libertà comunali pavesi impersonate dal frate Jacopo Bussolari.

Da Pavia ritorna a Borgomanero e di qui segue lo scontro fra Visconti e Paleologi. Probabilmente in quegli anni lavora a Novara, ritornando quando possibile in famiglia a Borgomanero. Quivi è nel 1358, mentre nel 1361 è a Novara, dove i Tornielli, con i quali era in buone relazioni, tornano al potere. Nel 1361-62 alterna la vita a Borgomanero con quella a Novara. Su quelle plaghe incombono però due grandi minacce, quella della peste che infuria e quella delle scorrerie delle Compagnie inglesi che stanno devastando il territorio.

Inizia qui la fase «tortonese» di vita di Pietro Azario che giunge in Città come cancelliere del podestà Giovanni Pirovano ed in essa si stabilisce.

Parlando di sé afferma di essere «*iudex ad bancum dicti comunis, nec non cancellarius nobilis viri domini Johannis de Pirovano*».

Da quel momento egli diventa testimone degli avvenimenti tortonesi, da posizione privilegiata di funzionario comunale e dalla prospettiva di chi, non avendo radici in loco, non è avvelenato dalle passioni locali di parte. A Pietro Azario spetterà descrivere un Tortonese devastato, in preda alla carestia, percorso da spietati predoni. Le sue vicende personali non sono però meno tragiche. Mentre è lontano da casa, la sua famiglia si dissolve nel nulla. Impossibilitato ad uscire dalle mura di Tortona dagli eventi calamitosi, non potrà tornare al suo paese. Apprenderà da terzi della morte della moglie e di una figlia. Delle sue due bambine più piccole, rimaste orfane, non saprà mai più nulla. Decidere di avventurarsi in un viaggio verso il Novarese, in quei giorni, significava incontrare una sicura morte.

Pietro Azario affronta le sue sciagure con rassegnata filosofia. Il motto della sua vita, ormai senza affetti, diventa «*dolere cum dolentibus et gaudere cum gaudentibus*». Come vedrà chi affronterà le pagine dell'Azario, in quei tempi era molto più facile trovare «*dolentes*» piuttosto che «*gaudentes*».

Nell'estate del 1362 sappiamo che sta affogando dolori e preoccupazioni chino sullo scrittoio, dove ha iniziato a comporre il suo «*Liber Gestorum*» che dovrebbe essere stato ultimato, in prima stesura, nel Novembre 1362. Si ipotizza che da Tortona Pietro Azario sia partito nel 1363. Nel 1363-64 è infatti a Piacenza, dove sta al servizio del podestà Antonio Tornielli, suo amico di vecchia data. A Piacenza negli anni 1363 e 1364 lavora ancora al suo «*Liber Gestorum*», facendo aggiunte che trattano dei tempi di Galeazzo e Bernabò Visconti e delle loro imprese al primitivo manoscritto.

A Piacenza si perdono le tracce dell'Azario che, al momento dell'ultima sua citazione, aveva 52 anni circa. Si ignora quando e dove sia morto. Dopo la dissoluzione della sua famiglia, l'Azario si risposò con Donina Tornielli, appartenente alla nobile famiglia novarese della quale era sempre stato fiancheggiatore. Donina Tornielli, figlia di Pietro, era originaria di Borgo Lavezzaro e diede a Pietro un figlio di nome Filippone.

Dei sei figli del matrimonio precedente sappiamo che:

- Giacomo non lasciò alcuna traccia;
- Giovannina ed Antonia, rimaste orfane a Borgomanero, non vennero più rintracciate dal padre;
- Ambrogio e Caterina morirono di peste;
- Filippo accompagnò il padre a Tortona e qui probabilmente morì;
- Giovanni è creduto scomparso, ma potrebbe aver seguito il padre a Tortona ed esse-

re identificato con quel Giovanni «de Azzarijs», notaio a Tortona che roga il testamento di Manuele Ponzano nel 1366 (Merloni: «I Francescani a Tortona» in «Sette Giorni» del 9-7-88, p. 3). Osta però la diversa paternità perché il Giovanni risulterebbe, secondo Merloni, figlio di un «fu Franzone». Un Giovanni notaio, zio di Pietro, cui potrebbe essere attribuito il precedente atto è invece da escludere perché morto nel 1344 (Liber Gestorum in Lombardia a cura di G. Cognasso, v. VII).

Come si vede le sciagure non risparmiano il cronista. Egli è a Tortona nel 1362-63, funzionario del nuovo stato visconteo, proprio mentre la nascente potenza della famiglia Visconti è minacciata da un'alleanza che vuole soffocarla e tutti, a qualunque parte siano legati, devono fronteggiare la peste, la carestia e bande di predoni efferati che non conoscono alcuna pietà.

Contro questi venti che spirano impetuosi, Pietro Azario, come una foglia staccata dal ramo della sua famiglia, non può opporre alcuna resistenza e si agita da vinto, in ruoli sempre passivi. «*Circunderunt me dolores morti et pericula inferni invenerunt me*». Così il disgraziato Azario descrive la sua situazione, cercando consolazione nello scrivere e tramandando ai posteri il suo dolore: «*Et quantis doloribus anxietatibusque estitit animus meus cruciatus!*». Tutto faceva pensare che dovesse vivere una tranquilla esistenza da cancelliere. I fatti che si verificano ed i suoi dolori lo trasformano in un cronista. Egli scrisse la sua opera stando a Tortona: «*Morans itaque in Civitate Terdone, confusus oculo, cruciatus ac excitatus doloribus et angustiis perimmensis propter occurrentia, fugatus a domo propter morbum, conatus sum causas precedentes ex quibus in Lombardia orta sunt scandala studiosus pertractare...*» (p. 7 rr. 11-14).

A Castelnuovo Pietro Azario dedica alcune delle sue pagine più belle e definisce Castelnuovo «*terra magna et opulenta*» (p. 128), concreto riconoscimento di un contemporaneo alla ricchezza del luogo.

I fatti che si riferiscono sono conseguenti allo sbandamento delle Compagnie straniere che erano state chiamate a combattere in Italia dal Marchese di Monferrato.

La «*Societas Anglicorum*» aveva una triste fama per aver devastato nel 1361 il territorio di Novara. Poiché narrando i fatti del 1361 l'Azario parla di «*anno proximo preterito*», dobbiamo pensare che i fatti che si accinge a narrare siano riferibili al 1362.

Pietro Azario ricorda che gli Inglesi erano considerati i peggiori fra tutti i predoni visti fino ad allora in Lombardia. Dormivano di giorno e vegliavano la notte, conoscevano tutti i mezzi e gli artifici per espugnare borghi e città, sapevano tenere contatti con malviventi locali che davano loro utilissime informazioni circa le difese esistenti. Mentre la Compagnia Inglese stava a Sezzano, nel Novarese, un castelnovese che viveva con quella banda, descrisse il bottino che si sarebbe potuto fare se si fosse occupata la «*terram Castrinovi supra Scripiam inter districtum Papie et Terdone*» e spiegò il modo con il quale il paese avrebbe potuto essere espugnato. Tuttavia, purtroppo, la colpa di aver fornito le indicazioni, in seguito fu attribuita ad un soldato del podestà in quel luogo, sul quale conversero vari indizi precedenti e susseguenti. Possiamo immaginare a quale triste fine sia andato incontro. Così un giorno di marzo del 1362 la Compagnia Inglese decise di agire.

Pietro Azario descrive come combattevano gli appartenenti alla «*Societas Anglicorum*». Essi, quando era necessario affrontare il nemico, scendevano da cavallo, armati della sola diploide o con una placca ferrea sul petto, col capo scoperto o con la sola barbuta. Combattevano con grandi lance e con lunghi ferri posti sopra di esse e le manovravano sempre in due, a volte in tre, tanto erano grosse e pesanti e tutto ciò che toccavano era da esse tagliato o forato. Subito dietro stavano gli arcieri con archi grandissimi e grandi e lunghe frecce (Azario, p. 128, 25 - p. 128, 31).

«... *Nam mos ipsorum est cum necessario habeant in aperto debellare, descendentes ab equis, sola diploide armati, ut plurimum, vel placa una ferrea supra pectus et capite ut plurimum decoperto, vel cum solo cupo barbute et lanceis grandibus, et cum longissimis ferris super apostis, rescistendo se opponere, et ut plurimum duo utuntur una lancea et tres aliquando, quia tam gravis et tam grossa est quot nichil tangunt quin forent, ad partes autem posteriores arcus habent et pedestres tam magnos et acutos arcus, quod ipsos fingunt a testa inferiori in terra, et trahendo magnas et longas sagittas emitunt...*».

Capo della «Societas Anglicorum» era Alberto Sterz, un tedesco che era però perfettamente padrone anche della lingua inglese, esperto condottiero in battaglia, trascinatore con la parola e l'esempio dei suoi uomini. Lo Sterz fu un personaggio notissimo ai suoi tempi, circondato dalla fama di capo abile e spietato. Vari cronisti ne hanno narrato le gesta, permettendoci così di datare, sia pure approssimativamente, i tragici fatti di Castelnuovo. Di grande utilità ci appare quanto porta, come commento allo scritto dell'Azario, il «*Rerum Italicarum Scriptores*» nel vol. XVI.

Secondo F. Gabotto nell'«*Inventario e Registro dell'Archivio di Moncalieri*», a p. 96, Alberto Sterz e la sua banda erano, il 5 marzo 1362, impegnati nel Canavese. Invece il 12 aprile 1362 Fiorello Beccaria, allora podestà a Sale, scrisse al collega podestà di Voghera, di aver visto una grande massa di persone inimiche attraversare il territorio di Sale, tanto a piedi che a cavallo, proveniendo da occidente. Castelnuovo fu infatti assalito dagli uomini di Sterz che provenivano dal lato di Scrvia (lettera che sta in «*Registrum Litterarum*» dell'Archivio Comunale di Voghera, vol. I, f. 52).

Lo stesso «*Register Litterarum*» vol. I, f. 51 ci dice che il 30 marzo 1362 il massacro di Castelnuovo era già avvenuto in quanto Giovanni Pirovano scrive: «*quod inimici... ceperunt Castrum novum Terdone*». Il Pirovano era podestà a Pavia.

Si può cioè ritenere che l'assalto a Castelnuovo Scrvia sia avvenuto nel marzo del 1362 e probabilmente il giorno 12 oppure, ma meno verosimilmente, il 13.

Azario scrive che Castelnuovo venne presa con l'inganno e senza sforzo gli Inglesi fecero una grande quantità di prigionieri, tanto uomini che donne, compiendo «enormità» ai danni di tutti. Orrendo era ascoltare quanto era avvenuto, specialmente alle donne. Molti Castelnovesi, presi prigionieri, furono portati a Sezzano e da altri prigionieri, quali Martino Tornielli, suo figlio Antonio, Aicardone di Camodegia, Petrino Tornielli, Bonifacio «de Conquerecio», l'Azario dice di aver sentito raccontare svezzie terribili mai udite prima. Molti abitanti di Castelnuovo Scrvia tentarono di fuggire, e fuggendo morirono affogati nei corsi d'acqua; altri furono presi prigionieri e trucidati a colpi di spada. Quelli che riuscirono a scappare si dispersero per tutti i luoghi del distretto di Pavia, al di là del Po.

A chi accadde di essere prigioniero degli Inglesi toccò una esperienza atroce. Gli Inglesi tenevano i loro prigionieri reclusi di notte quando uscivano in cerca di preda, mentre di giorno li costringevano ammassati in recinti vigilati da custodi.

Registrum Litterarum, vol. I f. 52v

«...*Quodam maxima gens inimicorum tam equitum quam peditum, hodie summo mane per posse et territorium Salarum transitaverunt et ad locum Castrinovi applicuerunt...*».

Azario, p. 128,1 - p. 128,25

«*Ducta per Marchionem, ut dictum est superius, Societate Anglicorum de anno proximo preterito MCCCLXII, que Societas et propter ipsam districtus Novarie ut su-*

pra extitit devastatus, stando super districtu Novarie in Seciano curaverunt habere terram Castrinovi super Scripam inter districtum Papie et Terdone, et ad furtum. Nam predicti Anglici sunt maiores furtiores aliiqibus aliis predatoribus Lombardie et ut plurimum de die dormiunt et de nocte vigiliant et habent italia studia et artificia ad terras capiendas quod nusquam aliqui visi fuerunt similes seu coequales. Et quia non novum est quod malivoli Societates tales querunt, ut suas malivolencias exercean, unus de dicto Castronovo cum ipsa Societate existens introitum ipsius terre cogitavit. Tamen unus miles potestatis dicte terre, tusculus, per signa precedencia et sequencia, extitit inculpatus. Et sic una die, MCCCLXII de mense marcii, predicta Societas ipsam terram Castrinovi ipsis improvisis cepit et intravit, que terra magna et opulenta erat et sub magna quiete peracta etiam fortissima reputabatur.

Qua capta et sine ictu, ceperunt mares et mulieres et alia enormia fecerunt de omnibus, quod orrendum esset exaudire et precipue de mulieribus universis, duxeruntque multos captivos a dicto Seciano, cum ipsis Martinum Torniellum naturalem et Antonium filium suum, Aicardonum de Camodeia, Petrinum Torniellum legalem ipsius Petrini filium, Bonifacium de Conquerecio, a quibus audivi terribilia inexcusata.

Perierunt multi ex ipsis de terra Castrinovi in aqua fosatorum suffocati fugendo et reliqui aut capti aut fugerant per gladios trucidantes et qui evasi fugerunt per loca unversa districtus Papie ultra Padum.

Carcerabant homines singuli suos in scrineis et ipsos intus clavabant de nocte quando equitant et de die tenent ipsos inclusos et custoditos, quam terram studentes evacuare non poterunt evacuare in tribus mensibus cum dimidio et cum evacuata fuit ipsam reliquentes homines aliqui demum cum ipsis pacificati ad pristinum statum Mediolani reverterunt. Erat autem et est dominus ipsorum Alberet Sterz teutonicus, quamvis loquelam anglicam sciat, qui virtuosus ad pugnam omnes alios facit virtuosos et necessarium ipsis fuit et est...».

La Compagnia Inglese si fermò a Castelnuovo Scrivia. Al rumore dei misfatti compiuti, il Signore di Milano mandò a Tortona il Conte Lando con gran seguito ed il Conte Nicolò Ungaro con 500 connazionali. Diede pure ordine al signor Giovanni de Pepoli perché risiedesse in quei giorni a Tortona e tentasse di concludere un accordo con gli Inglesi. Gli Inglesi rispondevano che erano pronti alla lotta, negando l'accordo ed affermando che essi erano entrati in Lombardia a causa della guerra condotta dal Marchese del Monferrato, per cui era loro obbligo di servirlo, come in effetti stavano facendo.

Azario p. 128, 32 - p. 128, 38

«...Et stantibus ipsis in Castronovo, Dominus Mediolani misit Terdonam comitem Landum cum maxima comitiva et comite Nicolo Ungarum, et qui bene se gessit, cum quingentis Ungaris valde probis et ut plurimum dominus Johannes de Pepolis stetit in Terdona diebus illis pro dando ordinem quod, aut predicti Anglici haberent debellare, aut cum Domino Mediolani se concordare. De bello semper respondebant quod parati erant, de cuncordio continue denegabant dicentes quod sicuti Lombardiam intraverant causa guerre domini Marchionis Montisferrati, quod sicuti legaliter volebant ei servire, et serviunt de presenti».

Dopo di che la situazione si trasformò in modo militarmente piuttosto strano. Infatti quando gli Ungari erano pronti ad attaccare gli Inglesi, questi non c'erano e quando gli Inglesi tornavano, gli Ungari affermavano di non essere pronti per attaccarli. L'unica cosa sulla quale le due parti erano d'accordo era nello spogliare delle messi i

campi del Tortonese. Alla sera gli uni rientravano a Castelnuovo e gli altri a Tortona. In breve tutta la zona fu devastata. Il Signore di Milano, con i mercenari non riuscì a liberare le sue terre ed i cittadini erano spogliati sia da quelli che avevano lo scopo di spogliarli sia da quelli che avevano lo scopo di difenderli.

Azario p. 129,1 - p. 129,8

«...Et durantibus predictis non potuit fieri quod per aliquod sacramnum teutonicum ipsis offenderetur, ymo quando unus ibat, alter redibat et sepius unus et alter tritulantur vel verberabant furmenta simul et in sero unus redibat Castrumnovum et alter Terdonam. Ungari autem ipsos multum opprimebant et ipsi Ungaros tamquam perfidi inimici, set sicuti alibi supra dixi, Tetonici non curant de guerris Lombardie, set pocius timent de pace et pro eo Dominus Mediolani propter suos stipendiarios diu non potuit vitoriam optinere et pro eo destruitur status Lombardie, nam intus et extra Lombardi spoliatur nec aliquem Teutonicum amicum habent, et ita fuit, est et erit per tempora...».

Il Signore di Milano, per le grandi spese che doveva sostenere causa i militari, cominciò a gravare di molteplici oneri i suoi sudditi, sia religiosi che laici, sequestrava le proprietà di chi lasciava il proprio paese e molestava chi se ne era andato esule.

Stando da padroni nella deserta Castelnuovo, gli Inglesi che erano 1500 e più, consideravano Tortona una ormai possibile preda e si portavano sotto le porta di quella Città gettando lance. Tortona era ben munita ed in Città vi erano molti armati, guidati dal Conte Lando, ma nessuno usciva dalle porte per ricacciare i nemici o chi usciva procedeva a scaramucce senza un obiettivo preciso. Per questo gli Inglesi presero tanta audacia da venire a bruciare il frumento fino nei campi alla periferia di Tortona.

Azario p. 129,9 - 129,16

«...Nam Dominus Mediolani propter infinitas expensas quas propterea patitur, laicos et clericos subditos cruciat expensis infinitis, et reliqui qui ab ipsius dominio fugiunt, per ipsum et per gentes suas molestantur et per extraneos possessores cruciantur et sic de presentis et diu sucesit et male Lombardis. Veniebant autem predicti Anglici numero millequingenti et ultra sepius super portis Terdone, trahentes lanceas inter rastellos, et quamquam infinita gens cum comite Lando esset in Terdona, nullus exibat et, si exibat, nihil faciebant aut inordinate ad bellandum procedebant, propter quod dicti Anglici tantum audaciam acceperunt quod super curte Terdone furmenta in campis conbuserunt...».

Poiché lo stallo si protrasse per mesi, la situazione al di qua del Po si aggravò rapidamente, per incendi e spoliazione di tutti i luoghi non fortificati e dei raccolti pendenti in campagna. L'incapacità del Signore di Milano nel risolvere la situazione creata dagli inglesi, provocò la rivolta della popolazione sul territorio di Pavia, di Garlasco e di vari luoghi della Lomellina e dell'Oltrepò, di Sale, Voghera e Montebello, dei Castelli di Torre del Monte, di Borgo Priolo, di «Monte ferrarium», Olesi, Calcababbio (Lungavilla), Stefanago e Castagnola (Montesegale) nel distretto di Pavia e di molte altre terre devastate dalle truppe del Signore di Milano. A loro si unirono anche gli abitanti dei borghi non distrutti nel territorio tortonese, quali Casalnoceto, Castellaro, Volpedo, Volpeglino, Monleale, Cerreto, Montegualdone, Casasco e Montemarzino.

Azario p. 129,19 - 129,27

«...pro quibus et aliis gravibus comissis tam per ipsos quam per Dominum Mediolani et gentes suas se posuerunt in rebellione Domini Mediolani, super papiensi districtu,

Garlasum et alie plures terre Lomelline et ultra Padum Sale, Viqueria, Montebellum, Castra Turris de Monte, Monte ferrarium, Burgum de Periolo, Blexusi, Calcababii, Stefanagi, Castegnoli districtus Papie ultra Padum, et plures alie terre que postea alique fuerunt per gentes Domini Mediolani vaste, et alique non, super terdonensi territorio, Casale de Noxeta, Castellarium, Vipeculum, Vulpeglinum, Montem lealem, Villam Cerretum, Montegualdonum, Casaschum, Montemorixinum que omnia castra de districtu Terdone sunt...».

Senza voler forzare il senso degli eventi, mi pare si sia trattato di una vera e propria rivolta popolare dovuta all'incombere dello spettro della fame, suscitato dalla distruzione dei raccolti da un lato e dall'altro dalla protesta contro l'inerzia delle truppe del Duca di Milano che avrebbero dovuto tutelare gli interessi dei sudditi, mentre in realtà, li lasciavano in balia delle violenze degli Inglesi. La rivoluzione di paesi che raramente avevano avuto citazione in precedenza, fu duramente stroncata dai Visconti.

Precipitando la situazione, il Signore di Milano creò suo luogotenente Luchino Dalverme che giunse a Tortona con 500 armati, ma che agendo con sagacia e probità, dovendo bruciare il solo paese di Volpeglino, nel mese di settembre del 1362, recuperò tutti i centri abitati, eccetto naturalmente Volpeglino, e costrinse la perfida Compagnia Inglese a tornare nel Novarese. L'intervento del Dalverme normalizzò una situazione compromessa con ben poche perdite, dopo sei mesi di assoluto disordine.

Azario p. 129,27 - 129,32

«...Set Terdonam superveniente, pro Domino Mediolani, domino Luchino de Verme, de quo dictum est supra et facto ultra Padum locumtenente prefati Domini Mediolani, scivit cum pauca gente videlicet cum quingentis barbuis, sagacitate et probitate sua, de mense septembris MCCCLXII, combusta solummodo villa Vulpeglini, et precedentibus alibi vastis que ipsa omnia castra excepta villa recuperavit, et predicta perfida Anglicorum Societas rediit ad partes Novarie...».

Alla fine il Dalverme rioccupò anche Castelnuovo. La trovò vuota e spogliata, abbandonata dagli Inglesi. Tutti coloro i quali erano fuggiti, vi ritornarono e ripresero a custodire il paese a nome del Signore di Milano.

Azario p. 129,38 - 130,2

«...Demiserant eciam tunc dicta perfida Societas Castrumnovum, homines cuius terre subito et equitante predicto domino Luchino cum pulcra gente pedestri et equestri terram Castrinovi vacuum et expoliatam recuperaverunt et tunc omnes de dicto loco Castrinovi qui expulsi erant, debilitier rediverunt et pro Domino Mediolani custoditur...».

Azario riprende a parlare del rapporto della Compagnia Inglese con Castelnuovo, a pag. 158 del suo «Liber Gestorum» quando sono passati alcuni mesi dai fatti già narrati.

La Compagnia Inglese si è alleata con Genova e nell'autunno del 1362 si ripresenta per un'altra volta ancora sul nostro territorio.

Una notte oscura, gli Inglesi passano vicino a Tortona, attraversano lo Scrivia, pernottano nel monastero di Rivalta ed attaccano all'improvviso Bosco Alessandrino, cioè Boscomarengo, che non si attendeva l'offesa e che era un paese della Frascchetta che contava allora circa 600 abitanti. Preso Bosco, gli Inglesi tentarono senza fortuna di occupare Pozzolo Formigaro. Seguendo il corso dello Scrivia, in Frascchetta, giunsero a Sale e ad un «Govium monasterium» che il Cognasso ammette di non aver identificato, mentre ci pare facile realizzare in esso Goide che non era monastero, ma grangia

del monastero di Rivalta. Stando a Sale e a Goide essi minacciavano nel tardo autunno 1362, Castelnuovo che stava rinascendo.

Azario p. 158 r. 7-r.

«...deinde venerunt Pozolum Formigarium Terdone et, ipsum fortissime debellantes et proiecto intus plaustro uno veratonorum, obtinere non potuerunt et tunc procedendo simul per Fraschetam apud Scriviam, procedentes versus Salas et in pluribus aciebus tendentes numero equites mille et ultra apud Salas permanserunt pro eo quod illi de Salis in tanta quantitate recipere denegaverunt et Govium monasterium intraverunt cotidie terram Castri novi et alias nostras opprimendo».

Bibliografia

Rerum Italicarum Scriptores - ordinata da LUDOVICO A. MURATORI - Edizione riveduta, ampliata e corretta sotto la direzione di Giosuè Carducci, Vittorio Fiorini, Pietro Fedele - Tomo XVI - parte IV a cura di Francesco Cognasso - Bologna - Zanichelli 1926

Dizionario Biografico degli Italiani - voce Azario Pietro

GABOTTO - *Inventari e registri dell'Archivio di Moncalieri*

MAIOCCHI - *Codex diplomat. IV*

Il Carmagnola e la contea di Castelnuovo

di Fabrizio Bernini

Scriva Francesco Cognasso nel trattare delle tristi condizioni dello Stato milanese agli albori del secolo XV, riferendosi a Gian Galeazzo Visconti, che: «Nel 1402, quando il duca venne a morte, la Camera aveva completamente esaurite le disponibilità e non aveva più nulla per provvedere alle spese, neppure dei funerali»¹.

La politica di conquista ostinatamente perseguita dopo il colpo di stato del 1385 contro Bernabò Visconti, aveva lasciato uno stato paurosamente indebolito sia economicamente che politicamente, ora pure privato di una vera guida, in balia della girandola di capitani di ventura assoldati per le frequenti imprese belliche che la megalomania viscontea aveva innescato a più riprese.

Della disgregazione in atto nello Stato milanese accenna con sintesi il Balbo² osservando che: «le città si sollevarono, e i condottieri riducendole le serbarono per se; si fecero forti in ciascuna, Facino Cane il principale di tutti in Alessandria, Ottobon Terzo in Parma, Malatesta in Brescia, Giovanni da Vignate in Lodi, Fondolo in Cremona e via».

Pavia non fu da meno. Il giovane conte Filippo Maria Visconti, secondogenito di Gian Galeazzo, titolare di quella vasta contea scissa dallo Stato milanese con le disposizioni testamentarie del defunto Duca, subiva lo strapotere di Castellino Beccaria di Robecco, suo consigliere, la cui famiglia, come scrive il Manfredi³: «pescava nel torbido» nel tentativo, ostacolato dal potente Facino Cane, di crearsi una signoria indipendente al di qua del fiume Po dove, dal 1406, aveva ottenuto dal debole conte di Pavia l'infuazione dell'importante terra di Voghera e del suo vasto distretto.

Ancora il Manfredi⁴ narra che: «Nel 1410 aderendo Castellino (Beccaria) all'irrequieto Facino Cane governor di Milano, ricominciò la guerra contro Filippo Maria conducendo egli armati contro Pavia da Voghera, Pontecurone, Silvano, ove dominava, mentre da Casei conducevano il di lui fratello Lanzelotto. Il Principe non avendo militi da apporre s'indusse a far pace dando a Castellino la custodia della Rocchetta ove poscia essendosi introdotte le orde di Facino Cane, ruppero il muro di cinta di Pavia e durante la notte posero a sacco ogni cosa».

Le fonti coeve di quelle convulse giornate, compendiate dal Magenta⁵ ci dicono che: «ai primi di gennaio del 1411 con mille guastatori (Facino Cane) invase Pavia e le diede orribile sacco... Filippo Maria, che aveva cercato di impedire l'invasione, con molte difficoltà riuscì a rinchiudersi nel castello, giovato da Francesco Bussone, soldato che poscia divenne celebre sotto il nome di conte di Carmagnola».

Il Cerioli⁶, che riprende il Redusio dal muratoriano «*Rerum Italicarum Scriptores*», offre ulteriori particolari della vicenda: «racconta (il Redusio) come il castellano

fosse stato avvertito della trama dall'armigero Carmagnola, che lo ammonì di non lasciar uscire Filippo Maria: e che insistendo il Beccaria perché egli uscisse a spasso per la città, il Carmagnola che si trovava in castello lo rampognò forte di voler tradire il suo signore».

È la prima volta che compare nelle cronache del tempo il nome di questo oscuro milite, «oscuro soldato da Carmagnola», come lo addita il Ricotti ricordando che quel nome «pronunziato allora per la prima volta nella milizia, era per risuonare poco stante non senza gloria nei fasti d'Italia»⁷.

Umili natali dunque sono assegnati dalla tradizione al futuro condottiero delle armi viscontee, ripresi, tra l'altro, dallo stesso Ricotti⁸: «Carmagnola, non dispregevole terra del Piemonte, gli diè nomi e oscuri natali verso il 1390. Invogliato al mestiero del soldato dal luicore delle armi e dalle parole d'un venturiero Tendasco, ancora imberbe lasciò di pascere le vacche, e seguitollo sotto le insegne di Facino Cane».

A questa tesi si contrappone l'opinione fondata sulla disamina di fonti documentarie, sostenuta autorevolmente dal Manno⁹ che colloca i Bussone tra le quattordici famiglie carmagnolesi dichiarate nobili per decreto del marchese di Saluzzo il 9 novembre 1476.

Oriundi di Vinovo nel torinese, i Bussone o Busone portavano un'arma gentilizia, indubbio segno di nobiltà, forse civica, così descritta negli armoriali piemontesi più qualificati: «D'oro, alla banda d'argento, carica di tre scagioni del campo» ed alla quale, come vedremo, il nostro condottiero sarà facoltizzato ad unire il biscione visconteo¹⁰.

La famiglia Bussone si mantenne in Carmagnola dove Matteo, nipote «ex fratre» del condottiero, ne ereditava le sostanze locali vincolate ad un fidecommesso a favore dei figli maschi legittimi o naturali del medesimo.

Tali sostanze furono refutate da Matteo Bussone, con atto del 5 dicembre 1463 rogato dal notaio vogherese Pietro del Bosco a favore di Luchina, ultimogenita del condottiero, vedova del conte Luigi Dal Verme signore di Voghera, non avendo lo stesso generato che tre femmine¹¹.

Ma torniamo decisamente, dopo la digressione fatta per porre in luce le origini famigliari dei Bussone, al nostro ancora poco noto personaggio per rilevare che in quegli anni di militanza presso Facino Cane, il signore di Alessandria, come annota il Ricotti¹² si guardò bene dal non affidargli mai: «una condotta maggiore di dieci cavalli», pur stimandone le doti e le indubbie capacità, timoroso forse di quella sua bravura nell'arte militare che ebbe modo di far emergere prepotentemente solo alla morte del suo generale allorquando: «si offerse tosto ai servigi di Astorre Visconti, che macchinava d'insignorirsi di Milano; però non piacendogliene i patti, preferì servire il duca Filippo Maria, a cui poc'anzi aveva salvato la vita in Pavia. Quivi picciol tempo gli fu soverchio per crescere a fama ed a potenza meravigliosa... Monza, Alessandria, Trezzo, Parma recuperate, Brescia e Bergamo ritolte al Malatesta, Cremona rapita al Fondulo, Piacenza a Filippo Arcelli, Reggio stretta a tributo, Genova e le riviere sottomesse, insomma il retaggio di Gian Galeazzo ristaurato non solo, ma fatto più grande e luminoso, tutto ciò era opera bilustre delle indefesse fatiche di Francesco Bussone»¹³.

A far seguito da quel giugno del 1412 che segnò la conquista di Milano, a cui il Bussone diede indiscutibilmente il contributo determinante, la considerazione che man mano si guadagnava presso il suo signore fu accompagnata da sempre più ambiti riconoscimenti.

Il 19 settembre 1412 Francesco era consigliere ducale, un anno dopo «generalis marscalcus», quindi «generalis capitaneus» alla suprema guida delle armate del Duca per giungere, nel 1414 agli onori feudali, meta agognata per ogni condottiero del tempo,

per i quali il Duca pose gli occhi sul tortonese, una plaga entrata a far parte della signoria viscontea un secolo prima, allorchando nel dicembre 1314, Tortona e contado furono occupate da Marco Visconti che vi cacciò gli Angioini¹⁴ mentre con la morte dell'arcivescovo Giovanni Visconti nel 1354 e la spartizione dei domini tra i suoi nipoti, se ne ebbe l'assegnazione a Galeazzo II¹⁵.

Quest'ultimo, tre anni prima di morire, con atto dell'8 gennaio 1375, delegò al figlio primogenito Gian Galeazzo l'amministrazione della sua porzione di stato, comprendente Pavia, Piacenza, Alessandria, Tortona, Novara, Vercelli, Valenza, Bassignana, Casal S. Evasio, «Pontiscuroni et Castrinovi Terdonensis»¹⁶.

A Gian Galeazzo, ingeritosi nelle lotte tra Fieschi ed Adorno che faranno scivolare la Repubblica di Genova in pieno potere visconteo, si deve l'infuedazione di Castelnuovo ad Adornino Adorno, figlio del doge Antoniotto.

Quest'ultimo, più volte decaduto e quindi risalito a quella suprema carica ligure per l'ultima volta nel 1394, il 17 agosto di quell'anno, nel contesto di patti stipulati con Milano, strappò al Duca la promessa di rendere ad Adornino suo figlio il feudo castelnuovese, confiscatogli in precedenza¹⁷.

Un'ulteriore prova di questa infuedazione agli Adorno è fornita dal De Rossi¹⁸ che, riprendendo lo Stella ed i suoi «Annali», scrive che Antoniotto, nel 1393, di ritorno in patria per riprendere il dogato: «Partitosi da Venezia, e comunicata la pratica a Gio. Galeazzo, se ne venne a Castelnuovo di Scivia, già Feudo suo proprio, che così afferma a car. 102 de' suoi Annali lo Stella con dire - Ipso etiam anno nunciatur in Urbe quemadmodum Antoniotus Adurnus, qui per multos dies fuerat moratus Venetiis, impulso Domini Mediolani in Italia potentissimi, et ad requisitionem Januensis regiminis versus bas partes vedierat ad quemdam ipsius Antonioti locum, qui Castrum novum dicitur».

Con la scomparsa di Gian Galeazzo infine, nel 1402, e la spartizione dei domini ducali tra i suoi figli, Castelnuovo ed il tortonese entreranno a far parte della contea di Pavia assegnata al secondogenito Filippo Maria¹⁹.

E, dal contado tortonese, il Duca scorporava, nel 1414, il nostro borgo per farne grazioso dono al suo fedele generale.

La donazione si colloca nel delicato contesto della lunga e dura guerra ancora in corso per annientare i Beccaria che, ribellatisi dopo la tragica fine di Castellino da Robecco, assassinato da sicari del Duca, avevano avviato una resistenza ad oltranza destinata ad impegnare le armi viscontee per alcuni anni con alternanza di rovesci e di vittorie militari da ambo le parti.

In particolare, nella primavera successiva del 1415, appoggiati dall'Impero, Lancellotto Beccaria ed il suo consortile famigliare, avevano rioccupato Bassignana e Voghera, sottomesse nel dicembre precedente dal Duca: «affrettando l'armata del medesimo Duca nel Po, gli presero quattro galeoni et andando a Pezzeto (Pecetto) con l'Esercito lo soggiogarono, et venendo alla volta di Pavia abbrugiarono il Borgo Tesino», come narra doviziosamente il Pietrgrassa²⁰.

Ancora inerente a questa fase d'instabilità della novella signoria su Castelnuovo del Carmagnola è l'emergere di un tentativo destabilizzante compiuto da alcuni esponenti della fazione ghibellina locale, in particolare da Jacopo Lazzaro, Giovanpietro Grassi, Andrea Sereno e Castellino Frambaglia, finalizzato a favorire l'impossessamento del borgo e del territorio da parte dei Beccaria la cui influenza già si stendeva alle confinanti aree di Casei, Silvano e forse alla stessa Pontecurone. Il fallimento dell'impresa era stato seguito dal bando e dalla confisca dei beni dei ribelli da parte della Camera Ducale. La notizia emerge nei patti siglati con il precario trattato di pace intervenuto

tra Lancellotto Beccaria ed il Visconti poco dopo, ed in particolare da un'appendice stilata nel castello di Bassignana il 30 settembre 1415: «exhimi et extrahi fatiet Jacobum Lazarum filium domini Henrici, Johannempetrum Grassum filium Johannis, omnes banitos de Castronuovo, a quibuscumque bannis condemnacionibus et sententijs eisdem et cuilibet ipsorum et de ipsis datis et factis occasione imputationis eisdem facte, quod dare valebant terram Castrinovi illis de Becharia, ita tamen quod non possunt Castrum-novum redire»²¹.

Con gli stessi patti si garanti inoltre la revoca del bando per il castelnovese Cristoforo Grassi al quale non si resero però i beni né si autorizzò il rientro in patria, concessi invece ad altri Cristoforo e Bernardino, pure Grassi di Castelnuovo, anch'essi classificati tra gli aderenti di casa Beccaria.

Appartenevano i Lazara o Lazari ed i Grassi, con i Bandello, i Ricci ed i Della Torre, a quel consortile famigliare di nobiltà civica a cui l'Imperatore Federico II aveva conferito nel 1230, secondo il Rassinò da Belforte, la consignorìa di Castelnuovo nel lontano 1230 e che, come prova la loro cospirazione anti-viscontea, non intendevano desistere da certe velleità per ormai obsoleti diritti sul borgo, lusingati sicuramente dalla stessa fazione dei Beccaria, a tutto disposta pur di raggiungere il proprio fine²².

Con una situazione chiaramente incerta, piena di insidie ed ostilità sia all'interno che all'esterno del feudo, aggravata nel contesto del Ducato dalla resistenza di Lodi alle armi viscontee e dalla improvvisa ribellione di Alessandria, istigata da Teodoro marchese di Monferrato nel gennaio del 1415, Francesco Bussone fu immesso nel pieno possesso della sua signoria l'11 novembre 1414 con la prescritta investitura ed il trattamento comitale appoggiato al predicato castelnovese a cui, nel medesimo documento, seguiva, come nella prassi, la formula del prescritto giuramento di fedeltà da prestarsi e per il quale, il condottiero, sicuramente impedito in quei mesi resi incandescenti dalle guerre e guerriglie ancora in corso, il 1° gennaio successivo, affidava piena procura al nobile Cristoforo Ghilini di Alessandria che, d'ora in poi gli sarà fedele esecutore ed amministratore sino alla morte «pro prestanda fidelitate Castrinovi»²³.

Importante e degna di essere rimarcata, dall'atto di investitura di Castelnuovo, è la citazione in aggiunta al nome del condottiero di quello dei Visconti, un indubbio privilegio di grande portata che non può che riflettere l'immensa considerazione in cui il Duca teneva il suo provvidenziale capitano, raramente concesso dal signore di Milano, col quale il beneficiato entrava a pieno titolo tra i famigliari della casa ducale. Nell'investitura si parla esplicitamente di «Francischo Busunibus nunc autem de Vicecomitibus»²⁴.

Mentre nella Chiesa metropolitana di Milano si solennizzava con il giuramento la consegna del feudo, il Carmagnola si trovava impegnato proprio nelle sue terre e più in generale nell'Oltrepò pedemontano ancora in piena rivolta.

Alla testa di militi vogheresi (25 balestrieri e 70 pavesari) il 26 settembre 1414 aveva espugnato il castello di Casei dove si era rifugiato Lancellotto Beccaria, compreso poi con Alzano nella squadra feudale di Castelnuovo, per il quale fatto il Visconti aveva ordinato processioni e fuochi di gioia agli abitanti della terra nuovamente resa libera dai ribelli²⁵.

Un bruciante affronto dovette rappresentare per Lancellotto Beccaria l'accorpamento del luogo di Casei al feudo di Castelnuovo e la sua concessione al Bussone, tale, a nostro avviso, da essere forse determinante fra i fattori che provocarono, il 26 giugno 1415, la rottura della tregua tra le parti faticosamente mediata dall'Imperatore Sigismondo a cui seguì una nuova occupazione della località da parte della fazione avversa, nonostante il Duca avesse raccomandato a quel castellano di «sostenere virilmente l'assalto

e di fornire la piazza di militi fedeli e di vettovaglie... Caselle sul finire di luglio era già occupata dai Beccaria»²⁶.

Seguirà un nuovo tentativo, peraltro senza successo, di recupero di Casei con l'invio di truppe ducali nel mese di agosto, dopodiché i patti del trattato di pace, stipulato il successivo 30 settembre 1315 tra le parti in lotta, ne riconoscevano ai Beccaria il definitivo possesso.

Per indennizzare della perdita di parte della sua giurisdizione feudale il Carmagnola, Filippo Maria Visconti l'8 dicembre di quell'anno gli concesse la terra di Sale facendogliene consegna (traditio) nella medesima data: «Traditio terre Salarum in feudum facta per illustrissimum Dominus Ducem magnifico comiti Carmagnole»²⁷.

L'atto premette, alla vera e propria concessione del territorio salese, una lunga digressione che riassume le motivazioni della concessione di Castelnuovo con l'ormai disgiunta Casei: «il giorno undici del mese di novembre dell'anno prossimamente passato, di suo moto proprio (il duca) col maturo consiglio dei suoi Fedelissimi e devotissimi facesse, creasse e erigesse il magnifico uomo e decorato di fama di valorosa probità Francesco de Bussoni detto Carmagnola, figlio del fu spettabile uomo il signor Jacobo imitatore delle sue virtù specialmente dell'integrità della fedeltà che, come ha dimostrato l'esperienza rimase ferma e sincera verso il predetto Signore e brillò chiaramente specialmente nel recupero della città di Milano e di molte altre terre, castelli e luoghi intorno ai quali fedelmente si è affaticato lo stesso magnifico Francesco, per l'autorità allo stesso Signore e duca concessa dalla Sacratissima Maestà (l'Imperatore del SRI), conte della Terra di Castelnuovo sita presso Tortona e delle pertinenze della stessa per sé e i figli maschi dello stesso conte Francesco da lui legittimamente discendenti e ai discendenti dei discendenti in perpetuo e avendo data anche la stessa Terra col suo distretto e comitato e con la Terra e il castello e le pertinenze col mero e misto imperio e podestà di spada e di un vessillo, allo stesso conte Francesco per se e per i suoi discendenti predetti in feudo nobile e gentile e avesse sottratte in virtù della sua potenza assoluta le dette Terre di Castelnuovo e Casei dalla giurisdizione di Pavia, e per riconoscimento del feudo lo stesso conte Francesco promise nello stesso giorno di dare all'allora già detto Signore Signor Duca un falcore pellegrino ogni anno».

Il documento esaminato pone in evidenza l'appartenenza di Castelnuovo al distretto di Pavia da cui veniva scorporato definitivamente.

Ciò non deve meravigliare. Basti pensare che tra il XIII ed il XIV secolo l'area castelnovese fu oggetto dell'alternata influenza politica dei due liberi Comuni e conseguentemente dell'appartenenza giurisdizionale, in più di un'occasione e per periodi più o meno lunghi, alla città di Pavia, nonostante fosse stata concessa cittadinanza tortonese agli abitanti del borgo e, dopo la metà del secolo XIII, si fossero avviate le prime opere di fortificazione da parte della città leonina.

Dell'appartenenza di Castelnuovo al libero Comune di Pavia nel secolo XIII è prova in un catalogo delle terre su cui aveva giurisdizione la città, ripartite in pavese propriamente detto, «de Ultrapad e de Lomellina», compilato ai fini del riordino dell'estimo della proprietà fondiaria e datato all'anno 1250.

In tale elencazione, sotto il titolo di «Sub nomine de Ultrapadum» sono elencate con «Castrum novum» le vicine località di «Casellum, Selvanum, Caganum, Guazzoria, Coparia, Sala, Bagnolum e Glarola» (Casei, Silvano, Cagnano, Guazzora, Copara, Sale, Bagnolo e Gerola) corrispondenti, a grandi linee, all'estensione massima che, escludendo Copara e Guazzora, raggiunse il feudo concesso al Carmagnola²⁸.

Intanto vediamo che con l'annessione di Sale alla contea di Castelnuovo, benché ancora temporaneamente mutilata del luogo di Casei, la giurisdizione feudale concessa

in cambio di un simbolico falcone pellegrino annuo di tributo, spaziava su di un territorio sicuramente non indifferente per estensione e peculiare posizione strategica che, dal limite del territorio vogherese, si stendeva lungo la riva destra del Po, grosso modo dalla confluenza del Curone a quella del Tanaro.

Una plaga destinata ulteriormente a lievitare mano mano che il condottiero porterà al suo signore nuove città riconquistate al Ducato quali Lodi dove entrò il 20 agosto 1416 e la potente fortezza di Trezzo sull'Adda, arresasi l'11 gennaio 1417.

Narra quindi il Corio²⁹ che: «Al quattordicesimo di febraro (1417) il memorato conte (Bussone) ne la corte de l'arengo menò moglie. Doppo il duca mandò le genti d'arme a Voghera e quella terra per forza recuperarono con certe altre castella tenute per Lanzalotto Beccaria, li figlioli de Castellino e molti altri rebelli».

In realtà la riconquista del vogherese dovette precedere e non seguire, come scrive il Corio, le nozze del Carmagnola. Lo provano i libri di «provisione» del Comune di Voghera che indicano l'espugnazione del castello di Casei al 7 ottobre 1416 rilevando che, non bastando al Bussone le forze a sua disposizione, richiese alla Comunità vogherese 25 balestrieri e 25 pavesari, mentre poco più di un mese dopo, il 22 novembre, il medesimo, nell'attuare alcuni restauri al fossato di quel castello, forse temendo nuovi assalti da parte dei Beccaria, si rivolgerà nuovamente ai vogheresi perché avessero a disporgli 25 operai con l'obbligo di mantenersi in luogo sino all'ultimazione dei lavori con salario a carico del Comune di 8 soldi per ognuno di essi³⁰.

L'impresa avviata dal Carmagnola contro i Beccaria fu dunque seguita da un'altra importante prova di affezione da parte del Duca che gli concesse la mano, accompagnata da una cospicua dote, di Antonietta Visconti, figlia di Pietro, già podestà di Bergamo dal 1357 al 1359, e di Antiochia Crivelli, pronipote dell'arcivescovo di Milano Ottone Visconti, signore della città nel 1277.

La giovane sposa era già vedova del nobile Francesco Barbavara, personaggio di spicco e grande influenza negli affari del Ducato dall'epoca del Duca Giovanni Maria di cui era stato l'aio dopo aver ottenuto da Gian Galeazzo Visconti il dominio della Valsesia con il titolo comitale e dove morirà in epoca imprecisata, forse di poco precedente le nuove nozze, sicuramente avanti negli anni come prova la sua carriera di corte.

La coppia prendeva dimora in Milano in un palazzo posto tra le Parrocchie di S. Tommaso e San Nazaro a «Portae Cumanae Mediolani»³¹, donato dal Visconti, poi meglio conosciuto col nome di Broletto nuovo dall'uso che se ne fece in epoca moderna, nel quale il Carmagnola profuse ingenti capitali per abbellirlo e renderlo degno del suo rango acquisito.

Nel medesimo il conte di Castelnuovo farà poi apporre la propria arma gentilizia dotata del prestigioso biscione visconteo, ulteriore privilegio che con il palazzo si univa a beni allodiali in Casalpusterlengo, a Gattera, S. Vito e Bestazzo, un non ben identificato luogo del pavese³².

Con il feudo di Vespolate nel novarese, concesso con titolo signorile alla stessa data di quello castelnovese, il patrimonio di Francesco Bussone poteva veramente dirsi più che considerevole, anzi enorme, se accettiamo la tesi del Billia, ripresa dall'Osio³³ secondo i quali, sotto la data dell'agosto 1425, i beni del condottiero ascendevano al corrispondente di ben 40.000 fiorini di rendita annua.

Intanto, debellate le resistenze dei ribelli nell'Oltrepò vogherese, con diploma del 2 marzo 1417, Filippo Maria Visconti riconsegnava al Carmagnola il luogo di Casei ampliando ulteriormente la contea castelnovese con l'aggiunta del feudo e castello di Silvano³⁴, una plaga coerente alla precedente³⁵, tradizionalmente mantenutasi sino ad allora sotto l'influenza dei Beccaria avviati ormai ad una tragica conclusione della loro avventura.

Abbiamo definito «tragica» la parte finale della resistenza ai Visconti di Lancelotto Beccaria senza timore di esagerare in quanto a tanta ostinazione corrispose altrettante crudeltà da parte del signore di Milano.

Asserragliatosi in Serravalle, dove ebbe per alleato Tommaso Campofregoso, fu catturato, con un assalto di sorpresa al borgo, presso il nipote Matteo, condotto a Pavia e decapitato sulla pubblica piazza senza mezzi termini.

Dagli annali genovesi degli Stella, riportiamo la cronaca della miserabile fine del povero Lancelotto, nella quale le armi del Carmagnola ebbero una parte determinante al fine di liberare il Duca da quello scomodo nemico³⁶: «Cum nobilis Papiensis Lanzalotus de Beccaria, Mediolani ducis rebellis et emulus Janue per dies plures mansisset essetque Januensis domini favori Mediolanice ducis offense, ad sui nepotis oppidum Serravallem adiit, adversus quod Mediolani presso potentem misit exercitum, et capto loco ipso preter arcem, deinde tum vi, tum volentibus ipsis arcis clientibus gens dicti presidis Mediolani die XVI iulii totum subegit oppidum ipsum, quare idem Lanzalotus cum nepote ad carceres ductus est pisique ambo iussu presidis eius postea extincti sunt».

Castelnuovo intanto assurgeva senza tema di smentite a capitale dello «staterello» oltrepadano donato al Bussone, come prova la particolare ed insistente adozione negli atti ufficiali pubblici e privati da parte del medesimo del titolo di «conte di Castelnuovo», rilevato in lettere e missive degli archivi ducali viscontei, per i quali citeremo unicamente, a titolo di esempio, l'atto di creazione in contea della città di Como a favore di Loterio Rusca del 20 e 25 luglio 1416, data da Abbiategrosso, in cui lo stesso compare dal rogito del notaio Francesco Gallini, teste nonché consigliere del suo signore, come «Francischo dicto Carmagnola de Vice comitibus, comite Castrinovi»³⁷.

Nel frattempo, mentre si moltiplicavano le vittorie destinate ad immortalare l'opera di restaurazione del dominio visconteo compiuta dal nostro condottiero, dalla presa di Bergamo del 1419, a quella di Cremona del 1420, di Brescia e Genova del 1421, di Bellinzona e della valle Levantina in Svizzera del 1422, in Milano, Antonietta Visconti, alla figliastra Giovanna, naturale del conte di Castelnuovo, affiancherà altre quattro femmine: Luchina, Antonia, Margherita Maddalena ed Elisabetta.

Luchina, nata verso il 1417, a detta del Battistella, richiesta e negata dal Bussone a Venturino Benzoni di Crema durante il soggiorno in Venezia, fu concessa nel 1429 al conte Luigi Dal Verme, prediletto tra i condottieri che lo seguirono in terra veneta³⁸; Antonia, morta in Milano il 18 giugno 1466³⁹, fu data in moglie al nobile Guarnerio Castiglioni, lettore di diritto all'Ateneo pavese e futuro signore di Garlasco⁴⁰; Margherita Maddalena fu invece impalmata dal nobile Bernabò Sanseverino signore di Nardò ed infine Elisabetta si coniugherà a Francesco Visconti dei signori di Somma Lombardo (discendente da Vercellino, nipote di Matteo il Magno) dove, in quel castello, è tutt'ora conservato nel cortile interno, forse il più antico stemma di casa Bussone Visconti risalente, a detta del Sant'Ambrogio, all'anno 1448⁴¹.

Potere, ricchezza ed una indubbia popolarità accumulati in così breve tempo ebbero alla fine un effetto negativo sulle fortune del condottiero che finì per rendersi inviso allo stesso Duca che, sospettoso e diffidente per natura e temperamento, prenderà alla fine le distanze da lui inviandolo in Genova, il 30 marzo 1433, per governarvi quel difficile dominio con Guido Torelli, Sperone Pietrasanta e Franchino Castiglioni.

Carmagnola, ben visto dai genovesi dove si era mantenuto dopo l'occupazione sino al 17 gennaio 1422 ricevendo quale compenso lo stesso salario solitamente goduto dai dogi, stabilito in 8500 lire l'anno⁴², per volontà popolare sarà eletto governatore unico il 9 novembre successivo, prendendo possesso dell'ufficio il seguente 5 dicembre⁴³ e provocando così l'inevitabile accendersi dell'odio contro di lui dei tre potenti colleghi,

scalzati dalla carica, ai quali, gli storici attribuiranno le insidie più pericolose che si riverseranno sulla sua persona tramite lo stesso Duca, in quel tempo, pur in balia tra denigratori e fautori del Carmagnola, ancora ben disposto verso di lui, come provano le infeudazioni concessegli il 20 maggio 1421 dei doviziosi feudi di Somaglia, con titolo signorile, e Langosco, con titolo comitale, ai quali però il medesimo, ribadiamo, anteporrà in esclusiva quell'unica titolatura di «conte di Castelnuovo» che sempre si rileva negli atti che lo riguardano, anche in quelli numerosi del suo ufficio ligure.

Ne fanno fede i documenti pubblicati dal Battistella, relativi ad una sua nutrita corrispondenza con i Priori e Governatori di Siena dell'anno 1423 per raccomandarvi la causa di Luciano Doria in cui si qualifica: «Franciscus dictus Carmagnola de Vicecomitibus comes Castrinovi et ducalis Gubernator Januensis et consilium Antianorum civitatis Janue»⁴⁴, nonché il «Libro delle Commissioni» della Repubblica genovese, consultato dal Ricotti⁴⁵ che fornisce l'esempio di un titolo del 9 giugno 1423: «Nos Franciscus dictus Carmagnola de vicecomitibus, comes Castri Novi et gubernator januens, pro illust.mo et invictiss. principe dom. D. duci Mediolani, domino Januae, et consilium antianorum et officialium provisionis civitatis Januae».

Nel frattempo Filippo Maria, sempre più soggiogato da cattivi consiglieri, prenderà aperta posizione contro il Bussone affidando il comando della flotta ligure destinata alla imminente guerra contro il Regno di Napoli a Guido Torelli, al cui riguardo è significativo un passo del Corio⁴⁶: «Di questa armata fu electo per ammiraglio Francesco Cremagnola, homo singularissimo in arte militare, ma fu remosso il Cremagnola et in suo loco posto Guido Torello, perché desiderava tra questi due capitani (il duca) crescesse invidia et ogni seme di discordia».

Che il «divide et impera» sia stata la vera politica del Visconti non ne siamo convinti, di certo diremo che Guido Torelli di Parma, di antica famiglia ferrarese, aveva assunto prestigio presso il Visconti già dal 1414 ricevendo in consegna da Lancellotto Beccaria, quale procuratore ducale, la cittadella di Novi. Confermato poi nelle signorie di Guastalla e Montechiarugolo, si segnalò nella conquista di Brescia al fianco del Carmagnola e quindi in quella per l'occupazione di Genova nel 1421; da emulo del conte di Castelnuovo ne divenne in breve diretto antagonista, accettando senza nessuna esperienza di mare, il comando della spedizione a Napoli da dove tornò vittorioso, aureolato di gloria.

A lui il Visconti assegnerà, nel 1431, la terra di Casei ripresa al Carmagnola.

A ciò si aggiunsero nuove amarezze per il conte di Castelnuovo nel 1429 quando il Duca annullò una preventivata spedizione in Puglia, per la quale lo aveva indotto ad abbandonare il governatorato di Genova, lasciandolo quindi privo di qualsiasi carica o incarico.

Andrea Billia, ripreso dal Ricotti⁴⁷ con prosa incisiva, descrive lasciandosi forse trascinare da fantasia, la violenta reazione che ebbe in Abbiategrasso il Carmagnola al rifiuto del Duca di riceverlo, messo nell'impossibilità dunque di disculparsi dalle calunnie che gli avevano mosso gli avversari: «Introdotta a mala pena nel castello, ebbe per risposta — non potersi favellare al duca, ma parli all'Erizzo — Instò di nuovo, e con egual risultato; perloché salito in furore, — sol chiedere, — esclamava, — perché gli sia in tal modo disdetta l'entrata al suo principe, quell'entrata che non viene negata ai più vili: esser per questo appunto venuto da Genova; voler vedere il duca, signor suo; ad ogni costo volerlo — Tacevano i cortigiani, meravigliati, ancora più che paghi, di quella scena; né senza ribrezzo stava occultamente osservandola dalle feritoie il duca Filippo Maria. Al postutto il condottiero, ormai forsennato dalla rabbia — ben conoscere, gridò, ben conoscere il fondo dell'infame congiura: i cortigiani e gli iniqui del

consiglio! esserne gli autori; egli la vittima designata; ma si per Dio! guardinsi di non aversene a pentire, e doverlo un giorno desiderare con lagrime colà, d'onde ora a torto e con sutterfugi il discacciano — Senza più, salta a cavallo, e, come il furore lo porta, varca il Ticino...».

Rimasto senza alcuna prospettiva e meditando la vendetta contro il Visconti ed i suoi infedeli cortigiani, sdegnato, il Carmagnola lascerà Milano per i suoi possedimenti d'Oltrepò. Così riporta un passo del Corio a cui dobbiamo tener fede essendo il più attendibile in mancanza di fonti scritte documentarie, sia perché quasi contemporaneo a quei fatti, sia perché ebbe modo di attingere a testimonianze di prima mano su quelle vicende⁴⁸: «Mosso dunque il conte Cremagnola de tal sdegno, se parti da Milano et andò a le terre sue le quali haveva di là da Po».

Dove in particolare si fosse diretto per placare la sua collera non sappiamo. L'alternativa non può andare oltre Castelnuovo e Sale. Forse dunque nel «palatium» castelnovese, capoluogo del suo dominio o nella vicina Sale dove, fonti, purtroppo incerte, vorrebbero assegnare al Carmagnola la ricostruzione del locale castello distrutto per ordine di Filippo Maria Visconti nel primo Quattrocento nel corso della lotta con i Beccaria allora acquarterisanti nella vicina Bassignana⁴⁹.

Scrivono il salesse L.M., a conforto di quest'ultima ipotesi che: «le case del Carmagnola sorgessero nella attuale via Montebello che in origine era denominata — dei Trovamala — e poi conosciuta come Via della Signora per il fatto che la vedova del Carmagnola, Antonia Visconti, per antonomasia signora di Sale, era rimasta colle figlie nella dimora maritale dopo la fuga (1424) del coniuge»⁵⁰.

In effetti, tralasciando il pesante ed ingiusto giudizio dato dal Verri⁵¹ secondo il quale il Carmagnola fosse uomo: «che non sentisse i vincoli sacri della famiglia», intimorito dalle rivelazioni fattegli il 29 novembre 1424 da una persona di fiducia secondo cui il Visconti intendeva procedere al suo arresto⁵² o secondo altre fonti farlo avvelenare, improvvisamente abbandonerà, come già detto, moglie e figlie in gran segreto per raggiungere, dapprima Carmagnola, quindi Ivrea dove ebbe abboccamenti con il Duca di Savoia per poi avviarsi decisamente, attraverso le Alpi Pennine, in Trento: «e da Trento con venti famigli arriva travestito in Venezia (23 febbraio 1425). Lietamente gli accolse il Senato, e in capo a due giorni deliberò di condurlo con 300 lance, e per la sua provvisione della sua persona dargli all'anno ducati 6000, dovendo egli tenere in casa sua cavalli 100 a sue spese, e stia nel Friuli o in Trevigiana, o dove piacerà alla Signoria».

Così narra il Ricotti attingendo alla cronaca del Sanudo⁵³. Immediata fu la reazione di Filippo Maria Visconti che, ancor prima che il Bussone fosse investito della nomina a capitano generale degli eserciti veneziani il 9 febbraio 1426, provvide a trattenergli i famigliari, confiscandogli ogni suo bene posto nel territorio del Ducato.

Mentre però, sotto la data del 25 agosto 1425 abbiamo un documento ripreso dall'Osio⁵⁴, secondo cui il Duca ordinava ai maestri delle entrate di corrispondere a Carlo Malatesta i frutti dei beni a lui dovuti di Casalpusterlengo e di Gattera, già spettanti a «Franciscum de Busonibus dictum Carmagnolam» e donati con lettere patenti al medesimo nuovo beneficiario, nessun atto ci illumina circa la sorte del feudo di Castelnuovo per il quale potremmo ipotizzare, senza discostarci dalla verità, un provvedimento di congelamento non avendo tra l'altro trovato traccia presso la sezione feudi camerati dell'Archivio di Stato di Milano di eventuali ulteriori infeudazioni a terzi, per tale periodo.

Ciononostante e non per questo dobbiamo pensare ad un ripensamento del Duca verso il Bussone o che si fosse placata la sua collera. Tutt'altro! Del 2 settembre successivo è una lettera indignata inviata agli abitanti di Mirabello per aver lasciato transitare liberamente un senese famigliare del Carmagnola, nella quale ingiunge di arrestare «tutti

li aderenti di lui, sotto pena di sterminare i contravventori fino alla terza e quarta generazione»⁵⁵.

La guerra era intanto alle porte. Con l'alleanza conclusa tra veneti e fiorentini a cui si unirono i Savoia, nella primavera del 1426 la Serenissima muoveva contro Brescia. Alla testa delle milizie era il Carmagnola affiancato dal conte Luigi Dal Verme suo futuro genero. Capitolata la città, prima che terminasse l'anno, Papa Martino V, impensierito dalle implicazioni politiche che avrebbe determinato un eccessivo indebolimento dello Stato di Milano, si offriva quale mediatore di una rappacificazione di convenienza per ambo le parti.

Nelle trattative di pace, tenute in Venezia dal legato pontificio cardinal di S. Croce Niccolò Albergati, non furono scordati i difficili rapporti tra il Visconti ed il Carmagnola concludendo che il signore di Milano avrebbe dovuto rendere al suo ex generale moglie, figlie e, come si apprende dai preliminari di pace: «fortilicia, castra, terras, possessiones et qualibet alia bona mobilia et immobilia, iura et actiones que et quas habeat, tenebat et possidebat seu quasi et que sibi competeant seu competere poterant qualitercumque et ex quacumque causa tempore quo erat cum dicto domino duce Mediolani...»⁵⁶.

Ratificate con un pubblico strumento le comuni volontà dei negoziatori, il 14 gennaio 1427, non senza difficoltà come osserva il Mazza⁵⁷, il Duca restituiva, consegnandole al cardinal Albergati, Antonietta Visconti e le quattro figlie, mentre a provare l'avvenuta resa dei feudi e dei possessi allodiali al Bussone è traccia in un documento dell'Archivio di Stato di Venezia⁵⁸ del 19 gennaio 1427 dal quale si apprende che Elia del fu Jacopino de Porro, podestà di Sale e Jacopino da Vertemate, podestà e capitano di Casei furono chiamati al giuramento presso il ricordato cardinale di S. Croce, perché promettessero di tenere e governare queste terre in nome del Carmagnola a cui il signore di Milano le aveva riconosciute in proprietà allodiale.

Significativa è la nuova veste giuridica fatta assumere dal Duca a queste località, che anziché di carattere feudale sono qualificate allodiali. Con tale termine, durante il feudalesimo, si indicavano le terre ed i beni immobili posseduti in piena proprietà in contrapposto a quelle avute in concessione o beneficio a seguito di investitura. Quindi beni di natura prettamente privata passibili di alienazione diretta da parte del beneficiario.

Incerta è dunque, ancora una volta, la sorte del feudo di Castelnuovo di cui non si ritrovano tracce in documenti, mentre invece una riprova della natura privata assunta dai beni di Casei ci viene da una lettera del 13 ottobre 1428, data in Milano, con la quale i maestri delle entrate ducali scrivono al referendario di Pavia di porre all'incanto, ossia all'asta i dazi dell'imbottatura del vino nuovo e delle biade (di natura intimamente e giuridicamente feudali) di Garlasco, Ottobiano e Caselle (Casei)⁵⁹.

Il 23 marzo 1427 quindi, Antonietta Visconti e le quattro figlie del condottiero giungevano in Venezia ricevute dal Senato della Serenissima con tutti gli onori, in tempo forse per non subir il sicuro ulteriore ripensamento del Duca che, «rincuorato dal generoso voto dei Milanesi, che offrirongli per la continuazione della guerra ventimila uomini pagati coi propri denari, disdisse la parola data, e s'affrettò a mandare giù pel Po un fiorito naviglio contro Casalmaggiore»⁶⁰.

Era nuovamente la guerra. Le armi ducali furono però sconfitte sul Po in Polesine provocando l'avanzata dei veneziani sino a Cremona mentre, il 12 ottobre 1427 ritirandosi nel bresciano, il Carmagnola attirerà l'esercito visconteo nella paludosa plaga di Maclodio avvolgendolo con fanteria e cavalleria e causandogli una dura sconfitta, facilitata pure dal profondo disaccordo tra i vari comandanti avversari.

Il trionfo ottenuto fece sì che gli interessi del Bussone in Lombardia trovassero una

particolare attenzione e riguardosa tutela nelle trattative di pace intavolate nell'inverno seguente con la mediazione del marchese d'Este e conclusesi con il trattato di Ferrara del 19 aprile 1428.

Da quella nuova rappacificazione il Carmagnola seppe trarre doppi benefici. La Serenissima infatti lo decorò della nobiltà veneta dandogli posto nel Gran Consiglio e donandogli, con un palazzo sul Canal Grande, il feudo di Castenedolo nel bresciano mentre Filippo Maria Visconti sarà costretto ad assicurargli le proprietà ed i crediti vantati nello Stato di Milano, liberandolo da tutte le sentenze comminatigli sino ad allora e ripristinandolo nel suo stato e grado.

Della minuta in volgare della convenzione di pace tra il Duca da una parte ed i veneziani ed i fiorentini dall'altra, ripresa dall'Osio⁶¹, stralciamo la parte relativa al Bussone ed al genero Luigi Dal Verme per meglio comprendere l'ampio respiro del provvedimento assunto verso il nostro personaggio: «Alovisè del Verme e li fiolli del conte Filippo d'Arcelle deno havere conseguentemente dal dicto Ducha de ogni forteza, e beni mobili e immobili i quali i dicti avesseno in el territorio del dicto Ducha, perché remaneno aderenti de la signoria de Vinexia.

El conte Cremagnolla de' rehavere ogni so ben mobili e immobili e dinari prestadi e depositati che l'havesse in le terre del dicto Ducha de Milano, e che li dicti beni possa vender e alienare a qualunque persona e per quella forma che a lui parirà».

Finalmente, circa quattro mesi dopo, con atto dato in Milano il 6 agosto Filippo Maria dava esecuzione alle decisioni prese in Ferrara, rimettendo ufficialmente il conte di Carmagnola nel possesso di tutti i beni, diritti ed onori di cui egli godeva prima di abbandonare la corte milanese: «Filippus Maria Anglus dux Mediolani etc., Papie, Anglerique comes, ac Janus dominus. Ut magnificus Franciscus, dictus Carmagnola, de Vicecomitibus, comes Castrinovi bonis suis in nostro territorio possit solito more gaudere, tenore presentium»⁶².

Riappare dunque nell'atto visconteo quel «comes Castrinovi» a cui tanto doveva sentirsi legato il Carmagnola e, per il quale aveva forse anteposto nella condotta bellica di Maclodio, quella fermezza di comportamento e coerenza che i veneziani si sarebbero aspettati da lui, coerenza dissoltasi invece subito dopo la battaglia nel gesto insensato di liberare un considerevole numero di prigionieri, vanificando così la vittoria e creando nel Senato veneto quel primo disappunto su cui si costruirà la sua futura rovina.

Che il Bussone, sia detto per inciso, fosse poi restio dal liberarsi del peso, trainante nella sua condotta, rappresentato dalle sue proprietà di Lombardia lo dimostra il non aver saputo o voluto cogliere il favorevole invito, rappresentato dall'autorizzazione contenuta nell'atto seguito alla pace di Ferrara, di poter alienare liberamente quanto deteneva oltre Adda, tagliando così definitivamente i ponti con il passato.

O, per lo meno, non lo seppe fare in tempo utile, se vogliamo dar credito ad una sua probabile ritardata volontà di lasciare per sempre la Lombardia che emerse solo nel 1430 allorquando decise di stabilirsi definitivamente in Brescia dove, dai nobili Malvezzi, aveva acquistato in tale anno la loro casa detta «palazzo vecchio» e che si accinse ad ampliare ed abbellire senza riuscirvi in tempo prima di essere travolto dalla disgrazia.

Ad alimentare poi le dicerie e le diffidenze sul suo conto fu determinante la condotta tenuta verso Milano, in special modo riferita ai suoi continui e mai interrotti rapporti col Duca stesso, filtrati attraverso l'amico Cristoforo Ghilini d'Alessandria da lui chiamato, come già detto, sino dal 1425 all'amministrazione delle sue sostanze lombarde e che tale incarico univa a quello, che lo rendeva ben più sospetto verso Venezia, di maestro delle Entrate ducali, dietro al quale si pensò chissà quali trame si fossero ordite.

A ciò si debbono aggiungere i messaggi inviati e le visite compiute in Venezia pres-

so il Carmagnola dal Ghilini, latore a volte, come sostiene il Porro Lambertenghi, di segreti corteggiamenti del Duca tesi a tentarne un recupero a sé⁶³, dei quali però, correttamente il Bussone teneva informata la Serenissima.

Fu dunque la troppo accorata difesa o tutela dei suoi interessi lombardi ed in particolare l'attaccamento alla sua contea di Castelnuovo la causa delle sue disgrazie? Sicuramente su di esse Castelnuovo giocò un peso determinante come determinante fu l'influenza che su di lui esercitò il Ghilini, tesa a sospingerlo verso il Duca e concretizzatasi nel desiderio manifestato all'inizio del 1429, in un periodo di pace, di non rinnovare la propria condotta militare presso Venezia qualora si fosse riaccesa la guerra.

Il Ghilini apparteneva ad una delle più doviziose famiglie della città di Alessandria dove si era trasferita da Milano all'epoca della fondazione della medesima. Capitano in Monza dal 1415, con lettere ducali del 23 luglio 1425, di pochi mesi seguenti alla nomina ad amministratore dei beni di Carmagnola, il Duca lo aveva creato maestro delle Entrate ducali, confermandolo il 14 dicembre 1431⁶⁴.

Nonostante tutto il Senato veneto, temendo di perdere il condottiero alla vigilia della ripresa della guerra, riusciva a riassoldarlo allettandolo con un cospicuo ingaggio, con il feudo di Chiari, Roccafranca e Clusane il 15 dicembre 1429 e con la promessa di concedergli, se si fosse smembrato il Ducato di Milano, una delle città oltre l'Adda a sua scelta ad esclusione della capitale.

Prima che nel 1431 si avviassero nuovamente le operazioni belliche, forse pensando, come in un presentimento, a quanto potesse essere vicina ed in agguato la morte, in Chiari dove si era stabilito, l'8 settembre 1429, Carmagnola faceva rogare dal notaio Martino Gavazzi le sue disposizioni testamentarie: «In terra de Claris diocesis brixien-sis in domibus habitacionis infrascripti Magnifici Comitit, Magnificus et potens dominus noster Comes Franciscus de Vicecomitibus dictus Carmagnola, Castri novi et comes, sanus dei gratia corpore et intellectu considerans nichil esse certius morte, nichil incertius hora mortis...⁶⁵.

Pur investito della contea veneta di Chiari, Francesco Bussone da Carmagnola dunque, con il nome Visconti, in quel rogito testamentario si farà attribuire unicamente il titolo di conte di Castelnuovo provando, se ciò fosse ancora necessario, quanto gli fosse caro quel suo possesso oltrepadano e nel contempo permettendoci di confermare il mantenimento di questo nostro borgo e del suo distretto, al di là della vicenda bellica ancora in corso contro lo Stato milanese, tra le sue spettanze. Con quelle sue ultime volontà, in primo luogo, Francesco Bussone, pensando alla propria anima, ordinava l'erezione di una cappella funeraria nella Chiesa di S. Francesco in Milano da porre sotto l'invocazione della Vergine, ornata, dipinta e dotata di un livello annuo di 30 fiorini per la celebrazione di una messa quotidiana di suffragio.

L'opera dovette trovare realizzazione mentre il testatore era ancora vivente come proverebbe un necrologio del Convento di S. Francesco, annesso alla citata Chiesa, compilato da Cesare Besutio dove, sotto la data annuale del 26 marzo si legge⁶⁶: «Annua-le Domini Francisci Vicecomitis dicti Carmagnole qui construi fecit Cappellam Conceptionis, et hoc ex legato Domini Alusij Castilionei».

Legava quindi il testatore, mancandogli figli maschi, i suoi beni di Carmagnola in Piemonte al fratello Giacomo, ripartendo quindi la parte più consistente del suo patrimonio tra le figlie e la consorte, alle quali lasciava in comune, con vincolo d'inalienabilità, il palazzo milanese.

Seguirà quindi l'inevitabile ripresa della guerra nei primi mesi del 1431, contrassegnata per il Carmagnola da una sconfitta in quel di Soncino a cui si affiancherà la disfatta della flotta veneta il 22 giugno successivo presso Cremona, causa il mancato aiuto

che avrebbe dovuto invece fornire il Bussone rimasto ostinatamente inattivo nonostante le pressanti richieste formulate dal Consiglio dei Dieci che, a seguito di nuovi rovesci militari, il 6 aprile 1432, con il pretesto di un consiglio di guerra, convocato in Venezia, lo farà imprigionare sotto l'accusa di alto tradimento.

All'arresto del condottiero seguirà quello di Antonietta Visconti nonché il sequestro di ogni proprietà mentre al genero Luigi Dal Verme la Repubblica si affrettò a comunicare: «che non s'era potuto fare altrimenti contro il suocero e ch'egli stesso, se avesse conosciuto quanto era noto al governo, avrebbe fatto il medesimo con le proprie mani; che quindi non badasse alla lieve parentela, ma al proprio onore e rimanesse fedele alla Repubblica»⁶⁷.

Reo confesso sotto tortura, secondo la barbara usanza dei tempi, processato e quindi condannato a morte, Francesco Bussone sarà decapitato in piazza S. Marco il 5 maggio di quell'anno. L'unica spiegazione ufficiale della condanna e dell'accusa che la provocò è contenuta in una lettera dell'8 aprile 1432 che la Serenissima inviò ai suoi alleati fiorentini. Gli si imputò di avere deliberatamente mancato di proseguire la guerra, difrendola in collusione con il Visconti, a danno dello Stato⁶⁸.

La mancanza di documentazione circa la sua colpevolezza, da ricercarsi nel dibattimento penale, dovuta sicuramente all'incendio dell'Archivio del Consiglio dei Dieci consumatosi nel 1512⁶⁹ diede spazio agli storici per le più ardite supposizioni, dividendoli tra innocentisti e colpevolisti, tali e quali sono tutt'ora senza peraltro giungere ad un certo giudizio finale per l'alone di mistero e di incertezza che avvolge, non solo la vicenda personale del Carmagnola, ma pure quella dei famigliari dai quali si cercò di trarre elementi di giudizio osservandone i comportamenti seguiti alla morte del rispettivo marito, padre e suocero.

Antonietta Visconti, incriminata in un primo tempo con il marito, non fu però arrestata e, dopo vari interrogatori, per i quali si opinò che avesse fornito prove della colpevolezza che si andava ricercando, non riconosciuta correa del tradimento, fu lasciata in libertà con l'obbligo di risiedere in Treviso e dotata, come si apprende dalla sentenza di condanna, di una rendita annua di cento fiorini d'oro, decurtabili di dodici per ogni figliola che si fosse maritata; una pensione dunque o un benservito per aver collaborato con la Serenissima nell'avviare a buon fine l'istruttoria? È poco onorevole pensare a quest'ultima ipotesi, anche se alcuni storici non mancarono di insinuarla apertamente.

Solo il 14 aprile 1434 la contessa Antonietta Visconti e le figlie fuggirono dal territorio della Repubblica per rifugiarsi nel palazzo di famiglia in Milano, lasciando presso la Serenissima il conte Luigi Dal Verme che, accettatane la condotta militare, solo nel marzo del 1436 deciderà per il passaggio sotto le armi del Visconti che, per compensarlo della perdita della contea di Sanguinetto in territorio veneziano, lo infeudava il 26 marzo di quell'anno di Voghera, Bobbio e Castel San Giovanni: «pro benemeritis et pro damnis sopportatis et sopportandis».

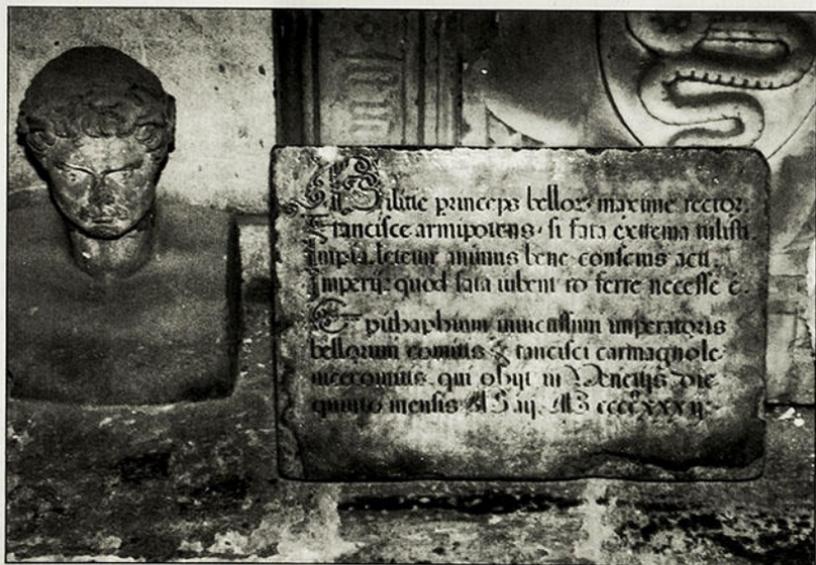
Di quest'epoca è il definitivo ritorno nelle grazie del Duca della famiglia Bussone Visconti, provata da una promessa fatta da Antonietta, vedova del Carmagnola, e dal genero Guarnerio Castiglioni, di concedere in matrimonio le figlie Margherita ed Isabella, ancora nubili, una ad Antonio Visconti, fratello del Duca, e l'altra ad uno dei figli di Jacopo Visconti, signore di Tortona, come piacerà al medesimo signore di Milano⁷⁰.

Da parte sua Luigi Dal Verme, entrato al servizio ducale con 1200 cavalieri e 300 fanti, come osserva il Manfredi: «promise di mantenersi fedele al Duca, di combattere contro tutti i nemici di esso, fuorché contro il dominio veneto»⁷¹.

Ostilità preconcetta e diffidenza della Repubblica veneta verso di lui, insoddisfa-

zione (si badi che la Serenissima non gli offrì, nonostante l'ingaggio, alcun incarico militare), e la pressione indubbia esercitata dalla moglie, desiderosa di ricongiungersi alla madre ed alle sorelle in terra lombarda, a cui si unì l'allettante offerta feudale fattagli, furono determinanti nella decisione presa da Luigi Dal Verme di cambiar condotta. Non certo è da prendere in considerazione quel ritardato disgusto sentito, a dir del Litta⁷¹, quasi cinque anni dopo, per la fine dello suocero.

Questioni più che morali, affettive ed economiche dunque, furono alla base della scelta definitiva che il Dal Verme seppe assumere, contrariamente allo suocero, in tempo utile, così come ad affetti ed interessi economici si deve alla fin fine ricondurre l'incertezza che invece fu fatale al Carmagnola, incertezza che in lui doveva combattersi, come un'altalena tra le grandi offerte della Serenissima, sicuramente in alcuni casi utopistiche, e le lusinghe che provenivano da Milano e lo riconducevano inevitabilmente alle sue belle plaghe d'Oltrepò (lasciate senza speranza di rivederle finché fosse rimasto oltre Adda) che componevano la sua contea castelnovese al cui attaccamento si deve, attraverso tanti risvolti, passi falsi ed umane debolezze, l'innescarsi di quella spirale di sospetti che, forse senza una precisa colpa di fondo, se non quella di essersi pericolosamente destreggiato tra due allettanti tornaconti economici personali, lo portarono a quel supplizio che, come narra il Sanudo, fu affrontato con: «calze di scarlato, berretta di velluto alla Carmagnola, giuppone di cremisino, e veste di scarlato, con maniche e cinto di dietro»⁷² mentre, come prosegua il Ricotti evocando quegli ultimi istanti del conte di Castelnuovo: «Montato che ei fu sul palco, il boia in tre colpi di spada gli spiccò il capo dal busto. Il tronco corpo venne tosto al lume di 24 doppiieri recato in un'arca alla chiesa di S. Maria Gloriosa. Più tardi fu levato di là, e trasferito in Milano nella



La lapide commemorativa di Francesco Bussone, conte di Carmagnola, recentemente ritrovata nei sotterranei della Biblioteca Ambrosiana.

cappella della B. Vergine in S. Francesco grande, dove alla fine veniva ricongiunto dentro marmoreo sepolcro alle ossa della consorte»⁷³.

La Chiesa di S. Francesco Grande, vasta poco meno del Duomo, dove furono raccolte per l'ultimo riposo le spoglie dell'inquieto conte di Carmagnola sorgeva, con il manufatto conventuale, sull'area oggi occupata dall'Università Cattolica.

Innalzata nel secolo XIV, fu demolita nel 1813 per far spazio ad una caserma.

Del suo corredo poco si salvò ad eccezione di alcuni dipinti, uno dei quali, la famosa «Vergine delle rocce» di Leonardo da Vinci è oggi alla National Gallery di Londra e, per interessamento delle famiglie dei conti Dal Verme e Castiglioni di Milano, nelle cui vene scorre, per via femminile, il sangue del grande condottiero, l'epigrafe sepolcrale marmorea che ne testimoniava la giacitura delle spoglie, traslata sotto il porticato del cortile degli «Spiriti Magni» della Biblioteca Ambrosiana.

Successivamente finì nei sotterranei dell'edificio. Ritrovata fortunosamente durante i lavori di restauro, si auspica una sua ricollocazione in luogo accessibile agli studiosi, quale prezioso stimolo alla ricerca della documentazione destinata a far luce sulla condotta e sulla fine del «conte di Castelnuovo»⁷⁴.

Note

- 1 I Visconti, pag. 344, Milano, 1966.
 - 2 Della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi, pag. 212, Napoli, 1860.
 - 3 Storia di Voghera, pag. 231, Voghera, 1908.
 - 4 Op. cit., pag. 238.
 - 5 I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina, vol. I, pag. 302, Milano, 1883.
 - 6 Pietra de' Giorgi nell'Oltrepò Pavese e dintorni, vol. II, pag. 361, Milano, 1906.
 - 7 Storia delle compagnie di ventura in Italia, parte terza, pag. 225, Torino, 1845.
 - 8 Op. cit., parte quarta, pag. 11.
 - 9 Il Patriziato Subalpino. Notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti, vol. II, (A-B), pag. 473, Firenze, 1895-1906.
 - 10 D. SANT'AMBROGIO: Dello stemma sopravanzato nel palazzo del Broletto del Conte Francesco Bussone da Carmagnola, in «Archivio Storico Lombardo», anno XVIII, pag. 339-405, Milano, 1891.
- I caprioli o scaglioni sono altresì presenti nella versione del Codice Araldico, indicato sotto il nome di *Cronaca Veneta* di Jacopo Morelli (presso la Biblioteca Braidense a Milano, AC X 15), in partito con il biscione visconteo, mentre concordati si sono trovati storici ed araldisti nel descrivere la moderna arma assunta dal condottiero con l'agnazione a casa Visconti: «Inquartato: nel I e III d'oro all'aquila coronata di nero; nel II e IV d'argento al biscione di verde ondeggiante in palo, coronato d'oro, ingoiante un fanciullo di carnagione, ignudo, posto in fascia con le braccia aperte».
- Potrebbe trattarsi di una versione dell'arma dei Bussone Visconti quella affrescata nel sottotetto del palazzo comunale antico di Castelnuovo, in parte mutila, in partito, di cui a sinistra è il biscione visconteo ed a destra tre aquile coronate, disposte in palo come lo furono gli scaglioni o capriolati presenti nella fascia dello stemma antico del Carmagnola.
- 11 Cfr. P. CANETTA: *Il conte di Carmagnola*, pag. 609, in «Archivio Storico Lombardo», anno VIII, Milano, 1881.
- Ulteriori notizie sulla discendenza del casato Bussone in Carmagnola sono fornite dal TETTONI-SALADINI *Raccolta di tutte le armi e insegne gentilizie delle Famiglie d'Italia con alberi genealogici e somario storico di ognuna di esse*, vol. VI, pag. 799 e segg., Lodi e Milano, 1841-48) dove si narra di Matteo Bussone, figlio di Giacobino fratello di Francesco, il quale non lasciò alcun figlio legittimo, mentre una sorella sposava Antonio De Poggi detto il Lungo, pure di

- Carmagnola. Il medesimo Matteo ebbe un figlio naturale chiamato Francesco e tre femmine, Franceschina, Antonia e Luchina, con i quali si estinse la famiglia.
- 12 *Op. cit.*, parte quarta, pag. 12.
 - 13 E. RICOTTI: *op. cit.*, parte quarta, pag. 12.
 - 14 Cfr. F. COGNASSO: *op. cit.*, pag. 123.
 - 15 Cfr. F. COGNASSO: *op. cit.*, pag. 223.
 - 16 Cfr. C. SANTORO: *La politica finanziaria dei Visconti*, documenti, vol. I, (settembre 1329-agosto 1385), doc. 344, pag. 265, Milano, 1976.
 - 17 *Liber Jurium Reipublicae Genuensis*, II, col. 1212 e *Annales Genuenses* di Giorgio e Giovanni Stella, pag. 210, a cura di GIOVANNA PETTI BALBI, Bologna, 1975.
 - 18 *Istoria genealogica e cronologica Delle due Nobilissime Case Adorna, e Botta*, pag. 128, Firenze, 1719.
 - 19 Cfr. F. COGNASSO: *op. cit.*, pag. 359.
 - 20 Annotazioni diverse spettanti alla fondazione della «Regia Città di Pavia», ms. trascrizione datata 1760 a nome di L. Riva, in «Civica Biblioteca Bonetta» di Pavia, III 5 già C 2. Per la vicenda di Castellino Beccaria notizie si rilevano in Archivio Storico Comune di Voghera, Lib. Expensarum, 1414, 30 settembre e 31 dicembre, Lib. II Provisiones, (dal 1398 al 1414) e Lib. III Literarum, carte 197, 201 e 203.
 - 21 Archivio di Stato di Milano, Registri Viscontei, Reg. n. 4 (F alias L) c. 78-83.
 - 22 *Genealogia dei signori Lazara*, pag. 20, Padova, 1650.
 - 23 Archivio di Stato di Milano, Registri ducali, cart. 16, feudi ed investiture, duca Filippo Maria (1414-1432) regestato da C. MANARESI in *I Registri Viscontei, Inventari e Regesti del R. Archivio di Stato di Milano*, vol. I, pag. 53, Milano, 1915.
 - 24 Il documento smentisce l'asserzione fatta da CARMINE DI PIERRO (*Un Carme dell'Umanista Giovanni da Cremona in lode del Carmagnola*, pag. 59, in «Archivio Storico Lombardo», serie V, anno XLVII, parte I, pag. 5, Milano, 1920) secondo cui solo con decreto del 1419 Filippo Maria Visconti dichiarava di sua agnazione e cittadino milanese il Carmagnola. Analoga concessione ebbe nel 1412 Domenico Aicardi per sé e discendenti, pur essendo di bassa estrazione sociale, avendo sventato una congiura ordita contro il Duca da Lancelotto Beccaria e Carlo Malatesta. Da Giorgio di Domenico Aicardi discesero gli Aicardi Visconti Scaramuzza signori di Cigo gnola estintisi nel 1741.
 - 25 A. CERIOLI: *Pietra de' Giorgi nell'Oltrepò Pavese e dintorni*, vol. II, pag. 366, Milano, 1906.
 - 26 Biblioteca Parrocchiale di Broni, Schede manoscritte di Gerolamo Bossi, col. 153, datate al secolo XVII.
 - 27 Archivio di Stato di Milano, Registri Ducali G, Feudi e Investiture Duca Filippo Maria Ro G alias K (1414-1432) carte 63-66 e Archivio di Stato di Torino (copia mutila) in Sezione «I Paesi di nuovo acquisto Oltrepò Pavese», doc. n. 7.
 - 28 R. SORIGA: *Documenti pavesi sull'estimo del secolo XIII*, pag. 315 e segg., in BSPSP, vol. XIII, Pavia, 1913.
 - 29 *Historia contenente da l'origine di Milano*, Milano, 1503, traduzione di Anna Monsi Guerra, vol. II, pag. 1050, Torino, 1978.
 - 30 Archivio Storico Comune di Voghera, *Liber III Provisiones* (1416-1432).
 - 31 Cfr. C. PANETTA: *op. cit.*, pag. 610.
 - 32 Cfr. A. BATTISTELLA: *Il conte Carmagnola. Studio storico con documenti inediti*, pag. 72, Genova, 1889.
 - 33 *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, vol. II, p. I, pag. 147, doc. 81, Milano, 1872-77.
 - 34 Cfr. C. MANARESI: *op. cit.*, vol. I, pag. 54.
 - 35 Relativamente al castello di Silvano dovrebbe esistere una precedente investitura, di nome ma non di fatto, per i noti eventi narrati relativi ai Beccaria, coeva probabilmente a quella di Sale, provata da una «fidelitas pro terra e castro Silvani», prestata il 30 dicembre 1415 dal Carmagnola, riportata in regesto dal Manaresi (*Op. cit.*, vol. I, pag. 54).
 - 36 *Op. cit.*, pag. 343 e nota 2. Se ne trova traccia anche in «Archivio Storico Comune di Voghera», Libro III Provisiones (1416-1432).
 - 37 C. SANTORO: *op. cit.*, vol. II, doc. 47, pag. 63-64.

- 38 A. BATTISTELLA: *Una figlia del Carmagnola*, in «Ritagli e Scampoli», aneddoti e appunti storici documentati, pag. 91 e 93, Voghera, 1890.
- 39 E.M.: *Il necrologio del Convento di S. Francesco di Milano*, pag. 171, in «Archivio Storico Lombardo», serie IV, vol. V, anno XXXIII, Milano, 1906.
- 40 Cfr. P. LITTA: *op. cit.*, Castiglioni, tav. II, Milano, 1822.
- 41 *Op. cit.*, pag. 4000.
- 42 Cfr. *Annales Genuenses*, a cura di GIOVANNA PETTI BALBI, pag. 350, nota 3.
- 43 Cfr. *Annales Genuenses*, a cura di GIOVANNA PETTI BALBI, pag. 350, nota 3.
- 44 Alcuni documenti inediti sul conte Carmagnola, pag. 179, in «Archivio Storico Lombardo», serie III, vol. XX, anno XXX, Milano, 1903.
- 45 *Op. cit.*, parte quarta, pag. 14, nota 2.
- 46 *Op. cit.*, vol. II, pag. 1085.
- 47 *Op. cit.*, parte quarta, pag. 15-16.
- 48 *Op. cit.*, vol. II, pag. 1094.
- 49 La distruzione si collocherebbe nell'anno 1417 allorché in agosto il Carmagnola riconquistò al Visconti i castelli tra Tortona e Serravalle, già precedentemente assediati senza esito positivo, come annota il MANFREDI (*Storia di Voghera*, pag. 427) dopo la conquista di Cassei dell'ottobre 1415, dal medesimo e da Mathiaso da Rieti.
- 50 Tracce di decorazioni murali nel '400 venute in luce in via Montebello (già via della Signora), in «Sale nella storia e nell'arte», fasc. VII, Sale, 1959.
- 51 *Storia di Milano*, Milano, 1873.
- 52 Cfr. A. BATTISTELLA: *Il conte Carmagnola*, *op. cit.* m pag. 92 e B. GHO: *Francesco Bussone, il Carmagnola, conte di Sale*, in «Sale nella storia e nell'arte», fasc. VI, Sale, 1958.
- 53 *Vitae ducum Venetorum*, pag. 978, in «Rerum Italicarum Scriptores» di A.L. MURATORI, Mediolani, 1733.
- 54 *Op. cit.*, vol. II, pag. 147, doc. 81, ripreso da C. Santoro, *op. cit.*, ed indicato contrariamente alla data del 21 agosto precedente.
- 55 L. OSIO: *op. cit.*, vol. II, p. 1, pag. 148, doc. 82.
- 56 Archivio di Stato di Venezia, Senato Secreta, reg. IX, f. 188-190.
- 57 *Il conte Luigi Dal Verme signore di Voghera e di Bobbio, dalla condotta veneta a quella viscontea, 1424-1436*, pag. 5, Casteggio, 1964.
- 58 Commemoriali XI, c. 166.
- 59 C. SANTORO, *Op. cit.*, pag. 187, doc. 200.
- 60 E. RICOTTI, *Op. cit.*, parte quarta, pag. 18.
- 61 *Op. cit.*, vol. II, p. II, pag. 367.
- 62 C. SANTORO: *op. cit.*, vol. III, pag. 186, doc. 198.
- 63 Cfr. G. PORRO-LAMBERTENGHI: *L'arresto del conte di Carmagnola*, pag. 503-506, in «Archivio Storico Lombardo», anno V (1878), Milano, 1879.
- 64 C. SANTORO: *Gli uffici del Comune di Milano e del dominio Visconteo-sforzesco (1216-1515)*, pag. 276 e 256, Milano, 1968.
- 65 *Op. cit.*, pag. 609 e segg.
- 66 E.M.: *op. cit.*, pag. 171.
- 67 Archivio di Stato di Venezia, Misti, Cons. Dieci, reg. X c. 36 e 26° Tomo.
- 68 *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XIII, voce Bussone, pag. 585, Roma, 1971.
- 69 Cfr. G. MAZZA: *op. cit.*, pag. 9.
- 70 C. MANARESI: *op. cit.*, vol. I, pag. 75.
- 71 *Op. cit.*, pag. 258.
- 72 *Famiglie celebri d'Italia, Dal Verme*, tav. II, Milano, 1820.
- 73 *Op. cit.*, pag. 1029 e *Liber Memorabilium*, ms. 957 presso la Biblioteca Comunale di Treviso.
- 74 Alla morte del Carmagnola il feudo di Castelnuovo fu concesso, dopo un periodo di vacanza, il 6 aprile 1443, con titolo comitale, al marchese Borso d'Este, prefetto del Consiglio Ducale di Milano che lo ricevette in permuta con la città di Crema che gli era stata data quale pegno di stipendi di cui il medesimo era creditore verso il Ducato avendo combattuto nella guerra contro i veneziani.
Successo nel dominio ferrarese al fratello Leonello, ottenne dall'Imperatore Sigismondo, nel 1452, l'erezione in ducato imperiale di Modena, Reggio ed altre terre, comprendendovi Castelnuovo tortonese.

Alla sua morte, avvenuta allo stato celibale nel 1471, Castelnuovo ritornò alla Camera Ducale di Milano che lo concesse a Roberto Sanseverino conte di Cajazzo e signore di Pontecurone, nipote di Francesco Sforza.

Coinvolto in una vasta congiura scoperta contro la duchessa reggente Bona di Savoia, Roberto Sanseverino fu spogliato dai feudi che deteneva nello stato milanese, tra cui Pontecurone e Castelnuovo.

Bona di Savoia concesse quindi Castelnuovo al duca Ercole d'Este, fratello del defunto Borso, quale dote della figlia Anna, promessa sposa, nonostante l'età infantile, ad Alfonso, primogenito del citato Duca di Ferrara.

Ercole d'Este donava nel 1479 Castelnuovo con Sassuolo ed il palazzo di Schifanoja al fratello Alberto a compenso dei servizi prestatigli durante la sua difficile ascesa al Ducato.

Sospettato dal Duca suo fratello di cospirazione, il marchese Alberto d'Este fu relegato a residenza coatta in Castelnuovo e quindi in Pavia allorché gli Sforza cederanno agli Estensi Brescello, Gualtieri e Castelnuovo di Parma, dati da Borso d'Este a Francesco Sforza, in cambio della contea castelnovese che ritornava quindi sotto il diretto dominio di Milano.

Ad una poco certa infeudazione con Sale al segretario ducale Cicco Simonetta si alternarono tentativi fraudolenti di Roberto Sanseverino per riavere Castelnuovo ed una parentesi in cui il luogo fu soggetto alla signoria di Ermete Maria Sforza, fratello del Duca, dal quale, il 2 luglio 1483 passò a Galeazzo di Roberto Sanseverino, sposo di Bianca, figlia naturale di Lodovico il Moro, con elevazione al rango marchionale.

Il medesimo Sanseverino ne fu spogliato nel 1499 dopo l'occupazione francese del Ducato di Milano da parte di Luigi XII che ne fece concessione a Gian Nicolò Trivulzio, conte di Musocco, figlio di Gian Giacomo marchese di Vigevano e gran maresciallo di Francia.

Nella travagliata vicenda bellica che si concluse con la battaglia di Pavia del 1525, Castelnuovo fu ripreso da Galeazzo Sanseverino e, alla sua morte (1525), per breve periodo concesso ad Alfonso d'Avalos del Vasto, dal quale, con il ritorno sul trono ducale di Francesco II Sforza, ritornava ai Trivulzio in persona di Gianfrancesco di Gian Nicolò nel 1528.

Abbandonata però la corte di Milano per aver schiaffeggiato un ministro dell'Imperatore, il Trivulzio fu privato del feudo di Castelnuovo che era riconcesso nel 1531 ad Alfonso d'Avalos del Vasto dal cui figlio, per vendita, passò il 13 ottobre 1568 a Giovanni Battista Marini duca di Terranova.

Una visita pastorale di fine Quattrocento

di Paolo Paoletti

«Visita della chiesa di S. Pietro e del presbiterio di Castelnuovo»: con questa annotazione posta quasi come titolo si presenta la prima carta di un fascicolo custodito nell'Archivio storico della Curia vescovile di Tortona¹, meritevole di attenzioni per più di un motivo. Il documento contiene infatti gli atti di una visita pastorale del 1493 relativa alla prepositura di Castelnuovo, la prima di cui si abbia notizia in diocesi di Tortona.

Anteriore di cinquant'anni al Concilio di Trento, con il quale si affermerà stabilmente l'istituto della visita pastorale, il documento in questione testimonia l'esistenza di una «corrente tradizionale» di preriforma² attiva anche nella nostra diocesi. A giudicare dal questionario di visita, infatti, l'episcopato tortonese ha presente la complessità, ampiezza e varietà dei problemi pastorali non meno di quanto è attestato per le diocesi limitrofe³.

Si tratta di una fonte storica di primaria importanza, sia in campo civile sia religioso, perché non solo offre precise informazioni su Castelnuovo e le sue strutture ecclesiastiche ma, più in generale, consente di gettare luce sulla realtà pastorale e sulla vita religiosa della diocesi tortonese in epoca pretridentina sulle quali, sinora, le uniche notizie vengono dal sinodo Rampini del 1435⁴.

Il documento consta di cinque fogli ripiegati a formare un quinterno di 10 carte, di cui cinque scritte sul *recto* e sul *verso*, legato in un volume che raccoglie gli atti relativi alle visite pastorali effettuate a Castelnuovo, dopo il Concilio di Trento, sotto l'episcopato dei vescovi Cesare e Maffeo Gambarà (1548-1612)⁵. Tutte le carte presentano il foro di filza al centro⁶ e i cinque fogli che compongono il fascicolo, omogenei per formato e tipo di carta, sono filigranati⁷. Le carte che contengono la visita in oggetto colpiscono immediatamente l'attenzione per la scrittura corsiva fitta e minuta, vergata da due differenti mani, anomala in una raccolta di materiale posttridentino di ben altra impostazione grafica.

LE PROCEDURE DI VISITA

Dall'esame degli aspetti formali del documento si desume che la visita si risolve essenzialmente in un interrogatorio del clero da parte del visitatore, sulla base di un lungo e articolato formulario di domande. Non c'è nessuna esortazione o intervento di carattere pastorale e, a prima vista, il tutto appare quasi come un controllo giuridico-amministrativo, con «aspetti di ispezione d'ufficio»⁸. La visita risulta condotta dal ve-

scovo⁹ assistito dal vicario, il quale si assume il compito di ammonire i sacerdoti negligenti nei confronti delle disposizioni relative alle nomine e agli inventari dei beni inerti ai benefici. Il documento nulla dice riguardo al luogo dell'interrogatorio e al contesto in cui avviene l'esame dei singoli sacerdoti; si limita a registrare le risposte al questionario, date sotto giuramento¹⁰, precisando che i colloqui avvengono tutti nello stesso giorno, cioè il 12 maggio¹¹.

I visitati sono i sacerdoti residenti in Castelnuovo, sottoposti alla giurisdizione del vescovo, compresi i non titolari di benefici¹². Lo stato giuridico del sacerdote inquisito condiziona le domande che gli vengono poste; esistono infatti quesiti specifici per il rettore titolare della chiesa principale, per chi gode di benefici, per chi ha impegni di cura pastorale, ecc.

Negli atti di visita non compare il testo delle domande formulate, né è stato reperito altrove. Le risposte di ciascun interrogato, precedute da una formula introduttiva che presenta il sacerdote e il beneficio di cui è titolare e seguite eventualmente dall'ammonizione del vicario, rendono però possibile ricostruire l'argomento di oltre la metà dei novantatré quesiti. Il questionario che ne risulta, pur incompleto, è di grande interesse e lascia trasparire un autentico zelo pastorale sotto l'aspetto di indagine amministrativa¹³.

IL FORMULARIO DI VISITA

Agevole nella prima parte, la ricostruzione del formulario è solo ipotetica nella seconda metà, in quanto le risposte consistono prevalentemente in lapidari «sic», «non» e «nescit». Si possono comunque individuare tre grandi suddivisioni: la prima sezione consiste in una indagine sul clero; la seconda verte sul culto, sull'ordinamento ecclesiastico del territorio e sull'organizzazione della cura pastorale; la terza tratta della vita dei sacerdoti, delle rendite e delle consuetudini liturgiche, degli obblighi relativi al ministero¹⁴.

Esaminando la struttura del formulario nei particolari, si osserva che le prime otto domande sono relative allo stato canonico e ai benefici in godimento; dalla 9^a alla 19^a si indaga sul livello di cultura religiosa degli inquisiti mentre le cinque seguenti mirano a verificare l'osservanza dei doveri liturgici. Del secondo gruppo di domande, dalla 25^a alla 45^a solo la metà è identificabile: rivolte ai sacerdoti responsabili di cura d'anime¹⁵, esse riguardano il culto, l'amministrazione e la conservazione dei Sacramenti, gli arredi sacri; la 46^a, riguardante l'inventario, è rivolta solo ai titolari di beneficio; proseguendo, a due domande non individuate, ne seguono sette riguardanti le dignità ecclesiastiche e l'ordinamento territoriale¹⁶. Dalla 57^a alla 65^a domanda sotto indagine sono la cura d'anime e la pratica religiosa del popolo: i quesiti, per la maggior parte non identificabili, sono rivolti quasi esclusivamente al curato di S. Pietro¹⁷; fa eccezione la 60^a domanda, relativa ai pubblici peccatori, posta a tutti i sacerdoti interrogati. La ricostruzione del terzo gruppo di domande si basa su scarse indicazioni. Si può ipotizzare che i quesiti dal 66° al 77°, essendo rivolti praticamente a tutti¹⁸, riguardino la vita dei sacerdoti; seguono, dalla 78^a all'86^a, alcune interrogazioni presumibilmente riguardanti le rendite e le consuetudini liturgiche¹⁹; chiudono il formulario sette domande forse riguardanti gli obblighi del ministero ed eventuali riforme da attuare²⁰.

LA SITUAZIONE TERRITORIALE

Passando a esaminare e riordinare i dati che emergono dalla visita, interessanti sono

le notizie relative al territorio. Dall'interrogatorio di Francesco Grassi, sostituto del preposito, sappiamo che dipendono dalla prepositura di S. Pietro di Castelnuovo le chiese in cura d'anime di *Azano* (Alzano), *Rupta* (Rotta dei Torti)²¹, *loci Guazzatorii* (Guazzora)²² e *Molendini de Tortis* (Molino dei Torti).

Tale organizzazione territoriale, delimitata a nord dai confini diocesani, a est dalle pievi di Casei e Pontecurone, a sud da Tortona e a ovest dalle due pievi di Sale e da quella di Sparvaria, sembra essere l'ultima e più persistente traccia dell'antico ordinamento plebano, ormai svuotato di ogni significato che non sia quello di indicare una circoscrizione territoriale²³.

Di rilievo è la notizia che gli abitanti della parrocchia di Castelnuovo sono stimati in circa mille «fuochi», cioè famiglie, equivalenti approssimativamente a cinquemila persone, secondo una proporzione normalmente accettata per questo periodo. La cifra conferma sostanzialmente il censimento fiscale del 1458, dove risulta che Castelnuovo è alquanto più popolato di Tortona²⁴. Pur tenendo conto che, in aggiunta allo spietato saccheggio subito negli anni della caduta di Ludovico il Moro, la città sede episcopale è stata duramente decimata dalla peste del 1523-24²⁵, il censimento del 1541 secondo cui la popolazione tortonese è circa la metà rispetto al 1458²⁶ e la notizia che nel 1576 Castelnuovo annovera una popolazione parrocchiale di circa settemila anime²⁷ sono la conferma di una disparità demografica tra i due centri che perdura per almeno un secolo.

Le cifre, comunque sia, consolidano l'immagine di un luogo economicamente prospero e di non trascurabile importanza²⁸, dove la favorevole convenzione tra Borso d'Este, signore di Castelnuovo, e la comunità castelnovese — confermata dai successivi feudatari²⁹ — ha permesso il consolidarsi di un tessuto economico e sociale in grado di sopportare senza gravi traumi gli sconvolgimenti e le pestilenze che accompagnano e seguono la caduta del Moro³⁰.

GLI EDIFICI SACRI

Degli edifici sacri abbiamo notizia dalle risposte dei sacerdoti Francesco e Uberto Grassi, i quali ne indicano solo l'esistenza senza alcun accenno alla loro costruzione, allo stato di conservazione ed alle particolarità architettoniche.

Oltre alla chiesa prepositurale di S. Pietro di Castelnuovo, nella quale sono presenti cinque canonicati e nove cappellanie compresa la *capella magna*³¹, sappiamo dell'esistenza delle chiese in cura d'anime di S. Maria di Alzano e S. Michele della Rotta; in Guazzora vi è un oratorio curato nel quale è eretta una cappellania, mentre a Molino dei Torti la chiesa non è consacrata. Inoltre, nel territorio pievanale di Casei, è presente la chiesa curata di S. Maria di Cornale³². Nell'ambito della parrocchia di S. Pietro, in Castelnuovo, sono numerose le chiese senza cura d'anime: S. Giovanni dei Molini³³, S. Antonio, S. Giovanni Evangelista, S. Nazario; a queste si aggiungono le chiese campestri di S. Damiano e S. Maria *de campis*³⁴, oltre all'ospedale di S. Giacomo.

Ad una prima lettura pare che il sostituto del preposito sia in grado di rendere conto esaurientemente del distretto ecclesiastico dipendente da Castelnuovo, ma un esame più attento rivela delle discrepanze: il curato infatti non conosce il titolo né della chiesa di Guazzora³⁵ né di quella di Molino³⁶, forse di recente costruzione, ed è incerto nel segnalare i titolari di due chiese³⁷.

Sembra, in sostanza, che abbia una conoscenza approssimativa della sua giurisdizione, e a ciò potrebbe essere dovuta l'assenza di Coparia e Gerola dall'elenco delle dipendenze³⁸.

GLI ASPETTI GIURIDICO-ECONOMICI

Per quanto riguarda la situazione giuridico-economica, appare pressante e puntigliosa l'inquisizione sugli inventari dei beni e sui titoli al beneficio. Le ammonizioni del vicario vertono solo su questo punto, riprendendo le misure emanate nel sinodo Rampini del 1435³⁹: tutti e tre i titolari di benefici interrogati, dei quali uno solo ha steso l'inventario, devono presentare l'elenco *omnium bonorum* d'innanzi al vescovo entro settembre in due casi, entro due mesi nell'altro⁴⁰. La puntigliosa insistenza su questo aspetto non è motivata da puro fiscalismo amministrativo: come l'indagine sullo stato canonico tende ad evitare che falsi o indegni sacerdoti usurpino prebende e celebrino gli uffici divini senza saperlo o poterlo fare, così l'accertamento patrimoniale mira a impedire che si disperdano o vengano male usati i beni necessari perché i presbiteri possano adempiere decorosamente ai loro compiti⁴¹.

Numerosi sono i benefici segnalati nella visita, quasi tutti concentrati in Castelnuovo e nel suo territorio⁴². Non è possibile determinare tutti i proventi, se non rifacendosi all'estimo del 1523⁴³; tuttavia l'interrogatorio dei sacerdoti residenti offre in taluni casi informazioni molto precise.

Sappiamo, ad esempio, che le cinque cappellanie con titolo di S. Pietro sono dotate, mentre le rimanenti percepiscono comunque «certos redditos»; che le cappelle intitolate all'Ascensione di S. Maria Vergine e a S. Giovanni Battista rendono annualmente a prete Uberto Grassi circa 25 e 10 fiorini imperiali rispettivamente, da aggiungere alle 30 *librae* ricavate — detratto il salario del curato — dalla chiesa di Cornale; che la chiesa *sine cura* di S. Nazario rende a prete Colla *de Balletis* 7 lire, alle quali si aggiungono 8 lire per la cappella degli Acerbi dai quali Colla ha avuto in usufrutto circa 20 pertiche di terreno; che la chiesa campestre di S. Damiano e il chiericato ad essa unito rendono a prete Giuliano della Torre 40 fiorini imperiali l'anno.

Risulta infine una somma di circa 200 lire in cui è da identificare, probabilmente, la rendita dei beni della chiesa⁴³.

I redditi sono fortemente disuguali, ma le cifre in fiorini hanno valori apprezzabili, e nel complesso sono paragonabili a quelle dei benefici presenti nelle prepositure cittadine di Pavia attestate nella visita del 1460⁴⁵.

Dai non molti dati disponibili emerge una struttura beneficiale di una certa consistenza per numero di prebende e valore⁴⁶, che conferma l'immagine di Castelnuovo centro economicamente vitale e di considerabile rilievo politico, oggetto di significative infeudazioni⁴⁷.

Un tale quadro trova riscontro nei giuspatronati delle cappellanie, appannaggio di famiglie cospicue non solo a livello locale: i «consortes de Grassis» ai quali appartiene Uberto hanno il patronato della cappella dell'Assunzione di Maria Vergine e di quella di S. Giovanni Battista, delle quali è appunto titolare Uberto⁴⁸; gli eredi di Giovanni Marco Grassi hanno il patronato della cappella di S. Caterina; Viscardo e «ceteri eorum consortes de Grassis» sono patroni di un'altra cappella⁴⁹; il consortile dei Bassi ha il patronato della cappella dei SS. Bartolomeo e Desiderio; anche gli Acerbi hanno una cappella, in cui celebra prete Colla pur senza averla in titolo; i Lazari, invece, sono patroni della chiesa di San Nazario; infine, a Guazzora, c'è una cappella fatta costruire dal defunto Gentile della Corte.

L'estrazione familiare della maggior parte dei titolari di uffici ecclesiastici e prebende è ugualmente indicativa; per comodità e chiarezza si riassumono i dati nel seguente prospetto:

PREPOSITURA DI S. PIETRO DI CASTELNUOVO

preposito:	<i>dominus</i> Bernardino d'Angleria	
curato sostituto:	prete Francesco Grassi	
canonicati:	prete Antonio Scarabelli Enrico <i>Botatius</i> detto Giglio <i>dominus</i> Sarto Facini Carlo Torti prete Ruffino <i>Baleta</i>	
capellanie:	<p><i>Assunzione di Maria V.</i> <i>S. Giovanni B. (dei Tasso)</i> <i>S. Caterina</i> <i>Decollazione di S. Giovanni B.</i> <i>SS. Bartolomeo e Desiderio</i> <i>(degli Acerbi)</i> <i>S. Maria</i> <i>S. Giacomo</i></p> <p><i>capella magna</i></p>	<p>prete Uberto Grassi prete Uberto Grassi <i>dominus</i> Giovanni Andrea Grassi <i>dominus</i> Giovanni Andrea Grassi prete Colla <i>de Balletis</i> (celebra senza esserne il titolare) (nessun titolare) (Bernardino d'Angleria ne percepisce i redditi) (prete Guglielmo di Gavazzana ne percepisce i redditi)</p>
Chiesa di S. Giovanni dei Molini:	prete Gerolamo Tegaldi (o <i>dominus</i> Carlo Torti)	
Chiesa di S. Antonio:	(Marchino Berro ne detiene e lavora i possessi)	
Chiesa di S. Giovanni Evangelista:	frate Francesco Guerci dei Minori	
Chiesa di S. Nazario:	prete Colla <i>de Balletis</i>	
Chiesa campestre di S. Damiano: chiericato in essa:	prete Giuliano della Torre prete Giuliano della Torre	
Chiesa campestre di S. Maria <i>de Campis</i> :	prete Giovanni Scarabelli (o Antonio Scarabelli)	
Ospedale di S. Giacomo:	<i>dominus</i> Bernardino della Torre	
Chiesa curata di S. Maria di Alzano:	prete Stefano <i>de Cataneis</i>	
Chiesa curata di S. Michele della Rotta:	prete Zanino <i>de Garziis</i>	
Oratorio curato di Guazzora	prete Bartolomeo <i>de Vegiis</i>	
capellania in esso:	prete Bernardino <i>de Nepotibus</i>	
Chiesa di Molino dei Torti:	(nessun titolare)	
Chiesa curata di S. Maria di Cornale: curato sostituto:	prete Uberto Grassi prete Bernardino <i>de Nepotibus</i>	

Come si vede da questi dati, i Grassi risultano divisi in tre famiglie, una delle quali discende da Giovanni Marco Grassi⁵⁰, ampiamente rappresentate nella vita religiosa e civile del tempo⁵¹. Assieme agli Acerbi⁵², ai Bassi⁵³ e ai Lazari⁵⁴ rafforzano il prestigio del loro casato, e la loro influenza, attraverso i patronati e le cappellanie da loro istituite e dotate.

Ancor più significativo è il caso dei della Corte — o Corti — a Guazzora, dove l'egemonia e l'importanza di questa famiglia di funzionari ducali⁵⁵, sottolineata dalla cappellania, è ampiamente confermata dal trasferimento delle funzioni pastorali dalla chiesa del luogo all'oratorio del castello⁵⁶.

Altre famiglie di rilievo locale, pur non avendo diritti di patronato, sono rappresentate tra i beneficiati: gli Scarabelli⁵⁷ e i Torti⁵⁸ hanno un familiare canonico, mentre due della Torre sono il titolare della chiesa di S. Damiano e il responsabile dell'ospedale⁵⁹.

Un'ultima annotazione va riservata al preposito Bernardino d'Angleria. Residente a Roma, dove percepisce i redditi della prepositura, non ascendo all'ordinazione sacerdotale, Bernardino non appartiene a una famiglia locale⁶⁰: il suo beneficio sembra la tipica rendita di cui godono molti di coloro che sono legati alla corte milanese. Uno degli esiti, infatti, della politica visconteo-sforzesca tesa a controllare l'intero sistema di collazione dei benefici nell'ambito del Ducato⁶¹ è che l'assegnazione delle prebende è ampiamente subordinata all'esigenza politica di ricompensare funzionari, cortigiani, servitori fedeli con una conveniente sistemazione⁶². Di fatto i prebendati a Castelnuovo non sono solo sacerdoti, ma anche chierici con i soli ordini minori: «status» non molto impegnativo per la condotta di vita, ma che consente di ottenere benefici con una sicura entrata senza il gravoso impegno pastorale che spetta ai sacerdoti titolari di un beneficio curato.

LA SITUAZIONE PERSONALE DEL CLERO

Nonostante il gran numero di benefici, ben pochi sono i titolari di prebenda presenti e interrogati in occasione della visita⁶³. I sacerdoti inquisiti, in ordine di colloquio, sono: Francesco Grassi, curato di S. Pietro; Colla *de Balletis*, titolare della chiesa non curata di S. Nazario e celebrante nella cappella degli Acerbi; Giuliano della Torre, titolare della chiesa non curata di S. Damiano; Giovanni Grassi *de Belengis*, senza beneficio; Uberto Grassi, titolare delle cappellanie dell'Assunzione di Maria e di S. Giovanni Battista, nonché della chiesa di Cornale; Giovanni Grassi detto Sparpalia, senza beneficio e mercenario di Giovanni Andrea Grassi per la cappella della Decollazione di S. Giovanni Battista; Giovanni Antonio Berri, senza beneficio.

Preposito, canonici e cappellani, eccetto Uberto e Colla, sono espressamente dichiarati non residenti, mentre dei restanti beneficiati è presente solo Giuliano; ma, a parte la prepositura, sono tutti uffici che non comportano impegni pastorali⁶⁴, né sono gravati da obblighi definiti: dignità per le quali la non residenza è una pratica diffusa, ampiamente attuata e tollerata a tutti i livelli della gerarchia ecclesiastica.

La consuetudine della non residenza favorisce l'accumulo dei benefici, soprattutto se esigui, considerati alla stregua di semplici redditi; ma la pratica si estende anche ai benefici curati, purché abbiano rendite sufficientemente alte da consentire di pagare con una parte dei proventi un sostituto che assolva agli obblighi pastorali⁶⁵. Mercenari e sostituti, però, sono spesso inadeguati e generalmente impegnati anche con altre attività che consentano di integrare un salario solitamente insufficiente⁶⁶.

L'esempio castelnovese conferma questo quadro generale: tutti i non residenti, eccetto Bernardino d'Angleria⁶⁷, si preoccupano di adempiere agli obblighi del beneficio tramite dei sostituti; Uberto, cappellano residente, non risiede però presso la chiesa curata di Cornale di cui è titolare⁶⁸, mentre in essa è nominato un sostituto che è anche cappellano a Guazzora; emblematica è infine la figura di Giovanni Grassi detto Sparpalia: mercenario di Giovanni Andrea Grassi per un compenso di 11-12 lire l'anno e con l'onere di tre messe lungo la settimana oltre la domenica⁶⁹, dichiara candidamente di dedicarsi, celebrata la messa e detto l'ufficio, alla pesca e alla vendita del pesce senza interessarsi d'altro, e questo perché è povero e non ha benefici. Ciò che Sparpalia non dice, ma che viene riferito al visitatore da Giovanni Grassi *de Belengis*, è che il suo «*faciendum facta sua*» comprende anche rapporti non molto chiari con una certa «Cavagnera» che, affermano alcuni testimoni, ha condotto nottetempo a casa sua.

Questo caso di concubinato è l'unico appunto riguardante la moralità del clero presente nella visita; una situazione, dati i tempi, non particolarmente grave e relativa a un aspetto meno importante di altri dal punto di vista dei fedeli⁷⁰.

Non si registrano, comunque, gravi abusi e le poche altre notizie riguardanti il clero non segnalano alcunché di particolare. I sacerdoti presenti hanno tutti ricevuto regolarmente gli ordini sacri e sono titolari legittimi dei benefici, come dimostrano i documenti che sono tenuti a presentare⁷¹; il curato dice di tenere presso di sé un chierico⁷², mentre alcuni degli interpellati sono relativamente giovani, considerato che sono segnalati anche nel 1523⁷³, e due sono stati ordinati di recente⁷⁴; non tutti, infine, osservano le prescrizioni sinodali secondo cui i sacerdoti devono condurre una vita «distinta» e tenersi lontano dai *negotiis secularibus*⁷⁵.

Da notare l'attività extra-religiosa di Giovanni Berri e Colla i quali insegnano *grammaticam* ad alcuni ragazzi, non sappiamo se dietro compenso o meno, quasi ad anticipare l'attività di istruzione di base promossa dalla Chiesa nel Cinquecento con le scuole della Dottrina cristiana.

LA PREPARAZIONE DOTTRINALE DEL CLERO

Di peculiare interesse è la parte che riguarda l'istruzione del clero circa le principali nozioni della fede cristiana⁷⁶. Dopo una generica affermazione di fede⁷⁷, le risposte riguardano, in ordine: gli articoli di fede contenuti nel Credo; i comandamenti; i precetti della vita cristiana⁷⁸; i sacramenti, circa i quali si chiede anche quali siano volontari e quali necessari, quali iterabili e quali no; i vizi capitali; le facoltà sensoriali⁷⁹; le opere di misericordia; i doni dello Spirito Santo.

L'esame è ampio e, nonostante il livello delle conoscenze richieste sia elementare, consente di valutare anche l'idoneità pastorale degli inquisiti, oltre al loro livello dottrinale⁸⁰. Il risultato è poco incoraggiante: solo Francesco e Uberto sono in grado di rispondere esaurientemente a tutte le domande, ma il curato deve ricorrere a un «suo libretto» per distinguere tutti gli articoli di fede contenuti nel Credo. Il giovane Giovanni Antonio Berri è l'unico che — «*secundum tabulam*» — li enumera tutti, ma non ricorda i precetti della vita cristiana e i doni dello Spirito Santo, dei quali però sa il numero. Solo i vizi capitali e le facoltà sensoriali sono ben conosciuti da tutti, ma i cinque sensi sono solo enumerati da Giovanni Grassi *de Belengis* il quale non rammenta nemmeno le opere di misericordia e i doni dello Spirito e, in quanto sacerdote da poco tempo⁸¹, non ricorda bene né i precetti di vita cristiana né tutto quello che gli viene chiesto circa i sacramenti. Tale giustificazione sembra suggerire che la conoscenza precisa dei precet-

ti e delle nozioni relative ai sacramenti era un obbligo solo dei sacerdoti, al quale i semipietisti chierici non erano tenuti.

Disastroso è, invece, il livello di Giuliano della Torre il quale, pur conoscendo i vizi capitali, le facoltà sensoriali, i comandamenti e il numero dei doni dello Spirito, per quanto riguarda gli articoli di fede sa solo che sono dodici come gli apostoli ma non è in grado di distinguerli, e ignora tutto il resto. Non molto più istruito risulta Colla *de Balletis* il quale, però, dice di saper rispondere a tutto se vede la «*tabula in qua sunt descripti*». Al confronto, il non esemplare Sparpalia almeno sa distinguere gli articoli di fede nel Credo, conosce quali sono i doni dello Spirito Santo e ricorda, oltre il numero, qualcuno dei sacramenti.

Anche se tutti hanno il breviario e recitano regolarmente l'ufficio — e quindi sanno leggere e sono in grado di celebrare correttamente la messa — il quadro generale è sconsolante, né è di consolazione constatare che la stessa situazione si ripresenta anche in altre diocesi⁸².

Quattro dei sette colloqui però, e particolarmente le risposte di Colla, attestano l'uso diffuso di un «libreto» o *tabula* che altro non può essere se non un catechismo, conosciuto anche dai visitatori, in cui si possono trovare tutte le risposte alle domande poste⁸³; un testo verosimilmente simile al «Catechismo elementare» attestato a Treviso per la prima metà del XV secolo⁸⁴.

IL CULTO, LE CELEBRAZIONI E GLI ARREDI SACRI

A parte il quadro delle chiese e delle cappelle officiate, delle quali si è già ampiamente parlato, poco numerose e non sempre interpretabili sono le notizie relative al culto a causa della concisione delle risposte.

Riguardo alla messa, la maggior parte degli interrogati dice di celebrare quasi quotidianamente o perlomeno tre-quattro volte lungo la settimana⁸⁵, mentre in S. Pietro si dicono almeno tre o quattro messe al giorno e a Cornale il curato celebra la domenica e talvolta lungo la settimana. Da Francesco Grassi siamo informati che si cantano i vesperi nei giorni festivi, e sembra che tutti gli interrogati adempiano alla recita dell'ufficio.

Riguardo agli arredi e alle suppellettili sacre, sappiamo che il fonte battesimale di S. Pietro esiste ed è chiuso, secondo la normativa sinodale del 1435⁸⁶, mentre a Cornale c'è un «locus» per l'acqua quando si battezza, e non è chiuso. Sembra, quindi, che il fonte battesimale di Castelnuovo, essendo S. Pietro la chiesa matrice della pievania, sia quello di regolare uso, ben tenuto e sempre pronto per ogni evenienza, mentre quello della chiesa di Cornale, la quale dipende dalla chiesa matrice di Casei, viene utilizzato solo occasionalmente.

Similmente l'ostia consacrata è conservata in un luogo «in quo est consuetum tenere» e col debito lume a S. Pietro, mentre normalmente nella chiesa di Cornale non si conserva eccetto quando è necessario.

D'altro sappiamo solo che in S. Pietro esiste un sacrario nel quale forse si conservano gli olii sacri e il crisma⁸⁷, e che i paramenti e i libri sacri sono da rinnovare. Ulteriori notizie non è possibile averne, non tanto perché il visitatore affronti superficialmente gli aspetti che riguardano il culto, ma perché le risposte sono troppo concise⁸⁸.

L'AMMINISTRAZIONE DEI SACRAMENTI

Simile è la situazione per quanto riguarda l'amministrazione dei sacramenti e la

pastorale più in generale: tra le molte risposte che, verosimilmente, riguardano l'argomento, poche sono quelle che consentono di riconoscere l'oggetto del discorso.

Risulta, comunque, un vero e proprio esame sul modo di conferire il battesimo: il visitatore vuole sapere la forma del sacramento, le parole sostanziali e, infine, quanti padrini vengono ammessi al rito. Tutti e tre gli interrogati, cioè Francesco, Colla e Uberto, rispondono in modo soddisfacente e dicono di ammettere due o tre «compates».

Non è possibile sapere se l'esame si estende anche ad altri sacramenti: l'unica notizia accertabile in proposito riguarda l'estrema unzione, che sembra essere somministrata con sollecitudine se il curato può assicurare che nessuno è morto senza sacramenti per sua negligenza.

Ad ogni modo, la parrocchia di cui Francesco ha la cura pastorale è, rispetto agli «standard» del tempo, molto grande in termini di popolazione⁸⁹. Questa situazione forse non giustifica le imprecisioni nelle risposte del curato, ma sicuramente rende ragione dell'esigenza di coadiutori nella pastorale denunciata da Francesco.

LA PRATICA SACRAMENTALE E LA MORALITÀ DEI FEDELI

In generale sono scarse le notizie sulla vita religiosa della popolazione: oltre alle lamentele del curato per l'esiguità degli oboli nonostante sia una «magna parochia», informazioni precise le abbiamo solo per i pubblici peccatori e per coloro che non si sono comunicati a Pasqua.

Sappiamo così che Matelio e Marco Grassi sono scomunicati ormai da molti anni, mentre Boniforte Frambalia, Girardino da Montagnana con Elisabetta Bandello sua concubina e Rolando Cagnolo, che vive con una serva dalla quale ha avuto figli, sono anch'essi scomunicati.

Più lunga la lista di coloro che non si sono comunicati a Pasqua: oltre a Girardino e concubina vi figurano Giovanni Francesco, Marco e il fratello Giacomo, figli di Rolando Grassi; Galeoto Aurifico con moglie e figlio; Domenichino Acerbi, Giovanni Marco Lazaro, *dominus* Giovanni Guglielmo Grassi, Borso Acerbi, Arabina Baxilio; un soldato ed un servo del podestà; Giovanni Antonio di Monte e Pietro Lazaro; Bodesan Boverio e Marietta «dicta la Mazola» sua concubina.

Il nutrito elenco fornito da Francesco viene completato, per quanto riguarda i pubblici peccatori, da Uberto il quale segnala Nicolosio Lazaro e Gabriele della Torre come usurai «facientes actus illicitus» e, oltre ai già citati scomunicati, come concubini anche Giovanni Pietro Torti figlio di Giorgio e un certo Claudio «magister a lignamine» entrambi di Alzano.

Solo Francesco e Uberto dimostrano di essere a conoscenza di questa situazione, forse perché, in quanto titolari di cura d'anime, sono autorizzati ad ascoltare le confessioni dei fedeli⁹⁰.

Dalle loro risposte non risultano esserci a Castelnuovo bestemmiatori, eretici, incantatori e maghi, ma sembra inverosimile che non esistano «mulieres quae faciunt incantus et signa ad febres et similia»⁹¹; probabilmente il visitatore non ha posto la domanda specifica — come per gli omicidi, dei quali nulla risulta — e gli inquisiti non dimostrano, per questi aspetti, la stessa attenzione e precisione manifestata per quelli denunciati.

In conclusione, dalla visita risulta che la cura pastorale è ormai capillarmente organizzata: il territorio plebano è suddiviso in parrocchie, ognuna col proprio titolare

o un sostituto responsabile della «cura animarum», e vengono assicurate le funzioni religiose fondamentali, con un notevole numero di messe perlomeno nella chiesa prepositurale di S. Pietro. Ma il servizio religioso offerto ai fedeli non pare andare molto oltre l'amministrazione dei sacramenti: la gran parte della provvista beneficiaria, infatti, è sottratta alla cura pastorale e considerata alla stregua di una semplice fonte di reddito e, soprattutto, la preparazione dei sacerdoti è decisamente mediocre. Fanno eccezione in questo senso — non a caso, pensiamo — i titolari di cura d'anime, per i quali è probabile esista una forma d'esame o di controllo preventivo simile a quella attestata per Piacenza, Milano e Padova⁹².

Sul piano civile, invece, gli indici demografici, la presenza di famiglie di primo piano nella vita dello stato milanese quali i Grassi, i della Corte, gli Acerbi, il livello e il numero dei benefici⁹³ confermano l'immagine di Castelnovo come centro importante del Ducato, con una vitalità economica, verosimilmente in relazione con le redditizie attività di coltivazione e di commercio del gualdo, nettamente superiore rispetto a Tortona.

Note

* Si ringraziano il Dott. G. Decarlini e i prof. E. Cau ed E. Barbieri dell'Università di Pavia per le utili indicazioni e i preziosi consigli.

1 Archivio storico della Curia vescovile di Tortona (in seguito indicato come ACT), Cart. B/179.

2 L'espressione è di F. MOLINARI, *Visite e sinodi pretridentini a Piacenza*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento* (Atti del Convegno di storia della Chiesa in Italia, Bologna 2-6 Settembre 1958), Padova, Antenore 1960, p. 241.

3 Il numero delle domande del questionario, ognuna rivolta ad indagare un singolo argomento, è nettamente superiore a quello riscontrabile nelle visite dello stesso periodo a Pavia, Piacenza e Milano. Cfr. X. TOSCANI, *Aspetti di vita religiosa a Pavia nel secolo XV*, Milano, Giuffrè 1969; F. MOLINARI, *Visite e sinodi*; G. MARCORA, i vari articoli sui vescovi di Milano nella seconda metà del '400 in «Memorie storiche della diocesi di Milano», 1 (1954), 2 (1955), 3 (1956), 4 (1957).

4 *Synodus Derthonae Ill.mi e Rev.mi D.D. Henrici Rampini de S. Olosio habita die XXX Maii 1435*. La copia manoscritta dell'originale perduto è conservata in ACT, rilegata in volume insieme all'esemplare a stampa del sinodo Gambarà del 1595.

5 Il volume raccoglie documenti di vari formati e provenienza. Dalla numerazione presente in numerose carte si può arguire che l'attuale archiviazione, della prima metà del '600 come si evince dall'annotazione all'inizio dell'indice, sia stata ottenuta smembrando i *Liber visitationis* e riunendo, in ordine cronologico, tutta la documentazione pastorale esistente di ogni singola parrocchia.

6 Alla c. 9 manca l'angolo superiore esterno, asportato mediante taglio.

7 La filigrana presenta un marchio costituito da un segno a spirale — forse una firma — per i primi tre fogli, una corona a tre punte per gli ultimi due. Entrambi i simboli sono ben visibili al centro, rispettivamente, della c. 8 e della c. 6, bianche.

8 TOSCANI, *Aspetti di vita religiosa*, p. 19.

9 Dal gennaio 1476 era vescovo di Tortona il pavese Giacomo Botta, figlio di Giovanni, vicario di provvisione e uomo influente presso la corte ducale, nonché fratello di Bergonzo, consigliere di Ludovico il Moro.

Il vescovo Botta, pastore della diocesi tortonese fino alla morte avvenuta nel gennaio 1496, veniva nominato nel 1486 vicario di Roma da papa Innocenzo VIII e nell'agosto 1487 era designato oratore di Milano presso il papa. Con questo incarico svolse una intensa attività diplomatica, interessandosi anche per la designazione degli arcivescovi milanesi, e concorse a rappresentare il duca di Milano all'elezione di Alessandro VI nel 1492.

- La sua presenza è attestata a Tortona all'inizio del suo episcopato, nel Novembre 1476, mentre risulta a Roma nel 1480 e dal 1487 al 1492; con la presente visita è nuovamente a Tortona e null'altro si sa di lui fino alla morte.
- Ben poco si conosce della sua attività pastorale, ma la visita castelnovese sembra testimoniare un serio e consapevole impegno nella cura della diocesi, almeno per le consuetudini del tempo. Per ulteriori notizie cfr. U. ROZZO, *Botta Giacomo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIII, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana 1971, p. 371-372; L. CERIONI, *La diplomazia sforzeca nella seconda metà del Quattrocento e i suoi cifrari segreti*, I, Testo, Roma, Centro di ricerca pergamene medievali e protocolli notarili 1970, p. 109, 144-145, 245. C. MARCO-RA, *Due fratelli arcivescovi di Milano: il card. Giovanni (1484-1488) e Guidantonio Arcimboldi (1488-1497)*, «Memorie storiche della diocesi di Milano», 4 (1957), p. 321-322.
- 10 Le formule introduttive ai colloqui dei singoli sacerdoti accennano tutte al giuramento secondo una *forma suprascripta* che non è descritta nel documento. Allo stesso modo si definisce *predictum* il vescovo ma il suo nome, al pari di quello del vicario, non compare. Si può supporre che il verbale di Castelnuovo non fosse isolato ma unito ad altri, nel contesto di una più ampia visita pastorale contenente le informazioni mancanti.
 - 11 Era la quinta domenica di Pasqua. Cfr. A. CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, (Dal principio dell'era cristiana ai nostri giorni), Milano, Hoepli 1978⁴, p. 68.
 - 12 È da notare che non viene convocato nessun sacerdote da fuori anche se le informazioni raccolte riguardano tutto il territorio della prepositura. Non vengono interrogati tutti i beneficiati ma, verosimilmente, solo quelli presenti al momento della visita, né vengono interpellati i religiosi, forse perché non ricadono sotto la giurisdizione del vescovo, anche se il francescano Francesco Guerci figura quale titolare della chiesa di S. Giovanni Evangelista.
 - 13 Su questa ambivalenza caratteristica delle visite pretridentine cfr. A. TURCHINI, *Per la storia religiosa del '400 italiano. Visite pastorali e questionari di visita nell'Italia Centrosetten- trionale*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», 13 (1977), p. 283-285.
 - 14 La prima sezione consiste di ventiquattro domande; la seconda di quarantuno; la terza di ventinove ma, per queste ultime, l'individuazione dell'argomento di cui trattano è solo ipotetica.
 - 15 Si tratta di Francesco Grassi, curato della chiesa di S. Pietro che sostituisce il preposito Bernardino d'Angleria nella cura pastorale; Colla *de Balletis*, che saltuariamente coadiuva il curato negli impegni pastorali; Uberto Grassi, residente in Castelnuovo e titolare della chiesa curata di Cornale, dove esercita il ministero pastorale un sostituto.
 - 16 Di queste interrogazioni quattro, dalla 53^a alla 56^a, sono rivolte solo a Francesco Grassi, in quanto riguardanti le chiese e i sacerdoti sottoposti alla prepositura di S. Pietro.
 - 17 Erroneamente trascritta, la 59^a domanda compare anche nell'interrogatorio di Uberto Grassi, il quale invece risponde alla 60^a. Le domande finali di questo gruppo sono poste anche a Uberto, probabilmente in qualità di titolare della chiesa curata di Cornale.
 - 18 Ma le prime quattro domande, dalla 66^a alla 69^a, sono poste solo a Francesco e Uberto, mentre a Colla non vengono rivolte le domande 73^a, 74^a e 76^a.
 - 19 Sono poste solo a Francesco e Uberto eccetto l'83^a, rivolta anche ad altri.
 - 20 A parte l'87^a domanda, presente singolarmente in tutti gli interrogatori, le altre sono considerate cumulativamente eccetto che per Francesco e Uberto, nei colloqui dei quali sono menzionate esplicitamente una per una. Nei due interrogatori risultano sfalsate di una le risposte dall'88^a alla 90^a domanda, pur essendo identiche: si tratta probabilmente di un errore di numerazione delle domande, in quanto nel questionario posto ad Uberto risulta inspiegabilmente assente l'87^a.
 - 21 L'antico abitato di Rotta dei Torti fu abbandonato progressivamente nella seconda metà dell'Ottocento in seguito all'erosione del Po, e nel 1887 la parrocchia fu soppressa. Cfr. C. GOGGI, *Storia dei comuni e delle parrocchie della diocesi di Tortona*, Tortona, Litocoop 1973, p. 209; C.F. TORTI, *Molino dei Torti 410-1985*, Tortona, Erika 1986, p. 11, 56.
 - 22 La chiesa di Guazzora è qualificata da Francesco come «oratorio curato». Nel registro d'estimi delle chiese e del clero della diocesi di Tortona del 1523 essa è presentata sullo stesso piano delle altre, ma risulta essere la chiesa del *castrum* intitolata a S. Maria, mentre la chiesa del paese è intitolata S. Sebastiano. Cfr. registro *Ecclesiae et cleris dioecesis derthonensis, 1523*, f. 52r, in ACT, Cart. B/230.
 - 23 Il registro citato del 1523 indica come dipendenti dalla *Plebs Sancti Petri de Castronovo* anche i luoghi di *Coparia* e di *Glarola*. In seguito le circoscrizioni territoriali della diocesi conti-

- nuano ad essere denominate pievi e non si registrano, almeno per Castelnuovo, variazioni di rilievo alla distrettuazione. La riorganizzazione in regioni, operata col sinodo Fossati del 1646, accoppa gli antichi distretti plebani che conservano ancora, almeno nominalmente, una propria identità. Cfr. *Decreta edita et promulgata in diocesana Synodo S. Dertonen. Ecclesiae, Dertonae, apud Elisaeum Violam, 1646*, p. 223 ss.
- 24 Nel 1458 Castelnuovo risulta avere 1450 famiglie, equivalenti a oltre settemila persone, mentre Tortona ne ha solo 850, equivalenti a oltre quattromila abitanti. Tenendo conto che il territorio parrocchiale è più ristretto della giurisdizione civile, comprendente anche i paesi vicini, il dato di Castelnuovo non si discosta molto dalle circa cinquemila persone attestate nel 1493. Cfr. C. M. MERLONI, *Un censimento inedito della metà del XV secolo*, «Novinost», 3 (1987), p. 183-184.
- 25 Cfr. N. MONTEMERLO, *Raccoglimento di nuova historia dell'antica città di Tortona*, Tortona, Viola 1618 (ristampa Bologna, Forni 1973), p. 148-149; P. BUSSA, *Raccolta di varie memorie concernenti alla città di Tortona ricavate da diversi autori ed altri autentici documenti*, (manoscritto datato 1766 conservato in ACT), f. 50v-51r; 326v; C. GOGGI, *Per la storia della diocesi di Tortona* (Raccolta di notizie storiche), II, Tortona, Rossi 1964², p. 113, 114.
- 26 Nel 1541 Tortona registra 2208 persone compresi i bambini di pochi mesi; contando ecclesiastici ed esenti non si arriva comunque a duemilacinquecento. Cfr. il registro *Stato d'anime, 1541* (Descriptione de buche humane et fochi de la città de Terdona, capsine, ville ed altri soii loci), in ACT, Cart. B/254.
- 27 Questo dato si desume dalla visita apostolica di mons. Gerolamo Regazzoni del 1576. Cfr. il contributo di G. DECARLINI in questo stesso volume.
- 28 Già nel 1447 Scava Corti scriveva a Francesco Sforza che «Castellonovo... non val meno de Terdona». Cfr. F. GASPAROLO, *Carte alessandrine dell'Archivio di Stato di Milano*, Alessandria, Piccone 1903, p. 187. Nell'ambito delle trattative circa le rendite da assegnare ad Ascanio Sforza, fratello del Moro, una lettera del 1482 comprende Castelnuovo tra i luoghi la cui alienazione comporterebbe una menomazione inaccettabile per il Ducato, ridotto a «un corpo senza membre». Cfr. M. PELLEGRINI, *Ascanio Sforza: la creazione di un cardinale «di famiglia»*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarða e la corte di Roma* (Strutture e pratiche beneficarie nel Ducato di Milano, 1450-1535), a cura di G. CHITTOLINI, Napoli, GISEM-Liguori 1989, p. 267n.
- 29 Cfr. A. BRUNETTI, *Castrinovi statuta*, Castelnuovo Scrvia, s. n. 1984, p. 18-20.
- 30 Le cronache locali non segnalano episodi neanche lontanamente paragonabili a quanto accadde a Tortona in quel periodo.
- 31 Si tratta di un numero particolarmente rilevante di dignità, ma il fenomeno è attestato nel registro del 1523 come comune alla maggior parte delle antiche pievi della diocesi.
- 32 La chiesa di Cornale compare nella visita castelnovese perché ne è titolare Uberto Grassi, il quale risiede abitualmente a Castelnuovo ed esercita la cura d'anime a Cornale tramite un sostituto.
- 33 Nel registro del 1523 è specificata come chiesa di S. Giovanni Battista *in porta de molinis*.
- 34 GOGGI, *Storia dei comuni*, p. 126, la indica erroneamente come posteriore al seicentesco sinodo Settala.
- 35 Dal registro del 1523 sappiamo che è la chiesa del castello, intitolata a S. Maria come la cappella in essa presente.
- 36 Ad una domanda successiva risponde di sapere solo che la chiesa di Molino non è consacrata.
- 37 Si tratta delle chiese non curate di S. Giovanni dei Molini e S. Maria dei Campi.
- 38 La chiesa di S. Giacomo di Coparia è ancora segnalata nel *Liber ecclesiae et cleri* del 1543 (ACT, Cart. B/230), ma la «Cronaca di Tortona» pubblicata dal Costa e datata da U. Rozzo negli anni '80 del Cinquecento segnala il luogo come ormai «tuto ruvinato». Cfr. *Cronaca di Tortona*, (Ristampa anastatica dell'edizione di Torino del 1814 a cura e con introduzione di Ugo Rozzo), Tortona, Sette giorni 1986, p. 47; *Introduzione*, ivi, p. 30. Non pare verosimile che la chiesa di Coparia sia stata aggiunta successivamente il 1493 nel distretto della *Plebs S. Petri* dove compare regolarmente al primo posto dopo S. Pietro nell'elenco delle chiese curate; più probabile che sia stata tralasciata da Francesco Grassi nell'enumerazione delle chiese sottoposte. Lo stesso si può dire per la cappella di S. Francesco e l'ospedale di S. Giacomo di Gerola.

- 39 Cfr. *Synodus Derthona*, p. 86 ss.
- 40 Prete Colla, infatti, deve presentare anche i documenti che comprovano la regolare nomina al beneficio. Riguardo alla prepositura, invece, il curato afferma che fu fatto l'inventario dei beni mobili, ma non sappiamo se sia stato presentato secondo le disposizioni.
- 41 Cfr. TURCHINI, *Per la storia religiosa*, p. 285. Il vescovo Pietro Barozzi, considerato un modello di zelo pastorale, procede ad accertamenti ancor più severi. Cfr. P. GIOS, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi a Padova, (1487-1507)*, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana 1977, p. 130.
- 42 Ventidue dei ventisette benefici di cui è data notizia sono localizzati in Castelnuovo.
- 43 Cfr. registro *Ecclesiae et cleris*, f. 51r - 53r.
- 44 La risposta di Francesco Grassi alla 79^a domanda, in cui è data la notizia, è troppo concisa per consentire di chiarire la questione. Non viene indicato in nessun luogo, invece, il compenso percepito da Francesco Grassi e Bernardino de *Neptibus* in quanto sostituti.
- 45 Cfr. TOSCANI, *Aspetti di vita religiosa*, p. 89 ss. Per un confronto con i redditi dei funzionari civili, si ricorda che la potestaria di Tortona comporta un salario mensile di 100 fiorini, l'ufficio delle licenze dei gualdi 10 fiorini, mentre al «contrascriptor» delle gabelle del sale spetta un salario di 3 fiorini al mese. Cfr. C. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri 1948, p. 514, 519, 520.
- 46 In base ai prezzi accertati per Pavia nello stesso periodo da D. ZANETTI, *Problemi alimentari di un'economia preindustriale* (Cereali a Pavia dal 1398 al 1700), Torino, Boringhieri 1964, è possibile farsi un'idea del potere d'acquisto effettivo delle rendite. Il fabbisogno pro-capite annuale di pane, stimato in tre sacchi di grano, costa circa 10-12 lire, equivalenti a meno di 3 fiorini; 8 kg di carne costano meno di 4 lire, equivalenti a meno di 1 fiorino.
- 47 Il 4 maggio 1472 Castelnuovo viene donato in marchesato ad Ermete Maria Visconti, secondogenito di Galeazzo Maria Sforza; il 9 gennaio 1474 viene infeudato a Roberto San Severino, condottiero militare degli Sforza; il 10 aprile 1478 viene donato ad Ercole d'Este, duca di Ferrara; nel 1479 ritorna a Roberto San Severino; il 2 luglio 1483 passa a Galeazzo San Severino; il 1 gennaio 1492 viene dato in feudo a Marchesino Stanga, segretario del duca Gian Galeazzo Maria Sforza; nel settembre del 1499 viene infeudato in perpetuo a Nicolò Trivulzio, ma il 5 luglio 1500 è Luigi XII che ne dispone e ne fa dono a Gian Giacomo Trivulzio, luogotenente e generale del Re di Francia nello Stato di Milano. Cfr. F. GASPAROLO, *Carte alessandrine*, p. 50-51. Cfr. anche F. GUASCO, *Dizionario feudale degli antichi Stati Sardi e della Lombardia*, I, Pinerolo 1911, (ristampa Bologna, Forni 1969), p. 476.
- 48 Nel colloquio Uberto precisa di essere anch'egli patrono di dette cappelle.
- 49 Secondo Francesco Grassi hanno il patronato della cappella di S. Giovanni Battista, ma di essa si dichiara titolare Uberto.
- 50 Giovanni Marco Grassi è attestato come capitano di giustizia a Milano e giureconsulto in un trattato d'alleanza di Alessandria nel 1447; commissario di Alessandria e Tortona nel 1463, risulta essere già morto nel 1466. Cfr. A. BERRUTI, *Tortona insigne*, (Un millenario di storia delle famiglie tortonesi), Tortona, Cassa di risparmio di Tortona 1978, p. 300; SANTORO, *Gli uffici*, p. 527.
- 51 Nel 1435 Guglielmo era preposito di S. Pietro; nel 1523 Uberto è curato nella stessa chiesa; nel 1447 Giovanni è tra i rappresentanti della comunità di Castelnuovo nella convenzione con Borso d'Este mentre nel 1450 Stefano, Melchiorre e Disirino partecipano alla modifica degli statuti di Castelnuovo; numerosi, inoltre, sono i notai della casata. Cfr. BERRUTI, *Tortona insigne*, p. 300; BRUNETTI, *Castrinovi statuta*, p. 34.
- 52 Gli Acerbi sono testimoniati attivi solo nell'ambito civile: Monaldo nel 1410 è referendario di Como; Bartolomeo è presente alla convenzione con Borso d'Este nel 1447 ed alla modifica statutaria del 1450; nel 1468 è nominato vicario generale di Milano, carica a cui accedevano solo i rappresentanti delle più cospicue famiglie dello stato e di provata fedeltà. Cfr. BERRUTI, *Tortona insigne*, p. 25; BRUNETTI, *Castrinovi statuta*, p. 34; SANTORO, *Gli uffici*, p. 104.
- 53 Scarse sono le notizie sui Bassi nel Quattrocento: Antonio esercita il notariato, mentre Stefano partecipa alle modifiche statutarie del 1450. Cfr. BERRUTI, *Tortona insigne*, p. 75; BRUNETTI, *Castrinovi statuta*, p. 34.
- 54 Nel corso del Quattrocento i Lazari sono attestati solo come notai. Esercitano, prevalentemente

- mente a Castelnuovo, Marino di Antonio, Tedisio, Francesco di Gabriele, Giacomo, Marco e Martino di Agostino. Cfr. BERRUTI, *Tortona insigne*, p. 337.
- 55 Gentile della Corte, che ha ordinato la costruzione della cappella, nel 1487 è nominato magistrato straordinario delle entrate del Ducato milanese. Oltre al già citato Sceva (cfr. nota 28), nominato nel 1451 membro del Consiglio segreto e castellano di Piacenza, numerosissimi sono i membri di questa famiglia, di origini pavesi, al servizio degli Sforza. Cfr. SANTORO, *Gli uffici*, p. 78 e *passim*; BERRUTI, *Tortona insigne*, p. 212.
- 56 Il fenomeno è tutt'altro che insolito: cfr. G. CHITTOLINI, *Note sui benefici rurali nell'Italia padana alla fine del Medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, (Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia, Firenze, 21-25 sett. 1981), I, Roma, Herder 1984, p. 462-463.
- 57 Degli Scarabelli, famiglia di agiate condizioni nel XIII sec., non si hanno attestazioni in Castelnuovo per il Quattrocento. Cfr. BERRUTI, *Tortona insigne*, p. 503-504.
- 58 Ben poco si sa dei Torti di Castelnuovo, forse ramo minore dei Torti di Pavia; Ludovico è comunque intervenuto alla modifica degli statuti del 1450. Cfr. BERRUTI, *Tortona insigne*, p. 546; BRUNETTI, *Castrinovi statuta*, p. 34.
- 59 Scarse sono le notizie anche per i della Torre: Pietro ha partecipato alle modifiche statutarie del 1450, mentre Cristoforo ha lasciato la sottoscrizione autografa sul codice pergameneo del 1470 che conserva copia manoscritta degli statuti di Castelnuovo. Cfr. BERRUTI, *Tortona insigne*, p. 543; BRUNETTI, *Castrinovi statuta*, p. 33-34.
- 60 Verosimilmente fa parte di quei *de Angleria* che, abbandonata Angera e trasferitisi a Milano e in altre località, hanno dato numerosi funzionari alla corte ducale. Cfr. L. BESOZZI, *Famiglie di Angera nel Medioevo (1123-1449) in «Fabularum patria»*. Angera e il suo territorio nel Medioevo, (Rocca di Angera, 10-11 maggio 1986), Bologna, Cappelli 1988, p. 156; SANTORO, *Gli uffici*, *passim*.
- 61 Cfr. L. PROSDOCINI, *Il diritto ecclesiastico dello stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino*, Milano, L'arte 1941 (ristampa Cisalpino - Goliardica 1973), p. 64-68; CHITTOLINI, *Note sui benefici*, p. 431-432. A questo proposito è da segnalare la concessione fatta a un certo Michele Pirovano, da parte del duca Gian Galeazzo nel 1482, di fare i passi necessari per ottenere la prepositura di Castelnuovo. Cfr. GASPAROLO, *Carte alessandrine*, p. 51.
- 62 Cfr. CHITTOLINI, *Note sui benefici*, p. 436 ss., particolarmente le p. 440-441; esemplare è il caso citato da C. MARCORA, *Stefano Nardini arcivescovo di Milano (1461-1484)*, «Memorie storiche della diocesi di Milano», 3, 1956, p. 305-306.
- 63 Non è possibile sapere se i sacerdoti interrogati sono gli unici beneficiati presenti in quanto la visita riguarda solo rettori e cappellani.
- 64 L'unico effettivo responsabile della cura d'anime per tutto il territorio di Castelnuovo è Francesco Grassi, anche se occasionalmente viene aiutato da qualche altro sacerdote.
- 65 Cfr. CHITTOLINI, *Note sui benefici*, p. 422-424. Esemplare è il caso di Padova: cfr. GIOS, *L'attività pastorale*, p. 153-157. A Castelnuovo in questa situazione sono Bernardino d'Angleria e Uberto Grassi.
- 66 Cfr. CHITTOLINI, *Note sui benefici*, p. 454-455.
- 67 Il preposito ha nominato l'indispensabile sostituto per la cura pastorale, ma pare non essersi preoccupato degli altri oneri inerenti al beneficio.
- 68 Uberto giustifica la non residenza con la mancanza della casa parrocchiale.
- 69 Giovanni Andrea Grassi, non essendo sacerdote, non può assolvere agli obblighi d'altare inerenti alla cappella di S. Caterina della quale è titolare.
- 70 Cfr. R. AUBENAS, *Il clero secolare e la vita religiosa popolare*, in *Storia della Chiesa dalle origini fino ai giorni nostri*, XV, R. AUBENAS e R. RICARD, *La Chiesa e il Rinascimento (1449-1517)*, Torino, SAIE 1963, p. 444-447. Dai dati rilevati per Padova, risulta che ai fedeli preme particolarmente la residenza, la disponibilità e la sollecitudine nell'amministrare i sacramenti, nel dire spesso e bene la messa e nel visitare gli ammalati. Cfr. RIGON, *Clero e città*, («Fratalea cappellanorum»), parroci, cura d'anime in Padova dal XII al XV secolo), Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1988, p. 242.
- 71 Ma Colla risulta non essere in regola, per cui viene ammonito dal vicario affinché presenti entro due mesi l'istrumento del titolo oltre all'inventario dei beni.

- 72 Era il modo usuale di istruire i futuri sacerdoti fino all'istituzione dei Seminari.
- 73 Si tratta di Uberto, che nel 1523 figura come curato, Colla e Giuliano, tutti e tre titolari degli stessi benefici del 1493. Degli altri, sono segnalati ancora il canonico Carlo Torti e prete Guglielmo di Gavazzana, sempre titolari della cappella di S. Pietro all'altar maggiore.
- 74 Sono Giovanni Grassi *de Belengis* e Giovanni Antonio Grassi.
- 75 Cfr. *Synodus Derthonae*, p. 30-32. Tale disposizione, che in genere non pare essere molto osservata, comincia ad essere richiesta nelle costituzioni sinodali già nel primo Trecento. Cfr. G. DE SANDRE GASPARINI, *Vescovi e vicari nelle visite pastorali del Tre-Quattrocento veneto*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo* (Atti del VII convegno di storia della Chiesa in Italia, Brescia, 21-25 settembre 1987), I, Roma, Herder 1990, p. 573-575.
- 76 Pur tralasciando volutamente l'esame approfondito del problema, si ricordano i riferimenti esistenti per le diocesi più vicine: nel 1449 a Castellarquato, diocesi di Piacenza, i sacerdoti vengono esaminati approfonditamente, oltre che sull'amministrazione dei sacramenti, anche sulla dottrina sacramentaria; il questionario di Carlo da Forlì, arcivescovo di Milano dal 1457 al 1460, coincide in diversi punti con quello castelnovese per l'aspetto dottrinale; nell'*Instructio cleri et totius populi* del 1554, opera del vescovo piacentino Catelano Trivulzio, molti dei punti presi in esame a Castelnuovo sono considerati nozioni da sapersi da parte di tutto il popolo, non solo dai sacerdoti. Cfr. E. CAGNONI, *Un esame di curati del 1449*, «Bollettino storico piacentino», 1926, p. 116-118; C. MARCORA, *Carlo da Forlì arcivescovo di Milano (1457-1460)*, «Memorie storiche della diocesi di Milano», 2 (1955), p. 320; MOLINARI, *Visite e sinodi*, p. 267.
- 77 Così supponiamo, in quanto la risposta alla nona domanda è sempre «credit».
- 78 Si tratta dell'obbligo della confessione annuale, del comunicarsi almeno a Pasqua, del digiunare nei tempi prescritti, dell'ascoltare la messa nei giorni festivi, dell'evitare gli scomunicati, del pagare le decime e, infine, dell'adempiere ai voti.
- 79 Cioè i cinque sensi del corpo umano: vista, udito, tatto, gusto e olfatto.
- 80 Attraverso queste domande è possibile accertare se un sacerdote sa ciò che definisce la fede cristiana, se è capace di amministrare i sacramenti e, soprattutto, se è in grado di ascoltare le confessioni.
- 81 «Quia noviter est effectus presbiter» recita la giustificazione alle domande 12^a, 13^a, 14^a e 15^a.
- 82 Negli stessi anni a Padova la visita pastorale mette in luce la medesima ignoranza relativa ai comandamenti, alle opere di misericordia, ai doni dello Spirito Santo ed ai sacramenti. Cfr. GIOS, *L'attività pastorale*, p. 162.
- 83 L'estensore del verbale nota che Giovanni Antonio Berri risponde *secundum tabulam* e Colla ad ogni risposta fa riferimento alla *tabula*.
- 84 Cfr. L. PESCE, *La Chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, Roma, Herder 1987, I, p. 25-28; II, p. 479-484.
- 85 Fanno eccezione Giovanni Antonio Berri, da poco ordinato, e Giuliano della Torre, la cui risposta è di difficile interpretazione. Generalmente non si menziona la — implicita — messa domenicale.
- 86 Cfr. *Synodus Derthonae*, p. 42. Si arguisce che il «clavatos» della risposta di Francesco alla 25^a domanda si riferisce al fonte battesimale in base al confronto con la risposta di Uberto alla medesima domanda.
- 87 L'ipotesi si basa su un costume dell'epoca e sul confronto delle risposte di Francesco e Uberto alla 36^a domanda.
- 88 Ad esempio, è possibile che la risposta di Francesco Grassi alla 38^a domanda («semel in mense ad minus») si riferisca al rinnovo della provvista eucaristica, ma si tratta solo di un'ipotesi basata sull'analogia con quanto attestato per Padova. Cfr. GIOS, *L'attività pastorale*, p. 145.
- 89 A parte Tortona, suddivisa in almeno una mezza dozzina di parrocchie, Pavia nel 1460 aveva circa diecimila anime da comunione ripartite in una cinquantina di parrocchie le maggiori delle quali non raggiungevano le duemila persone; negli stessi anni, a Padova, della ventina di parrocchie cittadine la più popolata arrivava a duemila anime; ma a Valenza la visita pavesca attesta una parrocchia di 800 case, cioè quasi quattromila persone. Cfr. TOSCANI, *Aspetti di vita religiosa*, p. 25-27; RIGON, *Clero e città*, p. 232-236.
- 90 Nessuno degli altri sacerdoti, pur interpellati su questo punto, dimostra di saperne niente e

Colla, che ogni tanto amministra il battesimo al posto di Francesco, dichiara esplicitamente di non avere responsabilità di cura pastorale e di non ascoltare nessuno in confessione. L'ipotesi, accettabile per i non pascalizzati, non è del tutto convincente per i pubblici peccatori che, proprio in quanto pubblici, dovrebbero essere conosciuti da tutti.

- 91 TOSCANI, *Aspetti di vita religiosa*, p. 52. Ugualmente a Padova il fenomeno sembra diffuso, e coinvolge anche il clero. Cfr. GIOS, *L'attività pastorale*, p. 176.
- 92 Cfr. CAGNONI, *Un esame di curati*, p. 119; MARCORÀ, *Stefano Nardini arcivescovo*, p. 304-305; GIOS, *L'attività pastorale*, p. 160.
- 93 Dal registro del 1523 però risulta la soppressione di una cappellania e una drastica riduzione del reddito dei benefici, a cui si aggiunge un notevole rincaro dei prezzi dovuto alla crescente inflazione.

APPENDICE

Visitatio ecclesie Sancti Petri ac presbiterium Castrinovi. ^a

MCCCC° LXXXXIII° die XII Maii

Visitatio facta in prepositura sancti Petri terre Castrinovi Derthonensis et aliis ecclesiis que membra sunt eiusdem ac et rectoribus et capelanis dictarum ut infra primo

^bVenerabilis dominus presbiter Franciscus de Grassis, curator ecclesie suprascripte sancti Petri visitatus per predictum dominum episcopum, iuratus ut in forma suprascripta ac interrogatus prout infra

Super primo interrogatorio respondit nulle.

Super VII° et VIII° respondit quod rite per diversos episcopos cum licentia ordinarii; et habet litteras.

Super VIII° respondit quod credit.

Super X° respondit quod sunt XII, qui continentur in simbolo apostolorum; tamen ipsos distinguit prout sunt in quondam suo libretto.

Super XI° respondit quod sunt decem, videlicet non adorabis deos alienos sed unum solum deum; non assumes ^c nomen Domini Dei tui in vanum etc.

Super XII° respondit septem, videlicet confiteri semel in anno; eucaristie sacramentum recipere; ieiunare vigiliis etc.; audire missam diebus festivis; vitare excommunicatos; decimas solvere et vota adempere.

Super XIII° respondit septem, videlicet baptismus, confirmatio etc.

Super XIII° respondit quod ordo et matrimonium sunt voluntatis; aliquo sunt necessitatis.

Super XV° respondit quod baptismus, confirmatio et sacer ordo non possunt iterari, cetera possunt.

Super XVI° respondit septem, videlicet superbia, ira etc.

Super XVII° respondit quinque, videlicet visus, auditus etc.

Super XVIII° respondit septem, videlicet cibare famelicos etc.

Super XVIII° respondit septem, videlicet donum sapientie, donum intellectus, donum scientie, donum fortitudinis, donum pietatis, donum consilii et donum timoris Domini.

Super XX° et XXI° respondit quod dicit, et habet brevium.

Super XXII° respondit quod incedit.

Super XXIII° respondit quod non.

Super XXIII° respondit quod communiter quater in ebdomada; et tenet clericum etc.

Super XXV° respondit quod tenet clavatos.

Super XXVI° respondit quod forma consueta; et verba substantialia sunt in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti.

Super XXVII° respondit quod tres pro maiori parte.

Super XXVIII° respondit quod tenet in loco in quo est consuetum teneri cum lumine.

Super XXVIII° respondit quod forma debita etc.

Super XXX° respondit quod non.

Super XXXI° respondit quod sunt prout in lista.

Super XXXII° respondit quod sic.

Super XXXIII° respondit quod sic.

Super XXXIII° respondit quod sic.

Super XXXV° respondit quod non.

Super XXXVI° respondit quod continetur in sacrario.

Super XXXVII° respondit quod non.

Super XXXVIII° respondit quod semel in mense ad minus.

Super XXXVIII° respondit quod non.

Super XL° respondit docte.

Super XLI° respondit quod die veneris sancta; et tempore interdicti.

Super XLII°, XLIII°, XLIII° et XLV° respondit quod percipit et sunt prout in calendariis.

Super XLVI° respondit quod factum fuit inventarium bonorum mobilium dicte ecclesie cuius curam exercet.

Super XLVII^o et XLVIII^o respondit quod nescit etc.

Super XLVIII^o respondit quod sunt quinque canonicatus et capelle novem, computata capella magna.

Super L^o et LI^o respondit quod presbiter Antonius Scarabelus, Henricus Botatius quidam Gilius, dominus Sartor Facini, Carolus Tortus et presbiter Ruffinus Baleta tenent canonicatus et sunt omnes absentes. Item presbiter Ubertus de Grassis tenet capellam sancte Marie videlicet Assumptionis^d et capellam de Tasso que sunt dotate et quarum illi de Grassis de domo sua sunt patroni. Item dominus Iohannes Andrea de Grassis tenet capellam sancte Catarine que dotata est et cuius sunt patroni heredes domini Iohannis Marci de Grassis. Et^e etiam capellam sancti Iohannis Baptiste que dotata est et ipse dominus Viscardus et ceteri eorum consortes de Grassis sunt patroni. Item capella sanctorum Bartolomei et Desiderii que inter est patronatus illorum de Bassis litigatur; et est dotata. Item est capella illorum de Axerbis, ad quam celebrat presbiter Colla de Balletis, que habet certos redditus; tamen ipsam non habet in titulo. Item est capella alia sancte Marie prope capellam de Axerbis que habet certos redditus. Et etiam capella sancti Iacobi que habet circa perticas quatuor terre quarum redditus percipit dominus Bernardinus de Angleria, prepositus suprascripte ecclesie sancti Petri. Item et capella magna habet (...) ^f certos redditus quos presbiter Guilielmus de Gavazana percipit. Et presbiter Ubertus deservit quia residens, ^g et etiam presbiter Colla; et ceteri vero deserviri faciunt per substitutos ^h excepto domino preposito.

Super LII^o respondit quod non quod sciat.

Super LIII^o et LIII^o et LV^o respondit quod est ecclesia curata ⁱ sancte ^j Marie de Azano quam tenet presbiter Stefanus de Cataneis. Item ecclesia curata sancti Michaelis de la Rupta quam tenet presbiter Zaninus de Garziis. Item oratorium loci Guazatorii curatum et enim tenet presbiter Bartholomeus de Vegiis; in quo oratorio est quedam capella quam construi iussit nunc quondam dominus Gentilis de Curte, quam tenet presbiter Bernardinus de Nepotibus. Item in loco Molandini de Tortis est una ecclesia quam nullus habet in titulo. Item in terra predictae Castrinovi est ecclesia sancti Iohannis de Molinis sine cura quam tenet dominus presbiter Hieronimus de Tegaldis sive dominus Carlus Tortus. Item ecclesia sancti Antonii sine cura cuius possessiones tenet et laborat Marchinus Berrus suo ^k a domino preceptore sancti Antoni Derthone. Item ecclesia sancti Iohannis Evangeliste sine cura quam tenet dominus frater Franciscus de Guercis ordinis Minorum. Item ecclesia sancti Nazarii sine cura quam tenet presbiter Colla de Balletis. Item ecclesia campestris sancti Damiani quam tenet presbiter Iulianus de la Turre. Item ecclesia campestris sancte Marie de Campis quam tenet presbiter Iohannes de Scarabelis, sive presbiter Antonius de Scarabelis. Item est hospitale sancti Iacobi cuius est minister dominus Bernardinus de la Turre ^l.

Super LVI^o respondit quod nescit nisi quod ecclesia Molandini non est consecrata.

Super LVII^o respondit quod dicitur habet mille fochos.

Super LVIII^o respondit quod ipse exercet curam; et aliquando facit exercere per coadiutorem quia magna cura est.

Super LVIII^o respondit quod sic quando vocatur et nullus decessit sine sacramentis ob sui negligentiam.

Super LX^o respondit quod Matelius ^m et Marcus de Grassis sunt excommunicati iam multis annis elapsis; et Bonifortus Frambalia etiam est excommunicatus. Item Girardinus de Montagnana tenet Elixabetam de Bandelis in concubinam. Item Rolandus Cagnolus tenuit unam suam famulam ex qua habuit prolem; sed ab annis duos ⁿ vel circha citra non amplius eam tenet. De ceteri nescit.

Super LXI^o ^o respondit quod nescit quia est magna parochia et non faciunt oblationes sed paucas.

Super LXII^o ^p respondit quod Girardinus de Montagnana et eius concubina et sunt excommunicati. Ac magister Iohannes Franciscus, Marcus et Iacobus frater de Grassis filii Rolandi non acceperunt Eucaristiam. Et ^q etiam magister Galeotus Aurificus, eius uxor et eius filius, Domenichinus Axerbus, Iohannes Marcus Lazarus filius domini Francisci, dominus Iohannes Guilielmus Grassus, Borsus Axerbus, Arabina de Baxilio, Ricardus miles domini potestatis, Antonius famulus domini potestatis, Iohannes Antonius de Montea ^r, Petrus Lazarus non

acceperunt Eucaristiam hoc anno; ac Bodesan Boverius et Marieta dicta la Mazola quam tenet suo^s concubina.

Super LXIII^o respondit quod tenet.

Super LXIII^o et LXV^o respondit quod nescit.

Super LXVI^o respondit communiter quatuor.

Super LXVII^o respondit quod non, nisi diebus festis.

Super XLVIII^o respondit quod non nisi diebus festis quibus cantatur vespera.

Super XLVIII^o respondit quod sic.

Super LXX^o, LXXI^o, LXXII^o^s respondit quod non.

Super LXXIII^o respondit quod nescit.

Super LXXIII^o et LXXV^o respondit quod non.

Super LXXVI^o respondit quod non.

Super LXXVII^o et LXXVIII^o respondit quod nescit si habent.

Super LXXVIII^o ad summam librarum circha ducentarum bona ecclesie.

Super LXXX^o respondit quod nescit quod dominus prepositus stat in Urbe et fructus percipit.

Super LXXXI^o et LXXXII^o respondit quod non fit capitulum.

Super LXXXIII^o respondit quod nescit.

Super LXXXIII^o respondit quod accipit.

Super LXXXV^o respondit quod non.

Super LXXXVII^o obmisso alio respondit quod dicit.

Super LXXXVIII^o et LXXXVIII^o respondit quod habet; et gerit de voluntate omnium^u.

Super LXXXIII^o respondit quod esset reformandum in parentis et libris.

Super ultimo respondit quod non.

Die suprascripta

Dominus presbiter Colla de Balletis beneficiatus ecclesie sine cura sancti Nazarii terre suprascripte Castrinovi visitatus ut supra, iuratus ut in forma suprascripta, interrogatusque ut infra Super primo interrogatorio respondit quod obtinuit ecclesiam suprascriptam que est iuris patronatus illorum de Lazaris prout eidem dixit nunc quondam dominus presbiter Iacobus Balletim. Item dicit quod habet quandam servitutem celebrandi missas ad capellam illorum de Axerbis sitam in ecclesia suprascripta sancti Petri ut supra^s ipsis de Axerbis qui eidem dederunt ad usufructum perticas circha viginti terre. An autem dicta terra sit iuris dicte capelle vel ne nescit^u.

Super secundo respondit titulo ordinari per reassignmentem.

Super tercio respondit quod canonice.

Super 4^o respondit quod habet.

Super 5^o respondit ad summam librarum septem vel circha imperialium suprascripte ecclesie et similiter ad summam librarum octo imperialium annuatim.

Super 6^o respondit quod expendit in vestitu suo.

Super 7^o et 8^o respondit quod rite ab ordinario; et habet litteras.

Super 9^o respondit quod credit.

Super 10^o respondit quod nescit nisi videat in tabula in qua sunt descripti.

Super 11^o respondit quod nescit^s nisi videat ut supra.

Super 12^o usque ad 16^o respondit quod nescit nisi videat ut supra.

Super 16^o respondit septem videlicet superbia, ira, invidia, avaritia, gula, luxuria et accidia.

Super 17^o respondit quinque videlicet visus, auditus, gustus, odoratus et tactus et hos legit in tabula.

Super 18^o et 19^o respondit quod nescit nisi videat ut supra.

Super 20^o et 21^o respondit quod dicit; et habet breviarium.

Super 22^o respondit quod incedit.

Super 23^o respondit quod non.

Super 24^o respondit quod celebrat ter vel quater ad minus in ebdomada.

Super 25^o usque ad 32^o respondit quod non audit^s in confessione aliquos nec habet curam. Sed aliquando batizat et utitur^z forma consueta in suprascripta ecclesia sancti Petri et verba sub-

stantialia baptismi sunt: in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti; et admittit duos compa-
tres vel tres.

Super 32° respondit quod sic.

Super 35° et 37° obmissis aliis quia non sunt sub examinatione suprascripta^{aa} respondit quod non.

Super 46° obmissis aliis respondit quod non.

Super 47° et 48° respondit quod non.

Super 70° obmissis aliis respondit quod non; et quod ipse dicit missam suam et officium post
vero docet certos pueros gramaticam et non se impedit aliis negotiis secularibus.

Super 71° et 72° respondit quod non.

Super 75° obmissis aliis respondit quod non.

Super 83° obmissis aliis respondit quod nescit.

Super 87° obmissis omnibus aliis respondit quod dicit.

Super aliis usque ad finem respondit recte^{ab}.

Et dominus vicarium monuit ipsum ad ostendum instrumentum tituli sui; et ad faciendum me-
moriarum omnium bonorum dicti sui beneficii et ipsum presentandum coram predicti domini
Episcopi infra menses duos proximos futuros.

Die suprascripta

Dominus presbiter Iulianus de la Turre beneficiatus ecclesie campestris sancti Damiani super ter-
ritorio terre suprascripte Castrinovi visitatus ut supra, iuratus ut in forma suprascripta, in-
terrogatusque ut infra.

Super primo interrogatorio respondit quod obtinuit ecclesiam suprascripta con clericatu unito.

Super 2° respondit ab apostolica sede cum dispensatione pro unione.

Super 3° respondit quod canonice.

Super 4° respondit quod titulum etc.

Super 5° respondit ad summam florenum XLta imperialium annuatim.

Super 6° respondit quod consumit pro victu et vestitu suo.

Super 7° et 8° respondit quod rite per diversos episcopos et cum licentia ordinarii sui; et habet
litteras.

Super 9° respondit quod sic.

Super 10° respondit quod^{ac} sunt XII sicut duodecim apostolos sed ipsos nescit distinguere.

Super 11° respondit decem videlicet unum solum deum etc.

Super 12° respondit quod non est informatus.

Super 13°, 14° et 15° respondit quod non recordatur quia non audit confessiones.

Super 16° respondit septem videlicet superbia etc.

Super 17° respondit quinque videlicet visus, auditus etc.

Super 18° respondit septem sed eos non habet omnes menti.

Super 19° respondit quod nescit quia oportet ut ipsos adiscat.

Super 20° et 21° respondit quod dicit; et habet breviarium.

Super 22° respondit quod incedit.

Super 23° respondit quod non.

Super 24° respondit quod non creinit^{ad} iterum suam primam missam.

Super 46° omissis aliis ad ipsum non spectantibus respondit quod fecit.

Super 47° et 48° respondit quod nescit.

Super 60° obmissis aliis respondit quod nescit aliquos.

Super 70°, 71°, 72°, 73°, 74°, 75° et 76° obmissis omnibus aliis respondit quod non.

Super 83° obmissis aliis respondit quod nescit.

Super 86° respondit quod non.

Super 87° respondit quod dicit.

Super aliis respondit recte^{ac}.

Et dominus vicarius monuit ipsum ad faciendum inventarium omnium bonorum sui beneficii
et ipsum et titulum eiusdem beneficii presentandum coram officio predicti domini hinc ad
calendas mensis septembris proximi futuri.

Die suprascripta

- Dominus presbiter Iohannes de Grassis de Belengiis de dicta terra Castrinovi^{af} visitatus ut supra, iuratus ut in forma suprascripta, interrogatusque ut infra
- Super primo interrogatorio respondit quod non habet aliquem^{ag}.
- Super 7° et 8° respondit quod rite et per diversos episcopos cum licentia sui ordinarii; et habet litteras.
- Super 9° respondit quod credit.
- Super 10° respondit quod sunt XII qui sunt in credo seu simbolo apostolorum et eos dixit.
- Super 11° respondit decem videlicet non adorabis deos alienos^{ah} et ipse^{ai} omnia dixit.
- Super 12°, 13°, 14° et 15° respondit quod non bene recordatur quia noviter est effectus presbiter.
- Super 16° respondit septem videlicet superbia etc.
- Super 17° respondit quinque.
- Super 18° et 19° respondit quod non recordatur.
- Super 20° et 21° respondit quod dicit; et habet breviarium.
- Super 22° respondit quod incedit.
- Super 23° respondit quod non.
- Super 24° respondit quod quater in ebdomada ad minus.
- Super 47° et 48° obmissis aliis respondit quod nescit.
- Super 60°^{aj} obmissis aliis respondit quod nescit nisi quod vociferatur per terram Castrinovi quod presbiter Iohannes de Grassis dicitur Sparpalia tenet concubinam^{ak}. Item^{al} dicit^{am} quod quidam famulus domini potestatis nominatus Merlinus sibi dixit quod invenit ipsum presbiterum Iohannem Sparpalia conducere ad domum suam noctis tempore unam mulierem nuncupatam la Cavagnera et etiam eidem similiter dixit quidam filius Iohannis Antonii Botacii quod invenit eum conducere suprascriptam mulierem ut supra.
- Super 70°^{an} usque ad 77° respondit quod non nec scit nisi ut supra dixit.
- Super 83° obmissis aliis respondit quod nescit.
- Super 87° respondit quod dicit.
- Super aliis respondit recte.

Die suprascripta

- Dominus presbiter Ubertus de Grassis capellanus in ecclesia suprascripta sancti Petri terre Castrinovi visitatus ut supra, iuratus ut in forma suprascripta ac interrogatus ut infra
- Super primo interrogatorio respondit quod obtinet duas capellas que sunt unite in suprascripta ecclesia, quarum ipse et consortes sui de Grassis sunt patroni: unam sub vocabulo Assumptionis beate Marie Virginis, alteram sub vocabulo^{ao} sancti Iohannis Baptiste. Item ecclesiam curatam sancte Marie loci Cornalis.
- Super 2° respondit capellas per electionem patronorum et confirmationem domini prepositi dicte ecclesie sancti Petri cui spectat in ecclesiam de Cornali titulo, reverendissimi domini episcopi dertonensis.
- Super 3° respondit canonic.
- Super 4° respondit quod habet instrumenta titularum et ea^{ap} primo L die^{aq} hodie.
- Super 5° respondit quod capella Assumptionis ad summan florenum XXV; alia capella ad summan florenum decem imperialium vel circha, et ecclesia de Cornali ad summan librarum XXXta, detracto salario curatoris annuatim.
- Super 6° respondit quod expendit pro vestitu et victu suo.
- Super 7° et 8° respondit quod rite et per diversos episcopos cum licentiam ordinarii sui et habet litteras.
- Super 9° respondit quod credit.
- Super 10° respondit XII qui continentur in simbolo apostolorum.
- Super 11° respondit decem: unum cole Deum etc.
- Super 12° respondit septem: confiteri semel in anno etc.
- Super 13° et 14° respondit septem: baptismum, confirmatio, ex quibus sacer ordo et matrimonio sunt voluntatis, cetera sunt necessitatum.
- Super 15° respondit baptismus, confirmatio et sacer ordo non possunt iterari; ceteri possunt.
- Super 16° respondit septem videlicet superbia, ira etc.
- Super 17° respondit quinque: vissus etc.

- Super 18° respondit septem: cibare famelicos etc.
 Super 19° respondit septem: donum sapientie etc.
 Super 20° et 21° respondit quod dicit; et habet breviarium.
 Super 22° respondit quod incedit.
 Super 23° respondit quod non.
 Super 24° respondit quod quasi quotidie.
 Super 25° respondit quod ecclesia sua est in villa et habet^{at} curatorem qui curam exercet, sed non stat ad ecclesiam quia non habet domum ipse ecclesia. Et in dicta ecclesia est locus in quo vadit^{as} aqua baptismi quando batizat et non est clavatos.
 Super 26° et 27° respondit quod ipse non batizat et si batizaret uteretur forma debita et admitteret duos vel tres conpatres.
 Super 28° respondit quod non tenetur in ecclesia sua et curator quando est necessitas tenet.
 Super 29° respondit quod utitur forma solita ecclesie.
 Super 30° respondit quod non.
 Super 31° respondit quod sunt secundum reformationes.
 Super 32° respondit quod sic.
 Super 33° respondit quod curator suus tenet.
 Super 34° respondit quod sic.
 Super 35° et 36° respondit quod curator tenet curam dictorum sacramentorum.
 Super 37° respondit quod non.
 Super 41° obmissis aliis respondit quod est dies veneris sancta.
 Super 42° usque ad 46° respondit est officium curatoris sui.
 Super 46° respondit quod de ecclesia fecit et presentavit et de capellis non de presenti.
 Super 47° et 48° respondit quod nescit.
 Super 49° respondit quod in ecclesia sancti Petri Castrinovi sunt quinque canonicatus et capele quinque que habent titulum^{at} et tres que non habent titulum.
 Super 50° et 51° respondit quod canonici non resident; nec^{au} capellani, nisi ipse sed alii capellani deserviunt^{av} per substitutos.
 Super 52° respondit quod non.
 Super 57° obmissis aliis respondit quod curator suus sit.
 Super 58° respondit quod presbiter Franciscus Grassus exercet curam ecclesie sancti Petri et presbiter Bernardinus de Nepotibus exercet curam ecclesie sue de Cornali.
 Super 59° respondit quod Nicolosius Lazarus, Gabriel de la Turre de Castronovo sunt usurarii facientes actus illicitos et nonnulli alii de quibus ad presens non recordatur. Item Girardinus de Montagnana de Castronovo^{aw} est concubinarium et etiam Iohannes Petrus^{ax} Tortus filius Georgii et quidam Claudius magister a ligna(m)ine qui stant in loco Azani. Item Mateilius Grassus est excommunicatus, Marcus Grassus de Rugure et^{ay}.
 Super 66° obmissis aliis qui spectant curatori suo respondit quod in ecclesia sancti Petri superscripta dicuntur quotidie tres vel quatuor ad minus. Et in ecclesia sua de Cornali curator celebrat diebus festis et etiam aliquando per ebdomadam.
 Super 67° et 68° et 69° respondit quod non est capitulum.
 Super 70° respondit quod non.
 Super 71° et 72° respondit quod non.
 Super 73° respondit quod non.
 Super 74°, 75° et 76° respondit quod non.
 Super 77° usque^{az} ad 83° respondit quod non quod sciat.
 Super 83° respondit quod nescit.
 Super 84° respondit quod curator suus debet accipere.
 Super 85° respondit quod dicit diebus festis in honorem domini episcopi.
 Super 86° respondit quod non.
 Super 88° respondit quod dicit.
 Super 89° respondit quod ecclesia sua habet.
 Super 90° respondit quod gerit de voluntate.

Super 91° et 92° respondit quod non.

Super ultimo respondit quod non.

Et dominus vicarius monuit ipsum ad faciendum inventarium^{ba} omnium bonorum capelarum suarum predictarum et ipsum presentandum coram officio predicti domini episcopi hinc ad calendas mensis septembris proximi futuris.

Die suprascripta

Dominus presbiter Iohannes de Grassis dictus Sparpalia de dicta terra Castrinovi visitatus ut supra, iuratus ut in forma suprascripta ac interrogatus ut infra

Super primo interrogatorio respondit quod non habet beneficia sed solum est mercenarius domini Iohannis Andree de Grassis cuius est capella Decolationis sancti Iohannis Baptistae sita in ecclesia sancti Petri dicte terre qui dedit eidem petias duas prati ex quibus percipitur omni anno fictum unum librarum undecim usque in duodecim imperialium ad usufructuandum cum onere celebrandi prout celebrat missas ad altare dicte capelle diebus festivis et ter per ebdomadam.

Super 7° et 8° respondit quod rite et per diversos episcopos cum licentia ordinarii sui; et habet litteras.

Super 9° respondit quod credit.

Super 10° respondit quod sunt XII, qui continentur^{bb} in credo patri et si haberet tabulatam in quo sunt sciret ipsos distinguere.

Super 11° respondit decem videlicet unum colle Deum etc.

Super 12° respondit quod non habet menti.

Super 13° respondit quod sunt septem sed non recordatur de omnibus.

Super 14° et 15° respondit quod nescit.

Super 16° respondit septem videlicet superbia etc.

Super 17° respondit quinque: vissus, auditus, etc.

Super 18° respondit septem: cibare esurientes etc.

Super 19° respondit quod non recordatur.

Super 20° et 21° respondit quod dicit; et habet.

Super 22° respondit quod incedit.

Super 23° respondit quod non portat.

Super 24° respondit quod quasi quotidie.

Super 32° obmissis aliis qui ad ipsum non spectant cum non exerceant curam respondit quod non, sed cum licentia curatoris ecclesie sancti Petri.

Super 47° et 48° obmissis aliis respondit quod nescit.

Super 60° obmissis aliis respondit quod nescit quia ipse, dicta missa et offitio suo, vadit piscatum et faciendum facta sua.

Super 70° usque ad 77° respondit quod non, sed vadit piscatum et facit vendere pisces quia est pauper et non habet beneficia.

Super 87° obmissis aliis respondit quod dicit.

Super aliis usque in finem respondit recte.

Die suprascripta

Presbiter Iohannes Antonius de Berris ordinatus ad presbiteratus ordinem de terra suprascripta Castrinovi visitatus ut supra, iuratus ut in forma suprascripta ac interrogatus ut infra

Super primo interrogatorio respondit quod non habet beneficia.

Super 7° et 8° respondit quod rite per diversos episcopos cum licentia ordinarii sui; et habet litteras.

Super 9° respondit quod credit.

Super 10°^{bc} respondit duodecim ut in simbolo apostolorum quos dixit secundum tabulam.

Super 11° respondit decem videlicet unum cole Deum etc.

Super 12° respondit quod non recordatur.

Super 13° respondit septem videlicet baptismus, confirmatio, sacramentum etcetera, confesio, extrema unctio, sacer ordo et matrimonium.

Super 14° respondit quinque prima necessitatis,^{bd} reliqua duo voluntatis.

- Super 15° respondit quod tria videlicet baptismus, confirmatio et sacer ordo non possunt reiterari; cetera possunt.
- Super 16°^{bs} respondit septem videlicet superbia, ira etc.
- Super 17° respondit quinque videlicet visus, auditus etc.
- Super 18° respondit septem videlicet cibare exurientes etc.
- Super 19° respondit septem sed ipsos non habet menti.
- Super 20° et 21° respondit quod dicit; et habet breviarium.
- Super 22°^{bf} respondit quod incedit.
- Super 23° respondit quod non.
- Super 24° respondit quod mundum dixit missam novam quia in Pasce preterito fuit ordinatus ad ordinem presbiteratus.
- Super 47° et 48° obmissis aliis respondit quod nescit.
- Super 60° obmissis aliis respondit quod nescit.
- Super 70° usque ad 77° obmissis precedentibus respondit quod non; et quod attendit ad instruendum certos pueros^{bs} gramaticam.
- Super 87° obmissis aliis respondit quod dicit.
- Super aliis usque in finem respondit recte.

Note

- a. visitatio - Castrinovi: *annotazione nel margine superiore sinistro, della stessa mano con inchiostro più chiaro.*
- b. *f in corrispondenza dei nomi di tutti i sacerdoti interrogati nel corso della visita tracciata con inchiostro più chiaro, lo stesso dell'annotazione segnalata in a.*
- c. *Segue D(omini) depennato; il primo grampo della n- successiva corr. su D(ei).*
- d. *v(idelicet) Asu(m)ptionis nell'interlineo superiore.*
- e. *et corr. su ite.*
- f. *Il foro di filza ha causato la caduta di un compendio di tre lettere del quale rimane il segno abbr. (trattino ricurvo).*
- g. *Segue ceteri depennato.*
- h. *substitutos da substitutu(m) mediante corr. di o da u e aggiunta di s finale; su -o- è rimasto il segno abbr. (trattino ricurvo) superfluo.*
- i. *cu- con c corr. su p(er) e -u- corr. su altre due lettere.*
- j. *-t- corr. su altra lettera.*
- k. *Segue parola di cinque lettere non comprensibile.*
- l. *sive - Turre aggiunto nello spazio finale del rigo e nell'interlineo inferiore.*
- m. *I nomi degli scomunicati presenti in questa risposta sono contrassegnati nel soprilineo da una f in inchiostro più chiaro (cfr. nota a.).*
- n. *duos aggiunto sopra il rigo con inchiostro più chiaro (cfr. nota a.).*
- o. *Segue et LXII° depennato.*
- p. *-X- corr. su altra cifra.*
- q. *e- corr. su p(er).*
- r. *Lettura dubbia; -ntea corr. su altre lettere.*
- s. *Segue la stessa parola non comprensibile segnalata alla nota k.*
- t. *LXXI° e LXXII° aggiunti successivamente nello spazio bianco sulla destra; il primo -X- di LXXII° è parzialmente coperto da macchia.*
- u. *omniu(m) (lettura dubbia) forse di altra mano ma col medesimo inchiostro.*
- v. *ut s(upra) (lettura dubbia) corr. su altre lettere.*
- w. *nenescit con la seconda n corr. su s, anticipazione erronea della lettera successiva.*
- x. *nescit corr. su sunt; segue septem depennato.*
- y. *a- corr. su h.*
- z. *La prima t corr. su altra lettera.*
- aa. *obmissis - s(upscrip)ta aggiunti nell'interlineo inferiore.*

- ab. recte con r- corr. su n e -c- corr. su altre lettere; prima di -te è rimasta una lettera superflua.
ac. Segue non bene recordatur depennato.
ad. Così.
ae. r- corr. su q(uod).
af. Castr(inov)i con -i corr. su o.
ag. alique(m) con -ue- corr. su altra lettera.
ah. Il primo gambo di -n- forse corr. su lettera principiaa.
ai. ip(s)e con -e corr. su altra lettera, forse a.
aj. 6° nel documento.
ak. Segue prout ipse et depennato.
al. ite- corr. su de seguito da altre due lettere.
am. -c- corr. su x.
an. 7° nel documento.
ao. vocabulo con v- corr. da n; -o- forse da \ e con tratto di penna ricurvo a guisa di segno abbr. nel sopralineo.
ap. Segue parola corr. non comprensibile.
aq. die: lettura indubbia.
ar. h- corr. su o; segue lit(tera)m depennato.
as. v- corr. su p.
at. titulum nell'interlineo superiore in corrispondenza di vocabulu(m) depennato.
au. Il primo gambo di n- forse corr. su e principiaa.
av. de- corr. su s.
aw. de Castr(onov)o nel sopralineo.
ax. Nel sopralineo si osserva una f della stessa mano delle analoghe (cfr. nota m.).
ay. Risposta non completata.
az. u- corr. su ad.
ba. Segue cap depennato.
bb. c- corr. su s.
bc. Il documento prosegue con scrittura di altra mano sino al completamento della risposta alla domanda 18^a.
bd. Seguono due lettere depennate.
be. -6 corr. su 5.
bf. Il secondo 2 corr. su 1.
bg. Segue in depennato.

Popolazione e clero secolare nella pieve di Castelnuovo tra Cinquecento e Seicento

di Giuseppe Decarli

IL CINQUECENTO

In una supplica della «Comunità et huomini di Castelnuovo Scrivia» non datata, ma quasi certamente redatta nel 1564, per essere consegnata al Vescovo di Tortona, mons. Cesare Gambara, in occasione della visita pastorale iniziata il 10 settembre di quell'anno, viene affermato che Castelnuovo, «terra quantunque insigne piena di numero popolo et ornata di molte chiare et nobilissime famiglie [...] d'honoratissimi e sacri tempj [...] e devoti oratori», si ritrovava con una sola chiesa parrocchiale, pochi sacerdoti e tenui benefici ecclesiastici¹.

La situazione, forse, non era così drammatica, ma in effetti nella parrocchia, tra le più popolate di tutta la diocesi, si contavano in quell'anno solo cinque canonici di cui quattro «absenti», otto sacerdoti e due chierici².

Mentre possiamo essere così precisi sul numero degli ecclesiastici secolari — per quelli conventuali non possediamo alcun documento — non altrettanto ci è consentito per il numero dei parrocchiani, comunque consistente, in quanto nel verbale della visita apostolica del 1576³ leggiamo che le anime sottoposte alla cura del prevosto di Castelnuovo ammontavano a ben 7.000, mentre tutta la pievania, con le parrocchie suffraganee di Alzano, Molino, Rotta, Gerola e Guazzora, contava 9.267 abitanti così suddivisi:

Parrocchia	Abitanti
Castelnuovo Scrivia	7.000
Alzano	200
Molino dei Torti	400
Rotta dei Torti	260
Gerola	907
Guazzora	500

I dati demografici desumibili da questo documento sono inevitabilmente imprecisi — le finalità della visita erano ben altre — ma, sebbene rivestano un carattere di larga approssimazione, sono significativi.

Di qualche interesse i paragrafi dedicati al Prevosto, il rev. Bartolomeo Gallo, nativo di Castelnuovo ed in procinto di abbandonare la parrocchia per trasferirsi a Volpedo⁴, a causa di non meglio precisate controversie sorte nel borgo, e ai chierici: «*Clerici in hac ecclesia rudes sunt et male vestiti neque scolam frequentant neque divinum offi-*

cium rite sciunt recitare: quibus de rebus admoniti sunt acriter et iniunctum Praeposito ut eorum curam in primis gerat».

Il dato demografico successivo disponibile risale al 1584 e riguarda solo la parrocchia di Castelnuovo: 4.999 persone di cui 2.487 maschi e 2.537 femmine come annota diligentemente il prevosto Cesare Grassi, successore del Gallo⁵.

La cifra, questa volta circostanziata e precisa, pone l'interrogativo sulla differenza — ben 2.000 unità in meno rispetto al 1576 — non imputabile solo all'imprecisione del dato della visita apostolica e può trovare una spiegazione nell'epidemia pestilenziale che colpì Castelnuovo tra il 1576 e il 1577 producendo gravi danni economici e demografici⁶.

Un'indicazione potrebbe venire dai documenti conservati nell'archivio parrocchiale, al quale inspiegabilmente e ostinatamente il parroco rifiuta l'accesso. Mi limito quindi ora, come nel prosieguo della ricerca, a registrare i dati raccolti e provenienti unicamente dall'Archivio vescovile.

Al 1580 risale una nota, sempre del Grassi, che ci fornisce un quadro completo dei sacerdoti secolari residenti: oltre al prevosto si contano due canonici, il rettore di Molino, due cappellani e otto chierici, di cui tre già titolari di beneficio. Altri tre canonici risultano non residenti: Giovanni Maria Botta abitante a Casale, Fabrizio Lazero a Roma e Giorgio di Corte a Pavia⁷.

Il fenomeno della non residenza, combattuto dai canonici tridentini e lamentato nella supplica del 1564, era quindi ancora consistente.

Nuovi preziosissimi dati demografici di fine Cinquecento ci sono forniti sempre dal rev. Cesare Grassi che il 13 aprile 1597 redige una puntuale relazione per la curia tortonese esposti qui di seguito in tabella⁸:

Parrocchie	Fuochi	Anime da comunione	Anime in totale
Castelnuovo S.	1.064	3.417	5.576
Alzano	71	191	320
Molino dei Torti	112	318	505
Rotta	50	150	242
Gerola	96	349	450
Guazzora	85	294	385
Totale	1.478	4.719	7.478

Mediamente ogni «fuoco» in Castelnuovo era composto da 5,24 unità mentre, nella pievania, da 5,06. La percentuale delle «anime da comunione» sul totale è del 63,10 (61,28 in Castelnuovo).

Di due anni precedente è invece una «Nota delli preti et chierici sottoposti alla chiesa de S.to Pietro del Castelnovo et suo vicariato» redatta in occasione della visita pastorale del 18 aprile 1595 che elenca 31 ecclesiastici di cui però ben 14 assenti (per 8 dei quali viene indicata la diversa località di residenza)⁹.

Nell'elenco redatto dal prevosto Cesare Grassi non sono compresi 4 chierici che vennero ordinati dal Vescovo in occasione della visita pastorale e che compaiono registrati nel verbale della stessa nell'ampio capitolo «Stato personale». Per 14 ecclesiastici viene indicata in modo analitico una ricca messe di dati: paternità, maternità, luogo di nascita, data di ricevimento degli ordini religiosi, patrimonio, attività svolta nell'ambito della parrocchia, grado di istruzione, proprietà di abbigliamento.

Parrocchie	Ecclesiastici (preti e chierici)	Residenti	Assenti
Castelnuovo S.	20	10	10
Alzano	1	1	...
Molino dei Torti	(il Rettore risiede a Rotta dei Torti)		
Rotta dei Torti	3	2	1
Gerola	4	3	1
Guazzora	3	1	2
Totale	31	17	14

Il rev. Gio. Agostino Campeggi, troppo impegnato nell'amministrazione dei beni di famiglia, viene ammonito «ad applicarsi agli studi ecclesiastici della scrittura sacra» mentre il rev. Ferando di Stranbini, privo di beni personali, viene interrogato «in che modo dunque sij statto promosso al ordine del subdiaconato». Fortunatamente lo Strambini — come rispose egli stesso — aveva «un mio cugino primo chiamato Gio. Antonio Torto il quale ha fatto obligatione et promessa per me per il reddito annuo di scuti 35 per il mio vitto sin tanto ch'io habbia beneficio et ne ha fatto instrumento rogato per il Cataneo»¹⁰.

Il Vescovo, mons. Maffeo Gambarà, alla preoccupazione di disporre di sacerdoti preparati e irreprensibili unisce quella di saperli al riparo dalle necessità del vivere quotidiano.

Nonostante la presenza di un maggior numero di ecclesiastici, la situazione presenta ancora qualche inconveniente.

Dal febbraio 1598 è infatti un appello al Vescovo di sei sacerdoti di Castelnuovo che, lamentando la carenza in parrocchia di confessori, chiedono di potersi rivolgere a «qual si voglia confessore secolare o regolare approvato» della diocesi¹¹.

La documentazione cinquecentesca fornisce anche interessanti scorcii di vita religiosa — soprattutto contrasti tra il prevosto e il clero regolare (conventuale), — argomento che, non essendo strettamente pertinente alla presente ricerca, ci limitiamo solo a segnalare.

IL SEICENTO

Ben più cospicua la documentazione demografica relativa a questo secolo, ponendo come limite l'anno 1673, sempre raccolta esclusivamente nell'Archivio vescovile.

Esponiamo qui di seguito i dati in tabella precisando che solo per alcuni anni è stato possibile disporre del numero dei «fuochi».

Parrocchie	1613 ¹²		1616 ¹³			1619 ¹⁴	
	Anime comun.	Anime totale	Fuochi	Anime comun.	Anime totale	Anime comun.	Anime totale
Castelnuovo	3.680	7.000	1.183	3.600	7.250
Alzano	260	500	76	264	486
Molino dei Torti	380	600	130	385	597
Rotta dei Torti	150	350	50	160	200
Gerola	100	250	70	331	529
Guazzora	84	269	497	266	396

Parrocchie	1621 ¹⁵		1623 ¹⁶		1627 ¹⁷	
	Anime comun.	Anime totale	Anime comun.	Anime totale	Anime comun.	Anime totale
Castelnuovo	3.650	5.600	3.500	5.500
Alzano	119	204
Molino dei Torti	396	632
Rotta dei Torti	130	260
Gerola	240	593
Guazzora	261	614

Parrocchie	1635 ¹⁸		1638 ¹⁹	
	Anime comun.	Anime totale	Anime comun.	Anime totale
Castelnuovo	3.400	5.400
Alzano
Molino dei Torti	400	600
Rotta dei Torti
Gerola
Guazzora	300	460

Parrocchie	1642 ²⁰			1644 ²¹		
	Fuochi	Anime comun.	Anime totale	Fuochi	Anime comun.	Anime totale
Castelnuovo	700	3.000	5.000	700	2.879	4.132
Alzano	80	140
Molino dei Torti	100	400	600	140	463	742
Rotta dei Torti	139	231
Gerola	450	650
Guazzora	120	300	460	...	286	465

Parrocchie	1647 ²²		1656-58 ²³			1670-73 ²⁴		
	Anime comun.	Anime totale	Fuochi	Anime comun.	Anime totale	Fuochi	Anime comun.	Anime totale
Castelnuovo	2.860	4.895	600	2.800	4.000	1.000	3.500	5.000
Alzano	82	150	28	130	170	30	150	250
Molino dei Torti	150	464	776	143
Rotta dei Torti	167	264	42	160	282	60	193	350
Gerola	...	487	83	335	575	90	350	520
Guazzora	80	500	650	80	456	650

Al fine di valutare più compiutamente le variazioni demografiche di ogni parrocchia riclassifichiamo i dati relativi alla popolazione complessiva nella seguente tabella:

Anno	Castelnuovo Scrvia	Alzano	Molino dei Torti	Rotta dei Torti	Gerola	Guazzora
1613	7.000	500	600	350	250	...
1616	7.250	486	597	200	529	497
1619	396
1621	5.600
1623	...	204	632	260	593	614
1626	5.500
1635	5.400	460
1638	600
1642	5.000	...	600	460
1644	4.132	140	742	231	450	465
1647	4.895	150	...	264	487	...
1656	4.000	650
1658	...	170	776	282	575	...
1670	5.000	520	650
1673	...	250	...	350

Questi dati, come quelli relativi al secolo precedente, provengono principalmente dalle visite pastorali e sono di conseguenza imprecisi e con carattere di larga approssimazione.

Vediamo, comunque, di esporre alcune considerazioni per ciascuna delle parrocchie.

Castelnuovo Scrvia

La popolazione pare, nel primo ventennio del Seicento, decisamente in aumento. I documenti assegnano, nel 1616, un dato — 7.250 anime — che suscita qualche perplessità anche perché varia sensibilmente il rapporto tra anime da comunione e anime in totale²⁵. Nel giro di un ventennio la popolazione sarebbe dunque aumentata di oltre il 30%.

L'impossibilità di acquisire dati in loco (archivio parrocchiale!) impedisce, come già detto, un controllo chiarificatore.

D'altra parte già nella visita pastorale del 1613 viene affermato che la parrocchia contava ben 7.000 anime.

Altrettanto inspiegabile è il crollo demografico nel giro di un quinquennio: nel 1621 la popolazione torna al livello del 1597: 5.600 persone. Negli anni seguenti sembra che il calo demografico sia inarrestabile pur in mancanza del fattore legato alla pestilenza del 1630-31 — che investì Tortona e molti altri centri del Tortonese — in quanto Castelnuovo ne fu esente²⁶. Il fenomeno del calo demografico va legato quindi principalmente agli eventi bellici e alla conseguente crisi economica. Illuminante, in proposito, la relazione del prevosto Filippo Grassi del 1644 quando la popolazione era scesa a 4.132 anime: «*Il stato della terra è tutto conguastato e redotto ad estrema miseria non essendovi se non quantità di poveri sì che la Prepositura ha bisogno di essere aiutata essendo il Preposto povero di patrimonio et con il beneficio tenue*»²⁷.

Alzano

Anche in questa parrocchia l'aumento di popolazione tra il 1597 e il 1616 è sensibile: + 51,87% ma già nel 1623 è verificabile un crollo prolungato che prosegue negli anni successivi e solo nel 1658 si manifestano segni di ripresa.

Molino dei Torti

La popolazione risulta, nel periodo in esame, relativamente stabile con un incremento tra il 1642 e il 1644, quando invece per altri centri il calo demografico si fa sensibile.

Rotta dei Torti

Ad un calo significativo tra il 1613 e il 1616 si assiste ad una stabilità con un deciso aumento tra il 1658 e il 1673 quando la popolazione torna ai livelli del 1613.

Gerola

Il dato del 1613 si riferisce con ogni probabilità alle sole «anime da comunione» e le variazioni successive, pur evidenti, dimostrano una sostanziale stabilità della popolazione.

Guazzora

Ad un aumento tra il 1619 e il 1623 corrisponde un calo nel decennio successivo.

Questa parrocchia presenta un andamento altalenante per poi stabilizzarsi in 650 anime nel periodo 1656-1673.

IL CLERO

Gli unici dati relativi al clero secolare risalgono agli anni 1616 e 1644 e, per quest'anno, solo la scheda relativa a Castelnuovo è completa.

Il volume manoscritto relativo allo «Stato del clero et fuochi della diocesi di Tortona» che fornisce un dettagliato elenco per il 1616 è estremamente importante per la demografia storica non solo del Tortonese. La diocesi contava allora 97.185 abitanti, di cui 65.453 «da comunione» (67,34% del totale) suddivisi in 18.991 «fuochi»²⁸. Ogni fuoco era quindi composto mediamente da 5,11 persone.

Il clero secolare annoverava complessivamente 907 individui di cui 494 sacerdoti e 413 tra diaconi e chierici: la percentuale degli ecclesiastici secolari sul complesso della popolazione era pertanto pari allo 0,93%.

Nella pieve di Castelnuovo si contavano in tale anno 68 tra sacerdoti, diaconi e chierici così suddivisi²⁹:

— Castelnuovo	41
— Gerola	5
— Rotta	5
— Molino	8
— Alzano	1 (Sacerdote mercenario mancando il titolare)
— Guazzora	8

Nella pieve di Castelnuovo la percentuale del clero secolare rispetto alla popolazione è modesta: 0,93 e si riduce ancora se si considera la sola parrocchia: 0,56.

L'esiguità percentuale non deve, comunque, trarre in inganno. Dei 41 ecclesiastici castelnovesi 14 sono sacerdoti (uno di loro risiede però a Milano) e di essi 8 non sono titolari di beneficio, cioè rendita su beni di proprietà ecclesiastica.

Al Prevosto toccava l'incarico di vigilare su di loro, compito che venne caldamente raccomandato da mons. Paolo Arese nella visita pastorale dell'aprile 1621: «*Il M. to Rev. Sr. Preposto invigili che li sacerdoti di questa terra attendino al servitio della chie-*

sa satisfacendo alli oblighi che ciascheduno tiene e che tutti li ecclesiastici, i quali sono assai numerosi in questo luogo, siano di buon essemplio a secolari massime li sacerdoti i quali hanno da esser lumi risplendenti a tutti. E perché li chierici con diligenza servino la chiesa et assistano alli divini officij habbi cura di avisarli del debito loro e che intervenghino alle congregazioni mensuali nelle quali presenteranno in mano di detto Sr. Preposto et Vicario foraneo le fedi di essersi confessati e comunicati ogni mese almeno una volta, oltre le feste solenni»³¹.

Nel 1644, in fase di calo demografico sempre più accentuato, il numero degli ecclesiastici in Castelnuovo è aumentato rispetto al 1616 comprendendo 58 persone così suddivise:

— Prevosto e coadiutore	2
— canonici	6
— sacerdoti beneficiati	6
— sacerdoti semplici	17
— suddiaconi	1
— chierici	26

Per ognuno di essi il prevosto, Filippo Grassi, annota il comportamento, non sempre esemplare, e le abitudini di vita percorrendo quasi un editto del 17 novembre 1644 con il quale il nuovo Vescovo, mons. Giovanni Francesco Fossati, disponeva che tutti i Vicari foranei inviassero in Curia un elenco dei sacerdoti residenti nelle rispettive parrocchie con le opportune informazioni sul loro comportamento. Gli eventi bellici di quegli anni avevano infatti avuto negativi riflessi anche sulla vita del clero³².

Note

- 1 ARCHIVIO VESCOVILE DI TORTONA, Cart. C/243, *Castelnuovo Scrivia*. Tale archivio verrà citato nel prosieguo A.V.T.
Il testo della supplica è pubblicato integralmente in appendice, doc. n. 1.
- 2 A.V.T., Cart. B/179, *Visitationes diversae Neocastri, Casellarum et Plebium Rev.mi Epis. Cesare Gambarà*.
Il documento è pubblicato integralmente in appendice, doc. n. 2.
- 3 ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, Sac. Cong. del Concilio, *Visite Apostoliche, Tortona*, vol. 44.
Ringrazio il prof. Lorenzo Tacchella che mi ha gentilmente fornito copia fotostatica delle pagine relative a Castelnuovo e alla sua pieve.
- 4 *Ibidem*.
Così recita il verbale della visita apostolica: «*Prepositus modo est R.D. Bartholomeus Gallus ex eodem Oppido ad id munis sustinen ... idoneus sed qui propter factiones in primis quod in eodem loco sunt migrare alio cogitat et eam Preposituram a S.ta Sede per resegnationem obtinuit de Vulpeculo et Bullas ipsas in dies expectat*».
- 5 A.V.T., Cart. C/243, cit.
- 6 Su questa pestilenza ha scritto due articoli Lelio Sottotetti: «*I Marini marchesi di Castelnuovo, la peste del 1576, le tette della Torre*» in *Il mio Paese*, n. 9 del 1981 e «*La peste del 1575. I gesuiti a Castelnuovo. La morte di Ambrogio Spinola*» in *Il mio Paese*, n. 16 del 1981. Mons. Gerolamo Regazzoni, visitatore apostolico, sostò a Castelnuovo dal 20 al 28 giugno (quando si trasferì a Guazzora) ed è quindi verosimile che il contagio avesse inizio nel successivo mese di luglio.
- 7 A.V.T., Cart. B/179, *Visitationes Diversae...*, cit. Il documento è pubblicato in appendice.
- 8 *Ibidem*. Si veda il documento pubblicato in appendice.
- 9 *Ibidem*. Si veda, comunque, in appendice il doc. n. 4.
- 10 *Ibidem*.

- 11 A.V.T. Cart. C/243, *Castelnuovo Scrvia*. Ecco il tenore della supplica:
 «Molto Ill.re et Rev.mo Mons.re
 Sendo in Castelnuovo gran penuria de confessori rispetto al numeroso popolo di detta terra occorre ben spesso che i sacerdoti secolari non hanno comodità di confessarsi da i confessori assegnati per essere questi quasi sempre occupati nelle confessioni de laici perciò noi infra-scritti sacerdoti di Castelnuovo confidenzialmente ricorriamo la V.S. Molto Ill.re et Rev.ma humilmente.
 Supplicandola si degni concedere licenza che ci possiamo confessare et riconciliare da qual si voglia confessore, o secolare o regolare, approbato da V.S. Molto Ill.re et Rev.ma nella sua diocesi che di tanta amorevolezza si sentiremo raddoppiare l'obbligo ch'habbiamo di pregar sempre per lei nei nostri sacrifici.
 Di Castelnuovo alli... [in bianco] di febraro 1598.
 Io prete Licurgo Grassi
 Io prete Gasbaro Bovari
 Gerardo Torto, canonico
 prete Filippo Grassi
 prete Pompeo Volpari
 prete Gio, Aug.no Campeggij».
- 12 A.V.T., Cart. B/197, *Visitatio DD. Episcopi Dossena-Arese*.
- 13 A.V.T., Cart. s.n., *Stato della diocesi 1616*, volume manoscritto «Stato del clero et luochi della diocesi di Tortona».
- 14 A.V.T., Cart. B/197, cit.
- 15 A.V.T., Cart. B/237, *Visitaciones Rev.mi Epis. Pauli Aresii, 1612-1622-1623*.
- 16 A.V.T., Cart. B/235, *Visitatio Rev.mi Ep. Pauli Aresii 1623-1630*.
- 17 *Ibidem*.
- 18 A.V.T., Cart. B/238, *Visitatio Rev.mi Ep. Pauli Aresii 1630-1640*.
- 19 *Ibidem*.
- 20 *Ibidem*.
- 21 A.V.T., Cart. B/241, *Visitatio Rev.mi Epis. F. Fossati 1644-1650*.
- 22 A.V.T., Cart. B/243, *Visitatio Ill.mi et Rev.mi DD. Episcopi Fossati*.
- 23 A.V.T., Cart. B/149, *Visitaciones Castrinovi, Casellarum, Campibeatii, Salarum et Plebium Ill.mi Mons. Settala*.
- 24 *Ibidem*.
- 25 In questo anno il rapporto è pari al 49,65%, troppo basso se si considera che nel 1597 era del 61,28%. Mantenendo quest'ultimo rapporto la popolazione della parrocchia di Castelnuovo Scrvia, considerato che le anime da comunione sono 3.600, dovrebbe essere stata pari a 5.874 persone. Qualora invece moltiplicassimo il numero dei fuochi — 1183 — per 5,24 (dato medio per fuoco nel 1597), il totale ammonterebbe a 6.198.
- 26 Si veda in proposito di M.M. CAPELLA, A. FERRARI e G. MASSOBRIO, *Le possibili letture di un archivio in «La memoria nel labirinto: l'archivio storico di Castelnuovo Scrvia»*, Quaderni della Biblioteca Comunale «P.A. Soldini», Castelnuovo Scrvia, 1988, p. 13.
- 27 A.V.T., Cart. B/241, cit., relazione dell'8 giugno 1644 del prevosto Filippo Grassi.
- 28 A.V.T., Cart. s.n., *Stato della diocesi 1616*, cit.
- 29 Si veda il documento n. 7 pubblicato in appendice.
- 30 A.V.T., Cart. B/241, cit. Si veda il documento n. 8 pubblicato in appendice.
- 31 A.V.T. Cart. B/237, cit.
- 32 A.V.T., Cart. C/130, *Edicta Episcoporum Dossena-Aresii-Fossati*. Si veda anche di G. DE-CARLINI, *Mons. Giovanni Francesco Fossati, Vescovo di Tortona (1644-1653), appunti per una biografia*, nel catalogo della Mostra delle Attività Economiche 18-26 maggio 1991, Tortona, 1991.

APPENDICE

DOCUMENTO N. 1

[1564] Supplica della Comunità di Castelnuovo al Vescovo

Molto Ill.re et R.mo Mons. patrone nostro.

La terra di Castelnuovo di Scrivia membro ancorche nobile fra quante ve ne sono sotto sua diocesi et giurisdittione ecclesiastica e spirituale et terra quantunque insigne piena di numero popolo et ornata di molte chiare et nobilissime famiglie oltre l'esser dotata di diverse altre prerogative et preminenze che la ponno render riguardevole e fra l'altre d'honoratissimi e sacri tempj di diverse religioni di belli e devoti oratorij solo in questo si ritrova povera, misera et infelice et inferior di gran longa a quante ve ne siano non solo in questa sua diocesi, ma si può dir con vero in tutto questo Stato et ciò nella difformità, bassezza et sproportione della chiesa parochiale unica in questa terra, nella tenuità de beneficij et nel puoco numero de sacerdoti pretti et religiosi che vi assistano che ne anco assister vi ponno per le puoche rendite che vi sono et quelle puoche vedersi di continuo distribuite in varie et diverse parti et particolarmente in persone forastiere et lontane da detta terra et che habitano altrove che dove anticamente et per un tempo adietro soleva haver una canonica ferma e stabile con numero conveniente de sacerdoti e pretti ch'alle debite hore celebrando i santi officij vi facevano residenza come si suole et si deve far communemente nelle altre chiese parochiali e collegiate.

Hora sol si ritrovano tre o quattro pretti sacerdoti e tutti poveri de beneficij et di rendite che celebrando due o tre messe al giorno al più a pena con qualche guadagno anco straordinarij viver e sostentar si ponno cosa indegna e di puoca reputatione non direm sol di questa nostra terra ma di tutta la diocesi et di V.S. molto Ill.re et R.ma insieme.

Quindi aviene che molte persone religiose di qualche lettere et d'honesta aspettatione proccacciando il viver loro altrove di qua si partono et quasi se ne fuggono, il che non sol a noi stessi et a circonvicini che ciò veggono et ammirano ma anco a lontani e forastieri di ciò informati pare di strano et si maravigliano, stupiscono et insieme con noi se ne dogliono. Il che se sia vero o no quanto si dice et si espone V.S. molto Ill.re et R.ma può hora con li occhi proprij veder et con le mani proprie palpar et toccare et non senza legitima occasione prenderne disgusto e dispiacere.

Ma perché le cose di questo mondo così permettendo Iddio N.S. variano et si mutano col variar del cielo et spesso le cose alte s'abbassano et le basse s'inalzano a noi hora giova sperare che con l'aiuto prima di Iddio et col favor, opra e consiglio et autorità di V.S. molto Ill.re et R.ma queste cose nostre disperse e derelitte debbano risorgere in meglio e convenevole stato e tutte ad honor e gloria d'Iddio N.S. et ad honor et reputatione di quella e nostra insieme et a salute dell'anime et edificatione delle persone pie quali veggendo il culto di S. D. M.tà andar di bene in meglio senza dubbio se accenderanno del continuo in santi pensieri et in sovenir a detti pretti et religiosi acciò commodamente et senza mendicar il vivere altrove possono attendere al lor santo uffitio. Tutte queste cose Mons. molto Ill.re et R.mo crediamo si potranno essequire col far l'unione di tutt'i benefitij et canonicati che si ritrovano in detta terra nostra né permetter che da qui inanti siano conferiti in persone forastiere o almeno che qua non facciano perpetua residenza ordinando questa parochial chiesa collegita almeno di cinque o sei canonicati con intrata di scuti cinquanta per ciascuno se non di più fra quali benefitij, rendite et intrate vi si potria anoverar il beneficio qua de S. Damiano quando V.S. molto Ill.re et R.ma si degnasse d'esserne in ciò favorevole non essendo ancor come si dice incorporate nel seminario di Tortona poichè del restante, che forsi mancheria a compir detti canonicati, la Comunità nostra si crede non sarà per mancar con qualche più conveniente et lecito modo dar compimento a questo santo proposito qual N.S. Iddio favorisca et adempia. Pur finalmente rimettendosi in questo com'in ogn'altra cosa la Comunità nostra al voler et sano e intiero giudizio di V.S. molto Ill.re et R.ma da lei ricorrerà.

Supplicala si degni con l'aiuto, consiglio et autorità sua et con tutt'i modi convenienti favorir questo nostro comun desiderio et così degna et honorata impresa, il che speriamo dover succe-

der per la bontà et integrità di V.S. molto illustre et R.ma la qual N.S. prosperi et le dia gloria in cielo.

[Sul retro

Supplica della Comunità et huomini
di Castelnuovo Scrvia]

DOCUMENTO N. 2

M D L X IIII adi XIJ de 7embre

Infrascritti sono li Preti beneficiati et non beneficiati del loco de Castelnuovo et Luca de li nobili De Cayro Prevosto della prevostura de S. Pietro del detto loco
Ms prete Gio. Antonio ... capellano della capella de S.to Jo. Battista construtta nella predetta chiesa di S.to Pietro
Ms. prete Gio. Marco Grasso capellano della capella della Assumptione
Ms. prete Beagio de ... capellano della capella de S.ti Cosimo et Damiano, juspatronato illorum de Acerbis
Ms. Licurgo capellano della capella de S.ta ... juspatronato dominorum de Crassis
Ms. Manlio Capellano de S.to Jo. Battista sito in Castelnuovo
Ms. p. Luchino Guerra capellano della chiesa de S.to Jo. Evangelista sita in Castelnuovo
Bartolomeo Scarrabello capellano della capella de S.to Desidedrio construtta nella chiesa della prepositura de S.to Pietro
Raynero della Torre clerico
Bernardino Scarabello clerico
Domenico Colla canonico residente
Bartolomeo Gallo, absente, canonico
il Sr. Fabricio Lazaro, absente, canonico
Gulielmo Guidobono, absente, canonico

DOCUMENTO N. 3

[1580]

Notta dele persone ecl.e secularesche habitano in Castel.vo

- P° d. p.te Gio. Marcho Grasso capelano et canonico
 - d. p.te Bernardino Bobba capelano et canonico
 - d. p.te Licurgo Grasso capelano
 - p.te Gasparo Bovaro chericho
 - p.te Gio. Maria Muradore, cheriercho (*sic*) beneficiato
 - p.te Allesandro Guerra cheiricho (*sic*) beneficiato et habita in casa di Dessiderio Basso et atende ali a... seculari quazi di continui
 - p.te Fridinate (?) Vistarino cheiricho beneficiato in Cazelli
 - p.te Manio Torto Retor di S. Giovani in Molina
 - p.te Filippo Grasso capelano
 - p.te Carlo Grasso chericho
 - p.te Gabriello Frambaglia chericho
 - p.te Zanino Butero chericho
 - p.te Orffeo Capetino chericho in dozana dil mestro da scolla il preposito Grasso [*Cesare Grassi*]

DOCUMENTO N. 4

1595 adi 18 aprile

Nota delli preti et chierici sotto posti alla chiesa de S.to Pietro de Castel. et suo vicariato sono ut infra

e primo p. Cesare Grassi prevosto

p. Gerrardo Torto, canonico habitante in Castelnovo

p. Gio Batta Pietra Santa canonico, absente habita in

p. Angelo Lucatelli canonico absente habita in Roma

p. Florio Torto canonico absente habita in Pavia

p. Gio. Antonio Gallo canonico absente habita in Vulpedo

p. Nicolò Carlevaro capellano absente habita in Tortona

p. Licurgo Grassi, capelano habita in Castelnovo

p. Filippo Grassi, capelano habita in Castelnovo

v. Daniello Bassi, capelano absente habita in Pavia

v. Gio. Andrea Butteto habita in Roma

v. Gio. Maria Muradore chierico beneficiato habita alla Pieve

p. Alessandro Guerra chierico beneficiato in detta chiesa absente habita a Silvano

p. Gasparo Bovaro capellano della compagnia del Santissimo Sacramento habita in Castelnovo

v. Camillo Torto beneficiato di S. Giovanni de Moline habita in Castelnovo

p. Gio Batta Pereti beneficiato di S. Damiano, habita in Roma

p. Gio. Augustino Campegio sacerdote habita in Castelnovo

p. Ferrando Stambino subdiacono habita in Castelnovo

Gio. Batta chierico habita in Castelnovo

Gio. Batta Folco chierico habita in Castelnovo

} questi duoi lasciati a casa per servire alla chiesa

Glarola [*Gerola*] del Vicariato

p. Carlo Berro Rettore

p. Gio. Domenico Frascaroli, sacerdote

p. Antonio Capelino subdiacono, absente

Il p. frate Alfonso da Crema Rettore della Mezana

Rotta de Torti

p. Alberto Gavazino Rettore lasciato a casa per servizio delle Ville

p. Stefano Ventura Rettore del Molino dei Torti

p. Gaspare Torto subdiacono habita in Pavia

Alzano

p. Antonello de... Rettore

Guazzola

p. Gio Batta Chiesa Rettore

v. Papiniano de Jacoppe de Arzini, absente

p. Francesco de Ferrari, absente infermo

Cesare Grassi prevosto de Castelnovo

DOCUMENTO N. 5 - Estratto dal verbale della visita pastorale del 18 aprile 1595

Stato personale

Il Rev. P. Filippo Grasso sacerdote, capellano della capella di San Gio. Decolato in S. Pietro, d'età d'anni 31 figliuolo del q. Ms. Carlo Agosto ut supra et Madonna Barbara iugali del loco di Castelnovo et in esso luogo di continuo nutrito.

Ha duoi fratelli del medesimo Padre ma d'altra madre et duoi delli istessi parenti. Il patrimonio lasciato dal padre assende il valore di scuti 200.

Attende al studio di casi di coscienza et è la Dio grazia sano.

La prima tonsura li fu conferta dal R.mo Vescovo di Alessandria del 1577, li 20 ottobre, li ordini minori furono conferti per il R.mo Vescovo di Tortona 1581 adi 11 marzo.

Subdiaconato del anno 1586 adi 22 marzo. Diaconato del anno 1586 li 20 dicembre per Mons. R.mo di Tortona. Sacerdotio del anno 1588 li 17 dicembre del Rev.mo d'Asti con le tre dimissioni. Il detto titolare o capellano ha d'entrata scuti 25.

Pretensio iuspatronato delli Grassi.

Dicit... de instrumento institutionis et possessionis adscripte per D. Marcum Antonium Cavagnolam quo non fuit exhibitum et propterea fuit monitus ad illud exhibendum termine duorum mensium.

Ha esibito l'inventario de beni di detta capella rogato per Ms. Alessandro Grasso del anno 1581 adi 22 agosto. Habita in detta terra di Castelnovo delli heredi del sig. Alberto Torto, da che li è stato fatto legato delle spese et del vitto vivendo in compagnia delli suoi figliuoli da religioso. Ha fatto la professione della fede nella sinodo congregata dal q. R.mo Mons. Cesare Gambaro Vescovo di Tortona. Si confessa dal R.do frate Bernardino Pagiello, curato et attende alli devoti officij. Habito concedente et tonsura.

Die sup.^{ta}

Il R.do Don Gaspar Bovari figliuolo di Ms. Gio. Christoforo et Antonia iugali del loco di Castronovo età d'anni 33 et nutrito in detto loco et è stato nel seminario di Tortona a sue spese. Il patrimonio li è stato assignato dal padre per instrumento per il sig. Rocco Musso per la sufficienza del suo vivere in tante terre et case che sono in circa pertiche 40 et dette case delle quali si caverà di fitto lire 160 et delle case le quali sono habitate dal padre et sudetto reverendo si caverà da scuti 14. Ha datto opera alle lettere qui in Castelnovo nel tempo che fu nel seminario di Tortona. Studia le summe Armilla, Vittoria et Navarra et la summa Antonina et il concilio di Trento et Concilij Provinciali.

Ha havuto tutti li ordini dal già Ill.re et R.mo Vescovo antecessore del presente Mons. di Tortona, eccetto il sacerdozio che fu conferto da Mons. Vescovo d'Alessandria et delli ordini conferti da Mons. R.mo di Tortona ha exhibiti li instrumenti rogati per Ms. Asdrubale Cataneo et per l'ordine del sacerdotio instrumento rogato per Ms. P. Francesco Boido adi 14 marzo 1587 con lettere dimissorie.

Ha havuto provvisione dalla S.ta di N.S. d'una capella al altare di S. Ignatio nella chiesa di San Pietro come riservata alla Sede Apostolica per lettere datte in Roma del anno dell'incarnazione di N.S. 1594 nell'idi di marzo. Ha fatto la professione delle fedi al sinodo et prima ancora per haver esercitato l'officio d'insegnar gramatica. Del detto beneficio non ha ancora tolto il possesso. Celebra messa in S. Pietro tutte le feste et giorni 4 feriali la settimana. Dice ch'attende alli divini officij. Suoi confessori sono il sig. Preposto et frate Girardino et questo dice anco di haver fatto d'ordine di Mons. R.mo.

Habito decente tiene et tonsura. Celebra le messe per la Compagnia del S.mo Sacramento. Dice haverne omesse qualch'una et haverle poi suplito.

Dice celebrar una messa per S. Ignatio feriale et una per la capella di S. Cosmo et Damiano.

Die sup.^{ta}

Il R.do D. Prete Licurgo di Grassi capellano alla capella di S.ta Catherina in S. Pietro di Castelnovo dove habita. Il padre fu il sig. Giacomo Grasso J.C. et madonna Antonia di Corti iugali d'età d'anni 48 nutrito et allevato in detto loco. Ha 4 fratelli et tre figliuole del sig. Possidonio Moro habita separatamente da se stesso in detto luogo ha imparato le lettere qui in Castelnovo. Ha esibito l'instrumento dell'Ordini del chiericato rogato per Ms. Gio. Marco Garino del 1563 19 novembre dal R.mo Vescovo di Tortona li ordini minori dal detto Vescovo 1564 adi 18 marzo rogato per Ms. Schiavo. Sibdiaconato promosso dal R.mo di Pavia del anno 1571 adi ultimo marzo rogato per Ms. Bartholameo Fanano. Diaconato promosso del 1576 dal R.mo Vescovo di Tortona adi 22 marzo rogato per Ms. M. Antonio Cavagnolo. Al presbiterato promosso del 1572 adi 31 maggio dal R.mo di Tortona rogato per il Cavagnolo.

La provvisione di detta capella in esso fatta fu autoritate ordinaria come beneficio pretensio iuspatronato de laici, instrumento per Ms. Antonino Tegaldo notaio della banca. Reddito di detta capella circa scuti 50 in pertiche 90 di terra nel territorio di detto luogo con il reddito di luoghi sei in Genova et ne cava lire 24 di Milano ogni anno.

Ha fatto la professione della fede al sinodo. Si confessa dal Rev. padre frate Cosmo, frate zoco-

lante adnesso alle confessioni. Serve in chiesa alli divini officij se ben pretende non esser obligato però è stato amonito che non havendo cura l'ordine clericale lo astringe a servir in chiesa in divinis. Studia il Concilio di Trento et qualche evangelio et il cathechismo, ma non può molto studiare per la debolezza della vista.

Obligo di detta capella è di celebrar due messe la settimana et tutte le feste. Il patrimonio ha di reddito circa sei scudi ogni anno.

Die sup.^{ta}

Il R.do Ms. P. Girardo Torto fig.lo del q. Ms. Guglielmo et Madonna Caterina iugali del loco di Castelnuovo d'età d'anni 34 allevato et nutrito in Castelnuovo et parte nel seminario di Tortona dove è stato per spatio di sette anni. Ha un fratello nominato Ms. Ambrosio che ha moglie et una figlia et habita in comunione con essi, l'età di detto fratello è minore di doi anni. Patrimonio è circa 40 pertiche di terra con la casa dove habitano il reddito di dette terre ut supra scuti 20. È canonico nella chiesa di S. Pietro di detto luogo di Castelnuovo per il quale è tenuto alla residenza nelli giorni festivi ha intravenire alli divini officij in detta chiesa come anco sono obligati l'altri canonici per il qual carico a quelli che non risiedono per se o per altri s'atringono a pagar la quarta parte delli loro frutti. Reddito di detto canonicato sarà circa 40 scuti et li detti redditi sono in tante terre poste nel territorio di Castelnuovo con un fitto d'un fiorino perpetuo che paga Ms. Maffeo et Antonio fratelli di Colli. Il chiericato li è stato conferto dal R.mo Vescovo di Tortona del 1573 li 16 maggio, instrumento rogato per Ms. M. Antonio Cavagnolo. Ordini minori fu promosso del 1576 ali 17 marzo dal R.mo di Tortona rogato per il Cataneo. Diaconato fu promosso dal R.mo d'Asti del 1584 adi 17 Marzo, rogato per de Rubeis. Sacerdotio fu promosso dal R.mo Vescovo d'Alessandria del anno 1585 adi 15 giugno, rogato per Ms. Pietro Francesco Boido cum litteris dimissorijs et cum licentia celebrandi primam missam die 3^o augusti 1585.

Il detto canonicato li è stato conferto d'autorità ordinaria per il Rev. Mons. Gio. Bartolomeo Scaglia J.C. allora vicario di detto Vescovo et questo del 1584 adi 17 febraro instrumento rogato per il Cataneo. Ha preso il possesso nel 1584 adi 2 marzo, rogato per Ms. Gio. Paulo... Possede ancora un altro beneficio chericato cioè sotto il titolo di S. Andrea da Paredo nel territorio di Voghera del quale si cava reddito scuti 5 in tante terre. Per il qual chericato paga ogn'anno soldi 29 alli chierici che servono in chiesa, ottenuto auctoritate ordinaria del 1577 adi 21 marzo rogato per il Cavagnolo. Ha fatto la professione della fede al sinodo, si confessa dal rev. Vicario della Pace, frate Cosmo della Pace adnesso dal R.mo Vescovo come dice serve in divinis.

S'essercita in insegnar gramatica ai figliuoli et il tempo che li avanza in insegnar lo spende in dir l'officio et studiare il catechismo et la Summa Sacramentorum et Gaetano. Habito condecente.

Die sup.^{ta}

Il R.do Gio. Agostino di Campeggi figliuolo del sig. Paulo Emilio et M.na Maria jugali nato in Castelnuovo dove habita anco il sud. padre. Ha un fratello a Roma nominato il sig. Carlo Antonio, altri due sono in casa che sono qui habitanti col detto lor padre delli quali uno nominato il sig. Camillo ha moglie et due figliuole et un maschio. Ha due sorelle delle quali una vidua et l'altra nubile è di età d'anni 25 in circa nel qual termine è incominciato entrare alli 28 agosto prossimo passato è stato nutrito a Castelnuovo et in Pavia è stato per tre anni nel seminario.

Il patrimonio è di pertiche 74 in circa di terra, instrumento rogato per Ms. Carlo Mauro notario di Castelnuovo delle quali terre se ne caverà scuti 30 d'entrata.

La prima tonsura li è stata conferta dal R.mo Vescovo di Tortona nel anno 1582 adi 27 agosto; l'ordine del ostiario dal detto Vescovo del 1588 adi XI novembre. L'ordine del lettore del sudetto Vescovo del 1589 18 marzo; exorcista et acolito li sono statti conferti dal sudetto R.mo Vescovo del 1589 adi 21 dicembre. Subdiaconato dal R.mo Vescovo moderno [*Maffeo Gambarà*] del anno 1593 a 3 aprile tutti rogati per il sig. Cattaneo notaio. Diaconato li è stato conferto del 1594 adi 4 giugno per il sudetto Rev.mo Vescovo. Presbiterato li è stato conferto dal sudetto Vescovo del 1594 adi 24 settembre, rogati per Ms. Gio. Georgio notaio. Ha fatto la professione della fede alla sinodo prossima passata.

Si confessa dal Rev. padre frate Cosmo adnesso come dice dal R.mo Vescovo di Tortona. Dice che serve in divinis alla chiesa et che è stato amonito esser tenuto per rispetto del ordine

benché non habbia beneficio. Dispensa il tempo in casa sua et la maggior parte per servitio d'essa casa e perchè dice resta occupato negli negocij di casa sij amonito ad applicarsi alli studi ecclesiastici della scrittura sacra, nei Concilij et catechismo e delle Summe per informarsi nell'intelligentia dei casi di coscienza tanto più essendo d'età florida, e sano, con prosperità della persona sua. Ha l'habito concedente così esteriore, come interiore.

Die sup.^{ta}

Il R.do p. Ferando di Strambini figliuolo di Ms. Ottino et Gabriella iugali et fratelli quattro nativo del Molin de Torti d'anni 26 in circa allevato in casa del molto R.do sig. Bartolameo Gallo canonico della Cathedrale di Tortona al cui servitio è perseverato sin da figliuolo et è subdiacono. Dice non haver il padre lasciato cosa alcuna ne la madre, ma esser aiutato dal susudio de fratelli che hanno arte.

Interrogatus in che modo dunque sij stato promosso al ordine del subdiaconato non havendo beni alcuni. Respondit io ho havuto un mio cugino primo chiamato Gio. Antonio Torto il quale ha fatto obligatione et promessa per me per il reddito annuo di scuti 35 per il mio vitto sin tanto ch'io habbia beneficio et ne ha fatto instramento rogato per il Cataneo.

Ha dato opera alle lettere del Rev. sig. Bartolameo Gallo canonico ut supra et hora impara in casa di Ms. Scipione Vulparo maestro da schuola di detto loco.

Ha ricevuto la prima tonsura dal già R.mo Vescovo di Tortona del anno 1583 adì primo marzo et li 4 ordini minori dal R.mo Mons. Vescovo moderno del anno 1593 adì 13 marzo; l'ordine del subdiaconato li è stato conferto dal prefato R.mo Vescovo moderno del 1594 adì 4 giugno et di questo ordine ne è rogato Ms. Gio. Giorgio Fulchignone et dell'altri il Cataneo. Ha fatto la professione della fede nella sinodo prossima passata, si confessa come dice et comunica et s'essercita in insegnar la dottrina christiana con il sig. Preposito in che si loda di tal suo studio. Ha habito concedente serve in chiesa alli divini officij a che s'è ammonito a non mancar per obbligo del ordine; habita in Castelnovo separatamente dalli suoi dalli quali però è provisto per il vitto e vestito.

Die sup.^{ta}

Ms. Mario Torto chierico figliuolo del q. Sipione et M.na Bartolamea Acerba iugali del loco di Castelnovo d'età d'anni 62... beneficiatus habita in detto loco dove ha tre fratelli benché esso habita da se separatamente con un suo nepote chiamato Camillo nato da Ms. Virgilio Torto suo fratello. Non ha donne in casa al suo servitio ne parenti. Ha patrimonio una possessione di pertiche 50 di terra che darano 40 scuti d'entrata. Haveva un beneficio nominato S. Giovanni preteso iuspratronato di casa sua et parenti qual ha renuntiato et è pervenuto per provisione apostolica in mano del sudetto suo nepote. Reddito d'esso beneficio è scuti 60 in circa con obbligo di celebrar messa tutte le feste comandate et oratorio posto qua in Castelnovo in contrata del Molino.

Instrumento delli ordini dice esser appresso il M.to R.do sig. Bartolameo Gallo alla presentatione de quali s'offerisce et così è stato amonito a far con termine di X giorni a consignar detto instramento. La professione della fede dice haverla fatta in mano di Mons. R.mo Vescovo antecessore [*Cesare Gambarà*] in la sinodo che da che esso fu congregata.

Va alli divini officij et si confessa et comunica di che si può far fede per la testatione del Rev. sig. Preposito.

Il padre frate Cosmo dice esser stato suo confessore. Ha habito interiore et esteriore conveniente con la chierica aiutata dalla natura, et honesta.

Die sup.^{ta}

Gio Batta Fulcha chierico figliuolo di Ms. Gio. Barholameo et M.na Giulia de Grassi iugali di Castelnovo. Interrogatus respondit: io mi son confessato questa Pasha et comunicato et hora ancora nella venuta di Mons. R.mo et son solito far così ogni mese. Dice anco che ode messa quotidianamente. Ha la prima tonsura et non ha beneficio et non dice l'officio della Madonna né l'officio grande. Serve in chiesa alli divini officij et fa l'officio suo. Serve alla dottrina christiana in chiesa, va a scuola in detto loco a casa del S.r Scipione mastro da scola. Legge modestamente dice esser di 18 anni in circa delli libri de quali s'essercita sono Cicerone, lingua latina et l'Isopo.

Ha sua madre solamente et habita seco et non ha beneficio alcuno. Ha habito honesto et fugge la conversatione de secolari et non attende ad alcun negotio temporale, ma sollo alli negotij pertinenti al ordine suo.

Del instrumento della prima tonsura ne son rogato io in questa visita.

Di sup.^{ta}

Jo. Batta Cai figliuolo di Ms. Georgio et M.na Verulia di Grassi iugali di Castelnuovo. Dice haver la prima tonsura et fa l'officio suo a intervenir alli divini officij et farlo di continuo per esser sacrista.

Si confessa et comunica ogni mese et ogni festa. Ha sedeci scudi l'anno per fatiche della sacristia. Va ogni festa alla dottrina christiana et insegna quelli con non la sano cioè alli figliuoli et fa le fontioni che li toccano et dice sapere che a lui toca chiudere et aprire le porte della chiesa et sciar dala chiesa l'animali irrationali.

Dice haver anni 22 et una sorella d'anni 31 con la quale vive et habita et vive costumatamente legge in scola et impara pigliando le lettioni di Cicerone et Vergilio. ... mediocriter intelligere quae legit et incedit in habitu clericali.

Die sup.^{ta}

Pietro Torto figliuolo del q. sig. Antonio et D. Julia iugali de Torti. Interrogatus respondit: io son fatto chierico domenica prossima passata et io ne son stato rogato. Va a messa ogni giorno, va alla scuola qui in Castelnuovo, va alla dottrina christiana et l'insegna et vive sotto l'obediencia paterna. Legge sufficientemente et è figliuolo di bona speranza di età di 14 anni in habito clericale.

Die sup.^{ta}

Grasso di Grassi figliuolo di Ms. Arcadio et M.na Francesca di Torti iugali et fatto chierico domenica prossima passata. Monitus fuit de his quae ad officium clericalem pertinent. Va alla scuola in Castellonovo dove è nato et serve alla chiesa in S.to Pietro d'età d'anni 14 et perché non è troppo pronto a legere s'è amonito a tendere ad imparar a legere. È in habito clericale.

Die sup.^{ta}

Giulio Cesare di Mori figliuolo di Ms. Carlo et M.na Cornelia iugali del locosi Castelnuovo. Fatto chierico domenica prossima passata. Va alla scola et attende ad imparare da Ms. Gio. di Coda. Va alla vita christiana et servirà nella chiesa di S. Pietro è statto amonito delle cose pertinenti a suoi officij et è in habito d'età d'anni 12 in circa.

Die sup.^{ta}

Hieronimo di Coda di Ms. Gio. Andrea et della già M.na Margarita di Pastori. Fu fatto chierico hieri et servirà a S. Pietro et va alla dottrina christiana. È in habito, va alla scola et lege honestamente, d'età d'anni nove.

Die sup.^{ta}

Gio. Guidobone figliuolo di M.ro Antonino et M.na Luchina iugali di detto loco di Castelnuovo. Fu fatto chierico hieri da Mons. R.mo et si confessa, serve in chiesa alli divini officij già sono doi anni. D'età di 13 anni et è in habito et legge honestamente.

DOCUMENTO n. 6

1597 adi 13 aprile

Stato della chiesa di S.to Pietro prepositura
in Castelnuovo Diocesi di Tortona et suo Vicariato
Sig. temporale Ill.mo Gio. Hieronimo Marini Marchese

Cesar Grassi preposito

fochi n° 1064

Anime n° 5576 da comunione n° 3717

de quali non sono comunicati n° 76 [seguono i nomi di costoro]

Sono in Castelnuovo le infrascritte chiese

S.to Giovanni iuspatronato de Torti, posseduta Camillo Torto subdiacono

S.to Giovanni Evangelista iuspatronatus de Guerri, posseduta Alessandro Guerra, chierico

S.to Nazaro, unita alla chiesa di S.to Pietro

S.to Damiano chiesa campestre unita al Seminario

Hospedale di S.to Giacomo, derelitto

Oratorio della Misericordia, dissiplinanti

Oratorio della SS.ma Trinità, dissiplinanti

Oratorio di S.to Antonio, dissiplinanti

S.to Francesco, frati questuanti

S.ta Maria de Servi, frati

S.ta Maria della Pace, frati

S.to Desiderio, frati capucini

Annuntiata, monastero di monache.

Cose che meritano provisione

Li dissiplinanti della Santissima Trinità l'ultima domenica del mese espongono il Santissimo Sacramento per le 40 hore et ogni volta lo portino in processione fuori della chiesa più be braza 150. Il che non si tolera in tutta la diocesi ne mancho alli Regulari.

Li frati di S.to Francesco conventuali la giobia santa [giovedì santo], il Venerdì Santo in ogni hora espongono al popolo una croce a basciare nella quale dicono essi che contiene del legno della Santissima Croce di N.S. et non servino questo il Venerdì Santo avanti sia scoperto la S.ta Croce.

Li frati di S.ta Maria de Servi osservano il med.mo con una spina quale essi dicono che è della corona di Nostro S. la quale credo non siano state aprobate si come ho sentito dire dalle visite.

Il nostro hospedale, unito al Monasterio della Annuntiata di Tortona è derelitto, abbandonato, non vi si trova coperte ne lenzoli né matarazi ne nessuna sorte de utensili cosa crudele contra li poveri miserabili et contro la visita apostolica la quale li obliga a mantenere 4 letti forniti et servire la hospitalità.

Li frati di S.to Francesco sepeliscono li puttini da 5 anni in giù nella loro chiesa senza licenza del parrocho la quale cosa porta grandissimo disturbo al stato delle anime.

Ville et chiese sottoposte al Vicariato et Prepositura di Castelnuovo

Alzano villa iurisdizione di Castelnuovo nella quale vi ha

la chiesa di S.ta Maria parochiale

il R.do ms. p.te Antonello di Preti Rettore

fochi n° 71

anime n° 320

Da comunione n° 191

Villa del Molino di Torti di Castelnuovo

La chiesa di S.ta Maria delle Grazie, vacante di Rettore

fochi n° 112

anime n° 505

Da comunione n° 318

Rotta de Torti, villa iurisdizione di Castelnuovo

La chiesa di S.to Michele, parochiale, vacante di Rettore

fochi n° 50

anime n° 242

Da comunione n° 150

Giarola villa, principato di Pavia, signoria temporale li III. S.r conti Baldasar Bia [Biglia] et fratelli, sotto il med. vicariato

La chiesa di S. Jacomo, parrocchiale

fochi n° 96

anime n° 450

Da comunione n° 349

Vi sono li infrascritti benefici

la capella di S. Francesco in persona del prete Bartolomeo Torto che non serve.

Capella di S. Gio. Batta in persona di prete Giuseppe Lamberto che non serve.

Capella di S. Gio. Evangelista in persona del fratello del Sr. arciprete di Voghera, che non serve

Oratorio della Madona in persona di uno chierico de Stazano che non serve.

Guazola, principato di Pavia, sotto il vicariato di Castelnovo

La chiesa parrocchiale intitolata S.ta Maria.

Rettore ms. prete Gio. Batta Chiesa Borsalino

fochi n. 85

anime n° 385

Da comunione n° 294

Vi sono li benefici

capella di S.ta Maria in persona de Ms. prete Papiniano di Jacopi in Pavia

capella de S. Bernardino in persona de Ms. prete Domenico Frascaroli habitante alla Rotta.

Io prete Cesare Grassi prevosto della chiesa di S. Pietro prepositura in Castelnovo ho scritto et sottoscritto come sopra di mia mano propria.

DOCUMENTO n. 7 - Estratto dallo «Stato della diocesi e clero 1616»

c. 34v Clero di Castelnovo feudo del Sr. Marchese Marino

Filippo Grasso, preposto d'età d'anni 50 titolare provisto l'anno 1609 al concorso.

Reddito scuti 50, e titolare della capella di S. Caterina nella parrocchiale di Castelnovo, patronato di Gio. Batta Codazza pavase reddito scuti 70 obbligo tutte le feste et 2 feriali la settimana.

Provisto l'anno... [in bianco].

Spende L. 120 in far officiar.

Daniele Basso, dottore dell'una et l'altra lege d'anni 39 sacerdote.

Ha una capella al titolo di S. Desiderio et Bartolomeo nella parrocchiale di Castelnovo illorum de Bassis patronato, reddito scuti 17, obbligo 2 messe feriali, provisto l'anno 1593 28 luglio.

Mercenario della capella al titolo dell'Assunzione della B.V. in detta chiesa, patronato illorum de Grassis, cioè... Hortensio et... Lattantio reddito scuti 40, obbligo le feste et 2 feriali la settimana. Titolare Nicolò Carnevale, Iure Consulto.

Baldassare Bovero sacerdote d'anni 50. Sta a Milano.

Gio... Campese d'anni 42, sacerdote. Non ha beneficio.

[A margine indicazione «Morto»]

Francesco Colla, sacerdote d'anni 32, non ha beneficio.

Gio. Batta Cairo, sacerdote d'anni 39, non ha beneficio.

Gerardo Torto d'anni 52, sacerdote, ha un canonicato sotto il titolo di S. Desiderio et S. Bartolomeo in detta parrocchiale di Castelnovo, reddito scuti 40 senza carico, provisto dall'Ordinario l'anno 1584 17 febraro.

Fatto la patente per vicecurato.

- c. 35r **Ha un chiericato semplice titolo di S. Andrea di Pareto extra locurum Viquerie, reddito scuti otto senza carico provisto dall'Ordinario l'anno 1571 21 maggio.**
 [A margine: 31 (sic!) 7mbre 1614 ha permutato il chiericato con Joseffo Mazocho quale gli ha data la capellania di S. Lucia nella Canale di Tortona, reddito scuti 8 senz'obbligo].
Dario Volpari d'anni 28, ordinato sacerdote 2 marzo 1613.
Ottavio Borgo sacerdote d'anni 26, Non ha beneficio.
Gasparo Bovari sacerdote d'anni 51. È titolare d'una capella al titolo di S. Ignatio nella parochiale di Castelnuovo, reddito scuti 10, obbligo una messa feriale la settimana, patronato illorum de Fornasarii, provisto... l'anno 1594 8 marzo come vacante.
Horatio Colla sacerdote d'anni 32. Non ha beneficio.
 1616 10 marzo provisto della capella al titolo della Natività della B.V. nella parochiale di Viguzzolo patronato laicale per morte del P. Gerardo Armella, reddito 25 scuti obbligo la settimana.
Pompeo Volpara sacerdote d'anni 48 e maestro da scuola, non ha beneficio.
Carolo Rizzo sacerdote d'anni 32, non ha beneficio.
Giulio Cesare Moro d'anni 30. Sta a Milano, sacerdote.
Gio. Marco Grasso, diacono d'anni 28. Non ha beneficio.
 2 marzo 1613 ordinato sacerdote.
 1617 4 agosto instituito della capella della decolazione di S. Gio. Batta nella parochiale di Castelnuovo, reddito scuti 30 obbligo 2 messe la settimana e le feste, patronato de diversi. Per morte de Filippo Grasso.
Filippo Basso, diacono d'anni 23. Non ha beneficio.
 [A margine: si è fatto Regolare Servita].
- c. 35v **Paolo Pelegrino** d'anni 19. Ha l'exorcista, acholito.
 1617 23 dicembre, diacono.
Sebastiano Salvatico d'anni 20, ha l'ostiario.
Galeazzo Acerbo d'anni 20. Ha la prima tonsura.
 [A margine: deposto l'abito]
Michele Folco d'anni 16. Ha la prima tonsura. Lettore.
Domenico Chiesa d'anni 18. Ha il lettorato.
Paolo Felice Guerra d'anni 17 è tonsurato. Lettore.
Paolo Antonio Birrio ha l'abito
Lelio Torto d'anni 17 ha l'ostiario, lettorato, exor., acholito.
Francesco Bovero d'anni 18 ha l'habito solo, tons. ost., lett.
Flaminio Grasso d'anni 16 è tonsurato, ma non ha mostrato l'instrumento.
- c. 36r **Pietro Mina** d'anni 30 ha l'acholito.
 [A margine: deposto l'abito].
Gio. Francesco Previdi I[ure] C[onsulto] d'anni 32, ha l'acholito.
 [A margine: deposto l'abito].
Filippo Grasso, diacono d'anni 26 e titolare d'una capella al titolo di S. Gio. Decollato patronato de Grassi reddito scuti 30, obbligo 12 messe feriali la settimana e tutte le feste provisto dall'Ordinario l'anno 1605 22 settembre.
 Attesa la morte sua ha havuta la capella Gio. Marco Grassi.
 [A margine: morto bandito maggio 1617].
Alessandro Guerra d'anni 55 ha li 4 ordini minori e titolare della capella nella chiesa di

S. Gio. Evangelista patronato de Guerri reddito scuti 18 obbligo una messa la settimana provisto dall'Ordinario 1572 12 genaro per instrumento rogato Gio. Montemerlo notaro di Tortona.

Ha un chiericato nella chiesa campestre di S. Maria de Campis extra menia reddito scuti doi e mezzo provisto dall'Ordinario 1570 13 feb.

Instrumento rogato Ludovico Sabadino.

Jacomo Antonio Scarabelli, ha l'habitò.

Francesco Aluisio Grasso d'anni 13, ha l'habito solo.
Ostiario.

Francesco Secondi, ha l'habito.

- c. 36v **Francesco Roberto Campese** d'anni 13, ha l'habito solo.
Prima tonsura, ostiario.

Bartolomeo Coda, tonsurato.

Carolo Grasso d'anni 19, ha l'habito e sacrista.

Theobaldo Fornasaro d'anni... [in bianco], ostiario 13 giugno 1615.

Francesco Bovero d'anni 17, ha l'habito solo.

Gio. Aluisio Gallo d'anni 15 tonsurato 13 giugno 1615.

Domenico Barberino, tonsurato et ostiario, 19 settembre 1615.

Xofforo Torto, tonsurato et ostiario 19 dicembre 1615.

Oltre il chiericato di cui è titolare Alessandro Guerra come nel suo stato retro [come prima descritto] nell'istessa chiesa di S.M. de Campis vi è un altro simil chiericato reddito tredici lire di Milano, titolare il chierico Gio. Maria Muratore.

Oltre il chiericato al titolo di S. Desiderio nella parochiale del quale è titolare Gerardo Torto, come retro nel suo stato, vi è un'altro canonicato al titolo di S. Desiderio nella medesima parochiale reddito scuti 30 titolare uno de Locatelli di Roma.

Un'altro sotto detto titolo, reddito scuti 40 titolare uno di Pietra Santa de Rivalta di Bormida.

Un'altro canonicato sotto detto titolo reddito scuti 40 titolare dall'Arciprete di Volpedo Gio. Antonio Gallo con Ludovico Como di scuti... [in bianco].

La chiesa di S. Nazario di reddito scuti 15 senz'obbligo è unita alla sacristia della parochiale sudetta.

- c. 37r La chiesa di S. Gio Batta patronato della famiglia de Torti con reddito de scuti cento obbligo tutte le domeniche è in titolo di Camillo Torti sacerdote di Molino.

L'hospitale di S. Jacomo con reddito di scuti 150 in circa è unito al monasterio dell'Anconciata di Tortona.

L'oratorio di S. Cosmo et Damiano fuori delle mura posseduto da un curiale ha di reddito L. 300 senz'obbligo.

Vi si celebra con qualche forma di gratie.

- c. 38 Sotto la Pieve di Castelnuovo

GEROLA

Titolare **Cesare Scorzabusa** dottore di sacri canoni; reddito scuti 150 provisto da tre anni in circa è del luogo di Cortemaggiore d'anni 55. Feudo del Sr. conte Baldassarre Biglia.

P. Gio. Antonio Salvadei d'anni 35 della Gerola. Fa la cura alli Casoni annesso alla Gerola con provisione di scuti 32 celebra la festa et un giorno feriale la settimana. A Grava celebra P. Bernardino Salvadeo.

P. Gio. Frascarolo d'anni 30 della Gerola, titolare della capella di S. Bernardino alla Guazzora, con reddito di scuti 35, obbligo di 2 messe feriali la settimana, patronato de Corti.

P. Cesare Berrino d'anni 30.

Thomaso Cellanova d'anni 14, ha l'habitato.

c. 38v **ROTTA**

Titolare **P. Francesco Bolognese**, reddito scuti 60, patronato de Torti: è d'anni 50, provisto da circa 5 anni.

P. Bernardino Salvadeo d'anni 34.

Henrico Torto, acholito.

(23 dicembre 1617, subdiacono).

Gaspar Torti, chierico.

Ferrando Torto d'anni 16, exorcista.

MOLINO TORTI

P. Lorenzo Magnano di Vigùzzolo, dottore de Canonici, reddito scuti 150, patronato del commune, provisto da circa anni 16 e d'atà d'anni 43.

Feudo del marchese Marino.

P. Camillo Torti d'anni 40 provisto per rissegna l'anno 1594 della chiesa di S. Gio. Batta in Castelnuovo, patronato de Torti. Reddito scuti 50 obbligo di celebrare le feste.

P. Hieronimo Torto d'anni 26, titolare del beneficio di S. Gio Battista patronato de Torti, reddito scuti 35, obbligo di 2 messe feriali la settimana et 3 uffici la settimana. Previsto l'anno 1602 18 7bre de patroni dall'Ordinario. Sacerdote 23 marzo 1615.

c. 39r **P. Gio Batta Strambino** d'anni 26, fatto sacerdote 21 Xbre 1613.

Fatto Arciprete del Borghetto.

Pietro Torto d'anni 20. Ha l'ostiariato

exorcista 21 mag. 1614.

Pomponio Torto d'anni 21, prima tonsura.

Jacomo Balduccio d'anni 20, acholito.

Bernardo Torto d'anni 20, prima tonsura.

ALZANO

Reddito 40 scuti. Mercenario **P. Antonello Savio**, anni 21, d'anni 70.

Feudo del sig. marchese Marino e titolare della capella della Concezione della B.V. in S. Calocero, reddito scuti sei, obbligo una messa feriali la settimana.

GUAZZORA

Rettore **P. Gio. Batta Borsalino** d'anni 60, già anni 18, reddito scuti sessanta.

Ha havuto da Mons. Rev.mo nostro pensione de 13 scuti et le bolle si sono spedite a Roma 1615, sopra la parochiale di Rocca Spinoli.

Gio. Antonio Grossi d'anni 13, ha l'habito.

c. 39v **Bartholomeo Garbero** d'anni 9, ha l'habito.

Tonsurato 13 giugno 1615.

Antonio Borsalino d'anni 7, ha l'habito.

Gio. Antonio Garbero d'anni 21, ha il lettorato e fatto subdiacono.

Fatto diacono 15 giugno 1615.

Bernardino de Contardi chierico d'anni 30.

Acholito.

Titolare del canonicato di S. Michele nella Canale per morte dell'Arciprete del Borghetto, reddito scuti 25, obbligo di servire in divinis o di pagare 3 scuti ad un sobstituto. Previsto dall'Ordinario li 30 ottobre 1615. Ha havuto pensione di scuti 14 sopra l'Arcipretato della Rocca, havuto le bolle a Roma per gratia di Mons. R.mo Vescovo nostro.

Cotardo de Contardi, chierico d'anni 20. Tonsurato. Acholito.

Francesco de Marchesi d'anni... [in bianco], acholito, subdiacono.

DOCUMENTO n. 8

8 giugno 1644

Nota et stato del clero secolare di Castelnuovo di Scivia, diocesi di Tortona.

Il Preposito Filippo Grasso con il R. Filippo Quirino suo coadiutore i quali habitano di continuo nella casa prepositurale serviti da un servitore e non altro.

Li RR. SS.ri Canonici

il R. Sr. canonico Gio. Batta Cairo, ch'habita una sua casa servito da madre et figlia.

il R. Sr. canonico Christoforo Borino ch'habita in sua casa con due sorelle atempate.

Il R. Sr. canonico Pomponio Torto ch'habita in sua casa con un suo nipote ch'ha moglie servito da una vedova.

Il R. Sr. canonico Bernardo Guerra ch'habita in sua casa con la madre decrepita et cieca servito da una donna già di mala vita, hora maritata et tiene in casa anco il marito suo parente decrepito.

Il R. Sr. canonico Francesco Ferraro ch'habita in sua casa con la cognata che fu moglie d'un suo fratello, et tiene una serva giovine.

Il R. Sr. canonico Francesco Luigi Grassi ch'habita in sua casa con la cognata che fu moglie d'un fu suo fratello.

Sacerdoti beneficiati

Il R. Francesco Bovero ch'habita in sua casa con tre sorelle atempate et con la cognata che fu moglie d'un fu suo fratello con due figli.

Il R. Pietro Giovanni Sanpietro ch'habita con la madre et due sorelle una vedova et con un fratello.

Il R. Ubaldo Fornasaro ch'habita in sua casa, si sa già la sua vita.

Il R. J.C. Pietro Odoardo Bovero ch'habita con una sua sorella.

Il R. Federico Grassi ch'habita in Corana con una sua sorella vedova da molti mesi in qua.

Il R. Carlo Scipione Guerra ch'habita con suo padre e madre.

Sacerdoti semplici

Il R. Pompeo Volpari ch'habita con una sua nipote vedova con dui figliuoli grandi.

Il R. Francesco Colli ch'habita con un suo fratello ch'ha moglie.

Il R. Girolamo Bandello ch'habita in sua casa solo et se gli puol appiopare il detto del savio *ve soli* il qual dubito che non si confessi perché due anni sonno scopersi che non si confessava et un giorno fu scoperto che pigliò tre limosine da tre diversi acciò gli dicesse la messa et bisognaria ricercargli la fede della confessione all'improvviso da sei mesi in qua giurata.

Il R. Teodoro Grassi ch'habita con una serva decrepita che lo serve.

Il R. Giovanni Rigazzo ch'habita con un suo fratello ch'ha moglie.

Li R. Nicolao e fratello Sebastiano Cagnoli ch'habitano con suo fratello ch'ha moglie.

Il R. Paolo Giovanni Acerbo ch'habita con la madre et un fratello ch'ha moglie.

Il R. Francesco Guagnino ch'habita con la madre et il fratello ch'ha moglie.

Il R. Bartolameo Stella ch'habita con la madre et due sorelle.

Il R. Pietro Boggio ch'habita con il padre et madre.

Il R. Carlo Antonio Carnevale ch'habita con il padre et madre.

Il R. Pietro Andrea Grassi ch'habita con il padre et madre.

Il R. Paolo Antonio Baldi ch'habita con il padre et madre.

Il R. Matteo Frambaglia ch'habita con un figlio et una figlia havendo avuto moglie.

Il R. Gianmatteo Scachero ch'habita con la madre.

Il R. Pietro Paolo Basso ch'habita con il padre et madre et da duoi mese in qua absente.

Sudiacono

Il Ven. Girolamo Allegrono ch'habita con suo padre.

Chierici che vanno in habito et servono et alle feste servono alla chiesa

Ven. Sebastiano Salvatico

Ven. Gio. Pietro Riccio attende a far l'amore et il... [in bianco]

Ven. Gio. Batta Grassi compagno si è mormorato che vadano alla notte con armi per la terra

Ven. Paolo Grasso

Ven. Filippo Previde con suo fratello
 Ven. Rocco... [in bianco]
 Ven. Giovannino Berro
 Ven. Antonio Torto
 Ven. Pietro Francesco Poggio
 Ven. Flavio Bernardo Mina
 Ven. Gio. Batta Berro
 Ven. Gio. Batta Canevaro
 Ven. Carlo Martiano Grassi serve quando s'accostano le tempora per havere la fede.

Chierici che servono alla sagrestia

Ven. Nicolao Boggio
 Ven. Sebastiano Salvatico, nipote del soprascritto Sebastiano

Che solamente hanno l'habito et servono

Christoforo Arona
 Gio. Alessandro Acerbo
 Pier Paolo Valente

Chierici che non servono

Ven. Isidoro Grasso
 Ven. Gio. Gulielmo Torto beneficiario et va in habito longo sino al
 Ven. Bartolomeo Bottaro, mai servito et va in habito corto.
 Ven. Carlo Antonio Bovero.
 Ven. Pietro Francesco Colli che prattica a casa di male donne.
 Ven. Antonio Balbo.
 Ven. Giacomo Acerbo al quale fu concesso l'habito et anco datta (cred'io) la prima tonsura ad instantia del Preposito Strambito et mai havuta la prima tonsura è venuto alla chiesa a servire et va con l'habito aperto mostrando li vestimenti interiori.

Con l'habito solamente et non viene a servire

Giorgio Acerbo.

Rettori della mia Pieve

Il R. D. Gio. Antonio Balladore, Rettore della Girola.
 Il R. D. Contardo de Contardi, Rettore della Guazzora.
 Il R. D. Francesco Marchesino, Rettore della Rotta de Torti.
 Il R. D. Cesare Bernetto, Rettore d'Alciano.
 Il R. D. Bernardo Torto, Rettore del Molino de Torti.

Il fondo antico della biblioteca dei Gesuiti di Castelnuovo Scrivia

di Ugo Rozzo

Mauro Bertetti nei suoi *Cenni storici su Castelnuovo Scrivia*, nel cap. XXXIII dedicato alle «Corporazioni religiose», ricorda appena che «Il convento dei Gesuiti [fu fondato] nell'anno 1618»¹; notizie molto più ampie e precise ci offre invece il gesuita Alessandro Monti nell'importante ricerca intitolata *La Compagnia di Gesù nel territorio della Provincia torinese: un intero capitolo (il X) del primo volume dell'opera riguarda infatti «Castelnuovo Scrivia»*².

L'atto di fondazione del Collegio gesuitico castelnovese si data al 21 marzo 1618 e fu rogato nella Casa professa dell'Ordine in Genova, dal notaio Stefano Isola, alla presenza del dottore in ambe leggi Giovanni Ferrari, procuratore del marchese Giovanni Girolamo De Marini feudatario del borgo. Nella circostanza il marchese assegnava in dotazione al Collegio L. 1800 annue di moneta imperiale da prelevarsi sulla ferma del sale di Milano, a decorrere dal primo gennaio 1620³. Ricordando l'avvenimento (ma sotto l'anno 1619) nella sua *Historiae Societatis Iesu Pars sexta*, il gesuita alessandrino Giulio Cesare Cordara scriverà però: «Censum collegio fundando communi sumptu contulerunt Hier. Marinus et Joan. Ferrarius, ille Marchio, hic juris utriusque doctor; quibus propterea Mutius Generalis commune fecit fundatoris nomen, ex aequo inter illos dividens quae viris bene de se meritis Societas solet tribuere»⁴. Ed effettivamente nella sostanza aveva ragione padre Cordara, perché, come risulta da altri documenti notarili, il 23 marzo 1618 fu proprio Giovanni Ferrari a donare una rendita di 2200 lire sulla ferma del sale e un'altra di 1800 lire sul dazio della mercanzia milanese e ancora di 1500 sulla Comunità di Voghera e di altre 1500 sull'estimo della mercanzia della Provincia Lomellina a beneficio del collegio di Castelnuovo⁵. Da parte sua il marchese De Martini perfezionerà la sua donazione solo in data 28 giugno e comunque la somma di 1800 lire è ben lontana dalle 7000 assicurate dal Ferrari; del resto il nostro giuriconsulto, come vedremo più oltre, entrerà da protagonista in questa ricerca anche per altri e sostanziali versi.

Ma indubbiamente era stato il marchese a decidere e a perorare la nuova istituzione, come tenne a sottolineare nelle lettere inviate al Vescovo di Tortona e alla comunità di Castelnuovo per informarli della importante novità. Al presule tortonese Cosmo Dossena scriveva infatti che «...con estremo mio contento, è stato approvato dal R.mo P.re Generale della Compagnia di Giesù ch'io possa fondare un Collegio di Padri di d.ta Compagnia in Castelnuovo...»; mentre ai Castelnovesi precisava i fini religiosi e culturali del suo impegno in proposito: «È finalmente stato essaudito l'antico mio desiderio di havere, dopo molte istanze et preghiere, ottenuto dal R.mo Padre Generale della

Compagnia di Gesù che sia fondato in Castelnuovo un Collegio di Padri di detta Compagnia, nel quale si avrà principal fine, non solo di attendere, come è loro istituto, alla salute di prossimi, con incamargli nella cognitione e santo timor di Dio et nell'essercitio della virtù et perfectione cristiana, ma ancora in tener scole pubbliche di grammatica, humanità, rettorica et casi di coscienza, nelle quali la gioventù di Castelnuovo et delle terre vicine, sotto la loro disciplina, potranno comodamente apprendere buone lettere et buoni costumi. Non darà il Collegio, né al Commune, né a particolari alcuno aggravio di spesa...». Concludeva sottolineando il privilegio accordato, anche in considerazione del «costume» della Compagnia di fissarsi in città importanti, non in «terre particolari»⁶.

Il Collegio si aprì già nel 1619 con la nomina del primo rettore, padre Giacomo Maria Strata, mentre la grande chiesa dedicata a S. Ignazio risulta eretta nel 1635⁷; nel frattempo, nell'aprile 1629, si era spento a Milano, confortato dai padri della Compagnia, il benefattore De Marini e nella circostanza i Sindaci di Castelnuovo facevano stampare a Tortona l'orazione funebre allora recitata in paese da un gesuita non nominato⁸. Le scuole funzionarono almeno dal 1632⁹.

Le tragiche vicende e le quasi continue guerre che turbarono tutta la regione in quest'epoca (dalla peste del 1630 alle battaglie di Franco-Piemontesi e Spagnoli sotto le mura di Tortona negli anni 1642 e 1643)¹⁰ sconvolsero anche la vita della giovane istituzione; alla fine, dopo aver ospitato fino a 18 religiosi, nel 1649 i padri erano ridotti a sei sole unità¹¹. La bolla «Instaurante» di papa Innocenzo X del 1652 per la soppressione di tutti i «conventini» finì così per coinvolgere anche la fondazione castelnovese: tra il 1653 e il 1656 si giunse alla chiusura¹².

La popolazione locale naturalmente non accettò di buon grado questa conclusione e nel corso degli anni seguenti perorò a vari livelli e presso diversi interlocutori, interni ed esterni all'Ordine, i propri «diritti». Qualche passo del memoriale inviato dai Castelnovesi al Generale della Compagnia in data 20 gennaio 1666 può farci intendere appieno le argomentazioni dei ricorrenti: si espongono al Preposito «...li preiuditij notabili, spirituali e temporali, che questa città sente dall'abbandonamento fatto dalla Compagnia, già dieci anni sono, di questo Collegio di S.to Ignatio...»; si richiama che «...si tratta d'una Comunità nobile, numerosa di più di sei (è stato corretto un numero precedente, che risulta illeggibile: n.d.r.) milla persone, fra quali molta nobiltà, e nella quale vi è una riguardevole collegiata, cinque monasteri de Regolari, monastero di monache, molti oratorij e la chiesa del Collegio loro, dedicata a S.to Ignatio fondatore, di bellezza e grandezza riguardevole e ornata di paramenti, suppellettili e tapezzarie non ordinarie, che saria commendabile in Roma. Il Collegio è grande e capace, con un'ottima e numerosa libreria. L'entrate, sopra di che pare più cadere il dubbio, furono capaci di mantere diciotto sacerdoti, oltre i Fratelli e operai, il che è indubitato e qua acclusa ne mandiamo una nota...»¹³.

Due giorni dopo era il vescovo di Tortona, mons. Carlo Settala, ad intervenire pesantemente sull'Ordine, ricordando come fossero nuovamente libere ed esigibili le rendite assegnate al Collegio dai fondatori, ammontanti a 1733 scudi. «Ora che la pace di sei anni riduce le cose al primiero stato, io resto con disgusto straordinario in vedere sempre più dilatato il ritorno a questa nobile Comunità di Castelnuovo...». Tra l'altro i Castelnovesi lamentavano anche la distrazione delle entrate locali ad altre comunità dell'Ordine e al riguardo il presule tortonese era riuscito a bloccare a stento un ricorso al Senato di Milano. Mons. Settala, il quale aveva lasciato «tutta l'esazione (sic, per: esenzione: n.d.r.) ai Padri, con speranza di facilitare il loro ritorno», informava inoltre dell'interesse di «alcune Religioni, fra quali li Dominicani, e altre due che fanno scola» a subentrare in paese, ritenendo ormai scontata la rinuncia dei Gesuiti¹⁴.

Sulla spinta di questi e di altri autorevoli interventi la riapertura giungerà verso la fine di quello stesso 1666, facilitata probabilmente anche dalle disposizioni testamentarie di un castelnovese che, nel giugno 1663, aveva deciso di lasciare tutto il suo patrimonio all'Ordine, a condizione del ristabilimento del Collegio, dove dovevano funzionare le scuole a beneficio dei giovani del luogo. In effetti, Antonio Maria Torti, nato a Castelnuovo, ma cittadino pavese (come risulta dalla lapide murata al lato destro dell'altare di S. Francesco, nella chiesa di S. Ignazio) sarebbe morto a 84 anni nel luglio 1675¹⁵, «ampia hereditate relicta», come fecero scolpire i Padri nella citata iscrizione; e solo nel 1678 l'Ordine sarebbe entrato in possesso dell'ingente patrimonio. Nel tergiversare dei Gesuiti c'era anche la preoccupazione dichiarata che le rendite garantissero il sostentamento di 12 Padri, numero minimo previsto dalle Costituzioni per l'apertura (o la riapertura) di un Collegio¹⁶.

Nel 1666 non ripresero però a funzionare le scuole e solo il 13 gennaio 1670 si giunse ad una «convenzione» tra la Compagnia e il Comune, dove quest'ultimo, a fronte della riduzione delle entrate, assicurava un'integrazione di 666 lire imperiali di Milano all'anno, per garantire i mezzi di vita ai citati 12 religiosi; da parte loro i Padri si impegnavano a mantenere in Castelnuovo «nelle scuole errette et da eriggersi... boni et idonei maestri, per adottrinare li giovani, così in spirituale, come in temporale...»¹⁷.

Questa seconda fase di vita durò oltre 100 anni, fino al 1773, quando il Collegio gesuitico di Castelnuovo cessa di esistere per la soppressione dell'Ordine da parte di papa Clemente XIV, in seguito al famoso breve del luglio di quell'anno. Nel 1787 arrivarono nella chiesa e nel convento di Sant'Ignazio i Cistercensi¹⁸, ma anche la nuova fondazione non poté sfuggire alla soppressione napoleonica di tante istituzioni religiose.

A quell'epoca però l'oggetto del nostro specifico interesse, la libreria del Collegio, aveva già avuto una sua diversa collocazione.

Abbiamo visto, leggendo il memoriale inviato dai Castelnovesi al Generale dei Gesuiti nel gennaio 1666, un interessante accenno alla «ottima e numerosa libreria», allora conservata nel Collegio: dunque, nonostante la chiusura di dieci anni prima, i libri non avevano abbandonato Castelnuovo; come del resto vedremo confermato da ulteriori dati esposti più oltre. Ma quando e come e con quali dimensioni si era formata questa ricca ed importante collezione?

Per rispondere a tali domande sulle origini e la consistenza del patrimonio bibliografico dei Gesuiti di Castelnuovo è indispensabile e preliminare cercare di ricostruirne le vicende a partire dalla soppressione del 1773 fino ai giorni nostri.

Nulla possiamo dire sull'integrità della raccolta libraria al momento del sequestro dei beni gesuitici da parte dell'autorità statale (tra la fine di settembre e i primi di ottobre del 1773 per tutto il Piemonte), anche considerando che un regio biglietto del 19 ottobre consentiva ad ognuno dei religiosi presenti nei diversi Collegi di «estrarre quegli effetti e libri che giustificherà appartenergli, perché o comprati col proprio livello o guadagnati colle sue fatiche, o altrimenti donati alla sua persona»¹⁹.

Ci fu chi (e si tratta del conte Platzaert, Sovrintendente dei Regi Archivi) elaborò un progetto di arricchimento della biblioteca del proprio Istituto tramite l'incameramento almeno di una scelta di libri presenti nei Collegi gesuitici dello Stato sabauda; l'iniziativa non andò in porto, ma ebbe il merito di determinare la compilazione di una «Nota de' Libri, che sarebbe di Regio Servizio, che passassero a' Regj Archivj di Corte per compiere la Libreria di questi...», costituita dagli inventari, più o meno completi, di dieci biblioteche dell'Ordine, compresa quella di Castelnuovo²⁰. Abbiamo così a disposizione il più antico elenco del patrimonio bibliografico castelnovese fino ad oggi noto, risalente appunto al 1776, che viene pubblicato in appendice. Purtroppo l'elenc

zione è stata indubbiamente del tutto parziale, in quanto enumera solo 227 edizioni²¹, un dato che, come vedremo, non «copre» neanche la consistenza del patrimonio cinquecentesco di questa libreria.

Le tredici biblioteche gesuitiche «sabaude» ebbero poco dopo destinazioni diverse, ma quasi tutte passarono ad enti o congregazioni religiose²²: l'eccezione è costituita dalla libreria di Castelnuovo, che invece, come le consorelle lombarde, passò al patrimonio pubblico. Occupandosi delle vicende dei beni exgesuitici in Piemonte, ad un certo punto Alessandro Monti scrive: «La libreria del Collegio [di Castelnuovo: n.d.r.] fu chiesta e ottenuta, il 28 maggio 1781, dal Comm. Ribrocchi, Riformatore delle regie scuole di Tortona, per quella città, che le destinò una stanza sotto il salone del palazzo comunale»²³.

Per la verità l'interessamento tortonese per la libreria dei Gesuiti era cominciato da qualche anno: il primo riferimento documentato lo troviamo infatti negli «Atti della Città», alla data 31 luglio 1779. Nel «convocato» di quel giorno si dava infatti conto di una lettera del passato otto luglio del signor commendator Ribrocchi, alla quale era unita altra lettera del 26 giugno del signor conte Corte, Primo Segretario degli Affari Interni, entrambe riguardanti la libreria di Castelnuovo²⁴; il Ribrocchi ne aveva fatto richiesta al re «al fine di aprire una pubblica Biblioteca a beneficio di questa Città e de giovani tanto della medesima, che di questa sua Provincia che concorrono negli annuali loro studij a queste Reggie Scuole». Allora i congregati, «sovra tutto fatto il più maturo riflesso», deputavano il vassallo don Pietro Busseti e Giovanni Buchenau, consiglieri di prima e seconda Classe, ad esprimere al commendator Ribrocchi tutta la loro riconoscenza e insieme a «concertare il modo e vaso onde nel caso ricoverare li detti libri col maggior decoro e col minore possibile dispendio, giacché la Città nelle strettezze in cui si trova non potrebbe disporre d'ulteriore aggravio a suoi censiti»²⁵. Il 24 agosto dello stesso anno, sentita la relazione in proposito dei due deputati, il Consiglio Comunale di Tortona, relativamente alla sistemazione della libreria, «qualora S.M. per effetto di sua Reale Clemenza si degni accordarla a uso e comodo di questa Città», deliberava «di accordare per ricovero ed addattamento (sic) di detta Libreria la stanza inferiore sotto al Salone di questo Civico Palazzo, che per essere tutta palchettata ed investita (sic) in buona parte di legnami sembra più addatta all'uso sudetto, ma che nel resto delle ulteriori spese [in] rapporto tanto al stabilimento della dote del bibliotecario e manutenzione della medesima Libreria nelle strettezze in cui si trova, carica d'infiniti pesi, risente estrema la confusione di non poter aderire senza un sovraccarico de suoi censiti, persuasa che potrebbe esservi alcuno che supplisse lodevolmente senza mercede per distinguersi nel procurare a suoi Cittadini tutti quei vantaggi che giustamente derivano dallo studio»²⁶. Dunque erano benvenuti i «volontari» e gli sponsors.

Non sappiamo se al momento della consegna del materiale librario alla Città di Tortona sia stato redatto un verbale e, soprattutto, se ne sia stato steso un inventario; per ora non ne abbiamo trovato traccia.

A questo punto cerchiamo di inquadrare un po' meglio la figura e l'opera di Giovan Battista Ribrocchi, protagonista, per la sua sensibilità civica, del trasferimento a Tortona della biblioteca dei Gesuiti castelnovesi.

Apparteneva ad una delle più antiche casate tortonesi, la cui discendenza è stata solo in parte ricostruita da Aldo Berruti nel suo noto volume sulle trecentodieci famiglie nobili della città²⁷. Ho potuto constatare direttamente il dato, essendo stato impegnato qualche anno fa in una indagine abbastanza accurata sulla genealogia in questione, legata ad una pratica di riconoscimento e di concessione del cognome Ribrocchi da parte di un discendente del suddetto casato²⁸.

Figlio del cavaliere don Antonio Giacinto, secondo Berruti il Nostro sarebbe nato verso il 1720²⁹; nel 1776, quale ecclesiastico secolare e cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro veniva registrato nel casato «Costantina» nei verbali di revisione della nobiltà tortonese ordinata da Casa Savoia³⁰.

In una nota del volume intitolato *Poesie dette nell'adunanza de' Rifioriti di Tortona per l'arrivo di Mons. Ill.mo e Rev.mo Carlo Maurizio Pejretti*, curato da Giuseppe Antonio Zundeler, allora capo della citata Accademia tortonese e tenente nel Reggimento Reale Alemanno³¹, stampato in città nel 1784, leggiamo quanto segue: «L'Illustrissimo Sig. Commendatore Don Giovanni Battista Ribrochi (sic) degnissimo Riformatore delle Regie Scuole di questa Città, e provincia, Personaggio ben noto per le sue molte pietose opere e per l'ardente zelo, che sempre dimostrò per il progresso della studiosa Gioventù; mentre essendo stata per di lui mezzo della Regia munificenza sempre intenta al pubblico bene ed all'avanzamento (sic) delle nobili Arti, decorata questa Città d'una pubblica Libreria già esistente presso i Padri Gesuiti di Castelnuovo di Scrivia, Egli diede di suo proprio il capitale di lire tre mille di Piemonte, il cui provento servisse in perpetuo al mantenimento della medesima, né si attende più altro per vedere pienamente eseguita una sì nobile e degna opera, se non che assegnando alla stessa Libreria un conveniente luogo venga posta in ordine, onde la studiosa Gioventù se ne possa approfittare (sic)»³². Pare dunque che la sede iniziale non fosse affatto adeguata e tre anni dopo l'arrivo dei volumi si era ancora in attesa del loro ordinamento. Il capitale di L. 3000 donato dal Ribrocchi, come apprendiamo da una relazione del marzo 1928 conservata presso la Biblioteca Civica di Tortona, veniva collocato a censo: per L. 1400 ai Guerra (di Viguzzolo) per atto 5 novembre 1785 a rogito Rampini e le rimanenti 1600, dopo altri impieghi, a Bollano e Bruno il 6 maggio 1802 con atto Butteri.

Passando oltre il periodo del quale ci stiamo occupando ritroveremo il «cittadino» Ribrocchi Riformatore delle «Scuole nazionali» durante i mesi della Municipalità tortonese tra 1798-1799; e comunque la sua adesione alle nuove idee viene confermata da alcune donazioni, tra l'altro di «lire duecento in moneta di valore ridotto», al Governo Repubblicano della città nel febbraio 1799³³. La sua morte si data evidentemente in epoca posteriore alla collocazione a censo del 6 maggio 1802.

Primo bibliotecario della pubblica libreria tortonese fu per qualche anno il canonico Giovanni Andrea Trevisi, che gratuitamente prestò le sue competenze a servizio della città, così come aveva auspicato il Consiglio comunale nel 1779³⁴. Il Berruti pone la data di nascita del Trevisi verso il 1740³⁵ e il Carnevale lo indica figlio di Carlo, aggiungendo che questo canonico della cattedrale tortonese era «dotato di straordinaria memoria, e versatissimo nell'erudizione sacra e profana, e specialmente nella storia, liberale de' suoi lumi veniva consultato sopra materie di scienza e d'erudizione: terminò i lunghi e laboriosi suoi giorni nel 1817; non ha lasciato opera alcuna, ed era del piccolo numero dei dotti modesti, che contenti di fare scoperte abbandonano ad altri la cura di pubblicarle»³⁶. Di certo i giudizi dei contemporanei sono tutti improntati alla più ampia stima per le sue doti intellettuali: il tenente Zundeler nel 1784 ce lo presenta come l'«erudito sig. Canonico» dal quale la cultura tortonese si aspettava frutti preziosi³⁷; nel 1808 Giuseppe Antonio Bottazzi, nelle sue *Antichità di Tortona*, ricorda più volte «il colto mio amico signor Canonico Giovanni Andrea Trevisio», mentre il grande Alessandro Tonso Pernigotti nel 1820 lo definiva «dottissimo filopatri»³⁸.

Anche il canonico Giovanni Andrea parteggiò per la Rivoluzione, anzi fu uno dei capi dei patrioti tortonesi, come si ricava dalla schedatura dei sovversivi fatta dal Governo Sabauda nella seconda metà del 1799, così sintetizzata: «Trevisi canonico Giovanni [alias, Giovanni Andrea: n.d.r.] appartenente ai capi della Rivoluzione e fu alla

testa delle adunanze, che si tenevano in casa del cugino Paolo. Fanatico rivoluzionario, ebbe doti di talento politico»³⁹. Non a caso del resto qualche anno fa Giorgio Vaccarino sottolineava come la percentuale di adesione alle idee d'Ultralpe da parte dei Tortonesi fosse veramente rilevante e dai suoi dati si dimostra superiore a quella di tutte le altre «province» piemontesi: il 6,45 per mille abitanti della Provincia, contro il 5,76 di Susa (la seconda in classifica), ma anche lo 0,82 di Alessandria o lo 0,51 di Voghera⁴⁰.

Una testimonianza significativa sulle doti intellettuali del Trevisi e, soprattutto, sul suo pieno coinvolgimento ideologico «repubblicano» lo troviamo nella lettera inviata il 20 agosto 1800 da Giuseppe Luigi Pozzi, segretario del vescovo di Tortona, a Francesco Ferreri; è una calda raccomandazione del canonico per l'incarico di «commissario corrispondente» della «Commissione Ecclesiastica», istituita il 31 luglio di quell'anno, in quanto «il più vicino alle massime suddette» (quelle contenute negli scritti dell'abate Gautier), mentre «la sua erudizione non è nella sfera degli studi ecclesiastici, ma bensì alla profana letteratura»⁴¹.

Doveva essere ancora in carica come bibliotecario di Tortona alla fine del 1802, quando il citato storico Giuseppe Antonio Bottazzi, allora «maire» di Pozzolo Formigaro, gli indirizzava una lettera ricca di informazioni di carattere «bibliotecario», che merita di essere letta con attenzione.

«1802. 29 dicembre
Carissimo Amico

Pozzolo li 29 Xbre 1802

Fui obbligato in queste feste di passarmela in letto per motivo di costipazione, come vi sono tuttora.

Non ostante mi preme di comunicarvi un mio disegno. La Biblioteca de Frati di Bosco è stata trasportata in Alessandria e fu ceduta alla Città⁴². Nella Città pure vi sono altre Biblioteche di Monasteri soppressi, le quali si dovranno unire, e formare una Biblioteca per uso del Dipartimento⁴³. Quindi necessariamente dovranno fare la scelta di uno, o più soggetti per presiedere a detta Biblioteca, formarla e disporla, e costituirne un indice metodico. Voi sapete che io sono al caso, anzi è stato sempre uno di quei impieghi, che io ho desiderato per passare la mia vita nei libri, e per formarne un ordine, e un indice sul gusto della Casanatense, il quale è migliore di tutte le altre Biblioteche d'Italia. Perciò sarei a pregarvi con confidenza di pregare Carpani affinché mi proponga al Prefetto del Dipartimento, e per mezzo del medesimo Prefetto al Cittadino Maire Inviziati. Quel che è sicuro, che io sarò il più onesto di tutti, perché non desidero grosse pensioni, e sarò capace al pari di chiunque per mettere all'ordine detta Biblioteca, mentre sono pratico di tante Biblioteche d'Italia. Questo è quanto occorre di pregarvi, e salutandovi caramente con tutti di casa. Allorché sarò guarito presto ci rivedremo.

aff.mo
Bottazzi Maire

A tergo: Al Cittadino Canonico Trevisio-Tortona»⁴⁴.

La storia della «biblioteca civica» di Tortona, dopo questo primo periodo di vita sul quale per ora nulla sappiamo, ma da ritenersi abbastanza stentato, anche alla luce della «conclusione» di cui adesso diremo, muta decisamente il suo corso con la Restaurazione. Il 21 settembre 1818 il Sindaco di prima classe, Don Lorenzo Vachini, informava il Consiglio della città del progetto concertato con il Vicario Apostolico della Diocesi, arcidiacono Carlo [Francesco] Carnevale (sarà preconizzato vescovo di Tortona il 21 dicembre 1818: n.d.r.) «di riunire le due librerie, cioè quella della Città con quella del Seminario Vescovile e collocarle nel fabbricato d'esso Seminario, stabilimento

questo a vantaggio della pubblica Istruzione ed oggetto della più grande importanza per le Amministrazioni»⁴⁵. Nel loro incontro (del 19 settembre) i responsabili dei due enti avevano sottoscritto i «capitoli» dell'intesa (già noti ai Consiglieri), mentre con sua lettera, in data 4 settembre, il barone Pier Antonio Cavalchini Garofoli, Gentiluomo di Camera di S.M. e Riformatore delle Scuole provinciali aveva condiviso l'iniziativa, manifestando tutto il suo apprezzamento. Il Consiglio approvava la convenzione il cui testo, insieme alla lettera del Riformatore, si trova inserito tra i fogli del verbale delle deliberazioni. Tralasciando le dichiarazioni di principio sul valore culturale dell'iniziativa, passiamo alle premesse, dove si stabilisce che «Per riunire le due librerie mette il Seminario a disposizione pubblica la chiesa e sagrestia che in oggi servono per capella de Seminaristi...», mentre da parte sua la Civica Amministrazione «Dispone a beneficio della nuova biblioteca li redditi provenienti da capitali impiegati dal s. commendatore Ribocchi per dote della civica libreria». Seguono alcuni «Capitoli d'organizzazione», il cui primo articolo recita: «Sarà la biblioteca a publico comodo e vantaggio e si apporrà sulla porta della medesima un'iscrizione (sic) dennotante la società fra la Città e il Seminario»; poi «Si ellexerà dalli due soccii un bibliotecario ed un bidello...»; «Si formerà un inventario delle due librerie e loro scanzie, ed in ogni tempo sarà salva la proprietà di ciascheduno sulle opere, libri messi in comunione...»; c'erano poi disposizioni relative agli incrementi o donazioni future, a seconda delle modalità di acquisizione. Si precisava inoltre che il Seminario avrebbe fornito i locali prima ricordati senza perderne la proprietà, mentre la Città con i redditi di cui si diceva avrebbe provveduto a renderli agibili per la biblioteca. Le spese di nuove scanzie e mobili per la biblioteca, nonché quelle per la camera del bibliotecario e i costi delle eventuali riparazioni ai locali sarebbero state comuni. Fissati i compiti del bibliotecario e del bidello, si dichiarava comunque: «Non sarà permessa l'esportazione dalla biblioteca di qualsivoglia libro sotto motivo o pretesto alcuno, e soltanto sarà facoltativo al Rettore del Seminario levare dalla biblioteca quel libro che crederà opportuno per la quotidiana lettura nel refetorio...».

La deliberazione del Consiglio comunale di Tortona del 24 dicembre 1849 fissa la conclusione di questa interessante esperienza di biblioteca comunitaria e anche ci informa, indirettamente, di come alcune delle principali disposizioni approvate nel 1818 non fossero state attuate⁴⁶. Il signor consigliere Guglielmo Negro, nella sua qualità di membro della commissione incaricata «di promuovere e trattare all'amichevole coi Signori Amministratori di questo venerando Seminario dei Chierici la separazione de' libri proprii di questa città da lei rimessi già da più anni allo stesso Seminario unitamente ad alcuni scaffali nello scopo di istituire e formare una pubblica biblioteca comune... riferisce che sebbene il prefato venerando Seminario e per esso i suoi amministratori coi quali ebbe a conferire la commissione non incontrino difficoltà veruna ad addivene alla separazione delle due librerie... non sarebbe però possibile alla Città riavere gli stessi libri stati da lei rimessi al Seminario per essere il medesimo mancante... di inventario particolare contenente l'indicazione e descrizione dei libri e scaffali consegnati dalla Città... e per non possedere egli altro se non che un catalogo generale delle opere e de' libri esistenti nella biblioteca senza indicazione dei libri di proprietà esclusiva di ciascuna delle due parti, cioè della Città e del Seminario, e per essere altresì tornate inutili le indagini e ricerche praticate e fattesi praticare dalla commissione in questi Civici Archivi per rinvenire il detto inventario». Stanti così le cose, si addivenne ad un accordo tra le due commissioni sulla base di questi punti:

1) «prelievo a favore del Seminario» dalla libreria comune delle opere ad esso pervenu-

te per i lasciti del vescovo Carnevale (+ il 25-X-1831), dell'arcidiacono Amedeo Cantù e del canonico Giuseppe Antonio Bottazzi (+ 11-XI-1842);

2) il rimanente patrimonio librario elencato nel catalogo generale andava equamente diviso a metà, padronando però «di preferenza» al Seminario «libri ed opere di teologia ed ascetici» e alla Città «opere e libri di storia e di scienze profane».

Il Consiglio comunale di Tortona approvava all'unanimità, raccomandando però di recuperare anche gli scaffali «civici» a suo tempo trasferiti nella sede comune.

Sulla base dei dati oggi disponibili (anche in relazione alle ultime vicende della collezione castelnovese delle quali diremo fra poco), la divisione non pare essere stata equilibrata, sia a livello quantitativo, sia rispetto alle materie preferenziali, perché molta storia e scienze profane rimasero comunque in Seminario, almeno per il settore esattamente controllabile, cioè le edizioni più antiche. D'altra parte gli Amministratori tortonesi, forse per carenza di informazioni e competenze, forse per scarso interesse (malattie comuni e secolari della pubblica amministrazione cittadina in campo culturale)⁴⁷, non fecero valere la loro «proprietà» su tutto il fondo di provenienza castelnovese, tra l'altro identificabile con facilità sulla base dei chiari ex libris che i Gesuiti avevano posto sui frontespizi dei loro volumi. Così una collezione antica, preziosa e anche culturalmente ben definita venne malamente spezzata, anche con interventi grossolani, per i quali, in alcuni casi, i vari tomi di una stessa opera ebbero destinazioni diverse. È anche questa la ragione degli sforzi compiuti in anni recenti per ricompattare quella libreria. Marginalmente notiamo appena che le origini della Biblioteca civica di Tortona risulano alla fine un po' più complesse di quelle condensate nell'*Annuario delle Biblioteche Italiane*, dove leggiamo che essa «Costituita dalle librerie dei soppressi conventi e specialmente da quella dei Gesuiti di Castelnuovo Scivia, per qualche tempo fu affidata al Seminario. Dopo il 1849 fu eretta dal Comune in Biblioteca Civica. Come tale non poté funzionare se non nel 1905...»⁴⁸.

In effetti, per quanto sappiamo, non pare che il fondo bibliografico recuperato dal Seminario nel 1850 abbia dato vita ad una biblioteca pubblica, probabilmente anche per le conseguenze dell'incendio che danneggiò la raccolta nel 1859 (vedi più avanti). Il Sindaco di Tortona, in una lettera del 20 dicembre 1882, riferendosi alle biblioteche di Tortona, accenna solo all'esistenza di una «biblioteca popolare circolante fondata circa nove anni fa da una società di giovani Tortonesi, la quale possiede circa 600 volumi di opere di ogni natura, donate da cittadini Tortonesi...»⁴⁹. Di questa non esistenza troviamo comunque la conferma nel verbale del Consiglio Comunale di Tortona in data 11 maggio 1900, dove compare all'ordine del giorno: «Biblioteca Civica. Relazione e Provvedimenti». Dopo aver ricordato come il Consiglio Comunale nella seduta del 4 dicembre 1899 «aveva manifestato il desiderio che su norme e basi modeste si avesse ad aprire al pubblico in locali del Comune la Biblioteca...» e aver segnalato le rendite «molti anni addietro» offerte da un benefattore (erroneamente indicato in un Guerra di Viguzzolo) per il suo funzionamento, si precisa come quel lascito «impiegato in rendita del debito pubblico ed accumulati gli interessi al capitale ora dà un reddito annuo di circa lire 1600».

La Giunta avrebbe voluto dare al Consiglio precisi «ragguagli sul materiale (bibliografico: n.d.r.) che già questo Comune possiede... ma essa crede che questo lavoro debba rimandarsi a dopo che, allestito il locale, ogni cosa sia registrata e ordinata». Intanto si presentava all'approvazione un progetto per il locale dove sistemare i libri e «un regolamento provvisorio per l'apertura della biblioteca...»⁵⁰.

Tra l'agosto 1901 e il marzo 1902, il professor Claudio Annaratone, allora insegnante nel R. Ginnasio di Tortona, procedette a «riordinare la Biblioteca del Comune

rimasta lunghi anni accatastata in un magazzino»⁵¹ e nella seduta del 18 aprile 1902 l'assessore alla P.I. del Comune di Tortona informava il Consiglio di come fossero stati «riordinati e classificati in 112 scaffali» (id est, *palchetti*: n.d.r.) 7133 volumi «tra i quali si trovano preziosi incunaboli ed edizioni rare di grande valore»⁵². Nella circostanza l'assessore ricordava che i suddetti volumi «per i successivi innumerevoli traslochi ai quali erano stati assoggettati, e per l'incendio che si manifestò nel giorno 18 Dicembre 1859 nei locali al piano superiore di questo Palazzo Municipale in cui erano stati depositati provvisoriamente, avevano sofferto danni rilevanti essenzialmente nella loro compagine...». A conclusione della citazione del verbale l'Annaratore ci informa che alla Biblioteca tortonese «...se io non fossi stato traslocato dal Ministero per ragioni di servizio a Vigevano avrei dato cure ulteriori, facendovi importanti e necessarie selezioni...». Forse non tutto il male vien per nuocere, stante il timore che ci incute quel progetto di *importanti e necessarie selezioni*.

Partito comunque l'Annaratore, solo il 13 dicembre 1904 il Consiglio Comunale di Tortona deliberava sull'argomento: «Apertura della Biblioteca e Museo. Provvedimenti relativi al funzionamento». La soluzione era stata trovata accogliendo la proposta del capitano Aristide Arzano, anima della neonata «Società per gli studi di Storia, Economia e Arte del Tortonese» (sorta nel giugno 1903) di costituire un *Istituto Tortonese d'Istruzione, Antichità ed Arte*, che, attraverso un comitato misto, nominato dal Comune e dalla Società per gli studi di Storia..., gestisse la Biblioteca, il Museo Civico (sorto qualche anno prima)⁵³ e anche l'Archivio Storico del Comune⁵⁴.

In data 14 febbraio 1905 un volantino ciclostilato, firmato dal prof. Eteocle Lorini, Presidente dell'Istituto Tortonese d'Istruzione, Antichità ed Arte informava che domenica 19, alle ore 17 era fissata l'apertura della Biblioteca «nella nuova sede al piano terreno delle Scuole Elementari»; il prof. Giacinto Romano, Ordinario di Storia moderna presso la R. Università di Pavia e Pro-sindaco della stessa città avrebbe tenuto la conferenza inaugurale sul tema: «Origine e carattere del potere temporale dei Papi»⁵⁵. Da allora la «libreria» pubblica di Tortona condusse la sua esistenza più o meno precaria fino al febbraio 1968, quando finalmente l'Amministrazione comunale accettò ed assunse in proprio ed in toto la proprietà e la gestione della Biblioteca e del Museo Civico, col relativo patrimonio.

Concludiamo rapidamente il nostro riassunto della storia del fondo castelnovese con le più recenti vicende della collezione. In data 2 ottobre 1973 lo scrivente di queste note, a quel tempo direttore della Biblioteca Civica di Tortona, (a conclusione di un impegno di sensibilizzazione durato alcuni anni) in una lettera a mons. Giovanni Canestri, allora vescovo della diocesi dertonina, formalizzava la richiesta «...anche al fine di poter riunire fondi che in diversi casi anticamente appartenevano alle stesse raccolte e che attualmente risultano divisi tra la Biblioteca del Seminario e la Biblioteca Civica... di volere autorizzare il deposito presso la nostra sede delle edizioni del Cinquecento e del Seicento possedute dalla Biblioteca del Seminario». Il 20 ottobre mons. Canestri rispondeva positivamente e il 26 marzo 1974, dopo un faticoso lavoro di individuazione del materiale in questione all'interno del patrimonio bibliografico del Seminario, il Consiglio Comunale di Tortona deliberava «...di accettare "in comodato" dalla Curia Vescovile di Tortona che ha ottenuto il benessere della Sacra Congregazione [dell'Educazione] Cattolica n. 728 opere elencate nell'allegato inventario, da depositare presso la Biblioteca Civica per la libera consultazione degli studiosi secondo le norme che regolano la gestione della Biblioteca stessa». Così è stato possibile riunire almeno «sotto lo stesso tetto» il fondo antico della biblioteca dei Gesuiti di Castelnuovo, per la parte ancora conservata dalle pubbliche istituzioni tortonesi.

Le cinquecentine trasferite dal Seminario alla Civica di Tortona naturalmente non avevano tutte una provenienza castelnovese, mentre alcuni incunaboli e libri rari (forse con questa origine), chiusi in un armadietto a parte, fin dall'inizio erano stati esclusi dall'esame e dunque dal deposito; delle seicentine per ragioni di opportunità e di spazio venne prelevata solo la parte dotata di qualche interesse «locale», sia pure nel senso più ampio del termine. Per queste premesse, di fatto il nostro discorso sulla biblioteca gesuitica si limiterà al fondo antico, meglio, alle cinquecentine, anche se tra i libri selezionati dai palchetti alla fine si trovarono compresi un «*Etas mundi*» (questo il titolo sul dorso), facilmente identificato in un esemplare acefalo del grande *Liber Chronica-rum* di Hartmann Schedel (segnatura attuale: C.S., VI, 39) e un altro incunabolo, questa volta ebraico, in due tomi (C.S., V, 56-57).

Dall'esame delle cinquecentine della Biblioteca Civica e di quelle provenienti dal Seminario è agevolmente ricavabile quali siano appartenute un tempo ai Gesuiti, in quanto tutte (ma si veda a tale proposito la nota 69) portano sul frontespizio, per solito ai lati della marca tipografica, un chiaro ex libris di origine: «Coll. Castrì Novi Soc. Jesu Inscriptus Catal.o»; o più semplicemente: «Collegij Castrì Novi Societ. Jesu». Ma la sorpresa di tale ricerca è derivata dal rilevare la presenza di una nota aggiunta, spesso in calce al frontespizio, su un certo numero di libri aventi origine castelnovese; vi leggiamo infatti: «ex dono D. Joannis Ferarij». Dunque il giureconsulto Giovanni Ferrari non solo fu cofondatore del Collegio gesuitico di Castelnuovo, dotandolo di notevoli rendite, ma contribuì alla formazione della relativa biblioteca con la donazione di un importante gruppo di volumi. Impossibile dire se il lascito sia avvenuto in vita o post mortem; questo perché non sappiamo quasi nulla del personaggio in questione.

Il «magnifico» Giovanni Ferrari, come viene indicato nell'istrumento di fondazione del 1618, era figlio del fu Pietro⁵⁶ e non dovrebbe corrispondere all'omonimo tortonese Giovanni Ferrari che nell'anno 1613 veniva ammesso, come studente di leggi, nel collegio Ghislieri di Pavia⁵⁷. La coincidenza non ci sembra consentita dalla constatazione che già il 26 settembre 1611 il marchese De Marini donava a Giovanni Ferrari la rendita di 2200 lire sopra la ferma del sale⁵⁸; dunque la stessa che poi il Ferrari passerà al Collegio.

Relativamente al tempo della donazione dei libri possiamo solo dire che essa deve fissarsi post 1630, dato che tra le seicentine oggi depositate presso la Biblioteca Civica di Tortona un volume di Ludovico Settala uscito in tale anno⁵⁹ presenta l'ex libris dei Gesuiti, insieme all'indicazione della provenienza Ferrari e dunque originariamente faceva parte della biblioteca del citato giureconsulto. Proprio l'attenzione agli ex libris ci consente di notare che un certo numero di edizioni del Cinquecento, già appartenute alla signora Delia Spinola Anguisola, sono poi passate nella libreria del Ferrari e da questa ai Gesuiti. Alcune altre cinquecentine e un certo numero di seicentine un tempo presenti nel Collegio di Castelnuovo (e oggi alla Civica di Tortona) recano l'indicazione di proprietà del marchese Gian Girolamo De Marini.

Ma cerchiamo di quantificare i dati. Attualmente nella Biblioteca Civica di Tortona si conservano in totale 908 edizioni del Cinquecento: 11 sono inserite nella «Sezione Tortonese», altre 274 appartengono al fondo cinquecentine della Civica (etichettate: CIV...) e, infine, le ulteriori 623 sono quelle depositate dal Seminario vescovile (etichettate: C.S...). All'interno di tale complesso si contano almeno 538 volumi di sicura provenienza castelnovese, 361 dei quali recano l'indicazione della proprietà Ferrari. Sono numeri che, da soli, ci assicurano di come l'elenco del 1776 non coprisse neppure la dotazione più antica; e del resto al suo interno troviamo elencate edizioni uscite dal XVI al XVIII secolo. A proposito di questo inventario settecentesco dobbiamo ancora rile-

vare come esso contenga sia opere poi passate alla Civica o al Seminario, sia testi dei quali si sono perse le tracce. Per fare due soli esempi, a testimonianza anche del tipo di schedatura adottata in questo caso castelnovese, alla c. 1v (n. 34) leggiamo: «Baronio [lineato] annali tomi 14» e oggi tali grandi volumi in folio sono conservati alla Civica, con l'indicazione della proprietà antica di Giovanni Ferrari; alla c. 2r (n. 45) troviamo invece elencato: «Il Bulingero riprovato di Muzio Justinopolitano», oggi irreperibile.

A questo punto si tratterebbe di affrontare la parte più impegnativa dell'indagine, quella relativa alla definizione culturale della collezione castelnovese, ma l'ampio spazio già occupato e la necessità di più approfondite indagini mi inducono a rimandare ad un successivo intervento questo argomento. Non voglio però rinunciare a proporre qualche rapido cenno su edizioni di particolare pregio storico o bibliografico, a dimostrazione, sia pure parziale, dell'importanza del materiale contenuto nell'antica libreria dei Gesuiti castelovesi. Prima però si impongono alcune considerazioni generali e di particolare rilevanza metodologica. Nonostante la relativa estensione del fondo cinquecentesco su cui ci soffermeremo, la nostra non è una biblioteca del secolo XVI; si tratta invece, per buona parte, di materiale di provenienza privata, raccolto, forse, già negli ultimi anni del secolo XVI, ma più assiduamente nei primi decenni del Seicento e confluito verso la metà di quel secolo nella libreria del Collegio gesuitico. Il restante patrimonio cinquecentesco, acquisito da altri Collegi (ci sono, ad es., alcuni ex libris della grande fondazione gesuitica milanese di Brera), o acquistato direttamente dai Padri di Castelnuovo, denuncia la stessa «origine»: si data cioè presente nella nostra biblioteca non prima del terzo decennio del Seicento.

L'epoca di formazione di una raccolta (di qualsiasi raccolta bibliografica) e la personalità di chi la collezione (sia un privato o una comunità) sono elementi fondamentali per capire il senso dell'insieme finale che ne deriva, prima di tutto a livello di presenze o di corrispondenti assenze. In breve, per quanto riguarda Castelnuovo, non dimenticando mai la sua natura di libreria di una comunità religiosa: non siamo più nel vivo del dibattito teologico che aveva infiammato i decenni centrali del secolo XVI, ma la grande contrapposizione di fondo è ancora all'orizzonte e proprio il ritrovamento di certe opere, ben all'interno del secolo seguente, ci dà testimonianza della vitalità e durata di quel dibattito destinato a modificare definitivamente la storia d'Europa.

Non sono solo le «voci» del catalogo (anche nei limiti oggi noti) a dimostrarci certe permanenze; ma vediamo proprio la fisicità dei volumi parlarci di censure materiali (cancellature con l'inchiostro o col gesso), di interventi repressivi e castratori (foglietti bianchi incollati sul testo, parti ritagliate ecc.) e proclamare insieme la forza incoercibile del libro e delle idee di cui è portavoce, anche presso un Ordine battutosi in prima fila contro l'eterodossia. Forse nessuna di quelle opere era stata comprata o ricercata esplicitamente, di certo neppure fu rifiutata all'interno di una donazione e comunque seppe superare tutti i divieti e le condanne al rogo sempre incombenti, sopravvivendo ai secoli. Del resto quello castelnovese non è un caso isolato; e altre recenti ricerche (ad es. per il Collegio gesuitico di Gorizia, oggetto di due tesi di laurea presso la Facoltà di Lettere di Udine) dimostrano che la conservazione di tale materiale era comune.

Nel nostro caso partiamo proprio dall'ultimo autore dell'elenco alfabetico, cioè dai sette bellissimoi volumi in folio contenenti il *Theatrum humanae vitae* di Theodor Zwinger, presente nell'edizione basilese di Episcopo del 1586. Questa copia dell'opera, la cui straordinaria importanza per la storia della cultura europea di fine Cinquecento è ampiamente nota (così come la sua condanna all'Indice), reca sulla pagina di guardia del primo volume (come su tutti gli altri) questa dichiarazione manoscritta: «Ill.mi et Rev.mi Cardinales Inquisitores generales concesserunt licentiam Ill.mo et Re.mo D.D.

Ludovico Tabernae ep.o Lauden. legendi et tenendi penes se libros Theatri vitae humanae Theodori Zuigeri, quam constat l.ris Ill.mi et R.mi Cardinalis S.tae Savinae sub die 8 Martij 1593 et in actis Officij S.tae Inquisitionis Venet. productis et per me Notarium infra.um registratis sub die 8 Aprilis eiusd. anni 1593.

Pompilius de Benedictis Officij S.tae Inquisitionis Venet. Cancell.s in fide sub.»⁶⁰.

Questa dichiarazione ci ricorda quella autografa, apposta all'inizio di un'altra copia della stessa edizione del *Theatrum*, dal suo famoso proprietario, il Segretario della Congregazione dell'Indice, l'eremita Angelo Rocca: «Fr. Angelus Roccha, Apostolicj sacrarij Praefectus et Sacrae Congregationis librorum expurgandorum Secretarius, et consultor perlegit totum hoc Theatrum in ipsa Congregatione, et inter legendum delenda delebat, et emendanda emendabat iuxta eiusdem Congregationis decretum. Huic expurgationi respondet Index Librorum expurgandorum impressus, nonnullis rebus fortuito in eo forsitan praetermissis»⁶¹. L'Indice a stampa al quale si fa riferimento è naturalmente l'*Indicis librorum expurgandorum in studiosorum gratiam confecti tomus primus*, curato dal Maestro del Sacro Palazzo, Giovanni Maria da Brisighella, ed uscito a Roma nel 1607, che (nella ristampa di Bergamo dell'anno seguente alle pp. 573-593) riporta le centinaia di purgazioni da effettuare sull'opera in questione e proprio nell'edizione del 1586. L'esemplare oggi tortonese presenta una serie di cancellature con inchiostro e di foglietti bianchi incollati sulle parti da espungere, secondo le indicazioni dell'Indice⁶². Dunque un'opera molto «pericolosa», ma altrettanto indispensabile a chi voleva confrontarsi col meglio della cultura europea del tempo.

Un caso analogo lo riscontriamo per un'altra opera famosa (e anche legata al *Theatrum*), questa volta passata dalla libreria di Giovanni Ferrari alla biblioteca del Collegio; si tratta della *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* di Jean Bodin, nell'edizione apparsa a Lione presso Mareschal nel 1583. Sulla pagina di guardia prima del frontespizio leggiamo dunque:

«Ego Julius Nigronius Soc. Jesu consultor Congreg. is Indicis expurgavi hunc librum ex prescripto editae correctionis Mediolani anni 1599 atq. auct. te R.P. Inquisitoris ita correctum legendum permitto die 2 octobris 99». Sul frontespizio si legge ancora, dopo la precisazione del titolo di stampa: *accurate denuo recusus*, l'aggiunta manoscritta del citato Inquisitore «et expurgatus ad correctionem Mediolan. editam 1599».

Nel citato «Indice espurgatorio» di Giovanni Maria da Brisighella alle pp. 499-501 si elencano i passi da eliminare dalla *Methodus* e proprio avendo presente l'edizione lionese del 1583. Ora, scorrendo i fogli della copia tortonese, si trova che la (sconosciuta) censura uscita a Milano nel 1559 era stata anche più severa; ad es. il Maestro del Sacro Palazzo indica una prima correzione a p. 8 e una seconda a p. 16, ma sempre a p. 16 l'Inquisitore milanese cancella ancora, cosa non prevista, i nomi di Carion e Melantone (quest'ultimo per due volte); a p. 23 si leggono in margine al testo note manoscritte di dissenso ecc. Nel «De Historicorum ordine et collectione», che costituisce il cap. X del libro, il censore milanese ha aggiunto qualche personale cancellatura ad inchiostro sui nomi degli autori riprovevoli⁶³. Invece quando le righe da cancellare sono numerose si è proceduto ad incollare sul testo un foglietto bianco per impedirne anche una parziale lettura.

Inoltre possiamo segnalare nel campo dei testi proibiti «castelnovesi», seguendo scrupolosamente l'ordine alfabetico, a dimostrazione della varietà delle presenze nella libreria suddetta e a prescindere dalla maggiore, minore (o solo presunta) eterodossia: due edizioni della *Syntaxes artis mirabilis* di Pierre Gregoire; l'*Essame de gl'ingegni* di Juan Huarte; le *Attioni morali* di Giulio Landi; le *Rime spirituali* di Gabriele Fiamma;

la *Theologia Platonica* di Marsilio Ficino; la *Summa aurea* di Bartolomeo Fumo; la *Circe* di Giovanbattista Gelli; il *De vitis pontificum* del Platina; la *Theologia naturalis* di Sabunde; il *Lexicon iuridicum* di Simon Schardius; il *Lexicon iuris civilis* di Jacob Spiegel; il *De rerum inventoribus* di Polidoro Vergilio.

Naturalmente non sono solo queste le opere «pericolose» presenti nel nostro fondo: volendo limitarci alle localizzazioni editoriali vietate troviamo l'opera omnia di Varone (C.S., III, 91) in una stampa di Ginevra, capitale del Calvinismo, oppure un volume del protestante Johann Wilhelm Stuck, apparso a Zurigo nel 1598 (C.S., IV, 51). Tra i libri provenienti da Castelnuovo ci sono inoltre una quindicina di edizioni di Basilea, la cui produzione era stata di fatto totalmente condannata nell'Indice romano del 1559. Certo, alla metà del Seicento, per un ortodosso cattolico italiano una stampa basilese (ad es.: le *Disputationes adversus gentes* di Arnobio, curate da S. Gelesius, nell'edizione di Froben ed Episcopo del 1546: C.S., III, 97) non poteva più rappresentare di per sé l'incarnazione della più subdola e pericolosa dottrina protestante, come invece avveniva nella seconda metà del secolo precedente. Comunque il nome del curatore risulta cancellato.

Tra parentesi possiamo annotare che al n. 119 della lista del 1776 si trova l'*Apparato all'istoria* (Venezia, 1598) di Antonio Possevino (oggi: C.S., I, 28), in cui pure si condannano alcune delle opere presenti nella libreria di Castelnuovo; mentre non risulta posseduta la *Bibliotheca selecta* (Roma, 1593), l'opera maggiore dello studioso gesuita, vero canone bibliografico della cultura della Controriforma.

A buon conto, a conferma della conservazione consapevole di questi testi vietati, abbiamo la richiesta da parte dei Padri castelnovesi (almeno dal 1757) di poter «ritenere nella Libreria del sod.o Collegio i Libri Proibiti, anche di Autori Eretici...»; sullo stesso foglio di petizione, il 13 giugno 1757, il ben noto «F. Th. Aug. Ricchinius Ord. Pred. S.C. [Indicis] Sec.» rispondeva accordando la licenza di «retinere in d.a Bibliotheca omnes et quoscumque damnatorum Auctorum etiam Haereticorum, seu alios quomodolibet prohibitos libros, quos secreto et sub clavi diligenter custodiant, ne ad aliorum manus deveniant, nec ulli ad legendum permittant, nisi prius debitam in scriptis licentiam exhibeat. Exceptis astrologicis Judiciarjjs etc...». Sotto la firma del Ricchini una aggiunta manoscritta, evidentemente di un gesuita di Castelnuovo, precisa: «Se n'è ottenuta un'altra facoltà a questa posteriore; la qual permette di ritenere anche i libri astrologi (sic) e giudiciarj; e ritrovasi appesa alla porticella interiore dell'armario, in cui stanno i Libri proibiti»⁶⁴.

Concludiamo il nostro intervento sul fondo antico della biblioteca dei Gesuiti di Castelnuovo con la segnalazione di un'altra preziosità della collezione: un gruppo di «in folio» giuridici di primo Cinquecento, provenienti dalla libreria di Giovanni Ferrari, dei quali non abbiamo trovato traccia nei più accreditati repertori e nelle bibliografie specializzate consultate. Cominciamo con il *Repertorium iuris* di Giovanni d'Anagni (C.S., VI, 31), uscito a Venezia presso il Benagli nel 1511; poi segnaliamo i *Consilia* di Lodovico Pontano (CIV., V, 17) editi dallo Scinzenzeler nello stesso anno⁶⁵.

Sconosciuta mi risulta anche la *Lectura praeclarissima super titulo de actionibus* di Giason Dal Myno (CIV., V, 16), finita di stampare a Trino, nella tipografia di Giovanni Giolito e Gherardo Zeglio, il 3 dicembre 1519⁶⁶. Segnalate come esistenti alla Nazionale di Torino, ma non reperite, sono infine le *Allegationes* di Lapo da Castiglionchio (C.S., VI, 30), uscite dai torchi giolitini nell'anno 1509⁶⁷. Per completare la serie aggiungiamo l'esemplare delle *Decretales* di Innocenzo IV (C.S., VI, 4), sempre in una stampa trinese del Giolito del 1511, anche se non reca l'ex libris del Collegio castelnovese o quello del Ferrari⁶⁸: la tipologia (testo giuridico del primo Cinquecento) e la na-

tura (edizione non ancora segnalata) la appartengono al gruppo precedente. È dunque interessante rilevare l'impegno «bibliografico» del giureconsulto Ferrari, il quale, cento anni dopo la loro comparsa, ricercava, evidentemente a scopo professionale, questi importanti volumi di diritto.

Devo ringraziare Giorgio Gatti, che, con grande amicizia, ha controllato per me buona parte degli ex libris presenti sulle edizioni del secolo XVI, oggi conservate nella Biblioteca Civica di Tortona.

Note

- 1 M. BERTETTI, *op. cit.*, seconda ed. riv. e accresciuta, Tortona, Rossi, 1888, p. 152.
- 2 A. MONTI, *op. cit.*, I, Chieri, Ghirardi, 1914, pp. 319-345.
- 3 *Op. cit.*, pp. 320-321. I documenti utilizzati dal Monti nella sua indagine sono quasi tutti conservati all'Archivio di Stato di Torino (da ora in poi: A.S.To.), Sezione I, fondo «Conventi soppressi», *Castelnuovo*, mazzi 93-128; l'istrumento appena citato si trova nel m. 93. Da notare che nel m. 95 è contenuto un registro rilegato che raccoglie un accurato e funzionale «indice» settecentesco del materiale archivistico castelnovese (sulla copertina l'etichetta «Castelnuovo»), diviso per volumi e mazzi; purtroppo oggi quell'ordinamento risulta sconvolto.
- 4 G.C. CORDARA, *op. cit.*, Romae, De Rubeis, 1750, p. 183. Su questo acuto (e discusso) gesuita settecentesco del materiale archivistico castelnovese (sulla copertina l'etichetta «Castelnuovo»), diviso per volumi e mazzi; purtroppo oggi quell'ordinamento risulta sconvolto.
- 5 Con altro istrumento, rogato Perego, in data 24 giugno 1618, Giovanni Ferrari dichiarava di non voler porre alcuna obbligazione al Collegio in relazione alla sua donazione: A.S.To., fondo cit., m. 93. Cfr. anche A. MONTI, *op. cit.*, II, Chieri, Ghirardi, 1915, pp. 153-154, il quale però accenna solo alle prime due rendite tra quelle elencate.
- 6 A.S.To., fondo cit., m. 93. Vedi anche A. MONTI, *op. cit.*, I, pp. 322-323.
- 7 *Op. cit.*, I, p. 324. Sulla chiesa di S. Ignazio, a parte l'ampio materiale documentario conservato all'Archivio di Stato di Torino, mazzi 94, 95 e sgg., si possono vedere: R. CALLIGARIS, *Un monumento dell'arte barocca creato dai Gesuiti agli inizi del '600*, in «Il Gazzettino della bassa Valle Scrivia», VI, 14 (23-VII-1980), p. 4; A. PERIN, *Architettura tra Controriforma e Barocco nel Tortonese*, Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, anno acc. 1988-89, pp. 154-172 (una copia presso la Bibl. Civica di Tortona).
- 8 *Oratione funebre recitata nella Collegiata di Castelnuovo, celebrandosi le mestissime esequie dell'Ill. signor Gio. Girolamo Marino marchese della moderna terra di Castelnuovo*, Tortona, Calenzano e Viola, 1629 (cfr. U. ROZZO, *Stampa e cultura a Tortona nel XVI e XVII secolo*, Tortona, Biblioteca Civica, 1972, p. 46).
- 9 A.S.To., m. 93: risulta dalla «Supplica, Grida et Decreto del Senato in favore d.e. Scuole pubblicata 5 Xbre 1632) e dalla «Copia di Ordine al Signor Podestà in ordine a tener scolari in disciplina».
- 10 Per queste vicende si veda U. ROZZO, *Tortona nei secoli*, Tortona, Biblioteca Civica, 1971, pp. 59-61.
- 11 A. MONTI, *op. cit.*, I, pp. 324-325. Per il riferimento ai 18 padri presenti a Castelnuovo vedi il documento del gennaio 1666 che citeremo fra poco.
- 12 Anche per questa datazione si veda il documento del 1666; il BERTETTI, *op. cit.*, p. 153 pone la soppressione nel 1653, mentre il MONTI, *op. cit.*, I, pp. 325-326 rimane nel vago.
- 13 A.S.To., m. 93: come sempre, nei casi analoghi, abbiamo rivisto il testo sull'originale, ma in qualche passo il documento risulta oggi gravemente corrotto dall'umidità e dunque è stato necessario riprendere la trascrizione del MONTI (*op. cit.*, I, p. 328), anche se non fedelissima.
- 14 A.S.To., m. 93 e A. MONTI, *op. cit.*, I, pp. 330-331. Nella dedica a Clemente X, «in occasione della relatione e visita degli Sacri Limini Apostolici», della sua opera *Misteri e sensi mistici di ciascuna parte della Messa*, Tortona, Nicolò e fratelli Viola, 1672, c. § (6r), Carlo Settala scrive: «Ho procurato il ritorno de Padri Gesuiti, quali per le Guerre, e mancanze dell'Entrate, havevano abbandonato già più di dieci anni questa Diocesi».

- 15 Vedi M. BERTETTI, *op. cit.*, p. 153, ma con le correzioni presenti in A. MONTI, *op. cit.*, I, p. 341; II, p. 154. La lapide citata reca la data del 16 aprile 1676. Numerosi documenti relativi all'eredità Torti sono in A.S.To., mazzi diversi.
- 16 Nel 1678 il Collegio di Castelnuovo aveva un reddito lordo di 1229 lire e netto di 849; nel 1726 saranno rispettivamente 1099 e 544; cit. in M. ROGGERO, *Scuole e riforme nello Stato Sabauda. L'istruzione secondaria dalla Ratio studiorum alle Costituzioni del 1772*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1981, p. 46.
- 17 A.S.To., m. 93 e A. MONTI, *op. cit.*, I, pp. 338-339.
- 18 M. BERTETTI, *op. cit.*, p. 154.
- 19 Cit. in R. LIVRAGHI, *La Libreria del Seminario di Alessandria. Nascita ed evoluzione di una biblioteca tra Sette e Ottocento*, Alessandria, Camera di Commercio, 1991, pp. 37-38.
- 20 A.S.To., fondo «Regi Archivii», cat. 9, m. 1 (n. 4): si tratta di un registro di una certa mole, che solitamente viene tenuto a parte rispetto al resto del materiale del mazzo citato. Sul frontespizio si legge anche: «Si sono lineati (cioè, *sottolineati*: n.d.r.) alcuni de' Libri contenuti in questa Nota, affinché qualora non si stimasse di farli pervenire tutti per il R. Archivio di Corte, almeno vi si facciano pervenire li lineati, che si credono più necessari». Vedi anche R. LIVRAGHI, *op. cit.*, pp. 40-43.
- 21 Il materiale di Castelnuovo si trova elencato al quarto posto, dopo i libri di Arona, Saluzzo e Pinerolo e occupa 5 cc. n.n. e il recto di una sesta.
- 22 Per la sorte delle biblioteche gesuitiche del Regno sardo si vedano: A. MONTI, *op. cit.*, II, pp. 549-553; F. MALAGUZZI, *Legatori e legature del Settecento in Piemonte*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1989, pp. 75-80.
- 23 A. MONTI, *op. cit.*, II, pp. 548-549.
- 24 Proprio il Ministro per gli Affari Interni aveva avuto la responsabilità completa sulla destinazione del patrimonio dei discolti Collegi gesuitici: cfr. R. LIVRAGHI, *op. cit.*, p. 70.
- 25 Arch. Storico di Tortona, serie I, vol. 95: «Atti della Città», anni 1779-1783, cc. 9v-10r.
- 26 «Atti della Città», vol. cit., c. 15 rv.
- 27 A. BERRUTI, *Tortona insigne. Un millennio di storia delle famiglie tortonesi*, Tortona, Cassa di Risparmio di Tortona, 1978, pp. 473-476.
- 28 La documentazione storica posseduta dalla Biblioteca di Tortona e quella messami a disposizione dal geom. Camillo Barrett erano di eccellente livello e varrebbe forse la pena di pubblicare il risultato ottenuto, poiché ricostruisce la genealogia di questa famiglia, importante per la storia tortonese, dal Quattrocento all'inizio del Novecento.
- 29 *Op. cit.*, p. 476.
- 30 Cfr. U. DE FERRARI DI BRIGNANO, *La nobiltà tortonese secondo la revisione ordinata da Casa Savoia nel 1752 e 1776*, in «Riv. di storia, arte e archeologia per la Prov. di Alessandria», XLI (1932), p. 411.
- 31 Qualche notizia sul personaggio in U. ROZZO, *Tortona: la storia e le storie*, Tortona, Comune di Tortona, 1988, pp. 17-19.
- 32 *Op. cit.*, Tortona, Rossi, 1784, p. XII. Il breve medaglione sul Ribrocchi contenuto in G. CARNEVALE, *Notizie per servire alla biografia degli uomini illustri tortonesi*, Vigevano, Vitali, 1838, p. 54 ripete, citandola, la nota da noi riportata e aggiunge solo che il commendatore morì a 82 anni all'inizio dell'Ottocento. Più ricca di dati, pur nella sua stringatezza, la dedica al Nostro di un interessante testo scientifico di A.M. VASSALLI, allora professore di filosofia nel R. Collegio di Tortona, *Memoria sopra il bolide degli XI settembre MDCCCLXXXIV e sopra i bolidi in generale*, Torino, Stamperia Reale, s.d. (ma la dedica è datata: 12 marzo 1786): «All'ill.mo e Rev.mo Signor D. Giambatista Ribrocchi, Commendatore della Sacra Religione de' Santi Maurizio e Lazzaro, Abate di S. Pietro di Ponte Curone, Patrizio Tortonese e Riformatore delle Regie Scuole nella Città e Provincia di Tortona». L'assegnazione in commenda dell'abbazia di Pontecurone si data proprio al 1786, come risulta dalla «canzone» di A. GARMAGNANO stampata a Torino in quell'anno per celebrare il conferimento: vedi U. ROZZO, *Le carte di Luigi Melchiorre Frascaroli*, in «Riv. di Storia, Arte e Arch. per la Prov. di Alessandria e Asti», LXXX-LXXXI (1971-1972), pp. 65-66.
- 33 G.M. MERLONI, *Il Governo provvisorio Repubblicano nella Provincia di Tortona (Dicembre 1798-Maggio 1799)*, I parte, in «Julia Dertona», n.s., XXVII (1979), fasc. 59, pp. 34 e 42.

- 34 Questo incarico viene ricordato nel verbale del Consiglio Comunale di Tortona in data 13 luglio 1904, del quale parleremo più oltre: «...per qualche anno la Biblioteca funzionò in un locale del Comune e per l'opera filantropica del dotto ed erudito Can. don Gio. Andrea Treviglio (sic)». Allo stato attuale non abbiamo trovato una documentazione più antica e più probante.
- 35 A. BERRUTI, *op. cit.*, p. 547.
- 36 G. CARNEVALE, *Notizie per servire alla biografia degli uomini illustri tortonesi*, pp. 303-304.
- 37 *Poesie dette nell'adunanza de' Riformisti*, p. VIII, nota 3.
- 38 G.A. BOTTAZZI, *Le antichità di Tortona e suo agro*, Alessandria, Rossi, 1808, pp. X, 92; A. TONSO PERNIGOTTI, *Lettera... contenente notizie di Luca Valenziano*, Tortona, Rossi, 1817, p. 5. Riteniamo che il termine usato dal Tonso vada inteso in senso etimologico, anche se non possiamo escludere in modo assoluto un'appartenenza del Trevisi alla «Filopatria», sulla quale sono ben noti gli studi di C. CALCATERRA, in particolare *I Filopatridi*, Torino, SEI, 1941. Come tarda, ma significativa testimonianza della sua fama vogliamo ricordare la cantica di L. MASSA SALUZZO, *Una notte dove fu il palazzo di Cristiana regina di Tortona*, Tortona, Rossi, 1851, pp. 10 sgg. e nota 2 a p. 36, dove si parla di lui come di persona «al retto ligia e al ver devota» e di «vir omnigenae eruditionis».
- 39 G.M. MERLONI, *Rivoluzionari e Giacobini Tortonesi nell'epoca napoleonica (1796-1799)*, Tortona, Tip. S. Giuseppe, 1977, p. 19.
- 40 Cfr. G. VACCARINO, *L'inchiesta del 1799 sui Giacobini piemontesi*, in «Riv. Stor. Italiana», LXXVII (1965), pp. 72-73.
- 41 Riportata in P. STELLA, *Il Giansenismo in Italia I/III, Piemonte*, Zürich, Pas Verlag, 1974, pp. 209-211. Giovanni Andrea Trevisi nei primi anni dell'Ottocento fu anche membro della Commissione degli Ospizi civili di Tortona: vedi G. DECARLINI, *Note cronachistiche di Tortona nell'età napoleonica*, in *Miscellanea Storica Tortonese*, Tortona, Biblioteca civica, 1980, p. 39.
- 42 Sulle vicende della preziosa biblioteca dei Domenicani di Bosco Marengo, fondata da Pio V nel 1566 si veda U. ROZZO, *Pio V e la biblioteca di Bosco Marengo*, in *Pio V e Santa Croce di Bosco. Aspetti di una committenza papale*, a cura di G. Ieni e C. Spantigati, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1985, pp. 315-335.
- 43 Qualche cenno sulla nascita della Biblioteca Dipartimentale, che tra l'altro incamererà anche l'antica libreria della Trinità di Tortona, in R. LIVRAGHI, *op. cit.*, pp. 102, 119 (dove si dice che il fondo originario di tale istituzione assommava a 9000 volumi).
- 44 Pubblicata in F. GASPAROLO, *Il conte Carlo Andrea Carpani di Viguzzolo*, in «Riv. di Storia, Arte e Arch. per la Prov. di Alessandria», XLI (1931), pp. 285-286.
- 45 Arch. Storico Tortona, serie I, n. 106, «Atti della città», anni 1818-1819, cc. 93v-97r.
- 46 Arch. Storico Tortona, serie I, n. 128, «Atti della città», anni 1848-1849, cc. 363r-364v.
- 47 Il pensiero corre all'altra grande opportunità bibliografica persa da Tortona pochi anni prima, e cioè la mancata acquisizione del patrimonio librario raccolto da Tommaso De Ocheda, che il grande bibliotecario aveva in animo di lasciare alla città natale: vedi U. ROZZO, *Un grande bibliotecario tortonese: Tommaso De Ocheda*, in *Miscellanea Storica Tortonese*, pp. 50-51.
- 48 *Op. cit.*, V, Roma, Palombi, 1981, p. 94. La bibliografia specifica sulla Biblioteca di Tortona si limita all'articolo di P. BORGARELLI, *La Civica Biblioteca di Tortona*, in «Julia Dertona», IV (1957), pp. 39-44: ma è di carattere elzeviristico e risulta privo di qualsiasi dato storico; di valore documentario sulla realtà logistica di quegli anni sono invece le foto che lo corredano.
- 49 Arch. Storico Tortona, serie II, cart. 1046.
- 50 Arch. Storico Tortona, serie IV, cart. 44: Deliberazioni anno 1900.
- 51 C. ANNARATONE, *Tortona nel 1648*, Vigevano, Tipografia Nazionale, 1905, p. 14.
- 52 Il verbale della seduta in questione, per la parte che interessa, è stato riportato nella nota 38 del citato studio di C. ANNARATONE, alle pp. 25-27. Per la cronaca, oggi la Bibl. civica di Tortona possiede un solo incunabolo.
- 53 Vedi U. ROZZO, *Il Museo Civico di Tortona*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1983, pp. 1-2.
- 54 Arch. Storico Tortona, serie IV, cart. 48: Deliberazioni dell'anno 1904.

- 55 Il 3 dicembre 1904 il prof. Romano aveva tenuto la prolusione all'Anno accademico dell'Università di Pavia con un discorso intitolato: *L'origine del potere civile e della signoria territoriale dei Papi*; ne esiste il testo a stampa: Pavia, Succ. Bizzoni, 1905. «L'inaugurazione di una Biblioteca a Tortona» è registrata anche ne «La Bibliofilia», VII (1905-1906), p. 126.
- 56 A.S.To., m. 93 e A. MONTI, *op. cit.*, I, p. 321 nota 1.
- 57 È registrato al n. 202 dell'elenco degli «Alunni ammessi al Collegio Ghislieri dal 1567 al 1966», pubblicato alla fine del volume di E. PENNATI, *Il buon ritmo. L'immagine sociologica del Collegio Ghislieri*, Brescia, Morcelliana, 1967, p. 255. Dalla ricerca di D. CASALINO ASTORI, *Gli alunni non pervenuti alla laurea per espulsioni, decessi, ingressi in ordini religiosi (1567-1796)*, in *Il Collegio Universitario Ghislieri di Pavia istituzione della Riforma Cattolica (1567-1860)*, II, Milano, Giuffrè, 1970, p. 142, risulta che questo Giovanni Ferrari venne espulso dal Collegio «ob delationem armorum» (esattamente un archibugio).
- 58 A.S.To., «Conventi soppressi», m. 95: «Indice» cit.: vol. XIII, m. 1.
- 59 *Avertenze et osservazioni appartenenti alla composizione de i medicamenti, tradotte dal nono libro delle Osservazioni del sig. Lodovico Settala... da Alessandro Tadino...*, Milano, Nella Stampa Ambrosiana, vicino la Rosa, MDCXXX. È probabilmente indicata al n. 61 dell'elenco pubblicato in appendice a questo articolo.
- 60 Sul milanese Ludovico Taverna si veda: F. UGHELLI-N. COLETI, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae*, IV, Venezia, Coleti, 1719, coll. 685-686.
- 61 Citiamo dallo studio di A. SERRAI, *Una scoperta sensazionale all'Angelica: da Gesner a Passionei e Scheuchzer*, in «Il Bibliotecario», n. 7-8 (1986), p. 101 nota 44. Per una valutazione approfondita del valore e dell'incidenza dell'opera di Zwinger sulla cultura del tempo si vedano: A. ROTONDÒ, *Studi e ricerche di storia ereticale italiana del Cinquecento*, Torino, Giapichelli, 1974, pp. 293-470 (*passim*); C. GILLY, *Zwischen Erahrung und Speculation. Theodor Zwinger und die religiöse und kulturelle Krise seiner Zeit*, in «Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde», 77 (1977), pp. 57-137; 79 (1979), pp. 125-223; A. SERRAI, *Storia della bibliografia. I. Bibliografia e cabala. Le Enciclopedie rinascimentali (I)*, a c. di M. Cochetti, Roma, Bulzoni, 1988, pp. 395-411.
- 62 A parte segnaliamo una «incomprensione» del censore locale: l'Indice chiedeva di cancellare alla fine della prima pagina del cap. «De scriptorum delectu», facente parte dei «Proscenia», il nome di Conrad Gesner: «*pro, ex Bibliotheca Conr. Gesneri Tigurini, Germanorù, Plinij, scribe, ex bibliotheca Auctorum*» (p. 573). Invece il nostro correttore ha scritto un «Auctorum» dopo «ex Bibliotheca», senza coprire il riferimento al grande bibliografo zurighese.
- 63 È proprio questo capitolo che ha fornito un modello bibliografico allo Zwinger: cfr. A. SERRAI, *op. cit.*, pp. 413-416 per un'analisi della *Methodus*; l'influenza su Zwinger è segnalata alla p. 413.
- 64 A.S.To., fondo «Conventi soppressi», m. 96.
- 65 Cfr. L. BALSAMO, *Giovann'Angelo Scinzenzeler tipografo in Milano (1500-1526)*, Firenze, Sansoni Antiquariato, 1959; M.L. GROSSI TURCHETTI, *Un recente acquisto della Braidenze*, in «Acc. e Bibl. d'Italia», XLIII (1975), pp. 279-280; E. SANDAL, *Editori e tipografi a Milano nel Cinquecento*, I, Baden Baden, Koerner, 1977, pp. 83-84, 152-154; III, Baden Baden, Koerner, 1982, pp. 112-114; H. HARRIS, *Una aggiunta agli annali di G.A. Scinzenzeler...*, in «La Bibliofilia», LXXXIX (1987), pp. 167-178; M.L. GROSSI TURCHETTI, *Sulla datazione di una placchetta attribuita a Giovann'Angelo Scinzenzeler*, in «Libri e Documenti», XIV, 2 (1989), pp. 84-86.
- 66 Per questo e per i seguenti volumi giolittini di Trino il riferimento è naturalmente alla schedatura di tale produzione contenuta ne *Le Cinquecentine Piemontesi*, a cura di M. BERSANO BEGEY e G. DONDI, III, Torino, Tipografia Torinese Editrice, 1966, pp. 157-301.
- 67 Cfr. *Le Cinquecentine Piemontesi*, III, n. 1343. Due altri esemplari sono conservati a Monaco ed a Vienna.
- 68 Del resto il quarto volume dell'opera di Giovanni d'Andrea sulle Decretali, stampata a Trino nel 1512 (C.S., VI, 54), pur presentando la stessa legatura dei tre precedenti risulta senza ex libris e così il primo tomo dell'opera di Antonio da Butrio, sempre sulle Decretali, Venezia, De Gregori, 1503 (C.S., VI, 55) manca degli ex libris presenti negli altri due che gli sono del tutto simili.

APPENDICE

Libreria dei Gesuiti di Castelnuovo Scrivia

[Abbiamo posto un punto interrogativo dopo i termini di lettura incerta, mentre con un (sic) abbiamo commentato i più evidenti errori di scrittura dei cognomi degli autori elencati. I termini sottolineati nel testo risultano qui in corsivo].

- 1 - *Bannes*, Generalis temporum notio
 - 2 - *Istorie Pontificali* di Milano
 - 3 - Trisino (?), Acta S. Savinae et Trifinae
 - 4 - Vita e martirio de Santi Martiri giapponesi
 - 5 - Martirio de SS. Gratiniano e Felino
 - 6 - Missione al Mogol del P. Claudio Aquaviva
 - 7 - Vita del P. Mastrilli
 - 8 - Vita del P. Fabro
 - 9 - Vita del P. Bernardo Colaogo (?)
 - 10 - *Memorie* di S. Franc. di Sales intorno alla sua vita
 - 11 - Relat.ne del martirio de SS. Ignazio Azevedo e Compagni
 - 12 - *Santuario* della Città e Diocesi di Milano
 - 13 - *Status Religionis Christianae* autore Miraeo
 - 14 - Vita di Edmondo Campiano
 - 15 - Vie de M.de Queviolet (?)
 - 16 - Vita B. Simonis Valentini
 - 17 - Storia della vita e opere di Monsignor Fenelon
 - 18 - Relat.ne della nuova missione della Cocincina del P. Borri
 - 19 - *Tursellino*, Storia Lauretana
 - 20 - *Compendio* annali del Baronio
- c.lv
- 21 - *Hermann*, Vita d'Alessandro Luzago
 - 22 - *Hispaniarum vindiciae*
 - 23 - Vita di Monsignor Luigi Ruzzini (?)
 - 24 - Bovio Filippo, Memoria della vita della contessa Mesterali (?)
 - 25 - Dorigni (sic), Vita del P. Possevino
 - 26 - Relat.ne d'alcune missioni della nuova Francia del Bresseni (?)
 - 27 - Costantini, Memorie storiche del B. Giordano Forzate (?)
 - 28 - *Filopatro*, Riflessioni sulla storia di Milano tomi 2
 - 29 - *Menochio*, Storia tomi 6
 - 30 - Memoria intorno al corpo di S. Agostino nascosto in Pavia
 - 31 - Responso Danielis Papebrochii tomi 3
 - 32 - *Ripamondo* (sic), Hist.a Eccle. Mediolanen. tomi 3
 - 33 - Baronio, Martirologium Romanum
 - 34 - *Baronio*, Annali tomi 14
 - 35 - Mariana Giovanni, Trattati varj
 - 36 - Del Castiglio Ferdinando, Storia g.le di S. Domenico
 - 37 - Gualterio, Cronologia
- c.2r
- 38 - *Saliano*, Annali Ecclesiastici tomi 6
 - 39 - *Orlandino*, Hist.a Soc. Jesu
 - 40 - *Sachino*, Hist.a Soc. Jesu tomi 3
 - 41 - *Bartoli*, Storia della Comp. tomi 7
 - 42 - *Allegambe*, Bibliotheca Scriptorum Societatis
 - 43 - *Morosini*, Imprese di Terra Santa
 - 44 - *Fra Marco da Lisbona*, Croniche di S. Franc.o tomi 4

- 45 - Il Bulingero riprovato di Muzio Justinopolitano
 46 - *Bernriedentis*, Vita di Gregorio VII
 47 - *Florimondo Raimondo*, Historia de oct. haereses tomi 2
 48 - *Giuliano*, Vita di Monsignor Archinto milanese
 49 - *Ambasciata* a Papa Clemente X
 50 - *Argenta*, De Statu Societatis Provinciae Poloniae
 51 - *Cepari*, Vita di Giovanni Berchmani
 52 - *Gonzalo de Illescas*, Storia Pontificale tomi 5

c.2v

- 53 - *Petrina Antonio*, Storia di S. Bernardo tomi 2
 54 - *Eusebio*, Cronica
 55 - *Storia Eccl.ca* ripartita
 56 - *Gabuzio*, Vita di Pio V
 57 - *Giaconio* (sic), Vita de Sommi Pontefici tomi 2
 58 - *Tolosa*, Innocenzo X
 59 - *Regi*, Vita di Tommaso Moro
 60 - *Bellarmino*, De officio principis
 61 - *Septalii Ludovici*, Animadversiones medicae
 62 - *Miscellanea* historica tomi 6
 63 - *Storia* di Matteo Villani
 64 - *Terzago*, Musaeum Septalianum
 65 - *Maiolus*, Pro Imaginibus
 66 - *Cavriolo*, Storia Bresciana
 67 - *Storia* delle cose avvenute in Toscana
 68 - *Nicolio*, Origine delle antichità di Rovigo
 69 - *Bracialei* (?), Lucubrations
 70 - *Bardi*, Vittoria ottenuta dalla Rep. Veneta
 71 - *Morena*, Discorsi de la nobleza de España
 72 - *Nicolò*, Storia di Verona
 73 - *Doria*, Compendio
 74 - *Costo*, Apologia storica del Regno di Napoli

c.3r

- 75 - *Cappelloni*, Vita del Principe Doria
 76 - *Monsig.re* (?) di Bagnareo, Italia travagliata
 77 - *Raccolta* di alcune scritture pubblicate in Francia
 78 - *Castiglioni* Bonaventura, Gallorum Insubrium antiqua sedes
 79 - *Mazzella* Scipione, Descrip.ne del Regno di Napoli
 80 - *Sansovino*, Storia de Veneziani
 81 - *Interiano* Paolo, Ristretto della storia genovese
 82 - *Nomi* ed insegne delle famiglie veneziane
 83 - *Ferrari* Filippo, Lexicon geographicum
 84 - *Leoni*, Considerazioni sopra la Storia del Guicciardini
 85 - *Poggi* (sic) *Fiorentino*, Storia
 86 - *Montemerlo*, Storia di Tortona
 87 - *Bembo* Pietro, Storia Veneta
 88 - *Spino* Pietro, Vita di Bartolomeo Coleone
 89 - *Moxia* (sic), Storia Imperiale
 90 - *Federico Federici*, Della famiglia Fiesca
 91 - *Simonetta*, De rebus gestis Sfortiae ducis
 92 - *Frachetta* Domenico, Seminario de governi di Stato

c.3v

- 93 - *Derosi* (sic), Storia della Casa Adorna

- 94 - Conzi (sic), Notizie storiche intorno a Medici milanesi
- 95 - *Leonis Belgici descriptio*
- 96 - *Agostino Giustiniani*, Annali di Genova
- 97 - *Antonius* a Belico, Dell'origine e fatti veneti
- 98 - Vincenzo Bruno, Teatro degl'inventori di tutte le cose
- 99 - *Omnium gentium et ritus*
- 100 - *Inscriptiones vetustae Baptistae Fulgosi de dictis factisque memorabilibus*
- 101 - *Gordoni* (?), *Chronologicum*
- 102 - *Genevardi*, *Chronographia*
- 103 - *Polinori* (sic), *Historia Anglia*
- 104 - *Scipione Ammirato*, *Storie fiorentine*
- 105 - *Pauli Aemilii*, *De rebus gestis Francorum*
- 106 - Petrus Ribadeneira, *Scriptores Societatis Jesu*
- 107 - *Turselino*, *Storia del mondo*
- 108 - *Il Regno di Napoli*
- 109 - *Horatii Tursellini*, *Historia Lauretana*
- 110 - *Viaggi diversi*
- 111 - *Andrea Scotto*, *Itinerario d'Italia*
- 112 - *Giuseppe Mormile*, *Descrizione di Napoli e Pozzolo*
- 113 - *Botero Benese*, *Della Rep. Veneta*

c.4r

- 114 - *La storia delle città di Francia*
- 115 - *Guerra de Turchi e Persiani*
- 116 - *Storia di Cristoforo Colombo*
- 117 - *Pedro Coneso* (?), *Sumarios de las guerras civiles de Flandes*
- 118 - *Gerolamo Conestagio*, *Guerra della Germania*
- 119 - *Antonio Possevino*, *Apparato all'Istoria*
- 120 - *Arnoldi Feroni*, *De rebus gestis Gallorum*
- 121 - *Coller* (?), *Historia fori Romani*
- 122 - Padre *Paolo Moriggi*, *Della città di Milano*
- 123 - *Sig. di Monluc*, *Commentarj di stato e di guerra*
- 124 - *P. Bartoli*, *L'Asia*
- 125 - *Gerolamo Baldi*, *Età del mondo*
- 126 - *Storia del Capriata* tomi 2
- 127 - *Ponti Euteri Delphi*, *Rerum Belgicarum*
- 128 - Pietro Mexia, *Vita delli Imperatori Romani*
- 129 - Fernando Lopez, *Storia delle Indie Orientali* tomi 2
- 130 - *Joannis Baptistae Egnatii*, *De illustribus viris Venetis*
- 131 - Pietro Maffei, *Storie delle Indie*
- 132 - Fra Paolo Moriggia, *Storia dell'antichità di Ml.o*
- 133 - *Compendio dell'Istoria di Napoli*
- 134 - *De Carate*, *Storia del Perù*
- 135 - *Narrazione della Peste di Milano*

c.4v

- 136 - *Egnatii Romani*, *Princeps*
- 137 - *Cronica Veneta*
- 138 - *Boscover*, *Discorso sulla storia universale*
- 139 - Simeoni, *Commentarj*
- 140 - *Vita di Lazarilo de Torles* (sic)
- 141 - *Folieta Uberto*, *Delle cose della Rep. di Genova*
- 142 - *Diario de successi dell'armi Cesaree in Ongheria*
- 143 - *Derogatis Bart.*, *Storia d. perdita e riacquisto della Spagna* tomi 2
- 144 - *Istoria varia* di Lodovico Domenichi

- 145 - *Campana Cesare*, Storia del mondo
- 146 - Saraceni, Fatti d'arme famosi
- 147 - *Sansovino*, Del governo
- 148 - *Selva di varie istorie* di Carlo Passi
- 149 - *Ulloa Alfonso*, Vita di Ferdinando I Imp.
- 150 - *Marcello*, Vita de Principi di Venezia
- 151 - Commentaria Castiglionaei
- 152 - *Teatro storico* tomi 7
- 153 - *Paradisi*, Raccolta di notizie storiche tomi 6
- 154 - Moreri, Dizionario tomi 16 (sic)
- 155 - Varnefridi, Historia Antiqua
- 156 - *Supplemento* delle Croniche
- 157 - *Paolo Gioivo*, Vita de 12 Visconti Principi di Ml.o

c.5r

- 158 - *Storia* del cardinal Giulio Mazarino
- 159 - Gualdo Priorato tomi 3
- 160 - *Storia* del Lago Maggiore di fra Paolo Moriggia
- 161 - *La Legge Salica* della Francia
- 162 - *Storia* del Regno ricco e grande (sic)
- 163 - *Dolioni* (sic), *Storia* delle guerre d'Ongheria
- 164 - *Memorie* della Morea e Negroponte
- 165 - *Tumulti* popolari di Napoli
- 166 - *Mascardi*, Congiura del conte Fieschi
- 167 - *Conestagio*, Unione del Regno di Portogallo
- 168 - *Aurelio* (?) Ludovico, Della ribellione de Boemi
- 169 - *Spelta*, Pavia trionfante
- 170 - *Dolioni*, Teatro universale de Principi tomi 2
- 171 - *Dionigi* Bartolomeo, Giardino di tutte le storie del mondo
- 172 - *Matei* (sic) Pietro, *Storia* di Francia tomi 2
- 173 - *Fonseca* Damiano, Scacciamento de Moreschi
- 174 - *Gozelini*, Vita del Principe D. Ferrando Gonzaga
- 175 - *Gualdo Priorato*, *Storia*
- 176 - *Foresti* Antonio, Mappamondo storico tomi 4
- 177 - *Dolioni* Nicolò, Compendio storico
- 178 - *De aliquis* (?) in astrologos

c.5v

- 179 - *Graziani*, Trattato del giubileo
- 180 - *Ludovicus a Parano* (sic), De origine et progressu officii S. Inquisitionis
- 181 - *De Fustis* (?), De dispensationibus matrimonialibus
- 182 - *Notizie* di Castelnuovo antiche
- 183 - *Bruni*, De hereticis
- 184 - *Stephani*, De Jurisd.ne
- 185 - *Sbrozzi*, De vicario episcopi
- 186 - *Concilium* Lugdunense
- 187 - *Scritti* pubblicati da Monsignor Vesc. di Novara
- 188 - *Constitutiones* Concilii Mediolanen.
- 189 - *Confirmatio* Privilegiorum Ordinis Praedicatorum
- 190 - *De Gonni* (?), De immunitate Eccl.ca
- 191 - *Epitome* B.a Synodi Brixiae
- 192 - *Concilium* Romanum sub Benedicto XIII
- 193 - *Lettera* di Benedetto XIV
- 194 - *Lambertini*, Notificazioni
- 195 - *Riccio*, Praxis Fori Eccl.ci

- 196 - Leonis, Tesaurus Fori Eccl.ci
197 - Aresi, Sinodo Tortonese
198 - Sinodo Tortonese sub Cosmodei (sic!)
199 - alia sub episcopo Fossato
200 - alia sub Ceva
201 - alia sub Septala
202 - Bullae et Decreta
- c.6r
- 203 - *Popoei* (?), De libertate ecclesiastica
204 - Ragioni del clero contro il D. di gennaio (sic)
205 - *Lazario* (?), Canonicarum quaestionum
206 - *Castellani*, Compendium Constitutionum
207 - *Petri Pithoei*, Opera
208 - *Reifensael*, Jus Canonicum tomi 6
209 - *Antonii Augustini* tomi 2
210 - *Bullarium* tomi 3
211 - *Forti*, De Iudice conservatore Regularium
212 - Index tractatum tomi 2
213 - Collectio tractatum tomi 25
214 - *Acta* Eccl. ae Mediolani
215 - *De furtivis* literarum notis
216 - *Barrii* (?), De successioneibus
217 - *Carpani Horatii* tomi 3
218 - *Deciani*, Tractatus varii tomi 2
219 - *Duran Pauli*, De conditionib. tomi 2
220 - *Leges* Genuensis Reip.
221 - *Leggi* di S. Giorgio
222 - *Lambert*, Super Statuta
223 - *Statuta* Civitatis Derhonae
224 - *Statuta* Mediolanen.
225 - Statutorum Codex Alexandriae
226 - Statuti della Rep. di Genova tomi 3
227 - Tractatus selecti

La Confraternita di San Desiderio

di Pier Luigi Zeme

Nella primavera dell'anno 1983, in occasione della ripresa dell'attività della Confraternita di San Desiderio, bisecolare ente ecclesiastico castelnovese, è stato ripristinato al pubblico culto l'oratorio di San Rocco presso il quale trova appunto la sua istituzionale sede tale sodalizio.

Nell'occasione è stato tratto a salvamento, dai nuovi confratelli, l'archivio o, meglio, quanto poco di esso è rimasto dopo tanti anni di incuria e di abbandono.

Le carte recuperate, comprendenti atti dalla fondazione ad oggi, sono state rinvenute in pessimo stato di conservazione, e tenute senza alcun ordine logico, nel locale adiacente l'oratorio, consueta sede di riunione degli ufficiali confraternali.

È stato quindi posto in essere un affrettato e sommario riordino degli atti e dei libri ritrovati e da essi è stato possibile trarre dati e notizie sulla costituzione della confraternita, sulle sue vicende, sugli iscritti e sul patrimonio. Da esse è stato anche possibile ricostruire la posizione giuridica canonica e civilistica dell'associazione.

Ne è derivata una esposizione forzosamente frammentaria ma basata scrupolosamente sulle fonti, comunque sufficiente ad illuminare circa i comportamenti e gli interpreti dell'attività confraternale, attività che ha caratterizzato vivacemente gli ultimi due secoli di vita castelnovese. Caratterizzazione sostanziale testimoniata dalla notorietà e preminenza dei personaggi della locale comunità che tale attività hanno vissuto e promosso, ma che, soprattutto, deriva dalla identità e natura stessa dell'istituzione confraternale in genere.

È doveroso infatti ammettere che, ancorché superate dalla cultura dei tempi e dalle moderne forme associazionistiche, le confraternite sono state, per molti secoli, luogo di elementare acculturazione e di scambio di idee nonché mezzo di inserimento delle masse nel tessuto sociale. Esse hanno costituito, per la loro diffusione e per la loro persistenza nel tempo, elemento determinante delle comunità. Almeno fino agli albori del ventesimo secolo.

Nonostante abusi e deviazioni inevitabili, comunque sempre coraggiosamente denunciati e corretti dalla autorità ecclesiastica, le confraternite sono state portatrici di grandi benefici alla società provocando la fusione delle varie classi sociali, l'affrattellarsi degli uomini per gli aiuti reciproci, promuovendo opere di carità e di assistenza in un ambito del tutto privo di strutture pubbliche a ciò preposte.

Attraverso di esse è stato possibile incidere sulle strutture più vive ed inquietanti del corpo sociale come sta a dimostrarlo la scalata ad esse, sempre attuata, da parte delle classi dirigenti, delle casate nobiliari e degli abbienti.

Attualmente le confraternite sono ormai decadute fortemente come entità di rilievo nell'ordinamento civile e si trovano confinate entro il ben delimitato campo delle attività devozionali e di pietà, con conformazioni e manifestazioni esteriori anacronistiche e prive, a generale parere, di grandi prospettive di continuità. In un mondo culturalmente nuovo è giocoforza che le forme con le quali si manifesta la vita della società si rinnovino adeguandosi ad esso; per sussistere devono abbandonare il fardello esteriore, ormai fuori tempo, e trovare nuovi modi per garantire l'affermazione della loro continuità spirituale. Esse possono, se intelligentemente rinnovate, attraverso un apostolato laico modernamente concepito, concorrere a conservare e riaffermare, nel tessuto sociale, gli alti valori della cultura cristiana che, attraverso secoli e secoli, hanno fortemente contribuito a diffondere.

La loro funzione non è quindi da ritenersi esaurita o limitata a manifestazioni di semplice folklore: anzi, può essere avviata ad interessanti sviluppi.

Non è superfluo quindi rivivere le vicende della confraternita di San Desiderio perché esse sono state parte della storia castelnovese. Conoscere la storia e trarne insegnamento è fondamentale per capire l'oggi e per preparare il domani. Non a caso il grande Cicerone affermava saggiamente che «*non sapere cosa è avvenuto prima di noi è come rimanere sempre bambini*».

LA ISTITUZIONE DELLA CONFRATERNITA

La soppressione delle tre confraternite laicali esistenti da tempo immemorabile in Castelnuovo ha dato vita alla «*Confraternita di San Desiderio*» eretta nella Chiesa di S. Rocco sul finire del secolo XVIII.

Le vicende che hanno portato le autorità a decidere della soppressione non è dato conoscerle nei particolari. Basta a darne idea l'esposizione della situazione, venutasi a creare in quel tempo, che fa il Canonico Bertetti nei suoi cenni storici¹ e che è d'uopo qui trascrivere nel suo testo originale:

«Vi ebbero in Castelnuovo Scrivia, nel secolo passato, erette tre Confraternite, in tre distinte chiese. La confraternita di S. Rocco, quella di S. Antonio e una terza detta della Misericordia...

Non tardarono le gare ad introdursi nelle rispettive amministrazioni, vantando superiorità, l'una all'altra, sia nei diritti di preminenza nelle processioni, sia nelle funzioni di Chiesa, e sia nell'acquisto di arredi sacri. Queste gare degenerarono tosto in inimicizie, in odii, che comunicavansi alle famiglie, ai parenti ed agli amici dei Confratelli.

Avvennero seri scandali, e colluttazioni funeste, onde, a troncarli, intervenne prima l'Autorità Ecclesiastica, ma inutilmente. Il Prevosto d'allora, Teologo Colluccio, nel recarsi ad eseguire gli ordini di Monsignor Vescovo di Tortona di far chiudere le Chiese di dette Confraternite, fu fatto segno ad insulti e a stento poté ripararsi dal furore del popolo, tenendosi nascosto, per più giorni, sulla volta della Chiesa di S. Pietro. Ha dovuto quindi, in appoggio all'autorità ecclesiastica, intervenire il Governo, colla forza».

A prescindere, comunque, dai fatti contingenti, va tenuto ben presente che erano, quelli, tempi nei quali lo Stato sabauda, al fine di cercare, anche attraverso tale azione, il ristabilimento delle regie finanze, depauperate dalle continue guerre poco fortunate, andava affermando la sua ingerenza sugli enti ecclesiastici, e principalmente sulle confraternite, nonché sugli ordini religiosi, sottoponendoli a misure restrittive e di soppressione. In ciò, ad onor del vero, con l'acquiescenza, entro certi limiti, dell'autorità papale².

La decisione della soppressione è stata causa di notevole fermento fra la popolazione del borgo che ha promosso anche, se pur vanamente, dimostrazioni e petizioni. Di esse, quelle che si sono dimostrate efficaci, non tendevano ad ottenere la revoca della decisione della soppressione, ormai ineluttabile, ma intelligentemente, cercavano di indirizzare la superiore volontà verso quelle soluzioni più desiderate.

V'è traccia di esse nell'archivio della Confraternita.

Sono le copie di «*memorie*» inoltrate nell'aprile del 1789 (il decreto di soppressione è dell'ottobre dello stesso anno) alla autorità governativa.

Una di esse, cioè quella più acutamente formulata e che, a stare ai fatti successivamente verificatisi, è risultata la più efficace ed ascoltata, la si riporta nella sua completa stesura essendo interessante testimonianza della tenacia con la quale si è perseguito il salvataggio della Chiesa di S. Rocco.

Eccone il testo:

«1789, 2 aprile alla sera distesa dal p. Avv. Ravati, Prete ex gesuita, a cui raccomanda, dall'Avv. Scozia. Memoria per Ill.^{mo} Avvocato Generale.

I particolari... del Borgo di Castelnuovo Scrivia quantunque siano sempre pronti a ricevere colla più ossequiosa venerazione le regie provvidenze che sieno per darsi relativamente alla sussistenza almeno di una delle tre confraternite in detto Borgo esistenti con erigersi quella di nuovo, e sotto quel titolo, e forma che meglio piacerà a S.M., come hanno essi supplicato nel ricorso sporto in agosto 1788; tuttavia non possono a meno per desiderio del pubblico vantaggio di... alla S.V. Ill.ma, che la chiesa in cui potrebbe erigersi la nuova Confraternita dovrebbe a preferenza essere quella di S. Rocco per le riflessioni seguenti.

1°) Volendosi la esistenza di una sola Confraternita, a scampo di tutte le gare, dovrà necessariamente esser numerosa e però resta indispensabile che quella si stabilisca in una chiesa di proporzionata ampiezza e capacità massimamente riguardo al coro inserviente per la recita dei divini uffici.

2°) Fra tutte le chiese di detto Borgo niuna ve n'ha più acconcia di quella di S. Rocco, si per l'ampiezza della medesima che per la spaziosità ed eziandio eleganza, e comodo del coro.

3°) La stessa chiesa prevale a tutte le altre anche per l'esterno adornamento di assai buona architettura³ con cui dà risalto a due contrade che sono le più regolari del paese; ed ornata di un campanile assai bello, e provvisto di buone campane, di che mancano le chiese delle altre due Confraternite.

4°) La situazione di tal chiesa non può essere più acconcia; perché si trova nel centro della popolazione del paese; è però di comodo universale e specialmente per le persone occupate ne' negozi e nelle arti. All'opposto le chiese dell'altre Confraternite oltre che non hanno eleganza d'architettura che meriti d'essere conservata per ornato del paese, sono in luogo rimoto, e non circondate da popolazione; e sono incomode per la lontananza⁴.

5°) Quando si volesse erigere tal unica e nuova Confraternita nella Chiesa Parrocchiale Collegiata sarebbe inevitabile disturbo delle funzioni parrocchiali, e dell'ufficiatura dei Canonici; dal che nascerebbero discussioni continue tra i Canonici ed i Confratelli sul tempo e comodo delle rispettive officature e divino servizio, e però la turbazione della pubblica tranquillità; ed il divino culto, anziché essere eseguito colla necessaria decenza e religiosità correbbe rischio di cadere in profanazione, e scandalo.

6°) Le chiese delle altre confraternite possono facilmente convertirsi in regi magazzini od in altri usi pubblici per la conservazione dei generi o delle merci; non così si potrebbe adoperare riguardo alla Chiesa di S. Rocco; perché essendo il corpo della chiesa attraversato al di sotto da un ampio necessario acquedotto, è soggetto a qualche umidità;

la quale sebbene non sia pregiudiziale alla salubre vita del popolo che vi si aduna solo a certe ore per la celebrazione dei divini uffici, rovinerebbe per altro i generi, o le merci che vi si potessero ammassare; perché queste vi si arrestano lungamente.

7°) Quando la chiesa non fosse soggetta all'umidità per l'indicato acquedotto, neppure farebbe comodo ad uso di magazzino per l'angustia delle strade che la circondano, onde i carri di trasporto non vi avrebbero facile l'accesso, ed il regresso anche perché manca di piazza; e trovandosi dall'altro canto situata come già si è indicato di sopra nella parte più popolosa del Borgo; e gli accennati carri di trasporto produrrebbero angustie di libero passaggio alla popolazione.

8°) Il distruggerla toglierebbe un ornato alle due contrade regolari suddette; e non si potrebbe ricavare alcun vantaggio dai materiali, perché penetrati in gran parte dall'umidità dell'acquedotto e delle intemperie, onde si ridurrebbero in frantumi nella demolizione.

9°) A farne di sfratto a particolari per essere convertita in abitazione civile non sarebbe né eseguibile per la molteplicità di case che sono in vendita ed inabitate; né salubre alla vita di chi l'abitasse per l'accennata umidità.

Le riflessioni che sono il voto pressoché unanime di tutto il popolo di detto Borgo si uniscono alla S.V. Ill.ma; affinché inclinato naturalmente come Ella è per tutto ciò, che tende al pubblico vantaggio e comodo voglia degnarsi di prenderle in considerazione, e sù di essa proteggere presso S.M. il desiderio di detto popolo diretto alla conservazione della sovraenunciata chiesa di S. Rocco per la nuova confraternita erigenda, per lo che la memoria del Beneficio procurato dalla S.V. Ill.ma sarà in perpetuo riverito non solo presso i medesimi ma anche presso i loro posteri.

...a nome e per commissione di presso che l'intero popolo...».

Altra copia della medesima memoria, sottoposta all'Avv. Scarone, Segretario sostituto dell'Avvocato Generale, porta la seguente aggiunta:

«All'Ill.mo Avv. Scarone poi si raccomanda particolarmente oltre all'oggetto contenuto nella memoria.

Di procurare il massimo decoro alla Compagnia erigenda, e che la cappa ossia divisa de' Confratelli venghi assegnata di fondo rosso nel colore; ciò che sembrerebbe analogo al titolo che si vuol dare alla compagnia del patrono S. Desiderio che si è un Vescovo martire...».

Anche per quanto riguarda la destinazione dei redditi e degli edifici ecclesiastici, i suggerimenti e le suppliche dei castelnovesi sono stati oggetto di attenzione da parte delle autorità. Come si avrà modo di constatare più avanti, è risultata centrata la proposta avanzata nel suo memoriale del 10 aprile 1798, diretto all'Avv. Scarone, dal signor Giuseppe Torre di Torino. Dopo una lunga relazione sulle chiese, che ricalca gli argomenti della precedente memoria, questa conclude:

«I voti poi delle persone sensate, ed imparziali, che si sentono a famigliari discorsi, sono per la sussistenza della chiesa di S. Rocco a preferenza delle altre: e che in caso di universali soppressioni delle Confraternite, o Compagnie del Borgo per convertire i loro redditi in altra opera pia, bramerebbero l'erezione delle due scuole di grammatica, e di rettorica perdute colla soppressione dei Gesuiti⁵, al qual importante bisogno la Comunità non ha fin'ora pensato né in tutto né in parte, ed a cui ora si potrebbe provvedere coll'instabilirle nella chiesa di S. Maria della Misericordia come la più chiara, ed adatta per la sua situazione vicina alla piazza e lontano dai rumori e più facile ad essere accomodata per l'abitazione de Professori».

L'ordine di sospensione non tarda molto. Da Moncalieri il giorno 7 del mese di

ottobre dell'anno 1789 il Re di Sardegna, Vittorio Amedeo III, decreta⁶ di riunire le tre confraternite denominate di S. Rocco, Sant'Antonio e della Misericordia in una sola e distinta confraternita e di convertire i redditi, sopravanzati dagli obblighi e pesi alle stesse confraternite ingiunti, parte in aumento della troppo tenue congrua del Parroco e parte a beneficio dell'ospedale degli infermi provvisto di ben pochi redditi.

Nel contempo approva che la nuova Confraternita sia sotto l'invocazione di San Desiderio, Patrono del Borgo, che sia stabilita nella chiesa di S. Rocco, con la facoltà di portare l'abito color rosso, e che adotti, per l'elezione degli ufficiali, il modo praticato dalla soppressa confraternita di S. Rocco.

I castelnovesi non accettano il decreto e oppongono manifestazioni popolari e dimostrazioni che offendono l'autorità. Le pratiche per l'esecuzione del decreto regio subiscono una sospensione. Ad opera di pacificatori autorevoli vengono inoltrate suppliche perché il Re si compiaccia di perdonare le intemperanze. Finalmente, col tempo, gli animi si placano ed il Re torna ad emettere, sempre da Moncalieri, il giorno 13 del mese di dicembre dell'anno 1791, un nuovo decreto⁷.

Con questo provvedimento di nuova emissione sul medesimo oggetto il Re, prima accorda magnanimamente il pieno condono dei «*mancomenti*» commessi dai castelnovesi e li ristabilisce nella sua «*Grazia*», quindi ordina che sia provveduto senza più indugi, assicurando la pubblica tranquillità, per il bene e il vantaggio del paese, a quanto segue:

— *Primo*: che i redditi delle tre compagnie soppresse, detratti i pesi e le altre obbligazioni, debbano impiegarsi per l'esercizio delle scuole da ristabilire.

— *Secondo*: che le donne, le quali verranno aggregate alla nuova confraternita, possano vestire l'abito delle Umiliate.

— *Terzo*: che le regole da osservarsi dalla nuova confraternita, massime nell'elezione degli ufficiali, debbano essere combinate dal Prefetto in collaborazione col Vescovo, sotto riserva di regia approvazione.

Conclude il Re invitando il suo Prefetto a partecipare questi «*graziosi tratti della sua beneficenza*» alla Comunità, facendo altresì sentire alla medesima che si riserva di compartire alla nuova Confraternita quegli ulteriori effetti delle sue grazie «*che sarà la medesima per meritarli*».

La popolazione è appagata, sia perché il tempo, come si sa, serve sempre a placare gli animi e a rimarginare le ferite, sia evidentemente, perché i redditi, almeno la maggior parte di essi, saranno devoluti alla istituzione delle scuole e non più ad arricchire la congrua del Parroco.

Il Prefetto, di concerto con il Vescovo, per mezzo dei rispettivi rappresentanti, attua finalmente, senza più opposizioni, il regio decreto 13 dicembre 1791.

Amministrativamente la soppressione delle tre vecchie Confraternite avviene il 29 febbraio 1792⁸.

In data 4 maggio 1792, con Regia Patente, sono approvate le regole compilate d'intesa fra l'autorità civile e quella religiosa giusta precedente espressa volontà regia. Con lo stesso provvedimento viene concesso, alla erigenda Confraternita, di tenere esposte, sulla di lei chiesa, le «*Regie Armi*» e ciò in accoglimento di analoga petizione umilmente avanzata dalla Comunità castelnovese⁹.

È così finalmente eretta, per lo Stato sabaudo, la Confraternita di San Desiderio, con la finalità che qui si riassume:

— *riunirsi nei giorni di festa entro l'oratorio principalmente per cantarvi l'Ufficio della Beata Vergine, quello dei morti, per recitare i Salmi Penitenziali, per recitare tutte le preghiere proprie di simili istituti secondo le diverse occorrenze, e per ascoltare la*

Santa Messa. Al di fuori di queste ordinarie preci e salmeggiamento loro permesso, i confratelli non potranno fare alcuna festa, o funzione ecclesiastica nell'oratorio loro assegnato senza il permesso di Monsignor Vescovo dato per iscritto. È loro rigorosamente proibito di eseguire qualsiasi tipo di collettazione di elemosine fuori del loro oratorio. Così è detto nelle regole.

Si è di fronte senza ombra di dubbio ad una confraternita di mero culto.

Con ordinanza del 20 agosto 1792 il Prefetto, delegato regio, nomina gli Ufficiali della nuova Confraternita usando, come da sua espressione, questo criterio:

«Abbiamo creduto nel procedervi di non poter meglio coincidere colle mire benefiche di S.M. dirette a mantenere nella più armonica unione i propri sudditi, di raccogliere in certo qual modo dentro ad un corpo solo tutte le diverse compagnie e corpi d'amministrazione attualmente esistenti nel divisato Borgo trapiantando nel ruolo degli ufficiali rappresentanti il corpo della nuova confraternita di S. Desiderio tutti i loro capi».

Sono nominati nell'ordine di cui al titolo 3° del Regolamento:

- In Sindaco Capo, il signor Lorenzo Deangelis, Sindaco della Comunità di Castelnuovo Scrvia;
- In Vice-Sindaco, il signor Ignazio Bersano, Priore della Compagnia del S.S. Sacramento;
- In Assistente, il signor Mauro Bertetti, Regio Economo deputato all'amministrazione dei beni del soppresso monistero Cistercense di S. Ignazio del presente Borgo;
- In Consiglieri i signori: Notaio Giuseppe Gonzales, Pio Baldi, Dottor Carlo Aschieri, Angelo Scarabelli, Gaspare Musanti, Dottor Agostino Guagnino, Francesco Crespi, Paolo Ferrari, Avvocato Giuseppe Panizzarda, Nicola Boccardi.

Questi ufficiali resteranno in carica fino al gennaio del 1794, tempo in cui dovrà aver luogo la nomina del nuovo Consiglio secondo il Regolamento.

Non-essendosi presentati per l'accettazione della carica i nominati Signori Paolo Ferrari e Nicola Boccardi, con verbale del 22 Agosto 1792 il Prefetto nomina in loro surrogazione i signori Pio Ballardone e Giuseppe Peretti che, presenti, accettano. Questo, spiega il Prefetto nel suo verbale, non perché la mancata accettazione debba argomentarsi come un rifiuto, quanto perché gli urge lasciare il paese per l'incombere dei suoi molti uffici.

Nello stesso giorno, 22 agosto 1792, ha esecuzione la pubblica assegnazione *«della Fabbrica dell'oratorio in addietro denominato di San Rocco, appartenente all'ora vacante patrimonio della Confraternita già eretta nel Borgo di Castelnuovo sotto il titolo della S.S. Trinità, dei redditi ed altre cose diverse»* da parte del Prefetto di Tortona, regio delegato con autorità di Prefetto Prettorio, di concerto con S.E. Mons. Vescovo di Tortona, a favore della nuova Confraternita di San Desiderio. A ciò viene proceduto con pubblico atto rogato dal Notaio Antonio Maria Fava insinuato a Tortona in data 3-10-1792 al foglio n. 371 - Vol. V.

In precedenza, cioè prima che fossero compiti gli atti di nomina del Consiglio di Amministrazione e di assegnazione dei beni immobili e dei redditi, il Vescovo di Tortona, Monsignor Carlo Maurizio Peyretti, con lettera pastorale¹⁰ data dall'episcopio nel giorno 20 del mese di luglio dello stesso anno 1792, ha proceduto alla erezione canonica della nuova Confraternita così testualmente esprimendosi:

«...e perciò noi inerendo ben di buon grado alle Sovrane Disposizioni ci facciamo una ben doverosa premura di dar tutta la mano alla Ordinata nuova erezione con erigere effettivamente, come erigiamo con questa Nostra lettera pastorale delle tre sopresse Confraternite una nuova sotto il titolo di San Desiderio, con la divisa come sopra ai Confratelli della Cappa di Color Rosso, od alle Donne quella delle Sorelle dell'umiltà

sotto l'osservanza di quelle regole, e stabilimenti, che verranno agli uni, ed alle altre prescritti al loro Spirituale vantaggio».

Parimenti ha assegnato ad essa la chiesa «...detta una volta di S. Rocco, che sarà d'ora innanzi di San Desiderio, per ivi esercitare le funzioni del loro istituto...».

Con la stessa lettera pastorale sono state anche dettate le norme di comportamento, già recepite sostanzialmente, nel complesso delle regole approvate con la Regia Patente del 4 maggio precedente.

La lettera pastorale è stata affissa per diversi giorni sia alla porta maggiore della Chiesa Parrocchiale sia a quella della Chiesa di S. Desiderio (già di S. Rocco) e di ciò fa fede una dichiarazione del Preposto, Don Pio Benedetto Colluccio, sottoscritta in data 26 luglio 1792, il quale attesta pure in essa che nessuno ha molestato gli affissi¹¹.

Ecco quindi che la istituzione della Confraternita di San Desiderio è così perfezionata; essa è eretta canonicamente, e civilmente riconosciuta, sotto la protezione regia. Non ha che da svolgere la sua attività secondo le sue regole.

I PRIMI QUARANT'ANNI (1792-1832)

Non sono molti i documenti sui primi anni di vita che l'archivio della Confraternita ha conservato. Purtroppo essi si contano sulle dita di una sola mano:

- 1) un registro chiamato «Libro primo» che inizia con il 1792 il quale annota tutti i capitali e i redditi fino al 1864 nonché i movimenti di cassa dal 1792 al 1811;
- 2) un manoscritto datato 17 agosto 1798, rendiconto delle spese sostenute in occasione della festa di S. Rocco del 16 agosto 1798 per un ammontare di monete milanesi 5,05, quitanzato per corrispondenti lire piemontesi 2.12.06. L'ordine di pagamento annotato sul foglio medesimo, diretto al Tesoriere Mauro Bertetti, è firmato dal Sindaco Gonzales Giuseppe;
- 3) una lettera proveniente dalla Segreteria di Stato, a firma «Cerutti» datata da Torino li 8 luglio 1814, diretta ai Signori Amministratori della Comunità del Borgo di Castelnuovo Scivia. Essa ribadisce che per i privilegi concessi con le regie patenti solo la Confraternita di S. Desiderio può «con distinzione di cappa intervenire nelle pubbliche processioni». La lettera è stata inviata per porre fine alla pretesa della Compagnia del S.S. Sacramento di partecipare con cappa bianca alla processione di S. Desiderio e di avere ogni precedenza. (I confratelli della Compagnia del S.S. Sacramento evidentemente stimavano decaduto il valore delle regie patenti non tenendo nel debito conto la restaurazione appena decretata dopo gli sconvolgimenti napoleonici. Questa almeno è l'impressione che si trae dal contesto della lettera).
- 4) un inventario dei mobili ed arredi della Confraternita riferito alla data del 9 aprile 1812. Segue in calce una dichiarazione del Prevosto Giovanni Fornasari, apposta in data 14 ottobre 1820, del seguente letterale tenore: «Io sottoscritto ho riconosciuto il suddetto inventario come legittimo e giusto compresi anche il "Bagile" d'ottone. In fede».
- 5) una quitanza rilasciata in data 11 aprile 1808 dal canonico Ignazio Fornasari per la somma di L. 22.10 dovutagli per la celebrazione di trenta messe nella chiesa di S. Rocco per il legato Carnevale.

Solo questa è la documentazione che resta e dalla quale ci si deve sforzare di capire come è vissuta la Confraternita in quegli anni di intensi perturbamenti politici e militari.

Soccorrono, a dare qualche notizia su tali sconvolgimenti storici e sulle occupazioni militari di Castelnuovo, alcuni curiosi appunti, segnati da mano inesperta quanto, è doveroso riconoscerlo, previdente, sulle pagine bianche finali di un volume di preghiere in dotazione alla Chiesa di S. Rocco. A stento si legge:

— *l'anno del 1796 a li 3 di maggio a sera, a li ora uintuna sono riuati li forriere delli francesi*¹².

— *l'anno del 1798 a li 8 di dicembre il giorno della imacolata anno piantato l'albero in mezzo della piazza*¹³.

— *l'anno del 1799 a li 27 di febreare hanno talliato l'albero.*

— *l'anno del 1799 a li 18 di marzo hanno tirato giù le campane.*

— *Sono riuati li forriere delli todeschi a li 4 maggio l'anno del 1799*¹⁴.

— *L'anno del 1800 a li 12 giugno il giorno «Dal Corpus Domino» Sabbatò dopo la stata fata la procizione subito sono riuati li francesi dentro nel paese e subito il giorno uanti sono andati a Sanguiano e subito ano tacato la battaglia e per tre giorno si sono batuto*¹⁵.

— *1814 sono riuato li todesco li 29 di aprile*¹⁶.

La fedele ricostruzione storica che gli appunti di un ignoto quanto attento e distaccato osservatore, certamente un confratello praticante la sagrestia con particolare dimestichezza, ci mostrano un paese altalenante fra straniere occupazioni recanti certamente enormi disagi.

Ma la vita della confraternita non si arresta in questo periodo¹⁷. Avrà una non spiegata interruzione fra l'anno 1820 e l'anno 1833, anno della ripresa di cui si dirà in avanti.

Sostanzialmente, dalla scarsa ed occasionale documentazione sopra elencata, si possono trarre le notizie che seguono.

Non essendo stato rinvenuto il «Libro dei Verbali» del Consiglio relativo a questo periodo non si ha l'esatto avvicinarsi delle cariche amministrative.

Da sporadici appunti raccolti dal «Libro Primo» e dai vari documenti elencati si è potuto ricostruire che la preminente carica è stata così ricoperta:

— dal 1792 - Giovanni Lorenzo De Angelis

— nel 1798 - Giuseppe Gonzales - Sindaco o Priore

— nel 1802 - Francesco Crespi - Sindaco e Tesoriere

— nel 1808 - Domenico Martinelli - Priore

— nel 1817 - Gio. Franco Bertetti - Priore

I tesoriere invece sono stati:

— dal 1792 al 1800 - Mauro Bertetti

— dal 1801 al 1811 - Francesco Crespi

— nel 1811 - De Angelis

— nel 1813 - Gio. Andrea Costa.

Invece sono certi i conti evidenziati sul «Libro Primo» che è tenuto, fino a buona parte del 1800, con organica precisione per quanto attiene ai capitali e ai redditi per interessi e affitti. Le entrate di cassa dal 30 agosto 1792 al 20 maggio 1811 sono complessivamente lire piemontesi 15,699.05.06. Fatta la media corrispondono ad entrate annuali di circa lire piemontesi 963 per i primi dieci anni di vita e a lire piemontesi 606 per il secondo decennio. La flessione può senz'altro essere attribuita alle difficoltà dei tempi caratterizzate, nel secondo decennio, dalle influenze anticlericali del regime imperante.

La interruzione dei rendiconti di cassa non si spiega che con lo smarrimento della documentazione poiché il «Libro Primo» continua ad essere regolarmente tenuto senza vuoti di tempo.

Nel 1820 l'amministrazione passa al Prevosto, Don Giovanni Fornasari, che la gestisce fino al 1833, anno in cui riprende la regolarità della vita amministrativa della Confraternita. Fa fede di ciò la presa in consegna dell'inventario in data 14 ottobre 1820, (vedere sopra) e il verbale del Consiglio di Amministrazione del 22 febbraio 1833. Notizia di questa interruzione la dà anche lo stesso Parroco nella risposta alla pastorale sul

proposito di una visita del Vescovo Negri; risposta datata 21 maggio 1834 che così si esprime:

«Un tempo, sotto il cessato Governo, l'amministrazione di tutti gli indicati redditi era di spettanza della così detta Fabbrica: in oggi per decreto vescovile del cessato Prelato delli 16:xbre 1826: si è diramata l'amministrazione delle già dette Compagnie, nei rispettivi loro priori».

LE VICENDE DEL SECOLO XIX

Con il 1833 inizia un regolare periodo di vita confraternale che si può ritenere concluso con la fine del secolo, cioè con l'anno 1899, allorché entrerà in applicazione la legge del 17 luglio 1890 n. 6972 emanata per regolamentare le istituzioni pubbliche di beneficenza. Ecco il testo del verbale della riunione degli anziani con la quale è stata ripresa la normale amministrazione.

L'anno del Signor Mile otto Cento trenta tre, ed alli dodici del mese di Febbraio nel Borgo di Castelnuovo Scrvia ed in una saletta interiore di ragione dell'Oratorio di San Rocco sotto il titolo di S. Desiderio, dopo il mezzogiorno ed ivi giudicialmente avanti l'Ill.mo Sig. Avvocato Francesco Aragone Giudice per S.M. del presente Borgo e suo mandamento. Convocati e congregate li sottominati e sottoscritti Signori Confratelli anziani d'ordine e commissione del Signor Carlo Roluti, come delegato, ed in questa parte come procuratore generale del Molto Reverendo Signor Prevosto e Vicario Foraneo Don Giovanni Fornasari amministratore della prelodata Regia Confraternita, e previo avviso datusi, sono intervenuti, oltre allo stesso Sig. Roluti, li signori: 1° Carlo Martinelli - 2° Siro Michel Angelo - 3° Siro Filippo - 4° Rossi Carlo - 5° Siro Giovanni Antonio - 6° Agostino Cairo - 7° Cairo Giovanni Antonio - 8° Curone Giuseppe - 9° Curone Carlo Antonio - 10° Doda ... - 11° Arona Domenico - 12° De Bonis Giovanni - 13° Vignoli Antonio - 14° Pietro Pedevilla - 15° Pedevilla Steffano - 16° Gavio Antonio - 17° Ferrari Pietro - 18° Torti Carlo Antonio - 19° Curone Giovanni Maria - 20° Pastore Cristoffaro - 21° Curone Giovanni - Ricci Domenico - 22° Simonelli Giuseppe Antonio - 23° Pietro Beltrame - 24° Veronese Antonio - 25° Curone Desiderio - 26° Veronese Domizio - 27° Grossi Giovanni Batista - 28° Bertora Giuseppe - 29° Curone Giacomo Antonio - 30° Muratore Giuseppe - 31° Brunetti Giuseppe - 32° Beltrame Francesco - 33° Pozzi Francesco - 34° Gavio Luigi - 35° Curone Giuseppe Antonio - 36° Arona Giuseppe - 37° Maretta Desiderio - 38° Torti Innocente - 39° Doda Stanislao - 40° Pedevilla Don Giovanni - 41° Castellotti Don Antonio - 42° Curone Desiderio del fu Sebastiano - 43° Ferrari Carlo - 44° Curone Gio. Maria fu Francesco - 45° Canevara Giuseppe - 46° Rossi Antonio Maria - 47° Don Carlo Bertetti - 48° Scarabelli Giuseppe - 49° De Angelis Luigi - 50° Notaio Eugenio Pedevilla - 51° De Bonis Antonio¹⁸.

Rappresenta il Sig. Carlo Roluti, nella premessa di lui qualità di procuratore generale del prelodato Sig. Prevosto, Vicario Foraneo, Don Giovanni Fornasari, come da istrumento delli ventotto aprile mille otto cento trenta due, ricevuto Pedevilla Notaio di questo Borgo, che avendo lo stesso Sig. Prevosto dal mille otto cento venti a questa parte tenuto d'ordine superiore l'amministrazione dei beni, e redditi spettanti alla Regia Confraternita di San Desiderio, sia venuto in sentimento, attese le molteplici di lui occupazioni nella guida delle anime, ed in altre amministrazioni affidategli nella premessa di lui qualità, di spogliarsi di una tale amministrazione e quindi affidarla allo zelo delli Signori Confratelli ed a quelli che verranno dalla pluralità delli voti eletti per cui sottoponendosi l'intenzione del prelodato Sig. Prevosto alle deliberazioni delli Si-

gnori Congregati, invita li medesimi a passare alla nomina delli Signori Uffiziali in conformità del relativo regolamento».

Seguono le votazioni col sistema delle «ballotte» bianche e nere e risultano eletti, a comporre il Consiglio degli Uffiziali, i confratelli: Roluti Carlo, in qualità di Priore; Martinelli Carlo, in qualità di Vice Priore; Scarabelli Giuseppe, in qualità di Assistente; in qualità di Consiglieri, De Bonis Giovanni, Ferrari Carlo fu Antonio, Curone Carlo Antonio, Ferrari Giovanni fu Carlo, Siro Michel Angelo, Bassi Francesco fu Desiderio, Cairo Giovanni Antonio, Curone Giovanni Maria, Curone Giuseppe fu Giuseppe, Fratino Bernardo fu Giuseppe¹⁹.

Con la riunione del Consiglio del 15 febbraio 1833, sempre alla presenza del magistrato locale, come richiede il regolamento, si provvede alla distribuzione delle cariche come segue:

- a Cappellano: il Molto Reverendo Sig. Sacerdote Don Giovanni del vivente Sig. Giuseppe Antonio Curone
- a Tesoriere: il Signor Consigliere Michel Angelo Siro
- a Mastro dei novizi: Scarabelli Pietro del vivente Domenico e a Vice Mastro Ricci Domenico
- a Prefetto della Sagrestia: Siro Filippo e a vice prefetto Pastore Cristoforo
- a Prefetto del Coro: Torti Marco e a vice prefetto Veronese Antonio del vivente Paolo
- Coristi: Coda Gioanni, Torti Marcello, De Bonis Carlo, Rossi Carlo del vivente Mauro, Beltrame Francesco
- a Sergenti: Beltrame Pietro, Coda Antonio del fu Carlo, Bertora Giuseppe, Pozzi Carlo
- A Sergente dei Pellegrini: Gavio Antonio
- a Crociferi: Basilio Carlo, Gili Carlo
- a Confalonieri: Arona Bernardo e Bagnera Giuseppe fu Michele
- a Cancelliere e Procuratore alle liti: Eugenio Pedevilla, Notaio.

In seduta del 22 febbraio 1833 si ricevono i rendiconti da parte del Prevosto e dal sacerdote Don Francesco Aschieri, facente le funzioni di tesoriere, della gestione intercorsa dal 8 giugno 1820 a tutto il 22 febbraio 1833. Nel verbale della seduta viene fatto presente che «*Li Signori Congregati ... osservano di non essere in grado né di ammettere, né di contendere il medesimo per non poter allo stato di tale produzione conoscere la natura delle erezioni, e delle spese, e si limitano soltanto a riconoscere rilevare il conto prodotti per parte del Sig. Prevosto Don Giovanni Fornasari a lire duemille seicento otto riguardo alla fatta esigenza ed a lire duemille cinque cento novantuna, e centesimi novantatre in ordine alla partita e di avere in pareggio dell'entrata versato in cassa dell'attuale tesoriere Siro Michel Angelo lire sedici e centesimi quarantuno e quello prodotti in complesso dal Sig. Don Aschieri ascendere in quanto all'entrata a lire dodici mille sette cento ventidue, soldi due, denari nove, e rispetto alla sortita a lire dodici mille sei cento novanta quattro, soldi dieci otto e denari tre, e così di rimanere in sua cassa lire ventisette, soldi quattro, denari sei passate in quella dell'attuale Tesoriere Michel Angelo Siro, mandandosi intanto a spedire ricevuta dei conti sovra prodotti per doppio giusta la fatta «richiesta».*

Rientrata nel pieno della sua funzionalità la Confraternita inizia ad occuparsi dei fatti amministrativi e come prima deliberazione decide di dotare la chiesa di un nuovo concerto di campane.

* * *

Con l'avviarsi nella normalità riprendono anche le visite pastorali del Vescovo. Pro-

prio in occasione della visita del 20 agosto 1846, Vescovo Negri, viene a crearsi un interessante caso di competenze e a dirimere i contrasti insorti dovrà intervenire addirittura il Senato sedente a Casale. A spiegare il caso soccorre ottimamente, come sempre, il letterale trasferimento dei testi originali. Nel ricorso presentato dal Consiglio alla superiore autorità così è detto, col presupposto che essendo la Confraternita di regia erezione, nessuno la può controllare:

«Nella circostanza della visita Pastorale avvenuta il 20 agosto p.p. il Delegato Vescovile chiedeva prima ed avanti ogni cosa la resa dei conti dell'amministrazione dei Beni della Confraternita a cui si risponde essere pronti a darla in quanto all'adempimento dei legati a norma del citato Regolamento ed anche per ciò che riguarda la rendita avventizia sempre che in quanto alle cose estranee i legati si fosse ammesso la protesta che la Confraternita intendeva di fare per non essere lesa nei suoi diritti, ma il Delegato non volendo ammettere veruna specie di protesta si asteneva dal visitare la Chiesa e quindi per tutta risposta con lettera di Monsignor Vicario delli 10 7bre successivo tacendosi li sottoscritti da insubordinati revocava da quel momento tutte e singole le concessioni graziose di funzioni, Divini Uffizi, che per l'addietro sonosi accordate».

Accennate quindi alle ragioni ritenute valide a conforto del loro comportamento, gli amministratori, con a capo il Priore Giovanni Torre, concludono:

«Umilmente supplicandola voglia degnarsi, di dare alla ricorrente Confraternita quei consigli e suggerimenti per risolvere l'imposto dubbio se sia o non tenuta di dare il Conto delle rendite avventizie a S.E. Monsignor Vescovo di Tortona, mai preteso dai suoi antecessori²⁰, e di ottenere in pari tempo dalla Santa Sede il permesso di fare in perpetuo tutte le funzioni e Divini Uffizi si e come può lo papato, e definiti nell'unito atto di Congrega 16 Giugno 1844; che della graiza».

Senonché presso l'autorità sono giacenti precedenti ricorsi di alcuni Consiglieri al fine di ottenere i necessari provvedimenti sopra parecchi «disordini» che da tempo regnano intorno all'amministrazione della Confraternita, i quali consistono nell'omessa nomina di nuovi Officiali, nel trascurarsi il rendiconto e nel risolversi negozi senza trattarli in congrega regolare²¹. Infatti una visura del libro verbali delle riunioni del Consiglio pone in evidenza che dopo l'elezione del Sindaco Giovanni Torre, avvenuta il 21 marzo 1837, più alcuna congregazione è stata riunita né per effettuare il rinnovo annuale delle cariche né per rendere gli annuali conti di entrata e di uscita, e che la gestione è continuata senza tener in minima considerazione il regolamento vigente.

Investito della situazione dall'Avvocato Fiscale Generale, il Reale Senato, sedente in Casale, con provvedimento del 11 Dicembre 1846²², richiama severamente all'osservanza del Regolamento e ordina di tenere, entro il più breve tempo possibile, in giorno da concertarsi col Vescovo di Tortona, una congregazione per rendere i conti d'amministrazione come richiesto.

Dalla relazione citata dell'Avvocato Fiscale Generale si apprendono i motivi della decisione adottata dal Senato, non certo per l'osservanza del regolamento, che è ovvia, ma circa l'obbligo della resa globale dei conti al Vescovo. Vero che la Confraternita è di regia erezione, ma non consta che essa sia sotto la *immediata protezione regia* per cui non può esimersi da ogni ispezione dell'Ordinario, essendo il diritto di visitare le Confraternite, e vederne i conti, attribuito al Vescovo dal Concilio di Trento (sez. 22 - Cap. 9 Reform) e riconosciuto dai concordati, come appare dalla «istruzione» di Benedetto XIV (paragrafo V) per le confraternite non poste sotto la immediata Regia protezione.

Il Consiglio di Amministrazione presieduto dal Priore Giovanni Torre si adegua alle superiori disposizioni. In congregazione del 26 febbraio 1847 riceve il Delegato Ve-

scovile, rende ostensivi i conti e supplica il prefato delegato «*di promuovere presso S.E. Rev.ma la concessione di quei favori già prima impartiti a decoro di questa Chiesa e pel maggior culto Divino*».

Quindi si mette in regola perfetta indicendo per il giorno 29 giugno 1847 una congregazione per la ammissione di nuovi confratelli (24 uomini e 2 donne aggregate) e per il giorno 30 gennaio 1848 altra congregazione per l'approvazione del rendiconto fino al 1847 e per il rinnovo delle cariche. Il tutto secondo le prescrizioni del regolamento come ribadito dal Senato Regio.

Questa ultima congregazione vede eletto alla carica di Sindaco il confratello Giovanni Butteri e segna la fine del decennale periodo autoritario del Giovanni Torre, che esce perdente.

Le successive visite pastorali del secolo sono avvenute in data 26 Novembre 1883 sotto il vescovato di Mons. Vincenzo Cappelli e il 10 novembre 1895 sotto il vescovato di Mons. Igino Bandi.

Causa la sospensione dei divini uffizi imposta dal Vescovo per le note ragioni, nel gennaio 1847, non è stato possibile soddisfare le ultime volontà testamentarie del Prevosto Don Giovanni Fornasari, deceduto il 13 di quel mese e che da trent'anni era addetto alle parrocchiali cure in Castelnuovo; inoltre Reggitore della amministrazione della Confraternita dal 1820 al 1833.

Egli, con suo testamento datato 14 maggio 1844, aveva disposto che particolari funzioni fossero uffiziate in suo suffragio ed in sua memoria, con decorosa solennità, in San Rocco. Gravando la sospensione, veniva richiesta dispensa al Vescovo il quale, fermo nel suo proposito punitivo, decretava:

«*Per imponenti motivi non crediamo di dare alcuna facoltà alla Confraternita orationi in aggiunta alle funzioni contemplate nel n° 1mo del titolo 4° del Regolamento approvato con R. Patenti 4 maggio 1792. Tortona li 16 gennaio 1847. Firmato + Giovanni Vescovo*»²³.

I divini uffizi che, in eccedenza a quelli istituzionalmente concessi con lettera pastorale del 20 luglio 1792, solitamente si svolgevano nell'oratorio di S. Rocco a cura della Confraternita erano abbastanza numerosi e tutti graziosamente concessi dall'Ordinario diocesano. Da richieste di autorizzazioni, superiormente vistate, si trae il seguente elenco:

- 1°) Benedizione in tutte le solennità dell'anno; nelle feste della Beata Vergine; nelle terze e quinte domeniche di ogni mese; nell'ultimo giorno dell'anno; ogni venerdì di quaresima; secondo giorno di Pasqua; il sabato avanti la festa della SS. Trinità.
- 2°) Novene (dei defunti con tre uffizi da requiem, di Maria Vergine Immacolata, di S. Luigi Gonzaga e di S. Francesco d'Assisi).
- 3°) Il mese mariano.
- 4°) Tridui avventizi n. 8 - Benedizioni.
- 5°) Uffizi da requiem per i confratelli e per gli avventizi in numero variabile secondo le domande.
- 6°) Processione del Venerdì Santo col legno della S. Croce.
- 7°) Festa della S.S. Trinità con processione in giorno corrente (nel 1892 la processione non era più menzionata)
- 8°) Le seguenti feste con variazioni ricorrenti nei vari anni: festa di S. Crispino; di S. Antonio Abate; di S. Mauro; del Sacro Cuore di Gesù e di Maria con precedente novena; di S. Sebastiano Valfrè con messa cantata; di S. Francesco Saverio; di S. Filippo Neri; di San Franco Borgia; del Beato Stefano Bandello; del Terz'ordine di S. Rocco;

di S. Omobono; di S. Desiderio; di S. Agnese; della Madonna di Pompei con tridui e novena precedente.

9°) Le «Quarantore» con messa cantata.

Dalla relazione del Prevosto Fornasari per la visita Negri, sopra citata, del 1834, si ricavano inoltre queste notizie circa l'attività di culto della Confraternita.

«Tiene il cappellano, le di cui obbligazioni sono d'accompagnare la detta confraternita in occasione della processione quando viene a visitare il Santissimo in occasione delle 40 ore e di confessare nella loro chiesa, dare benedizioni e fare tridui avventizi che accadono in detta chiesa, sempre però con l'approvazione di codesta curia; viene con cappa alle processioni che si fanno in questa collegiata fuori di chiesa per il paese, ... (i confratelli) ... accompagnano li cadaveri ed il loro emolumento si è di candelle due di once tre cadauna ... Non disturbano le funzioni parrocchiali ... fanno poi le questue de formento e della mellica sulle pubbliche aie cadun anno e nel giorno di S. Antonio vanno a questuare per il paese per fare la festa del detto Santo, ... non vigono consorzi di pietà ed un tempo vi erano soltanto le «umigliate» che credo andassero vestite di nero colore».

A riprova dell'esemplare buon ordine in cui si svolge la pratica religiosa dei confratelli si riporta la espressione usata dal Vescovo Mons. Igino Bandi in occasione della sua visita pastorale fatta nel 1895 a Castelnuovo: *«Prescriviamo che tutte le associazioni e le confraternite della Parrocchia ogni anno presentino al Parroco i conti della loro amministrazione come nostro speciale delegato. Esorti il Signor Prevosto tutte le confraternite e pie associazioni a far la comunione Pasquale in corpo ad imitazione della Confraternita di S. Rocco».*

Non sono ovviamente mancati i conflitti nei confronti di altri religiosi o corpi ecclesiastici esercitanti nel paese. Emblematici sono i due accaduti che hanno lasciato traccia nell'archivio della confraternita.

In occasione della processione del «Corpus Domini» era solitamente predisposto, davanti la porta della chiesa, un piccolo altare per una sosta della processione per la benedizione con il Santissimo. L'anno 1852 l'altare esterno, per cause imprecisate, non è stato allestito né è stato preavvertito il Capitolo della Collegiata il quale, al suo sopraggiungere processionalmente, pensa che lo si voglia obbligare ad entrare a far visita e atto di riverenza all'oratorio.

Ipsa facto è nata una deplorabile contestazione con il Clero tutto che si è ritenuto offeso nella sua dignità ed autorità e ciò dinanzi ai fedeli sicuramente disorientati.

Meglio di ogni descrizione occorre il testo dei documenti. Gli ufficiali della Confraternita, l'anno successivo, votano un ordine del giorno diretto al Capitolo che, tra l'altro, recita:

«La Regia Confraternita di S. Desiderio trovandosi per parecchie notorie difficoltà sopraggiunte impedita ad eseguire sulla porta della chiesa lo solito altare per sovrapporvi il Venerabile nella breve fermata ivi d'uso a farsi nella solenne processione del Corpus Domini, e bramando nullameno caldamente di vedere a detta sua Chiesa continuato l'alto onore d'una fermata del S.S. Sacramento in così fausta occorrenza, volge umile preghiera al Venerando Capitolo e Clero affinché per tratto di cristiana compiacenza vogliano quindi innanzi nella precennata solennità entrare nell'interno della Chiesa della richiedente protestando che si fatta gentile degnazione per parte del Capitolo e Clero sullodati sarà dalla Confraternita considerata come fatta di gentilezza ... non pregiudicante in alcun modo la libera volontà e i diritti del Capitolo e del Clero.»

Nell'intendimento poi di distruggere nel pubblico ogni meno retta impressione per l'avvenuto dell'anno scorso, occasionato piuttosto da malinteso che da altro, e di fargli anzi comprendere che la Regia Confraternita non ha pretesa di obbligare il venerando Capitolo e Clero ad entrare in sua Chiesa e che fra di loro esiste la più perfetta armonia, la Confraternita avrebbe pensato di erigere ancora per questo anno un altare a lato della porta della Chiesa. Li sottoscritti, quali rappresentanti la Regia Confraternita, nella ferma fiducia che il Venerando Corpo cui sono rivolti nella religiosa sua bontà e acquisito ... troverà ragionevole di accordar loro il sovra implorato favore, rendendosi interpeti dei sensi di gratitudine di tutti i Confratelli, si fanno un dovere di porgergli anticipatamente i più sentiti sentimenti di grazia con contemporanea preghiera in ogni caso di una risposta per loro governo. Il che di grazia».

Ed ecco la risposta:

«Ill.mo Sig. Sindaco e Consiglieri della Regia Confraternita di S. Desiderio. Il sottoscritto ha l'onore di rassegnare alle S.S. L.L. Ill.me la seguente deliberazione presa da questo V.do Capitolo in sua adunanza delli 19 corr. maggio in ordine alla Processione del Corpus Domini.

Il Capitolo regolarmente congregato preso in considerazione il ricorso sporto dai Sigg. Confratelli di S. Desiderio con verbale di adunanza delli 14 corrente relativamente alla Processione del Corpus Domini, fa primieramente loro osservare, che non sarebbe mai stato alieno di accordare alli medesimi tutto ciò, che, lasciato a parte ogni pretesa, fossero per domandare tendente al maggior Culto Divino, e decoro delle funzioni, per cui sensibile alle edificanti espressioni in detto verbale contenute ad unanimità di buon grado annuisce al pio desiderio manifestato dalli suddetti Sigg. Confratelli, sempre che li stessi, come lodevolmente esibiscono di fare a distruggere ogni cattiva impressione, che il fatto avvenuto l'anno scorso avesse potuto produrre, come essi pure asseriscono, preparino in quest'anno l'altare come meglio si possa all'ingresso della Chiesa, che negli anni avvenire il Capitolo, previo formale invito, sarebbe per pura condiscendenza disposto entrare nella loro Chiesa, intendendo con questo di dimostrare voler rimanere affatto libero, e di non essere in modo alcuno né direttamente, né indirettamente, obbligato, la quale protesta esso Capitolo intende di ammettere a scanso di dubbia interpretazione non solo per parte dei presenti Confratelli, che dei successori. Castelnuovo Scrivia li 20 maggio 1853. Canonico Pietro Paolo Bertetti, procuratore e cancelliere capitolare».

La vertenza viene così placata senza l'intervento ufficiale dell'Ordinario.

La Confraternita ha fatto atto di contrizione e di riconoscimento della dignità capitolare e il Capitolo della Collegiata ha l'occasione di dimostrare la sua magnanimità. Però entrerà solo dopo che, ancora una volta, avrà fatto sosta davanti all'altare esterno, per pubblica dimostrazione della propria locale preminenza.

Il secondo accadimento segna invece il riconoscimento autorevole delle ragioni della Confraternita. Si riporta ancora la versione dei fatti traendola dal testo dei documenti essendo questo modo risultato il più efficace per la immediatazza della rievocazione.

Ricorso al Vescovo per esporre la lesione di interessi confraternali:

«Eccellenza Rev.ma. La Regia Confraternita di S. Desiderio eretta in Castelnuovo S. solennizza ogni anno la Festa di S. Antonio Abate con messa solenne cantata e triduo.

In detto giorno per privilegio "ab immemorabili" manda il suo Cappellano pro tempore o altro Prete delegato a Benedire nelle rispettive scuderie e stalle ogni sorta di bestiame per tutto il paese e i suoi cassinali.

Da due o tre anni Don Paolo Gavio si farebbe lecito di correre quà e là per Paese a dare detta Benedizione alle bestie senza licenza e solo in certe case a lui beneviste cioè solo in quelle dei maggiori Proprietari.

Il sottoscritto a nome dell'Amministrazione della R.a. Conf.ta di cui è capo Supplica V.E. R.ma a voler trovando equa la dimanda, sospendere al D. Gavio la detta Benedizione in sì vagabonda forma facendogli conoscere a chi spettasi cotale diritto. Che della Grazia ec. Il Sindaco della Conf.ta Veronese Antonio».

La petizione è vistata dal Prevosto in data 8 gennaio 1858 e reca in calce la decisione dell'autorità.

«Visto si comunica al Sig. Teol. Prevosto perché si compiaccia vietare al Sac. Don Gavio la benedizione di cui sopra. Tortona 9 gennaio 1863. A. Remotti V.G.».

La deprecata circostanza si ripete però nel 1868 e questa volta il Don Paolo Gavio ha trovato un emulatore nel sacerdote Don Luigi Bassi. Il Sindaco della Confraternita, Castellotti Desiderio, nel suo ricorso al Vescovo fa presente che: *«Siffatto abuso avendo causato inconvenienti, essendo gli stessi preti per gare indegne venuti a contesa tra di loro per troncarsi i quali alcuni proprietari dovettero per ben due volte far benedire il loro bestiame...».*

Di pugno del Vescovo il provvedimento in calce al ricorso vistato dal Prevosto, Don Lugano, in data 10 gennaio 1868:

«Ritenuta la verità dell'esposto ingiungiamo sotto pena della soppressione a divinis ai Signori Sacerdoti D. Paolo Gavio e D. Luigi Bassi di astenersi per lo innanzi di dare la benedizione di cui si tratta, ed incarichiamo il Sig. Teol. Prevosto, Vicario Foraneo, di Castelnuovo Scrivia di far loro conoscere questa nostra provvidenza e di curarne l'osservanza. Dato dal palazzo episcopale li 11 gennaio 1868. + Giovanni Vescovo».

LA LEGGE N. 6972 DEL 1890

Già qualche anno prima dell'inizio del nuovo secolo cominciano ad aleggiare sulla Confraternita di S. Desiderio le apprensioni causate dalle interpretazioni applicative della recente legge n. 6972 del 17 luglio 1890 con la quale lo Stato Italiano ha regolarizzato in modo definitivo tutta la materia della beneficenza pubblica. Ad una prima e superficiale osservazione l'ente castelnovese poteva essere considerato non interessato dalla citata normativa. La beneficenza, né pubblica né privata, lo ha mai interessato: come si può evincere facilmente dalle tavole istitutive, le sue finalità sono assolutamente di mero culto. Veggansi in proposito le regole approvate con Regie Patenti del 4 maggio 1792 debitamente registrate in Torino, dal Reale Senato, il 7 luglio successivo.

La burocrazia statale però è in fermento per la rilevezione di tutti quegli enti, già esistenti, che, con una estensiva interpretazione, possono essere oggetto della particolare vigilanza nonché della «trasformazione» prevista dalla legge.

La prima avvisaglia è data dalla nota n. 1543 di prot. del 29 febbraio 1898 del Comune di Castelnuovo Scrivia: essa, d'incarico della Sottoprefettura di Tortona, prega di voler comunicare, della confraternita, il patrimonio mobiliare ed immobiliare, le rendite relative e quelle derivanti dai contributi dei confratelli, la destinazione delle entrate stesse «secondo i due scopi di beneficenza e di culto», le spese di amministrazione e le passività di carattere perpetuo. È in corso la compilazione da parte delle Prefetture dell'elenco delle confraternite esistenti nella Provincia, giusto il prescritto dell'art. 83 del regolamento amministrativo 5 febbraio 1891 n. 93 per la esecuzione della legge n. 6972/1890.

Gli amministratori non rispondono; infatti in data 1° Dicembre 1898 il Comune sollecita l'evasione alla sua precedente nota.

La resistenza passiva praticata a nulla serve. Infatti la Prefettura dirama una circo-

lare (la n. 1772 del 1899) e successivamente fa seguire altra circolare, però raccomandata, in data 29 dicembre 1899; l'uso della lettera circolare denota evidentemente che la resistenza ha carattere generalizzato.

Con questa ultima l'autorità minaccia l'invio di un Commissario che, a spese degli amministratori della confraternita, provvederà a rilevare direttamente i dati ripetutamente richiesti al fine della compilazione dell'elenco delle confraternite.

Di fronte a questa intimazione (il minacciato addebito delle spese per la trasferta del commissario deve aver avuto il suo peso) gli amministratori cedono. In data 18 gennaio 1900, a firma del Priore, Alessandro Scacheri, viene trasmesso un prospetto riassuntivo delle condizioni patrimoniali della confraternita: esse indicano un ammontare di rendite ordinarie per complessive L. 1.120,05.

Ogni dubbio comunque circa l'assoggettabilità o meno, anche delle confraternite di mero culto, alla legge del 1890, viene fugato dal decreto 8 novembre 1901 a seguito del quale il Comune, per incarico sempre della Sottoprefettura, con sua lettera n. 965 di prot. del 22 febbraio 1902 indirizzata al Priore, prega «*Conseguentemente d'ora innanzi di tenersi alla rigorosa osservanza della legge succitata e dei relativi regolamenti*».

Il Priore, ormai convinto della inutilità di ogni resistenza, risponde laconicamente, come rassegnato, lo stesso giorno: «*Colla presente accuso alla S.V. ricevuta della nota di cui a margine assicurandola di aver disposto conformemente alla nota stessa*».

Nulla poteva infatti più essere eccepito a questa tesi dato che, salvo il dissenso di una parte della dottrina, ad essa aveva aderito tutta la giurisprudenza amministrativa e giudiziaria. Ne è stata diretta conseguenza l'emanazione proprio del già citato R.D. 8 nov. 1901, promosso dal Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti di concerto con quello dell'Interno; decreto il cui testo, accompagnato dal parere del 29 novembre 1900 dell'adunanza generale del Consiglio di Stato e della sentenza 2 maggio 1901 della Corte di Cassazione di Roma, fu comunicato ai Prefetti del Regno con circolare del 16 febbraio 1902. Tale decreto sostanzialmente chiariva che la legge n. 6972 del 17 luglio 1890 regolava l'intera materia della sorveglianza e della tutela di tutte le confraternite in tutto il Regno.

Della confraternita di S. Desiderio viene pure preso in esame il procedimento di «*trasformazione*» previsto dalla legge più volte citata.

Si ha sentore di esso dal tenore di alcune lettere conservate nell'archivio: prende corpo, l'intenzione, dal contenuto di questa nota del Comune:

«*Prot. 679 - Castelnuovo Scrvia, 5 Giugno 1902 - Ill.mo Signor Sottoprefetto di Tortona - Oggetto: trasformazione delle confraternite. I sottoscritti, incaricati dalla S.V. Ill.ma di riferire intorno all'argomento a margine indicato, presi in esame il bilancio e lo Statuto della Confraternita di San Desiderio e ritenuto che agli attuali veri bisogni di culto della popolazione provvede largamente la Chiesa Parrocchiale di San Pietro e Paolo, sono d'avviso che il patrimonio della confraternita medesima possa per intero trasformarsi a scopo di beneficenza secondo la legge sulle opere pie. Trasmettiamo alla S.V. Ill.ma un esemplare del bilancio 1902 ed un libretto a stampa contenente le tavole di fondo e gli statuti. Altri documenti non vennero consegnati dall'Amministrazione della Confraternita. Il Sindaco: Alfredo De Angelis - Il Presidente della Congregazione di carità: G. Gobba*».

Nel mentre gli amministratori della Confraternita si affannano nell'esibire tutta una lunga serie di elenchi attestanti circa lo stato reddituale dell'ente, sull'inventario, sugli oneri di culto e sull'organico, il Comune di Castelnuovo Scrvia ribadisce la sua opinione con nota del 29 ottobre 1902 n. 1475 di prot.: «*...i sottoscritti confermano quanto ebbero già a riferire col loro foglio 5 giugno 1902 n. 679 di prot., che sono d'av-*

viso potersi il patrimonio della confraternita di cui si tratta trasformarsi per intero a scopo di beneficenza secondo la legge sulle opere Pie, perché agli attuali bisogni di culto di questa popolazione, provvede largamente la Chiesa Parrocchiale di S. Pietro e Paolo. Il Sindaco ff.: Giulio Centurione - Per il Presidente della Congregazione di carità: Straneo».

Superando a stento estremi disagi la confraternita intanto continua a produrre quella documentazione incessantemente richiesta dalla autorità sia per la normale vigilanza che per la istruzione della pratica per l'accertamento del principale fine. Si parla di disagi perché di essi ci si rende conto sfogliando la corrispondenza. Brava e preparata nelle manifestazioni culturali, cui concorre l'opera volontaria e gratuita dei confratelli, non ha una segreteria atta a soddisfare le esigenze che la nuova legge impone ed il tesoriere limita la sua attività ad un libro di cassa ove segna le entrate e le uscite. I bilanci preventivi e i conti consuntivi con le entrate ordinarie e straordinarie, e residui attivi e passivi, le verifiche di cassa, le procedure di approvazione e via dicendo sono materia ostica per i non addetti.

Si è continuamente di fronte a ritardi ed omissioni ed a ripetuti e minacciosi richiami da parte della superiore autorità²⁴.

Intanto il Prosindaco del Comune di Castelnuovo Scrvia, Giulio Centurione, con sua nota n. 493 di prot. del 25 aprile 1903 suggerisce al Sottoprefetto la destinazione da dare eventualmente al patrimonio confraternale nel caso di trasformazione: «...io ritengo che sarebbe opportuna l'erogazione a scopo di sussidi per baliatico...».

Era stata avviata, fin dall'anno 1900, la pratica per la revisione del regolamento. Ancor prima dell'insorgere del problema di assoggettamento della confraternita alla legge del 1890, era stata sollevata, la necessità della revisione, dalla base.

Una petizione firmata da quarantadue iscritti era stata respinta dal Consiglio degli Ufficiali congregatosi in data 7 maggio 1899. Questa petizione chiedeva che l'elezione degli Ufficiali fosse demandata alla Assemblée Generale dei confratelli e non al Consiglio stesso come previsto dall'art. 1 del TIT. VI del regolamento del 1792²⁵.

I confratelli tornavano alla carica presentando, per mano di certo Desiderio Grasi, un progetto di nuovo Statuto che però in congrega del 4 dicembre 1899 il Consiglio respingeva di nuovo con la motivazione che le regole le aveva date il Re e quindi nessuno poteva modificarle.

Finché, nella riunione del Consiglio del 4 marzo 1900, il Priore riferisce che è giunto un «ordine Ministeriale», non meglio precisato, per la rinnovazione dello Statuto. Non v'è traccia, nell'archivio, di tale ordine. Ha così inizio il lungo iter della revisione statutaria che si concluderà nel 1905 e che, sovrapponendosi al procedimento in atto dell'accertamento del fine preminente, porterà al completo salvataggio della confraternita evitandone la trasformazione.

La procedura per la revisione dello Statuto è lunghissima e laboriosa. Si parte da un testo elaborato, per incarico della confraternita stessa, dall'Avv. Alfredo De Angelis, al tempo Sindaco di Castelnuovo, e attraverso numerose variazioni suggerite dalle assemblee, dalla Giunta Provinciale Amministrativa di poi Commissione Provinciale di Beneficenza e di Assistenza Pubblica e infine dal Consiglio di Stato, si perviene alla definitiva approvazione con decreto reale dato a Racconigi il 20 luglio 1905 dal Re Vittorio Emanuele III.

Per dovere di fedele ricostruzione dei fatti va detto che dal contenuto delle carte rinvenute nell'archivio appare chiaramente che gli amministratori della confraternita sono sempre stati contrari alla revisione statutaria ed hanno sottolineato tale loro atteggiamento in numerose lettere indirizzate alle diverse autorità.

Non solo. Nel maggio 1903, in piena fase procedurale, il Priore, Alessandro Scacheri, indirizza direttamente al Re una calda petizione per ottenere l'abbandono della revisione delle regole. È stato interessato di ciò anche il Ministro degli Interni, che era al tempo l'On. Giolitti, attraverso la mediazione del deputato Dott. Lodovico Ceriana Mayneri, opportunamente sollecitato.

In sostanza gli amministratori locali sostenevano che il progetto del nuovo Statuto non doveva essere tenuto in considerazione perché le regole date dal Re nel lontano 1792 erano andate sempre benissimo e che quelle nuove erano volute da una minoranza. Essi non volevano, insomma, che la gestione della confraternita passasse sotto il controllo dell'Assemblea generale degli iscritti né che a questo consesso fosse demandata l'elezione degli amministratori.

Restavano tenacemente attaccati al carattere egemonico delle vecchie regole inconsci del fatto che solo ciò che ostacolavano così accanitamente, cioè la revisione dello Statuto, poteva salvare l'associazione.

In base al dettato della legge n. 6972/1890, art. 77, le istituzioni per le quali «...per il fine loro più non corrispondono ad un interesse della pubblica beneficenza» e che, art. 91, non «...provvedono al culto necessario ad una popolazione» dovevano essere trasformate e il loro patrimonio devoluto ad attività benefiche pubbliche. Tale era la condizione della Confraternita, stando anche ai pareri espressi dalla amministrazione comunale visti sopra.

L'approvazione del nuovo Statuto, avvenuto vigente la legge n. 6972/1890, mediante decreto reale su espresso parere del Consiglio di Stato, ha invece sancito in via definitiva la continuità della attività confraternale di mero culto, riconoscendo implicitamente e inoppugnabilmente la necessità del suo mantenimento in vita, evidentemente per uno o tutti i motivi di cui al secondo comma dell'art. 91.

Non è detto che di ciò si siano resi conto gli Ufficiali della confraternita né è dato conoscere quanta influenza possono aver avuto in ciò gli autorevolissimi benevoli interessati dei maggiori che erano stati sensibilizzati.

Non si conosce il parere del Consiglio di Stato ma, visto il contenuto del decreto reale, esso è stato senz'altro intonato alla conservazione della confraternita. Che il supremo organo amministrativo fosse stato interessato anche ad esprimersi sulla eventuale trasformazione della confraternita sta a dimostrarlo il fatto che il «*dossier*» (di cui è conservato un esemplare nell'archivio confraternale) trasmesso al Consiglio di Stato dal Ministero dell'Interno, Divisione 3^a, Sezione 2^a, numero 26001-88-11/82900, in data 15 agosto 1904, a corredo della relazione del Ministero, conteneva ed elencava, al n. 18 di allegato, gli «*atti relativi alla trasformazione della confraternita*»²⁶.

Essendo, quindi, stato riconosciuto, come sopra, la necessità della conservazione della confraternita e la non applicazione ad essa del procedimento della trasformazione, la confraternita stessa, con l'entrata in vigore del «*Concordato*» fra lo Stato Italiano e la Santa Sede del 1929, viene automaticamente a dipendere, per quanto riguarda il funzionamento e l'amministrazione, dalla autorità ecclesiastica²⁷. Per il suo stato di ente conservato venuto a determinarsi dal più volte citato decreto reale del 20 luglio 1905, non deve neppure più passare al vaglio dell'accertamento del fine preminente, questo essendo già stato riconosciuto essere di mero culto. (È stato infatti il motivo della conservazione).

Infatti essa non compare nell'elenco che l'Ordinario, in forza delle istruzioni emanate dalla Congregazione del Concilio²⁸, ha inviato all'Ufficio per gli Affari di Culto, presso la Prefettura, annoverante le confraternite che dovevano ancora essere oggetto di accertamento del loro prevalente fine²⁹.

GLI ISCRITTI E IL PATRIMONIO

Quali e quanti siano stati gli iscritti alla confraternita nel decorrere della sua irrequieta esistenza non è dato sapere. L'archivio non ha conservato elenchi od organiche notizie in merito. A testimoniare che operazione atta a dare un ordine alla iscrizione era in uso, permangono infatti un reperto consistente nelle prime pagine di una voluminosa rubrica: quelle della lettera A e quelle della lettera B.

Non vi sono date su di esse che possano testimoniare l'epoca, ma la qualità della carta e alcune annotazioni rivelano l'origine settecentesca: cioè l'inizio all'uso dall'epoca della fondazione. Per alcuni nomi è indicata addirittura, come epoca della loro iscrizione, una data antecedente alla erezione della confraternita. Segno evidente essere questa la prima rubrica posta in essere e che, per i più anziani, è stata considerata ancora valida da la vecchia iscrizione alle precedenti confraternite soppresse.

La Confraternita è stata creta senza che vi fossero iscritti. Sono subito stati nominati i primi tredici Consiglieri che dovevano essere considerati anche i primi tredici confratelli. Mancando i documenti non è dato sapere quanti si siano successivamente iscritti. A giudicare dal reperto di quelle pagine di rubrica, devono essere stati numerosi. Alle pagine della lettera A si contano n. 33 nominativi iscritti fino al 1826 ed alle pagine della lettera B, si contano n. 74 nominativi iscritti fino allo stesso anno, e ciò quindi nei primi trentaquattro anni di vita. Mentre dal 1833 al 1899, cioè in un numero di anni doppio del periodo precedente, si sono iscritti, alla lettera A, n. 23 individui e alla lettera B, n. 75. È evidente la diminuzione degli associati col passare degli anni, dall'inizio alla fine del secolo decimonono. Al momento della restaurazione (1833) si sono visti elencati almeno 66 nomi.

Comunque il tono alla «Compagnia» è sempre stato dato solo ed esclusivamente dal Consiglio degli Officiali, composto di tredici membri. Al Titolo II, del regolamento, retaggio della gerarchica istituzione, all'art. 1, è stabilito che gli affari della Confraternita dovranno trattarsi e risolversi dalla di lei congregazione, e all'art. 2, che alle congreghe ordinarie interverranno i soli officiali i quali, così riuniti, rappresenteranno tutto il corpo. La congregazione degli officiali è abilitata ad eleggere gli officiali medesimi e ad approvare i conti consuntivi oltre che a governare in via ordinaria e ad ammettere nuovi confratelli.

Il numero dei confratelli è stato quindi, fino all'entrata in vigore del nuovo statuto (anno 1905), ininfluenza per la gestione della istituzione.

Circa il numero degli iscritti è emblematico quanto si legge nel verbale dell'Assemblea generale indetta per il giorno 5 agosto 1900, con avviso appeso alla porta della chiesa, per l'approvazione del nuovo statuto.

«È stato deposto sul tavolo della Presidenza il vecchio registro in ordine alfabetico contenente i nomi dei confratelli sin dal mille settecento sessantasei. Da questo vecchio registro è stata estratta una nota di nomi di centoventidue che sarebbero i confratelli attuali. Ma uno degli intervenuti cioè Coda Pietro fu Giuseppe sollevò dei dubbi sulla esattezza e precisione della nota degli attuali confratelli. In seguito di che il Consiglio di Amministrazione ha deliberato di nominare e nomina una commissione nella persona del Sindaco, del Vice Sindaco ed assistente, di Coda Pietro fu Giuseppe, del Tesoriere Stella Desiderio, del Sagrestano, Stella Giuseppe fu Desiderio e Traversa Pietro, la quale commissione ha ricevuto ed accettato il mandato di fare uno spoglio esatissimo e rigorosissimo del vecchio registro dei Confratelli ricorrendo in ogni dubbio all'Ufficio di Anagrafe del Comune di Castelnuovo e di compilare un preciso elenco degli attuali confratelli. La commissione suddetta si è impegnata di compiere il suo lavoro e di presentare il detto elenco la mattina del dodici corrente agosto».

Il frutto di questo lavoro è da ritenersi l'elenco di nominativi, in ordine alfabetico, senza alcuna specificazione circa il significato dell'elenco stesso, e privo di data, contenente, fra altri, i nomi dei confratelli che si sa essere iscritti in quell'epoca per essere consiglieri o membri della detta commissione. L'elenco è stato rinvenuto fra le ultime pagine del libro dei Verbali del periodo 1857/1889 e reca le firme, a matita, di tutti o quasi i nominativi, vicino al proprio nome. In esso risultano n. 107 nomi cui vanno aggiunti sette firme fuori elenco e tolti due nominativi cancellati: risultano n. 112. Aggiungendo a questi il Mosca Pietro, consigliere, assistente e segretario che non appare elencato, si giunge al numero di centotredici confratelli.

Per il periodo dal 1906 al 1917 viene in soccorso un «*Elenco generale dei Confratelli*» redatto per contare le presenze nelle varie assemblee. Da esso si può ricostruire che nel 1906 i confratelli erano n. 56 di cui 6 minorenni. Dopo le variazioni sullo stesso risultanti è possibile ritenere che nel 1917 il numero si sia ridotto a 51 a causa di cinque decessi. Inoltre dei rimasti due sono emigrati in America e uno a Casei Gerola. A norma di Statuto anche questi ultimi devono depennarsi per il cui numero degli iscritti scende ancora a 48 unità.

Mai, in questi elenchi, compare un nome femminile anche se statutariamente dal 1905 anche le donne possono far parte della confraternita. Va ricordato, ad onor del vero, che gli elenchi servono per le presenze in Assemblea e che le donne, per l'elezione dei Consiglieri, non hanno diritto al voto.

Alla luce di ogni documentazione disponibile si è autorizzati a ritenere comunque che nessun elemento femminile abbia mai fatto parte della Confraternita, se non come aggregate, secondo lo speciale trattamento loro riservato dal vecchio regolamento venuto a cessare nel 1905.

La partecipazione attiva dei confratelli alla amministrazione è limitata: all'Assemblea del 5 agosto 1900 sono presenti complessivamente trentasei persone, compresi gli ufficiali; in quella del 15 giugno 1901 sono in tutto venti mentre ventitre e ventisette si contano in quelle del 3 agosto 1902 e del 8 dicembre 1904.

Per la petizione al Re del maggio 1903 sono state raccolte cinquantatre firme e per la petizione al Priore per il nuovo statuto del maggio 1899 si sono sottoscritti in quarantadue.

Nel 1937 i confratelli sono ridotti a venti unità così come si riferisce in un memoriale del 20 novembre 1937-A. XVI, a firma del Priore Pietro Sottotetti, ultimo priore in carica e deceduto nel 1941.

Non si può essere però troppo sicuri di questa affermazione perché, fra le carte sparse dell'archivio, è stato rinvenuto un elenco, scritto a matita, senza alcuna data né indicazioni, con riportati diciotto nomi. Sono senza ombra di dubbio nomi di Confratelli e, dopo ricerca eseguita presso l'ufficio anagrafe di Castelnuovo Scivria, è stato appurato essere persone decedute, salvo alcune, dal 1936 al 1980. È pertanto logico ritenere essere quello l'ultimo elenco di confratelli che sia stato stilato.

Da esso si può tracciare la malinconica sequenza del venir meno dell'istituzione confraternale a distanza di quasi due secoli dalla sua fondazione.

Si riporta l'elenco in ordine cronologico di decesso o di emigrazione:

- Basiglio Carlo di Antonio (deceduto in guerra nel 1916)
- Gavio Giovanni di Secondo e di Simonelli Giovanna (emigrato in America nel 1921)
- Pasquale Angelo di Antonio (non è stato possibile accertare la data della scomparsa)
- Canegallo Giovanni fu Giuseppe (Casc. Goide) dec. nel 1936
- Stella Desiderio Rocco fu Giuseppe deceduto nel 1938
- Sottotetti Pietro fu Giovanni (ultimo Priore) dec. nel 1941

- Ravetti Primo fu Carlo deceduto nel 1944
- Goggi Desiderio fu Pietro deceduto nel 1946
- Taverna Giovanni fu Giuseppe deceduto nel 1949
- De Ambrosis Vigna Pietro fu Placido deceduto nel 1951
- Rossi Giuseppe fu Desiderio deceduto nel 1953
- Stella Giovanni di Carlo deceduto nel 1961
- Scaffino Giovanni di Agostino (Casc. Lobbi) deceduto nel 1961
- Sottotetti Giovanni di Pietro deceduto nel 1961
- Stella Giuseppe di Desiderio Rocco deceduto nel 1966
- Costa Pietro fu Carlo deceduto nel 1969
- Lucotti Angelo di Antonio deceduto nel 1969
- Stella Lorenzo di Desiderio Rocco (ultimo Tesoriere fino al 1960) deceduto nel 1980.

Con l'anno 1969 si potrebbe dire essere venuta meno la confraternita dato che è rimasto in vita un solo suo componente: il confratello, già Tesoriere per ventotto anni di seguito, Lorenzo Stella.

Infatti essendo rimasto in vita un unico membro, questi non può più riunirsi con altri per dare compimento ai fini istituzionali che sono appunto quelli di «*riunirsi nei giorni di festa entro l'oratorio principalmente per cantarvi l'ufficio della Beata Vergine ecc. ecc.*».

L'attività culturale in nome della confraternita è stata comunque portata avanti dalla Parrocchia che si era gravata della gestione fino al 1960/61. Questo tipo di attività è proseguita fino al 1980, essendo ancora in vita l'ultimo confratello che ne esprimeva, comunque, la continuità, benché anomala.

Con l'anno 1981, a causa di difficoltà insorte ad aggravare viepiù i gratuiti disagi di siffatta amministrazione, ed a causa anche del mortificante distacco e disinteresse della popolazione, l'attività è cessata del tutto. Non ultima causa la precarietà dell'edificio dell'oratorio.

* * *

A presiedere, col titolo di Sindaco o di Priore, il Consiglio degli Officiali, e quindi ad esprimere lo stile e la volontà confraternale, a far tempo dal 1833, sono state le persone che si elencano.

- 1833/1835: Carlo Roluti
- 1835/1837: Carlo Martinelli
- 1837/1848: Giovanni Torre (periodo di prepotere del Priore)
- 1848/1851: Giovanni Butteri
- 1851/1856: Francesco Beltrame (anche nel 1884/85)
- 1856/1858: Antonio Veronese
- 1858/1862: Marcello Torti
- 1862/1866: Giovanni Stringa
- 1866/1868: Desiderio Castellotti
- 1868/1870: Giuseppe Stella
- 1870/1884: Luigi Bertetti
- 1884/1885: Francesco Beltrame (anche nel 1851/56)
- 1885/1892: Pietro Coda (anche nel 1894/96)
- 1892/1894: Pio Scarabelli
- 1894/1896: Pietro Coda (anche nel 1885/92)
- 1896/1909: Alessandro Scacheri (anche nel 1915/16)
- 1909/1911: Pietro Sottotetti (anche nel 1919/41)

- 1911/1915: Giuseppe Rossi
 1915/1916: Alessandro Scacheri (anche nel 1896/1909, Pietro Torti, V. Priore Vicario)
 1916/1919: Giovanni Stella
 1919/1941: Pietro Sottotetti (anche nel 1909/1911)
 1941/1982: (Attività anomala)

Hanno ricoperto la carica di Tesoriere dal tempo della ripresa:

- 1820/1832: Amministrazione del Prevosto con tesoriere il Sac. Don Francesco Aschieri
 1833/1856: Michel Angelo Siro
 1857/1862: Antonio Ferrari
 1863/1895: Giuseppe Stella fu Desiderio
 1896/1918: Rocco Desiderio Stella fu Giuseppe
 1919/1931: Giovanni Stella fu Paolo
 1932/1960: Lorenzo Stella fu Rocco Desiderio
 1960/1981: Amministrazione del Parroco Mons. Prof. Ezio Cerutti
 1982: (Attività sospesa)

* * *

Alla confraternita di S. Desiderio, all'atto della sua costituzione, sono stati assegnati, con rogito Notaio Fava del 22 agosto 1792, i seguenti beni costituenti il suo patrimonio iniziale. Assegnante è stato il Re di concerto con il Vescovo di Tortona:

A) la fabbrica dell'oratorio già di S. Rocco e quindi di S. Desiderio, situata in Castelnuovo Scivia;

B) corpo di casa adiacente al detto oratorio;

C) i redditi e i crediti già appartenenti alle tre confraternite soppresse, come da elenco allegato all'atto notarile di cui sopra. Essi consistevano nei totali così ripresi ed espressi in lire piemontesi dell'epoca frazionate in 20 soldi e questi in 12 denari.

della ex Compagnia	Capitali	Frutti annui	Arretrati
1) di S. Rocco	7.533.11.04	431.03.02	1.911.03.04
2) della Misericordia	7.024.08.04	266.13.07	825.00.00
3) di S. Antonio	2.124.15.08	252.04.10	636.04.04
In totale	16.682.15.04	950.01.07	3.372.08.07

(nella colonna degli arretrati risulta un trascurabile errore di somma nelle monete divisionali).

Nel corso della sua esistenza ha mutato sostanzialmente questi beni ma mai gli è venuto a mancare il patrimonio. I capitali e le rendite, nel tempo, si sono azzerati sia per naturale scadenza dei censi sia per semplice disuso. Altri capitali, già mutati in rendite di titoli di Stato, sono stati esatti e quindi spesi. Beni immobili sono stati acquistati e successivamente alienati per difetto di rendimento. Il suo patrimonio è ora costituito dalle assegnazioni pervenute con istromento Fava e sopra elencate sotto le lettere A e B e cioè: la Chiesa e la casa adiacente.

Il movimento finanziario dal 1833 al 1900 viene sintetizzato nelle tabelle che seguono, sia per le entrate che per le uscite, i cui dati sono tratti dai libri di cassa, e, in difetto, da rendiconti vari.

Per evitare eccessiva esposizione di cifre si limitano i quadri ai soli decenni.

Le entrate

Anno	Interessi titoli di Stato	Redditi per interessi e censi	Canoni affitti immobili	Entrate avventizie (elemosine)	Totale entrate	Totale entrate rivalutate secondo i coeff. ISTAT al 1985
1833		932,07		303,55	1.235,62	—
1840		1.269,01		344,15	1.613,16	—
1850		1.431,87		966,86	2.398,73	—
1860		924,89	370,66	252,57	1.548,12	5.820.680
1870		866,54	303,00	162,08	1.331,62	4.875.861
1880		937,59	328,00	299,00	1.564,59	4.872.460
1890	338,66	347,59	268,50	316,12	1.270,87	4.204.053
1900	368,00	314,22	273,58	398,93	1.354,73	4.735.514

L'andamento decrescente delle entrate per interessi e censi sta ad evidenziare che col trascorrere del tempo le rendite vengono a cessare sia per scadenza che per disuso ed anche che non hanno, per il mutare del sentimento popolare, normale rinnovo. Verso la fine del secolo ha inizio il processo di trasformazione volontario dei capitali dati a prestito in rendita pubblica.

Le entrate avventizie, cioè le elemosine e i compensi per le funzioni liturgiche, si mantengono costanti nella loro espressione numerica e perciò denotano continua flessione, stante il mutamento del potere d'acquisto della moneta.

Le uscite

Anno	Spese per ordinaria amministrazione	Imposte dirette e indirette	Manutenzione straordinaria agli stabili	Totale uscite	Totale uscite rivalutate secondo i coeff. ISTAT al 1985
1833	908,43	1,26	(1) 238,95	1.148,64	—
1840	795,87	9,62	(2) 670,15	1.475,64	—
1850	729,83	13,12	(3) 1.621,25	2.364,20	—
1860	1.098,75	71,57	202,93	1.373,25	5.163.198
1870	1.063,53	275,87	187,00	1.526,40	5.589.067
1880	1.060,35	262,52	52,76	1.375,63	4.284.000
1890	923,98	382,94	117,21	1.424,13	4.711.039
1900	1.039,70	287,63	13,15	1.400,48	4.895.436

1) Acquisto di un concerto di tre nuove campane di bronzo dalla Ditta Fratelli Bozzoli di Genova del peso complessivo di rubbi³⁰ cinquantasei e libbre quattordici in ragione di lire venticinque al rubbo munite di battenti di ferro del prezzo di lire diciannove. Il pagamento è avvenuto con la permuta di due campane vecchie fesse (L. 486,80), con un acconto del 7 maggio 1833 di L. 400 del quale non è traccia nel libro di cassa; con un secondo acconto di L. 300 (somma pervenuta dalle oblazioni raccolte dall'apposito comitato); L. 200 quale terzo acconto come libro cassa in data 18 settembre 1833 e sal-

do di L. 46,70 come uscita del 31 dicembre 1833. Con il terzo acconto sono state versate in eccedenza L. 8,95, forse per spese suppletive³¹.

2) La spesa si riferisce ad una rata di pagamento per l'acquisto dell'organo dalla Ditta Lingiardi di Pavia il quale è costato, stando alle registrazioni ritrovate sui libri di cassa, complessivamente fra prezzo di acquisto, posa in funzione e dazio, L. 2.886,25 sborsate negli anni dal 1837 al 1840.

3) L'anno 1850 è quello che corona tutta l'opera di risanamento della chiesa e di arricchimento degli arredi e delle suppellettili. Dal libro di cassa si evincono queste spese:

— opere murarie, intonaci e rifacimento pavimento	L. 803,18
— pittura completa della chiesa	L. 516,80
— arredi e suppellettili (tappeti, pulpito, confessionali, vetri, revisione organo ecc.)	L. 301,27
Complessivamente	<u>L. 1621,25</u>

Nei giorni 27 e 28 ottobre di detto anno è stata solennemente, e con appropriate funzioni liturgiche, riaperta la chiesa con la partecipazione di un predicatore appositamente ingaggiato, col concorso della banda musicale, con speciale spettacolo di fuochi d'artificio eseguito dalla compaesana ditta Gio. Beltrame, con l'estrazione di una lotteria per l'occasione organizzata. Al ricevimento dei maggiorenti è stato distribuito caffè e rosolio per una spesa di L. 5,70.

Di fronte al decrescere delle rendite ordinarie sta il continuo inasprimento delle imposizioni fiscali. Mentre prima del 1860 le imposte erano una entità trascurabile, e le rendite in crescendo, nel ventennio successivo si raggiunge un esborso medio annuo di circa il 20% delle rendite stesse che sale al 40% circa nel ventennio di fine secolo. Ne è diretta conseguenza l'equivalente calo delle spese di manutenzione straordinaria alla chiesa che perciò subisce un lento ma inarrestabile degrado.

Le spese di ordinaria amministrazione sono, ovviamente, commisurate alle entrate e quindi anche le celebrazioni, col trascorrere del tempo, calano di tono.

La rivalutazione secondo i coefficienti ISTAT³², pur precisa nella sua assolutezza non è ponderata, cioè non rispecchia con fedeltà i valori rapportati all'economia del tempo. In altri termini, ad esempio, una spesa di L. 5.163.198, aveva una influenza ben più importante di quello che la stessa somma ha ai giorni nostri. Basti ricordare che — secondo quanto si rileva dal libro di cassa del 1850, ultimo a portare registrazioni dettagliate — la giornata di lavoro di un terrazziere era mediamente di L. 0,80 e che oggi tale prestazione non costa meno di circa L. 140.000. Ne deriva che con il bilancio dell'anno 1860 potevano essere pagate ben 1716 giornate di lavoro (1.373,25 : 0,80) mentre che con lo stesso bilancio, rivalutato con i coefficienti ISTAT, possono essere pagate solamente 36 analoghe giornate di lavoro (5.163.198 : 140.000).

La differenza del valore della moneta fra il 1850 e il 1860 è influente sulla considerazione fatta.

Se ne trae la evidenza che l'influenza di quei bilanci è stata notevole per il paese, in quel tempo, e comunque per tutto il corso del secolo.

* * *

Il movimento finanziario relativo al terzo periodo, cioè quello che va dal 1900 al tempo della sospensione temporanea dell'attività (1981) è sintetizzato nelle tabelle che seguono.

Le entrate

Anno	Interessi titoli di Stato	Redditi per interessi e censi	Canoni di affitto	Entrate straordinarie (elemosine)	Totale entrate	Totale entrate rivalutate secondo i coeff. ISTAT al 1985
1910	461,75	77,65	460,00	399,80	1.399,20	4.470.289
1920	441,00	56,30	500,00	665,50	1.662,80	1.445.158
1930	1.356,00	9,40	650,00	1.226,50	3.241,90	2.320.639
1940	1.076,00	—	880,00	1.442,00	3.398,00	1.977.773
1950	1.087,00	—	10.800,00	31.429,00	43.316,00	633.559
1960	—	—	36.000,00	47.000,00	83.000,00	860.376
1970	—	—	93.000,00	160.650,00	253.650,00	1.796.817
1980	—	—	85.000,00	40.000,00	125.000,00	238.250

Il prospetto pone in evidenza la trasformazione del patrimonio, anzi la sua costante riduzione. Le rendite da fondi pubblici prima si incrementano per effetto della capitalizzazione dei proventi degli smobilizzi: nel 1924 sono venduti gli ultimi terreni³³ e nel 1925 è venduta una casa sita in via S. Martino³⁴; quindi, con l'anno 1960, queste rendite non compaiono più. Sul libro di cassa risulta registrato: «*Frutto delle cartelle non pagato*». Da una entrata registrata nel 1961, senza indicazione di motivazione, si può dedurre che le cartelle del debito pubblico siano state riscattate.

I canoni di locazione ancora in essere si riferiscono all'unico immobile conservato: la casa di via Dante coerente la chiesa di S. Rocco.

Per la cronaca: l'ultimo censo è stato incassato nel 1935. I pochi censi non scaduti ma che non vengono più corrisposti non possono essere perseguiti perché la loro ormai svalutatissima consistenza non compenserebbe le spese legali.

I registri di cassa sono visti e annotati dall'autorità ecclesiastica in occasione delle visite pastorali: il 22 novembre 1903, Vescovo Bandi; il 29 marzo 1930, Vescovo Grassi; il 19/21 febbraio 1938, Vescovo Melchiori; il 20 aprile 1980, Vescovo Bongianino.

Le uscite

Anno	Spese ordinarie amministrative	Imposte dirette e indirette	Manutenzione straordinaria agli stabili	Totale uscite	Totale uscite rivalutate secondo i coeff. ISTAT al 1985
1910	1.131,25	184,42	107,00	1.422,67	4.545.272
1920	1.164,64	360,05	131,11	1.658,80	1.451.658
1930	1.533,93	183,95	1.108,10 420,00	3.245,98	2.323.560
1940	2.912,05	219,75	267,00	3.398,80	1.978.239
1950	43.010,00	306,00	—	43.316,00	633.560
1960	61.481,00	850,00	50.000,00	112.331,00	860.376
1970	183.200,00	10.246,00	18.200,00	211.646,00	1.796.817
1975 } 1976 }	—	—	2.210.000,00	2.210.000,00	9.138.919

Fino al 1940 le uscite di cassa manifestano la piena regolarità della gestione. È costante la spesa destinata alla manutenzione straordinaria degli stabili. Nel 1930 inoltre è stata dedicata particolare attenzione a queste necessità: le uscite evidenziano eccezionali lavori di riparazione al campanile e agli arredi: tutto coincide, non certo senza nesso di causalità, con la occasione della visita pastorale³⁵.

Dopo il periodo bellico la confraternita conduce una vita che si può definire di inerzia: le poche rendite sono annullate dalla inflazione e i confratelli vedono ridursi sempre più il loro numero che non si rivitalizza per nuove iscrizioni.

La chiesa di S. Rocco termina di essere aperta al culto nel 1973 anche se, per interessamento del Parroco, vengono eseguiti inderogabili e urgenti lavori di riparazione del tetto, con il contributo dei fedeli locali, nell'anno 1975.

LA RIPRESA DELL'ATTIVITÀ

Dalle constatazioni fatte in occasione di una visita pastorale alla Parrocchia dei S.S. Pietro e Paolo di Castelnuovo, in uno dei recenti trascorsi anni, viene rilevata l'insorgenza, nel borgo, di peculiari forze e volontà spirituali, anche se ancora allo stato latente, le quali, se debitamente sollecitate ed ispirate, possono offrire la base su cui far rifiorire la secolare attività confraternale verso la quale, nonostante l'apparente indifferenza degli ultimi tempi, la popolazione castelnovese ha sempre dimostrato massimo attaccamento. Tale azione, intrapresa opportunamente dall'autorità ecclesiastica, ha presto dato i suoi sperati frutti. Nella primavera dell'anno 1983, un gruppo di fedeli, spiritualmente guidato dal sacerdote Don Bruno Bottallo, preposto alla vice cura locale, e che sarà poi il Cappellano del rinascente sodalizio, decide di far riprendere attività alla Veneranda Confraternita di S. Desiderio.

Dal 1973 ogni attività di culto era stata sospesa e dal 1980 era venuto a mancare anche l'ultimo dei vecchi iscritti: il confratello Lorenzo Stella, la cui famiglia ha impersonato la continuità dell'istituzione mediante la fattiva partecipazione ad essa dei suoi membri per oltre centocinquanta anni.

L'iniziativa è frutto e merito della nuova spiritualità diffusa dai fermenti prodotti nei fedeli dal Concilio Vaticano Secondo che ha rivitalizzato il diritto di associazione fra credenti quale privilegiato mezzo di crescita nel giusto equilibrio tra tradizione e rinnovamento. Anni addietro ciò non sarebbe stato possibile.

Sono, questo gruppo di fedeli, per la maggior parte giovani, diciannove uomini e sette donne, i quali inoltrano domanda all'Ordinario diocesano per essere iscritti alla Confraternita. Essi presentano pure un progetto di nuovo Statuto sul quale basare l'attività del sodalizio con moderna impostazione.

Il Vescovo di Tortona, Monsignor Luigi Bongianino, con suo decreto n. 150/83 dato in Tortona in data 1° Maggio 1983, dispone che la Confraternita sotto il titolo di San Desiderio, eretta nella Chiesa di San Rocco in Castelnuovo Scrvia, torni ad operare, approva lo statuto e nomina i nuovi confratelli.

Il primo Priore dagli stessi eletto, riuniti in congregazione dopo la nomina, è il Comm. Lelio Sottotetti.

Fra le finalità statutarie vi è quella di continuare la manutenzione dell'oratorio di S. Rocco. L'edificio è strutturalmente valido, ma lo stato generale di degrado è al massimo livello mentre il tetto richiede un pronto rifacimento. Lo sforzo finanziario da affrontare per la riapertura al culto è previsto di notevoli dimensioni, ma la determinazione dei nuovi confratelli è premiata dal concorso di gran parte della popolazione.

Nel corso dei tre anni successivi alla riattivazione, l'oratorio, sede confraternale

da più di cinque secoli, vede ricostruito, questa volta in maniera definitiva, il tetto e consolidato il campanile. Viene inoltre dotato, per la prima volta nella sua storia, di un impianto di riscaldamento al cui conforto fisico la moderna spiritualità non sa più rinunciare. I lavori continuano per la riattazione delle parti sussidiarie: la sacristia e la casa del custode.

Il rendiconto delle entrate e delle uscite dei primi tre anni pone in evidenza la notevole entità dei lavori compiuti e la larghissima partecipazione della popolazione castelnuovese che, con le sue offerte, ne ha permesso la realizzazione.

ENTRATE	Dal 23-5-83 al 21-4-84	Dal 20-1-84 al 21-12-84	Dal 22-12-84 al 7-6-86	Totale
1) Offerte nominative	22.388.910	25.181.650	22.424.750	69.995.310
2) Dalle bussole nella chiesa	4.459.565	3.089.540	7.371.500	14.920.605
3) Da campagna raccolta carta		2.083.100	2.261.950	4.345.050
4) Da offerte per pubblicazioni culturali		4.338.000	1.863.500	6.201.500
5) Offerte tramite la Corale			693.000	693.000
6) Devoluzioni della Parrocchia		1.463.500	2.665.000	4.128.500
7) Da manifestazioni per raccolta di fondi		5.000.000	7.000.000	12.000.000
TOTALI	26.848.475	41.155.790	44.279.700	112.283.965
USCITE				
1) Ordinaria amministrazione e riparazione suppellettili e impianti	1.874.616	4.057.450	9.746.750	15.678.816
2) Spese pubblicazioni e manifestazioni culturali	—	2.300.000	2.642.000	4.942.000
3) Allestimento manifestazioni varie per raccolta fondi	—	2.846.000	2.650.000	5.496.000
4) Impianto riscaldamento	13.229.111	—	—	13.299.111
5) Spese murarie edificio	4.939.500	36.801.146	30.388.194	72.078.840
TOTALI	20.043.227	46.004.596	45.376.944	111.424.767

La riapertura al pubblico culto della Chiesa di San Rocco avviene solennemente il giorno 27 agosto 1983, pochi mesi dopo l'emanazione del decreto vescovile di ripresa dell'attività confraternale. Messa solenne con la partecipazione del Vescovo: fa la sua prima apparizione la «CORALE» voluta ed animata dalla stessa confraternita.

Al procedere incessante dei lavori di riattamento e di manutenzione della fabbrica la confraternita affianca la finalità preposti con lo Statuto di recente approvazione.

Viene organizzata una valida «Corale» per continuare una antica tradizione; vengono riprese le celebrazioni culturali con un ricco calendario liturgico e sono allestite manifestazioni culturali di vario genere: incontri, conferenze, concerti, pubblicazioni e manifestazioni di carattere locale e spirituale. Partecipa, nell'occasione, organizzando così un pellegrinaggio aperto ad altri fedeli, al «Primo Raduno Internazionale delle Confraternite» tenutosi in Roma nei giorni dal 30 marzo al 1° aprile 1984, alla presenza del Papa.

Così le tramandate consuetudini si rivalizzano rinnovandosi.

CONTINUAZIONE O NOVAZIONE?

È da considerarsi, l'attuale Confraternita di S. Desiderio, una nuova associazione o la continuazione di quella che l'ha preceduta con la stessa titolazione, la stessa sede e con fini analoghi? L'interrogativo si pone essendo che, ad un certo momento, sono venuti a mancare, come visto, tutti i confratelli, e quindi anche gli organi direttivi, ed anche che la sua attività è venuta meno.

Per rispondere esaurientemente all'interrogativo e risolvere il legittimo dubbio che ovviamente insorge occorre una attenta disamina dei fatti tenuto conto delle norme del diritto canonico.

Premessa basilare è quella che la confraternita di San Desiderio è, fin dall'origine, persona giuridica nell'ambito della struttura ecclesiastica essendo dovuta, la sua erezione, ad atto formale dell'autorità ecclesiastica quale è stata la lettera pastorale del Vescovo di Tortona del 20 luglio 1792 comportante anche l'assegnazione di beni mobili ed immobili, quali appunto la chiesa di S. Rocco e le case adiacenti. La lettera pastorale ha fatto seguito, come visto, alla regia erezione civilistica.

Va considerato che il diritto canonico riconosce la perpetuità delle persone giuridiche, alle quali è riconosciuta durata illimitata nel tempo. Perciò esse possono venir meno solo a seguito di espressa soppressione, in modo legittimo, da parte dell'autorità ecclesiastica oppure a seguito di cessazione di fatto dell'attività per uno spazio di tempo di cento anni o, ancora, per norma statutaria.

Per la modalità della sua istituzione la Confraternita di S. Desiderio è stata sempre, dalla fondazione in poi, soggetto giuridico libero di agire nell'ambito dell'ordinamento canonico di cui ha da sempre fatto parte. Dato che tale ordinamento, come visto, si basa essenzialmente sul principio della continuità del diritto ne deriva che non si è di fronte ad una nuova istituzione ma sempre alla originaria che ha visto cessare temporaneamente la sua attività ripresa successivamente legittimamente con decretazione vescovile. È sempre la medesima persona giuridica conservante la proprietà mobiliare ed immobiliare assegnate al momento della fondazione sia pure con le mutazioni alle stesse recate nel tempo.

Interessa inoltre stabilire la classificazione del carattere della personalità giuridica della confraternita, sempre nell'ambito dell'ordinamento giuridico canonico vigente: se sia cioè una persona giuridica «pubblica» o «privata». Soccorrono per questo gli autorevoli chiarimenti dati in proposito da eminenti studiosi della materia.

Essi affermano che si ha persona giuridica privata quando manca l'erezione canonica oppure se manca la determinazione istituzionale dei compiti e dei fini; negli altri casi si ha persona giuridica pubblica. Ecco che la confraternita castelnovese, in quanto canonicamente eretta e con scopi espressamente nominati, è persona giuridica pubblica per l'ordinamento canonico.

Addivenire a questa classificazione è oltremodo importante perché essa ha proiezioni sul patrimonio. Infatti, secondo il disposto del canone 1257 del Codice di Diritto Canonico vigente, il regime dei beni temporali della persona giuridica pubblica sottostà, oltre che ai propri statuti, alle norme del diritto patrimoniale. In pratica deve essere osservato il principio che stabilisce essere necessaria la licenza dell'autorità competente per validamente alienare i beni di proprietà. Infine, dal carattere pubblico della sua personalità giuridica, deriva che la Confraternita di San Desiderio non può autosopprimersi e che, per tale eventuale decisione, deve chiedere licenza alla competente autorità ecclesiastica; che deve sottostare, per il suo governo, all'obbligo del rendiconto della destinazione di tutte le offerte ed elemosine e che il suo cappellano deve essere superiormente nominato sentito il parere degli ufficiali.

GLI STATUTI

Fra le diverse anomalie della Confraternita di S. Desiderio si annovera anche quella di non essere stata dotata, all'atto della sua costituzione, di un vero e proprio Statuto organico. Essa è stata solamente provvista di un complesso di norme, dettate d'intesa fra il Regio Delegato e il Vescovo, costituenti un Regolamento che è servito da guida alla vita della associazione dalla data della sua fondazione fino all'entrata in vigore dello Statuto del 1905.

L'approvazione di tale complesso di norme è stata data con Regie Patenti del 4 maggio 1792, registrate al Controllo Generale il 23 giugno 1792, ed ha comportato anche il privilegio di tenere, sopra la porta della chiesa, le «Regie Armi». Il «Regolamento» è stato quindi registrato dal Senato di Sua Maestà, Vittorio Amedeo III, in Torino in data 7 luglio 1792. Esso quindi ha carattere di statuto ottriato al quale si conformerà la vita confraternale fino al 1905.

Per parte sua il Vescovo di Tortona, con lettera pastorale data dall'episcopio il 20 luglio 1792 con la quale ha eretto canonicamente la confraternita, detta le norme di comportamento di carattere spirituale alle quali i confratelli devono attenersi. Sostanzialmente sono esortazioni vincolanti già recepite dal regolamento di cui sopra che è stato redatto, come detto, d'intesa fra l'autorità governativa e quella religiosa.

Su istanza di gran parte dei confratelli viene presa in esame la necessità di revisionare le regole vigenti all'interno della confraternita e quindi si procede alla formulazione di uno Statuto organico che tiene conto, senza perdere di vista le originarie ispirazioni, anche della nuova normativa instaurata dalla legge del 17 luglio 1890. Così, dopo un laboriosissimo «iter» burocratico, avviato fin dal 1900, il nuovo Statuto viene approvato da S.M. Vittorio Emanuele III, Re d'Italia, con decreto dato a Racconigi il 20 luglio 1905.

Questo Statuto era stato deliberato nella Assemblea Generale dei Confratelli in data 8 dicembre 1904 dopo numerose e contrastate stesure avutesi negli anni precedenti a causa delle diversità di vedute fra il volere della Confraternita e le superiori autorità governative.

Il documento è l'ultimo riconosciuto civilisticamente anche se, in occasione della ripresa dell'attività avutasi nel 1983, il Vescovo ha decretato l'approvazione di un nuovo Statuto adottato dai Confratelli di nuova nomina.

È questo ultimo, senza dubbio, uno Statuto canonicamente valido ma che deve ancora essere riconosciuto dallo Stato Italiano.

Il confronto fra le tre «*carte*» evidenzia sia un sostanziale mutamento normativo che la generica evoluzione di concezioni di vita sociale. Lo spirito paternalistico che permea le prime norme di superiore emanazione lascia il posto alla più burocratica ispirazione della seconda stesura. Nella terza lettura aleggia solamente spiritualità avulsa da ogni positiva organicità normativa e risente di un acuto fideismo pur se dà alla confraternita una intonazione programmatica veramente innovativa.

Gli scopi e le finalità della pia associazione sono, per il regolamento del 1792, quelli di riunirsi nell'oratorio e compiere determinati atti di culto mantenendo lodevolmente sia l'edificio che gli arredi. A questi lo Statuto del 1905 aggiunge di fare elemosina ai poveri, qualora i fondi lo permettano.

Espressione che giustamente riprende la tradizionale finalità di carità propria delle confraternite, stranamente trascurata dai regi fondatori, ma che allo stesso tempo pone in evidenza, con voluta chiarezza, che questo è uno scopo secondario (cioè solo se i fondi lo permettono) e ciò per sfuggire alla incombente minaccia della «*trasformazione*» portata dalla legge n. 6972 del 1980.

Lo Statuto del 1983, approvato con decreto vescovile del 1° maggio 1983, si dilunga molto nella elencazione degli scopi. Vale la pena di riportare integralmente l'articolo agli stessi dedicato per partecipare con esattezza la moderna concezione spirituale ispirante la ripresa dell'attività:

«Art. 2 - *Gli scopi della Confraternita sono:*

- a) *di riunirsi periodicamente per un propedeutico approfondimento delle sacre Scritture e per ogni altra iniziativa di catechesi, di culto e di preghiera;*
- b) *di partecipare alla celebrazione dell'Eucarestia e di recitare il S. Rosario in occasione della festività di S. Desiderio, di S. Rocco e in altre circostanze secondo il calendario liturgico stabilito dalla Confraternita;*
- c) *di celebrare la I domenica di ogni mese i Vespri;*
- d) *di mettersi al servizio della comunità parrocchiale e cercando di recuperare le più genuine tradizioni religiose d'intesa con il Parroco, e cercando d'incrementare il culto dei Santi e il suffragio ai defunti;*
- e) *promuovere iniziative caritative e sociali, qualora i fondi lo permettano;*
- f) *di continuare la manutenzione dell'Oratorio di S. Rocco;*
- g) *di diffondere la cultura cristiana con ogni mezzo ritenuto idoneo;*
- h) *di provvedere alla tutela dell'Arte sacra per svilupparne le potenzialità spirituali.*

Notevole diversità si riscontra relativamente alle persone che nei tre momenti possono venir ammesse a far parte del sodalizio confraternale.

L'art. 3 Tit. II delle regole del 1792 ammette tutti gli individui del luogo senza distinzione alcuna d'ordine o grado, con esclusione di coloro che avranno dato non equivoche prove di scostumatezza e «*d'attuale viziosa condotta*».

L'art. 1 del Tit. VIII recita che, «*per rendere la Confraternita maggiormente luminosa, si è la S.M. degnata di permettere alla medesima di poter associare a se stessa quelle donne, che bramassero di venirvi aggregate*». Sono poi dettate le modalità di attuazione della eventuale aggregazione, lasciata comunque alla facoltà della Confraternita stessa.

Le donne non sono quindi ammesse a far parte della Confraternita, contrariamente al passato; esse possono solo essere tollerate come corpo estraneo facoltativamente ammesso in aggiunta complementare.

Un primo stentato passo verso la emancipazione femminile è compiuto con lo Statuto del 1905. L'art. 4, Cap. II ammette che possono far parte della Confraternita tanto gli uomini quanto le donne dell'età non inferiore a nove anni, nati in Castelnuovo Scivvia, ed ivi stabilmente dimoranti da tre anni almeno, che si distinguono per bontà di vita, per amore alla Chiesa, per la frequenza alla divina parola ed ai SS. Sacramenti. Le donne comunque hanno limitazione di voto e di partecipazione alla vita amministrativa come si specificherà più avanti.

Si nota una notevole restrizione in fatto di possibilità di iscrizione: possono essere ammessi *solo i nati e dimoranti* nel borgo.

Adeguandosi ai correnti concetti di vita sociale e ispirato soprattutto alla affermazione e difesa della fede cattolica, l'ultimo Statuto, ammette a far parte della Confraternita tutti indistintamente i battezzati che si distinguono per bontà di vita e per fedeltà alla Chiesa, al Papa, al Vescovo e che non seguono ideologie contrarie alla dottrina cattolica (Cap. II, art. 4).

Non si riscontrano discriminazioni fra appartenenti ai due sessi.

Da notare il riferimento allo Statuto di «*battezzato*» che, ora ritenuto necessario ad esso un richiamo, in passato era implicito.

Circa la partecipazione degli iscritti alla vita associativa fanno testo le norme relative all'Assemblea Generale.

Solo se importante urgenza di carattere straordinario avesse reso necessario la convocazione di tutti gli individui, dovevasi ricorrere al Real Senato per ottenere il permesso. Questo dicono le regole del 1792 al Tit. II, art. 3. Ciò in quanto per le esigenze di carattere ordinario gli Officiali, legittimamente riuniti, sono abilitati a rappresentare tutto il corpo (Tit. II, art. 2).

Fra le cose di carattere ordinario sono comprese la nomina degli Officiali e le rese dei conti.

A tutte le congregazioni doveva partecipare il giudice del luogo a pena di illegittimità ed egli non se ne poteva esimere (Tit. II, art. 4).

In sostanza l'Assemblea Generale degli iscritti è totalmente estraniata dalla amministrazione e dal governo dell'associazione.

Le cose mutano sostanzialmente con lo Statuto del 1905, in questa parte più vicino alla normativa d'uso ricorrente. Con esso, all'art. 11 del Cap. III, è prevista l'Assemblea dei Confratelli per le decisioni di carattere straordinario; inoltre, all'art. 19 del Cap. IV, per l'elezione del Consiglio di Amministrazione; per l'approvazione del Bilancio Preventivo e del Conto Consuntivo; per l'ammissione e l'espulsione dei confratelli nonché per deliberare su quanto ad essa dovesse essere sottoposto dal Consiglio ovvero da un terzo degli iscritti. L'unica limitazione è data all'art. 5 del Cap. II: possono partecipare alla nomina del Consiglio i soli confratelli maggiori di 21 anni di età e di sesso maschile.

Come disposto dall'art. 12 del Cap. III, alle Assemblee generali dei Confratelli deve essere pure invitato il Parroco o chi per esso, il quale non ha che voto consultivo.

Non è più stata mantenuta la precedente norma che obbligava la presenza del Giudice locale essendo stata riconosciuta la incompatibilità di tale presenza con la funzione stessa di giudice.

Sono sostanzialmente analoghe le disposizioni statutarie del 1983 regolanti l'Assemblea generale degli iscritti. È stata solo abbandonata la preclusione, per le appartenenti al gentil sesso, al diritto al voto e alla elezione.

Circa le diversificazioni relative all'amministrazione le norme del 1792 (art. 1 - Tit. III) recitano che il corpo di direzione è composto di tredici soggetti: cioè un Sindaco,

un Vice Sindaco, (in pratica detti anche Priore e Vice Priore), un Assistente, dieci Consiglieri dei quali uno sarà il Tesoriere. Gli uffici tutti sono annuali (art. 2 - Tit. III) salvo quello di Tesoriere che può essere triennale. Non ci sono limitazioni al rinnovo delle cariche né all'età dei Consiglieri. Con lo Statuto del 1905 il Consiglio di Amministrazione si compone di tredici Membri che abbiano compiuto i 25 anni di età. Le donne sono affatto escluse dall'Amministrazione e non possono farne parte. Il Consiglio elegge nel suo seno un Presidente (art. 5 del Cap. II).

Come da art. 6 del Cap. II, il Presidente dura in carica un triennio e non può essere rieletto più d'una volta senza interruzione. Gli altri Membri del Consiglio sono nominati per lo stesso periodo di tempo, e si rinnovano ogni anno per un terzo; è vietata però la loro rielezione immediata e successiva.

Lo Statuto del 1983 prevede un Consiglio degli Officiali composto da tredici Membri eletti fra coloro che hanno raggiunto la maggiore età ed è composto da: Priore, Vice Priore, Cerimoniere, Camerlengo, Cancelliere, Tesoriere e sette Consiglieri (Cap. 2 art. 5). All'art. 7 sono previsti i casi di incompatibilità e di decadenza.

I vecchi Statuti non precisano mai se possono essere eletti Consiglieri o Officiali anche persone non iscritte pur avendone i requisiti. Si deve comunque ritenere per scontato che l'appartenenza alla Confraternita, anche se sottaciuta, sia sempre stata pregiudiziale assoluta per far parte dell'Amministrazione. Conforta questa conclusione il precedente che è stata considerata come non avvenuta la nomina a consigliere di certo Bernardo Frattino, ottenuta nella congregazione del 12 febbraio 1833, risultato successivamente non iscritto alla Confraternita.

Lo stato di Confratello per essere nominato Officiale è implicitamente richiesto invece dallo Statuto del 1983 in quanto all'art. 6 del Cap. 2 è detto che nel giorno stabilito per le votazioni sarà presentato l'elenco alfabetico dei Confratelli che verranno contrassegnati da un numero progressivo. Ogni votante esprimerà in una scheda un massimo di tredici nominativi o numeri corrispondenti.

Lo Statuto del 1905, contrariamente al regolamento che l'ha preceduto e a quello successivo del 1983, prevede invece che il Segretario e il Cassiere possono *anche* essere eletti fra persone estranee alla Confraternita. È stata questa una norma dettata dalla necessità di avere a disposizione un Segretario in persona di elemento conoscitore di nozioni di pubblica contabilità per le esigenze dettate dall'applicazione della legge 1890 e di un Cassiere la cui funzionalità rispondesse alle caratteristiche richieste dal regolamento sulle pubbliche istituzioni, quale era considerata, all'epoca, la Confraternita di S. Desiderio.

Il regolamento del 1792 reca una serie di precetti titolati, al Titolo IV: *Degli atti di pietà nei quali si esercitano lo Confratelli*. Precetti che non sono più ripresi nelle successive stesure statutarie.

Questi precetti si identificano sostanzialmente con le esortazioni contenute nella lettera pastorale del Vescovo Peyretti del 20 luglio 1792. La loro immissione nel regolamento è certamente il risultato della collaborazione tra autorità statale e autorità ecclesiastica nel dettare le regole al momento della istituzione.

Per contro, lo Statuto del 1905, annovera il *Capo VI* che si intitola: *Avvertenze e norme generali d'amministrazione*. Trattasi di una serie di disposizioni che regolano vari atti di carattere amministrativo, volute nello Statuto sicuramente dall'autorità statale dell'epoca, tutta presa all'applicazione della legge del 1890.

Per finire devesi sottolineare che lo Statuto del 1983 dedica particolare attenzione alla ammissione dei confratelli, codificandone minutamente gli aspetti e le modalità (art. 4 del Cap. II), peculiarità affatto trascurata nelle stesure precedenti.

IL RICONOSCIMENTO AGLI EFFETTI CIVILI

Che la Confraternita di S. Desiderio, eretta in Castelnuovo Scivia, possedesse personalità giuridica, per l'ordinamento giuridico civile, fin dal suo nascere, non dovrebbe né potrebbe essere messo in dubbio. Essa, fin dalla origine, ha raggruppato in sé tutti quegli elementi costitutivi ovvero le condizioni essenziali per l'esistenza della persona giuridica: 1° la pluralità di persone che la costituiscono; 2° lo scopo comune e lecito determinato; 3° il patrimonio autonomo; 4° l'organizzazione di fatto che rende possibile la riduzione della pluralità concreta in unità astratta; 5° il riconoscimento giuridico e formale da parte dello Stato.

Si può poi aggiungere che l'essere ritenuta, la confraternita, persona giuridica, sono molti fatti a testimoniarlo, verificatisi nel corso di quella che può ormai essere considerata bisecolare esistenza. Fra essi preminenti, la proprietà riconosciuta dei beni immobili e l'essere stata ritenuta soggetta alla superiore approvazione dei bilanci preventivi e consuntivi dalla legge n. 6972/1890 per il suo funzionamento.

Con l'avvento della disciplina concordataria del 1929 la confraternita, ormai ente «conservato», mantiene la personalità giuridica che già possedeva prima dell'entrata in vigore dei patti lateranensi.

La legge 27 maggio 1929, n. 848, recante disposizioni sugli enti ecclesiastici e sulle amministrazioni civili dei patrimoni a fini di culto, stabilisce all'art. 4 che «*gli istituti ecclesiastici di qualsiasi natura e gli enti di culto possono essere riconosciuti agli effetti civili...*». Il suo Regolamento di cui R.D. 2 dicembre 1929 n. 2262, all'art. 16, precisa le modalità da osservare per ottenere il riconoscimento della personalità giuridica della confraternita «...*che già non la posseggono*». È ovvio quindi che la personalità giuridica posseduta anteriormente al «*Concordato*» è conservata da chi già la possedeva.

Però la personalità giuridica può venir meno per ragioni strettamente connesse con la propria natura. Queste ragioni, nel caso specifico, possono identificarsi nell'esser venuti a mancare tutti gli associati e nell'essersi il patrimonio ridotto in misura tale da non essere più sufficiente ad assicurare il funzionamento dell'ente. Citando autorevole dottrina si può affermare che, di massima, non c'è più confraternita allorché non ci sono più le riunioni dei confratelli per adempiere in comune agli scopi statutari prefissati.

Si ritiene che a far tempo dall'anno 1941 i confratelli si siano ridotti al di sotto del numero di membri richiesto per comporre il Consiglio di Amministrazione, previsto dallo Statuto in numero di 13, e che poco tempo dopo, anche al di sotto del numero legale previsto per la validità delle riunioni del Consiglio. È venuto a cessare così anche la necessaria componente dell'organizzazione di fatto. La possibilità di riunione è invece cessata nel 1969, quando di confratelli ne è rimasto solo uno.

Sono state più d'una pertanto le componenti essenziali della persona giuridica che si sono esaurite nella Confraternita di S. Desiderio e devesi quindi ritenere che essa sia venuta meno addirittura come associazione, cioè entità di fatto con capacità operativa e non si sia, da allora, più trovata nella condizione di godere degli effetti civili. È pur vero, per contro, che è rimasto un patrimonio immobiliare che non è stato sottoposto al procedimento della liquidazione per cui la continuità si è mantenuta rispetto appunto al godimento degli effetti civili i quali, per gli enti ecclesiastici, si riassumono esclusivamente nella capacità di acquistare e possedere.

La ripresa dell'attività decretata dall'Ordinario diocesano con provvedimento del 1° maggio 1983 ha ridato all'ente nuovamente quelle componenti essenziali che, previste necessarie per essere considerata entità operante, erano venute a mancare. Vale a dire il riformarsi della pluralità degli associati (con la conseguente possibilità di riunirsi

e di far funzionare gli organi amministrativi secondo proprio statuto), e il conseguente ripristino della organizzazione che rende possibile la riduzione della pluralità concreta in unità astratta. Elementi entrambi avanti elencati ai punti primo e quarto.

Ma può, una confraternita, essere considerata ente ecclesiastico?

Secondo la dottrina la risposta è affermativa. Si esprime infatti lo Jemolo in questi termini: «*Il concetto di ente ecclesiastico sembra così ovvio, da non poter sorgere discussioni in proposito. L'ente ecclesiastico sarà la persona giuridica — riconosciuta come tale dallo Stato — che sia inquadrata nella costituzione della Chiesa, riconosciuta da questa come sua cellula.*»

In quanto eretta con Atto Vescovile del 20 luglio 1792, la Confraternita di S. Desiderio è riconosciuta come cellula dell'ordinamento ecclesiastico ed appartiene con pieno diritto alla costituzione della Chiesa come associazione di fedeli. Per questa sua proprietà, e per il fatto di essere titolare di effetti civili, come visto sopra, essa è senza dubbio configurabile come ente ecclesiastico secondo gli autorevoli concetti testé riportati.

Ora soccorrono a questa classificazione anche le leggi civili e precisamente l'ultima legge emanata dopo la revisione del concordato del 1929 e cioè la legge n. 222 del 20 maggio 1985. Questa si intitola «*Disposizioni sugli enti e beni ecclesiastici in Italia...*» ed il suo titolo 1° tratta degli «*Enti ecclesiastici civilmente riconosciuti.*»

All'art. 1 è detto che *gli enti costituiti o approvati dall'autorità ecclesiastica, aventi sede in Italia, i quali abbiano fini di religione o di culto possono essere riconosciuti come persone giuridiche agli effetti civili.*

All'art. 16 è precisato che, agli effetti delle leggi civili, si considerano comunque attività di religione o di culto (fra altre) quelle dirette all'esercizio del culto e alla cura delle anime, alla formazione del clero e dei religiosi, a scopi missionari, alla catechesi, e all'educazione cristiana.

È ormai accertato che una confraternita con preminenza per il culto ha essenzialmente, fra i suoi fini istituzionali, sia l'esercizio del culto che quello della catechesi o della educazione cristiana. È pertanto un ente genericamente ricompreso fra quelli di cui tratta la legge sugli enti ecclesiastici e quindi è ente ecclesiastico.

Fissato così, nelle sue linee generali, il concetto di *confraternita come ente ecclesiastico* non resta che scendere nel particolare per determinare se la Confraternita di S. Desiderio di Castelnuovo Scivvia, secondo le sue caratteristiche costituzionali ed il suo stato di fatto attuale, può essere considerata ente ecclesiastico e quindi regolata dalla legge n. 222/85.

Esaminato lo Statuto suo vigente approvato dal Vescovo con provvedimento del 1° maggio 1983 si rilevano queste sue finalità:

- a) di riunirsi periodicamente per un propedeutico approfondimento delle Sacre Scritture e per ogni altra iniziativa di catechesi, di culto e di preghiera;
- b) di partecipare alla celebrazione dell'Eucarestia e di recitare il S. Rosario in occasione della festività di S. Desiderio, di S. Rocco e in altre circostanze secondo il calendario liturgico stabilito dalla Confraternita;
- c) di celebrare la 1^a domenica di ogni mese i Vespri;
- d) di mettersi al servizio della comunità parrocchiale e cercando di recuperare le più genuine tradizioni religiose d'intesa con il Parroco, e cercando di incrementare il culto dei Santi e il Suffragio dei defunti;
- e) di continuare la manutenzione dell'Oratorio di S. Rocco;
- f) di diffondere la cultura cristiana con ogni mezzo ritenuto idoneo.

Queste finalità statuscono chiaramente una attività ricomprensibile fra quelle precisate all'art. 16 sopra citato.

Successivamente va tenuto presente che, come richiede il dettato del citato art. 1, essa è un ente costituito dall'autorità ecclesiastica e che ha sede in Italia.

Appare evidente, per i motivi esposti, che la confraternita di cui trattasi è senza ombra di dubbio richiamata fra gli enti di cui si occupa la legge n. 222/85 nel suo titolo I: cioè essa è da definirsi *ente ecclesiastico*.

Resta da identificare a quale tipo di ente ecclesiastico essa appartenga.

La Confraternita di S. Desiderio è, secondo il vigente Codice di Diritto Canonico, identificabile fra le *associazioni pubbliche di fedeli* essendo essa debitrice, per la sua erezione, alla autorità ecclesiastica. Essa è pure associazione pubblica a carattere locale in quanto la sua attività è svolta entro l'ambito della sua naturale sede.

È pertanto riconducibile nella tipologia dell'*ente ecclesiastico riconoscibile solo alle condizioni del Codice Civile*.

Questo tipo di ente, per ripeterlo con la legge, è in tutto regolato dalle leggi civili salvi: — la competenza dell'autorità ecclesiastica circa la sua attività di religione e di culto; — la competenza dell'autorità ecclesiastica in ordine agli organi statutari.

Essendo di fatto già riconosciuta agli effetti civili (in quanto titolare di proprietà immobiliare fin dalla costituzione) la Confraternita dovea, a sensi dell'art. 6, primo comma, richiedere la iscrizione nel registro delle persone giuridiche tenuto a mente degli art. 33 e 34 del Codice Civile entro due anni dall'entrata in vigore della legge n. 222/85.

Ossequiente alla nuova disposizione legislativa la Confraternita castelnovese ha provveduto alla sua iscrizione nel pubblico registro delle persone giuridiche tenuto dal Tribunale di Alessandria in data 28 maggio 1987 al n. 74.

Note

- 1 M. BERTETTI, *Cenni storici su Castelnuovo Scrvia*, Rossi, Tortona, 1888.
- 2 Acquiescenza manifestata con i «Brevi» di Papa Pio VI datati 3 aprile 1792 e 18 luglio 1797 con i quali sono stati soppressi i piccoli conventi di svariati ordini religiosi in Piemonte per assecondare analoghe richieste del Regno Sardo. Tali provvedimenti hanno determinato la chiusura di cinque piccoli conventi solo a Castelnuovo Scrvia.
- 3 La ristrutturazione esterna è, per segni evidenti, stata eseguita verso la fine del 1500 su indicazioni dell'Architetto Pellegrino dei Pellegrini il quale ha avuto occasione di prestare la sua opera nel Palazzo dei feudatari Marini in Castelnuovo Scrvia.
- 4 La circostanza segnalata non risponde alla realtà dei fatti. La chiesa della Misericordia distava dalla piazza principale del borgo meno di cento metri e quella di S. Antonio meno di duecento. Ed erano tutte due in zone densamente popolate anche se non su contrade regolari come quella di S. Rocco.
- 5 La soppressione dell'ordine dei Gesuiti era avvenuta nel 1773 ed era ancora cocente il rammarico dei castelnovesi per la perdita della scuola dagli stessi gestita. Né l'attività dei Padri Cistercensi, giunti da Voghera appena verso la fine del 1787, aveva ancora potuto sopperirvi.
- 6 In archivio copia del decreto riprodotta dal manoscritto dell'Insinuatore Ludovico Fiamberti da Tortona il 24 giugno 1825.
- 7 In archivio copia del decreto riprodotta dal manoscritto come da nota precedente.
- 8 Questa data è indicata in testa all'elenco dei redditi allegato all'atto di assegnazione rogato dal Notaio Fava il 22 agosto 1792, insinuato a Tortona il 3-10-1792, foglio 371 - Vol. V. Inoltre un manoscritto relativo alla consegna di suppellettili rinvenuto presso l'Archivio Vescovile di Tortona (sotto C/119 - Confr. di Castelnuovo e Frugarolo) inizia con la seguente frase: «Essendosi per atto degli 29 febbraio 1792 eseguite le Regie Patenti per la soppressione delle Confraternite di Castelnuovo...».
- 9 In archivio, copia del decreto riprodotta dal manoscritto come da nota 6.

- 10 Originale in archivio.
- 11 Manoscritto in A.V.T. in C/119 (fascicolo confraternite di Castelnuovo e Frugarolo).
- 12 È l'esercito di Napoleone Bonaparte che si porta verso Piacenza dopo aver concluso l'armistizio di Cherasco con il quale ottiene l'uso del Piemonte per le sue operazioni militari contro gli austriaci. Darà battaglia e respingerà gli austriaci il giorno 8 maggio 1796 a Fombio oltre Piacenza prima di entrare vittorioso in Milano.
- 13 Trattasi dell'*Albero della Libertà* inneggiante alla repubblica piemontese voluta in quell'anno su pressione della Francia occupante.
- 14 Ritorno degli austro-russi che abbattono la effimera repubblica piemontese nella primavera del 1799. In precedenza le campane erano state requisite dai francesi probabilmente per essere fuse a scopi militari.
- 15 Nuova invasione delle truppe francesi calanti dal milanese verso Marengo ove sconfiggeranno gli austriaci il 14 giugno 1800. La indicata località *Sanguiano* è il paese di S. Giuliano Piemonte che è stato l'epicentro della battaglia di Marengo.
- 16 Corrisponde con il ritorno delle truppe austriache dopo la abdicazione di Napoleone sconfitto dalla coalizione degli imperi centrali. (Aprile-maggio 1814).
- 17 Le confraternite in Piemonte non furono mai soppresse, non essendo stata estesa o pubblicata la legge francese del 18 agosto 1792.
- 18 I confratelli elencati sono 52 perché fra il n. 21 e il n. 22 è stata errata la numerazione. Aggiungendo il delegato Carlo Roluti il loro numero sale a 53. Dalle nomine effettuate con verbale del 15 febbraio successivo si traggono ulteriori nominativi come segue: 1 - Arona Bernardo - 2 Angelleri Giuseppe - 3 Bagnera Giuseppe - 4 Basilio Carlo - 5 Bassi o Basso Francesco - 6 Coda Giovanni - 7 De Bonis Carlo - 8 Ferrari Giovanni - 9 Gili Carlo - 10 Pozzi Carlo - 11 Scarabelli Pietro - 12 Torti Marco - 13 Torti Marcello. In tal modo il numero dei confratelli anziani sale a 66.
- 19 Il signor Frattino Bernardo fu Giuseppe, riscontrato non essere iscritto come Confratello, sarà surrogato, come da verbale del Consiglio del 15 febbraio 1833, da Angelleri Giuseppe.
- 20 Non vi è mai stata occasione prima di allora essendo quella la prima visita pastorale che trovasse insediata l'amministrazione regolare della Compagnia.
- 21 Relazione dell'Avvocato Fiscale Generale al Senato sedente in Casale presentata il 7 dicembre 1846.
- 22 A.V.T. - B - 248 c.s.
- 23 Veggasi Libro Verbali del Consiglio di Amministrazione - Verbale in data 15 gennaio 1847.
- 24 Dalla forma e dal contenuto di alcuni dei molti solleciti della Sottoprefettura si deduce che le inadempienze, i disagi e le resistenze, all'applicazione della legge del 1890, erano un fatto di carattere generale.
- 25 La regola prevede che il Consiglio, riunito nella congregazione di gennaio per la elezione dei Consiglieri per l'anno a venire sia integrato, nei Membri assenti, da confratelli anziani. Fatto che non si è che rarissimamente verificato.
- 26 Questo allegato n. 18 manca dal «dossier» conservato presso l'archivio della Confraternita.
- 27 Art. 29 - lettera C - del Concordato del 1929.
- 28 Circolare 25 gennaio 1930 della S.C. del Concilio (art. 26 e 27)
- 29 Assicurazione in tal senso avuta verbalmente dalla curia vescovile di Tortona. Non è stato possibile esaminare l'elenco di che trattasi.
- 30 Il rubbo è antica unità di misura di peso, usata con valori variabili nell'Italia Settentrionale (a Milano Kg 8,169). (Sottounità 24 libbre).
- 31 Dal verbale del C.d.A. del 4 settembre 1833.
- 32 Coefficienti di rivalutazione ISTAT dal 1861 al 1980 pubblicati sul quotidiano «Il Sole 24 ore» n. 57 dell'11 marzo 1981. L'aggiornamento è tratto dagli indici del costo della vita dal 1947 al 1985 che si trovano presso le Camere di Commercio.
- 33 Atto di vendita a rogito Notaio Megardi Giuseppe n. 2876 del 21-7-1924 (Conserv. RR.II. Tortona - Art. 143 - Vol. 292) e atto stesso Notaio n. 2912 del 13-9-1924 (Conserv. RR.II. Tortona - Art. 212 - Vol. 293).
- 34 Atto di vendita a rogito Notaio Megardi Giuseppe Luigi n. 3063 di rep. del 2-2-1925 (Conserv. RR.II. Tortona - Art. 87 - Vol. 297).
- 35 Anche nel 1938 in occasione della visita pastorale sono eseguiti importanti lavori di straordinaria manutenzione. In quell'anno il deficit del bilancio di cassa risultante di L. 564,25 dovuto a tali lavori è stato coperto da un benefattore che ha voluto mantenere l'incognito. (Da annotazione risultante sul libro di cassa sottoscritta dal cassiere signor Stella Lorenzo).

Le prime elezioni nel 1848

I castelnovesi indicano Bersani, il re sceglie Butteri

di Ernesto Stramesi

LO STATUTO

Il 4 marzo 1848 il re di Sardegna, Carlo Alberto, emanava «*con lealtà di Re e con affetto di Padre*» la legge fondamentale dello Stato cioè lo Statuto. Una costituzione «ottriata», elargita dal Sovrano, ispirantesi ai principi dell'esperienza costituzionale francese del 1830 della quale ripeteva i caratteri ampliando la base popolare su cui si fondava la struttura dello Stato. Già l'8 febbraio precedente il re aveva manifestata l'intenzione «*di adottare... le basi di uno statuto fondamentale per istabilire... un compiuto sistema di governo rappresentativo*». Coerentemente con questo modello ispiratore, il potere legislativo era affidato al re e al Parlamento composto da due Camere: una di nomina regia (il Senato) e l'altra elettiva sulla base di un censo ristretto (la Camera dei Deputati). Ne risultava, dalla interdipendenza dei poteri, una «monarchia costituzionale pura» anziché una monarchia parlamentare. Questa carta costituzionale, nata sull'onda dei movimenti rivoluzionari quarantottini che avevano infiammato l'Europa e tutti gli stati e staterelli in cui allora era divisa l'Italia, fu la sola che rimase in vigore dopo il riflusso reazionario seguito a quella stagione di larghe speranze democratiche. L'art. 74 dello Statuto stabiliva che le istituzioni comunali e provinciali fossero regolate dalla legge.

LA LEGISLAZIONE PRECEDENTE IL 1848

Già con Regie Patenti del 6 giugno 1775, il re Vittorio Amedeo III aveva approvato il regolamento per le «*amministrazioni dei pubblici nelle città, borghi e luoghi dei regi stati in terra ferma di qua da monti*». In base all'art. 2 di dette lettere patenti, il Consiglio comunale risultava formato da un Sindaco e da Consiglieri varianti da sei nelle città «*e luoghi cospicui*» a due «*negli infimi*». L'art. 11 stabiliva che il Sindaco ed i Consiglieri dovevano «*fedelmente amministrare le cose pubbliche... vegliare con fermezza e attività alla conservazione del territorio, del registro, e de' diritti comunali... e comportarsi in tutto da buoni e zelanti padri della patria*». Quando si discutevano affari di grande importanza veniva raddoppiato il numero degli amministratori con altrettanti Consiglieri, nominati dall'ordinario Consiglio, scelti fra «*i migliori registranti o estimati*».

L'elezione degli amministratori facenti parte del Consiglio ordinario spettava al medesimo Consiglio che doveva sceglierli soltanto fra le persone abitanti nel territorio del Comune, che possedevano «*un competente registro*» (ovvero proprietà), essere di co-

nosciuta probità e buon giudizio, zelanti del pubblico bene, non idiote, per quanto possibile e non minori di anni 25. Venivano considerati incapaci del consilierato «*gli aventi un parente o parenti banditi, o disertori sino al terzo grado di consanguineità e primo di affinità*». Nessuno poteva ricusare la carica ad eccezione di coloro che avevano compiuto più di 70 anni; coloro che avevano dodici figli; i riformatori delle regie scuole; i giubilati (pensionati) dello Stato; i tutori di pupilli (minori); i notai; gli agrimensori (oggi sarebbero definiti i geometri); i mastri di posta o coloro che, ammalati o malaticci, documentavano la loro incapacità ad assolvere il pubblico servizio. Nelle precedenti, dopo il Sindaco, venivano i Consiglieri appartenenti alla nobiltà e quindi tutti gli altri.

Il Sindaco, nei comuni tipo Castelnuovo, durava in carica sei mesi e non poteva essere rieletto se non dopo che era trascorso un triennio. Nel caso di rinnovo completo del Consiglio da parte dell'Intendente della Provincia (figura paragonabile a quella attuale del Prefetto), il Sindaco designato rimaneva in carica sei mesi; scaduti i quali, rientrava nel numero dei Consiglieri all'ultimo posto per risalire sino a raggiungere l'ufficio di Sindaco, adempiuto il quale usciva dal Consiglio Comunale.

Con Regio Editto 27 novembre 1847 il re Carlo Alberto abrogava il regolamento «*de pubblici*» del 1775 e stabiliva nuove norme per l'amministrazione dei Comuni e delle Provincie.

Dette norme, che all'art. 34 già prevedevano l'elezione dei Consiglieri Comunali, avrebbero dovuto, a mente del successivo art. 265, entrare in vigore nel mese di luglio 1848 allorché si sarebbero dovute svolgere le elezioni secondo il nuovo ordinamento. Senonché con l'intervento in guerra del regno di Sardegna contro l'Impero austriaco (23 marzo 1848) che diede inizio alla 1ª guerra d'Indipendenza (il cui primo periodo si chiuse con l'armistizio fra i generali austriaco Hess e sardo-piemontese Salasco) non si poterono svolgere le elezioni amministrative.

Con successivo Regio Editto 7 ottobre 1848, veniva abrogato il precedente dell'anno 1847 e si codificavano le nuove norme per l'amministrazione dei Comuni, delle Province e delle Divisioni.

LA NORMATIVA IN VIGORE DAL 1848

Il nuovo editto, formato da 286 articoli e che potrebbe essere definito come la prima organica legge comunale e provinciale, era diviso in tre titoli: Tit. I della Amministrazione Comunale; Tit. II dell'Amministrazione Provinciale e Divisionale; Tit. III delle disposizioni comuni ai tre tipi di amministrazione nonché disposizioni transitorie.

La parte riguardante le disposizioni sull'amministrazione comunale comprendeva gli articoli dal n. 1 al n. 183. È interessante vedere quali erano le disposizioni che regolavano lo svolgersi della vita amministrativa comunale e che sono sostanzialmente rimaste in vigore fino al 13 giugno 1990, data di entrata in vigore della legge 8-6-1990 n. 142, meglio conosciuta come legge sulle Autonomie locali.

I Comuni venivano divisi in tre classi:

- alla prima appartenevano quelli con popolazione superiore ai 10 mila abitanti ed il Consiglio comunale era formato da 40 componenti;
- alla seconda appartenevano quelli con popolazione da 3 mila a 10 mila abitanti ed avevano un Consiglio Comunale composto da 20 consiglieri;
- alla terza tutti gli altri Comuni, con Consiglio formato da 15 componenti.

Gli eletti erano divisi in due categorie: la prima era formata dagli iscritti nel ruolo della contribuzione diretta in misura percentuale rispetto alla popolazione; la seconda

comprendeva sia coloro che erano in possesso di un titolo di studio sia coloro che esercitavano attività commerciali, artigianali od industriali e che — per il locale dove esercitavano la loro attività — pagavano una imposta sul valore locativo rapportata alla classe del Comune di appartenenza.

Il marito, anche se non iscritto nella prima categoria, votava al posto della moglie qualora la medesima fosse stata iscritta nell'elenco dei possidenti. Per esercitare i diritti elettorali bisognava, oltre che essere iscritti nell'una o nell'altra delle due categorie sopra dette, avere compiuto la maggiore età. L'elettorato passivo era garantito a tutti gli elettori ad eccezione dei ministri del culto aventi cura di anime; degli stipendiati dal Comune e di coloro che avevano il maneggio del denaro comunale. Non potevano esercitare l'elettorato attivo gli analfabeti; le donne; gli interdetti; coloro che avevano perso i diritti civili; i condannati a pene criminali o correzionali; i falliti ed i condannati per furto, truffa o attentato ai costumi.

Gli elettori venivano iscritti in liste elettorali formate dal Consiglio delegato (oggi Giunta comunale), soggette a revisione annuale. Le liste venivano trasmesse all'Intendente Generale della Divisione (oggi Prefetto) che le approvava e non potevano essere variate sino all'anno successivo salvo pronuncia da parte della Magistratura ordinaria.

Il diritto elettorale era personale e nessun elettore poteva farsi rappresentare né trasmettere il voto per iscritto.

Nei Comuni ove il numero degli elettori non superava i 400, questi si riunivano in una sola assemblea elettorale; se tale numero veniva superato, il Comune veniva diviso in sezioni elettorali.

Nel giorno fissato per le elezioni, l'assemblea degli elettori procedeva «in primis» ad eleggere il Presidente della Sezione nonché quattro scrutatori che provvedevano quindi a nominare il Segretario.

Ogni elettore veniva poi chiamato dal Presidente secondo l'ordine di iscrizione nella lista elettorale per l'espressione del voto e dal medesimo riceveva una scheda (detta bollettino) contenente un elenco di nomi pari a quello dei consiglieri da eleggere. Avvenuta l'espressione del voto, la scheda piegata veniva dal Presidente deposta nell'urna. Indi uno scrutatore siglava l'esemplare della lista a fianco del nome del votante a comprova dell'avvenuto esercizio del voto. Trascorsa un'ora dopo il primo appello, si procedeva ad una seconda chiamata degli elettori che prima erano risultati assenti e terminato il secondo turno di votazione il Presidente dichiarava chiusa l'assemblea elettorale. Si procedeva subito allo scrutinio, terminato il quale le schede votate venivano bruciate in presenza degli elettori. Risultavano quindi eletti coloro che avevano riportato il maggior numero di voti.

I Consigli comunali venivano ogni anno rinnovati per un quinto; nei primi quattro anni il rinnovo veniva stabilito in base al sorteggio quindi in base all'anzianità. In caso di scioglimento del Consiglio comunale l'Amministrazione veniva affidata, provvisoriamente per tre mesi, ad un Delegato straordinario nominato dal re.

Il Consiglio comunale si riuniva regolarmente due volte all'anno: in aprile o maggio e in ottobre o novembre. Nella tornata di autunno eleggeva i Consiglieri delegati (oggi Giunta comunale) e deliberava il bilancio di previsione per l'anno seguente; in quella di primavera esaminava il conto consuntivo dell'anno precedente e procedeva alla revisione della lista elettorale. Sia nell'una che nell'altra tornata poteva deliberare su altri argomenti come ad esempio la nomina del Segretario comunale, dei maestri di scuola, dei regolamenti comunali, ecc.

Il Sindaco, capo dell'Amministrazione comunale ed ufficiale del Governo, veniva nominato dal re e scelto fra i Consiglieri comunali. Rimaneva in carica tre anni e, prima

di assumere le sue funzioni, prestava giuramento dinanzi all'Intendente generale della Divisione.

Il Consiglio delegato (oggi Giunta comunale), eletto dal Consiglio comunale nel proprio seno, era formato da un numero variabile di consiglieri rapportato alla classe di appartenenza del Comune che, nel caso di Castelnuovo, era di quattro componenti effettivi e tre supplenti. Durava in carica un anno e i componenti potevano sempre essere rieletti. Principale funzione del Consiglio delegato era quella di adottare, in caso di urgenza, le deliberazioni che sarebbero spettate ai Consigli comunali.

La disposizione legislativa proseguiva con tutta una serie di norme circa l'amministrazione contabile che in questa sede non mi sembra il caso di esaminare e commentare.

Mi preme sottolineare che in sostanza tali norme con ritocchi ed aggiustamenti, dovuti all'evoluzione avvenuta nel corso degli anni, siano rimaste sostanzialmente valide sino al giugno 1990.

LA LISTA ELETTORALE AMMINISTRATIVA

Approvata il 17-11-1848 dal Consiglio raddoppiato, formato dai signori dott. Roluti Giuseppe, sindaco; Calcagni Siro Antonio; Mongini Giovanni; notaio Megardi Giuseppe; Costa Paolino; Scarabelli Giuseppe consiglieri ordinari e ing. Aschieri Luigi; medico Crespi Luigi; De Angelis Francesco Antonio; Bertetti can. don Mauro; Scacheri Giovanni; Arona Giuseppe consiglieri aggiunti dal Giudice del Mandamento Aragonese Francesco; pubblicata all'albo pretorio il 19-11-1848 come da relazione del «trombetta comunale» Giovanni Cortese con attestazione del Segretario della Comunità avv. Carlo Previdi, comprendeva n. 350 elettori.

Divisa in due categorie, come già accennato, era formata da 327 elettori appartenenti alla prima categoria e 23 alla seconda.

In relazione alla imposta fondiaria pagata, gli iscritti alla prima categoria si potevano così suddividere:

Elettori paganti una contribuzione	fino a L. 10	n. 44	-	13,45%
» » » »	da L. 11 a L. 20	n. 96	-	29,35%
» » » »	da L. 21 a L. 50	n. 117	-	35,77%
» » » »	da L. 51 a L. 100	n. 45	-	13,76%
» » » »	da L. 101 a L. 150	n. 9	-	2,75%
» » » »	da L. 151 a L. 200	n. 8	-	2,44%
» » » »	da L. 201 a L. 300	n. 3	-	0,91%
» » » »	da L. 301 a L. 500	n. 3	-	0,91%
» » » »	da L. 501 a L. 700	n. 1	-	0,33%
» » » »	oltre L. 700	n. 1	-	0,33%
		n. 327	-	100,00%

Il maggior contribuente iscritto risultava Costa Paolino fu Giovanni Andrea (in seguito Sindaco di Castelnuovo negli anni 1861-67 all'epoca della costruzione del ponte sulla Scrivia) che versava una imposta pari a L. 702. Il secondo contribuente era Bersani Giovanni fu Carlo Francesco, padre del garibaldino Carlo Francesco Bersani, ferito a Montesuoglio nel 1866 e morto in Brescia, il quale versava una imposta di L. 548.

Chiudevano la lista n. 13 contribuenti che pagavano ognuno L. 7 di imposta. Gli iscritti nella seconda categoria (n. 23) comprendevano: 1 avvocato; 5 medici chirurghi; 4 ingegneri; 3 geometri; 4 notai; 3 speciali (farmacisti); 1 maggiore dell'esercito in pen-

sione; l'aiutante maggiore della Milizia comunale ed il negoziante e fabbricante iscritto nel Tribunale di Commercio. Quest'ultimo era Vittore Luraghi fu Antonio, in seguito Sindaco del paese e munifico benefattore.

Vi è pure da tenere presente che 15 iscritti nella seconda categoria erano altresì iscritti nella prima in quanto contribuenti.

Purtroppo nell'archivio di Castelnuovo non risulta presente il censimento del 1848 anche se — dall'esame degli atti deliberativi — questo si era regolarmente svolto. Quindi non è possibile stabilire il numero degli abitanti di Castelnuovo in quell'anno. Da un atto deliberativo del 1847 risulta che gli abitanti di Castelnuovo ammontavano a 6018 per cui il rapporto elettori-abitanti era del 5,80%. Quello fra elettori-votanti era del 31,10%. Si può quindi dire che i venti Consiglieri comunali, tenuto conto del numero di abitanti e dei votanti, erano l'espressione dell'1,07% della popolazione.

LA LEGGE ELETTORALE POLITICA

Con regio editto n. 680 in data 17-3-1848 il re Carlo Alberto «*Dopo aver stabilito le basi del Governo rappresentativo e... senza frapporre alcun indugio*» per far sì che i cittadini partecipassero al diritto di eleggere i propri rappresentanti, emanava la legislazione elettorale politica.

I Deputati, liberamente scelti, avrebbero dovuto concorrere con gli altri poteri dello Stato al giusto completamento dell'ordine costituzionale sul quale si doveva fondare «*la prosperità della Patria, la sicurezza della Nostra Corona, la libertà dei cittadini*».

L'iscrizione nelle liste elettorali prevedeva requisiti comuni per tutti i cittadini e cioè: 1) il godimento dei diritti civili e politici; 2) l'aver compiuto il venticinquesimo anno di età; 3) il saper leggere e scrivere e altri requisiti, il possesso dell'uno dei quali poteva escludere il possesso di altro.

Infatti, una delle condizioni essenziali era quella di pagare un «*annuo censo*» non inferiore a L. 40 nuove di Piemonte oppure — a prescindere dal censo — rientrare in una delle categorie di cittadini elencate all'art. 3 della norma. I componenti della Accademia delle Scienze; i professori universitari, delle Accademie delle belle arti e delle scuole provinciali; i magistrati; i componenti delle Camere di Commercio; gli ufficiali in pensione di grado non inferiore a quello di capitano e gli impiegati statali a riposo che godevano di una pensione annua non inferiore a L. 1.200 erano ammessi all'elettorato anche in difetto del pagamento del censo come sopra indicato.

Erano altresì ammessi all'elettorato attivo tutti i laureati; i notai ed i causidici (procuratori); gli ufficiali in pensione e gli impiegati statali a riposo che godevano di una pensione annua pari a L. 600 e sino a L. 1.200 a condizione che pagassero la metà del censo annuo fissato dall'art. 1 e cioè L. 20.

Venivano pure compresi nel novero degli elettori gli esercenti di attività commerciali od industriali con un valore locativo — riferito ai locali dove si svolgeva la loro attività — ammontante ad un importo variabile in base alla popolazione del Comune che, per quelli da 2.500 a 10.000 abitanti era pari a L. 300 ed infine i possessori di una rendita di L. 600 sul debito pubblico dello Stato o che tale rendita avessero goduto ininterrottamente nei cinque anni precedenti.

Il censo elettorale composto da ogni specie di imposta diretta ossia della imposta prediale; di quella personale mobiliare; delle prestazioni fisse pagate per l'esercizio di miniere ed industrie; dei diritti di finanza per l'esercizio di uffici e professioni, veniva maggiorata del tributo prediale provinciale.

Tutti coloro che desideravano essere iscritti nelle liste elettorali, dovevano presentare istanza al Comune con l'indicazione di tutti i dati necessari in grado di far sì che agli stessi venisse riconosciuta la qualifica di elettore. I Consigli comunali potevano anche comprendere nelle liste i cittadini che non avevano presentato domanda, ma per i quali era notorio il possesso dei requisiti che la legge richiedeva (art. 8).

Le liste, formate dai Consigli ordinari e riviste dai Consigli raddoppiati, diventavano definitive in occasione delle prime elezioni da tenersi in base al regio editto n. 681 il giorno 17 aprile. Il numero totale dei Deputati veniva fissato in 204 ed ogni collegio elettorale eleggeva un solo rappresentante. Il nostro collegio, n. 74 nella elencazione dei college elettorali, comprendeva i mandamenti di Castelnuovo Scrvia, Sale, Viguzzolo e Volpedo ed aveva sede in Castelnuovo Scrvia.

L'elenco dei Comuni compresi nel Collegio era così formato:

Castelnuovo Scrvia	elettori n. 125	Volpedo	elettori n. 24
Alzano Scrvia	» n. 12	Casalnocetto	» n. 18
Molino de' Torti	» n. 15	Gropo	» n. 4
Sale	» n. 89	Monleale	» n. 5
Piovera	» n. 12	Momperone	» n. 3
Guazzora	» n. 4	Montemanzino	» n. 6
Viguzzolo	» n. 37	Pozzolo del Gropo	» n. 9
Castellar Guidobono	» n. 5	Volpeggino	» n. 3
Montegioco	» n. 1		
Cerreto	» n. 3		
Sarezzano	» n. 17		
		TOTALE ELETTORI	n. 392

Il seggio elettorale, eletto dall'assemblea degli elettori ed unico per i collegi elettorali fino a 400 iscritti, veniva diviso in sezioni in quei collegi che oltrepassavano detto numero.

Le modalità di votazione erano quelle che già sono state esaminate riguardo alle elezioni amministrative, con la doppia chiamata degli elettori e le medesime operazioni per lo scrutinio dei voti.

Si intendeva eletto Deputato, in prima votazione, il candidato che avesse ottenuto più di un terzo dei voti validamente espressi nel caso questi rappresentassero più del 50% dei votanti. Se nessun candidato veniva eletto al primo scrutinio si procedeva ad una votazione di ballottaggio — da tenersi negli otto giorni successivi — fra i due candidati che avevano ottenuto il maggior numero di voti nella prima votazione; veniva proclamato eletto chi dei due avesse sopravvanzato l'altro nelle preferenze degli elettori.

LA LISTA ELETTORALE POLITICA

La lista elettorale politica, compilata dall'ordinario Consiglio comunale nella seduta del 9 aprile ed approvata dal raddoppiato Consiglio nella seduta del 24 aprile 1848, veniva riconosciuta dai consiglieri ordinari compilata secondo come loro dettava la coscienza sia in relazione alle dichiarazioni presentate sia in base alle iscrizioni apportate d'ufficio a norma dell'art. 8 dell'editto.

La lista risultava formata da 125 elettori dei quali 17 erano ecclesiastici (10 canonici, il Prevosto, il Rettore della Rotta dei Torti e 5 altri sacerdoti).

In relazione al censo pagato, così come stabilito dall'art. 1 dell'editto, gli iscritti erano così suddivisi:

Elettori paganti un annuo censo da L. 40 a L. 50	n. 21	-	17,79%
» » » » » da L. 51 a L. 100	n. 54	-	45,76%
» » » » » da L. 101 a L. 150	n. 17	-	14,40%
» » » » » da L. 151 a L. 200	n. 10	-	8,48%
» » » » » da L. 201 a L. 300	n. 7	-	5,94%
» » » » » da L. 301 a L. 500	n. 3	-	2,54%
» » » » » oltre L. 500	n. 6	-	5,09%
	n. 118	-	100,00%

Il più anziano degli elettori aveva compiuto 87 anni e risultava essere il canonico don Giuseppe Aschieri nato il 2 maggio 1761; i più giovani iscritti — nati entrambi nel 1820 e che quindi avevano 28 anni — risultavano Pietro Scacheri ed il Prevosto teol. don Giuseppe Lugano.

In relazione al censo pagato, il maggior contribuente risultava essere il sig. Paolino Costa fu Giov. Andrea con un annuo censo di L. 920,70 mentre il più «povero» dei contribuenti era Eugenio Moro fu Carlo (tassato sia a Castelnuovo che a Cambiò e ad Isola S. Antonio) che pagava un annuo censo di L. 40.

Dall'elenco dei sacerdoti iscritti nelle liste elettorali, si desume che la gerarchia ecclesiastica castelnovese del tempo risultava formata da:

nominativo	data di nascita	dignità ricoperta	annuo censo
Don Giuseppe Lugano	21- 2-1820	Teologo-Prevosto	47,96
Don Giuseppe Aschieri	2- 5-1761	Canonico-Decano	105,52
Don Giovanni Battista Curone	17- 6-1768	Canonico	86,50
Don Giuseppe Slati	25-11-1770	Canonico	80,99
Don Carlo (fu Pietro Antonio) Bertetti	4-11-1779	Canonico	139,80
Don Giovanni Pusineri	23- 9-1781	Canonico	132,46
Don Francesco Aschieri	3-10-1783	Canonico	51,80
Don Pietro Scarabelli	22-10-1793	Canonico	151,70
Don Carlo (di Giuseppe) Gobba	20- 1-1801	Canonico	74,52
Don Carlo (fu Luigi) Bertetti	7- 3-1801	Canonico	119,93
Don Carlo Gobba	13-11-1812	Canonico	67,91
Don Francesco Torre	6- 9-1775	Cappellano	104,21
Don Pietro Stella	10- 8-1781	Cappellano	197,19
Don Desiderio Butteri	25- 2-1810	Cappellano	181,12
Don Carlo Ortelli	15- 8-1810	Cappellano	44,88
Don Mauro Ricci	8- 1-1813	Cappellano	43,58
Don Giuseppe Ortelli	20- 5-1817	Rettore di Rotta	46,41

Ai 118 elettori per diritto di censo ne erano stati aggiunti altri 7, iscritti non in base al pagamento del censo e precisamente:

- Maggiore Carlo De Bonis - pensionato con un annuo vitalizio di L. 1.560;
- Vittore Luraghi - fabbricante di tessuti e commerciante di panni con un valore locativo di L. 150;
- Francesco Ortelli - titolare del maglio di ferro che pagava una pigione di L. 500;
- Notaio Antonio Panizzardi - titolare di un reddito annuo di L. 600 derivante da titoli del debito pubblico;

- Giacomo Vignoli - fittavolo, con un annuo canone di affitto da corrispondere pari a L. 380 (art. 9 r.e.);
- Notaio Pietro Beltrame - iscritto in base all'art. 4;
- Giuseppe Drochi - esattore, iscritto in forza del disposto degli artt. 2 e 23 del regio editto.

In base al titolo di studio posseduto si registravano fra gli iscritti n. 6 notai; 3 ingegneri; 2 medici; 1 avvocato; 2 geometri ed 1 nobile (don Carlo Valenti fu Giovanni Luca). Per alcuni, oltre la generica dizione di proprietari era anche specificata l'attività svolta per cui troviamo altresì un droghiere ed uno speciale.

LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE

Il 9 dicembre 1848 vengono convocati i 350 elettori castelnovesi per eleggere il Consiglio comunale, il rappresentante al Consiglio provinciale ed il rappresentante al Consiglio divisionale.

È doveroso tenere presente che prima della legge n. 3702 in data 23-10-1859, istitutiva delle quattro grandi province in cui veniva diviso il Piemonte: Torino, Alessandria, Cuneo e Novara, il territorio piemontese che ci riguarda era diviso in una Divisione amministrativa con sede in Alessandria ed in sei piccole province che corrispondevano a quelli che poi saranno i circondari di Casale Monferrato, Acqui Terme, Asti (istituita come nuova entità provinciale nel 1935), Tortona, Alessandria e Novi Ligure.

Gli elettori quindi eleggevano i loro rappresentanti in Consiglio comunale, nonché nei piccoli consigli provinciali e nel consiglio divisionale.

A norma dell'art. 188 del Regio Editto 807 del 7-10-1848 l'Amministrazione divisionale, composta da un Intendente Generale «capo dell'Amministrazione della Divisione e delle Province che la compongono» veniva nominato dal re ed esercitava le funzioni previste dall'art. 196 del predetto regio editto. Il Consiglio divisionale — superando l'intero territorio della divisione di Alessandria i 400 mila abitanti — era formato da 30 membri e durava in carica, come d'altronde i consigli provinciali e comunali, cinque anni.

I consigli provinciali erano anch'essi composti da membri variabili in ragione del numero della popolazione e per quanto riguarda la provincia di Tortona detto Consiglio era composto di 15 membri.

Il 9 dicembre, alle ore 9, gli elettori vengono convocati nella sala del Consiglio comunale per eleggere i propri rappresentanti.

L'Ufficio elettorale formato dal sindaco dott. Giuseppe Roluti — quale Presidente — dagli scrutatori sig.ri notaio Giovanni Butteri, avv. Giuseppe De Angelis, Giovanni Mongini, Giuseppe Scarabelli, più il causidico Demetrio Pacchiarotti in qualità di Segretario, inizia subito le operazioni di voto con l'appello degli elettori presenti. Il primo appello termina alle ore 13 dopo di che, trascorsa un'ora, si procede al secondo appello rivolto a quegli elettori che non avevano risposto alla prima chiamata.

Sui 350 iscritti risultano aver espresso il voto 109 elettori che ripartirono le loro preferenze su 155 nominativi di potenziali candidati. Diciamo potenziali candidati in quanto non esistevano a quei tempi i partiti politici come vengono oggi concepiti e le elezioni venivano curate da comitati elettorali interessati ai più svariati interessi di bottega. Ricordiamo inoltre che sulla scheda potevano venire espresse sino a venti preferenze scrivendo sulla medesima — che a quei tempi si chiamava «bulletino» — venti nominativi.

Terminato lo scrutinio risultarono eletti i signori:

1 - Bersani Giovanni.....	con voti 103	11 - Butteri notaio Giovanni	con voti 47
2 - Torre Giovanni.....	» 68	12 - Scacheri ing. Desiderio.....	» 45
3 - Guagnini ing. Gerolamo....	» 59	13 - Aschieri notaio Ignazio.....	» 42
4 - De Angelis avv. Giuseppe..	» 58	14 - Torti Pietro fu Innocenzo.	» 41
5 - Crespi medico Luigi.....	» 57	15 - Aschieri Lorenzo.....	» 40
6 - Costa Paolino.....	» 51	16 - Bassi Giuseppe - speciale...	» 37
7 - Roluti dott. Giuseppe.....	» 48	17 - Marguati Carlo - chirurgo...	» 36
8 - Curone medico Giovanni....	» 48	18 - Mongini Giovanni.....	» 36
9 - Pedevilla notaio Eugenio... »	48	19 - Ferrari Antonio.....	» 35
10 - Bertetti Don Carlo - canon. »	47	20 - Mina Salvatore.....	» 35

Il giorno 11 dicembre gli elettori sono chiamati per votare l'elezione del Consiglio provinciale in rappresentanza del mandamento di Castelnuovo Scrivia. Prima dell'inizio della votazione si annuncia un colpo di scena.

Alcuni elettori fanno presente che fra i consiglieri comunali eletti figurano i dottori «fisici» Crespi e Marguati nonché il canonico Bertetti, a loro giudizio ineleggibili.

I primi due poiché stipendiati dal Comune ed il terzo in quanto «*godrebbe di una indennità per residenza corale*» e sarebbe pure tenuto alla cura delle anime.

L'ufficio elettorale, ritenendosi competente a risolvere le questioni sollevate, dopo una decisione presa con molta riflessione stabilisce:

a) il dott. Crespi, per la cura dei poveri, percepisce una indennità annua di lire 40;
 b) il dott. Marguati, per il medesimo incarico, percepisce una indennità annua di L. 240 «*considerando che ogni mercede prestabilita e convenuta per una data spesa deve considerarsi come stipendio nel senso previsto dall'art. 17 della legge 7 ottobre 1848*» dichiara entrambi ineleggibili a consiglieri, surrogandoli con i primi due non eletti e cioè il maggiore Carlo De Bonis che aveva riportato n. 35 voti ed il sig. Giuseppe Scarabelli che ne aveva ottenuto 33;

c) respinge il ricorso avverso l'elezione del canonico Bertetti in quanto l'indennità di cui godono i canonici di Castelnuovo per residenza corale non può paragonarsi ad uno stipendio essendo stabilita per il culto ed inoltre i canonici non sono preposti a cura d'anime «*se non in caso di parrocchia vacante*».

Per l'elezione del consigliere provinciale votano 65 castelnovesi che possono scegliere fra candidati iscritti nelle liste elettorali del circondario provinciale ed i maggiori voti vengono ottenuti dai signori:

1 - Avv. Giuseppe De Angelis di Castelnuovo Scrivia..	voti n. 34
2 - Dott. Giuseppe Roluti di Castelnuovo Scrivia.....	voti n. 33
3 - Avv. Luigi Giudice di Tortona.....	voti n. 32
4 - Paolino Costa di Castelnuovo Scrivia.....	voti n. 30
5 - Avv. Luca Leardi di Tortona.....	voti n. 26
6 - Notaio Giovanni Butteri di Castelnuovo Scrivia.....	voti n. 26
7 - Ing. Desiderio Scacheri di Castelnuovo Scrivia.....	voti n. 23
8 - Ing. Luigi Aschieri di Castelnuovo Scrivia.....	voti n. 17
9 - Avv. Carlo Setti fu Giuseppe di Alzano.....	voti n. 14
10 - Notaio Antonio Panizzardi di Castelnuovo Scrivia	voti n. 14

Seguono altri candidati sia di Castelnuovo che di Molino e Tortona con minori voti sicuramente dati loro o per gratificazione paesana o in segno di gratitudine per piaceri ricevuti o per la loro notoria attività politica.

Il 27 febbraio 1849 viene nominato dal re come Sindaco di Castelnuovo il notaio Giovanni Butteri che in data 9 marzo — davanti al Giudice del mandamento avv. Francesco Aragone — presta giuramento «di fedeltà *alla Maestà del re Carlo Alberto ed ai suoi reali successori...* di esercitare le funzioni di Sindaco col solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria».

Giuramento solenne che non accenna minimamente al bene della civica amministrazione, alla cui guida era stato nominato, come invece in seguito faranno i futuri Sindaci.

Il successivo 12 marzo il Consiglio comunale si riunisce per eleggere i componenti del Consiglio delegato (ora Giunta comunale) da elegerli a maggioranza assoluta dei voti. Ne risulta una vera maratona votatoria in quanto occorreranno ben quattro votazioni per poter eleggere sia i Consiglieri delegati effettivi che quelli supplenti. Infatti nel primo scrutinio nessuno dei Consiglieri ottiene la maggioranza richiesta (11 voti) per cui si deve procedere ad una nuova votazione che risulta anch'essa infruttuosa. Il Consiglio si riunisce ancora nel pomeriggio per procedere alla terza votazione che non dà il risultato sperato per cui, onde poter metter fine al tira e molla, il Presidente propone di procedere ad una quarta votazione di ballottaggio fra gli otto candidati che avevano ottenuto il maggior numero di voti nella terza votazione.

Il ballottaggio avviene fra i consiglieri medico Giovanni Curone, avv. Giuseppe De Angelis, dott. Giuseppe Roluti, Giovanni Mongini, can.co don Carlo Bertetti, ing. Desiderio Scacheri, Paolino Costa e notaio Ignazio Aschieri. Risultano eletti consiglieri delegati effettivi l'avv. Giuseppe De Angelis con voti 12; il medico Giovanni Curone con voti 10; il sig. Paolino Costa con voti 8 ed il notaio Ignazio Aschieri con 7 voti.

Vengono successivamente eletti consiglieri delegati supplenti il dott. Giuseppe Roluti con voti 8; Giovanni Torre con voti 8 (non presente negli otto consiglieri da mettere in ballottaggio) e il can.co don Carlo Bertetti con voti 6. Da notare che ottengono voti anche altri 11 consiglieri comunali a dimostrazione del frazionamento del voto e della divisione esistente in Consiglio comunale.

Con ordinanza in data 15 marzo l'Intendente generale della Divisione amministrativa di Alessandria provvede a nominare i vicesindaci nelle persone dei consiglieri avv. Giuseppe De Angelis; Giovanni Mongini; medico Giovanni Curone ed Ing. Desiderio Scacheri che prestano il loro giuramento, analogo a quello prestato dal Sindaco.

L'Amministrazione del Comune è ancora espressione, come in precedenza, della elite socio-economica locale con una differenza che, se nell'apparenza non sembrava nulla mutare, nella sostanza cambiava totalmente le regole del gioco.

I responsabili della «cosa pubblica», seppure eletti dai cittadini che possedevano le qualità previste dalla legge per essere iscritti nelle liste elettorali e quindi rappresentavano una benché minima percentuale degli abitanti di Castelnuovo, dovevano rispondere del loro operato dinanzi agli elettori e non solamente davanti all'Intendente generale della Divisione amministrativa.

Non che l'onnipotente controllo della burocrazia si fosse allentato, tutt'altro; ma anche coloro che votavano avevano il diritto, riconosciuto loro dalla legge, di esprimere la propria opinione, espressione importante che si traduceva poi nel voto che alla fine era il metro di giudizio sull'operato degli amministratori.

Da quel 1848 occorre ancora 100 anni prima che il suffragio universale fosse riconosciuto, ma il seme era stato gettato; la strada, anche se non molto agevole ed il più delle volte in salita, si era iniziata a tracciare.

L'agricoltura castelnovese nel 1879

Dalla relazione di Leone Crespi per l'inchiesta Jacini

di Gian Vincenzo Chiodi

PREMESSA

Il periodo che va dall'unità d'Italia sino alla fine del XIX secolo è caratterizzato da profondi cambiamenti sul piano sociale ed economico in tutta la pianura padana ed il mondo delle campagne, naturalmente, ne risenti in modo sostanziale. Il paesaggio agrario, le tecniche colturali, l'assetto proprietario e la conduzione dei fondi mutarono sino a presentare, agli inizi del XX secolo, un nuovo volto grazie ad un complesso processo di modernizzazione che, peraltro, andrebbe studiato in un contesto di lunga durata.

Nel descrivere lo stato dell'agricoltura castelnovese in questo periodo cruciale troviamo una fonte d'eccezione in un manoscritto inedito steso dal castelnovese ingegner Leone Crespi (1846-1930) nel 1878-79, intitolato «*Memoria intorno alle condizioni dell'agricoltura e della classe agricola nel circondario di Tortona*»¹. In effetti non si tratta di uno studio specifico su Castelnuovo ma sull'intero circondario, tuttavia è evidente che, per l'autore, il proprio paese restava il punto d'osservazione privilegiato e non c'è dubbio, per molti riscontri, che Crespi si riferisse in prima istanza alla realtà che aveva sotto gli occhi e cioè Castelnuovo. Inoltre, la zona di pianura del circondario (grosso modo i territori di Tortona, Castelnuovo, Alzano, Molino, Guazzora, Isola, Sale, Piovera, Pontecurone, Casalnoceto, Castellarguidobono, Viguzzolo) era omogenea sia come paesaggio agrario, sia come assetto proprietario e metodi di conduzione, per cui, in ogni caso, certe considerazioni generali valgono anche per Castelnuovo.

Questa «Memoria» venne stesa per la famosa Inchiesta Agraria Jacini, condotta tra il 1877 e il 1884 per conoscere lo stato generale delle campagne nel nuovo stato unitario, inchiesta portata a termine fra mille difficoltà per l'opposizione (o l'indifferenza) di ampi settori del ceto proprietario².

Ci troviamo di fronte, quindi, ad un lavoro di grande importanza per conoscere la realtà locale, se pensiamo che, anche a livello nazionale, a tutt'oggi, i materiali dell'Inchiesta Agraria rappresentano una delle fonti principali per lo studio delle campagne dell'Ottocento sotto il profilo economico, tecnico, sociale ed antropologico. Crespi basò il suo lavoro sul questionario diffuso in tutta Italia per l'Inchiesta e lo articolò quindi in sei parti: terreno e clima - popolazione e sua distribuzione - agricoltura, industria agraria e fattori della produzione - proprietà fondiaria - relazioni esistenti tra i proprietari e i coltivatori del suolo - condizioni fisiche morali, intellettuali ed economiche dei lavoratori della terra.

La relazione ci fornisce innanzi tutto il ritratto dell'autore stesso, un esponente liberale, ammiratore del modello agricolo lombardo e degli esempi francesi ed inglesi,

competente sul piano tecnico ma poco attento al dato sociale. In realtà, la Memoria non è esplicita su alcuni aspetti come vorremmo (il dato etnografico, la piccola proprietà) ma comunque fornisce utilissime informazioni: splendide le pagine sul calendario agrario e quelle sulla vinificazione, per esempio.

Come tutte le fonti, anche questa di Crespi andava verificata ed integrata laddove possibile. È quanto si è fatto, sfruttando i documenti catastali, l'Archivio comunale di Castelnuovo, alcune pubblicazioni e documenti, effettuando paragoni con le realtà vicine per trovare conferme o smentite. Il quadro che ne è uscito ci sembra abbastanza completo ed interessante. Aggiungo che buona parte del materiale usato in questa ricerca, e così pure le varie considerazioni fornite, sono tratte da un mio precedente studio inedito dedicato, appunto, all'agricoltura nel tortonese nel XIX secolo³.

L'ASSETTO ECONOMICO

È indispensabile, prima di analizzare il comparto agricolo, dedicare alcune note al quadro complessivo dello stato economico di Castelnuovo. Non vi sono molte fonti al riguardo e quindi non si ha una pretesa di completezza: questo è un campo d'indagine in cui c'è ancora molto da fare.

La situazione dell'industria e del commercio di Tortona e circondario per buona parte dell'Ottocento è stata definita «stagnante»⁴. Solo al finire del secolo, e soprattutto nel primo decennio del '900, si avrà la formazione di un vero polo industriale in zona⁵. Il quadro che viene disegnato è quello di una economia arretrata, essenzialmente agricola, con una presenza di semplici imprese artigianali e di una manifattura ridotta, spesso casalinga; pochi capitali erano impiegati in attività produttive, mentre si andava affermando un ristretto ceto borghese, esercitante le professioni liberali.

Questa descrizione è senza dubbio fedele, però occorre tener conto anche dei processi di lungo periodo, quelle lente trasformazioni che preparano e giustificano i periodi di più intenso sviluppo, e questo è particolarmente vero per Castelnuovo che, dopo il capoluogo, era il centro più importante del circondario.

Tutta la prima metà dell'Ottocento, in realtà, aveva visto un rilancio dell'attività economica locale, aiutato dalla sistemazione della rete stradale, dall'incremento di fiere e mercati, mentre si diffondeva l'industria della seta. Lo testimoniano le considerazioni del Casalis e del De Bartolomeis sul Tortonese attorno agli anni '30. A Castelnuovo, in particolare, erano attivi «un grandioso filatojo», molti telai casalinghi di canapa e lino, una officina per il ferro, una di argenteria, una di tele di cotone e fustagno, una tintoria, una fabbrica di cappelli di pelo. Si tenevano due fiere annue ed un mercato il giovedì⁶.

Una relazione del Sindaco di Castelnuovo, che riprendiamo integralmente da un libro di L. Sottotetti perché molto interessante, così descrive l'assetto locale nel 1860: «Si può dire senza tacciarci di millanteria che questo borgo ha una popolazione industriosa, socievole che attende senz'ozio ai propri interessi, molto incline al commercio e che, benché trovasi fuori dalle linee delle ferrovie può vantare vivo commercio. Possiede industrie seriche, manifatture di cotonerie, negozi di prestina, drogherie, coloniali, posterie, calzolari, cappellai, oliari, falegnamerie, ferrerie che forniscono ai borghi e città i prodotti dei loro stabilimenti e che godono di buon credito. Negozianti di cavalli e bestiame, bozzoli, e di prodotti della terra che toccano anche lontane contrade»⁷.

In un verbale d'adunanza del Consiglio Comunale di Castelnuovo del 1863 leggiamo che erano attivi tre filatoi di seta, due fabbriche di telerie in cotone e due mugnai. Si trovavano poi sparsi 164 «bacini» per la filatura dei bozzoli cui attendevano 25 fami-

glie e 121 per la «faloppa» che coinvolgevano 118 famiglie. Erano presenti 59 telai per la canapa prodotta in loco. Un cenno, infine, che reputo interessante, al gualdo, la pianta tintoria che era ancora coltivata, anche se ormai ridotta «a poca considerazione»⁸.

Informazioni di ugual tenore si possono avere per Tortona (ove negli anni '50 si erano insediate le prime fabbriche di attrezzi e macchine agricole) e per altri centri del circondario. È quindi individuabile un trend economico in ascesa. Tra l'altro, tutto il Tortonese risultava essere esportatore di prodotti agricoli e questo è un dato importante, segno di una situazione non certo depressa.

Dopo l'unità d'Italia tale processo si era accelerato: già negli anni '50 si era avuta l'apertura dei collegamenti ferroviari con Genova e Torino via Alessandria e Tortona. Negli anni '80 si aprirono le linee locali di tramways (Castelnuovo fu collegata con Tortona e, via Sale, con Alessandria) che diedero un notevole impulso ai commerci locali⁹. In quegli anni anche le banche iniziarono la loro attività a Castelnuovo (ai tempi di Crespi era attivo uno sportello) a conferma delle buone disponibilità economiche del paese. Indubbiamente esse svolsero una positiva funzione, finanziando gli imprenditori locali, favorendo la produzione ed il reddito ed il potenziamento delle attività in campo agricolo e manifatturiero¹⁰.

A causa della mancanza di precisi dati d'archivio è però impossibile quantificare esattamente queste attività per numero, dimensioni, addetti. Tra il 1872 e il 1877 furono attive due filande di una certa importanza (nel 1872 una contava 100 bacinelle, l'altra 30; nel 1877, complessivamente, 148 bacinelle e 226 operai. Nel periodo 1871-75 abbiamo trovato traccia di due fornaci (Andina Domenico e De Vincenti Angelo) e di due aziende per la tessitura, una con 34 telai di Luigi Bertetti e l'altra con 28 telai di Giovanni De Angelis¹¹.

Per quanto riguarda i primi anni '80 troviamo una descrizione dettagliata nel libro dello storico Bertetti: «Si contano in Castelnuovo parecchie filande da bozzoli, quelle dei signori Vittore Luraghi, Beltrame Pietro, Stringa Pio, Campeggi Pietro, oltre a varie altre di minor numero di bacinelle»; dopo aver ricordato che la filanda Luraghi era rimasta chiusa per quattro anni, l'autore prosegue elencando due fabbriche di tessuti, laboratori di ferramenta e, naturalmente, molte attività commerciali ed artigianali¹².

Nel 1890 troviamo conferma dell'esistenza di due fornaci, una fabbrica di fuochi artificiali, quattro filande con 309 operai, esercizi artigianali di vario tipo e 25 telai dell'industria tessile casalinga¹³. Il panorama è ancor più ricco nel 1908: la filanda Rickenbach (500 operai e 40 HP di potenza), una fornace con 41 operai, due fabbriche di calzature con 40 operai, una fabbrica di fuochi artificiali ed altre due fabbriche con 150 operai complessivamente¹⁴.

Come si vede, si hanno solo notizie sparse e talvolta contraddittorie, sufficienti però per indicare un paese vivace, con una buona base economica.

Non a caso il trend demografico era in costante ascesa. Castelnuovo passa dai 6762 abitanti del 1861 ai 7100 del 1871, ai 7418 del 1881 e toccherà poi 7421 abitanti nel 1901¹⁵. In questo quadro, però, appare ancora poco studiato il fenomeno dell'emigrazione. Crespi sostiene che «*Pochi anni or sono l'emigrazione all'estero specialmente per l'America meridionale, ebbe in questo circondario un'estensione ed una proporzione ragguardevole ed allarmante. Le disillusioni, le sorti toccate alla maggioranza degli emigranti, raffreddarono quelli che rimasero, ed oggidi l'emigrazione all'estero si è sensibilmente ristretta*». Secondo Bertetti, a partire dal 1850, erano emigrati oltre 500 castelnovesi «per ansia di maggiori guadagni»¹⁶.

Recenti studi¹⁷ tendono ad avvalorare la tesi che il fenomeno migratorio abbia avuto una rilevante ampiezza per buona parte dell'Ottocento e ciò significherebbe che,

effettivamente, la struttura economica del paese non riusciva a garantire una occupazione per tutti.

Per concludere: nel corso della seconda metà del secolo Castelnovo, il maggior centro del circondario, viveva una situazione economica in movimento, con un rilancio dei commerci e delle attività manifatturiere in un quadro forse arretrato rispetto ai grossi poli di sviluppo del nascente triangolo industriale, ma pur sempre vario, ricco e suscettibile di positivi sviluppi. Il paese fungeva senza dubbio da centro d'attrazione per i piccoli borghi limitrofi ed era già in rapporto con i mercati vicini, anche se i profondi mutamenti nel mondo agricolo ed artigianale, con la conseguente scomparsa di antichi equilibri ed opportunità, provocarono l'espulsione di manodopera verso le città industrializzate e l'estero.

IL PAESAGGIO AGRARIO E LE CONDIZIONI GENERALI DELL'AGRICOLTURA

«Negli ultimi tempi la nostra agricoltura non si è mantenuta stazionaria ma neppure ha fatto reali progressi. Più che radicali riforme si applicano con maggiore accortezza i vecchi sistemi». Così Crespi introduce l'argomento: le pagine successive descrivono, tra mille critiche e feroci sarcasmi, una agricoltura arretrata rispetto ai nuovi imperativi produttivistici propugnati dall'autore. Dominano sovrane diffidenza e ritrosia verso ogni tipo di cambiamento ed il contadino, qui inteso come piccolo proprietario, affittuario o bifolco, viene descritto come *«digiuno dei più elementari principi di agronomia e schiavo dei pregiudizi»*; quanto ai grandi proprietari, vengono accusati di curarsi *«poco o nulla»* di agricoltura, mentre i loro capitali *«sono rivolti ad altre speculazioni o nel lusso»*. Pochissimi sono coloro i quali *«con giusti capitali e cognizioni si sono messi sulla giusta via e comunque non trovano imitatori»*.

Crespi sosteneva che l'agricoltura poteva diventare una industria; invece la piccola azienda era condotta ancora in modo antiquato ed irrazionale, stretta nei limiti dell'autoconsumo, e la stessa grande proprietà non andava al di là di *«una ordinaria coltura»*. Per Crespi il modello era la grande cascina lombarda, dotata di ampi capitali, che integrava agricoltura ed allevamento.

Emerge una critica feroce ai grandi proprietari, tutt'al più interessati all'estensione dei loro possedimenti per puri motivi di prestigio sociale: *«non importa se poi dopo aver duplicata e triplicata la loro proprietà questa non darà loro che un prodotto di poco superiore a quello che ricavano prima dal molto meno vasto potere e forse inferiore a quello che lo stesso avrebbe dato loro se coltivato da intelligente e generoso agricoltore»*.

È giustificabile un così pesante giudizio? In parte senz'altro. Sono qui evidenti i due limiti dell'agricoltura dell'epoca: le carenze tecniche e la miope gestione. Emerge però, al tempo stesso, anche la tendenza nel relatore a fissare l'attenzione solo sulla produzione, sorvolando ogni altro problema. In realtà, se si effettua una analisi comparativa con altre realtà circondariali, provinciali o regionali, si scopre che l'arretratezza del Tortonese era riscontrabile in quasi tutta la pianura padana asciutta.

Per comprendere meglio questo stato di cose occorre considerare il paesaggio agrario che si era andato formando a Castelnovo. Esso è deducibile dalle affermazioni di Crespi e, con buona approssimazione, lo si può ricavare da alcuni rilevamenti campione nei registri catastali. Inoltre siamo in possesso dei dati relativi ad alcune grosse proprietà a Sale nel 1885: Aratorio 58%, Aratorio vitato 17,2%, Prato 21,5%, Bosco 1,4%, Pascolo 1,4%, Sito 0,5%¹⁸.

Tenendo conto di questi valori ci troviamo di fronte al paesaggio tipico della pianura asciutta o semiasciutta che si riscontrava in tutta la piana di Marengo e altre zone padane¹⁹, caratterizzato dalla predominanza della cerealicoltura; in questo contesto rilevante era la presenza della vite e discrete le coltivazioni prati.

È possibile ripercorrere per sommi capi le tappe dell'evoluzione di questo paesaggio agrario: esso si era andato elaborando a partire dalla fine del XVI secolo, quando il mais era subentrato lentamente ai cosiddetti cereali inferiori, determinando, anche nel tortonese, la formazione dei paesaggi agrari a rotazione continua²⁰. In questa concezione il terreno è visto come supporto inerte, senza considerazione per le caratteristiche pedologiche e ciò ha portato talvolta a risultati devastanti. Il mais lasciò comunque più disponibilità di frumento sul mercato e si accompagnò ad un accrescimento dei soprassuoli, che assunsero forte rilievo nel paesaggio agrario locale. Si ebbe così una grande diffusione della piantata (gelsi soprattutto) ed una nuova dislocazione di tutto l'habitat rurale e la ridisegnazione del paesaggio agrario.

Nella prima metà del XIX secolo la gelsicoltura ricevette un nuovo impulso: «Nelle provincie di Tortona e Voghera va propagandosi con ardore sorprendente la coltivazione dei gelsi, per cui vedonsi ormai contornati tutti i campi. L'alto prezzo cui salirono i bozzoli in questi ultimi anni servi d'impulso ai proprietari per piantare dappertutto ed essendo considerevole il guadagno che si ottiene, il proprietario si mostrò sollecito nel progredirne le piantagioni e raddoppiarne le cure»²¹.

Benché dopo gli anni '60 tale coltura non procedesse più con ugual ritmo poiché il reddito era minore dopo la malattia diffusasi a partire dal 1850, la piantata restò la caratteristica principale del paesaggio locale (in un documento d'archivio del 1873 si dice che «la bachicoltura viene accudita con attenzione e premura» e i fondi sono ben forniti di gelsi)²²: ecco quindi i campi arati di forma regolare, delimitati da rogge o filari d'alberata, solcati da filari di vite, gelsi, piante d'alto fusto, con presenza di prati, più vasti nei grandi tenimenti irrigui, che entrano in rotazione.

Ebbe inoltre grande diffusione la vite, specie in coltura promiscua. Le ragioni dell'aumento della vite in pianura sono molteplici: alle caratteristiche ambientali, alle necessità d'autoconsumo della famiglia contadina, «si erano associate anche misure amministrative di temporanea esenzione fiscale per i vigneti di nuovo impianto ed altri provvedimenti normativi»²³. Le stesse riduzioni delle tariffe doganali nel 1834 e 1840 e le riforme del 1850-53, se avevano in parte colpito la produzione cerealicola, avevano favorito il commercio e la redditività di coltivazioni come la vite e l'allevamento dei bachi. Si trattava, d'altronde, di prodotti che non richiedevano trasformazioni di tecniche agrarie né capitali, ma soprattutto del fattore lavoro. La coltivazione della vite andrà assumendo a Castelnuovo una sempre maggiore importanza toccando le punte massime all'inizio del '900. L'aratorio arborato e vitato rimase così il caposaldo dell'agricoltura asciutta, anche a causa dell'andamento dei prezzi che, nota Zangheri, «orienta la produzione verso colture relativamente conservatrici... (impedendo)... nel corso dell'ottocento di compiere una sostanziale avanzata tecnico-produttiva nelle terre asciutte»²⁴, creando già i primi problemi d'impatto ambientale²⁵.

All'interno di questo quadro generale, caratterizzato dalla costante della cerealicoltura e dalla diffusione della vite, del prato, della gelsicoltura, occorre pure accennare anche ad altri elementi: d'altronde fino al '700 e ancora ai tempi dell'inchiesta, infatti, sussisteva una certa varietà di coltivazioni, talvolta di scarsa importanza sul piano commerciale, ma di non poco peso per la sopravvivenza della famiglia contadina e che comunque concorrevano a segnare il paesaggio agrario e l'ambiente. Vigna, pascolo, bosco, canapa, frumento, gelsi, legumi erano sistematicamente uniti dato che dovevano sod-

disfare le esigenze alimentari della popolazione: i successivi sviluppi determinarono, invece, significativi mutamenti negli equilibri culturali.

La marginalizzazione progressiva di alcune coltivazioni ci permette di cogliere i profondi mutamenti avvenuti nel secolo XIX.

Ancora negli anni '30-'40 sono attestate a Castelnuovo abbondanti produzioni non solo di frumento, granoturco, fieno, foglie di gelsi e vino («chiaro, spiritoso e molto saporito»), ma anche di segale, canapa e lino e «entro un miglio dall'abitato» di gualdo; questi ultimi sono prodotti poi scomparsi. Nel 1873, la produzione di canapa e lino viene definita «insignificante» nei documenti d'archivio e Crespi nemmeno cita il gualdo. Per completare il quadro dei prodotti castelnuovesi d'inizio secolo aggiungeremo i tartufi «bianco-giallognoli, molto famosi e ricercati» e la seta «reputata assai in Piemonte e all'estero» ed infine la pesca «praticata con ottimi risultati economici»²⁶.

In molti piccoli centri limitrofi troviamo ancora una produzione da sopravvivenza ed autoconsumo. Ad Alzano, ad esempio, i prodotti principali erano fagioli, ceci, vecce, ghiande e frutta e risorse di rilievo erano caccia e pesca²⁷. Ritengo questi dati di notevole interesse poiché documentano, in modo puntuale, il passaggio ad una agricoltura modernamente caratterizzata e la trasformazione radicale del paesaggio e dell'ambiente delle campagne. Nel corso dell'800, quindi, molte coltivazioni minori scomparvero o si ridussero, a causa dell'ingresso nel mercato di un sempre maggior numero di piccole aziende. Il disboscamento e le leggi di mercato eliminarono gradatamente le caratteristiche specifiche dei vari mandamenti, omologando le produzioni. Scompaiono così nel volgere di un cinquantennio numerose specie, soppiantate da varietà industriali.

Può essere utile, in tal senso, scendere maggiormente nei dettagli, considerando le varietà in uso, le tecniche di coltivazione, gli strumenti disponibili.

Per varietà riguarda il frumento la coltura dominante era quella dell'invernengo, mentre il marzuolo veniva considerato un ripiego. Le varietà usate erano due, la bianca e la rossa, ambedue razze tenere indigene, ma la «bianca» stava scomparendo: più delicata e con rese inferiori, soggetta alla ruggine, benché fornisse «un prodotto più fine e delicato», era ormai soppiantata da varietà della Romagna, soprattutto dal Rieti, più resistente e con maggiore produttività. Il Rieti restò predominante sino a fine secolo per poi perdere terreno a favore del «gentile rosso» e del «cologna veneta»²⁸. Crespi segnala inoltre un aumento straordinario del costo delle sementi, palese conseguenza della creazione di un più vasto mercato nazionale.

Il granoturco era invece rappresentato da una sola varietà, considerata soddisfacente. Erano poi diffuse tutte le specie di leguminose, soprattutto fave e fagioli, componenti importanti dell'alimentazione contadina, coltivate promiscuamente, con frumento e mais. È da sottolineare l'importanza dell'orticoltura, già rilevata nella prima metà del secolo dal De Bartolomeis, i cui prodotti venivano smerciati sui mercati del Genovesato.

Grande rilievo andava poi assumendo la patata, la quale, nota Crespi, da alcuni anni aveva superato i limiti del consumo locale ed era diventata anch'essa oggetto di commercio. La sua coltivazione si andava estendendo al punto che «un quinto circa del terreno destinato dapprima al mais in alcuni comuni viene occupato da questo prezioso tubero con grande profitto del coltivatore». La patata, inoltre, forniva ad una agricoltura con pesante impatto sul terreno, un nuovo, efficace elemento da vicenda; lasciava, infatti, il terreno in buone condizioni per il frumento, il quale, secondo Crespi, dava una produzione maggiore di un quarto rispetto all'avvicendamento con il mais. Inoltre aveva alte rese e buona remunerazione.

Interessanti sono le pagine dedicate alla vite: erano presenti decine di varietà, alcu-

ne delle quali di incerta classificazione. Alle varietà di buon livello «*ne vanno commiste molte scadentissime che sono causa principale per cui meno che discreti riescono il più delle annate i nostri vini*». Le viti venivano coltivate a filari, con ceppaie da sei a otto gambi, a distanza di un metro e mezzo, sostenute da pali; per lo più si tagliavano a tralcio lungo. Crespi rileva un forte risveglio nella viticoltura a partire dagli ultimi anni ma, annota, occorrerebbe ben altro: scelta dei vitigni, distribuzioni razionali, maggiori conoscenze tecniche, specie dopo la diffusione della crittogama che aveva causato «*danni incalcolabili*» ma era stata arrestata dall'uso dello zolfo nel 1850 circa.

Alcuni cenni, infine, su altre colture ed attività destinate però, per molteplici motivi, ad un ruolo marginale. La canapa, ad esempio, era in piena decadenza, nonostante il suolo presentasse condizioni favorevoli: «*va facendosi ognora più rara*», dice Crespi. Travolta dall'evoluzione in senso mercantile dell'economia della campagna, veniva ancora coltivata ad uso familiare e canepai erano presenti presso gran parte degli abitati rurali.

La Memoria Crespi delinea quindi un paesaggio che si è ormai evoluto rispetto ai modelli tradizionali. Nonostante la presenza di colture promiscue, è indubbio l'affermarsi di un processo accelerato di specializzazione. Antiche coltivazioni erano ormai scomparse o erano in costante diminuzione. Nell'ambito degli stessi cereali andavano cambiando le varietà in uso: erano le specie locali a scomparire a vantaggio di altre più commerciabili; di lì a poco, come consigliava Crespi, si avrà una maggior uniformità nei vitigni. Nuove colture stavano per essere introdotte; nella Memoria si caldeggiano il tabacco e la barbabietola, che qualcuno già coltivava, e la patata che, in futuro, segnerà il paesaggio della bassa valle Scrivia. Aggiungiamo che i prati si estendevano lentamente (segno inequivocabile di una certa riorganizzazione aziendale) e sarà allora evidente come, nella seconda metà del XIX secolo, il paesaggio agrario di Castelnuovo era già in parte segnato in modo moderno e comunque si andava in questo senso organizzando.

Crespi, infine, ammette «*notevoli miglioramenti*» per quanto riguardava gli attrezzi in uso: erpici più perfezionati ed aratri ad orecchia di ferro. Questi ultimi erano già diffusi nella prima metà del secolo, grazie anche alle officine Fissore di Tortona. Molto diffuse le trebbiatrici, spesso di proprietà di terzisti, ampiamente utilizzate da tutti i proprietari: veniva corrisposto, come compenso, una quota variante tra il 2% e il 3% del prodotto, oppure una lira e 50 al «sacco».

Gli strumenti principali restavano però ancora vanga e zappa; erano sconosciute le seminatrici, rare le falciatrici, così come altri strumenti ausiliari pur presenti sul mercato. Le macchine si diffusero lentamente a partire dagli anni '80. In genere, però, si può parlare di una perdurante povertà delle attrezzature e fatica e manualità erano ancora predominanti nel lavoro contadino. Aratro ed erpice erano gli strumenti con cui si effettuavano i lavori preparatori della semina: rottura, rovesciamento, sminuzzamento e ripulitura del terreno.

Crespi critica poi le tecniche agrarie ancora in uso (anche se vengono segnalati un risveglio da parte di alcuni ricchi proprietari e la tendenza nel piccolo coltivatore a migliorare i metodi antichi). Un aspetto negativo, ampiamente trattato, era la diffusione delle colture promiscue, che rendevano irrazionali le tecniche di coltivazione e causavano basse rese produttive. Riporto integralmente il lungo paragrafo di Crespi perché è veramente significativo e mette in rilievo le vistose strozzature del calendario agrario locale:

«Degli appezzamenti che compongono un podere consideriamo la parte destinata al frumento. Il mais in certe annate, e sono frequenti, matura assai tardivo quindi pure tardi assai lascia libero il terreno; al coltivatore in tal caso non rimane che il tempo stret-

tamente necessario per le semine; ma urge in pari tempo la raccolta delle uve per cui o l'uno o l'altro di questi lavori si deve allora trasandare. L'uva, cioè l'interesse presente, vince sempre il partito, ed i lavori preparatori pel frumento o non si fanno o si fanno male e troppo tardi a danno del futuro raccolto. Il terreno infatti non ha tempo ad arricchirsi di utili principi per l'azione degli agenti atmosferici, talora ancor molle d'acqua è orribilmente pesto dalle pariglie e dagli operai, sicché le tenere pianticelle per mancanza di favorevoli condizioni di terreno e di clima non prendono un conveniente sviluppo.

Viene la primavera e prima cura del coltivatore è di potare le vigne; ma non è ancor disbrigata questa bisogna, che sopraggiungono le semine del mais; intanto i filari non furono ancora vangati e l'urgenza di altri lavori allontana da loro il contadino; alla semina tien dietro l'allevamento dei bachi, il mais chiama di essere sarchiato, le male erbe si fanno rigolose nel frumento e le vigne continuano a restare in abbandono. Cresce il fervore dei lavori. I bachi richiedono sempre più assidue cure, i gelsi vogliono essere potati e ripuliti; il mais scalzato e rincalzato, i prati falciati e in tanta urgenza di lavori si fanno solo quelli che si reputano necessari e questi pure come meglio si può ed intanto le male erbe prendono il sopravvento sul frumento, i letti dei filari induriti dal calpestio dei potatori cominciano a screpolarsi, per questo crescente bisogno di manodopera essa si fa insufficiente, rincarisce, ed il mal accorto proprietario paga di borsa la sua insipienza. Viene finalmente il giugno, il mais si ebbe tutte le cure possibili, i bachi salgono al bosco, i gelsi sono in gran parte ripuliti e potati, ma il frumento sopraffatto dalle erbacce intristisce, i letti dei filari fattisi durissimi non si possono vangare se non con grande fatica e dispendio. Cessano allora affatto i lavori del bestiame e pochi sono quelli de' bifolchi e dei braccianti; ma il bestiame bisogna intanto nutrirlo, decorre intanto l'interesse del loro valor capitale, decorrono gli stipendi dei salariati a scapito dell'economia dell'esercizio».

«Nella generalità dei casi tra i filari si coltivano le cereali... Questo sistema se è compatibile nelle piccole proprietà dalle quali il coltivatore deve ricavare un po' di tutti i prodotti necessari alla propria famiglia, esso è affatto riprovevole in chi potendo disporre di ampi appezzamenti per le diverse colture, deve porre ogni cura nel migliorarne ed accrescerne i prodotti. Con tale disposizione, per l'alternarsi continuo dei lavori e di cure necessarie alle diverse piante, mentre si arca vantaggio all'una, si porta danno all'altra. Ora infatti si concima e si lavora da una parte e dall'altra no; ora da una parte si lavora d'estate, dall'altra in autunno o primavera; e così avviene che mentre si potano le viti si calpesta il terreno preparato pel granoturco e quello seminato a frumento; che quando, nelle annate asciutte in ispecie, esse hanno bisogno di frequenti zappature che conservino nel terreno opportuna freschezza, le profonde arature sollevando enormi zolle, strappano le radici e le spongono all'azione dei cocenti calori della canicola; che quando le uve hanno maggior bisogno di luce e calore per elaborare i loro succhi preziosi, il mais le adombra col suo fogliame; che quando infine, all'intento di ottenere copiosi raccolti di cereali si somministrano al terreno abbondanti concimazioni di stallatico, se si riesce ad ottenere dalle viti lunghi tralci e molte foglie, non se ne migliora certamente il prodotto».

Quasi tutti i poderi, esclusi i prati perenni e temporari della fascia irrigua, erano divisi in due parti: l'una coltivata a mais, l'altra a frumento; le due piante si succedevano in rotazione biennale e l'importanza di un buon avvicendamento non era riconosciuta, anche se la rotazione quadriennale (mais-frumento-trifoglio-frumento) era già in uso nelle tenute irrigue.

In questo quadro Crespi annetteva una grande importanza a colture come quelle della patata, della barbabietola e del tabacco (fornisce anche diverse tabelle per dimostrarne l'assoluta convenienza economica) che potevano funzionare da piante da rinnovo ed alleggerire la pressione sul terreno. Egli, però, richiedeva soprattutto una più estesa coltivazione delle piante da foraggio a spese del mais, il che avrebbe migliorato il terreno, ridotto i lavori in alcuni periodi, aumentato il pascolo e, di riflesso, i concimi: «*Ma chi, dei nostri proprietari e fittabili, in luogo di coltivare la metà dei loro fondi a mais, crederebbe di far meglio i propri conti destinandone una parte ai foraggi? Ben pochi, io credo*». Così, sconsolatamente, concludeva Crespi.

In questo campo, alcune critiche Crespi le riservava al settore enologico. Dopo aver ricordato che nelle annate favorevoli i mercati erano subissati di «*grandi quantità di prodotti scadentissimi i quali arrecano incaglio al commercio dei buoni, li deprezzano e versano il discredito sulle uve dell'intiero circondario*», egli rileva che «*nessuno fra i vini prodotti presenta un carattere marcato e costante*». Anche quelli buoni erano spesso irricognoscibili da una annata all'altra, difetto derivante dal grandissimo numero di varietà coltivate, talvolta con periodi diversi di maturazione, mischiate alla rinfusa. Ciò era, in parte, una conseguenza della diffusione della crittogama, che aveva attaccato proprio le varietà più fini ed aveva causato la diffusione di vitigni meno pregiati.

Occorreva una radicale riforma tecnica a partire dalla scelta dei vitigni e della loro distribuzione; tutto il settore, però, era molto arretrato rispetto alle nuove regole di mercato che si andavano affermando: «*Ritornando alle cause dell'inferiorità dei nostri vini, devesi confessare con rammarico che per ciò che riguarda la raccolta dell'uva, i metodi di vinificazione, gli attrezzi adoperati, i luoghi dove si manipolano e si conservano i vini, generale è l'ignoranza e l'incuria*».

Il primo errore era la tendenza ad anticipare la vendemmia, per paura dei furti campestri, del cattivo tempo, per l'urgenza di seminare le liste interposte ai filari. Insomma, motivi economici, spesso legati alla situazione della piccola azienda che da una annata cattiva poteva essere rovinata.

«*La fabbricazione dei vini, come già dissi, è empirica, così che i risultati ne sono abbandonati al caso, e se pure qualche cura vi si pone questa tende ad ottenere prodotti che soddisfino il gusto paesano ovvero le esigenze del piccolo commercio che sono precisamente l'opposto di quelle del grande commercio con l'estero... in ogni paese il vino ha un determinato sapore preferito dagli abitanti del luogo*». Così vini «*stracarichi di tannino vengon detti robusti e prediletti in un luogo*», altrove vanno per la maggiore vini con eccessi di acidi, ecc. Il produttore cerca quindi di ottenerli tali «*ricorrendo persino a sostanze velenose*». Inoltre: «*Pei commercianti al minuto il miglior vino essendo quello cui si può aggiungere la maggior quantità d'acqua o tagliare con vinelli, essi comperano di preferenza quelli più tannici, alcoolici e colorati perché meglio si prestano a qualsiasi sofisticazione che valga a distribuire su maggior quantità di liquido la tassa del dazio consumo*».

Un ultimo punto trattato era quello dei concimi e, date le premesse, si trattava di un punto dolente. Anche secondo i dati ufficiali dell'Inchiesta, nell'intera 7^a Circonscrizione, eccezion fatta per pochissime località, si somministrava alla terra appena una metà del concime veramente necessario, mentre i concimi artificiali, che pur si stavano diffondendo, erano scarsamente usati.

Per quanto riguarda la produzione, Crespi fornisce i seguenti dati: la produzione media annuale per ettaro del frumento si aggirava sui 9 hl, quella del granoturco sui 21 hl, i prati fornivano circa 90-120 q.li, la vite 25 q.li sempre per ettaro. Altri dati, reperiti negli Atti ufficiali dell'Inchiesta, permetterebbero interessanti raffronti con le

medie delle zone collinari (inferiori, tranne per la vite) e con quelle lombarde (netamente superiori). In tutti i modi, in altri paesi del circondario ho trovato valori a volte inferiori, a volte superiori rispetto a quelli forniti da Crespi. L'Archivio di Castelnuovo ci offre scarsi dati. Sappiamo solo che la produzione di vino dal 1871 al 1875 oscillò da 30.000 a 35.000 hl²⁹.

Quale che sia il valore da dare a queste cifre è evidente che dovevano esistere scarti consistenti fra aziende grandi e piccole, fra le zone irrigue e quelle asciutte nonché fra una annata e l'altra.

Infine, un accenno al sistema irriguo. Crespi fornisce una accurata descrizione del sistema locale, basato su un sistema di canali (rogge), assolutamente insufficiente. Le acque del circondario venivano fornite dai torrenti Scrivia e Curone (poche altre dal Grue e dal Gavazzana): in realtà solo il territorio di Tortona era irrigato in modo soddisfacente, in ragione di un quarto; negli altri comuni il rapporto oscillava fra un decimo ed un quindicesimo. A Castelnuovo risultavano irrigati 228 ha, a Sale e Guazzora 145 ha, ad Alzano e Molino 20 ha. I limiti sono quindi evidenti poiché l'irrigazione incideva su tutto il sistema agricolo: «Non potremo avere una agricoltura fiorente senza un sistema efficace di canali d'irrigazione...»³⁰.

Crespi lamentava la mancanza di leggi che si opponessero efficacemente agli abusi continui in materia; inoltre il pessimo stato di manutenzione dei canali favoriva una enorme dispersione delle acque.

Negli anni successivi il sistema di irrigazione venne razionalizzato, ma non si pose mai mano a grandi opere idrauliche: se ne avvantaggiarono i grandi tenimenti intorno a Tortona, ma i piccoli contadini, per risolvere i propri problemi, dovettero attendere che si sviluppasse la tecnica della trivellazione dei pozzi e ciò ebbe un indubbio riflesso sui costi della terra, la quale veniva valutata 200 lire la pertica se irrigabile, ma non più di 150 lire in caso contrario³¹.

Le ragioni di questo immobilismo furono molteplici: difficoltà tecniche e finanziarie, scarse pressioni sul piano politico e, soprattutto, scarsa convinzione da parte di molti proprietari che continuavano a ritenere più conveniente la coltivazione asciutta ed evidentemente non volevano impegnare troppi capitali³². Esisteva tuttavia un progetto interessante che coinvolgeva una schiera di proprietari del circondario: il «canale Grattoni», dal nome dell'ideatore. Si trattava di aprire un canale dal Tanaro (vecchio progetto napoleonico) a partire da Felizzano, per giungere, con ponti-canale o acquedotti a sifone, ad irrigare Piovera, Sale, Castelnuovo, Molino e Alzano e poi tendere verso Voghera ove Grattoni possedeva grandi tenute. Già erano stati acquistati alcuni mulini a Felizzano che inibivano il progetto, poi la morte dell'ideatore bloccò l'iniziativa. Ripresa da un gruppo di grandi proprietari locali (Meardi, De Angelis, Centurione, Mangini, Sambuy, Cantoni, Balbi, D'Adda) finì comunque in un nulla di fatto e in questo fallimento non è escluso che vi giocassero anche le rivalità fra paesi e città, già emerse a proposito della linea ferroviaria³³. Non si venne quindi mai a capo di nulla: nel 1913 la superficie irrigata era più o meno identica a quella dei tempi di Crespi.

LA PROPRIETÀ AGRARIA

Diverse fonti e la stessa tradizione orale testimoniano la presenza di grandi proprietà terriere a Castelnuovo nell'Ottocento. Crespi, invece, nella sua «Memoria», così descrive la situazione locale:

«Nel nostro circondario sono in grande maggioranza i piccoli poderi che per la mag-

gior parte vengono coltivati dai proprietari stessi, e pure numerosi sono quelli di media estensione; le proprietà che si possono classificare fra le grandi trovansi invece in minoranza sensibilissima. Risulta infatti dai registri catastali che l'80% dei proprietari possiedono da una a cento pertiche censuarie di terreno, il 19% ne possiedono da cento a mille e solo l'uno per cento oltrepassano questo numero». Questo dato confluisce nel testo ufficiale dell'Inchiesta e il relatore aggiunse che in tutta la zona la grande proprietà era rarissima «e quasi mai costituita da un sol corpo di terra»³⁴.

Questa contraddizione potrebbe suscitare stupore; in realtà si tratta di una discrepanza più apparente che reale. Innanzi tutto nella «Memoria» si fa un po' di confusione tra i concetti di proprietà e di azienda, che tendono palesemente a sovrapporsi, mentre invece andrebbero tenuti distinti. Inoltre Crespi aveva a modello una particolare realtà, cioè la «grande cascina» lombarda o novarese, entità aziendali compatte di 200-250 ettari l'una, vere e proprie imprese ormai di tipo nettamente capitalistico.

Indubbiamente, a Castelnuovo (come pure in tutta la pianura tortonese), le più ampie aziende agrarie avevano dimensioni più modeste, dai 70 ai 100 ettari. Se però consideriamo le proprietà complessive, riconducibili a singole famiglie, ci troviamo senz'altro di fronte a possedimenti ben più vasti. Inoltre Crespi commette in proposito una leggerezza e cioè non ricomponde — come sarebbe giusto fare — le singole proprietà nei vari paesi su base circondariale, con il risultato di operare una frammentazione in parte fittizia.

In altri termini: alcuni proprietari possedevano, poniamo, due o tre cascine a Castelnuovo, ma al tempo stesso, altre cascine o terre nei territori di Tortona, Pontecurone, Sale, ecc. Ricomponendo tali frammenti noi ci troviamo di fronte evidentemente a proprietà di ben altra consistenza e scopriamo una classe di proprietari che doveva avere un peso rilevante non solo a livello locale, ma pure nel circondario e nell'intera pianura da Marengo a Voghera. Nel quadro di un lavoro più ampio, ho tentato questa opera di ricostruzione, basandomi sui registri catastali ancora disponibili limitatamente ai soli paesi di pianura, e i risultati raggiunti mi sembrano interessanti³⁵.

Suddivisione della proprietà agraria nella pianura tortonese per classi di ampiezza a partire da 50 ettari (1875-1882) (dati assoluti ed in percentuale).

classi di proprietà	n. proprietari	sup. (ha) agricola	% sulla sup. di pianura
oltre 500 ettari	5	4.225	14,1
200-500 ettari	9	2.707	9,1
100-200 ettari	31	4.390	14,6
50-100 ettari	47	3.230	10,7
TOTALE	92	14.552	48,5

Come si vede, le proprietà superiori a 100 ha occupavano il 37,7% del territorio di pianura e, complessivamente, se si considera la fascia superiore ai 50 ha, il 48,5% dell'area. In realtà, considerando che per alcuni paesi mancano dati certi, possiamo considerare la grande proprietà ancora più estesa. Inoltre le fasce superiori occupavano i terreni migliori e praticamente la totalità della zona irrigua, come è evidente dai registri catastali, quindi, pur interessando tali categorie un numero ristretto di proprietari, assommavano una porzione consistente del piano e di alta qualità agronomica. Non c'è dubbio, quindi, che la proprietà fosse più accentrata di quanto sostenuto da Crespi, anche se — va sottolineato — la piccola proprietà era già diffusa e guadagnava posizioni.

Si può quindi affermare che, in quegli anni, la proprietà agraria a Castelnuovo era sostanzialmente di tipo medio-grande, con una già ampia presenza di piccola proprietà in crescente espansione. Una situazione, questa, del tutto omogenea al tortonese di pianura che così, anche sotto il profilo della proprietà terriera, si rivela una volta di più essere una tipica zona di transizione tra le aree tipicamente piemontesi interessate da una forte frammentazione fondiaria (Alessandria, Asti, zone collinari in genere) e quelle capitalisticamente più avanzate caratterizzate dalla grande proprietà (Lomellina, Novara, Vercelli, zone del casalese e del pavese).

Se consideriamo l'area di Castelnuovo isolandola dal suo naturale contesto è possibile essere più precisi ed individuare questo ceto di ricchi possidenti, basandoci sui registri catastali ed altre fonti. Nel corso del XVIII secolo una rilevante percentuale della proprietà era in mano al ceto nobiliare e agli enti ecclesiastici, ma già dominante era la posizione del vecchio ceto patrizio e della nascente borghesia; inoltre, la piccola proprietà era già affermata, come si può evincere dai seguenti dati:

Proprietà nobiliare: 16%; Proprietà ecclesiastica: 15%; Proprietà borghese e contadina: 66%; Proprietà Enti: 3% (dati riferiti al catasto teresiano del 1723)³⁶.

Gli avvenimenti storici successivi (il passaggio di Castelnuovo dalla Lombardia austriaca al Piemonte nel 1745, la Rivoluzione francese a fine secolo e, soprattutto, le disposizioni napoleoniche del 1802, i profondi cambiamenti che si manifestarono nella prima metà del XIX secolo) mutarono, come vedremo, questo scenario in profondità.

Nel 1848, ad esempio, grazie ad una lista compilata dalla Intendenza Generale della Divisione Amministrativa di Alessandria, relativa ai «maggiori contribuenti e persone notevoli» della provincia, abbiamo un primo sintetico quadro. A Castelnuovo sono citati i Principi Centurione e rappresentanti delle famiglie Megardi, Costa, De Angelis, Berzani, Torti, Balduzzi, Valenti, Scacheri.

Nel periodo tra il 1875 ed il 1882, infine, stando ai dati catastali, le proprietà più significative a Castelnuovo risultano essere le seguenti, qui accorpate con quelle nei paesi limitrofi:

<i>Maggiori proprietari terrieri</i>					
	Castelnuovo ha	Sale ha	Tortona ha	Pontecurone ha	Totale ha
Marchese Negrone	290	127	529	69	1.015
Principe Centurione	371	—	463	31	865
Marchese Pareto	151	—	136	—	287
Calcagni	76	119	—	—	195
Scacheri	144	—	34	—	178
Cigolini	36	123	—	—	159
Cantoni	36	115	—	—	151
Gay	28	64	40	—	132
Balladore	116	15	—	—	131
Caviglioli	109	—	—	—	109
Guidobono Cavalchini	83	12	—	—	95
Costa	88	—	—	—	88
Ragni	14	48	21	—	83
De Angelis	79	—	—	—	79
Straneo	67	—	—	—	67

Come si vede i tre più grandi proprietari erano nobili genovesi e su questa presenza è necessario spendere alcune parole. Parlare di queste famiglie significa ripercorrere un tratto significativo della storia di Castelnuovo e del Tortonese in generale.

La presenza di esponenti della nobiltà genovese a Castelnuovo risale infatti indietro nel tempo; gli stessi antichi feudatari di Castelnuovo, i Marini, tradizionalmente sposavano nobildonne della nobiltà ligure (Doria, Grimaldi, Balbi, Orsini, Serra, Spinola)³⁷. Come noto, poi, nel 1778 i principi Centurione-Scotto subentrarono ai Marini quali eredi del Feudo. Ma questa presenza esce da un ambito prettamente locale e si estende a Tortona, Sale, Pontecurone, Castellarguidobono, Piovera, nelle stesse aree collinari, a Voghera, Casteggio, Alessandria e Novi Ligure e nell'arco dell'intero Appennino ligure-piemontese. Si tratta di presenze molto antiche, che vanno rafforzandosi appunto nel corso del sec. XVIII e che assumono dimensioni cospicue ai primi dell'800 per effetto della vendita all'asta dei beni ecclesiastici requisiti da Napoleone.

Tutto il primo cinquantennio dell'800, come si è detto, è interessato da significativi mutamenti nel ceto dei proprietari terrieri in tutto il tortonese, grazie soprattutto alla crisi finanziaria o all'estinguersi di alcune famiglie della nobiltà locale (Passalacqua, Busseti). Anche in questo caso si avvantaggeranno i genovesi, soprattutto i marchesi Negrone³⁸. Ad esempio, a Tortona, nel 1863 i principi Centurione ed i marchesi Cattaneo, Doria, Negrone, Pallavicini, Pareto, possedevano 1936 ha (un quinto dei territori comunali, situati principalmente nella zona nord-ovest giudicata la migliore). Essi venivano accusati di «impoverire la già non fiorente economia» locale, trasportando i redditi dei possedimenti a Genova³⁹.

Un interesse di tale misura è spiegabile senza dubbio con le relazioni privilegiate che Castelnuovo e il Tortonese in genere mantenevano con il genovesato, ma esso, a ben vedere, va inquadrato in un complesso più vasto, quello della progressiva dissoluzione del ruolo di Genova in ambito italiano ed europeo e del conseguente cambio di interessi e prospettive per antiche famiglie un tempo potentissime⁴⁰. Disticarsi nelle loro proprietà non è facile, anche perché queste famiglie erano spesso imparentate tra loro e quindi vari fondi passavano da una famiglia all'altra per effetto di matrimoni e successioni: si cercava, insomma, mediante complesse strategie famigliari, di non compromettere i cospicui patrimoni (i Centurione si legarono ai Negrone ed ai Pareto come dimostrano le quote ereditarie passate dai primi alle altre famiglie). Come noto, tale proprietà entrerà in crisi per vari motivi (soprattutto nel caso dei Centurione) a partire dai primi anni del '900, quando vennero liquidate diverse tenute.

Accanto a questi nobili era però notevole pure la presenza di proprietari locali, appartenenti al patriziato tradizionale o borghesi, oppure ancora «particolari», come si può vedere dalle tabelle già fornite.

Essi erano andati rafforzando le proprie posizioni a partire dai primi del secolo ed acquistarono sempre maggior peso nel corso dell'800. Alcuni di essi furono poi pronti ad avvantaggiarsi, negli anni successivi, della crisi dei nobili genovesi. In tutti i modi, pur trovandoci di fronte a proprietà più modeste rispetto a quelle nobiliari, e spesso meno estese a livello circondariale e provinciale, quindi con un carattere soprattutto «locale», tuttavia — con ogni probabilità — si tratta di aziende più dinamiche, aperte alle sperimentazioni culturali, i cui proprietari avevano legami con il mondo delle banche e del commercio e della piccola imprenditoria.

Un altro settore interessante è quello della proprietà ecclesiastica. Castelnuovo aveva visto, nel corso dei secoli, la presenza di molti monasteri, conventi ed enti ecclesiastici con cospicue proprietà. Esse si erano andate contraendo a partire dalla fine del secolo XVIII e soprattutto nel 1802, in occasione delle vendite napoleoniche. Ad un calcolo

approssimativo risulta che in quell'anno vennero liquidati oltre 500 ha⁴¹. Infine, dopo l'unità d'Italia, le leggi contro la «mano morta» del 1866 portarono all'alienazione di altri beni: complessivamente 147 ha (contro 151 a Tortona, 59 a Sale e 40 a Guazzora), in grande maggioranza proprietà della Mensa Vescovile di Tortona, tra i quali la tenuta del «Secco»⁴².

A questa data, quindi, il ridimensionamento della proprietà ecclesiastica è un fatto compiuto. I vari fondi vennero in buona parte suddivisi e frammentati, contribuendo ad estendere la piccola e media proprietà.

Infine, se puntiamo la nostra attenzione sulla piccola proprietà vediamo che, sempre a partire dal XVIII secolo, essa era in costante ascesa. La genesi della piccola proprietà è così documentata da Crespi:

«Molte sono le cause cui devesi attribuire l'attuale divisione della proprietà. Tra le principali vanno annoverate i sistemi di mezzadria e di affittamento, l'aumentata popolazione, il movimento dei capitali dovuto al recente sviluppo delle industrie e dei commerci, e per ultimo l'abbondanza dei terreni posti in vendita dallo stato. In tempi non molto lontani era diffusissimo tra noi il sistema di mezzadria, oggidì totalmente scomparso. Quegli onesti e pochi coloni, favoriti dalle annate di abbondanza, allora assai più frequenti, poterono accumulare qualche risparmio e acquistare a tenue prezzo un piccolo podere... Anche in questi ultimi anni, pel generalizzarsi del sistema di affittamento, si aperse al contadino una nuova via ad impiegare lucrosamente la propria forza, e ad aspirare colla costante parsimonia a diventare proprietario. L'incremento delle popolazioni, infine, ed il recente progresso delle industrie e del commercio apportatori di maggiori ricchezze alle popolazioni, cui porse il destro di facili acquisti l'abbondanza dei terreni posti in vendita dallo stato, compirono quest'opera di disgregamento».

Crespi è abbastanza preciso nell'indicare tutti i motivi che, nel corso dell'Ottocento, dettero un impulso straordinario alla diffusione della piccola proprietà, da quelli di ordine demografico (che comportarono la messa a coltura di nuovi terreni)⁴³, a quelli di ordine finanziario, economico e commerciale. Non vanno dimenticate, infatti, la continua ascesa dei prezzi agricoli per il frumento, il vino, la meliga nella prima metà del secolo⁴⁴ e la grande importanza assunta dall'industria a domicilio, dall'allevamento dei bachi, nonché l'aumento di traffici, fiere e mercati. Già i contemporanei rilevavano, ad esempio, come la sericoltura avesse permesso a molti contadini di acquistare terra⁴⁵. D'altronde, lo sviluppo capitalistico emergente nel corso del XIX secolo non poteva non avere riflessi sulle dinamiche della campagna⁴⁶. Inoltre, sul piano politico, la Destra aveva incoraggiato la piccola proprietà, considerata un argine sociale e la stessa adozione di una politica liberistica giovò a questo processo di ascesa. Non va dimenticata poi una potente molla di fondo, e cioè che il possesso della terra era visto come fattore di ascesa sociale. D'altronde si procedeva per gradi: talvolta il bracciante possedeva un piccolo pezzo di terra, altra la conduceva in affitto, così si costituirono anche a Castelnuovo molte piccole proprietà che si reggevano poi grazie ai proventi del lavoro salariato di qualche componente della famiglia, all'allevamento dei bachi, diffusissimo, alla coltivazione di terre ad orto che richiedevano scarsi capitali e molta manodopera, alla piccola vigna, al ricorso ad una economia che spesso era di puro autoconsumo.

L'AZIENDA AGRARIA E LA CONDUZIONE DEI FONDI

Anche le proprietà più grandi erano suddivise in più unità aziendali, o tenute, e condotte separatamente. Le maggiori aziende si aggiravano sulle 1000-1500 pertiche, come si può capire dai registri catastali.

Naturalmente, per avere dati sicuri bisognerebbe poter disporre dei registri di contabilità, ma si possono comunque fare alcune considerazioni al riguardo. Innanzitutto, questa parziale frammentazione era vista da Crespi come una delle cause dell'arretratezza dell'agricoltura, che non era in grado di raggiungere l'intensità e la concentrazione del modello lombardo.

Un altro aspetto importante per la gestione dei fondi agricoli era la presenza di capitali: il lamento per la loro carenza fu uno dei leit-motiv dell'Inchiesta. Se però, per quanto riguarda la piccola proprietà, si può parlare di mancanza di capitali in senso assoluto (essi venivano totalmente impiegati nell'acquisto di terra e non certo in investimenti atti a migliorare la produzione), nel caso della media e grande proprietà si può parlare, per quegli anni, di scelte diverse.

Crespi, infatti, affermava: «i capitali sono rivolti ad altre speculazioni o nel lusso»; molti proprietari continuavano ad acquistare fondi per «soddisfare un malinteso amor proprio», ma poco si curavano della produzione. La stessa critica viene riproposta nelle pagine dell'Inchiesta ove si affermava che i capitali abbondavano ma venivano semmai rivolti a speculazioni di borsa per ottenere maggiori guadagni⁴⁷. Insomma più dati confermano che i grandi proprietari privilegiavano più il puro investimento fondiario che non quello produttivo. Naturalmente occorre anche mettere in giusto rilievo gli esempi in senso contrario: «non mancano le persone benemerite che fornite di mezzi pecuniari e delle necessarie cognizioni agronomiche, si posero risolte sulla giusta via».

A fronte di questa situazione, però, il valore dei terreni era andato costantemente aumentando in quegli anni a causa dell'aumento dei prezzi di alcuni prodotti agricoli, il che rese remunerativo l'investimento in campagna; inoltre la stessa politica liberistica aprì i mercati europei e favorì l'esportazione di prodotti. Molte aziende si inserirono così in un mercato mentre anche la piccola proprietà fu incentivata ad estendere le colture più redditizie (grano, vite, ortaggi)⁴⁸. Si vide così crescere, in modo generalizzato, il valore fondiario dei grandi complessi e dei piccoli appezzamenti, e questo pur in assenza di investimenti rilevanti in essi.

Passando ai bilanci aziendali possiamo basarci solo sulle sintetiche annotazioni fornite da Crespi:

Bilanci delle principali colture nel circondario (1878-79). Zona di pianura

colture		prodotto medio per ha	Lire per ha	spese per ha
Frumento	hl	9	230	157
Mais	hl	21	300	141
Vite	q.li	25	375	181
Prati irr.	q.li	90	540	170

Quanto ai valori medi della produzione lorda complessiva vegetale ed animale per ettaro essa oscillava tra le 340 e le 450 Lire, mentre le spese di produzione calcolate in percentuale sulla rendita media lorda erano così ripartite: interessi del capitale circolante, quota riparazioni attrezzi e fabbricati: dal 6% all'8%; spese di coltivazione: dal 35% al 40%; quota mutualità sinistri: 10%. Il totale variava quindi dal 51% al 58%.

Certo, si tratta di dati generici. Il relatore piemontese era molto critico con le relazioni pervenute, poiché tralasciavano elementi essenziali (colture del soprassuolo, passività, ecc.) e ciò rendeva impossibili risposte esaurienti⁴⁹.

Un aspetto importante era poi rappresentato dalla pressione fiscale, ma qui non si hanno dati precisi. Secondo l'Inchiesta, in tutto l'alessandrino, il proprietario medio cedeva allo stato un terzo della rendita media netta della proprietà prediale, mentre l'imposta fondiaria oscillava tra un quinto e un sesto del reddito netto. Il saggio del denaro per gli agricoltori si aggirava sul 7-8%. Sulle proprietà del Tortonese gravava poi un fortissimo debito ipotecario⁵⁰.

Occorre aggiungere che la diffusione nelle campagne del credito fondiario e di esercizio incontrava notevoli ostacoli, per varie ragioni, specie tra i piccoli proprietari⁵¹. Ciò alimentava una vera e propria industria commerciale, alimentata da piccoli banchieri, mediatori, commercianti locali che fornivano prestiti per gli acquisti⁵².

Quanto alla conduzione vera e propria dei fondi, l'aspetto più rilevante che esce dalla memoria Crespi è la scomparsa dei contratti a mezzadria a vantaggio dell'affittanza.

I grandi proprietari, infatti, si affidavano ad un agente o ricorrevano agli affitti.

«L'agente ha il comando supremo di tutta l'azienda agricola, fa contratti di compra e vendita delle derrate, permuta di fondi, fissa il numero ed il salario dei capi responsabili e di tutto il personale ed impartisce ai medesimi gli ordini opportuni; i suoi rapporti con il proprietario si limitano tutt'al più ad un piano di coltivazione che esso deve presentare e farsi approvare e ad un rendiconto annuo delle entrate e delle uscite della cassa e dei prodotti in magazzino. L'affittanza si fa sempre a danaro per atto pubblico, generalmente per un novennio, solvibile di tre anni in tre anni, ed i patti speciali riduconsi ad una garanzia ipotecaria o deposito di danaro od altri valori per parte del conduttore, all'esecuzione di nuove piantagioni. L'affittuario riceve in consegna scorte vive e morte». Il ceto dei grandi affittuari, precisa, «è molto esiguo».

Nel Tortonese, la mezzadria, «diffusissima in tempi non molto lontani», risultava essere scomparsa dovunque. In alcuni comuni, i piccoli proprietari venivano chiamati «massai» in ricordo della loro antica funzione.

Ecco le regole dell'affitto in quel periodo.

«Il proprietario del fondo concede al fittabile l'uso del capitale fondiario, per lo più in stato di immediata coltivabilità, per un canone determinato o per unità di superficie o complessivo. Il fittabile raramente porta sul podere la totalità delle scorte, vive e morte, perché il locatore gli concede d'ordinario un dato numero di pariglie di buoi, le sementi di frumento, tutti o parte degli attrezzi rurali, le stramaglie ed i foraggi che il fittabile stesso è tenuto a restituire in fine di locazione, bonificando il padrone se il loro valore risulti minore all'atto della riconsegna».

Secondo Crespi, l'entità dei capitali d'esercizio occorrenti variava sensibilmente a seconda dei casi: «può ritenersi che essa sia compresa fra la metà ed il terzo della rendita lorda media». La durata del contratto era molto variabile, fra un minimo di sei anni ad un massimo di 18, talora continui oppure divisi in trienni. Crespi accenna anche ai vari vincoli contrattuali che limitavano l'indipendenza dell'affittuario, obblighi dipendenti spesso «dal diritto comune o dalle consuetudini locali»⁵³.

Molti medi proprietari, invece, si servivano di un agente (privo di facoltà di concludere contratti senza consultare il padrone) ed avevano una certa cura nella gestione dei fondi. Altri ancora dirigevano ed amministravano personalmente i loro poderi e li facevano coltivare da operai permanenti sul fondo, detti bifolchi, e nelle epoche dei forti lavori ricorrevano ad operai avventizi.

Infatti, la scomparsa della mezzadria (probabilmente tra la fine del settecento ed i primi decenni dell'Ottocento) se da un lato aveva portato all'aumento dei piccoli proprietari, dall'altro — insieme con altri motivi strutturali — aveva pure causato la nascita di un nuovo proletariato agricolo.

Esso si divideva nelle grandi categorie dei braccianti fissi (cioè permanenti sui fondi) ed avventizi; i primi, a loro volta, erano distinti fra bifolchi e braccianti. Riportiamo, sulla scorta di Crespi, le varie voci che componevano il loro salario.

Il bifolco, «*obbligato a tenere con sé un ragazzo che guida le parigie dei buoi e lo aiuta nel disimpegno delle altre faccende*», riceveva un salario parte in contanti, parte in derrate. La retribuzione monetaria oscillava fra le 90 e le 100 lire; quella in derrate comprendeva dieci-dodici ettolitri di cereali (metà frumento e metà mais), un ettolitro e mezzo o due di vino, a cui si aggiungevano il vinello, la legna, l'alloggio e l'uso di un orticello. Complessivamente, ridotto tutto in contanti, Crespi calcolava fra le 380 e le 455 lire, a seconda dei casi. Erano inoltre previsti il diritto di zappa, quello di solco (cioè la metà del frumento che una donna può spigolare), il maiale somministrato dal proprietario e che si divideva a metà, il terzo (talora la metà) del pollame, il guadagno che la famiglia ritraeva dall'allevamento dei bachi, le giornate delle donne e dei ragazzi. Crespi concludeva dicendo: «*Ne risulta pel bifolco una condizione modesta ma sicura*».

Per quanto riguarda la seconda categoria: «*le condizioni economiche dei braccianti di poco differiscono da quelle dei bifolchi, ma essa è più incerta come quella che dipende principalmente dall'andamento delle annate*». Avevano una mercede giornaliera oscillante fra 0,50 e 0,60 lire. Si aggiungevano poi il diritto di zappa, di solco, l'uso dell'orto, il maiale ed i bachi a metà, un dodicesimo del frumento (a condizione che ne eseguissero la trebbiatura, il taglio delle stoppie ed il carico e scarico di esse). La legna la ritraevano dal podere e pagavano un fitto della casa di abitazione. Il vino, invece, veniva corrisposto solo durante le giornate di mietitura, durante le quali percepivano anche paga doppia.

Secondo Crespi, i contratti con i salariati conservavano caratteri misti: ad esempio la consuetudine di dare ai salariati un pezzo di terreno per coltivarvi canapa o altro, ad uso proprio, innesterebbe elementi dell'affitto, mentre quella di retribuirli con una quota determinata di un dato prodotto vi introdurrebbe caratteri della colonia. Naturalmente, considerando queste retribuzioni, vanno date per scontate oscillazioni a seconda delle cascine, dei paesi e delle annate: probabilmente i valori indicati da Crespi rappresentavano l'optimum raggiungibile ma non sempre e dovunque riconosciuto.

Infine gli avventizi che, dice Crespi, se «*non fanno difetto ed anzi eccedono i bisogni in molti mesi dell'anno, non sono talora bastevoli per l'accumularsi di molti lavori ad un tempo*». Le paghe giornaliere degli uomini si aggiravano tra 0,80-1,20 lire in inverno, 1,50-2 lire in estate. Le donne percepivano L. 0,50-0,60, raramente una lira. Inoltre potevano contare su un litro di vino a giornata ed una fascina di legna nella stagione della potatura. La stima complessiva è di L. 400 annue, il che francamente mi sembra molto dubbio poiché non era garantito sempre il lavoro.

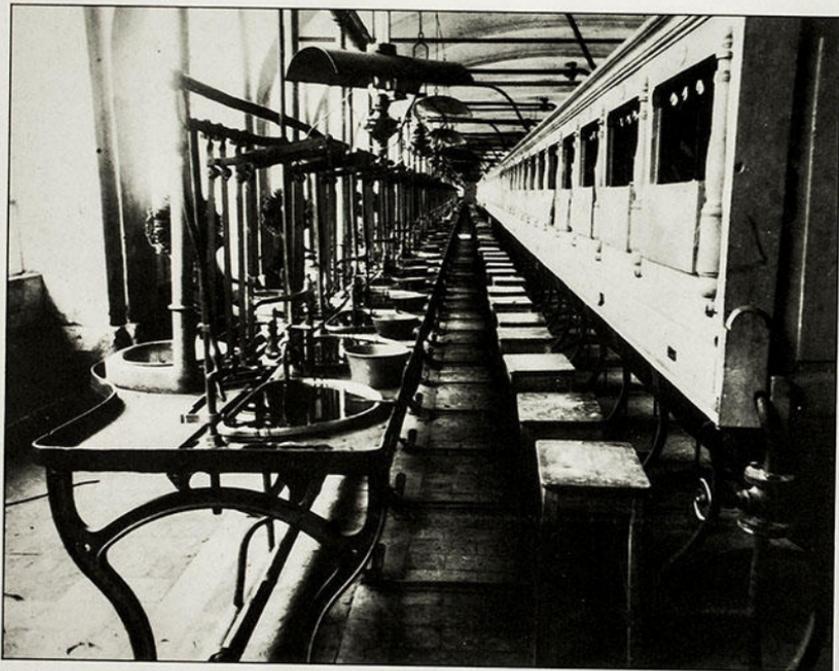
Pur con qualche discrepanza, troviamo dati similari in una relazione stesa dal Sindaco di Castelnuovo per il sottoprefetto di Tortona, in data 4 ottobre 1875. Premesso che i terreni venivano condotti prevalentemente «ad economia», oppure dati in affitto a denaro, si dice che, per quanto riguarda i giornalieri, essi percepivano a giornata «mediamente in un anno» L. 1,50 ed un litro di vino; i salariati, in genere, L. 4 al mese, 6,60 hl di granaglia (due terzi di frumento ed un terzo di meliga), 1,70 hl di «vino buono» e 1,50 hl di «mischiato», nonché la legna. Vengono confermate le compartecipazioni: la meliga ad un terzo su una superficie di 20 pertiche, la canapa a metà (oppure denaro in corrispondenza, da L. 6 a L. 10) ed i bachi a metà. Identiche a quelle fornite da Crespi sono le notizie relative a donne e bambini ed al conferimento dell'alloggio ai braccianti. Il numero delle giornate lavorative annue viene qui calcolato tra 250 e 280. Risultava, infine, che questi salari erano aumentati di un terzo circa nell'ultimo decennio e che i fittabili non erano indebitati verso i padroni⁵⁴.

LE CONDIZIONI DI VITA DEI LAVORATORI DELLA TERRA

Nella «Memoria» Crespi, come si è detto, lo spazio dedicato a questo problema è limitato a poche pagine: viene fornito un quadro sostanzialmente positivo che mette in luce solo i miglioramenti avvenuti rispetto agli anni precedenti. Si tratta di affermazioni generiche, senza precisi riscontri; tuttavia, al di là di qualche probabile esagerazione, si intuisce come il particolare assetto della proprietà garantisse, in fondo, più favorevoli condizioni rispetto ad altre zone vicine.

«Notevole è la differenza fra le risorse dei lavoratori della terra presenti e quelle dei tempi trascorsi. Le condizioni economiche di questa classe per l'aumento delle merci si è di molto migliorata ed i recenti progressi delle industrie e del commercio esteso ad essa molti agi che erano dapprima privilegio delle classi benestanti». Le cause sono: «...la grande divisione della proprietà che apersse la via a molti lavoratori del suolo a farsi fittabili di piccoli poderi; i progressi dell'agricoltura che fecero aumentare viepiù il bisogno di manodopera, vennero loro assicurando un facile impiego delle proprie forze e di quelle della famiglia, onde trovansi ora in condizioni molto più favorevoli verso i proprietari».

In realtà la sopravvivenza era assicurata da un delicato equilibrio economico familiare, da un elevato grado di autoconsumo dei prodotti della terra e dalla scarsità di



1878 - La sezione bacinelle della filanda. Quattro erano le filande in funzione a Castelnuovo. La più grande, situata in via Massimo D'Azeglio e via Torino (contrada Tavernelle), era stata avviata da Vittore Luraghi e poi rilevata dall'oriundo svizzero Roberto Rickembach.

beni acquisiti sul mercato. La famiglia contadina, insomma, restringeva al minimo il ricorso al denaro per il soddisfacimento dei propri bisogni.

Dimostrazioni di tali regimi di autosufficienza sono il ciclo della canapa, coltivata precipuamente ad uso domestico, e lo sfruttamento di un prodotto come il mais dal quale si ricavano le cime verdi come alimento per il bestiame, i fusti disseccati come lettieri nelle stalle, i cartocci per i pagliericci, oppure come combustibile.

Per quanto riguarda l'alimentazione, Crespi riferisce che: «*gli alimenti sono migliori e più copiosi, al pane di mistura venne sostituendosi quello di buon frumento, l'uso delle carni si è fatto più comune, il vino che nei tempi andati si somministrava ai giornalieri solo nella stagione delle maggiori fatiche, si fornisce ora tutto l'anno ed in proporzioni maggiori*».

Se consultiamo una fonte contemporanea, l'inchiesta Bertani, troviamo una descrizione più dettagliata: nel Tortonese base principale dell'alimentazione, dopo il pane, era la minestra con pasta, grossa o minuta, di cereali vari e, talvolta, di riso. Era solitamente accompagnata da legumi ed erbaggi, conditi con olio di noci o lardo e sale. Le verdure, cotte o crude, venivano ampiamente consumate, anche se la tendenza più diffusa era di utilizzare le specie selvatiche (e vendere i prodotti dell'orto). In genere si faceva uso di carni suine, limitate invece quelle bovine, mentre, tra i pesci non si andava oltre il baccalà e lo stoccafisso e qualche pesce di fiume. Solo i contadini più agiati portavano in tavola gallinacci, oche ed anatre⁵⁵.

Il tipo di alimentazione in uso era dunque strettamente connesso alla produzione agricola locale. Occorre aggiungere la polenta, che era qualcosa di più di un piatto fondamentale della cucina povera: nei periodi di crisi, per le famiglie bracciantili, diventava quasi il piatto unico della dieta. Per quanto riguarda poi il pane, anche in questo caso, va ricordato che — come confermano molte memorie orali⁵⁶ — non sempre era di frumento; il pane bianco non era molto diffuso e il «pan misturà» verrà consumato ben oltre gli anni dell'inchiesta.

In realtà, spesso, l'alimentazione era carente⁵⁷; per questo motivo era ben visto il consumo di vino: grazie al contenuto zuccherino diventava un integratore alimentare ed era considerato bevanda con qualità salutari, anche se poi, spesso, veniva consumato il «vinello» per ragioni di economia.

La situazione igienico-sanitaria viene definita positiva. Dopo aver ricordato che a Castelnuovo esiste un ospedale, Crespi afferma che: «*la salubrità del clima e l'abitudine ormai generale dell'uso del vino ed i migliori cibi rendono abbastanza soddisfacente lo stato sanitario*». Annota che la durata media della vita varia tra i 50 e i 60 anni nell'intero circondario e che pochissime persone superano gli 80. L'attitudine al lavoro giunge di solito sino ai 55 anni. La mortalità infantile viene calcolata intorno al 14-16%, tolto l'anno d'età. «*I fanciulli cominciano a lavorare all'età di dodici anni e non sono rari i casi che le troppo gravi fatiche ne impediscano il regolare e completo sviluppo*». L'unica malattia citata è la difterite, che allora infieriva tra i bambini, mentre la pella-gra — flagello delle campagne — era poco diffusa: nel 1879 risultavano in tutto il tortonese solo 10 pellagrosi su una popolazione di oltre 67.000 abitanti, né la situazione peggiorò negli anni successivi⁵⁸. Tuttavia l'inchiesta Bertani attenua un tale ottimismo. Premesso che, in genere, «il contadino vive nelle condizioni più propizie al massimo sviluppo ed alla più rapida diffusione delle malattie infettive», veniva denunciata la presenza nel circondario di parassiti di ogni tipo, della scrofolosi, di epidemie delle forme esentematiche, del morbillo, scarlattina, vaiolo, difterite e pertosse. Peraltro non si trova alcun cenno specifico a Castelnuovo, mentre ad Isola dilagava la malaria⁵⁹.

Pessima, invece, la situazione delle abitazioni; Crespi usa parole brutali, le quali

però ci fanno comprendere la reale situazione: *«Esse sono per lo più vere catapecchie insufficienti per la famiglia, mal riparate, prive di luce, umide, e che danno una perfetta immagine della rozzezza degli abitanti».*

Se passiamo alle brevi note relative alle condizioni morali e culturali, possiamo farci un'idea delle trasformazioni avvenute nel corso di almeno un secolo e che avevano inciso profondamente sulla cultura e le usanze dei contadini a Castelnuovo non meno che altrove: *«Fra i nostri contadini gli antichi costumi patriarcali si vennero man mano corrompendo. I maggiori incentivi ai godimenti, la fede vacillante li resero disonesti»,* né la scuola, aggiunge, può offrire *«una valida difesa»*, essa, anzi, *«senza precisi principi morali non fornisce alla gioventù che un'arma funesta».*

Indubbiamente tali considerazioni sono opinabili e riflettono soprattutto le con-



1878 - La piazza San Pietro di Castelnuovo. Mercato dei pali da vigna.

vinzioni ideologiche dell'autore (per «onestà» si intende talvolta ubbidienza supina alle decisioni dei grandi proprietari); è chiaro, però, che andava ormai modificandosi una tradizionale cultura, basata essenzialmente su un complesso di saperi pratici, intrisa di un forte spirito religioso, con una visione ancora circolare del tempo ed un legame con la natura ed i suoi ritmi. Tuttavia tale preoccupazione non impediva al relatore di condannare drasticamente le forme della vita comunitaria che ancora sopravvivevano e l'insieme della cultura contadina: «*Le lunghe sere d'inverno il contadino le passa nelle stalle. Le donne stanno filando e gli uomini narrano mille fiabe ai giovinetti che pendono dalle loro labbra e ricevono nelle tenere menti l'impronta delle prime impressioni incancellabili. Così si vanno perpetuando i pregiudizi e si diffondono le false idee che una incompleta istruzione non vale a distruggere*».

Crespi (come quasi tutti i relatori dell'Inchiesta) esprime un profondo disagio di fronte alla visione del mondo dei contadini. Essa non era ancora funzionale a quel processo di modernizzazione e di sviluppo auspicato e quindi andava sradicata. D'altro canto si era palesemente preoccupati di fronte alle conseguenze di questa invocata modernizzazione poiché essa comportava una rottura degli antichi vincoli di solidarietà e la nascita di un pericoloso antagonismo sociale⁶⁰.

Altre conferme di questo stato di cose le troviamo nelle pagine ufficiali dell'Inchiesta, ove confluirono le risposte fornite dai vari pretori del Tortonese su questo tema, e dove possiamo trovare alcuni cenni a Castelnuovo. Sul piano morale emerge un profilo sostanzialmente positivo per i piccoli proprietari ed affittuari, persone laboriose, oneste, poco colte e dai bisogni limitati e, proprio per questo, più semplici e mansuete; più inquietudini destavano invece i braccianti, pur senza superare ancora il livello di guardia.

Risulta da queste note che rare erano le superstizioni, radicato il sentimento religioso, infrequenti i casi di nascite illegittime, prostituzione e scostumatezza; abbastanza limitate le violenze ed i reati di sangue⁶¹.

Apprendiamo che a Castelnuovo erano diffusi l'accattonaggio⁶² e i furti campestri che interessavano legna, uva, frutta ed erba («i braccianti sono in condizioni meno buone degli altri lavoratori e così ve ne sono molti»⁶³). Si verificavano inoltre molti cambiamenti di sede (cioè passaggi da una cascina all'altra) da parte dei contadini, un aspetto visto come sintomo di inquietudine sociale. Infine i contadini non erano contenti del loro stato⁶⁴.

Uguali informazioni provenivano da Tortona, Sale e Casalnoceto, cioè centri ove la possidenza era poco divisa. Sono questi gli unici cenni sulla presenza di fenomeni di tensione sociale.

Qualche altro dato, infine, sul senso religioso. A detta dei pretori, Castelnuovo era il paese in cui il clero aveva maggiore influenza⁶⁵, ma non vengono fornite altre notizie. Quanto alle superstizioni non erano tali da influire in modo speciale sulla condotta degli individui e sul sentimento delle masse. Esse riguardavano essenzialmente l'influenza di certe pratiche sulle vicende climatologiche, la potenza delle streghe, l'efficacia degli amuleti, la virtù degli empirici di guarire alcune malattie⁶⁶.

Queste informazioni ci parlano quindi di un mondo in parte ancora tradizionale ma già percorso da profondi mutamenti sul piano antropologico e da un strisciante, diffuso malessere sociale, di cui sono spie evidenti i furti campestri, una nuova diffusione, l'emigrazione. La relazione Crespi accenna alla possibilità di torbidi con una nota nelle righe conclusive; l'autore non pare cogliere esattamente l'evoluzione della situazione sociale delle campagne: non vengono presi in considerazione possibili movimenti sociali in forma autonoma da parte dei ceti più disagiati, ma si accenna al pericolo di tumulti per l'azione della Chiesa: «*un clero retrogrado va scalzando il prestigio*

del nazionale governo», giocando, appunto, sul malessere diffuso. Tutta l'inchiesta, d'altronde, accenna ad un'opera di «sobillazione» del clero: il che rivela come il contrasto con la Chiesa fosse ancora profondo.

* * *

L'agricoltura castelnovese appare dunque, attorno agli anni '70 del secolo scorso, immersa in una fase di transizione, con un interessante intreccio di fattori innovativi ed elementi tradizionali.

Dal punto di vista tecnico-produttivo, ad esempio, sono evidenti alcuni limiti ben evidenziati dalla relazione Crespi, tuttavia, in questa ricerca, si è cercato pure di mettere in luce altri elementi dinamici che già iniziavano a manifestarsi e che avrebbero ben presto apportato sostanziali mutamenti nelle campagne locali. Anche sul piano antropologico, naturalmente, è riscontrabile un processo parallelo: premevano già le spinte disgregatrici di quel mondo semplice, conchiuso in se stesso, limitato all'orizzonte del paese. La monetizzazione dei rapporti contrattuali, il diffondersi di un individualismo agrario, la caduta di sacralità della terra, concorsero a scardinare abitudini ed assetti talvolta secolari e cambiarono in profondità la società rurale.

Note

- 1 Manoscritto di 66 pagine, datato 25 agosto 1879, conservato presso la Biblioteca Civica di Tortona. Sull'autore sono riuscito sinora a raccogliere scarse notizie. La sua famiglia viene definita nei registri anagrafici di «condizione signorile». Non compare nelle cronache politiche castelnovesi se non come firmatario, insieme con un centinaio di maggiorenti del luogo capeggiati dal principe Centurione, di un manifesto a favore del candidato liberale alle elezioni del 1904.
- 2 Cfr. in proposito: A. CARACCILO, *L'Inchiesta agraria Jacini*, Einaudi, Torino 1958.
- 3 G. VINCENZO CHIODI, *Le campagne del tortonese attraverso una Memoria inedita dell'Inchiesta agraria Jacini*; il testo è conservato presso l'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria. Ad esso rimando per tutti gli approfondimenti del caso e per la bibliografia. Sullo stesso tema ho scritto un articolo, che reca lo stesso titolo della ricerca, in «Quaderno di storia contemporanea», n. 2, 1987, pp. 39-53.
- 4 Cfr. A.L. BIANCHI, *Attività economica di Tortona nel secolo XIX*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere, Università di Pavia 1957-58, cap. I, 4.
- 5 Cfr. G.C. SUBBRERO, *Aspetti della industrializzazione in provincia di Alessandria dall'unità al 1940*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere, Università di Genova 1983-84; vedi inoltre A.L. BIANCHI, *Attività cit.*, e, più in dettaglio, il mio studio sul tortonese.
- 6 L. DE BARTOLOMEIS, *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati Sardi*, Stamperia Reale, Torino 1847, pp. 658, 372; G. CASALIS, *Dizionario geografico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Maspero, Torino 1833-56, p. 201.
- 7 L. SOTTOTETTI, *Confraternite, Chiese e Conventi attraverso i secoli a Castelnuovo Scrivia*, CEO, Voghera 1984, pp. 66-67.
- 8 Archivio Comunale di Castelnuovo (ACC), cart. 2330, serie 81/38, fasc. *Agricoltura, Industria, Commercio*, 1822-1897.
- 9 Cfr. G.V. CHIODI, *Le campagne del tortonese cit.*, cap. III.
- 10 Sugli sviluppi in questo settore cfr. AA.VV., *Giornali a Castelnuovo*, Dieffe, Castelnuovo Scrivia 1986, pp. 11-14.
- 11 V. ELLENA, *Notizie statistiche sopra alcune industrie*, Roma 1878, pp. 2-3 e p. 67. Vedi anche ACC, cart. 2297, serie 81/5, fasc. 7 e cart. 2330, serie 81/38, fasc. *Agricoltura, Industria e Commercio*.
- 12 M. BERTETTI, *Cenni storici su Castelnuovo Scrivia*, Rossi, Tortona 1888, pp. 171-173.
- 13 A.L. BIANCHI, *Attività economica cit.*, cap. VII; MAIC, Direzione Generale della Statisti-

- ca, *Statistica Industriale. Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Alessandria*, in «Annali di Statistica», Roma 1890, fasc. XXV, passim.
- 14 O. MUSSIO, *Tra due guerre*, Dieffe, Castelnuovo Scrivia, 1983, p. 15.
- 15 ISTAT, *Comuni e loro popolazione ai censimenti dal 1861 al 1951*, A.Be.Te., Roma 1960, pp. 37-43.
- 16 M. BERTETTI, *Cenni storici* cit. pp. 204-205.
- 17 È quanto emerge dagli studi di A. Brunetti, i cui risultati però non sono stati sinora pubblicati.
- 18 Cfr. G.V. CHIODI, *Le campagne del tortonese* cit., cap. IV.
- 19 ISTAT, *Catasto Agrario 1929*, Roma 1936; ed anche *Atti per la Giunta dell'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. VIII, Forzani, Roma 1883, p. 64.
- 20 Cfr. E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari 1965, pp. 230-234. L'importanza dell'introduzione del mais per la trasformazione in senso moderno dei paesaggi agrari è enorme: «Fin dalla fine del '600... si era affermato un sistema di alternanza fra due campi a grano e uno a granturco, su poderi nei quali sorgevano anche alberi e filari di vite. L'impiego continuo del suolo era in tal modo assicurato, ma nello stesso tempo si consolidava un regime fermo all'approvvigionamento dei generi fondamentali di sussistenza e negativo rispetto alla proposta di accademie ed esperti di introdurre prati artificiali... nel ciclo ordinario di produzione»: A. CARACCILOLO, *La storia economica*, in «Storia d'Italia», vol. III, Einaudi, Torino 1973, p. 547.
- 21 *Annuario della Provincia di Alessandria*, Gazzotti, Alessandria 1865, pp. 94-99.
- 22 ACC, cart. 2297, serie 81/5, fasc. 7.
- 23 V. CASTRONOVO, *Il Piemonte*, Einaudi, Torino, 1977, pp. 18-19.
- 24 R. ZANGHERI, *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1977, p. 53.
- 25 «... all'epoca dell'inchiesta agraria, in alcune zone fondiarie tra le più evolute, come per esempio in quella di Tortona, i terreni erano ormai ridotti ad un tale stato di esaurimento, dopo l'intensa valorizzazione della prima metà dell'ottocento, che per una forte ripresa dei redditi agrari ci sarebbero voluti cospicui capitali d'investimento»: V. CASTRONOVO, *Il Piemonte* cit., p. 108, n. 13. Nonostante tutto questo, ancora negli anni '80, numerosi grandi proprietari del tortonese consideravano più conveniente, nonostante la crisi, la coltivazione a cereali («se non fossero state altrimenti necessarie le coltivazioni prativi»): P. MUTTI, *Relazione sullo stato dell'irrigazione nel circondario di Tortona*, Rossi, Tortona 1877, p. IV.
- 26 L. DE BARTOLOMEIS, *Notizie topografiche* cit., p. 658. Fornisce notizie dello stesso tenore G. CASALIS, *Dizionario* cit., pp. 201-202.
- 27 L. DE BARTOLOMEIS, *Notizie topografiche* cit., pp. 636-672.
- 28 *Guida Agricola, Amministrativa, Artistica, Commerciale di Tortona e Circondario*, Rossi, Tortona 1913, p. 93.
- 29 Per i dati d'archivio: ACC, cart. 2330, serie 81/38, fasc. *Agricoltura, Industria, Commercio*, 1822-1897. Anche in questo caso, comunque, rimando al mio studio per raffronti tra paesi ed aziende del tortonese. Cfr. anche, in generale, G. POROSINI, *Produttività in agricoltura. I rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, ILTE, Torino 1971.
- 30 *Atti della Giunta*, cit., p. 238.
- 31 P. MUTTI, *Relazione*, cit., p. 13.
- 32 *Ibidem*, p. IV.
- 33 *Ibidem*, p. 13.
- 34 *Atti della Giunta* cit., p. 444.
- 35 Per una ricostruzione a livello circondariale della proprietà agraria rimando alla mia ricerca, cap. V.
- 36 Mia elaborazione su dati contenuti nei registri catastali del 1723, Archivio di Stato Torino (AST), All. F, vol. 516.
- 37 L. SOTTOTETTI, *Confraternite, Chiese, Conventi* cit., p. 48.
- 38 Per ulteriori informazioni rimando al cap. V della citata ricerca sul tortonese.
- 39 Si veda in proposito: U. ROZZO, M. CARTASEGNA, M. COSTA, *Storia urbana di Tortona*, «Quaderni della Biblioteca Civica», n. 5, p. 40.
- 40 Si veda, ad esempio, per i principi Centurione: A BERRUTI, *Tortona insigne*, Cassa di Risparmio, Tortona 1978, p. 201: «Con tale appellativo si volle dare un nome rappresentativo alla ditta costituita da un gruppo di famiglie che gestivano in proprio l'industria e il commercio degli zuccheri (sec. XV); essi raggiunsero le più alte magistrature ed una potenza finanziaria

- ria cui fecero frequentemente appello stati e sovrani». Per una spiegazione storica del fenomeno del coinvolgimento dei genovesi nell'entroterra piemontese si veda: M. AYMARD, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in «Storia d'Italia», annali I, Einaudi, Torino 1978, pp. 1186-87: «Ogni città difende lo status quo mediante uno sfruttamento più intenso e più sistematico del proprio contado, l'appesantimento dei suoi prelievi, l'aggravarsi, dovunque possibile, dei diritti dei proprietari sui contadini», evidenziando il paradosso «di un capitalismo di origine commerciale che si è dato, dopo le città, fondamento e segno della sua potenza, una nuova base agraria».
- 41 Sugli Enti ecclesiastici soppressi tra la fine del '700 e i primi dell'800 a Castelnuovo, si veda: P.L. ZEME, *Quella terra a sud del Po*, CEO, Voghera 1989; La stima sulle terre vendute si basa sui dati reperiti in AST, All. F, vol. 516.
- 42 *Atti di vendita dei beni pervenuti al Demanio dall'asse ecclesiastico dal lotto 1 al lotto 4063 (1867-1881)*, ASA, fascicoli 337-366.
- 43 V. RAPETTI, *Uomini, collina e vigneto, in Piemonte da metà ottocento agli anni trenta*, Ed. dell'Orso, Alessandria 1984, pp. 47-48.
- 44 *Ibidem*, p. 49.
- 45 *Ibidem*, nota a pag. 47.
- 46 *Ibidem*, p. 46.
- 47 *Atti della Giunta*, cit., p. 388.
- 48 V. RAPETTI, *Uomini, collina e vigneto* cit., p. 56.
- 49 *Atti della Giunta* cit., p. 509 e pp. 274-75.
- 50 Cfr. *Memoria Crespi e Atti della Giunta* cit. Si veda inoltre E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne italiane 1860-1900*, Einaudi, Torino 1968, p. 251: «Non è possibile stabilire con esattezza l'incidenza del debito ipotecario sulla rendita finanziaria, certo è comunque che questa incidenza si era notevolmente aggravata rispetto ai primi anni dell'unità. Una parte crescente della rendita fondiaria, in altri termini, seguitava ad essere riscossa dai vecchi proprietari ma quelli che effettivamente ne godevano erano ormai non più i vecchi proprietari stessi ma i loro creditori ipotecari».
- 51 V. RAPETTI, *Uomini, collina, vigneto* cit., p. 61.
- 52 CARLO GUERRA, *Io, la dolce casetta, l'amato paesone*, Alessandria 1963, p. 202-247.
- 53 Questo tipo di contratti era diffuso in tutta l'area padana asciutta: cfr. G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino 1974.
- 54 ACC, cart. 2330, serie 81/38 - Fasc. Agr. Ind. Comm., 1822-1897.
- 55 M. PANIZZA, *I risultati dell'Inchiesta agraria Bertani*, Forzani, Roma, 1890, pp. 62-81.
- 56 Cfr. in proposito vari numeri de «Il Gazzettino», ove A. BRUNETTI scrisse a proposito delle tradizioni e degli usi locali.
- 57 A tali conclusioni perviene l'Inchiesta Bertani.; cfr. M. PANIZZA, *I risultati dell'Inchiesta*, cit., p. 263.
- 58 *Atti della Giunta*, cit., p. 699 e M. PANIZZA, *I risultati dell'Inchiesta*, cit., p. 253.
- 59 M. PANIZZA, *I risultati dell'Inchiesta*, cit., p. 158-159.
- 60 Secondo il relatore piemontese, i cambiamenti più profondi dei costumi si erano manifestati a partire dal 1848, a causa di un complesso di fattori di natura politico-istituzionale ed economica che avevano influito «parte in bene e parte in male»: *Atti della Giunta* cit., pp. 619-620.
- 61 *Ibidem*, p. 843.
- 62 *Ibidem*, p. 842.
- 63 *Ibidem*, pp. 842-843.
- 64 *Ibidem*, pp. 847-849.
- 65 *Ibidem*, p. 841.
- 66 *Ibidem*, p. 844.

L'emigrazione in Argentina

Le lettere di Carmelina Frattini alla sorella Angiolina Gavio emigrata a Buenos Aires

di Bianca Gera e Diego Robotti

A Castelnuevo una lapide «*A perenne ricordo dei generosi Castelnovesi argentini*»¹ testimonia una pagina di storia incancellabile. È la storia dell'emigrazione avvenuta nel corso di oltre un secolo e mezzo e della quale ancor oggi in paese rimangono tracce profonde. Un flusso di dimensioni tanto rilevanti — e per di più diretto verso un'unica destinazione — non può non lasciare il segno nel costume dei compaesani che sono rimasti, nelle loro tradizioni, nei loro ricordi.

I PRIMI «ARGENTINI»

I primi emigranti castelnovesi per l'Argentina di cui si abbia notizia documentaria sono due artigiani: Antonio Bettini figlio di Ignazio, vermicellaio², e Carlo Torti figlio di Antonio, cappellaio. Entrambi molto giovani (24 e 15 anni rispettivamente) chiedono ed ottengono il passaporto per l'America nel 1858. Per la precisione, il cappellaio Torti — ancora apprendista, data l'età — dichiara di volersi recare «*in Francia e America*». In Francia egli intende, probabilmente, sottoporsi ad un periodo di ulteriore apprendistato (abitudine diffusissima tra i cappellai piemontesi) per poi andare a lavorare in America. Ciò potrebbe indurre a credere che da qualche parte laggiù ci sia un nucleo di cappellai con attività già avviata oppure che Carlo Torti vada a raggiungere qualcuno della sua famiglia.

I due casi sono tuttavia ancora episodi isolati. Fino al 1870 il registro dei certificati per passaporti del Comune di Castelnuevo Scrvia³ non riporta alcun'altra richiesta di espatrio per l'America.

L'anno di svolta è il 1871: su 57 passaporti rilasciati una trentina sono per i paesi d'oltreoceano. È un cambiamento improvviso o si tratta invece di un abbaglio indotto dalla scarsità di fonti disponibili⁴ mentre in realtà il fenomeno è in atto già da alcuni anni? È problematico dare una risposta definitiva. Quel che è certo è che da quel momento e per oltre sessant'anni il flusso migratorio verso l'America (o — più precisamente — verso l'Argentina) sarà una componente costante della vita sociale di Castelnuevo, pur se con un andamento quantitativo variabile tra un massimo di cento unità annue e un minimo di poche decine.

Nell'archivio storico del Comune di Castelnuevo è conservato un documento emblematico al riguardo: si tratta di una relazione preparata dal sindaco nel 1924.

«*In risposta alla circolare sopra citata comunico quanto segue: Castelnuevo Scrvia*

ha una popolazione residente di 6.620 abitanti (ultimo censimento) ed un territorio di Km² 45.47. La grandissima maggioranza della popolazione è costituita da contadini gran parte dei quali sono piccoli proprietari essendo il cospicuo territorio molto suddiviso ed esistendo in questo comune pochissimi possessori di grandi estensioni di terreno. Tale frazionamento della proprietà terriera influisce benignamente sulle condizioni economiche del paese ed a limitare il fenomeno dell'emigrazione che non fu preoccupante mai né nel periodo pre-bellico né ora (talché se nei primi anni seguenti l'armistizio si accentuò la tendenza all'emigrazione per l'inevitabile lentezza della ripresa normale del lavoro da parte della massa dei militari mobilitati ora e già da tempo il fenomeno della disoccupazione è cessato e la normalità ristabilita; sicché i dati qui sotto esposti possono con grande approssimazione riferirsi sì al periodo pre-bellico che a quello attuale. La popolazione di questo Comune ha grande amore al lavoro e tendenza al risparmio e quest'ultima qualità più che altro giustifica molte volte il motivo della corrente emigratoria locale perché diversi emigrano per migliorare la loro condizione e non per stretto bisogno.

L'intensità maggiore del movimento emigratorio si nota nella classe dei contadini essendo questa la parte preponderante della popolazione e con minore importanza in quella operaia: in complesso ed in rapporto alla popolazione con una media annuale dell'1,3% circa che si dirige quasi esclusivamente a Buenos Ayres (Argentina).

In quest'ultimo anno qualche famiglia di agricoltori ha pure emigrato in Francia ove acquistò o conduce fondi agricoli. I pochi emigranti non contadini non costituiscono propriamente altre categorie ma formano un insieme eterogeneo. Le condizioni economiche e finanziarie dei partenti in maggioranza sono povere o discrete. Gli emigranti in generale restano all'estero a lungo e numerose famiglie non fecero né fanno ritorno avendo coi risparmi acquistato beni immobili nei paesi ove si recarono. Altri invece ritornano in patria ove impiegano i risparmi fatti in aziende agricole o raramente commerciali. Nessuna malattia si nota importata dagli emigranti. Gli emigranti sono in prevalenza di sesso maschile che partono generalmente lasciando nel paese le mogli chiamandole a raggiungerli non appena si sono formati una stabile posizione e se intendono rimanere all'estero alcun tempo o sempre.

La Guerra ebbe lieve conseguenza sulla emigrazione e ciò limitò leggermente la partenza a motivo dell'alto costo dei viaggi.

Gli emigranti in maggioranza variano generalmente dai 18 ai 40 anni.

La popolazione di questo Comune va gradatamente diminuendo ma ciò non è imputabile alla corrente emigratoria dell'estero bensì a quella emigratoria all'interno ed alla grande diminuzione delle nascite (50% in confronto delle nascite di un trentennio fa).

I cittadini castelnovesi residenti all'estero si possono calcolare a circa 800 quasi tutti nella Repubblica Argentina e pochissimi sparsi in Francia, Uruguai, Brasile, ecc. Non consta che cittadini di questo Comune abbiano preso la cittadinanza estera»⁵.

Pur nella sua sinteticità la relazione del sindaco è estremamente esauriente e, proprio per questo, ricca di sollecitazioni ad approfondire le informazioni riportate. Intanto, viene naturale verificarne la veridicità (operazione possibile attraverso i dati delle fonti documentarie e statistiche) ma soprattutto tentare di scomporre quello che nel 1924 doveva apparire come un fenomeno compatto (quasi un'abitudine per i Castelnovesi) nel suo reale andamento quantitativo e qualitativo nel tempo; ciò al fine di consentire ulteriori ricerche sulle ondate migratorie e sugli avvenimenti sociali che le hanno di volta in volta provocate.

QUALCHE CIFRA

Il risultato dello spoglio delle fonti disponibili nell'archivio storico comunale e delle statistiche ministeriali sull'emigrazione per forza di cose non può essere, in questa sede, che una sintesi infarcita di cifre un po' noiose.

Il 1872 è il primo anno per il quale si dispone, oltre che del semplice elenco di nominativi dei richiedenti i passaporti per l'America, anche dell'indicazione delle loro professioni⁶.

In quell'anno sono 136 i passaporti rilasciati, ben 124 dei quali per l'America. Li chiedono soprattutto i «contadini» (53) cui si aggiungono 12 «agricoltori» e un unico «benestante agricoltore». Dei rimanenti 58 soltanto uno si dichiara «proprietario», mentre tutti gli altri si qualificano come artigiani. I mestieri più ricorrenti sono quelli di muratore (8), pizzicagnolo (5), fornaio (5), sarto (4), falegname (4), negoziante ambulante (5), calzolaio (3), fabbro, carrettiere. Gli altri sono distribuiti su una gamma di professioni che vanno dal caffettiere, al mugnaio, al maniscalco, al commesso, al macellaio, alla cucitrice, al cameriere, al cappellaio, all'oliaro, al «barbitonsore», al fabbricante di pesi.

Per avere un'idea più compiuta dell'andamento del fenomeno migratorio complessivo da Castelnuovo è però utile scorrere un'altra fonte: le statistiche sull'emigrazione pubblicate dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio.



1878 - Castelnuovo Scrivia ripreso dalla torretta adiacente l'antica porta Molina. La via centrale è l'attuale via Dante. Sullo sfondo spiccano le costruzioni maggiori: la maestosa facciata di Sant'Ignazio, i campanili di San Rocco e della parrocchiale, la ciminiera della filanda, la torre del castello e qualche torretta ora scomparsa.

Anche se, purtroppo, le informazioni riguardanti i singoli comuni non indicano le destinazioni degli emigranti i dati appaiono ugualmente molto interessanti.

La «serie storica» per il periodo 1882-1915 ne è la conferma⁷:

Anno di rilevazione	Popolazione residente	Emigrazione		Anno pubblicazione statistica
		propria	temporanea	
1882-'84	7.240 (censimento 1881)	317	4	1886
1884		126	—	1887
1885		205	3	1887
1886		183	—	1887
1887		158	1	1888
1888		112	3	1889
1889		135	2	1890
1890		56	—	1891
1891		27	2	1892
1892		30	—	1893
1893	7.232 (censimento 1891)	44	—	1894
1894		27	—	1896
1895		38	—	1896
1896		122	—	1899
1897		67	—	1899
1898		24	—	1900
1899		30	—	1900
1900	7.260 (censimento 1901)	39	—	1903
1901		51	2	1903
1902		32	1	1904
1903		84	2	1904
1904			102	1906
1905			116	1906
1908			101	1910
1909			148	1910
1910			128	1913
1911	6.987 (censimento 1911)		43	1913
1912			160	1915
1913			124	1915
1914			32	1918
1915			7 (*)	1918

(*) di cui 3 per l'Europa, 4 per i paesi transoceanici.

Si può notare come nei primi sette anni (dal 1882 al 1889, si registrino oltre 100 emigranti all'anno e il picco di oltre 200 nel 1885.

Il decennio successivo (1890-1899) è, per contro, costantemente al di sotto delle 50 unità annue, con l'unica eccezione del biennio 1896-'97, durante il quale partono oltre 200 persone.

Il flusso si rafforza nuovamente tra il 1903 e il 1913, per ridursi poi drasticamente a partire dal 1914, a causa degli eventi bellici.

L'aridità delle cifre desunte dalle statistiche ministeriali viene un po' attenuata dalle annotazioni che due di esse contengono.

Ad esempio, in quella pubblicata nel 1886 (relativa agli anni 1882-'84) vengono riportate in forma sintetica le risposte fornite dai sindaci ad alcune delle domande del questionario ministeriale utilizzato per la rilevazione dei dati. Purtroppo si tratta soltanto dei quesiti riguardanti «*le cause dell'emigrazione, le condizioni in cui si trovano gli emigranti al momento della partenza e quelle in cui gli emigrati si trovavano all'estero*».

Domanda del Questionario	Risposta del Comune di Castelnuovo Scivria
Quali si presume siano state le cause che determinarono l'emigrazione dal comune?	Il desiderio di miglior fortuna e l'esempio dei già emigrati
Degli emigranti quanti presso a poco, si suppone avessero appena il denaro necessario del viaggio, e quanti portassero seco un qualche peculio? Potrebbe indicare approssimativamente a quanto ammon-tava, in media, tale peculio, per ciascun emigrante?	La maggior parte oltre al denaro del viaggio portò seco un peculio di lire 100 circa
Consta che una parte più o meno grande degli emigranti negli anni antecedenti abbia trovato nel luogo di emigrazione una posizione almeno discreta?	Quasi tutti
In quali paesi gli emigranti hanno trovato, in generale, da collocarsi vantaggiosamente?	Nell'Argentina

L'inchiesta 1884-'85 può essere confrontata con quella del 1888 (pubblicata nel 1889), l'unica a riportare dati non soltanto numerici.

A quattro anni di distanza si sono verificate alcune variazioni. Alla prima domanda («*Quali le cause?*») si risponde: «*i cattivi raccolti, il deprezzamento dei cereali e il desiderio di miglior fortuna*». Alla domanda «*si sono fatti una posizione?*» si risponde «*sì*»; a quella «*in quali paesi?*» si indica «*nell'Argentina i contadini e i muratori*».

Pur non contraddicendo le risposte date per il 1884 quelle della statistica del 1888 sono più precise e consentono di individuare alcune caratteristiche dell'emigrazione castelnovese del decennio 1880-1889 che rimarranno sostanzialmente invariate anche negli anni successivi.

Da Castelnuovo ogni anno partono oltre 100 emigranti diretti in Argentina. Si tratta per lo più di agricoltori e di lavoratori edili.

In quasi tutti i casi la loro emigrazione è coronata da successo, anche perché hanno l'accortezza (e la possibilità) di non partire senza una dotazione finanziaria (le 100 lire indicate nella statistica del 1884 corrispondono all'incirca al salario trimestrale di un bracciante). Ciò consente loro, una volta giunti in Argentina, di cercare una prima sistemazione.

Due le cause che inducono un numero così alto di persone ad emigrare: il desiderio

di migliorare la propria condizione e il bisogno di rimediare alle annate magre della campagna e al deprezzamento dei cereali.

I «cattivi raccolti», conseguenza di grandinate e rovinosi nubifragi, continueranno anche molti decenni più tardi a indurre i Castelnovesi ad imbarcarsi per Buenos Aires.

Pur nel loro buon grado di completezza (che dà modo di delineare un quadro sufficientemente ampio dell'emigrazione da Castelnuovo) le statistiche ministeriali hanno però una pecca: quella di non segnalare con precisione quanti degli emigranti hanno scelto l'Argentina. A questo si può supplire purtroppo solo per il triennio 1889-1891 con i documenti preparatori delle statistiche conservati nell'archivio comunale⁸.

I dati confermano quanto già dichiara il sindaco nel 1884 e nel 1888.

Nel triennio gli emigranti da Castelnuovo sono tutti diretti in Argentina (tranne 2 nel 1889, 2 nel 1890, che vanno in Francia, e 3 nel 1891, che vanno in Australia). Sono per tre quarti maschi, per lo più adulti (i pochissimi minori partono insieme al resto della famiglia). In maggioranza si tratta di contadini; i restanti sono artigiani, con una netta preponderanza di muratori.

Altre due categorie risultano ben rappresentate: i «*commercianti e industriali*» e gli «*albergatori, vinai, caffettieri, panettieri*»⁹.

Nei tredici anni che vanno dal 1890 al 1902 l'ondata migratoria si affievolisce considerevolmente, con l'unica eccezione del biennio '96-'97, dovuta (lo si può supporre se si considera che è un episodio isolato più che un'inversione di tendenza) a cause contingenti¹⁰.

Molto più duratura appare la ripresa dell'emigrazione a partire dal 1903. È una seconda ondata che ha tutte le caratteristiche di quella che nel gergo degli studiosi della materia viene definita «*catena migratoria*».

Il migliaio di Castelnovesi che attraversano l'Atlantico tra il 1903 e il 1913 sanno già quasi tutti dove andranno a lavorare e ad abitare. Dietro ogni partenza c'è sempre un parente, un amico, un compaesano che li ha chiamati, garantendo loro una sistemazione. È come se dall'altra parte dell'oceano, alla foce del Rio della Plata, ci sia un pezzo di Castelnuovo che esercita la sua forza d'attrazione proponendo in continuazione un'allettante alternativa alla vita nei campi o nell'officina del paese natio. Un'alternativa non più avventurosa bensì programmata sulla base di un'esperienza (per quanto riguarda il mercato del lavoro e le opportunità che l'Argentina offre) ormai pluridecennale.

Che da Castelnuovo in quegli anni si emigri in Argentina non più mossi dalla miseria ma con l'obiettivo di realizzare un «progetto» personale lo si può desumere anche da alcuni cenni reperibili nella documentazione comunale. Nel 1904, ad esempio, la Sottoprefettura di Tortona conduce un'inchiesta «*sui risparmi degli emigrati all'estero*». Il sindaco così risponde: «*I risparmi che gli emigrati all'estero appartenenti a questo comune hanno spedito alle loro famiglie o riportati a casa dopo il loro ritorno possono calcolarsi in lire 93.000, somma che rappresenta il valore dei terreni acquistati e case costruite e fatte costruire dagli emigrati tutti nelle due Americhe*»¹¹.

Gruzzolo di tutto rispetto, se si considera che all'epoca la paga di un operaio si aggirava intorno alle 3 o 4 lire al giorno e che la cifra è riferita solo ai risparmi investiti in beni immobili e non ai liquidi.

Ma chi erano quegli avveduti risparmiatori?

AMATISSIMA ANGIOLINA

Per saperne di più sugli emigranti castelnovesi l'unica via era quella di parlare con persone del posto, cercare ricordi, consultare archivi, raccogliere materiale: mettere in moto, insomma, una catena quasi infinita.

Tra i molti documenti conservati (ancora in gran parte da radunare, ma la disponibilità dimostrata dalla gente potrà senz'altro rimuovere ogni difficoltà) si sono trovati vari epistolari, tra i quali quello più interessante riguarda la famiglia Gavio-Frattini.

Le lettere sono sempre memorie commoventi, che appassionano perché mettono a nudo l'animo degli scriventi. Anche queste ne sono la conferma.

L'epistolario conservato da Pietro Gavio, poi, essendo composto da lettere scritte da Castelnuovo, dà modo non solo di conoscere gli animi e di partecipare di riflesso ad una vicenda di emigrazione, ma anche di entrare nella vita del paese, raccontata nei suoi episodi allegri, tristi, amari, drammatici, inconsueti, romanzeschi. Sono una trentina di lettere, scritte tra il 1912 e il 1919 quasi tutte da Carmelina Frattini alla sorella Angiolina, emigrata a Buenos Aires con il marito Lorenzo Gavio. Oltre a tenere la propria corrispondenza Carmelina è anche la «scrivana» ufficiale della famiglia: a lei si rivolgono genitori e suoceri quando vogliono far arrivare ai figli qualcosa in più delle poche righe sgrammaticate che loro sono in grado di scrivere. Lo stile di Carmelina, pur essendo semplice, è nello stesso tempo piuttosto ricercato. Sarà che Carmelina ce la mette tutta, fa prima la brutta copia, corregge, ritocca, perché vuole che la sorella riceva delle belle lettere. E non è mai soddisfatta: spesso, anzi, si scusa con Angiolina («Perdona il mal scritto», «Scusa il mal scritto perché non l'ho fatta in brutta copia» e così via).

Il risultato è invece sempre molto gradevole. Spesso Carmelina stupisce per il suo modo di scrivere così elaborato (lei, che racconta di essere una semplice sarta) e per il suo saper rendere con parole tanto appropriate i forti sentimenti che la legano alla sorella lontana.

Usa delle frasi molto toccanti per esprimere che cosa prova la famiglia per il distacco da Angiolina e Lorenzo ed anche quando vuole manifestare la contentezza di ricevere notizie dall'Argentina:

«Fu indicibile il piacere che provammo nel ricevere la tua carissima lettera»

«La tanto sospirata (a volte è "tanto amata" o anche "bramata"!) tua lettera che abbiamo aspettato con impazienza»

«Finalmente dopo tanti spasimi ricevemmo una tua lettera».

Sempre si chiede ad Angiolina di scrivere di più: ogni notizia da lei serve a lenire un po' la pena per la lontananza.

Purtroppo le lettere dall'Argentina non sono state ritrovate. Ci si deve accontentare, quindi, di quelle scritte da Carmelina e dalla famiglia. Con questo materiale si arriva a sapere poco della condizione degli emigrati: ci sono, è vero, le risposte e i commenti a quello che Angiolina racconta, e questo apre molti squarci sulla sua vita argentina. Ma certo soprattutto viene fuori con fresca animazione il modo di vivere di Castelnuovo. In questi casi il rischio è quello di andare fuori dal seminato, presi come si resta dalla voglia di scandagliare di più le vicende e dal piacere di poterle chiosare e chiarire. È del resto importante introdursi nell'emigrazione anche attraverso i canali secondari, non trascurando elementi sussidiari quali la mentalità e gli atteggiamenti determinati dall'ambiente in cui i protagonisti sono vissuti e che, essendo — insieme ai pochi oggetti personali — tutto il bagaglio che si portavano appresso, hanno per molta parte trasferito nei paesi in cui si sono stabiliti.

Le lettere si commentano da sole: Carmelina e i familiari narrano a loro modo, secondo una mentalità piuttosto conservatrice, fatti e misfatti del paese, cercando comunque sempre di attenuare ogni aspetto che potrebbe creare qualche affanno ai parenti lontani.

24

REGIA DI GIUGLIA
8 APRILE 97



IN NOME DI SUA MAESTÀ

UMBERTO I.

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Il del Registro 45
Il del Passaporto 90

CONNOTATI

Età anni . 43
Distanza dalla
Capelli castani
Sopraciglia castane
Occhi idem
Naso regolare
Bocca giusta
Mento idem
Barba castana
Segni particolari

Condizione liberata
due
Nato a Castelnuovo
di Scivina
Anzietà idem

Firma del latore

Il Ministro per gli Affari Esteri
prega le Autorità Civili e Militari di Sua Maestà
e delle Potenze amiche ed alleate di lasciar liberamente passare

GAVIO Pietro fu Ignazio che si reca a
Buenos Ayres per lavoro

Il presente Passaporto rilasciato a Tortona
il due Aprile milleottocentonovantasette
Pietro A.C. Sindaco di Castelnuovo Scivina
è valido per un anno.

Per delegazione
del Ministro per gli affari esteri
Il Sottosegretario
P. M. M.



Il passaporto, datato 8 aprile 1897, rilasciato dal Sottoprefetto di Tortona a Gavio Pietro martire fu Ignazio «che si reca a Buenos Aires per lavoro» e successivamente rientrato in Italia. Nel 1904 il figlio Lorenzo, all'età di 22 anni, ne seguì l'esempio e nel 1912 divenne padre di Gavio Pedro, pure lui divenuto falegname, come del resto il fratello Alberto.

Volendo tentare di approfondire i fatti raccontati nell'epistolario — che, come tutti, contiene un'infinità di riferimenti al mondo circostante — si doveva necessariamente provare a dar risposta alle molte domande che da quegli scritti scaturiscono, rimanendo però sempre aderenti al testo e cercando di illuminarne i sottintesi piuttosto che delinearne un fondale d'ambiente nel quale avrebbe prevalso una concezione soggettiva.

Purtroppo l'epistolario non è completo: in certi periodi, infatti, ci sono grossi intervalli tra una data e l'altra; anche se discontinua, ad ogni modo, questa corrispondenza suscita una forte curiosità di saperne di più, di capire chi sono le persone che scrivono o delle quali si scrive, di ricostruire le vicende che sono raccontate¹².

Si sono chieste spiegazioni e ragguagli ad alcuni dei protagonisti dell'emigrazione castelnovese (e quanti, vividi ricordi sono riaffiorati dalle loro menti che hanno ancora tanta freschezza! Sembra quasi incredibile che episodi vissuti più di mezzo secolo fa siano così vicini...). Si sono ascoltati abitanti di Castelnuovo (e quale sottofondo di radicato impegno culturale è emerso durante le ore passate ad ascoltarli commentare i fatti del paese che attraverso le lettere venivano rievocati! Questo loro impegno è certamente indice di attaccamento alla propria terra e volontà di difendere un passato che non si vuole rinnegare neppure negli aspetti che si riconoscono negativi). E poi si è ampiamente attinto alla documentazione archivistica.

Poiché non si disponeva di archivi familiari significativi è stato giocoforza utilizzato l'archivio comunale che, nel caso di Castelnuovo Scrvia, si presta in modo ottimale a tale tipo di ricerca: è infatti eccezionalmente ben conservato, ordinato, inventariato.

Con i documenti reperiti in Comune si sono potute compilare molte note che (seppure non inserite nel testo principale che collega e commenta i passi delle lettere per non interromperne la scorrevolezza, ma riportate a parte insieme alle notizie avute attraverso le fonti orali) sono un necessario complemento alla ricerca. Queste note vogliono anche essere una testimonianza di come un archivio comunale che l'amministrazione locale tiene nella dovuta considerazione (e che quindi ha provveduto a sistemare in modo adeguato) sia una miniera di informazioni.

La storia comincia

La «cronaca» prende avvio dalla lettera del 18 aprile 1912, la prima che si è trovata.

Angiolina è a Buenos Aires da qualche mese. È arrivata al seguito del marito, che è tornato laggiù a fare il falegname. Lorenzo, infatti, è stato richiamato dalla ditta Marconi di Porto Recanati presso la quale aveva già lavorato in precedenza¹³.

Il 2 luglio 1911 Gaspare Marconi gli aveva scritto:

«Per riprendere il lavoro che avete lasciato nel mese di marzo ultimo scorso, qui in Mar del Plata (Repubblica Argentina) mi farete un gran favore se potete partire immediatamente.

*Causa la grande premura porterete con voi vostro fratello Natalino e Canobbio Vittorio che troveranno lavoro e protezione»*¹⁴.

Lorenzo si era dato subito da fare per poter ripartire. Le difficoltà che si erano frapposte al suo progetto (la domanda per il passaporto non era autenticata dal Consolato italiano a Buenos Aires come richiedevano le autorità italiane) vengono superate con l'aiuto del sindaco di Castelnuovo, che redige la seguente dichiarazione:

«L'anno millenovecentoundici il giorno 30 di luglio ad ore 18 1/2 e nell'ufficio municipale innanzi a me Lazzaro Ricci sindaco di Castelnuovo Scrvia si è presentato il sig. Gavio Lorenzo di Pietro d'anni 29 falegname nato a Castelnuovo, che ha fatto ri-

chiesta da tempo di passaporto per l'estero per trasferirsi nella Repubblica Argentina, dove è stato chiamato d'urgenza per ragioni di lavoro della Ditta Gaspare Marconi di Buenos Ayres presso la quale ha già lavorato.

Datagli lettura della circolare 7 febbraio u.s. del sig. Sottoprefetto di Tortona con la quale si fanno presenti le difficili condizioni del mercato del lavoro in quella Repubblica.

Messo in avvertenza che egli non troverebbe nessun aiuto né mezzi di rimpatrio delle nostre autorità Consolari in quello stato qualora si dovessero trovare privi di lavoro e di mezzi, e che perciò dovrà aver mezzi sufficienti per poter rimpatriare a proprie spese. Egli ha persistito nella volontà di emigrare in detta Repubblica, dove ha confermato il domicilio ed ha un deposito di Pesos 731 presso il Banco di Londres y Rey de La Plata come risulta dal libretto n. 235655 che mi presenta.

Insta perciò perché gli sia rilasciato il necessario passaporto»¹⁵.

Con questo i due Gavio possono lasciare l'Italia. Dato che in quel periodo tra il governo italiano e quello argentino c'erano contrasti sono dovuti partire da un porto straniero. Attraverso la Svizzera hanno raggiunto Boulogne-sur-Mer e si sono imbarcate sul piroscafo Cap Villan che, dopo aver toccato Amburgo e Southampton, da Calais salpava per il Sud America. Tutti questi particolari sono raccontati dal figlio di Lorenzo e Angiolina, Pietro Gavio, che è tornato a Castelnuovo ormai da moltissimi anni (ben 70!) ma che sorprendentemente ricorda molti episodi anche nei minimi dettagli.

N. *Gavio*  *912*

Buenos Aires Febrero de 1912

Recibo del Señor Lorenzo Gavio
 la cantidad de Sesenta pesos ⁱⁿ
 importe del alquiler de la casa
 que ocupa en la calle Capinosa ²⁰⁵⁴ correspondiente
 al mes enero que vence en la fecha

Son \$ 60⁰⁰/₁₀₀ *Iravia Forni de Piva*

Pietro Gavio ha avuto la sensibilità di conservare molti documenti dei genitori: ha persino tutte le ricevute d'affitto della prima abitazione a Buenos Aires.

Quando ripensa all'Argentina gli viene in mente, ad esempio, che in casa si parlava di quando Angiolina aveva dovuto raggiungere il piroscafo che era rimasto al largo (Boulogne, dice, era allora un piccolo porto e le grosse navi non vi potevano accedere) con un battello traballante e aveva sofferto il mal di mare, dato che era incinta.

In un primo tempo Lorenzo e Angiolina trovano sistemazioni provvisorie.

I familiari rimasti a Castelnuovo¹⁶ non sanno dove indirizzare la corrispondenza perché pensano che Lorenzo e Angiolina abbiano traslocato:

«Due giorni fa, vi ho scritto due lettere identiche, una indirizzata a Giovanni Basiglio e l'altra indirizzata a Luigi Puliti¹⁷ da rimettere a Frattini Angiolina poiché credeva che aveste cambiato casa¹⁸».

Nella lettera si parla anche di un certo Emilio¹⁹ che, tornato a Castelnuovo con sua moglie Gemma, va a trovare la famiglia di Angiolina per portare notizie della sua salute. Angiolina non sta bene²⁰ e quello che racconta Emilio è preoccupante. Su questo si apre un lungo brano in cui Carmelina, con accenti accorati, implora Lorenzo di lasciare tornare la moglie:

«Angiolina per carità vieni a casa subito immediatamente! Lorenzo per favore non ci negare il tuo consenso! Gemma ed Emilio si sono spaventati a trovarci tutti in uno stato così deplorabile, cioè i nostri genitori ammalati, mezzi morti, ed io assopita in un profondo dolore tanto da non poter neppur parlare.

Certo loro non si immaginano che il più di tutto è il timore che ti sii attaccata la sua malattia, perché noi con loro diciamo soltanto che il nostro dispiacere è solo perché godi poca salute e ci stai poco volentieri come ci hanno detto, perché nessun cibo ti piace e di vino non ne bevi mai²¹ e come loro dicono certo non potrai rimetterti perché vi è l'aria molto debole. Anche loro dicono che tu Angiolina sei troppo timida, perché se tu spiegassi proprio la sincerità, cioè che non stai bene affatto, e ti è troppo doloroso stare in America, Lorenzo non sarebbe mai più capace di avere un cuore così crudele a tenerti forzata.

Dunque Angiolina perché non apri il tuo cuore e dirgli proprio la sincerità ad un marito così buono e generoso! Ma perché non deve cercare egli la tua felicità dal momento che ti prometteva di fare tutto ciò che desideravi! Alzati adunque, gettati ai suoi piedi e supplicalo di volerti condurre a casa, che i tuoi suoceri tanto ti desiderano, ed i tuoi genitori sorella e nipotino sono costretti a svenire dalla consolazione se ritorni.

Lorenzo carissimo, ti supplico incessantemente a voler mandare a casa almeno Angiolina come ci avevi promesso, se in caso ella avrebbe goduto poca salute o non vi fosse stata volentieri, dunque oltre a questo vedi qual disgrazia è successo di ammalarsi questa Gemma sicché sono certa che mia sorella tra lo spavento anch'ella di ammalarsi e quello di dover partorire lontana dai suoi, trovandosi così debole certo non potrà campare. Lorenzo per carità ti prego a non voler lasciar morire la nostra cara Angiolina lontana da noi, che tanto l'amiamo e tanto ci costa ad allevlarla!

E che dispiacere dovrete avere anche tu s'ella divenisse etica²² oppure morrebbe di parto dal momento che avevi maniera a mandarla a casa quanto prima! Comprendo che dovrai passare anche tu un po' di dispiacere nel dovertela distaccare dal fianco, ma devi pensare che cerchi il suo bene, perché ella cambiando aria e tornando all'aria nativa speriamo che dovrà rimettersi presto così sarà più in forza al tempo del parto, e di più le faremo prendere molti disinfetti per tentare se possiamo prenderla ancora in tempo onde scacciarle questa malattia.

Dunque Lorenzo mettiti una mano alla coscienza, salva intanto che sei in tempo la vita di tua moglie e quella dei tuoi suoceri e cognata e vedrai che te ne saremo molto riconoscenti e passeremo ancora molti anni felici».

Due mesi dopo — in giugno — si viene a sapere dal cugino Pietro Bensi²³ «*che di salute tu stavi bene e che Lorenzo bensì era stato ammalato*».

La malattia, che ha richiesto addirittura un'operazione chirurgica²⁴, deve essere costata parecchio denaro. Nessuna preoccupazione:

«e se vi mancano i mezzi finanziari non avete altro che farcelo sapere, che i tuoi suoceri sono pronti a spedirvi tutto ciò che desiderate ed anche noi stiamo sempre in attesa di qualche vostro comando».

C'è qui il primo accenno alle condizioni economiche della famiglia, che sono piuttosto buone, come verrà confermato in altre lettere successive. Ma non è questo che importa, ora. Piuttosto si deve pensare alla salute di Lorenzo, che «*è malato di una grande infiammazione nel ventre*». Bisogna che Angiolina lo curi, ed ecco la ricetta:

«ti prego fargli prendere dell'olio Sasso medicinale²⁵ oppure olio d'oliva sopraffino, che è il miglior rimedio per qualunque infiammazione ed applicarvi sovente dei papini di linosa unti con olio laurino, ma molto più fa il tutto di fargli usare una gran sobrietà nel vitto, specialmente guardarsi molto dalla carne di maiale, vini, liquori ecc. e questa cura sarebbe efficace non solo per lui, ma anche per te, così trovandoti il corpo rinfrescato tutte le cose andranno più bene» (16 giugno 1912).

Il rapporto con la malattia è spesso un po' particolare. Ad esempio, ci si può vergognare che i familiari siano ammalati, come succede ai genitori di Lorenzo che non vogliono far sapere in paese dell'infermità del figlio. A chi chiede notizie rispondono che «*i suoi figli passano una vita da signori che cantano e ballano tutto il giorno*». Lei è un tipo duro, non piange mai e la famiglia di Angiolina quasi la giudica senza cuore: «*diamine fino le bestie amano i suoi figli e voi non avete una lagrima per un figlio così ammalato!*».

La salute prima di tutto

Ricorrenti sono nelle lettere i riferimenti alle condizioni di salute. Carmelina non manca mai di augurarsi che Angiolina e la sua famiglia stiano bene, la invita a riguardarsi e cerca sempre di tranquillizzarla minimizzando ogni notizia su malattie o disturbi di cui soffrano i genitori o lei stessa. Le trasmette anche i rimedi che ha sperimentato:

«io ho trovato che prendendo tutti i giorni un granellino di alve²⁶ conserva l'appetito e facilita la digestione, tanto da poter mangiare qualunque cosa, anche grossolana» (18 agosto 1918).

Puntuali sono pure le informazioni riguardanti il paese. Nel 1915, ad esempio, a Castelnuovo c'è stata un'epidemia di «rossarine»²⁷ che ha colpito tutti i bambini «*che hanno avuto gravissime conseguenze cioè bronchiti, polmoniti e fra i quali moltissimi dovettero soccombere*». Carmelina teme per suo figlio Emilio, che le ha prese ed è stato ammalato per più di quindici giorni, ma per fortuna senza strascichi. Sarà perché hanno cercato di curarlo bene: anche se si era soltanto all'inizio di ottobre «*e l'aria non era ancor molto fredda pure non ci siamo fidati di tenerlo di sopra²⁸, ma abbiamo subito acceso la stufa e per molti notti ci abbiamo dormito vicino*» (12 dicembre 1915).

I figli

Per i figli Carmelina e Angiolina hanno sempre nutrito molte apprensioni. E tanto, tanto amore. Questo le porta a scrivere spessissimo di loro.

Sono passi di lettera molto commoventi, che esprimono una tenerezza grande. Per esempio, quando Carmelina racconta di aver confezionato per Emilio²⁹

«un bellissimo costumino nella mia giacca di felpa bleu e se lo vestesti come sta bene, pare proprio un marchesino, che tutti quelli che lo vedono non possono stare senza esclamare Oh come sta bene! Col colletto bianco, cravatta a gala lilla, cappellino felpato bianco e le scarpe bianche che tu gli hai mandato, non so cosa pagherei che tu potessi vederlo» (11 maggio 1913).

Dalle righe trapela anche un malcelato orgoglio materno:

«gli ho comprato un sillabario che lui già comincia a leggere così bene, e tanto più ora che siamo d'inverno è sempre in casa con dei libri fra le mani e conosce già tutte le illustrazioni cosa significano, e poi tutto insomma capisce tanto che già ragiona come un uomo³⁰, e quando sente che aspettiamo la tua lettera e pare che sia in ritardo, lui senza dir nulla prende una carta, poi entra in casa porgendocela dicendo "Fratini Paolo"³¹ poi scappa via ridendo, ma quando poi arriva sul serio, si mette lì seduto e vuol sentirla leggere tutta finché non sia terminata e poi senza spiegarla la capisce tutta al pari di noi» (1° gennaio 1913).

Se poi Emilio non sta bene le parole si fanno cupe:

«si è ammalato il nostro Emilio con una febbre che bruciava per una settimana senza trovarvi alcun rimedio, fino che poi una notte tanto delirava e chiamava i suoi abiti, ch'io mi son messa in capo che dovrà proprio morire, perché come sai dicono che quando chiamano i suoi abiti sono vicini a morire»³² (11 maggio 1913).

Molto sovente si parla del nuovo bambino «americano»³³. Già nel giugno 1912 — poco prima della sua nascita — quando con molta dolcezza vengono fatte tante raccomandazioni ad Angiolina:

«Di più ti raccomando cara Angiolina che dopo la nascita del bambino, non ti levi molto presto da letto, perché già sai che ancor bene si sembra guarite, si è sempre in pericolo di venire la febbre e averne poi per dei mesi. Anche il bambino o bambina, fa il tutto di non abituarlo nella culla affinché non abbia a farti poi crucciare quando ti troverai sul bastimento. Cara sorella quanto desidero vedere il tuo bambino, prenderlo fra le mie braccia e coprirlo di baci! Certo sono in dovere di voler bene ai tuoi figli perché troppo tu hai amato e continui ad amare il mio, sicché io aspetto soltanto il momento di poterti vedere ed abbracciare unitamente al tuo caro bambino. Il nostro Emilio al presente stà molto bene, ma è tanto vispo ed irrequieto che quasi non trova neppure il momento di mangiare, e noi ci rammentiamo di té quando da piccina che eri proprio attaccata al giuoco come lui, dimodoché non solo nel fisico ma anche nel morale assomiglia tutto a té. Anch'esso il caro Emilio desidera molto di vederti presto e quando vogliamo tenerlo allegro gli diciamo: presto viene a casa Angiolina, ed esso si mette a saltare dicendo: si si sono contento sono contento» (16 giugno 1912).

Ma Angiolina non tornerà presto, né verrà a Castelnuovo il nuovo cuginetto, nonostante che tutti lo aspettino con trepidazione («Oh quanto desidereremmo vederlo coi nostri propri occhi e stampargli un milione di baci!») e fantastichino sul suo arrivo:

«Anche il nostro Emilio già sente di amare tanto suo cugino che non puoi immaginare, egli lo ha sempre sulle labbra, e dice che quando verrà a casa lo farà giocare e lo condurrà sempre con sé, dicendo che nessun altro bambino può amare al pari di quello perché è figlio dei suoi zii Lorenzo ed Angiolina e noi quando una volta gli abbiamo detto che se porti a casa il bambino non lasci sempre con lui, tanto fu il suo dolore che era l'ora di pranzare ed egli non ha più voluto assaggiar nulla finché non l'abbiamo assicurato che avevamo fatto per burla, ma che invece il bambino lo avrà sempre con sé» (1° gennaio 1913).

Il bambino viene chiamato Pietrino³⁴, seguendo i suggerimenti del padre di Lorenzo, che il 18 agosto 1912 scrive:

«nel sentire poi che la nostra amatissima Angiolina a dato alla luce un lindo³⁵ Bambino tutte e due le famiglie siamo al colmo di contentezza forse un giorno non lontano lo baccieremo. Prima di pronunciarmi vi chiedo perdono il mio consiglio sarebbe di imporre il nome di Pietro Paolo il nome dei suoi due suoceri³⁶ però fatte la vostra volontà».

La nascita del bambino causa un unico dispiacere: non è stato battezzato³⁷ che dopo un anno. Questo ha provocato nei familiari un po' di ansietà e un certo cruccio:

«Non possiamo però immaginare come avete potuto tenerlo tanto tempo senza battezzarlo, specialmente tu Angiolina che tanto sei superstiziosa; è vero che il proverbio dice "paese dove vai usi come trovi" ma quello non è un costume da vero cristiano, perché più i bambini sono teneri e più muoiono facilmente, dunque è sempre meglio che siano battezzati subito per essere più tranquilli se mai venisse a succedersi la disgrazia di mancare. Pazienza, per questa volta è andata bene, ma non vi è però da rischiararsi se mai succedesse un'altra volta, perché se morisse un bambino senza battesimo, certo ne porterebbero la pena i genitori» (8 luglio 1913)

La famiglia

Le lettere di Carmelina danno modo di sapere molti particolari sui congiunti che, nell'arco di tempo in cui si tiene la corrispondenza, sono quasi tutti a Castelnuovo.

Ci sono il padre e la madre (che sempre mandano i loro saluti attraverso Carmelina), ci sono i genitori di Lorenzo, Pietro Gavio e Maria Ricciardi (che a volte scrivono di proprio pugno brevi missive un po' sgrammaticate), c'è Natalino³⁸, il fratello di Lorenzo, che sappiamo essere in Argentina con lui poiché i genitori gli indirizzano lettere e doni.

I rapporti di Carmelina con i genitori di Lorenzo appaiono abbastanza buoni, specialmente con il padre. Con la madre, invece, va meno d'accordo.

Tra le due sorelle c'è molta confidenza e spesso si scrivono su di lei commenti pepati, lasciandosi andare a piccoli sfoghi che però devono essere un segreto fra di loro. Questo fa sì che Carmelina si trovi in imbarazzo quando deve far vedere a questi suoi suoceri le lettere di Angiolina (perché questa è l'abitudine che hanno in famiglia: quando arriva posta dall'Argentina si fanno delle piccole riunioni familiari, molto alla buona, e si leggono insieme le notizie). Allora Carmelina è obbligata a modificare il testo:

«ho voluto invece rifare la tua lettera per farla vedere ai tuoi suoceri perché come sai vi erano parole che non dovevano sapere, così ho pensato di rifarla e mettermi soltanto le cose che anch'essi potevano leggere. È vero che io t'avevo detto che le tue lettere non le avrebbero più lette, ma siccome tuo suocero è tanto buono e sempre ci viene a visitare, esortandoci a voler perdonare la moglie delle offese ricevute facendoci comprendere che è una donna che non bada cosa dice e bisogna compatirla» (3 novembre 1912).

Come si comunica la morte

A volte le lettere portano brutte notizie: annunciano qualche decesso.

Le morti vengono partecipate in un modo a prima vista asciutto. Nella lettera del 27 aprile 1919, ad esempio, in cui è data la notizia della morte del padre di Lorenzo

(è scritta da Carmelina per conto della vedova, alla quale naturalmente spetta di diritto il ruolo di latore), ad espressioni molto commoventi vengono intercalate frasi che manifestano esigenze pratiche e necessità di organizzarsi in modo nuovo. Il testo integrale della lettera può essere indicativo della mentalità di tipo pratico e razionale di una contadina abituata ad affrontare le sventure della sorte e a reagire con molto coraggio:

«Questa volta con sommo dispiacere vengo a voi con una triste notizia; e cioè che dopo tre mesi di bronchite, tosse nervosa, vostro padre cessava di vivere il giorno 21 corrente con una serenità d'un Angelo. Egli morì volentieri perché diceva che la causa della sua morte era stato lui, per non aver voluto abbandonare il vizio di bere molto vino, ancorbene il medico glielo avesse proibito, dicendogli che se voleva invecchiare doveva abbandonare il vino, così si era abbreviato la vita di molti e molti anni.

Il suo dispiacere fu soltanto quello di morire senza più vedere i suoi figli, che tanto desiderava di vedere, e tanto più Pietrino che ancora non aveva potuto vedere.

Di testamento non ha voluto farne perché diceva che ama ugualmente i suoi figli, dunque non era necessario di fare alcun testamento, solo avrebbe avuto il desiderio di morire in mezzo ai suoi figli, invece la sorte gli aveva inibito questa consolazione, e tanto fu il suo dispiacere di non potervi più dir nulla, che desiderava persino gli mettessimo nel taschino carta e matita per poi scrivervi dopo morte. Ora io non so come fare, mi trovo sempre sola, e desidererei avere un po' di compagnia tanto per distrarmi, così ho fatto conto di prendermi una fittabile in casa, insomma di affittargli una camera tanto per avere una piccola compagnia. In quanto ai terreni sono ancora affittati ai medesimi di quando eravate a casa, ed ancora abbiamo le due vigne che facevamo andare in casa fin da quando ci siamo lasciati³⁹. Sono dunque a raccomandarvi di riunirvi voi due fratelli e di decidere come volete fare, perché ora siete padroni, e io son pronta a fare tutto quello che desiderate. Vi prego di spiegarmi se desiderate qualche variazione per i fittabili, perché sono ancora tutti sul metodo vecchio⁴⁰, ed al medesimo prezzo, mi direte se volete aumentarci, perché ora le terre hanno un forte aumento negli affitti, e se le vigne ho da affittarle oppure tenerle in casa. Abbiamo poi anche il baroccio⁴¹ nella stalla che molti cercano di acquistarlo, ma io senza il vostro permesso non voglio vendere neppure un filo d'erba, e saprete dirmi se vi pare di venderlo o no.

Fate dunque i vostri conti e sappiatemi dire per filo e per segno quali siano i vostri desideri, che io son tutta per voi. Già lo sapete che il mio solo desiderio è quello di vedervi il più presto ad arrivare, e di potere vivere ancora molti anni in compagnia dei miei cari figli⁴² onde poter alleviare alquanto il dispiacere della perdita del papà, e così colla speranza di poter rivedervi presto mi sottoscrivo vostra

Aff.ma madre

Ricciardi Maria

Saluti e baci affettuosi dalla famiglia di Angiolina che anch'essi partecipano nel darvi la triste nuova, come pure parenti e amici».

La proprietà

Quello relativo alla proprietà ed al rapporto che con essa hanno i protagonisti delle lettere (e, di riflesso, la comunità rurale di Castelnuovo) è un capitolo che meriterebbe un approfondimento maggiore di quello che se ne può dare in questa sede.

È curioso notare come degli averi si parli quasi come di persone di famiglia. Per esempio, la madre di Lorenzo, scrivendo al figlio del decesso del marito (la lettera è riportata nel precedente capitolo sulle morti), si dice indecisa su cosa fare delle vigne, se darle in affitto o «tenerle in casa».

Dei beni posseduti si parla spesso⁴³ anche indirettamente, quando si racconta dei raccolti o dei lavori nei campi e nei vigneti⁴⁴.

Dalle lettere si viene a sapere come sono andate le stagioni:

«abbiamo tutti un gran lavoro, stante la stagione della mietitura ed anche per la cura delle viti le quali promettono una vendemmia molto abbondante, e di grano possiamo dire che ne faremo più del doppio degli altri anni; così mentre parlo dei nostri interessi ti dirò anche che abbiamo ancora il nostro cavallo morello che tu desideravi di vederlo ancora ed è più grasso di un maiale; ha pure in compagnia una bella manza primiera⁴⁵ che non vi è l'uguale per bellezza, ma temiamo sempre di qualche disgrazia poiché ci costa un'immensità e solo nella stalla abbiamo il capitale di oltre lire mille» (8 luglio 1913).

«Il raccolto della Meliga questo anno è buonissimo il grano è stato mediocre per la grande neve che è venuta e andata via verso il 20 di Marzo» (28 agosto 1915).

«Qui da noi son pochi giorni che abbiamo terminato la vendemmia, la quale è stata molto abbondante non solo per noi, ma per tutti, ed hanno pure pagata l'uva a prezzi molto elevati, cioè dai quaranta a cinquanta lire al quintale, sicché dopo molto lavorare per salvarla dalla peronospora, tutti i viticoltori oltre all'essersi procurato il vino, hanno anche incassato molto denaro, e pure i tuoi suoceri hanno quasi raggiunto le lire mille, e noi quasi duemila⁴⁵».

«Abbiamo pure messo sulle store⁴⁷ più di tre quintali d'uva, ma credi che non possiamo proprio mangiarla con gusto, pensando che voialtri non ne avete neppure un grappolo, e noi non potervene proprio offrirne neppure un acino» (14 ottobre 1917).

A casa non si starebbe poi così male

I genitori di Lorenzo e Angiolina hanno discrete possibilità finanziarie. Il desiderio di avere vicini i figli, unito anche al fatto che la situazione economica a Castelnuovo è abbastanza prospera⁴⁸, li porta spesso ad insistere perché ritornino. In Argentina i loro figli non hanno fatto fortuna. Per lavorare devono fare parecchi sacrifici, spostarsi, durar fatica, insomma, senza avere poi quel gran tornaconto⁴⁹.

A casa — pensano i genitori — starebbero meglio. E allora, generosamente, fanno delle proposte molto allettanti, che però non basteranno a convincere i figli a rimpatriare:

«pensare che a casa potrebbero vivere comodamente. Ed infatti è vero; pazienza stare in America per fare grandi risorser, ma per vivere soltanto come dice Emilio Silva è una vera stordità, poiché anche qui in Italia chi volesse portarsi in città a lavorare nei stabilimenti, come ha fatto Ciprio⁵⁰ e molti altri, possono benissimo prendere dei prezzi molto elevati e fare anche dei risparmi, senza stare in terre straniere ad arrischiarsi d'incontrare nuove miserie, specialmente voi che siete ambidue figli di proprietari che tutto disporrebbero per esservi utili. In quanto poi alla casa, come dice tuo suocero egli è molto contento cedervene una parte della sua, dove a voi piace di più, e se poi in seguito non vi sembrerà comoda abbastanza, facilmente verrà da vendere la casa di Demetrio il serrone così se avete convenienza potrete acquistarla senza mettervi in un mare di spese a fabbricarne una nuova. Dunque vi ripeto che a preferenza di stare in America ad aspettare la buona ventura, venite pure a casa che ambidue le vostre famiglie vi aspettano a braccia aperte» (22 febbraio 1914).

Il dare notizie sul paese è sempre occasione per prospettare la possibilità di un felice rientro:

«È vero che ora se foste quà stareste più bene per lo addietro, poiché ancor bene

siano cresciuti non solo i generi di prima necessità, ma bensì qualunque genere si possa chiamare, pure sono tanto cresciuti i lavori e la mano d'opera che tutti stanno più bene di prima. I negozianti poi sono divenuti tutti signori perché qualunque genere che abbiano acquistato aumenta sempre di prezzo ed il loro capitale lo raddoppiano o lo triplicano⁵¹. Gli ortolani poi, che in genere di verdura non vi è nessun calmere, e vendono tutto a sommo prezzo, sono capaci di accumularsi più di dodici o quindici mila lire annue ciascuna famiglia⁵²» (14 ottobre 1917).

Castelnuovo viene descritto come se fosse il «paese di bengodi»: tutti stanno bene, tutti fanno soldi:

«Certo che se foste rimasti qua, e che Lorenzo avrebbe avuto la fortuna come tanti, di farsi riformare, chissà quanti danari avreste potuto guadagnare poiché l'America per tanti ora è di qua, che solo a Castelnuovo più di migliaia di famiglie, da poveri sono diventati signori: come per esempio, tutti i calzolari che tenevano molto corame in casa per migliaia di lire, ora il suo capitale è aumentato di quattro o cinque volte, come pure i mercanti, i chincaglieri, i fabbri e tutti coloro che negoziano in qualunque genere⁵³. Anche i falegnami che lo sanno rigirare sono venuti molto ricchi, come Timo⁵⁴ e molti altri, i quali negoziano nelle piante, e poi le fanno segare e continuano sempre a spedire assi al governo guadagnando un'immensità. Anche tuo cugino Giovanni Sacchi come tutti i negozianti di bovini sono enormi i guadagni che fanno, poiché le bestie aumentano tutti i giorni, e un paio di buoi oggi costano nove o dieci mila lire⁵⁵. Dunque ancorbene qui abbiamo il caro vivere, la maggior parte delle famiglie tengono tanti denari che non sanno più cosa farne, gli ortolani poi sono capaci di accumulare più di venti mila lire all'anno, i fittabili delle cascine sono diventati tutti signori, poiché solo sull'allevamento del bestiame sono più di centinaia di mila lire annue che mettono da parte. E anche i poveri, sebbene pagano tutto a sommo prezzo, sono pure ricompensati perché le giornate da uomo le pagano lire 15, anche i contadini, e le donne da sei a sette lire. Insomma qui è diventato un mondo tutto all'opposto di prima» (18 agosto 1918).

Ma ogni tanto qualche lagnanza sulle cose che non vanno bisogna pur farla.

La protesta contro certi amministratori locali è molto rabbiosa. Spiace che della lettera in cui vengono a galla critiche e lamentele non sia ritrovato che un piccolo frammento, che consente soltanto di immaginare ciò che poteva essere il seguito, ma che ci priva di espressioni certamente colorite e rivelatrici:

«in solo due anni che hanno eletto sindaco il Dott. Oreste Ferrari⁵⁶ hanno sciupati le 38 mila lire e ne hanno fatto ancora cento mila di debito. E vanno in posto colla scheda popolare! Maledetti mascalzoni, il suo scopo è solo quello di scacciare i preti e la religione»⁵⁷.

In molte lettere c'è un devoto ringraziamento al «buon Dio» che conserva la famiglia in salute, oppure c'è qualche fervorino costumato e moralistico. Ma non ci si era mai scoperti prima in modo così netto e deciso, dichiarando le proprie posizioni religiose e politiche.

Notizie, novità e fattacci

Sempre sul frammento di lettera che faceva luce sul modo di pensare in fatto di politica di Carmelina e famiglia ci sono anche notizie frivole. Pure se è lontana, Angiolina non dimentica la sua gente, della quale le piace avere notizie:

«Lasciando a parte tutto veniamo un po' a trascorrere delle novità che tu cara Angiolina mi chiedi, e la prima è che nostro cugino Epifanio sposa la cugina Maria Frattini di Francesco».

Purtroppo subito alla fine di queste righe è stato strappato via il grosso lembo del foglio e quindi le frasi sono incomplete. Peccato, perché si parlava con brio di situazioni amene e forse anche un tantino piccanti:

«la bionda Becina è ancora lì a (...) cuocere»; la *«sua compagna l'Arlecchina (...) sta diventando brutta che sembra un gattino»*; una certa Felicità è stata abbandonata, o ha abbandonato, per un partner più giovane; qualcosa è successo a Gina di Barnass, ma non si capisce che cosa ⁵⁸.

Ma di Angiolina si ricordano anche le amiche. La sorella le scrive che *«Maria Simonelli, la muta, ha voluto il tuo indirizzo perché desiderava molto di scriverti»*. Lettere di amiche purtroppo non se ne sono trovate e perciò non si può venire a conoscenza di che tipo di notizie si cambiavano e su che cosa Angiolina desiderava essere informata dalle sue compagne.

Il padre di Lorenzo, invece, si premura di far sapere ai figli i fatti di cronaca nera. Nel febbraio 1916, insieme all'elenco dei morti degli ultimi mesi, con una precisione da «inviato speciale» comunica che *«il 19 gennaio alle ore 4 del mattino si è suicidato con un colpo di rivoltella al cuore il cavaliere Roberto Richenbach»* ⁵⁹.

Le lettere di Carmelina sono sempre molto utili per seguire la vita di Castelnuovo. Alcune non portano la data e non è quindi così semplice stabilire quando certi fatti sono avvenuti. È il caso, per esempio, della lunga lettera, zeppa di notizie gialle e rosa, che Carmelina scrive col suo solito stile saporito ed a volte leggermente pruriginoso. Gli scandali, tutto sommato, li devono piacere perché racconta sempre con gusto ogni fatto un po' scabroso che sia capitato in paese:

«Le novità che voglio dirvi si è quella che Giovanni della Carla è venuto in Italia fingendo di esser venuto a fare un giro invece si è venuto a sapere che ha preso un gran fallimento e non avendola fatta giusta lo intaccarono per truffa ed ha dovuto scappare per non farsi uccidere. Ma poi siccome aveva detto con tutti che fra un mese partiva ancora per andare a prendere la moglie e la bambina, così gli hanno consegnati molti pacchetti, ed anche noi glielo avremmo consegnato se non avessimo in quel frattempo ricevuto da te di non spedirti nulla perché era impossibile riceverli, e dopo al tempo stabilito se ne parti dicendo che va a prendere la moglie che si trova a Montevideo ⁶⁰, invece di lì a quindici giorni se n'è tornato quatto quatto e se ne sta sempre rinchiuso in casa e tutti quelli che gli hanno consegnato della (...) chissà se potranno averla ancora perché egli si nasconde sempre, e tutti dicono che forse avrà ricevuto qualche ordine di fermarsi perché vi saranno cose un po' troppo spesse. Un'altra novità si è quella che è morta la moglie di Deagostini Antonio ⁶¹ che da sei mesi si trovava separata da lui, e tutti ne parlano che sarà morta di dispiacere, altri dicono che battendola le avrà offeso i polmoni, perché è morta di una gran febbre ed i medici constatarono avere tutti i polmoni disfatti».

Matrimoni

Tutti coloro che scrivono ad Angiolina si premurano di farle sapere delle nozze che ci sono state, argomento che evidentemente ha per loro una grande importanza.

Voga ⁶², ad esempio, incarica Carmelina di stilare per suo conto una lettera assai ciarlieria (un vero e proprio «bollettino matrimoniale») per riferirle e spettegolare con gusto sulle nozze fatte o disfatte. Prima di arrivare alla sfilza di nomi — e dei buffi soprannomi — degli sposi le detta una prolusione per noi piuttosto misteriosa:

«Sebbene sono tormentata dal mal dei denti voglio farvi un brindisi notandovi due o tre coppie di sposi, tanto per riconoscere il carnevale che stiamo entrando: certo dirò appena i più rimarcati e comincio da quelli già sposati che forse già saprete».

- 1° *La Dubalina l'amante di Epifanio con un fittabile di Lomeli.*
- 2° *Minerva Battista con una signorina di Volpedo*
- 3° *Grassi Ernesta "la panada" con un fittabile di Casalnoceto.*
- 4° *Cairo Angelo "murtè" con una ragazza della Bastia.*
- 5° *Campi Paolo con una certa Scarabelli o per meglio dire la cugina di quelle ragazze che chiamano le Verdure.*
- 6° *La seconda figlia Crespi "Bigialu" col maestro Cupè.*
- 7° *La seconda figlia di Soldini Leone con Costa il muratore, fratello di Carlotta Granelli, e mentre fu compiuto questo matrimonio, cioè prima dei Santi, veniva disfatto quello di sua sorella Giuseppina con Basiglio Lazzaro e al pari di mè, difficilmente potranno ancora unirsi, dimodochè sua suocera la rossetta pare una pazza, ed è sempre in giro a parlare o con l'uno o coll'altra sempre mormorando dietro alla nuora, dicendo che è una sprecona e che suo figlio vivesse da solo colla moglie in due anni gli sciupa tutto, aggiungendo che è stata lei Angelica sua zia ad esibirti questa ragazza del rimanente la sua idea tanto dei genitori come del figlio era con tè, e che bensi allora tu l'avevi rifiutato, ma speravano che col tempo ti saresti contentata, ed allora si avrebbero avuto una nuora proprio del suo carattere!*

A noi ci riportano tutto questo e sai cosa rispondiamo? La rossa non dovrebbe neppure farsela venire in mente la nostra Angiolina perché se suo figlio non aveva abbastanza d'essere rifiutata una volta aveva poi il secondo ed il terzo rolone⁶³ che Angiolina è più contenta del suo Lorenzo che non di dieci».

Carmelina è spesso una fedele cronista di matrimoni, che rappresenta in lunghe sfilate di coloriti soprannomi. Fanno la loro comparsa la Bagnera, il Codice, la Raniora, il Bogalone, la Pignatta, il Maiatè, l'Urtlanè, il Serrone. C'è anche un emigrato che torna in paese a prendere moglie. Si è sposata, infatti,

«Bettini Cesarina di Andrea con Ugo Setti⁶⁴, che presto sarà in America, e per questo matrimonio vi è stato moltissime chiacchiere per tutto il paese, che i genitori della sposa assolutamente non volevano che si sposassero, perché la conduceva in America; così essendo egli già arrivato per sposarla ella non ha più potuto ritirare la parola data fino dall'anno scorso, e si sono così sposati senza il consenso dei genitori e partiti senza nemmeno salutarli».

Una madre snaturata

Ogni episodio è narrato ad Angiolina con dovizia di particolari. Anche gli avvenimenti più funesti sono motivi per parlarle del paese natio e per mantenere vivi i legami con i suoi conterranei.

Quando si tratta di fatti come quello riferito il 19 gennaio 1913 si percepisce che Carmelina si trattiene a stento dall'emettere giudizi severi (che, si sente, sono sulla punta della penna!). Cerca di contenere il suo scritto in una forma quasi distaccata, ma si capisce che è lì lì per esplodere in uno dei suoi commenti caustici:

«tuo suocero mi disse che appena ti scrivo di raccontarti lo straordinario fatto successo ai fratelli Murlach⁶⁵. Il giorno 25 novembre la moglie di Marco Stella Murlach era uscita per una commissione, lasciando il bambino in casa solo; or avvenne che stette assente per ben più d'un'ora e poi tornando oh qual quadro crudele si presentò ai suoi occhi! Il bambino era quasi tutto bruciato, e se alle grida non fossero accorsi i vicini certo lo avrebbe trovato in polvere! Di lì a qualche giorno poi morì il piccolo martire⁶⁶, e a te lascio immaginare il dispiacere del marito e dei cognati, e la critica di tutti essendone stata ella la cagione avendolo lasciato solo!».

Roba che va, roba che viene

Una parte molto interessante della corrispondenza è quella riguardante i doni che i parenti di Angiolina mandano in Argentina o che ricevono di là.

Sono oggetti scelti con amore, che testimoniano in modo concreto il grande affetto che lega tutta la famiglia.

Si approfitta di ogni occasione per far arrivare tutto ciò che si pensa possa essere gradito e utile. Già il 18 agosto 1912 (a pochi mesi, quindi, dalla partenza) la madre di Lorenzo manda ai figli un pacco con cose che elenca minuziosamente, precisando anche a chi sono destinate:

«Il 1° ottobre viene in America il tuo compagno Emiglio⁶⁷ gli consegneremo 12 paio di medie⁶⁸ 6 a te e altre 6 a Natalino. 2 paio di galze nere per Angiolina, 3 saponette per te altre 2 per Natalino e un piccolo regalino per il bambino».

Carmelina sfrutta spesso il suo mestiere di sarta per confezionare capi di vestiario per la sorella e per Pietrino. Il 19 gennaio 1913 tramite Luigi Frattini⁶⁹ (che torna a Buenos Aires, dove abita in «Calle Sevegna») manda un pacco con degli abiti di cui sembra piuttosto soddisfatta: le devono essere riusciti bene perché ne parla come di pezzi di gran classe, molto *chic*. Sono «una vestaglia di stoffa lana pesante, ed un paltoncino di drap granata con colletto e polsini di lana bianca pirenei».

Ha però sempre paura di non incontrare il gusto della sorella o di sbagliare misure:

«Il paltoncino l'ho tenuto un po' comodo perché come sai i bambini crescono sempre, e la vestaglia spero che ti prenderà bene, altrimenti se non ti vanno a genio, ho unito anche gli avanzi che così potrai variare anche il modello, come pure il collo alla vestaglia gliel'ho rimesso che così se ti piace senza, potrai subito levarlo, perché veramente le vestaglie sono tutte senza colletto» (19 gennaio 1913).

Angiolina deve aver apprezzato molto i regali se vuole ricambiarli. Lo sappiamo da Carmelina che l'11 maggio le scrive di non voler che si prenda «disturbo a mandarci per mano di Frattini dei doni pel bambino e per noi. Guarda Angiolina se tu ti prendi questo disturbo non sarà un dono ma un'offesa per noi: si perché noi quel poco che l'abbiamo mandato non è stato per farcelo contraccambiare, ma soltanto per darti un pegno del nostro affetto, invece se tu cerchi subito di contraccambiare è come ci trattassi da amici e non da genitori e sorella come siamo noi, perché non sai che se fosse possibile non so cosa ti daremmo anziché metterti nelle spese! Devi sapere che oltre ai genitori hai una sorella che vive per te e t'assicuro che se il Signore mi darà grazia di vivere finché possa riabbracciarti, t'assicuro che tutto ciò che sarà mio sarà anche tuo».

Ma la tentazione di ricevere qualche regalo dall'Argentina è troppo forte e allora Carmelina suggerisce:

«Il più che potresti fare se vuoi proprio mandare qualche cosa potrai mandare un paio di scarpine color marrone, ma per noi te lo dico di nuovo prenditi ben guardia a far delle spese, perché quando indosso quella bella sciarpa che mi ha mandato, mi rattristo pensando i denari che ti sarà costata, ma quando ci vorrai fare un gran dono sarà la lettera che ci dirai "presto saremo fra di voi". Allora sì che sarà per noi una gioia indicibile».

La guerra

Nel periodo bellico la corrispondenza prosegue regolarmente, anche se le buste arrivano con la stampigliatura «verificato per censura». Naturalmente la vita del paese è scombuscolata dalla guerra. Gli uomini sono richiamati, partono, molti cadono in

combattimento. Le notizie raggiungono Angiolina e sicuramente provocano preoccupazione e timore.

La lettera del 12 dicembre 1915 le parla a lungo della situazione che la guerra ha creato a Castelnuovo:

«avrei moltissime cose da dirti, ma prima debbo dirti che Natalino non viene a casa a compiere il suo dovere⁷⁰, ed i suoi suoceri invece desideravano molto che fosse venuto, e l'hanno chiamato diverse volte, ma ora vedendo proprio che non viene sono molto inquieti perché dicono che perdono anche il diritto all'eredità. D'altre novità al presente qui non ce ne sono, poiché la maggior parte della gioventù si trovano sotto le armi, così qui non si celebrano più nozze né altro, e moltissime donne si trovano a casa sole coi bambini, poiché quasi tutti gli uomini prestano il servizio militare. Sono però molto tranquille queste donne perché prendono il sussidio dal Governo per loro e per i suoi bambini e per ora i suoi mariti, specialmente quelli anziani si trovano nelle milizie territoriali e dalla guerra sono esclusi. Tra queste donne si trovano anche: la Liseo, La Maraia, la Pietrina, la Sablona, la Bruscona, Angiolina la Bleia, Caterina Basiglio, la Voga, Domenica Aschieri, Pierina la Nadala e moltissime altre. E non solo prendono il sussidio le mogli e i bambini, ma anche i genitori in età avanzata, come Marianna Silva⁷¹ e molte altre madri e padri che passano l'età e sono considerati incapaci di mantenersi. Però Emilio Silva non dovrebbe ancora trovarsi sotto le armi perché doveva essere di terza categoria essendo figlio di madre vedova, ma siccome sua madre non sapeva nulla e non aveva fatto i passi abbastanza, così non sappiamo come sia, dimodoché egli è stato richiamato a tempo di quelli di prima e seconda categoria, mentre la sua terza fin'ora non ancor stata chiamata. Egli però dice che stà molto bene, e di tanto in tanto viene a casa, perché fu riconosciuto per abile cameriere così si trova sempre cogli ufficiali e mangia alla sua mensa».

A Castelnuovo i familiari di Angiolina sono piuttosto allarmati. Se già in passato non hanno però occasione per cercare di convincerla a ritornare, a maggior ragione lo fanno ora che si presenta un pericolo reale:

«Badate dunque che fino all'anno nuovo potrete venire in patria, e poi dall'anno nuovo in su quelli che non si saranno presentati, saranno esiliati dall'Italia e non potranno mai più venire, ed il Governo s'impossesserà del suo patrimonio. È vero che molti dicono che poi vi sarà una qualche grazia, ma sono tutti sospetti, e invece a coloro che si sono informati da persone legali, gli fu risposto che assolutamente di grazie non potrà uscirne, perché sarebbe un abuso, e se un'altra volta dovessero chiamarli ancora non avrebbe più nessuno. Puoi dunque immaginarti cara Angiolina il dispiacere che dovremmo passare noi e te se dovrete restare disertori e non poterci più vedere! È un dolore tanto grande che ci fa rabbrivire al solo nominarlo. Di più qual convenienza avete voi altri di perdere tutte le eredità per stare in America negli anni di miseria!» (3 settembre 1916).

La fotografia

Quanta importanza ha per chi parte e per chi resta avere una fotografia dei familiari lontani! E quante parole a questo proposito sono state scritte nelle lettere ad Angiolina.

Sovente si esprime il rammarico che, dopo diversi mesi dalla nascita, a Castelnuovo non hanno ancora potuto vedere almeno in foto il piccolo Pietrino. Il desiderio di sapere a chi assomiglia è fortissimo e Angiolina viene sgridata perché ritarda tanto la

spedizione del ritratto senza preoccuparsi della loro impazienza. Da parte sua anche Angiolina protesta perché vuole una fotografia del nipotino Emilio. Ma andare dal fotografo è un'impresa:

«Sempre ci chiedi il ritratto del nostro Emilio, ma se sapeste quanto dispiacere ho già passato per questo, certo non te lo posso descrivere: son già due volte che ci facciamo fotografare⁷² io e lui e se una volta restiamo male, l'altra volta ancor di più, dimodoché, io mi son tanto disgustata che ho giurato di non andare mai più dai fotografi, poiché non incontro altro che disgusti. Così se tu desideri proprio il ritratto te ne spedirò uno, ma ne resterai meravigliata a trovarci d'una simile indecenza, e ti raccomando di non farlo vedere a nessuno, perché voi già ci conoscete, ma gli altri che non ci hanno mai veduti certo non pensano che possiamo essere ben diversi, ed il bambino puoi regolarti soltanto della sua altezza, altrimenti lo dico chiaramente che è molto bello, con due occhioni che innamorano, invece che là sopra figurano quasi chiusi» (22 febbraio 1914).

Quando poi dall'Argentina arriva qualche fotografia è festa grande! Persino la suocera di Angiolina, che generalmente è un tipo piuttosto asciutto, si lascia andare a sentimenti di intensa commozione:

«ieri a mezzogiorno ricevetti per pacco postale gl'ingrandimenti, e tanto li trovai belli che non sono mai sazia di rimirarli.

Insomma è tanta la mia consolazione nel ricevere sì prezioso dono che non so in qual maniera ringraziarvi, solo tutto l'amore che vi porto valga a ricompensarvi, e vi



Angiolina Frattini e Lorenzo Gavio, falegname in Argentina dal 1904 al 1920, con il figlioletto Pietro Paolo, nato il 19 luglio 1912.



La fotografia che ha fatto tanto penare Carmelina Frattini. Il fotografo Ciuffa ha ripreso Emilio con gli occhi socchiusi.

dico che avete soltanto a spiegare le vostre idee che io sarò pronta ad appagare. Intanto farò il possibile per fargli fare presto la cornice, ed in seguito eseguirò tutto secondo la vostra intenzione, e credo che anche il defunto papà sarà contento del ricordo dei suoi cari figli.

I ritratti sono arrivati in buonissimo stato e tutti quelli che li vedono, li trovano molto naturali, anzi bellissimi».

Ma soprattutto, che nostalgia

Quando Angiolina e Lorenzo sono partiti i familiari ne hanno fatto una malattia. Ma proprio nel vero senso della parola: lo sappiamo da Carmelina che racconta come addirittura siano tutti dimagriti molto.

L'unico conforto è il pensiero del loro ritorno. Immaginano il giorno dell'arrivo, fanno progetti di andare «ad incontrarli a Genova quando ritorneranno, e che giorno solenne sarà mai quello!».

Un anno dopo, nel 1914, Angiolina non è ancora tornata. La sua famiglia le scrive parole dolcissime: «sei l'unico nostro sogno e non passa ora del giorno senza pensare a te». Ma questo pensiero è quasi una sofferenza, soprattutto per i genitori. Carmelina cerca di persuaderli alla rassegnazione:

«il mio ragionare più grande è quello di dargli sempre la pazienza, speriamo che poi finalmente dopo tanto aspettare giungerà quel beato giorno, e certo potremo dire che è il giorno più bello della nostra vita» (28 agosto 1915).

Quando poi si arriva al 1917 l'attesa è diventata quasi insopportabile. Forse di spiacere col tempo si è mescolata anche un po' di involontaria freddezza; o forse è solo Angiolina che se la immagina. Fatto sta che Carmelina deve rassicurare la sorella:

«vieni quasi rimproverandoci di non esser più tanto affettuosi nelle nostre lettere, ma se tu potresti leggere nel cuore, certo diresti tutto al contrario, anzi è tanto grande il nostro dolore di non avverti più vista da sei anni, che non possiamo neppure pensarci e meditarvi sopra, e facciamo il tutto di renderci superiori affinché il dolore non ci tolga le forze e la salute come nei primi anni, che abbiamo poi finito coll'ammalarci e la mamma perdere la vista che non ha più potuto smettere gli occhiali» (14 ottobre 1917).

Ma a casa sanno bene che anche Angiolina vive «con grande desiderio di tornare il più presto possibile»: le manca tanto la famiglia e per di più si sente sola quando il marito è lontano per lavoro. E a Castelnuovo anche i familiari sono in pena:

«sentendo che hai passato dei dispiaceri per aver tenuto lontano Lorenzo come pure temi ancora che abbiamo da mandarlo di nuovo a Cordoba, e che tu soffri molto la solitudine fino ad ammalarti, noi al sentire tutto questo abbiamo scoppiato in un dirotto pianto» (3 settembre 1913).

Carmelina cerca però di consolarsi e di consolare la sorella riandando nelle lettere alle tenere memorie dell'infanzia:

«Come tu dici di ricordarti il racconto ch'io teneva sul mio quaderno di 5^a classe⁷³ intitolato "Lontana", così pure io ricordo l'altro racconto che teneva sul primo libro dei fanciulletti "Amor fraterno" che terminava colla frase: I piaceri divisi tra fratelli e sorelle son più dolci assai» (14 ottobre 1917).

Sui piaceri vissuti insieme, su quello che potranno vedere quando saranno di nuovo riunite, e non sul triste presente che le separa, Carmelina pone l'accento, come se questo potesse propiziare il ritorno di Angiolina.

Sì, ma quando ritornerà?⁷⁴.

Note

- 1 La lapide, apposta all'interno dell'edificio (lato est dell'atrio) dell'Opera Pia Balduzzi, in piazza Vittorio Veneto: «A perenne ricordo dei generosi Castelnovesi argentini che all'Opera Pia Balduzzi offrirono» (seguono 24 nomi di persone o famiglie e le offerte versate per un totale di L. 1.850.000). «Buenos Aires - anno 1949». L'archivio dell'Opera Pia (consultabile presso l'ente, ma al momento ancora da riordinare) conserva alcune carte relative al versamento in questione da parte di un «Comitato Castelnovesi residenti in Argentina» presieduto dalla signorina Cesarina Setti Bettini.
Anche attraverso il Bollettino Parrocchiale (periodico mensile della Parrocchia Insigne Collegiale di Castelnuovo Scrivia, pubblicato a partire dal febbraio 1914) si può avere un'idea di quante siano le famiglie residenti in Argentina. Nel numero del 24 dicembre 1922, ad esempio, è riportato un lungo elenco di aderenti alla sottoscrizione aperta in Argentina per il monumento ai Caduti che il Comune di Castelnuovo Scrivia vuole erigere.
- 2 Vermicellaio: pastaio.
- 3 ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI CASTELNUOVO SCRIVIA (d'ora in avanti ASCCS), sez. I, n. 2044, 1857-1878, *registro dei certificati per passaporti*.
- 4 Va infatti tenuto in conto che il registro si interrompe nel 1867 per riprendere, appunto, nel 1871.
- 5 ASCCS, sez. II, n. 3484, cat. XIII, cl. 3, 1924, 8 dicembre 1924. Minuta della risposta del sindaco alla circolare 29 novembre 1924 del Delegato dell'Emigrazione per le province di Novara ed Alessandria.
- 6 ASCCS, sez. I, n. 2044, serie 65/24, 1857-1878. Elenco dei richiedenti passaporto per l'America nel 1872 con l'indicazione dell'età e della professione.
Cermelli Maria di Antonio nata Timo, anni 29, donna di casa
Beltrami Rosa di Giuseppe, 24, sarta
Cairo Giacomo Antonio, 20, contadino
Arona Giuseppe di Ignazio, 22, commesso di negozio
Debenedetti Celestino fu Giobatta, 37, proprietario
Massa Lorenzo, 35, contadino
Novelli Alessandro di Pio, 14, contadino
Cairo Mauro fu Giovanni Antonio, 25, benestante agricoltore
Ghigino Andrea fu Giacomo, 45, carrettiere
Bettini Marcello, 25, caffettiere
Balduzzi Enrico di Luigi, 20, mugnaio
Piacentini Giuseppe fu Antonio, 60, agricoltore
Roda Angelo di Giuseppe, 12, contadino
Quattrocchio Gabriele fu Carlo, 35, sarto
Tibaldi Lazzaro di Giuseppe, 25, garzone macellaio
Lucardi Angelo fu Carlo, 43, contadino nullatenente
Rossi Pietro fu Paolo, 27, calzolaio
Concaro Giuseppe Antonio di Carlo, 21, calzolaio
De Angelis Ignazio di Giacomo, 24, commesso di negozio
Bagnera Francesco fu Domenico, 44, calzolaio
Ricci Pietro di Paolo, 16, contadino
Cavanuti Carlo fu Giobatta, 16, pizzicagnolo garzone
Rossi Francesco fu Ottavio, 41, cappellaio
Capui Orsola fu Pietro, 21, cucitrice
Aschieri Giuseppe fu Giovanni 21, contadino
Negri Giuseppe di Paolo, 26, carrettiere
Scaccheri Stefano fu Giovanni, 19, contadino
Decaroli Alessandro di Luigi, 24, merciaio ambulante
Muratore Carlo di Desiderio, 16, falegname
Bassi Giuseppe, 31, pizzicagnolo, con la moglie Maria Rosa Bassi e il figlio Vittorio
Dodda Giuseppe Carlo, 27, fornaio, con la moglie Chiapuzzi Teresa e il figlio Enrico
Civariati Carlo, 16, pizzicagnolo
Concaro Giovanni di Lorenzo, 27, contadino
Torti Carlo di Paolo, 24, contadino

Pina Carlo fu Antonio, 27, contadino
Arona Giuseppe di Desiderio, 30, contadino
Gavio Giuseppe fu Lorenzo, 21, agricoltore
Lavezzari Carlo di Desiderio, 44, agricoltore
De Agostini Pietro di Antonio, 22, agricoltore
Curone Carlo di Antonio, 22, agricoltore
Tava Carlo fu Giuseppe, 32, agricoltore
Sacchi Paolo fu Desiderio, 33, agricoltore
Bassi Giuseppe fu Paolo, 20, agricoltore
Petazzi Alessandro di Giacinto, 33, fabbro
Grassi Giuseppe di Carlo, 18, merciaio garzone
Balduzzi Giacomo fu Michele, 29, agricoltore
Solaroli Paolo Giovanni, 25, agricoltore
Lunasco Giovanni di Giovanni Antonio, 23, agricoltore
Sacchi Desiderio di Luigi, 25, contadino
Maffeo Giovanni fu Domenico, 13, contadino
Gavio Carlo di Giovanni, 13, contadino
Scaccheri Francesco di Pietro, 24, contadino
Muratore Serafino di Giuseppe, 22, contadino
Orsi Giovanni di Domenico, 42, contadino
Chichino Giovanni fu Ignazio, 38, fornaio
Castellini Angelo, 22, contadino
Cervi Pietro fu Carlo, 26, calzolaio
Zerba Giovanni fu Antonio, 35, contadino
Pampanara Giulio fu Lorenzo, 29, contadino
Ferrari Francesco di Giovanni, 35, contadino
Pina Carlo di Desiderio, 24, carrettiere
Grassi Angelo fu Giovanni, 16, contadino
Grassi Giuseppe fu Carlo, 41, agricoltore
Brunetti Pietro di Giuseppe, 35, sarto
Angeleri Giò Battista fu Giuseppe, 27, mugnaio
Cairo Giuseppe fu Giovanni, 26, contadino
Bagnera Antonio fu Giuseppe, 19, falegname
Beltrame Antonio di Giuseppe, 23, mastro muratore
Cermelli Giuseppe di Siro, 23, fabbro ferraio
Bassi Giuseppe di Marcantonio, 32, maniscalco
Bobbà Angelo fu Pietro, 85, merciaio ambulante
Piacentini Luigi di Giacomo, 42, contadino
Zampollini Carlo di Luigi, 38, contadino
Grassi Giovanni fu Carlo, 45, contadino
Lunaschi Paolo di Pietro, 15, contadino
Bisio Tomaso fu Carlo, 27, contadino
Castellini Carlo fu Defendente, 42, contadino
Guagnini Giuseppe di Pietro, 36, contadino
Guido Eugenio fu Domenico, 26, contadino
Monleale Francesco, 36, contadino
Torti Giuseppe di Antonio, 33, contadino
Fava Pietro fu Desiderio, 21, contadino
Dodda Luigi di Alessandro, 16, cameriere
Stella Pietro Giuseppe di Valentino, 27, contadino
Gavio Domenico fu Lorenzo, 23, contadino
Stella Paolo di Giovanni, 28, contadino
Magnani Gaetano di Luigi, 32, fornaio
Lunaschi Domenico fu Giovanni, 29, contadino
Prandi Raimondo di Filippo, 27, contadino
Prandi Pietro Antonio di Filippo, 16, contadino
Arona Alessandro di Giovanni, 17, fabbro

Berri Luigi di Maurizio, 36, contadino, con moglie
 Stella Carlo di Paolo, 26, contadino
 Arsezi Pietro di Giovanni, 37, contadino
 Grassi Domenico di Giuseppe, 16, contadino
 Rava Angelo di Desiderio, 25, fabbricante pesi
 Vignoli Giuseppe fu Carlo, 32, muratore
 Buffa Giuseppe fu Siro, 63, macellaio
 Sanpietro Carlo di Francesco, 46, negoziante ambulante
 Gavio Angelo di Diodato, 27, oliaro
 Grassi Carlo fu Luigi, 25, barbitonsore
 Gadano Carlo fu Giovanni, 32, muratore
 Beltrame Francesco di Antonio, 18, garzone muratore
 Grassi Angelo di Giuseppe, 18, contadino
 Manzini Carlo di Francesco, 34, contadino
 Vignoli Michele fu Carlo, 29, muratore
 Scaffino Giuseppe di Giovanni, 17, contadino
 Soldino Angelo di Natale, 23, falegname
 Siro Paolo Anacleto di Giuseppe, 32, sarto
 Basiglio Pietro di Antonio, 14, contadino
 Gavio Francesco di Pietro, 17, contadino
 Mogni Angelo di Giuseppe, 26, mastro muratore
 Brunetti Alessandro di Giuseppe, 27, falegname
 Concaro Luigia, 26, donna di casa
 Ricci Luigi fu Domenico, 41, muratore
 Solari Lorenzo fu Vincenzo, 32, muratore
 Pamparana Luigi fu Domenico, 27, muratore
 Cairo Giacomo di Desiderio, 25, contadino
 Cairo Giacomo di Angelo, 21, contadino

- 7 I dati sono tratti dalle statistiche sull'emigrazione pubblicate dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, Direzione Generale di Statistica. Nella tabella, al posto delle citazioni bibliografiche dei singoli volumi, si è riportato semplicemente l'anno di pubblicazione. Come verrà esposto più avanti, si tratta di dati riferibili in gran parte ad emigrati in Argentina.
- 8 ASCCS, sez. I, n. 2042, serie 65/22, 1889, 1890 e 1891. Tali statistiche erano infatti elaborate sulla base dei dati rilevati dai comuni, tenuti a compilare e trasmettere i prospetti prestampati in modo estremamente particolareggiato.
- 9 Le aggregazioni sono dettate dal modulo ministeriale.
- 10 Su quali possano essere state tali cause andrebbe condotta una specifica ricerca nella cronaca castelnovese di quegli anni (andamento dei raccolti, ecc.)
- 11 ASCCS, sez. II, cat. XIII, cl. 3, serie 1 «Emigrazione», 1904-1944 *Emigranti*, 1904.
- 12 Si è scelto di proporre molti brani delle lettere perché è anche interessante vedere che genere di informazioni un emigrante riceveva dalla propria terra. Si è reputato che fosse meglio riportare le frasi così come sono, con errori di grammatica e di ortografia, per non snaturare quel tono di immediatezza di cui sono intrise. Se gli scritti portano la data (purtroppo parecchi ne sono privi), questa è stata indicata alla fine del passo, perché il collocare temporalmente le vicende ne può facilitare la comprensione.
- 13 Lorenzo Natale Gavio (che è falegname come gli altri uomini della famiglia) era già emigrato una prima volta in Argentina quando aveva ventidue anni, nel 1904, probabilmente insieme al padre. Là è rimasto per sette anni, poi nella primavera del 1911 è tornato a Castelnuovo: si è fermato per sei mesi, nel frattempo ha preso moglie (si è sposato con Angela Maria [Angiolina] Frattini il 24 settembre 1911) e dopo un mese è ripartito con lei alla volta di Buenos Aires.
- 14 ASCCS, sez. II, n. 3484, cat. XIII, cl. 3, serie 1 «Emigrazione», 1904-1944 *Emigranti*, 1911.
- 15 *Ibidem*.
- 16 Carmelina Frattini, al momento in cui viene inviata la prima lettera (1912), ha venticinque anni. Vive separata dal marito Giovanni Arzani (che abita a Montariolo, una frazione del vicino comune di Alluvioni Cambiò) ed ha con sé il figlio Emilio, di cinque anni. Madre e figlio vivono nella casa di via Goito 32, in Castelnuovo, con i genitori di Carmelina, Paolo Frattini (Agostino Bernardo Giovanni Paolo) di sessantuno anni e Anna Maria Gavio, di sessant'anni, soprannominata la *parpaieira*.

Si è potuto ricostruire lo «stato di famiglia» di Carmelina grazie all'aiuto del nipote Pietro Gavio (figlio della sorella Angiolina) che è stato intervistato a lungo sulla famiglia.

Le notizie sui Frattini — così come quelle relative alle modificazioni sopravvenute nel tempo in un determinato nucleo familiare — sono anche contenute nei «fogli di famiglia anagrafici» che, per la vigente normativa, sono inconsultabili in quanto coperti da riservatezza.

È però evidente come questo impedimento contrasti con le finalità di una ricerca storica che intenda entrare nei particolari delle singole vicende umane e quindi, in primo luogo, familiari. Nel caso in cui non si fosse potuto disporre di una «fonte orale» così precisa e documentata qual è stato Pietro Gavio, sarebbe stata messa in forse la possibilità stessa di capire il significato di gran parte delle lettere.

- 17 Compagno qui i primi nomi di amici o compaesani che i Gavio frequentavano in Argentina. Si ricorda di loro sempre Pietro, la fonte «inesauribile» delle informazioni che completano molti dei brani di lettera riportati.

Luigi Puliti, marchigiano, teneva una pensione in cui Lorenzo consumava i pasti quando in Argentina non aveva ancora la moglie. Era un tipo molto elegante, portava occhiali con le stanghette d'oro, bastone col manico d'argento: per il suo buongusto nel vestire era soprannominato «il marchese». Un particolare che, visto che se lo ricorda ancora, deve aver colpito Pietro Gavio è che Luigi Puliti era analfabeta.

Giovanni Basiglio, compaesano di Lorenzo, faceva il muratore. Mori sepolto da una frana mentre lavorava e la moglie, pure lei di Castelnuovo, tornò in paese.

In Argentina i Gavio frequentavano diversi connazionali provenienti da tutte le regioni. A differenza di altri piemontesi, non avevano pregiudizi nei confronti dei meridionali, che là venivano sprezzantemente chiamati *tanos*. C'era molta rivalità tra emigrati di diversa origine.

- 18 Forse sperano che abbiano traslocato da quella che dicevano essere «una modestissima casa».

L'indirizzo a cui è stata spedita la lettera — della quale si è conservata anche la busta — è: Calle Espinosa 2057, Buenos Aires. Li rimarranno fino al 1914. Successivamente i Gavio faranno parecchi spostamenti, come si può dedurre dai recapiti scritti su altre buste custodite e su alcune ricevute delle pigioni pagate. Alla fine del 1914 e nel 1915 li troviamo a Cordoba, in Calle Rondeau (o Rondò) 252, prima, e poi in Calle Buenos Aires 469. Nel giugno 1917 sono di nuovo a Buenos Aires, in Calle Fitz Roj 1477, dove abiteranno fino alla partenza.

Pietro Gavio ricorda ancora bene le case in cui è vissuto. Quella di Calle Espinosa (dove è nato) e quella di Calle Rondeau, di proprietà di una povera vedova con tanti figli. Questa seconda casa era situata in una zona abitata da «turchi» molto facoltosi. Pietro ricorda «facevano i *tien-deros*, vuol dire l'abbigliamento. Poi sono venuti a trovarmi a Buenos Aires, mi ricordo Don Miguel». In Argentina si chiamavano *turcos* gli emigrati provenienti dalla zona sirio-libanese e palestinese, in quanto allora quelle regioni erano comprese nell'Impero Ottomano.

Soprattutto ha davanti agli occhi l'ultimo posto in cui hanno abitato, in Calle Fitz Roj «nel rione Palermo». Era una casa a un piano, in una strada «che non era ancora *empedrada*, era ancora in terra battuta. C'era la *zanja*, ai lati, con l'*agua pudrida*. La *zanja* sono due fossati ai lati della strada, con l'acqua marcia. Quando c'era un temporale era un disastro». Tutti i discorsi di Pietro sono infiorati di parole in spagnolo, lingua che evidentemente non ha dimenticato. È un tratto comune a molti altri emigrati ai quali è stato chiesto di precisare o sviluppare alcuni punti delle lettere: pur essendo ritornati da tempo immemorabile, hanno conservato addirittura l'accento argentino, quella tipica carezzevole cadenza in cui sembrano riversarsi molte delle caratteristiche del paese.

Durante la permanenza a Buenos Aires, Lorenzo decise di costruirsi una casa. Aveva già persino comprato il terreno ma, dopo aver versato un anticipo, non è riuscito a pagare la differenza. Certamente né lui né sua moglie avevano capacità commerciali. Il figlio ricorda che soprattutto la madre (al contrario della sorella Carmelina) non era affatto portata per gli affari. «Mia mamma era una tranquillona, faceva i mestieri di casa e bon».

- 19 Emilio Silva, classe 1882, di Castelnuovo Scivina, falegname, aveva lavorato con Lorenzo presso la ditta Marconi. Sul piroscavo per l'Argentina conobbe una certa Gemma, di Viguzzolo, e la sposò. Gemma era un tipo un po' troppo moderno per quei tempi («un po' bizzarra» la definisce Pietro Gavio) e Emilio, non fidandosi troppo della sua fedeltà, quando andava fuori per lavoro, la lasciava in custodia ad Angiolina.

Quando Gemma si ammalò di petto il marito la riportò in Italia, dove è morta. Emilio Silva si risposò poi con una donna di Mombisaggio, dalla quale ebbe una figlia.

- 20 In realtà erano disturbi dovuti alla gravidanza. Angiolina partorirà Pietro (Pietrino) a Buenos Aires il 19 luglio 1912.
- 21 Angiolina rimpiange i piatti a cui era abituata, pur se erano molto semplici visto che la sua famiglia non era certo di quelle che potevano permettersi cibi costosi, come del resto succedeva alla stragrande maggioranza della gente di Castelnuovo.
Si mangiava molta polenta. Le famiglie più agiate la accompagnavano con qualche sugo, mentre per quelle più povere c'era la saracca (un pesce salato, dal gusto molto forte, simile al merluzzo), che si metteva in mezzo alla tavola appesa ad un trave. Ogni commensale passava la propria fetta di polenta sulla saracca per insaporirla, e così si andava avanti per tutta la settimana. Alla fine, quando il pesce aveva perso il suo profumo, veniva cucinato: la parte più sostanziosa toccava al capofamiglia, il resto era diviso tra gli altri.
Nei giorni di festa si facevano i *tajaré e fasó*, tagliatelle fatte in casa, con tanti fagioli in soffritto di cipolla e lardo.
Ma c'erano anche le prelibatezze! Ad esempio, i *ciapuló*, carne di asino tritata (si doveva tritare perché era molto dura, visto che si adoperava un asino morto di vecchiaia), messo a macerare con aglio e vino rosso e poi arrostita per dieci-quindici minuti con una cipolla.
Oppure la *panadà*: pane raffermo, acqua, olio, sale, ingredienti ai quali — dopo una lenta cottura — si potevano aggiungere un uovo intero e un po' di formaggio. Era un piatto consigliato ai malati, ai bambini, ai convalescenti e alle puerpere che dovevano avere molto latte. Infine il piatto di *pò in cució*, brodo con fagioli, a cui verso fine cottura si aggiungevano pezzi di pane con crosta conditi con olio e pepe.
- 22 «Etica» è una forma dialettale per significare «tistica».
- 23 Si tratta probabilmente del commerciante Pietro Bensi, figlio di Francesco e di Ernesta Vignoli, nato a Castelnuovo Scivina nel 1883, che nel 1935 chiese il rinnovo del passaporto per l'estero (cfr. ASCCS, sez. II, cat. XIII, cl. 1, serie 1, n. inv. 3482, 1935-1938: *registro nulla osta passaporti*).
- 24 Lorenzo era stato operato alla schiena per un *absceso perirenal*, come il figlio ricorda di aver visto scritto sul referto medico rilasciato all'Ospedale Italiano di Buenos Aires.
- 25 Nelle virtù curative dell'Olio Sasso Medicinale Carmelina aveva una fiducia che probabilmente le derivava dai convincenti annunci pubblicitari che comparivano di frequente sulla stampa periodica. Fin dai primi anni del Novecento giornali locali quali il settimanale *La cronaca castelnovese* ospitavano la réclame dell'olio «multiuso», vero toccasana per ogni disturbo. Da parte loro, però, Lorenzo e Angiolina facevano più assegnamento sull'efficacia dei rimedi tradizionali, se si rivolgono ad un medico argentino per farsi prescrivere una cura.
- 26 Per Pietro Gavio «è come un laudano, una pastiglia di colore scuro».
- 27 Si parla del morbillo.
Si è cercato di verificare la notizia data da Carmelina intorno alle morti per malattie polmonari, in conseguenza del morbillo, consultando la documentazione dell'ufficiale sanitario comunale: in effetti, dal complesso dei certificati necroscopici redatti per il 1915 risulta che la principale causa di decesso dei bambini al di sotto dei dieci anni furono le malattie dell'apparato respiratorio (7 decessi, tra cui 4 esplicitamente attribuiti alle conseguenze lasciate dal morbillo), seguite dalle malformazioni o fragilità congenite (6 decessi, tutti precoci, nei primi tre mesi di vita), dalle meningiti (4), dalle gastro-enteriti (2), dalla paralisi cardiaca (1). Cfr. ASCCS, sez. II, cat. 4, cl. 6, serie 3 «Sepellimento e trasporto salme», n. inv. 2602, 1883-1918: *certificati necroscopici*.
Nelle lettere si trovano sovente delle forme dialettali, che è stato possibile rendere in italiano grazie alle traduzioni fornite da chi da anni raccoglie testimonianze attorno alla parlata castelnovese. Nell'ambito delle attività promosse dalla Biblioteca comunale opera, infatti, un gruppo di ricercatori che ha intervistato molte persone anziane, ultime depositarie della conoscenza di vocaboli e modi di dire ormai abbandonati.
- 28 Si comincia qui a intravedere come era fatta la casa in cui abitavano i Frattini. Era a due piani, come la maggior parte delle abitazioni del paese, che erano molto simili tra loro. Generalmente aveva una cantina, un piano terreno dove c'era la cucina con il lavello e il camino e, appena fuori, il pozzo. Con una scala di legno si saliva ad aprire una botola «ra cōntrà» che portava ad una o due camere da letto; poi c'era il solaio. Davanti alla casa, in fondo ad un ampio cortile comune a cinque o sei famiglie, si trovavano il gabinetto e un basso fabbricato con la stalla e il letamaio, a piano terra, e al piano superiore un locale per depositare

il fieno o la legna. Questa la «tipica» casa castelnovese nell'abitato, mentre naturalmente ben diversa era la casa rurale.

Questi e molti altri ragguagli sono dati da Antonello Brunetti, dalle cui precise e penetranti descrizioni appare la Castelnuovo di una volta, questo paese nel quale, nonostante i molti cambiamenti avvenuti, sono ancora presenti i segni incancellabili del passato.

A quanto è dato sapere dalla documentazione catastale conservata in Comune, la casa di via Goito 32 (già via dei Servi) non era di proprietà dei Frattini (cfr. ASCCS, Catasto, n. inv. 132, senza data: *Catasto dei fabbricati - sommario e prontuario*; ibidem n. inv. 135, senza data: *libro delle partite*). La casa viene descritta nel citato sommario come «casa, con due stalle, fienile, tettoia» ed aveva un orto antistante. Per le partite catastali dei terreni di proprietà dei Frattini si veda più avanti alla nota 43.

- 29 Emilio Arzani, figlio di Carmelina e di Giovanni Arzani, era nato il 13 aprile 1908, al n. 32 di via Goito (oggi via Cardinale Cesare Zerba).

- 30 Ci sono tutte le premesse per quella che diventerà per il paese una figura tanto degna di nota. Il maestro Sampietro, che aveva fatto supplenza ad Emilio quando questi frequentava le elementari, lo descriveva come «un ragazzino intelligente, caparbio nel voler conseguire le mete che si era prefissato». Questa tenacia lo porterà a diventare, da semplice coadiuvante agricoltore, maestro elementare. Il diploma di abilitazione magistrale, a cui arrivò da autodidatta, gli permise di insegnare alla scuola di Castelnuovo per alcuni decenni.

Per tutta la vita ha coltivato una passione quasi nascosta per la poesia ed è stato poeta egli stesso. L'Amministrazione comunale di Castelnuovo ha di recente curato la pubblicazione del volume *Nel mio autunno* che raccoglie i suoi scritti. Emilio Arzani è rimasto fino alla morte — avvenuta il 16 dicembre 1987 — molto legato al suo paese, a cui ha generosamente destinato un consistente lascito. Nel suo testamento, infatti, aveva previsto sostanziose donazioni a favore di enti e associazioni castelnovesi. Hanno potuto così beneficiare di fondi per attività varie le due scuole (elementari e media), l'AVIS, la Confraternita di San Rocco, il Comune e la Parrocchia.

- 31 Quando mette in scena l'imitazione del portalettere il piccolo Emilio ha quasi cinque anni. Il capofamiglia, al quale le lettere sono indirizzate, in quello scherzo è ovviamente il nonno (quel «Frattini Paolo» pronunciato trionfalmente dal bambino) che è anche l'unico maschio adulto che egli veda abitualmente per casa. Quanto è serio, però, quello scherzo! Riesce a rendere tutta l'attesa che gli abitanti della casa concentrano sulle lettere che stanno per arrivare, unico sottile legame con i familiari lontani migliaia di chilometri.

- 32 A Castelnuovo, come in tutti i paesi, si coltivavano molte superstizioni legate soprattutto a certe date particolari o a qualche santo.

- 33 Pietro Gavio ricorda ancora quanta tenerezza dimostrasse per lui la madre. Gli narrava tante belle storie, che lui ripete come se le avesse sentite ieri. C'era «ad esempio, la Pia dei Tolomei. Uh, un mese prima che morisse me la raccontava ancora! E poi tanti esempi. Per contare gli esempi era straordinaria». Una storia che colpiva molto Pietrino era quella del povero Putè sequestrato dal mago che lo voleva mangiare.

Sono le semplici favole che Angiolina sapeva fin da bambina e che sono rimaste tal quali anche al di là dell'oceano: si possono cambiare abitudini, ma memorie e tradizioni restano le stesse.

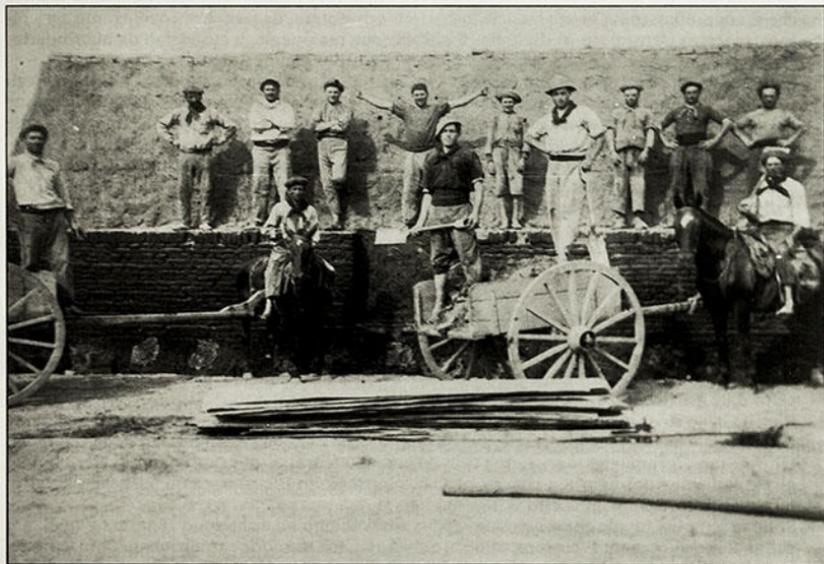
- 34 Dall'atto di nascita del Registro Civile argentino (trascritto nel registro di Stato Civile di Castelnuovo in data 7 novembre 1927) risulta che Pietro Paolo Gavio nacque alle cinque e trenta del 19 luglio 1912. Come testimoni firmarono: Eusebio Rodriguez Sanchez, di anni ventidue, celibe, e Salvador Garcia, di anni ventisette, ammogliato.

- 35 Non deve stupire che Pietro Gavio (Pietro Martire, per l'esattezza, come lui si firma) scriva qualche parola in spagnolo: è stato infatti anch'egli a lavorare in Argentina per lunghi periodi. La prima volta è partito verso il 1885 perché a Castelnuovo non c'era lavoro. Quindi, per Pietro Gavio come per tanti altri, non si è trattato certo di una partenza dovuta «all'ingordigia della ricchezza» come Don Lauro Ferrari (parroco di Castelnuovo dal 1902) interpretava la decisione di emigrare.

Quando arriva in Argentina, Pietro si ferma a Buenos Aires, dove dapprima lavora a riparare i vagoni ferroviari e poi fa il falegname. Non mette su casa, perché pensa di tornare a Castelnuovo dove ha lasciato la moglie. Rientra infatti dopo circa dieci anni, nel 1893, e l'anno successivo nasce un figlio, Natalino. Nel 1897 riparte per l'Argentina, forse con il figlio Lorenzo. Durante il soggiorno a Buenos Aires (e anche durante una breve fermata negli Stati

Uniti, dove ad un certo punto aveva deciso di andare a tentare la sorte; ma poi la difficoltà della lingua lo aveva indotto ad andarsene) cerca di risparmiare il più possibile (dorme persino in una camera con altri emigrati) per mettere da parte un po' di soldi. E ci riesce, se tornando a Castelnuovo può permettersi di comprare un pezzo di terra. Del resto, come sottolinea *La cronaca castelnovese* già nel 1906, era questa l'aspirazione di tutti gli emigranti «che recano all'Estero l'energia del loro lavoro, che colà si stabiliscono in colonia perpetua o temporanea per tornare poi in Patria con un peculio adatto a comprare un campo o una casa» (11 novembre 1906). Generalmente, chi tornava dopo tre-quattro anni di lavoro in Argentina riusciva a comprarsi una vigna di quattro-cinque pertiche (circa 3000 mq).

Pietro Martire Innocente Gavio (il padre di Lorenzo) era nato a Castelnuovo il 25 febbraio 1853 da Ignazio Pietro Martire e Maria Catterina Arona. Era falegname, come già il padre (come poi i due figli ed il nipote). Da notare che nell'atto di battesimo — da cui sono tratte queste informazioni — il padre Ignazio firma per esteso, con bella calligrafia, segno che sa scrivere (cfr. ASCCS, sez. I, *Registro degli atti di nascita e battesimo della Parrocchia dei SS. Pietro e Paolo di Castelnuovo Scrvia per l'anno 1853*, n. inv. 1174).



Terminata la 1ª guerra mondiale, il flusso migratorio riprende con forza. In particolare, dopo la terribile grandinata del luglio 1924, un centinaio di Castelnovesi parte per l'Argentina, non senza aver partecipato alla rituale messa nella chiesetta della «Madonna delle Grazie». Il proprietario della foto, Pietro Berri (Drulò) arriva nell'ottobre 1924 e si reca a Campana dal compaesano Lavezzari (quello stesso che nel 1925 rientrerà in Italia per ringraziare la Madonna delle Grazie di avergli consentito di far fortuna e finanzierà il restauro della chiesa). Pietro poi si sposta a Quilmes presso Buenos Aires. Questo paese era un punto di riferimento per i Castelnovesi. Vi era la trattoria «Castelnuovo» ove Vigé u rabiá, un trovatello cresciuto a Castelnuovo a casa «du rabiá», ospitava con grande cordialità tutti i suoi conterranei.

A Quilmes Pietro si mette in squadra con altri Castelnovesi per il funzionamento di una fornace. Lo vediamo nella foto, a destra, a cavallo. Gli sono a fianco Felice Coppa di Alzano, Carlo Trovamala, Giovanni Bottazzi, Angelo Novelli, Angelo Chiapedi, Ferdinando Chiapedi, Ernesto Lucardi, Marco Salvadeo (sul carretto a sinistra) ed Emilio Cairo detto Garit (sul carretto al centro).

- 36 Si tratta in realtà dei due nonni di Pietrino, Paolo Frattini e Pietro Gavio.
- 37 Tra gli atti trasmessi dalla Repubblica Argentina dei nati in quel paese e allegati al Registro dei battesimi della Parrocchia dei SS. Pietro e Paolo di Castelnuovo non risulta quello di Pietrino Gavio. Del battesimo, quindi, non si hanno altre notizie se non quelle della lettera.
- 38 Natalino (Natale Luigi) era l'unico fratello di Lorenzo.
Anch'egli falegname, era emigrato in Argentina con Lorenzo e Angiolina ed in un primo tempo aveva abitato con loro. In seguito aveva messo su casa per conto suo e dopo un po' di tempo era andato a lavorare ad Altigracia. Tornato a Castelnuovo ha abitato con la nonna fino a quando si è sposato.
È morto nel 1970, all'età di settantasei anni.
- 39 Pietro Gavio possedeva, al momento della morte, i seguenti beni.
- Un terreno di 51,40 are, in regione Lebba, seminativo con gelsi
 - Un terreno di 24,04 are, in regione Bottassino, seminativo.
 - Un terreno di 54,47 are, in regione Colombina, a prato.
 - Un terreno di 28,68 are, in regione Pace, seminativo vitato.
 - Un terreno di 51,94 are, in regione Crocetta, seminativo vitato.
 - Una casa di civile abitazione, nel centro di Castelnuovo Scrvia, al n. 10 di via Torino. L'intera partita venne volturata il 20 maggio 1920 ai due figli Natale e Pietro «comproprietari in parti uguali» ed alla moglie Maria Ricciardi «usufruttuaria di un quarto» (cfr. 1910-1925, Registro delle partite catastali, partita n. 1583, in ASCCS, *Catasto*, serie 11, *Libri delle partite*, n. inv. 112). Se tale era la situazione delle proprietà immobiliari di Pietro Gavio nel 1919, come era venuto costruendosi questo piccolo, ma non certo insignificante patrimonio? Possiamo ottenere le notizie dalla partita catastale del «vecchio» catasto del sec. XIX poiché il catasto «nuovo» ci fornisce solo la fotografia di tali proprietà al momento dell'impianto, nel 1910. La «vecchia» partita catastale di Pietro Gavio ci dà invece il quadro evolutivo delle sue proprietà (cfr. 1830-1900, Libro dei trasporti in ASCCS, *Catasto*, serie 8, *Libri dei trasporti*, n. inv. 76). Tale documento evidenzia le «provenienze» dei terreni registrati. Il primo appezzamento, portato alla nuova partita di Pietro Gavio nel 1861, «si deduce da quella di Arona Pietro per effetto dell'istrumento (atto, n.d.r.) 18 gennaio 1859». È interessante notare come Pietro ricevesse, alla tenera età di sei anni, una proprietà terriera; ulteriori ricerche (sul catasto medesimo, sugli archivi notariali e sullo stato civile) potrebbero far luce su quella prima acquisizione. Più chiara la seconda, registrata nel 1887 (Pietro Gavio aveva allora 34 anni) derivante dalla successione di Ignazio Gavio, padre di Pietro, avvenuta il 5 dicembre 1886. La terza, nel 1896, avviene per effetto di un acquisto del medesimo anno e proviene «da Ricciardi fratelli e sorelle fu Luigi». Si tratta, forse, della sistemazione dell'eredità del suocero di Pietro in quanto è il marito di uno dei comproprietari che acquista il bene. Infine, nel 1904, l'ultimo terreno acquistato da Rossi Antonio. Da notare come la proprietà complessiva di Pietro Gavio crescesse costantemente nel tempo (non una vendita è registrata sia nella vecchia sia nella nuova partita). Si trattava di appezzamenti piccoli ma non piccolissimi (di ampiezza tra le 3 e le 12 pertiche lombarde, la pertica lombarda è pari a 654 mq) che costituivano un'eredità significativa.
- La casa di famiglia in pieno centro, in via Torino 10 (già via Tavernelle 5, alle spalle del palazzo Centurione, oggi sede municipale), viene descritta come «casa con due stalle, tettoia, fienile e corte» composta da «una aletta [la tettoia, n.d.r.], quattro vani al piano terreno, tre vani al secondo piano, un vano sottotetto» (cfr. per la descrizione della casa al momento della nascita di Pietro Gavio, 1882 e segg., *Libro delle partite*, partita n. 444 in ASCCS, *Catasto*, *Catasto fabbricati*, n. inv. 135).
- Pietro ricorda bene la casa dei nonni, in cui ha vissuto dopo il ritorno dall'Argentina. Ricorda persino la pompa che c'era a sinistra, in fondo al grande cortile!
- 40 Per l'affitto dei terreni a volte si faceva solo un accordo verbale, ma più spesso si stendeva una «scrittura d'affitto» privata. Se poi si voleva essere più tranquilli si faceva stipulare da un notaio un vero e proprio «atto di locazione», che fissava in modo preciso le condizioni per ambo le parti.
- Alcune clausole particolari si possono trovare su contratti del tipo di quelli conservati da Ernesto Stramesi, un castelnovese evidentemente molto affezionato alla sua terra se cerca di custodire la documentazione storica: «L'affitto si fa a tutto rischio pericolo e vantaggio del conduttore, ossia a brocca secca».

Alla proprietà, naturalmente, si teneva molto e quindi si cercava un affittuario che garantisse di tenere i fondi «da buono e diligente padre di famiglia e buon agricoltore», secondo le tipiche espressioni di ogni contratto di conduzione di un bene.

I campi che i Gavio davano in affitto erano probabilmente coltivati a grano, il cui raccolto veniva diviso tra il proprietario e l'affittuario.

Se sul terreno c'erano piantati dei gelsi, i rami di questi spettavano all'affittuario mentre il tronco era del proprietario: «I gelsi che perissero durante la locazione spetteranno il puro tronco denudato della testa e del ceppo al locatore, la testa, i rami e il ceppo al conduttore coll'obbligo a questi di condurre il tronco all'abitazione del locatore».

- 41 A quel baroccio veniva con tutta probabilità attaccata la cavalla che risulta essere l'unica bestia posseduta nel 1918 da Pietro Gavio (cfr. 1918, *Censimento del bestiame*, in ASCCS, sez. II, cat. XI, cl. I, serie 2 «Allevamento», n. inv. 3231).
- 42 Maria Ricciardi vedrà realizzato il suo desiderio: morirà infatti nel 1931 (per una cancrena ad una gamba), quindi molti anni dopo il ritorno di Lorenzo, che era rientrato con tutta la famiglia nel 1920.
- 43 I genitori Frattini, contadini, erano gran risparmiatori, in questo aiutati dalla figlia Carmelina, abile amministratrice dei beni posseduti dalla famiglia.
La partita catastale di Frattini Paolo fu Giuseppe Maria nel decennio 1910-'20 è così composta: due terreni seminativi (regioni Scachera e Sassonia), tre seminativi vitati (regioni Bertone e Zonca), un seminativo con gelsi (illeggibile la regione), per un totale di 2 ettari e mezzo circa. Il medesimo possiede, insieme alla moglie Maria Gavio, un fabbricato rurale in regione Buschi. Maria Gavio è inoltre unica proprietaria di due terreni seminativi (regioni Vallone



Giuseppe Bassi (Ralé) va in Argentina tre volte, la prima nel 1906. Il figlio Pietro Antonio, nato nel 1905, parte alla fine del 1923. Lavora a Quilmes, nel Paraná, alla bonifica delle paludi e poi a Chabas nella *estancia* della famiglia Melano. Sposa una delle figlie Melano, Maria Luisa, e si mette in proprio in una fattoria vicina. Il padre lo richiama con insistenza e nel 1933 Pietro rientra in Italia. Maria Luisa Melano abita alla cascina Cascinetta con i figli Giuseppe e Secondo. Nella foto, del 1932, la famiglia Melano; sulla destra Pietro Bassi, la moglie Maria Luisa e il piccolo Giuseppe.

e Orto Zannino) per complessive 61,38 are. Se si esclude il seminativo con gelsi (entrato nella partita nel 1916 a seguito di un rogito del 1914) tutte le proprietà risultano già appartenere ai due coniugi prima del 1910, data dell'impianto del Catasto (cfr. ASCCS, Catasto, serie 11, Libri delle partite, 1910-1925: *Registro delle partite*, n. inv. 112).

Carmelina risulta invece acquisire alcune proprietà nel corso di quegli anni: si tratta di due terreni seminativi, siti nelle regioni Bottassino e Colombino, rispettivamente di 86 e di 21 are, che entrano a far parte della partita relativa nel 1917 e nel 1921 (rogiti del 1916 e 1920) (cfr. *ibidem*, n. inv. 111).

- 44 A Castelnuovo, racconta Antonello Brunetti, si coltivavano vigne, grano e granoturco. Nella zona al di là dello Scrivia, nelle frazioni Ova e Gerbidi, c'erano grosse proprietà. Le cascine erano molto ampie, con tantissimi lavoranti; i padroni erano il Deangelis, il marchese Negrone...

Al di qua del fiume il territorio era suddiviso in piccoli pezzi, derivanti dalla vendita graduale che della sua immensa proprietà aveva fatto il principe Centurione a partire dalla fine dell'Ottocento.

La terra valeva 200 lire alla pertica.

Castelnuovo era quasi tutto un vigneto, specialmente nella zona ad est, quella lontana dallo Scrivia, dove il terreno era argilloso. Si produceva quindi una gran quantità di vino, che i carrettieri poi trasportavano a Milano e Genova con un grosso carro, la *barà*, che portava cinque botti. Dato che si puntava più sulla produzione che sulla qualità, le vigne erano coltivate molto fitte e la potatura veniva fatta in modo da ottenere tanta uva.

C'erano delle zone particolarmente buone, come quella *dar Bartò*, che produceva un barbera speciale. Gli emigrati avevano nostalgia di questo loro vino e chi se lo poteva permettere lo faceva arrivare tramite coloro che di mestiere facevano i trasportatori in Argentina.

Il trasporto del vino era spesso anche un mezzo per far arrivare soldi in America: Ernesto Stramesi ricorda che dentro a certe botti si metteva una bottalina piccola piena di denaro.

- 45 «Un morello... una manza primiera»: come quasi tutti i piccoli proprietari di Castelnuovo, la famiglia Frattini possiede *la mucca* (per il consumo familiare di latte e, a volte, per farle fare il vitello che viene poi ingrassato e venduto) e *il cavallo* (per tirare il barocco quando bisogna andare nei campi). Per curiosità, lo stesso dato risulta dalla documentazione archivistica: in occasione del *Censimento generale del bestiame* del 6-7 aprile 1918 (ASCCS, sez. II, cl. 1, serie 2, Allevamento, n. inv. 3231) Paolo Frattini possedeva «un cavallo da servizio e una giovenca».

Le bestie si tenevano separate perché non era bene farle convivere nel medesimo locale. Chi era più povero aveva solo l'asino (che valeva l'equivalente di 15 onces di semenza di baco da seta) e chi era più povero ancora per andare in campagna aveva solo un carrettino che tirava lui stesso, agganciato con una cinghia.

Tutti, poi, tenevano i conigli e le galline; qualcuno aveva anche il maiale e qualche oca. Naturalmente chi stava in cascina allevava più bestie, generalmente da dodici a sedici capi.

Angiolina doveva essere molto affezionata ai suoi animali, soprattutto al cavallo, che spera di ritrovare ancora al ritorno. Per adesso, si deve accontentare di avere sue notizie, che Carmelina non le lesina. Ogni occasione per i familiari è buona per offrire ad Angiolina l'illusione di far ancora parte di quel mondo che a malincuore ha lasciato.

- 46 Il ricavato di queste annate fortunate veniva con ogni probabilità depositato nelle banche castelnovesi. Erano piccole banche private: c'era il Banco di Sconto Straneo, aperto nel 1870, con sede in piazzale Valenti, che aveva proseguito l'attività dopo il fallimento dell'altra banca locale (la Banca Gobba, fallita nel 1905) e fino a quando il titolare, ormai anziano, decise di chiudere (e andare a spendere a Nervi i molti soldi guadagnati).
- 47 Le *store* sono i graticci di canne che servivano prima per i bachi da seta e nell'autunno per mettere a seccare l'uva. Si tenevano sul solaio.
- 48 Riguardo alla situazione delle attività produttive prevalenti in Castelnuovo Scrivia negli anni 1912-1920 l'archivio comunale non offre documentazione significativa. Il primo «Censimento industriale» (parola che, all'epoca, significava rilevazione di tutte le attività produttive non agricole) di cui in archivio comunale si conserva qualche documento è quello del 1927. Di quella rilevazione rimane l'«Elenco delle ditte censite» (cfr. 1927-1942, *Censimento industriale e commerciale* in ASCCS, sez. II, cat. XI, classe 2, serie 1 «Attività produttive», n. inv. 3238). Da tale elenco veniamo tra l'altro a sapere che, nel 1927, Natalino Gavio (fratello di Lorenzo)

esercita l'attività di falegname in via Torino (probabilmente presso la propria abitazione al n. 10, anche se il censimento non specifica il numero civico).

Le attività industriali di maggior rilievo erano una fornace, una fabbrica di calzature e gli opifici per la lavorazione della seta (ogni famiglia castelnovese teneva in casa i bachi, il cui prodotto veniva dato a grosse filande come quella di Vittore Luraghi).

Per Castelnuovo quelli erano anni di sviluppo. Anche i servizi miglioravano: ad esempio, il 10 ottobre 1910 era entrata in funzione l'officina del gas, che aveva dato il gas e l'illuminazione a tutto il paese.

- 49 Dopo gli anni di lavoro a Buenos Aires, la ditta Marconi — presso la quale ha continuato a lavorare — ha mandato Lorenzo per un periodo a Cordoba, per poi farlo rientrare in sede. Certo non si può dire che abbia fatto fortuna anche se, per la verità, riesce a mettere qualcosa da parte e tornare in Italia con 125 sterline d'oro.
- 50 In paese si ricordano ancora di Ciprio (che era un soprannome: il suo cognome vero era Ciprino). Era un tipo piccolotto, grassoccio, che abitava in via Solferino, mentre invece non ci sono notizie su Demetrio *il serrone* (il serrone è il carradore, il riparatore di carri) del quale si parla più avanti.

- 51 Chi voglia documentarsi riguardo le «scorte» in possesso dei negozianti in tempo di guerra può consultare le auto-denunce presentate da questi ultimi al Municipio tra il 1917 e il 1919 in ASCCS, sez. II, cat. XI, cl. 1, serie 3 «Mercuriali e calmieri», n. inv. 3261, 1898-1921: *Mercuriali e calmieri; razionamento consumi: normativa e carteggio*. Nel medesimo faldone d'archivio è contenuta la documentazione relativa al razionamento del pane e dello zucchero durante il primo conflitto mondiale.

- 52 In quegli anni a Castelnuovo si cominciavano a produrre i primi ortaggi. Si guadagnava parecchio, però era un lavoro molto duro.

Dopo la raccolta gli ortolani partivano e andavano a vendere le verdure sul mercato di Milano.

- 53 Accanto a mestieri che si erano perduti (per esempio quello degli orifici, che per tutto l'Ottocento erano stati molto rinomati) all'inizio del Novecento si erano affermate, e anzi sviluppate, parecchie attività artigianali. Falegnami, fabbri, lavoranti in rame e ferro battuto producevano a pieno ritmo.

In un articolo comparso su *Il mio paese* del 1982, Lelio Sottotetti, nel raccontare come si svolgeva la Fiera di San Giuseppe, dà un ampio panorama delle attività artigianali e commerciali del paese:

«Alla nostra fiera di S. Giuseppe venivano dalla Bassa Valle Scrivia, Tanaro, Curone e dalla Lomellina per acquistare bestiame da allevamento e da lavoro ed attrezzi, specialmente gli aratri costruiti da una vecchia ditta locale, la De Agostini, che fu forse la prima in Italia a costruirne di grandi dimensioni.

I commercianti di patate da seme (Sottotetti, Bensi, Roda) esponevano nei magazzini le migliori varietà. Ricordo che nel magazzino di mio padre c'erano cataste di patate gialle e bianche, tonde e lunghe e fra queste la tonda gialla di Berlino e la lunga Bianca Maestic di provenienza tedesca, scozzese ed estone delle pregiate marche Due Teste di Cavallo, Triangolo e Faro.

In via Roma vi era un magazzino di sementi da prato e da grano ed il titolare Bailo, un ometto sottile, con un pizzico rosso che gli adornava il mento, due occhi furbissimi, a San Giuseppe non mancava di esporre una lunga teoria di sacchi di sementi con variopinti e vistosi marchi. In fiera l'esposizione dei cavalli fu sempre imponente specialmente negli anni dal 1910 al 1930-33 in quanto in quegli anni a Castelnuovo aveva sede la ditta Carlo Gatti e figli (Carlé ad Gat) che figurava tra le principali importatrici di cavalli.

Carlo Gatti ed i figli Ignazio, Francesco, Pietro, Paolino e Mario, partecipavano con impegno alla manifestazione castelnovese rendendola particolarmente viva ed interessante poiché attiravano a Castelnuovo i loro clienti commercianti da ogni parte del nord Italia per l'acquisto di puledri ungheresi e croati.

I negozi già al mattino presto esponevano i loro prodotti, Beniamé ad Trasc metteva in bella vista i merluzzi, Bertagnini balle di stocafisso, candele, cassette di aringhe, forme di formaggio e magnifiche e profumate micche di pane uscite dal suo forno. Stringa in via Cavour e Maggi in piazza, i più ricercati prodotti di drogheria.

La vedova Ferrari, Giané ad Becina, Pugarló, esponevano calzature e Marcilé successore da suor Luigi esponeva le più belle pezze di stoffa e teleria da far invidia ai negozi delle grandi città.

I macellai Fausto ad Canobi, Setti, Tolentini ed altri appendevano su bianchi lenzuoli che coprivano il muro esterno del negozio i più bei quarti di manzo inghirlandati da fronde di lauro mentre i salumai, Romeo ad Profito e Tognu du Siful mettevano in vetrina magnifici salami ed al centro una gran testa di maiale con un limone in bocca.

In piazza Rico u slè esponeva lucidi finimenti dalle fibbie brillanti e davanti al Castello, accanto alle giostre ed ai banchetti dei dolciumi si fermavano i carri dei valenzani, trainati da robusti muli, carichi di paletti e canne da vendere ai nostri agricoltori per sostenere la vigna e le piante di pomodori e fagioli.

Fornara e Scaglia, i primi a realizzare impianti di trivellazione e sollevamento di acqua per irrigazione, piazzavano i loro assordanti motori a scoppio sotto la Leo dietro S. Rocco facendo scaturire getti d'acqua bianca, rossa e verde.

Pedrino, Mario ad Lavsà, esponevano bigonce e scale e Pietro u Sabrè botti e botticelle per tutti i gusti. I carrettieri, ar Baró, Puró, Catalò, Vané, Marché, Bragagi, u Rus dra testà vègià, Busardé, erano i più interessati alla fiera dei cavalli poiché in quella occasione cambiavano qualche loro cavallo ormai sfruttato ed acquistavano qualche bel puledro per domarlo».

- 54 Timo Giuseppe, *sarò* (carradore) specializzato in costruzione di *birocc* (vetture). Aveva bottega in via Torino.

Quelle legate al legno erano professioni che in paese hanno avuto una lunga e consolidata tradizione. Fino al Settecento i Castelnovesi sono stati famosi per gli intagli in legno, specializzazione che avevano iniziato addirittura nel Cinquecento. Poi, per tutto l'Ottocento e fino a cinquant'anni fa, i *sarò* e i *lignamè* (falegnami) hanno continuato la loro attività.

Mentre i primi hanno visto via via diminuire le occasioni di lavoro (a causa della progressiva scomparsa dei carri agricoli e dei *birocc*), i secondi continuano ancor oggi a tener bottega, anche se a ranghi ridotti.

Il legname abbondava ed era di ottima qualità. I commercianti più importanti erano Gavio Vittore (*Barbà ad ramè*), Corti (*Puliò*) di Gerola, Arzani di Alluvioni, Arona Camillo (*Combà*) e Granellini di Molino.

Costoro durante l'inverno facevano venire dal Piacentino i *resgòt*, uomini assai robusti ed eccezionali lavoratori che segavano a mano, uno sulla *cagnà* e tre in basso, in lunghe assi e tronchi. Un lavoro faticosissimo che richiedeva forze erculee ed una buona alimentazione a base di *pulentà, saracà, mèrluss* e *vé bò*.

I legnami migliori erano il noce, adatto per i mobili e i manici da vanga e zappa perché *u scadà no* (non scalda le mani). Allora era assai abbondante, ora scarseggia e un metro cubo di noce secolare costa oltre un milione e mezzo. Pregiati anche il ciliegio per mobili, il rovere per le porte, l'olmo e la robinia per i carri, il pioppo per le bigonce (i pioppi attuali, coltivati, hanno un legname assai meno resistente), il gelso per le porte e le finestre delle stalle e delle cantine poiché resiste alla umidità, il tiglio per gli intagliatori dato che non si tarla».

Sono notizie comparse su *Il gazzettino, quindicinale di attualità ed informazione della Bassa Valle Scrivia*, che in un numero del 1981 riportava anche un lungo elenco di *sarò* e *lignamè* che hanno lavorato a Castelnuovo.

- 55 L'importante ruolo giocato dall'allevamento dei bovini e degli equini nell'economia agricola di Castelnuovo Scrivia è documentato dal «Censimento generale del bestiame del 19 marzo 1908» redatto in base alla legge 14 luglio 1907, n. 535. In quell'occasione si contarono 1326 bovini, 412 cavalli, 135 porci, 100 pecore oltre ad altre specie di armenti.

Dieci anni dopo, in occasione del censimento del 6-7 aprile 1918, i bovini risultarono 1516, i cavalli 373, i porci 235, le pecore 7. (Cfr. ASCCS, sez. II, cat. XI, cl. 1, serie 2 «Allevamento», n. inv. 3231, 1910-1945; *Allevamento del bestiame, denunce, statistica, censimento*).

- 56 Oreste Ferrari, medico condotto di Castelnuovo, fu sindaco del paese dal 1° settembre 1912 al 29 luglio 1914. Si dichiarava socialista, mentre per le idee che professava lo si potrebbe definire un liberale di sinistra (la prima vera amministrazione socialista fu poi quella capeggiata da Natale Beltrami nel 1919).

In seguito a contrasti con i suoi compagni di partito, il Ferrari passò con l'Unione Democratica, che nelle elezioni dell'ottobre 1920 lo candidò capolista.

I risultati delle elezioni furono i seguenti:

- Partito Socialista (capolista Natale Beltrami) voti 691,
Unione Democratica (capolista Oreste Ferrari) voti 517,
Partito Popolare (capolista Angelo Bensi) voti 382.

- 57 La comunità in mezzo alla quale i Frattini vivono è piuttosto bigotta, anche se in quegli anni incominciano a nascere fermenti che il parroco Don Lauro Ferrari ritiene alquanto allarmanti. Sullo «stato religioso e morale del paese» rimane una sua risposta ad alcuni quesiti (che gli erano stati posti l'11 gennaio 1920) riportata dal tortonese Raffaele Vaccari nella sua tesi di laurea su *L'impegno politico, sociale e religioso dei cattolici tortonesi negli anni del biennio rosso* discussa alla Facoltà di Lettere dell'Università di Pavia nel 1978:
 «La popolazione ha sempre avuto un sentimento vivo di religiosità essendo un popolo molto laborioso, economico; dopo gli anni della guerra però è entrata tra la gente una svogliatezza, una tiepidezza e indifferenza che non fu mai vista. Causa: la propaganda socialista, i vari scioperi avvenuti tra le operaie e gli industriali, e il malcontento portato in paese dai militari ritornati dalla guerra e la sfrenata cupidigia di divertimenti».
 Per arginare i pericoli che questi sovvertimenti potevano causare *Il Pungolo*, quindicinale locale in mano all'Unione Democratica, toccando i tasti più sensibili degli elettori per le politiche del 15 maggio 1921 si impegnerà in una serrata propaganda per i candidati che diano garanzia di non turbare un ordine per molti così rassicurante.
 «L'agricoltore di buon senso, che ama la propria famiglia, che vuol conservata la proprietà messa insieme dai suoi padri e dal suo lavoro, che vuol essere libero in casa propria deve votare per i candidati del blocco diretti rappresentanti della sua classe».
- 58 Di alcune di queste donne in paese si ricordano ancora.
 Dell'*Arlichena* (come la chiamano) dicono che andava in giro a vestire i morti, Felicità Marino è poi diventata moglie di uno dei tanti Cairo di Castelnuovo, Gina stava con un tale soprannominato *Barnass*.
- 59 Un fatto che ha colpito profondamente la gente del paese.
 Sulla causa della fine del finanziere Richenbach vi è la ricostruzione che Lelio Sottotetti ha fatto nel suo articolo comparso sul volume *Giornali a Castelnuovo*, pubblicato nel 1986 a cura della Biblioteca Comunale «P.A. Soldini» di Castelnuovo Scrvia:



Angelo Valdata si sposa con Ernestina Goggi (Fiucónà) e si trasferisce a Quilmes presso i parenti della moglie. Dapprima lavora in fornace, poi si dà al commercio ambulante di pane e confetture (nella foto del 1934 con la moglie, la figlia Elsa e un amico cecoslovacco). Gestirà una osteria, ed infine farà fortuna con una impresa edile. Deceduto in Argentina, ove vivono tuttora le due figlie sposate.

«...entrò in crisi a causa della super produzione di seta proveniente dall'Oriente. La dichiarazione di guerra fece prevedere la sospensione dell'importazione. Forte speculatore, tentò la ripresa immagazzinando grandi quantitativi di bozzoli e di seta. Riempì, oltre ai magazzini della filanda, i locali del collegio, una parte dell'ospedale Balduzzi, dell'asilo, ed i depositi della sua filanda di Gavi. Contrariamente alle previsioni i bozzoli e la seta, anziché aumentare, diminuirono il loro prezzo, i paesi asiatici continuavano ad esportare. La sera del 18 gennaio 1916, rientrato dalle "Tre Corone", si ritirò nella sua camera da letto sprangando la porta del salotto posto tra la camera da letto e la sala di disimpegno prospiciente il terrazzo.

Era scapolo; sua sorella, maritata ad un marchese ligure, che trascorreva lunghi periodi a Castelnuovo, era assente, la governante alla sera tornava presso la famiglia, la casa era quindi deserta, solo in filanda erano presenti alcuni operai per i turni continui.

Nel cuore della notte si trapassò il petto con alcuni colpi di pistola. Certamente cercò di mirare al cuore, ma la mano lo tradì. La morte non fu istantanea; cercò di portarsi sul terrazzo sperando di attirare l'attenzione di qualche operaio, forse sperava di salvarsi. Si trascinò dalla camera da letto al salotto, ma non riuscì a raggiungere la porta. Alle 6 del mattino Luigi Barbieri, fuochista della filanda, sfondò la porta e lo trovò in una pozza di sangue. Era morto dissanguato nella sua casa di via Garibaldi 7 il 19 gennaio 1916 all'età di 61 anni.

Le banche bloccarono l'azienda e la filanda fu poi acquistata dai Sottotetti. Se fosse sopravvissuto avrebbe sanato la sua posizione finanziaria, in quanto, poco dopo la sua morte, con l'inasprirsi della guerra, non arrivò più seta da Oltremare con conseguente fortissimo aumento dei prezzi».

- 60 In Uruguay si trovavano molti piemontesi, sia quelli che avevano deciso di emigrare là e sia quelli che, facendo scalo a Montevideo durante il viaggio per l'Argentina, non riuscivano a ripartire. Infatti, secondo quanto hanno raccontato alcuni emigrati, qualche volta succedeva che si scendeva a terra senza sapere che il permesso di fermata era limitato a due ore, e non si poteva poi ripartire se non dopo due anni!

C'era chi si rassegnava, ma la maggior parte degli emigranti non si dava per vinta, e allora cercava qualche passaggio per Buenos Aires (che distava dieci ore di viaggio) riuscendo a trovare dei trasporti molto precari, pericolosi, generalmente qualche barcone che trasportava la sabbia.

Chi racconta questi particolari è Clementina Canobbio, una castelnovese emigrata con i genitori prima a Buenos Aires e poi a Montevideo. Ha molti ricordi dei connazionali, che incontrava spesso dato che suo padre cercava di aiutarli dal momento dello sbarco fino a quando non trovavano una sistemazione.

- 61 Antonio Deagostini era un vero tipaccio. In paese lo soprannominavano spregiativamente *Mardé* perché era un piantagrane. Nessuno lo voleva come vicino e la gente si augurava di non avere la terra confinante con la sua perché bisticciava con tutti.

Oltre a parecchi terreni possedeva una casa in via Roma, dove abitava. Tutta la proprietà sua e del fratello (un tipo un po' ritardato, che aveva tentato per un certo periodo la strada del seminario) è stata lasciata in eredità all'Ente Comunale di Assistenza. In archivio comunale è conservato un intero fascicolo relativo al «Lascito Deagostini» (ASCCS, Archivio Congregazione di Carità ed Ente Comunale di Assistenza, serie VII «Patrimonio», n. inv. 156).

- 62 Voga, la madre di quel Lazzaro Basiglio del quale si parla più avanti nella lettera, era di casa dai Frattini.

Anche lei entra nel gioco (che Carmelina e Angiolina amano fare, col risultato di essere a volte molto mordaci!) di affibbiare alle persone dei soprannomi. Molti dei personaggi citati sono ancora conosciuti a Castelnuovo, magari con nomi un tantino diversi: la Dubalina è *Ra Dublena*, le Verdure sono *i Verdù*.

Battista Minerva era un impiegato della Banca Straneo; la sposa di Angelo Cairo (un *sarò* di via Magenta specializzato in carri a quattro ruote da buoi) era di Bastida de' Dossi.

- 63 *Rolone*: rifiuto.

- 64 Ugo Setti è ricordato a Castelnuovo perché aiutava molti compaesani ad emigrare e poi, una volta arrivati a destinazione, a sistemarsi.

Proprietario di una macelleria, negli ultimi anni di vita commerciava in carni.

- 65 Il fatto deve aver impressionato moltissimo la gente del paese se ancora se ne parlava dopo tanti anni. La versione che ricorda Pietro Gavio è questa: i tre fratelli Stella (Marco, Paolo



Anni Trenta, le condizioni di vita durante il viaggio sono migliorate. Nelle foto, la festa di passaggio dell'Equatore. Sopra, indicato dalla freccia, Giuseppe Sacco (emigrato a soli 15 anni nel 1923 e morto a 24 anni nel 1932 a seguito di un incidente) è stato nominato tesoriere e coordinatore della festa sul piroscafo «Duilio». Sotto, Clementina Canobbio, poi sposa di Augusto Chicchino, mentre viaggia per l'Italia viene eletta reginetta della festa sul «Giulio Cesare».

e Costante) soprannominati *Murlak*, abitavano in via Palestro, nella seconda casa a sinistra, proprio vicino ai Frattini.

La moglie di Marco, Michelina Adaglio, donna forse un po' farfallina, lascia solo in casa il figlio Carlo, con il camino acceso e le castagne nel fuoco. Per prendere le castagne il bambino smuove la brace, che gli cade sul vestitino facendogli prendere fuoco e provocandogli delle ustioni di terzo grado.

Il piccolo esce urlando nel cortile, dove si mette a correre in cerca di aiuto. La madre, naturalmente, ne rimane sconvolta. La prima notte dopo l'incidente è andata a dormire dalla nonna di Pietro, Maria Ricciardi, perché a casa non la volevano più. Poi, dopo un po' di tempo, le hanno permesso di tornare, a patto che non si parlasse mai più della disgrazia.

- 66 Carlo Stella, di anni sei, morì il 30 novembre 1912, alle ore 20, nella casa di via Palestro, in conseguenza di ustioni. Lo attesta il certificato redatto dal medico del «Servizio Necroscopico» in data 9 dicembre 1912 (cfr. ASCCS, sez. II, cat. IV, serie 3 «Seppellimento e trasporto salme», n. inv. 2602, 1883-1912: *Certificati necroscopici*).

- 67 Si tratta certamente dello stesso Emilio che è già comparso all'inizio. Nella prima lettera del 18 aprile 1912 se ne parlava dato che era tornato a Castelnuovo e aveva portato le notizie dall'Argentina. Va e viene ogni anno e sempre, appena arriva, si premura di andare a far visita alle famiglie di Angiolina e Lorenzo.

- 68 *Medie* è la forma italianizzata dallo spagnolo *medias* (calze). È singolare che Maria Ricciardi (che non risulta essere mai emigrata in Argentina) usi parole spagnole.

- 69 Luigi Frattini commerciava in vino e sovente tornava a Castelnuovo per fare il carico. A Buenos Aires era proprietario della *Botelleria Castelnuovo-Scrvia* di Calle Pozos 230, che ha condotto fino al 1912 per poi passarla a Giovanni Canobbio. Nella bottigliera lavorava anche un altro castelnevolese, Giuseppe Giglio, sul quale nel 1913 il Comune di Castelnuovo fa ricerche per trasmettere le notizie richieste su di lui dal Tribunale Militare di Alessandria (cfr. ASCCS, sez. cat. XIII, cl. 1, serie «Comunicazioni con l'estero», n. inv. 3482, 1911-1920: *Comunicazioni con l'estero*).

Di Luigi Frattini c'è una ricevuta (che Pietro Gavio conserva insieme a tutti i ricordi argentini) per una chiamata fatta nel 1912 dall'ambulanza municipale di Buenos Aires.

Di Frattini c'erano diversi rami, tutti discendenti dal capostipite Bernardo, un grosso possidente di terreni in riva allo Scrvia. Si dice che era «un uomo che si faceva sentire... allora gli spiriti si vedevano dappertutto... e c'han fatto dire la messa dal profondo, si chiama così, a Roma, in una chiesa molto importante, e quando stavano officiando han sentito nel pozzo "cium!", un rumore!, e lo spirito maligno è sparito». È Pietro Gavio che racconta, sempre accompagnando le parole con una mimica straordinaria!

- 70 Natale Gavio (Natalino), è definito infatti sul Registro di leva «abile di 1ª categoria», dal Ruolo matricolare risulta invece dapprima «dilationato perché all'estero», in seguito «disertore».

Lorenzo Gavio viene esaminato dal Consiglio di Leva del 28 giugno 1902 e viene rinviato alla visita suppletiva del 1º ottobre 1908 perché «convalescente». Infine viene «riformato per varici» (cfr. ASCCS, sez. II, cat. VIII, cl. 1, serie 2 «Registri e ruoli», 1900-1905: *Registro della leva sui giovani nati negli anni 1882-1885*, n. inv. 3062 e *ibidem* senza data: *Registro della leva sui giovani nati negli anni 1890-1898*, n. inv. 3067).

Nel corso del 1915, molti emigrati erano tornati a Castelnuovo approfittando del viaggio che il Governo italiano pagava a chi voleva rientrare.

- 71 Emilio Silva, figlio di Giovanni e Maria Battigazzone (Marianna), giudicato dapprima «abile» dal Consiglio di leva del 28 giugno 1902, il 16 ottobre del medesimo anno veniva assegnato alla III categoria (cfr. *ibidem*, 1900-1905: *Registro della leva sui giovani nati negli anni 1882-1885*).

La madre di Emilio, Marianna, risulta percepire, dal 30 agosto 1915, un sussidio di 60 centesimi al giorno (cfr. ASCCS, sez. II, cat. VIII, cl. 2, serie 1, 1915-1920: *Sussidi e soccorsi alle famiglie dei militari richiamati in guerra*, n. inv. 3079). Riguardo le altre donne citate nella lettera come beneficiarie del suddidio, Domenica Aschieri risulta, ad esempio, aver percepito, dal 25 settembre al 31 dicembre del 1915, 117,60 lire; Caterina Basiglio, nel medesimo periodo, 226,80 lire. Alla fine del 1916, il doppio, 502 per l'esattezza (cfr., nel medesimo fascicolo già citato, 1916: *Elenco dei sussidi erogati al 31-12-1915* e 1917: *Elenco dei sussidi erogati al 31-12-1916*).

72 È probabile che Carmelina non potesse permettersi di andare a Voghera da Cicala, il fotografo dei signori, per lei troppo caro. Si è accontentata di Ciuffa, il fotografo locale. Su di lui (e sulla fotografia) c'è una piacevolissima nota, frutto di una ricerca svolta dal prof. Antonello Brunetti, presidente della Biblioteca comunale di Castelnuovo.

«Ogni paese ha avuto il suo fotografo che ne ha immortalato su migliaia di lastre di vetro i personaggi popolari ed i momenti più significativi, quali il servizio militare, i 18 anni di una ragazza, il Carnevale lungamente preparato, l'affiatata compagnia di amici, il gruppo scolastico con l'arcigna maestra.

I signori di Castelnuovo si facevano già fotografare dal 1860 circa in lussuosi studi cittadini o tutt'al più da Mignone o Rossi di Alessandria.

Poi alcuni cominceranno ad appassionarsi di fotografia, prima fra tutte, verso il 1910, la bella e audace Pierina De Angelis, erede di una famiglia assai potente, che scandalizzò la gente bene per la sua modernità (fumava, guidava la macchina, faceva fotografie).

La gente umile giunge alla fotografia verso il 1910 ed i contadini delle cascine ancor più tardi. Dapprima si ricorre a fotografi ambulanti (soprattutto di Milano), poi a certi Buffa e Bellagamba, infine sarà il momento di Ciuffa.

È un romano, piccolo, gambe storte, gran bevitore (e chi non lo era allora!) "sembrava Totò". Nato nel 1872, sposa Cecilia Mensi e adotta un trovatello (Vicini Lanfranco). Il suo studio (una stanza e un portichetto con tre miseri fondali: la classica scaletta, la colonnina con il vaso, il giardino) si trova in via Tortona, ex-casa Pina, ora cond. Zibide.

Alcune sue foto sono espressive, curate, ben impostate come luce e atteggiamento, altre sono un disastro e pare che ciò dipendesse dal livello di lucidità dell'operatore. Si ricordano di lui



A Cuneo, nell'estate 1990, è stata allestita la mostra «C'era una volta la Merica», dedicata all'emigrazione piemontese in Argentina. Una sezione raccoglieva la documentazione castelnovese. La Biblioteca comunale ha organizzato una visita alla mostra. Nella foto i castelnovesi Giuseppe Bassi, nato a Sanford (Santa Fè) il 2 novembre 1930, il fratello Secondo (con alle spalle l'immagine dei genitori sposatisi in Argentina) e Pietro Gavio nato a Buenos Aires il 19 luglio 1912.

parecchi aneddoti quali la vendetta verso Fausto... dal quale veniva costantemente angariato. Ritrovatoselo nello studio per una foto, lo mise in posa seduto, lo coprì con il panno nero della macchina e gli diede una legnata in testa gridando "Finalmente la mosca colpisce il leone". Gli dobbiamo molto, quasi tutte le foto del 1910-1930 sono sue (morì nel 1933) e possiamo così documentare la vita della povera gente in quegli anni. Purtroppo tutte le lastre sono state distrutte e c'è ancora chi ricorda quella montagna di vetri rotti lungo la "strada del bosco".

- 73 Carmelina aveva frequentato solo le elementari, ma era molto intelligente, ancor più della sorella. Studiava poco, ma imparava le lezioni anche solo sentendole recitare dalle compagne. Sulle scuole elementari di Castelnuovo — che, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, ha frequentato prima come allievo e poi come insegnante — ci sono le memorie di Carlo Guerra pubblicate nel 1963 nel volume *Io, la dolce casa, l'amato paesone*.

L'autore, tra mille ricordi lieti, non può dimenticare l'amarezza provata per l'«abolizione definitiva della Civica Scuola Tecnica Vittore Luraghi, un vero gioiello, sorto con le dovute integrazioni comunali ai lasciti Luraghi, per l'illuminato proposito del Sindaco, il povero signor dott. Oreste Ferrari, figlio di maestri; e disfatto e sepolto, con cupo accanimento, dallo avversario Sindaco successore, signor ing. Lazzaro Ricci, persuaso senz'appello di dover chiudere d'urgenza, come egli deceva, "la fabbrica degli spostati"».

Delle scuole elementari c'è chi ricorda la classe maschile, molto numerosa, e quella femminile, piuttosto ridotta, che il Comune aveva aperto nell'ex-convento dei Gesuiti, un edificio con enormi stanzoni, dai soffitti altissimi e con la stufa nel mezzo, che i bambini provvedevano di legna.

Pietro Gavio, invece, racconta della scuola elementare che frequentava in Argentina «Là c'era una gran precisione, nella prima elementare si scriveva con la matita; poi nel secondo anno, a metà, davano la *pluma*, la penna. Era una gran festa quando si poteva scrivere con l'inchiostro. Là andavamo già col *guardapolvo*, il grembiolino bianco, fin da allora, settant'anni fa!».

- 74 Angiolina tornerà nel 1920 con Lorenzo e Natalino, perché l'anno prima era morto il suocero e c'erano delle questioni ereditarie da sistemare.

Il figlio Pietro ricorda come fosse ieri il viaggio di ritorno sul *Principe di Udine*. Era un buon piroscifo, doveva metterci ventisei giorni di navigazione e invece ne ha impiegati ventiquattro, dal 3 al 27 settembre.

«A mezza strada abbiamo trovato l'*Indiana*, un altro vapore, e l'abbiamo doppiato, lui ha messo ventotto-ventinove giorni. Il viaggio, oh, me lo ricordo bene! La prima parola che ho detto in italiano, a bordo, ho detto con una signora "vuol passare?". Alla sera, verso le nove, quand'era imbrunire i marinai gridavano "andiamo, donne...!" e le donne andavano da una parte, si tirava una saracinesca che le divideva dagli uomini». E Pietrino, naturalmente, essendo ancora piccolo, andava con la mamma, con la quale dormiva in cuccette a due o tre posti.

Tutto sommato ha un bel ricordo del ritorno, al contrario di altri che invece parlano dei viaggi come di imprese piene di disagi. Mangiavano in diversi nella stessa ciotola e viaggiavano in terza classe (altro che potersi permettere la prima, vera classe «da principe!»). Già così comprare il biglietto era per loro un gran sacrificio: si pensi che negli anni '20 costava 2.500 lire, comprese le commissioni all'agenzia Beltrame (che aveva l'ufficio a Castelnuovo in via Solferino) alla quale quasi tutti i castelovesi si rivolgevano per le pratiche del viaggio.

Il tragitto era fatto in condizioni pessime. In teoria l'emigrante era tutelato dalle leggi di sanità marittima, che comminavano pene pecuniarie e carcerazione per i «padroni di bastimento» e per i responsabili di navigazione che non rispettassero le norme relative al numero di passeggeri permesso in rapporto alle dimensioni della nave o ad imposizioni in materia sanitaria. Eppure tra le carte della Marina Mercantile — conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato — si trovano numerosi fascicoli (contenenti rapporti, relazioni, carteggi vari) relativi ad inchieste su navi che non rispettavano le regole stabilite sulle razioni di viveri o sull'igiene. Critiche su queste questioni furono spesso sollevate sia dalla stampa dell'epoca che dalle discussioni parlamentari e il tema è stato spesso ripreso in occasione di studi sull'emigrazione: sempre ne è risultato un quadro sconsolante, doloroso. A volte, è pur vero, c'era qualche tentativo del medico di bordo (che non era più scelto, come alla fine dell'Ottocento, dalle compagnie di navigazione ma nominato dal Ministero della Marina) di migliorare le condizioni di viaggio. Egli formulava la proposta di fornire a tutti i passeggeri un seggiolino pieghevole in modo che non fossero più costretti a star seduti per terra per mangiare e per riposare.

Se da bambino Pietro Gavio era vivace e pieno di curiosità (sulla nave aveva sempre la carta geografica in mano per sapere dove si trovava) con gli anni la sua esuberanza non è diminuita. Tutti gli episodi che ha raccontato sono stati conditi con un brio che li faceva diventare ancora più avvincenti.

Di certo l'Argentina gli è rimasta nel sangue e nel cuore, e si sente.

Fa di tutto per conservarsi «argentino»: ha persino voluto comparire sulla guida del telefono come *Pedro* ed è contento se la gente lo chiama *Don Pedro*. ha trasmesso questo suo attaccamento anche al fratello Alberto (che continua con lui il mestiere di falegname) il quale, essendo di dieci anni più giovane, è nato dopo che i genitori erano rientrati ed è cresciuto a Castelnuovo. Eppure anche lui è stato un po' catturato da un'emigrazione che pure non ha vissuto in prima persona.

A Castelnuovo Scrivia sono molti gli emigrati che, pur essendo tornati da tantissimi anni, cercano ancora di mantenere qualche usanza dei vecchi tempi. Per esempio c'è chi, come segno di distinzione, quando esce indossa la *banda*, una fascia nera stretta in vita, tal quale come portava in Argentina per sostenere il sacco nel quale veniva messa la meliga che si raccoglieva nei campi, quando si faceva la *cosecha* (la raccolta).

Conservare questo bagaglio di reminiscenze e di consuetudini è un modo per sentirsi ancora un po' protagonisti dell'emigrazione. Di questa emigrazione che, in fondo, è stata anche una bella avventura.

— — —

Si ringraziano: Biblioteca Comunale «Pier Angelo Soldini», Antonello Brunetti, Ernesto Stramesi, Pietro Gavio, Ester Sacco, Osvaldo Mussio, Maria Luisa Melano Bassi, Isabella Curone, Pasqualino Chiesa, Clementina Canobbio, Pietro Cairo (Garit), Armando Boccio, Primo Bensi, Pietro Bensi (Druló), Vittorio Valdata, Severina Barbieri, Virginia Rossi, Piero Bensi, Tea Baraldi e Giuseppina Caldirola.

Le elezioni amministrative del 1946

di Osvaldo Mussio

La seconda guerra mondiale è finita da neanche un anno e le forze armate alleate occupano ancora i punti strategici del nostro Paese e ne controllano ogni atto. Ma i governi unitari del Comitato di Liberazione Nazionale, alimentati da quel vento del nord che con gli ideali della Resistenza dispiegava i suoi effetti positivi su ogni decisione, marciano senza soste con l'intenzione prima di cancellare gli orrori del passato e poi di spazzare via i residui di una mentalità fascistoide che era dura a morire e che tanto male aveva fatto all'Italia.

È una battaglia durissima che passa attraverso un'epurazione non sopportata (e quindi inefficace nei confronti degli elementi più compromessi col regime mussoliniano) e per mezzo di un'amnistia molto ampia (e quindi non compresa dalla maggioranza degli italiani) che concede il perdono o la riduzione di pena a chi, al soldo del nemico, si era macchiato di delitti contro le persone o le cose partecipando ad azioni armate.

Il ricordo della tragedia brucia ancora sulla pelle di tanta gente e per questo si vuole andare avanti senza tentennamenti e senza perdere troppo tempo al fine di riuscire a collocare definitivamente la nostra Patria nel novero delle nazioni che hanno antiche e consolidate tradizioni di civiltà e democrazia.

Si vuole andare avanti e il governo dell'epoca, sollecitato dall'opinione pubblica e dalle situazioni nuove da affrontare, pensa a ridare vita a quelle strutture fondamentali e indispensabili per governare democraticamente il Paese anche a livello di realtà locali. Si indicano quindi le elezioni amministrative con le quali si dovranno nominare i consigli comunali, prima espressione della volontà popolare, in attesa di quel 2 giugno che dovrà cancellare per sempre la monarchia a favore della repubblica come forma istituzionale dello Stato.

Le elezioni amministrative, che sulla base del Decreto Luogotenenziale n. 1 del 7 gennaio 1946, si svolgono il 24 marzo 1946 e che sono le prime, dopo il buio del ventennio fascista e dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale, sono precedute da un'attenta e scrupolosa preparazione. La giunta municipale, che è presieduta dal sindaco del C.L.N. ing. Innocenzo Rigoni (PLI), è composta dagli assessori Bettini Pietro (vicesindaco - PCI), Lenti Felice (PLI), Granelli Giovanni (indipendente), Bozzini G. Pio (DC), Rossotti Giovanni (Partito d'Azione) e Galasco Carlo subentrato a Scacheri Francesco (PLI) dimissionario per motivi di studio. Il segretario comunale geom. Giuseppe Maschio provvede alla formazione delle liste elettorali, all'esame dei ricorsi dei non iscritti e, quindi, alle revisioni periodiche delle liste stesse.

I dipendenti comunali, tra cui il rag. Giovanni (Antonio) Guagnini, vicesegretario comunale, il rag. Augusto Lucotti e gli impiegati d'ordine Maria Sottotetti, Adelina Bettini, Augusto Chicchino, Carlo Gagliardi, Carla Gagliardi, Isotta Gagliardi, Domenico Pamparana, Savina Radaelli, il messo comunale Giovanni Angeleri e le guardie municipali Desiderio Inveraldi, Michele Soldini e Ettore Torti, collaborano senza sosta al disbrigo dell'ingente lavoro, praticamente nuovo, che deve consentire al maggior numero possibile di cittadini di poter esercitare il diritto di voto.

Intanto il Ministro dell'Interno, il tortonese ing. Giuseppe Romita, socialista, dà continue e precise istruzioni sulle varie fasi della preparazione elettorale con circolari ai sindaci e ai prefetti i quali, a loro volta, intervengono con disposizioni esplicative (es.: circolare 24737, Div. S.E., del 28-11-1945 relativa alla compilazione delle liste elettorali; la 24738 stessa data e concernente, in modo specifico, la compilazione delle liste femminili; in precedenza con la ministeriale n. 28473-1260 R del 7 settembre 1945 erano state date le istruzioni atte a facilitare l'accertamento dei precedenti penali).

Il ministro Romita, infaticabile nel suo impegno (correva voce che in più di un'occasione avesse dormito al Ministero), con circolare in data 6-2-1946 - prot. n. 5200 G/3 detta le istruzioni per la nomina degli scrutatori i cui requisiti essenziali devono «*assicurare che la manifestazione del voto avvenga in un ambiente di serenità, di obiettività, di libertà assoluta, per tutti gli elettori e per tutte le tendenze politiche*» mentre, per quanto riguarda la nomina del vice presidente del seggio, occorre che la scelta «*cada su persona che offra la massima garanzia di imparzialità*».

Sempre con la stessa circolare si ricorda che «*la nomina a scrutatore può cadere anche sulle donne, data la piena parità con gli uomini conseguita nel godimento del più alto diritto politico*». Indicazione quest'ultima che la Giunta Municipale, probabilmente facendosi quattro risate e dimostrando quindi non pochi pregiudizi nei confronti del mondo femminile, si guarda bene dal seguire. Al cento per cento, invece viene seguita l'altra indicazione, quella di tener conto, nella scelta, «*di elementi che rappresentino equamente le varie tendenze politiche*»: gli scrutatori, infatti, sentiti i rappresentanti delle liste presentate, vengono distribuiti in parti pressoché uguali tra comunisti, socialisti, democristiani e liberali.

Intanto fin dal 3-1-46 la G.M. aveva provveduto alla divisione del territorio in 5 sezioni elettorali miste così come segue:

- 1^a Elettori 890: salone posto al piano terreno del Palazzo Centurione con accesso dal cortile antistante;
- 2^a Elettori 890: Scuole elementari, ex sala della refezione a piano terra con accesso dalla via Roma;
- 3^a Elettori 890: Scuole elementari, ex sala del consultorio ostetrico-pediatico, piano terreno con accesso dalla Piazza Vittorio Veneto;
- 4^a e 5^a Elettori 889: ciascuna con sede nelle aule a piano terra dell'edificio dell'Asilo infantile Regina Elena, con accesso da via Galileo Galilei.

Ma i partiti dell'Italia post-fascista erano preparati a dirigere i Comuni? C'erano gli uomini capaci di amministrare gli enti pubblici? Nella nostra realtà nessuno dei candidati, anche tra quelli più anziani, aveva avuto precedenti esperienze di amministratore tranne l'avv. Diego Galli già consigliere di minoranza nelle amministrazioni guidate da Beltrami Natale (ottobre 1920-maggio 1921) e dal generale De Angelis Giulio (settembre 1921-gennaio 1923). In tutti, però, c'era l'entusiasmo e la buona volontà per capire e per fare; c'era soprattutto il desiderio di misurarsi con le altre forze politiche e la non troppa nascosta speranza di mietere una larga messe di voti.

Nelle varie sedi i responsabili dei Partiti si riunivano praticamente tutte le sere e si preparavano con coscienza, tra dibattiti e discussioni che non finivano mai, ma che servivano a sgrossare la ruvidezza di alcune posizioni e a rendere veramente viva la vita all'interno delle sezioni.

La linea politica fondamentale da seguire da parte del PCI era l'alleanza coi socialisti i quali erano d'accordo di unirsi ai comunisti per battere la strada a sostegno delle più urgenti ed elementari rivendicazioni dei lavoratori. La DC e il PLI scelsero invece di presentare liste proprie, convinti entrambi di vincere le elezioni. Non risulta, peraltro, ci fossero state trattative per concordare una lista di centro-destra (DC-PLI).

Per i socialisti e i comunisti si trattava di formare una lista caratterizzata a sinistra che avrebbe dovuto competere, dunque, con altri movimenti politici di centro e di destra. Molte furono le riunioni interpartitiche nelle quali non sempre esisteva l'accordo totale. Dopo aver scelto all'unanimità il simbolo che rispecchiava l'origine dei due partiti (falce, martello, libro, grappolo d'uva e tre spighe di grano), dopo proposte e controproposte, i candidati socialcomunisti, quasi tutti provenienti dall'antifascismo attivo e militante e scelti col bilancino del pro e del contro, furono i seguenti:

Balduzzi Pietro	PCI	operaio
Bettini Pietro	PCI	contadino
Cairati Baldassare	PCI	artigiano
Mussio Osvaldo	PCI	insegnante
Salvadeo Virginio	PCI	cantoniere prov.
Sicbaldi Secondo	PCI	agricoltore
Simonelli Enrico	PCI	operaio
Spinetta Ernesto	PCI	agricoltore
Bassi Virginio	PSIUP	commerciante
Conti Mario	PSIUP	operaio
Curone G. Pietro	PSIUP	esercente
Galasco Carlo	PSIUP	esercente-artigiano
Gavio Manlio	PSIUP	agricoltore
Lavezzari Emilio	PSIUP	esercente ambulante
Inveraldi Luigi	PSIUP	operaio
Masino Giovanni	PSIUP	agricoltore



Osvaldo Mussio nel 1946 maestro a Pontecurone

La scissione del 1921, che aveva portato alla fondazione del P.C.d.I., era solo un pallido ricordo affidato agli archivi della storia. Comunisti e socialisti insieme, pur nell'ambito delle proprie autonomie di partito, rappresentavano una ragguardevole forza. E all'orizzonte, naturalmente ancora denso di incognite, si profilavano le possibilità di una riunificazione.

La D.C., scelto il simbolo nazionale, presentò nella sua lista i seguenti candidati:

Baudassi Mario	ragioniere
Ferrari Camillo	medico
Ferrari Pietro	agricoltore
Gavio Andrea	agricoltore
Giglio Paolo Giovanni	commerciante
Megardi Pierino	geometra
Pastore Emilio	agricoltore
Scarabelli Augusto	agricoltore
Sottotetti Giovanni	agricoltore
Stella Emilio	agricoltore
Stella Lorenzo	assicuratore
Stramesi Camillo	operaio
Suigo Pietro	geometra
Torti Cesare	elettricista
Trovamala Mario	agricoltore
Veronese Primo	mercante

La terza lista, quella dei liberali, con simbolo la bandiera nazionale, ebbe i seguenti sedici candidati:

Berri Giuseppe	agricoltore
Castellotti Giovanni	agricoltore
Colombassi Edoardo	agricoltore
Ferrari Paolo	avvocato
Fornara Primo	artigiano
Galli Diego	avvocato
Gavio Antonio	agricoltore
Ghezzi Giuseppe	commerciante
Lavezzari Giuseppe	agricoltore
Scarabelli Luigi	agricoltore
Schiavina Agostino	industriale
Sottotetti Virginio	agricoltore
Stella Giacomo	agricoltore
Stella Pietro	agricoltore
Tollentino Francesco	esercente
Zerba Carlo	agricoltore

La campagna elettorale venne quindi affrontata e fatta senza tanto «battage». C'era senso di responsabilità in tutti i partiti e i richiami del sindaco uscente (inspiegabilmente non in lista per il PLI, il partito da cui proveniva) alla consapevolezza della posta in gioco vennero accolti con la dovuta attenzione e serietà; non ci furono aggressioni verbali; soprattutto non ci fu la corsa sleale al voto; non ci fu il subdolo tentativo di carpire il voto con l'inganno o col coltello alla gola. Qualche candidato, per la verità, con

una certa spregiudicatezza, cercò di forzare la mano agli elettori meno avveduti offrendo la merenda domenicale, secondo le antiche usanze, nelle locali trattorie della Pace, del Peso e del Pescatore a base di abbondanti e succulente razioni di trippa.

I manifesti di Partito, nella loro apprezzata sobrietà, pubblicizzarono i programmi ridotti all'essenziale e così dicasi per i volantini i quali, con succinte argomentazioni, presentarono i candidati al corpo elettorale.

Qualche scritta sui muri, opera notturna di imbianchini molto abili nell'usare il pennello, ebbe la sua efficacia nell'immediato con scambi di esilaranti battute nei bar.

Gli oratori, invece, coi loro efficaci e garbati interventi, riuscirono a far leva sui sentimenti della gente, richiamando i valori cui ogni lista faceva riferimento. Furono infatti i comizi ad avere grande successo.

La prof.ssa Vanda Ajassa (comunista) e il dott. Pugliese (socialista) tennero al cinema-teatro Verdi, gremito all'inverosimile, un entusiasmante comizio; il prof. Stelio Lozza (comunista), Provveditore agli studi nominato dal CLN, ottenne una vera e propria ondata di consensi in un comizio in piazza Vittorio Emanuele II. Il PCI e il PSIUP si presentavano come gli artefici di una dura e lunga lotta antifascista, si presentavano come i partiti che avevano dato alla causa dell'Italia decine di migliaia di combattenti, si presentavano come gli eredi di Matteotti e di Gramsci; si presentavano in sostanza con tutte le carte in regola e potevano ragionevolmente sperare di ottenere un'ottima affermazione. E i comunisti e i socialisti castelnovesi, continuatori di una solida tradizione che aveva lasciato le tracce nei cuori e nelle coscienze dei lavoratori fin dalle battaglie condotte nel primo dopoguerra, meritavano certamente consensi e fiducia.

Anche i comizi degli altri partiti furono molto affollati. Evidentemente la gente, rimasta per più di vent'anni senza contare nulla e sotto l'incubo costante del delatore nascosto magari tra la schiera degli amici, voleva sapere, voleva partecipare, voleva contribuire col proprio voto a crearsi qualcosa di stabile e di pulito; voleva creare quella benedetta democrazia tanto invocata e desiderata.

Anche la DC e il PLI speravano in un successo e i loro oratori sfoggiarono una buona efficacia di linguaggio. L'avv. Badini Gonfalonieri, all'epoca sottosegretario alla Giustizia, presentato dall'avv. Diego Galli per i liberali, s'impose come abile e brillante polemista. Per la DC il prof. Edoardo Martino parlò in piazza Vittorio Emanuele II, preoccupato più che altro di una vittoria dei liberali coi quali polemizzò vivacemente mantenendo invece una posizione più che morbida nei confronti dei socialcomunisti. Ma i democristiani, anche se ciò non veniva esplicitamente ammesso, potevano contare sull'incondizionato appoggio dell'apparato ecclesiastico e delle associazioni collaterali alla Chiesa i cui membri si muovevano capillarmente con tatto e discrezione.

Sostanzialmente la campagna elettorale si svolse su un piano di leale e civile correttezza per tutti i partiti sui quali influiva positivamente l'esempio del governo del C.L.N., espressione democratica della volontà popolare.

In quella prima occasione che gli si presentava, il P.C.I., già forte del suo impianto organizzativo decentrato in cellule di strada, per la prima volta utilizzò il dialogo diretto con la gente per mezzo delle riunioni di caseggiato alle quali partecipavano soprattutto le donne, curiose ed interessate a parlare coi candidati e a conoscere il programma che la lista PCI-PSIUP presentava. In queste riunioni uno o più candidati, quasi sempre un comunista e un socialista, tenevano delle brevi conversazioni dopo le quali, con varie domande tendenti ad ottenere chiarimenti, intervenivano gli invitati della famiglia ospitante che, a metà serata, agli astanti seduti in sala, attorno al tavolo tirato a lucido, offriva vino bianco dolce, fette di focaccia e pasticcini.

Per la buona riuscita di queste riunioni di caseggiato lavorò molto bene la locale

sezione dell'U.D.I. (Unione Donne Italiane) che, schierata apertamente a sinistra con una sessantina di iscritte, dava il suo incondizionato appoggio ai socialcomunisti mentre dall'altra parte un'agguerrita Associazione cattolica femminile si mosse, senza tregua (basti ricordare la signora Adelina Bettini) e su un piano più religioso che politico, a favore dei democristiani. In un ambito più ristretto e sotto la guida irreprensibile di una donna straordinaria, la signorina Pierina De Angelis, per i liberali lavorò con impegno un gruppo di donne appartenenti alle famiglie benestanti del paese.

Pochi giorni prima delle votazioni «Il popolo dertonino», giornale cattolico della Città e Diocesi di Tortona, giustamente preoccupato del risultato del voto, nel numero 12 di giovedì 21 marzo 1946, scrive in prima pagina, con adeguata evidenza e col titolo «CI SIAMO! È TEMPO DI VOTARE», le seguenti parole:

«Pochi Comuni nella nostra Diocesi hanno già espresso col voto le loro preferenze per l'amministrazione locale. I più voteranno domenica. Purtroppo dobbiamo rilevare che mentre l'ordine esterno non è stato turbato, in qualche paese l'ingenuità del popolo è stata aggirata ed indotta in errore.

Per evitare sgradite sorprese ricordate:

- 1) *Per votare una lista determinata basta fare una crocetta nel quadratino accanto al simbolo della lista preferita.*
- 2) *Ricevendo la scheda per la votazione è bene osservare se è ancora in bianco. In qualche luogo furono presentate all'elettore delle schede già segnate.*
- 3) *Perché il segno sia riconosciuto deve essere fatto con la matita scura copiativa fornita dal Presidente del Seggio.*
- 4) *Ogni segno superfluo rende nulla la scheda.*
- 5) *La legge stabilisce gravi pene per coloro che fanno propaganda elettorale entro un raggio di 200 metri dal locale dove si vota».*

Sono queste le istruzioni che tutti i partiti nei giorni della vigilia elettorale si preoccupano di diramare alle sezioni locali i cui attivisti, casa per casa e su facsimili di scheda, ripetono ai potenziali estimatori.

Gli ultimi manifesti, affissi con cura in tutti i punti strategici del paese (non era ancora in vigore la legge di regolamentazione della propaganda elettorale), trasmettono le parole d'ordine. E i volantini dell'ultim'ora, differenziati per categorie di lavoratori, raggiunsero quella parte di elettorato ancora incerto, il quale avrebbe potuto essere determinante con la decisione dell'ultimo istante.

Lo stesso «POPOLÒ», per dare una credibile dimostrazione di correttezza, chiude la già citata nota con queste parole: *«I cattolici, pur sforzandosi di dare alla società il suo volto naturalmente cristiano, non fanno riserve sul domani. Qualunque sia l'esito delle elezioni noi siamo disposti ad ubbidire con disciplina e a cooperare fraternamente per il bene comune che è al disopra di ogni partito».*

Nei giorni della vigilia le sezioni di partito, rigurgitanti di iscritti e di simpatizzanti, rimasero aperte dal mattino presto fino alla tarda serata per poter spiegare e rispiegare o addirittura insegnare più e più volte come si doveva esprimere il voto. Qualcuno, soprattutto tra i più anziani, al fine di evitare sbagli si mise addirittura in tasca il facsimile di scheda già votato, da consultare, all'ultimo momento, nel silenzio e nel segreto della cabina.

Le operazioni di voto si svolsero nel massimo ordine e le prime a depositare la scheda nell'urna furono le vecchiette che solitamente al mattino della domenica partecipavano alla cosiddetta messa prima. Arrivate davanti ai seggi con molto anticipo dovettero attendere fino alle ore otto l'apertura dei medesimi. Più tardi il flusso dei votanti si fece

sempre più regolare e per tutta la giornata gli elettori esercitarono il loro diritto-dovere con calma e pazienza; nelle ore di punta, soprattutto verso mezzogiorno e dopo la benedizione pomeridiana, davanti ai seggi elettorali si formarono lunghe code di donne e uomini che, col certificato elettorale ben stretto tra le mani, erano in attesa che il Presidente mandasse il segnale per il passo in avanti. Alle 20, concluse le operazioni di voto, le urne vennero ermeticamente sigillate mentre gli ultimi curiosi, seguendo l'invito dei carabinieri che presiedevano i seggi, cessarono i loro conversari e si allontanarono.

Questo il riespoglio degli iscritti e dei votanti, suddivisi per ordine alfabetico nelle cinque sezioni.

sezione	iscritti	votanti			schede		
		m.	f.	tot.	b.	n.	con.
1	881	379	417	796	8	16	
2	882	357	417	774	8	31	
3	878	368	397	765	18	23	
4	883	383	400	783	9	15	
5	880	383	408	791	6	3	7
totali	4.404	1.870	2.039	3.909	49	88	7

Lo scrutinio, che venne fatto il lunedì, fu lungo e faticoso per gli addetti ai lavori perché col sistema elettorale cosiddetto «maggioritario» allora in vigore per il nostro Comune, ogni elettore poteva «tagliare» la lista per la quale votava; aveva cioè la facoltà di cancellare dei candidati e sostituirli con altri di una lista o più liste concorrenti (es: sulla lista n. 1 votata da un elettore, due candidati venivano cancellati e sostituiti con altri due di liste non votate e per i quali faceva un segno di croce nel quadratino posto accanto al nome; l'elettore, in sostanza, dava la sua fiducia alla lista n. 1 tranne che a due dei suoi candidati e contemporaneamente, se lo voleva, li sostituiva esprimendo due voti ad personam). L'elettore aveva, ed ha tuttora nei Comuni inferiori ai cinquemila abitanti, anche la facoltà di non sostituire i candidati cancellati lasciando monca la lista votata. In moltissimi casi tutte e tre le liste vennero «tagliate» ed il voto complessivo espresso ebbe il significato di una votazione effettuata, dopo adeguata riflessione, al fine di scegliere solo persone di proprio gradimento.

Lo spoglio delle schede pertanto, al fine di evitare anche involontari errori, fu molto lento e, proprio per l'incertezza dell'attribuzione del voto globale o singolo, in qualche caso il medesimo venne annullato o, nella migliore delle ipotesi, contestato.

Dallo scrutinio emerse un voto complessivamente buono con solo 49 schede bianche, 88 annullate e 7 contestate. E il risultato, dopo un primo incerto avvio che faceva trattenere il fiato ai numerosi presenti perché evidenziava nelle prime 500 schede scrutinate una sostanziale parità tra la lista dei socialcomunisti e quella democristiana, indicò (specialmente dopo la rimonta della lista socialcomunista nella 4ª e 5ª sezione in un primo tempo molto distaccata dalla lista DC), man mano che le schede passavano sotto lo sguardo vigile prima degli scrutatori e poi del presidente del seggio, la tendenza al voto favorevole alla lista socialcomunista che uscì vittoriosa da questa prima battaglia con un largo margine sulle altre due liste totalizzando ben 1617 voti di lista contro i 1160 dei democristiani e i 386 dei liberali.

Un dato inconfutabile, e nello stesso tempo confortante per i socialcomunisti, emerse

dalla votazione: democristiani (1160) e liberali (386) insieme non avrebbero ugualmente vinto. Infatti la somma dei voti di lista ottenuti dai due partiti (1546) sarebbe comunque stata inferiore al totale dei voti realizzati dai socialcomunisti.

Riepilogando, abbiamo la seguente situazione:

	Socialcomunisti	Democristici Cristiani	Liberali
1 ^a Sezione	322	232	87
2 ^a Sezione	330	220	75
3 ^a Sezione	329	209	69
4 ^a Sezione	338	239	68
5 ^a Sezione	298	260	87
Totale	1.617 (51,12%)	1.160 (36,6%)	386 (12,28%)

Ogni candidato totalizzò così i voti della propria lista più i voti personali e gli eletti, conseguentemente, risultarono i sedici componenti della lista socialcomunista più i primi quattro della lista democristiana.

Ecco i nominativi degli eletti con a fianco di ognuno i voti complessivamente ottenuti:

Curone Giuseppe Pietro	Voti	1.858	(voti di lista 1.617 + i voti personali)
Masino Giovanni	»	1.834	
Lavezzari Emilio	»	1.825	
Gavio Manlio	»	1.817	
Bassi Virginio	»	1.816	
Inveraldi Luigi	»	1.808	
Mussio Osvaldo	»	1.797	
Galasco Carlo	»	1.792	
Conti Mario	»	1.783	
Simonelli Enrico	»	1.768	
Salvadeo Virginio	»	1.764	
Balduzzi Pietro	»	1.759	
Bettini Pietro	»	1.750	
Sicbaldi Secondo	»	1.750	
Spinetta Ernesto	»	1.733	
Cairati Baldassarre	»	1.726	
Ferrari Camillo (DC)	»	1.451	(voti di lista 1.160 + i voti personali)
Veronesi Primo (DC)	»	1.413	
Giglio Giovanni (DC)	»	1.391	
Suigo Pietro (DC)	»	1.384	

I candidati non eletti ottennero i seguenti voti in ordine di preferenza:

Lista democristiana:

Sottotetti Giovanni	Voti	1.378
Baudassi Mario	»	1.375
Ferrari Pietro	»	1.373
Scarabelli Augusto	»	1.366
Stramesi Camillo	»	1.366

Stella Emilio	Voti	1.365
Pastore Emilio	»	1.364
Stella Lorenzo	»	1.361
Trovamala Mario	»	1.349
Torti Cesare	»	1.345
Gavio Andrea	»	1.340
Megardi Pierino	»	1.327

Lista liberale:

Zerba Carlo	Voti	584	(voti di lista 386 + i voti personali)
Galli Diego	»	584	
Ferrari Paolo	»	582	
Schiavina Agostino	»	550	
Castellotti Giovanni	»	524	
Ghezzi Giuseppe	»	523	
Gavio Antonio	»	502	
Berri Giuseppe	»	500	
Tolentino Francesco	»	490	
Colombassi Edoardo	»	484	
Scarabelli Luigi	»	478	
Stella Giacomo Antonio	»	474	
Stella Pietro	»	469	
Fornara Primo	»	459	

La notizia della vittoria socialcomunista corre in un baleno per il paese. La sede della sezione del PCI rigurgita di lavoratori comunisti e socialisti sorridenti e felici. I dirigenti sono esausti, ma hanno ancora sufficiente l'energia per vincere l'emozione e attardarsi a commentare il risultato. Pietro Bettini è contento... ma non troppo soddisfatto perché sperava in qualcosa di più. Dello stesso parere è Aldo Balduzzi. Anche le donne, che col loro voto positivo hanno smentito le preoccupazioni elettorali, sono pazze di gioia che esprimono piangendo.

Per le vie del paese, il vuoto. Dei dirigenti democristiani e liberali nessuna traccia. Sono tutti scomparsi e, chiusi nelle loro case, stanno amaramente riflettendo sulla loro prima sconfitta. Solo Primo Veronesi, uno degli eletti della Democrazia Cristiana che poi con Giovanni Giglio nei successivi cinque anni non mancherà mai ad una seduta del Consiglio Comunale, forse un po' a malincuore ma comunque con la serenità dei forti, prende atto di quanto è accaduto e si complimenta coi socialcomunisti per la vittoria che hanno ottenuto.

Verso la mezzanotte un noto buontempone, un certo Chiapedi (Ciaped) sempre pronto alle più imprevedibili ed esilaranti battute e come credo politico vicino ai socialcomunisti, s'avvicina ad un capannello di ritardatari che in piazza ancora commentano i risultati elettorali e, provocando una compiaciuta ilarità, dice a voce alta: «Ragazzi, c'è ancora il coprifuoco?». Al che il sopraggiunto Roberto Galasco, che fino all'ultimo giorno della sua vita sarà un fiero e coerente anticomunista, gli replica: «Se in tutta Italia fosse come qui da noi, tra sei mesi su questa piazza bivaccheranno i cosacchi».

A tamburo battente il sindaco Rigoni, a conoscenza che le trattative per la formazione della Giunta Municipale si erano concluse, convoca il Consiglio comunale per il 6 aprile, ore 21, nel salone a piano terra del Palazzo Centurione adeguatamente predisposto.

I consiglieri neoeletti sono tutti presenti e, di fronte ad una straripante partecipazione di pubblico, visibilmente emozionati.

È una sera tiepida, quasi calda, per cui le finestre che danno sul cortile vengono lasciate opportunamente aperte. Il messo comunale Giovanni Angeleri e i vigili Desiderio Inveraldi, Michele Soldini e Ettore Torti prestano un inappuntabile servizio d'ordine.

Alle 21, con la precisione di un orologio, il sindaco uscente, in un silenzio teso nell'ansia dell'attesa, legge un dettagliato resoconto sull'attività svolta dall'amministrazione del CLN riscuotendo un caloroso applauso sia dai consiglieri che dal numeroso ed attento pubblico. E, subito dopo, nel rispetto di una norma di legge, invita il consigliere anziano Pietro (Giuseppe) Curone a presiedere il consiglio che, dopo gli adempimenti di rito, viene dichiarato regolarmente insediato. Come si è svolta la seduta che era stata appositamente convocata per l'insediamento del Consiglio e per la nomina del sindaco e della Giunta, così come è stata sintetizzata in due scarse delibere del segretario comunale geom. cav. Giuseppe Maschio, viene qui di seguito riportato:

ELEZIONE DEL SINDACO

L'anno millenovecentoquarantasei, il giorno sei del mese di aprile, alle ore 21, in Castelnuovo Scrvia, nella residenza Municipale convocati nelle norme di legge dal Sindaco uscente, si sono riuniti i neo-eletti consiglieri comunali.

Assiste il Segretario del Comune Maschio Geom. Giuseppe.

Premesso che dalle elezioni amministrative avvenute nel Comune il giorno 24 Marzo 1946 sono stati eletti Consiglieri Comunali i sottoelotti signori col numero di voti a fianco di ognuno di essi indicato: 1) Curone Giuseppe Pietro voti 1858 - 2) Masino Giovanni 1836 - 3) Lavezzari Emilio 1825 - 4) Gavio Manlio 1817 - 5) Bassi Virginio 1816 - 6) Inveraldi Luigi 1808 - 7) Mussio Osvaldo 1797 - 8) Galasco Carlo 1792 - 9) Conti Mario 1783 - 10) Simonelli Enrico 1768 - 11) Salvadeo Virginio 1760 - 12) Balduzzi Pietro 1759 - 13) Bettini Pietro 1750 - 14) Sicbaldi Secondo 1750 - 15) Spinetta Ernesto 1733 - 16) Cairati Baldassarre 1726 - 17) Ferrari Camillo 1451 - 18) Veronese Primo 1413 - 19) Giglio Giovanni 1361 - 20) Suigo Pietro 1384.

Ai sensi dell'art. 147 del T.U. della Legge Comunale e Provinciale 4 febbraio 1915 n. 48 assume la presidenza il Signor Curone Giuseppe Pietro, il quale avendo avuto maggior numero di voti, è ritenuto ai sensi dell'art. 282 dello stesso T.U. il Consigliere più anziano.

Considerato che l'adunanza è in numero legale si prende atto ai sensi dell'art. 53 del D.L.L. 7 gennaio 1946 che nei confronti degli eletti non sussiste alcuna delle cause di ineleggibilità previste dagli art. 12, 13, 14, 15 e 16 dello stesso D.L.L.

Ciò premesso, il Presidente dichiara costituito e insediato il Consiglio Comunale nelle persone sopra indicate.

Successivamente

il Presidente invita il Consiglio a far luogo alla elezione del Sindaco, per votazione a scrutinio segreto, ai sensi e con le modalità dell'art. 147 del T.U. citato. Effettuata la votazione, si procede allo scrutinio dal quale si constata il seguente risultato:

Mussio Osvaldo con n. 15 voti

Masino Giovannicon n. 1 voto

Schede bianche

4

Poiché si è raggiunta la maggioranza assoluta a favore di Mussio Osvaldo il medesimo è eletto SINDACO.

Letto, confermato e sottoscritto.

ELEZIONE DELLA GIUNTA

L'anno millenovecentoquarantasei il giorno sei del mese di aprile alle ore 22 in Castelnuovo Scrvia, nella residenza Municipale, convocato, nelle norme di legge dal Sindaco, si è riunito il Consiglio Municipale per provvedere alla elezione della Giunta Municipale ai sensi dell'art. 134 del T.U. della Legge Comunale e Provinciale 4 febbraio 1915 numero 148.

Assiste il Segretario Comunale Maschio Geom. Giuseppe.

Considerato che l'adunanza è in numero legale il Signor Mussio Osvaldo nella sua qualità di Sindaco assume la presidenza ed invita a sensi degli art. 3, 4 e 5 del D.L.L. 7 gennaio 1946 n. 1 il Consiglio ad eleggere la Giunta Municipale - con le modalità di cui all'art. 134, 135 e 136 del T.U. 4 febbraio 1915d n. 148 e 54, 55, 56 e 57 del relativo Regolamento 12 febbraio 1911 n. 297, che deve essere composta oltre che dal Sindaco, di n. 4 assessori effettivi e di due assessori supplenti avendo il Comune una popolazione superiore ai 3000 abitanti. Fa altresì presente che ai sensi dell'art. 55 del Regolamento per l'esecuzione della Legge Comunale e Provinciale 12 febbraio 1911 n. 297 gli assessori effettivi devono essere eletti per votazione complessiva; gli assessori supplenti devono essere eletti successivamente con votazione parimenti complessiva e che in conformità di quanto dispone l'art. 298 del T.U. 4 febbraio 1915 n. 148 la votazione deve essere fatta a scrutinio segreto.

Effettuata la votazione, si procede allo scrutinio dal quale si constata il seguente risultato: Masino Giovanni con n. 15 voti - Curone Giuseppe Pietro 15 - Lavezzari Emilio 13 - Salvadeo Virginio 12 - Cairati Baldassarre 2 - Gavio Manlio 2 - Conti Mario 2 - Bassi Virginio 2 - Inveraldi Luigi 2 - Bettini Pietro 2 - Simonnelli Enrico 1 - Sicbaldi Secondo 2 - Schede bianche 3.

Poiché si è raggiunta la maggioranza assoluta a favore dei consiglieri Masino Giovanni con voti 15, Curone Giuseppe Pietro con voti 15, Lavezzari Emilio con voti 13, Salvadeo Virginio con voti 12, i medesimi vengono proclamati eletti Assessori effettivi componenti la Giunta Municipale.

Procedutosi alla votazione segreta per la nomina degli assessori supplenti, seguita dallo scrutinio si è ottenuto il seguente risultato: Bassi Virginio voti 15 - Balduzzi Pietro voti 14 - Cairati Baldassarre 1 - Bettini Pietro 1 - Galasco Carlo 1 - Schede bianche 3.

Poiché si è raggiunta la maggioranza assoluta a favore dei consiglieri Bassi Virginio con voti 15 e Balduzzi Pietro con voti 14, i medesimi vengono proclamati eletti assessori supplenti componenti la Giunta Municipale.

Letto, confermato e sottoscritto.

A fine seduta, dopo le brevi parole di ringraziamento del neo-sindaco, l'operaia Coda Bruna in Marini, dirigente della commissione interna del locale tabacchificio (S.I.A.T.), a nome delle donne dell'U.D.I., gli si avvicinò con le lacrime agli occhi e gli porse un omaggio floreale. Subito dopo, un impiegato comunale, quasi tremante e in apparente stato di choc, a nome di tutti i dipendenti del Comune, dopo averlo calorosamente ossequiato, gli s'inginocchiò davanti e gli baciò le mani.

Episodi apparentemente eccessivi, ma comprensibilissimi per chi visse il clima fortemente emotivo di quegli anni.

E così, dopo quel lontano atto che per la prima volta, dopo la dittatura fascista, consentì alle masse italiane di diventare protagoniste della loro stessa vita e di toccare con le proprie mani l'essenza della democrazia imparando a viverla giorno dopo giorno, iniziò un lungo periodo di battaglie democratiche.

Il post-ventiquattro marzo 1946, con le sue luci e le sue ombre, con le sue vittorie e le sue amare sconfitte per gli opposti schieramenti politici, con le sue speranze e le sue cocenti delusioni, con le durissime battaglie sociali che caratterizzarono i primi anni della Repubblica è già storia. Gli studiosi, infatti, hanno già iniziato a sviscerare con le loro ricerche i fatti e gli antefatti che ci hanno accompagnato in tutti questi decenni in cui si è data vita ad una bella ed affascinante avventura, tutta da raccontare ai nostri nipoti e pronipoti i quali, domani, solcheranno le nostre stesse vie, sosteranno sulla nostra stessa piazza e dovranno costruirsi, senza mai abdicare alla ragione, un futuro che non potrà non essere migliore di questo nostro ancora troppo angosciante presente.

Nota

Ricostruendo con la memoria e con i documenti la vicenda della prima elezione libera e popolare nella storia del nostro Comune, ho recuperato alcune notizie curiose che elenco.

1) La spesa per l'acquisto del materiale relativo all'arredamento delle cinque sezioni elettorali (cabine, urne, tavoli e traverse) fu di lire 47.600 + 1.904 di I.G.E. L'ingente somma venne pagata ad Antonio Sabbione, falegname ed abituale fornitore del Comune.

2) La liquidazione dei compensi al personale del Comune per lavoro compiuto in eccedenza al normale orario d'ufficio per le operazioni inerenti alle elezioni, fu pari a 8.000 lire complessive di cui 1.700 al segretario comunale Maschio, per 60 ore, 800 al vice segretario Guagnini per 30 ore, mentre a tutti gli altri dipendenti vennero liquidate L. 500 ciascuno pari a 30 ore di lavoro straordinario.

3) Il compenso per i presidenti di seggio comprendeva un'indennità di soggiorno determinata dal primo Presidente della Corte d'appello e il rimborso delle spese di viaggio se dovute e documentate; per l'ufficio di scrutatore, invece, non venne prevista alcuna indennità (Art. 28 del già citato decreto Lg.).

4) La prima legislatura per le amministrative del secondo dopoguerra che avrebbe dovuto avere una durata di quattro anni (art. 8 Decreto Lg. n. 1-7/1/1946), per adeguarla alla norma costituzionale fu in seguito prorogata di un anno.

5) Un elettore, del quale per comprensibili motivi si tace il nome, approfittando di una certa qual confusione all'interno del suo seggio e al fine di non perdere voti, senza scomporsi e con una buona dose di sfrontatezza, votò per ben tre volte: una prima e una seconda volta per un suo fratello e un suo cognato entrambi lontani in servizio di leva, e un'ultima volta, finalmente fuggato ogni pericolo di essere scoperto, per sé.

Un anno di contributi alla ricerca locale

di Antonello Brunetti

L'ultimo scritto della Miscellanea non intende affrontare e studiare a fondo temi specifici, ma più umilmente portare a conoscenza dei lettori quanto è emerso, in parallelo all'anno di elaborazione di questo libro, relativamente ad aspetti storici ed artistici di Castelnuovo.

Uno dei compiti della Biblioteca civica è quello di raccogliere — e sono 11 anni che ciò viene fatto — documenti, libri, testimonianze orali, notizie su tutto quanto riguarda il nostro passato. Ormai la «Sezione castelnevese», ricca di centinaia di testi e di documenti, di raccolte di giornali, di un'infinità di articoli e di fotografie, di cassette registrate è una realtà consolidata che costituisce, insieme all'Archivio storico comunale, riordinato nel 1985-'88, la memoria storica della nostra comunità.

Quella che segue è la ricapitolazione delle novità più interessanti del 1991, viste in ordine cronologico.

LETTERA DI PADRE CARLO ROVAGLIA SCRITTA NEL 1791 IN MERITO ALLE ORIGINI DI CASTELNUOVO SCRIVIA

Un appunto dell'ing. Innocenzo Rigoni, passatomi da Lelio Sottotetti, afferma: «Rovaglia (gesuita) aveva portato a Milano, per studi, documenti importanti su Castelnuovo (anche pergamene) che andarono perduti. Don Carlo Rovaglia nel 1791 scrisse una lettera storico-critica su Castelnuovo, stampato a Milano».

Il nome di Rovaglia viene citato pure da don Prospero Stramesi nella Dissertazione seconda del suo *Il borgo di Sale*, di cui esistono solo poche copie dattiloscritte: «Della fondazione di Castelnuovo Scrvia parla un Opuscolo intitolato *Istoria critica*, stampato in Milano nel 1791, del padre Rovaglia a richiesta del Sig. Mauro Bertetti di detto Borgo».

Infine il canonico don Mauro Bertetti, 94 anni dopo la pubblicazione dell'opera di Rovaglia, scrive a pagina 3 del suo *Cenni storici su Castelnuovo Scrvia*, Tortona 1885, indicando le fonti sulla storia più antica di Castelnuovo: «Vedi memorie di Giorgio Merula... ed il padre Rovaglia».

Tre indicazioni che ovviamente dovevano prima o poi avere un seguito per riuscire a capire chi fosse questo padre Rovaglia e che cosa avesse scritto.

La ricerca è stata difficile: nessuna notizia sua nell'archivio vescovile e in quello comunale; risposte negative da parte dei centri di documentazione dei Gesuiti (del resto come poteva essere gesuita nel 1791 se l'ordine era stato sciolto nel 1773?), così pure dalle biblioteche di Genova, Torino, Pavia, Milano e Firenze.

Infine una indicazione: nel XVIII secolo per ogni pubblicazione avvenuta a Milano doveva essere consegnata una copia alla Biblioteca Braidense. La pista è giusta e riesco finalmente a mettere le mani sul testo che mi viene concesso fotografare. Il libretto è di modeste dimensioni, ma utile. Anzitutto risulta con evidenza che il Bertetti nel 1885 ha ripreso da qui le sue ipotesi sulle più antiche vicende castelnuovesi, guardandosi bene dal citare, con la dovuta precisione e gratitudine, la fonte.

C'è un passaggio iniziale che conferma l'annotazione di Rigoni: il Rovaglia sta scrivendo una Storia di Castelnuovo e spera di finirla presto. L'amico Bertetti non sa pazientare e gli chiede una anticipazione; da qui la causa di questo estratto del capitolo sulle origini di Castelnuovo.

Quindi il Rovaglia nel 1791 ha terminato di consultare i documenti che si è forse portato con sé a Milano e sta scrivendo una Storia di Castelnuovo.

Ignoriamo che fine abbiano fatto questi documenti e soprattutto cosa ne è stato del libro. L'appunto di Rigoni accenna ad una malattia e a un trasferimento da Milano al più salubre lago Maggiore. Probabilmente qui Rovaglia muore, ma non si sa né dove né quando.

Il manoscritto non viene certamente pubblicato. È andato distrutto? Si trova negletto in qualche archivio da riordinare? Oppure l'amico Bertetti riuscì a ricuperarlo consentendo così che finisse, quasi un secolo dopo, tra le carte dell'omonimo canonico don Mauro Bertetti?

Ritornando al capitoletto, offerto da padre Rovaglia come aperitivo agli amici, eccone il testo integrale.

LETTERA ISTORICO CRITICA DEL P. CARLO ROVAGLIA

de' Chierici Regolari Crociferi

in risposta al chiarissimo

SIG. MAURO BERTETTI

Sul tempo in cui fu fabbricato Castelnuovo di Scrvia

Insignissimo Feudo dell'Eccma Casa Centuriona

IN MILANO, PER IL BERTARELLI CIOCCXCI

Con licenza de' Superiori

Mio Signore.

Quello, che nella Pistola vostra mi domandate, è delle cose, delle quali avemmo già insieme molti, e lunghi parlar, cioè del tempo in cui venne formato codesto vostro Castello. Io ve ne ho chiaramente il sentimento mio significato, e voi volete ora che per iscritto ve lo ripeta, minacciandomi di più non essere amico mio, se non lo faccio. Convien ben dire, o che voi vi abbiate quello del tutto obliato, ciò che non posso credere, o che 'l vogliate sott'occhio a disaminarlo con agio, ovver che dubitate che mutato nel abbia. Come punto non temo che da voi me ne venga contraria giudicazione; così vi debbo assicurare che sono, e sarò sempre della mia credenza; e perciocchè l'amistà vostra troppo emmi cara, sodisferò incontanente a questa vostra cupidigia, nella quale così vi veggio volonteroso, cavando dalla Storia, che sto scrivendo, e che sono a buona speranza di compiere fra non molto, quel tanto, che fa al nostro proposito, e mandandovene più copie per coloro, che, come mi asserite, molti son dell'avvernelo disiosi al par di voi.

Dico adunque che prima de' tempi del Re Teoderico, o sia Teodorico, fu codesto vostro illustre Castello edificato, secondo che dal testimonio ricavasi di Cassiodoro, il quale fra l'altre Regie ordinazioni, quella ci da a Gotti fatta, che in Tortona erano: Mossi (così

in essa) dalla ragione del pubblico bene, della qual cura sempre, e volentieri ci siam caricati, ordiniamo che il Castello, che presso voi è, venga munito (a); dalle quali parole assai chiaro appare, non la edificazione, com'altri creduto hanno, ma la fortificazione ordinarsi, e quindi deducesi che prima del Regale decreto era esso edificato; e dall'altre, che appresso vengono, che la parola Castrum non di un semplice militare accampamento intender si dee, ma si bene di un vero Castello: Perciò colla presente autorità decretiamo che con fermo animo vi formiate case nell'anzidetto Castello (b). Che poi sia desso ad esclusione d'ogni altro quello, del qual parliamo, tutti convengono che ne serissero; perocché niun altro vi ci aveva a quella stagione, che più d'appresso fosse alla suddetta Città, né un più atto ne sia stato dappoi formato in que' dintorni ad accogliere moltitudine di soldati, e a farvi le provisioni opportune ne' tempi di guerra, lo che intendeva quel Re.

Or in qual anno pubblicato fosse un tale Decreto, in quale eseguito, e in quale si sia fatta di codesto Castello l'edificazione, egli è ciò, che può venire in molta quistione, conciossiachè niente ne abbiamo di certo, e varie sieno degli Autori le opinioni. Io qui dirone ciò, che porto all'animo, e che mi sembra più accostantesi al vero.

E primamente quanto alla pubblicazione del Decreto: sotto Ipazio, e Patricio Consoli, cioè nell'anno della salutifera Incarnazione del figliuol di Dio CCCC, VIII. del Regno di Teodorico (c), trovo che egli ito a Roma, dappoi che per opera di lui, sebben Ariano, tornò la pace alla Cattolica Chiesa, e fu riconosciuto Simmaco per legittimo Papa (d), trovo dico che ordinò che di molte Città si fortificassero, e di molti castelli, e che di quella si rinnovellasser le mura con stabilirne a tal uopo un annuo assegnamento di grosso denaro (e); e trovo di più che ad esempio degli Imperadori, che ne' di più solenni usavano promulgar le lor leggi, egli pure nel detto anno parecchie in Roma ne promulgò (f), che corrono sotto il nome di editto, e che si leggon nel codice delle antiche, e fra le lettere di Cassiodoro (g); il perchè collo Scrittore della Storia di Tortona (h) mi giova fissare nel CCCCC. la pubblicazione di quello, che venne poscia eseguito, secondo quel, che ne penso, nel CCCCXVI, imperciocchè in quest'anno solo si legge che, godendo Teoderico, e facendo godere a suoi sudditi i frutti di una tranquillissima pace, s'impiegava nell'ergere in quà, e in là di grandiosi edificij (i), e nel ristaurare le mura d'assai Città, e Luoghi (l), lo che molto ben s'accorda colla ragione, che egli nello stesso suo decreto ne adduce, cioè del doversi fortificar quel Castello, perchè allora era un tempo di pace, e perchè in tempo di pace le cose meglio dispongonsi, e si da all'opre un più quieto, ed istudiatto pensiero (m).

Non è però sì agevole il determinare il tempo della edificazione d'esso, perciocchè niente possiam ricavarne di concludente dagli antichi Scrittori. Tutti, tranne forse un solo, che si ha costi da più d'uno, lo asserisce edificato nel CCCCLII, da Attila Re degli Unni, tutti

(a) Cassiod. Ep. XVII, L. I. «Publicae utilitatis ratione communiter, quae nos cura semper libenter oneravit, Castrum apud vos positum praecipimus communiri».

(b) Cassiod. ibi: «Et ideo praesenti auctoritate decernimus, ut Domos vobis in praedicto Castello allacriter construat».

(c) Baron. = Murat. Ann.

(d) Anonym. Vales.

(e) Cassiod. in Chron.

(f) Chron. Alexandr.

(g) Pagius Crit. Baron. = Murat. Ann.

(h) Nicolò Montemerlo L. I.

(i) Rubens in Hist. Ravennat, ubi de S. Hillaro vel etiam Hylaro, & Illaro Ab. Galeat. = Anonym. Vales. = Baron. anno CCCCXVI, & seq. = Ammian. Marcell. in Excerptis.

(l) Murat. all'anno DXVI.

(m) Cassiod. ibi: «Quia res praeliorum bene disponitur quoties in pace tractatur; munitio quippe tunc efficitur praevalida si diutina fuerit excogitatione roborata».

dico lo dan fondato da Goti (a), ma alcuni non ci dichiarano quali essi si fossero, se Visigoti, ovvero Ostrogoti; Altri, e son li più, par che nel vogliono da questi edificato, ma non ci parlan del quando; Altri parlando, Chi, come ci attesta uno Scrittore valente (b), la fondazione ne pone nel CCCCLXXXVIII. di Cristo; Chi al principio del Regno di Teoderico circa il CCCXCIV. (c), e Chi (d) assai tempo dopo la morte di questo Re, cioè nel DCXXXV, sotto l'amministrazione di Amalasueta, a suo favor recandone il testimonio di Procopio, e del Volaterrano. Ma li primi, e li secondi ci dicono nulla, e gli altri al decreto appoggiati di Teoderico da lor creduto parlare di edificazione, hanno bensì, variamente opinando, cercato l'anno, in cui venne fortificato, non però quello, in cui venne costruito; per quì non mi far la critica a quest'ultimo, la cui asserzione, qualor si volesse impugnare, rilevar potrebbe, niente trovarsi in Procopio, e nel Volaterrano di quanto egli afferma, esser ben poco credibile che d'un Decreto così pressante stata ne sia l'esecuzione differita oltre ad un secolo, e che Amalasueta, che volle a suo Collega nel Regno Teodato, o sia Teodato (e) era nel DCXXXV, già da più lustri di questa vita passata in un Isola del Lago di Bolsena, dove fu dallo stesso Teodato in esilio mandata, ed ivi fatta per lui morire (f) l'anno DXXXIV (g).

In tanta oscurità, e varietà di pareri vorrei pur io alcuna cosa dirne, ma non sò farlo, se non seguendo il sentimento del sopracitato Storico della Lumellina (h), il quale, non son molti anni passati, ce lo tramandò colle stampe.

Egli è ben noto a un chicchessia, come nell'anno, in cui Arcadio Imperadore creò Augusto il figliuol suo Teodosio II. di questo nome, che è quanto dire nel CCCII. di Cristo (i), d'Innocenzo Papa, giusta il Pagi l'anno II. (l), giusta S. Prospero, e Marcellino Conte (m), l'anno I., mosse Stilicone il formidabil suo esercito verso l'Italia per combattere i Goti, e per via cacciandoli da quell'Impero (n). Piene sono le Storie del valoroso ardore di questo Generale, con cui si dispose ad azzuffarsi con esso loro, siccome il fe presso Pollenza, o sia Potenza, Città allora posta vicino al fiume Tanaro (o), non che de' grandissimi militari apparecchiamenti, che i Goti fecero per opporvisi.

Or in tale occasione, ed in tal anno vuol egli che tosto ch'essi ebber novella che quelli contro di loro si veniva, questo Castello edificassero a lor difesa; la quale opinione, come a me sembra d'assai verisimile, volentieri mi fo seguirla; imperocchè, ove tutto è oscurità, anche una semplice probabile conghiettura ella è a risguardarsi non altrimenti che una negativa pruova, che debbe aver la sua forza infino a tanto che non se ne mostri ad evidenza il contrario.

All'anno dunque CCCII. ne riferisco l'edificazione; e ciò sì perché a que' di ad altro più non pensavan li Goti, che ad stabilirsi nell'Italia, ed era allora la prima guerra difensiva, che

- (a) Merula Geogr. Antiq. Vicep. = Ferrar. Philip. = Baudran Mich. = Hofman Jo. Jac. in Lex. = Giovanni Mich. Più vita del B. Stefano Bandelli. = Alberti Leand. descr. dell'Ital. = Calchi Trist. Hist. Patr. L. III. = Beretta Gasp. in Tab. Chorog. T. X. Script. Rer. Italie.
- (b) Portalupi Luigi Stor. della Lumellina pag. 149.
- (c) Bandelli Matt. P. I. ded. della Nov. XXIII.
- (d) L'Autor anonimo di certa antica scritta, che nell'Archivio conservasi de' Minori Conventuali di Castelnuovo.
- (e) Cassiodor. var. L. X. Epist. I., e II.
- (f) Jord. de Reb. Got. C. LVIII = Procop. de Bello Got. L. I. c. IV. = Petav. Rat. Temp. P. I, L. VII. c. V.
- (g) Baron. = Murat. Ann.
- (h) Portalupi ivi.
- (i) Cron. Aless. = Socrate Stor.
- (l) Pagius Ann.
- (m) Prosper. in Chron. = Marcellin. Com. In Chron.
- (n) Claud. de Bello Get. = & de Consul. IIII. Honor.
- (o) Murat. Ann.

sostenevano, come, e molto più perché troppo premeva il fortificarsi essi contro d'un potentissimo Re in una sì estesa pianura, e presso ad una Città, ov'erano in grosso corpo, avendone massime pel lungo ritardo della venuta di quelli tutto l'agio del farlo, che certo non ebber dappoi, occupati mai sempre nel guerreggiare.

E per aggiungervene qui alcuna cosa più in particolare: poiché Teoderico, come detto è, altro non fece, se non se munire il detto Castello, e fabbricarvi per entro abitazioni pe' militari alloggiamenti, dalli vetusti avanzi, che ancor si veggono, e dalle pur ora aperte vie, che in gran parte ne lo circondano (a) misurar puotesi l'ampio ricinto della primiera costruzione sua, nella quale, se dir verisimilmente vogliamo, che case appiè d'esso si edificassero, queste, poiché li Goti ebbervi la stanza loro fermata, crebber per modo, che poco a poco formosene una non ispregevol Terra, la quale ampliata poscia dai Re Longobardi nel tempo, in cui Luitprando (b) trasportar fece il corpo di S. Agostino dalla Sardegna a Genova, e quindi a Pavia (c), un de' più ricchi, e popolosi Borghi divenne della nostra Lombardia, siccome lo è di presente.

Ed eccovi, mio Signore, per me appien soddisfatto alla vostra inchiesta; eccovi la opinione, che ne porto, la quale non arrei mai anzi tempo, e separatamente pubblicata, se voi non mi ci aveste obbligato.

Che che ne possano altri pensare, io vera la estimo, e bastevolmente fondata, e lieto sono d'aver con altro scrittore fatta maggior di un secolo l'antichità di codesto vostro Castello, ch'io amo tanto, quanto la Città mia.

Intorno poi a ciò, che mi suggeriste di porre nella mia Storia di codesti Uomini illustri, vi debbo dire che vano fu vostro consiglio, perocchè di quanto vi cale, mi aveva in essa già scritto assai più di quello che voi vi potevate forse desiderare. Al vostro Zio Calonaco uomo ottimo, e a tutto il vostro Casato prego salute; Voi ancora vivete felice, ch'io vi sono col maggiore rispetto.

Milano XX. Aprile CIOCCXCI.

Devmò ed Obblmò Servitore
Carlo Rovaglia de' Ch. Reg. Crocif.

- (a) S'ergevan le mura di questo Castello poco al di là della Chiesa S. Rocco, ed alla diritta mano al lungo stendevansi delle Case, e Botteghe fino alla prima strada, che mena al Palagio del Pubblico, al capo del quale piegavano a quell'altra, che appellasi de' Giudei, così detta, perciocché dagli Ebrei un tempo abitata, quindi un circolo descrivendo, alla nominata Chiesa tornavano col racchiudere dalla banda di Occidente tutti que' siti, ch'occupar al di d'oggi la strada intermedia, ed una parte altresì dell'abitato contiguo.
- (b) Bandello Matteo P. I. Nov. XXIII, dove il testimonio apporta delle antiche scritte di Enrico suo Consanguineo per lui vedute.
- (c) Rispetto all'anno di un tale trasporto variamente opinano gli Eruditi. A dirne qui di alcuni: Pietro de' Natali lo vuole fatto nel DCCXVIII. = Sigeberto nel DCCXXI. = Mariano Scoto nel DCCXXIV. = Corio Bernard. nel DCCXXVI. = Il Baronio, ed altri nel DCCXXV. Noi seguendo la più probabile col Mabilione, col Sigonio, col Muratori, e col Fontanini, che ne reca in pruova quattro antiche Cronache lo porremo nel DCCXXII, e circa a questo tempo l'ampliamento di Castelnuovo, che si dà il vanto d'aver accolta nelle sue contrade l'Arca del Santo, che da Tortona veniva recata a Casei, o sia Caselle, dov'egli, come in Genova, fece, all'asserir di Pietro de' Natali, del Ripamonti, e del Baronio uno stupendo miracolo, per cui Luitprando ordino, che un Tempio ivi s'alzasse ad onor di lui, donandogli tutto insieme il vicin campo, che anche al di d'oggi si chiama di S. Agostino. Un altro pure vuolsi da lui operato alla Cava, Terra distante circa tre miglia da Pavia, se prestiam fede all'Autore della lettera, che malamente dal Baronio, dal Vagliano, e da molt'altri si crede scritta da Pietro Oldrado Arcivescovo di Milano a Carlo Magno Imperatore.

LA CHIESA DI SAN PIETRO A CASTELNUOVO SCRIVIA IN UN SAGGIO DI ARTHUR KINGSLEY PORTER

Nella sua tesi di laurea *Architettura tra Controriforma e Barocco nel Tortonese* Antonella Perin, esaminando gli aspetti architettonici della parrocchiale di Castelnuovo, cita ripetutamente uno studio del Porter. Poiché, sino alle recentissime ricerche di Gabriella Bellingeri, ben poco si sapeva delle vicende storiche della chiesa di San Pietro, mi è parso opportuno procurarmi, non senza difficoltà, il testo e farlo tradurre dall'inglese.

Nel secondo volume (sono complessivamente tre volumi più un fascicolo di immagini) di *Lombard Architecture* by ARTHUR KINGSLEY PORTER, Oxford University 1916, appare alle pagine 270-273 il saggio che viene riportato di seguito.

CASTELNUOVO SCRIVIA¹, S. PIETRO

(Plate 50, Fig. 1, 4, 7)

I. La chiesa di San Pietro a Castelnuovo Scrivia fu descritta per la prima volta nel 1816 da Millin². Negli anni recenti il monumento è stato studiato dal Bertetti, il cui capitolo venne ripreso da Palenzona.

II. Sopra il portale, ad ovest, c'è un'iscrizione con parecchie difficoltà di interpretazione. Durante il restauro del 1588, questo portale fu trasferito dal transetto a sud e posto nella facciata ad ovest. In questo procedimento ha sofferto considerevolmente e le difficoltà della iscrizione possono essere dovute in parte ai danni ed ai restauri eseguiti in questa epoca. È tuttavia evidente che alcuni degli errori sono dovuti allo scultore del XII secolo, il quale probabilmente non conosceva il latino e non capiva le lettere che stava scolpendo. L'iscrizione sembra significare: «Nell'anno dell'Incarnazione del nostro Signore Gesù Cristo, 1183, al tempo dell'Imperatore Federico, il 15 ottobre, io, maestro Alberto, terminai questo portale»³.

La chiesa stessa fu probabilmente completata durante lo stesso anno, secondo quanto è menzionato in un documento del 1184⁴. La chiesa fu una Collegiata⁵; secondo Carnevale⁶ c'erano originariamente cinque canonici, ma nel 1621 questo numero fu raddoppiato da Paolo V⁷. Che la chiesa sia stata anche una pieve appare da una permuta del 9 ottobre 1244⁸. Il chiostro è menzionato in un documento del 14 maggio 1301⁹. La chiesa appare in un elenco della diocesi di Vercelli del 1440, sotto il semplice titolo di «ecclesia Castrinovi»¹⁰. Nel 1558 la chiesa fu restaurata ed ampliata, come noto da atto del 16 novembre dello stesso anno, riportato dal Bertetti.

In questo documento è contenuto l'accordo intercorso fra il Consiglio comunale di Castelnuovo Scrivia ed il vescovo di Tortona per il restauro e l'ampliamento di San Pietro.

1 (Alessandria).

2 II, 287.

3 *: ANNO AB INCARNACIONE DNI. NRI. IHV. XPI. MC. OCTUAGE. XIMO : III INDIC PMA : I TĒPORE FEDERICI IMPERATORIS: OCTOBRI [IDI]B' SUP[ER]ANTE : EGO MAGIAER [sic] ALB[ER]TUS FECI :

4 In loco castrinoui iusta ecclesiam sancti petri... (Gabotto e Legé, 125).

5 Bertetti, 156.

6 31.

7 Pollini, 71.

8 Trucco, I, 235.

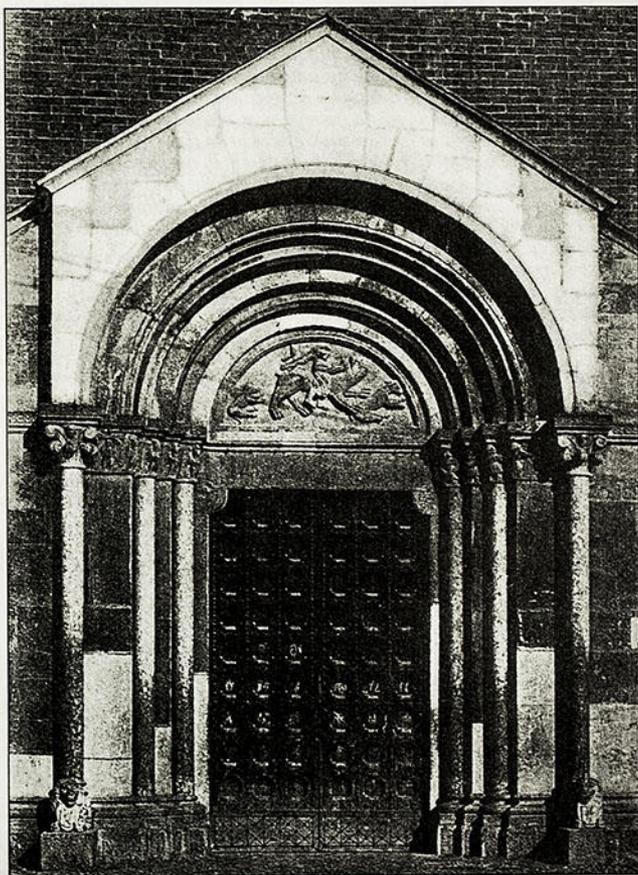
9 *Ibid.*, II, 50.

10 Ed. Orsenigo, 404.

Questo restauro fu eseguito sui disegni del famoso architetto Pellegrino Pellegrini. Il contratto prevedeva l'edificazione di 12 colonne di supporto alle arcate della chiesa nuova, ma di fatto solo dieci di queste colonne furono erette. Fu costruita una facciata provvisoria nella quale venne inserito il portale romanico prelevato dal transetto sud, secondo quanto afferma il Bertetti, pp. 156-161.

Una importante iscrizione sulla parete ovest della chiesa cita questo restauro della fine del XVI secolo, ed afferma inoltre che la chiesa fu innalzata alla dignità di «prepositura» da Paolo V (1605-1620) e in seguito ulteriormente abbellita dal prevosto Costa nel 1623.

La chiesa fu consacrata il 16 luglio 1622, come testimonia una iscrizione dietro l'altare maggiore. La cappella della Vergine fu conferita nel 1623, ma riconsacrata nel 1812, secondo quanto dice una iscrizione. Nel 1896 la chiesa fu restaurata sotto la direzione di Tagliaferri. La facciata odierna è completamente un'opera di questa epoca. Sul fianco nord della facciata c'è una iscrizione: AD NOVUM REDACTA 1896.



La foto, scattata prima del 1916, appare nel fascicolo allegato ai due volumi del Porter. Da notare che il Sansone della lunetta ha ancora la gamba destra.

III. Solo piccole parti dell'attuale struttura appartengono al periodo romanico. La facciata è del 1896 e in questa epoca anche il portale fu sfortunatamente in parte rifatto, vennero aggiunte le colonnine in marmo di Verona. La navata è del 1588, ma fu restaurata nel 1622 e nel 1896. La facciata del vecchio transetto sud, nel quale originariamente era posto il portale di Sansone, è stata largamente snaturata, ma si conservano ancora tracce di un solco della cornice e parte delle fondamenta che sono visibili nel cortile della casa del parroco. La volta cilindrica del transetto nord è originale, ma quella del transetto sud è stata rifatta. L'absidiola a sud sembrerebbe essere vecchia, anche se non è possibile vedere la parte esterna poiché è chiusa dal campanile. La parte più bassa di questo campanile contiene resti di una volta a «costoloni», senza dubbio antica.

La muratura delle parti vecchie dell'edificio consiste in mattoni a trame incrociate, di una misura molto larga, posti in file perfettamente orizzontali e separate da strati di calce abbastanza ampi.

IV. È evidente che nella ricostruzione della chiesa del 1183, frammenti di una precedente costruzione vennero riutilizzati come materiale di seconda mano. Nel contrafforte a nord del coro ci sono due mezze colonne gemelle, con capitelli e piedestalli (Tavola 50, Fig. 7). Sono unite da una colonna con un capitello cubico, cubica base ed un alto piedistallo per portarle a livello opportuno. La base consiste di un plinto e di due basse modanature convesse separate da una scotia inserita non profondamente. Negli angoli ci sono artigli.

Il capitello, eseguito rozzamente, è ornato da figure grottesche (Tavola 50, Fig. 7). L'abaco è decorato con motivi floreali. I grotteschi di questo capitello richiamano certi capitelli nella cattedrale di Aversa (Tavola 16, Fig. 2), che non sono anteriori al 1184, ma la base è analoga a quella di San Vincenzo a Gravedona, monumento sicuramente datato 1072.

Le colonne gemelle, che sono senza analogie in Lombardia, per quanto io sappia, sono paragonabili a Ste.-Croix di Quimperlé (Tavola 50, Fig. 3), una costruzione con la quale il nostro monumento presenta numerosi e sorprendenti punti di contatto.

Della chiesa del 1183 sono ancora esistenti tre capitelli cubici che sono caratterizzati da abachi con tarde ed elaborate modanature, molto più piccole nella proporzione dei capitelli abituali nei lavori lombardi. Le basi di queste colonne sono di tipo attico e fornite di artigli. In alcuni casi sono finemente modellati. Due altri capitelli nel transetto sud sono contemporanei. Uno è di stile corinzio con una sola fila di foglie di acanto, scolpite molto



Fra il coro e la «cappella lunga» due colonne binate reggono un antico capitello con figure grottesche

rigidamente, come nei lavori del periodo romanico decadente. Le superfici sono piane, le incisioni profonde, il disegno spesso primitivo. L'abaco consiste in una stretta fascia e in una cornice alta e svasata. L'altro capitello (Tavola 50, Fig. 1), con un abaco simile, è molto basso e decorato da una fila di foglie di acanto staccate e motivi floreali. Mostra punti di contatto con i capitelli di Sant'Antonio di Ranverso, Sagra di San Michele, e Annunziata a Corneto Tarquinia (Tav. 66, Fig. 3). Nella parte esterna del portale sud, un altro capitello è usato come mensola. Il lavoro grottesco sulla cima, che serve da rosone, è molto primitivo, ma il fogliame profondamente intagliato ed il simmetrico, ben equilibrato, carattere del disegno, mostrano che può datare dal 1183. L'archivolto del portale è costituito da un gran numero di belle e variate cornici (Tav. 50, Fig. 4). La facciata del transetto sud è ornata da una semplice mensola arcuata, sormontata da dentelli.

La scultura della lunetta del portale mostra Sansone, a cavalcioni del leone. L'eroe appare mentre cavalca l'animale, ed i suoi lunghi capelli ondeggiano al vento. Con le sue mani tiene la mascella inferiore della bestia. Due animali — probabilmente grotteschi — completano la scena dall'altra parte. L'esecuzione è molto primitiva. L'occhio di Sansone è eseguito come se fosse visto frontalmente, sebbene la figura sia rappresentata di profilo.

Il gruppo è, purtuttavia, pieno di movimento e di vigore. Sul fianco del leone sono incise curiose spirali. Il drappeggio di Sansone cade in pesanti, ondeggianti, pieghe, come una colonna a spirale. È evidente che il maestro Alberto aveva conosciuto i lavori di Nicolò. Il leone richiama i leoni della facciata di Ferrara, e la figura di Sansone sembra una reminiscenza di Teodorico di San Zeno (Tavola 227, Fig. 4).

I capitelli dei montanti di sinistra sono ornati di aquile (Tav. 50, Fig. 4). Sui capitelli del montante destro ci sono quattro figure (Tav. 50, Fig. 4) il cui significato è oscuro. Quella a sinistra tiene un coltello curvo ed è senza barba. Nella sua mano sinistra regge un oggetto tondo. La figura che segue ha la barba e regge nelle sue mani quattro oggetti simili. Dietro queste due figure ci sono delle linee ondeggianti, che forse rappresentano il mare. La figura successiva, con barba, sembra avere avuto le ali. Porge (in segno di aiuto) entrambe le mani. Sulla mano destra è appollaiato un uccello. La sua mano sinistra è afferrata dall'ultima figura, più stretta di vita delle altre, e da questo si deduce che rappresenta una donna. I suoi lunghi capelli cadono sopra il petto e nella sua mano sinistra distesa tiene dei fiori.

V. I frammenti romanici della chiesa di Castelnuovo Scivia appartengono senza dubbio alla chiesa per la quale fu eseguito il portale del 1183. In questo edificio, comunque, sono contenuti frammenti di una più vecchia struttura eretta nel 1100.

Alcuni dati di questa interessantissima relazione sono superati, poiché il restauro del portale e soprattutto gli studi effettuati da Gabriella Bellingeri hanno fatto chiarezza sulla scritta della lunetta e sul suo reale significato.



Transetto sud, accanto all'ingresso della sagrestia: capitelli risalenti al 1183.

IL SIGILLO TOMBALE DI CRISTOFORO BANDELLO

Cristoforo Bandello, cugino di Vincenzo, generale dell'Ordine dei Domenicani, a sua volta zio del novelliere Matteo Bandello, fu valente teologo, predicatore e scrittore. Così ne scrive don Mauro Bertetti a pag. 123 dei suoi *Cenni storici su Castelnovo Scriveria*, Tortona 1885: «...dell'ordine dei Minori osservanti. Destinato egli a propugnare la tesi della Immacolata Concezione, davanti ad eruditissimi Padri dello stesso ordine appositamente convenuti in Castelnovo da parecchie province, riesci talmente soddisfacente a' quei dotti personaggi la sua dissertazione, che stabilirono essi, in segno del loro aggradimento, e a perpetuare la memoria di quella scientifica adunanza, di far erigere un monumento all'erudito Teologo, e valente Predicatore». Il Casalis, nel *Dizionario degli Stati sardi*, precisa che «la larga lapide in marmo di Carrara, sulla quale vedevasi in rilievo l'effigie del detto Cristoforo con iscrizione che ne rammentava i distinti meriti, era locata presso i gradini del presbitero nella chiesa dei frati conventuali».

Tale chiesa, denominata di «San Francesco» e situata sul sedime dell'attuale Ospedale

«Opera Pia Balduzzi», venne abbattuta nel 1805 e i fratelli Carnevale ricuperarono il bassorilievo. Successivamente, come afferma ancora il Bertetti, «poiché tale monumento trovavasi negletto sotto lo stillicidio della casa Carnevale, fu ritirato dal signor Campeggi Carlo Agostino, e collocato nel muro laterale, a sinistra della entrata alla sua casa, in Strada Alzano, di proprietà Scacheri, dove conservavasi tuttora». Questo nel 1885; poi evidentemente qualcosa successe visto che nell'androne del passo carraio della casa collocata in via Roma n. 7 non vi è alcuna traccia di marmi. Anni fa riuscii a rintracciare a Roma una anziana signora che aveva vissuto nell'edificio e che ricordava vagamente di aver sentito parlare di un ritratto marmoreo di santo, ma nulla più.

Nella primavera scorsa, ospite a Silvano Pietra della signora Daniela Lazzaroni per uno scambio di documentazioni su un argomento che appassiona entrambi, ossia l'antica coltivazione del gualdo, apprendo che a Torino, nel Museo di arte antica di Palazzo Madama, è esposta una lapide dedicata a Cristoforo Bandello.

Qualche giorno dopo mi reco a Torino, ma il Museo è chiuso da due anni per restauri e non è assolutamente visitabile. Mi devo accontentare del catalogo e risulta chiaro che si tratta del monumento celebrativo di Cristoforo Bandello, definito, forse impropriamente, «Sigillo tombale».



Così viene descritto a n. 3899 di inventario fra le sculture di arte antica.

«*Sigillo tombale di Fra Cristoforo Bandello - Scultore piemontese (?), 1504.*
Marmo m 1,01 × 2,13.

Conservazione: Spaccatura per tutta la larghezza attraversando il busto; rotture stuccate sul bordo. Consunto il rilievo.

Provenienza: da Castelnuovo Scrivia. Ingresso al Museo Civico nel 1903, per acquisto non precisato.

Il frate è in atto di predicare da un pulpito con davanzale aggettante su trabeazione liscia che porta scolpiti due libri chiusi e uno aperto con la scritta: «VVL / NV / XI / VITA / MEA». Dietro, edicola marmorea; la testa del frate risalta sul catino conchigliato, portante nei pennacchietti testine di angeli. Il volto è fortemente insistito nell'anatomia, realistico nell'affossarsi degli zigomi e nell'afflosciarsi del mento. Sotto il pulpito siedono due gruppi di sei frati.

Lungo il bordo della lastra, l'iscrizione (dall'alto): «CHRISTOPHORO BANDELLO DIVINO. PHI(LOSOFO) SERAPHI^E MILI^E PVICIAR. ORIETIS. ET. GENVE, MINISTRO. [O «MAGISTRO»?] DI / QUE. X. ET. VII. NATU. OLIPIADE / SALUTIS. ANO. 1504, 14 KLAS FEBRUARIAS MO(R)S. SUSTULIT PO(S)ITUM».

Il sigillo è di cultura lombardo-ligure; lo schema compositivo, col tema dell'oratore in cattedra, è derivato dalla Lombardia. Seppur diversi stilisticamente, provano la derivazione iconografica il monumento Bottigella all'Università di Pavia, anteriore di un ventennio, e un bassorilievo del 1477 in S. Francesco di Piacenza».

Nel catalogo non appare alcuna ipotesi sul significato della scritta e mi auguro che qualche esperto paleografo affronti l'iscrizione e fornisca qualche dato in più su questo castelnovese che si distingue per la sua oratoria e la sua cultura e che propugnò con fermezza la tesi della Immacolata Concezione in contrasto con il cugino Vincenzo, amico di Ludovico il Moro, di Leonardo da Vinci e capo dell'Ordine religioso più importante dell'epoca, fermo sostenitore della natura umana della Madonna.

PROVIENE DALLA CHIESA DI SAN FRANCESCO LA LAPIDE DI IACOBUS DE SALVATORIBUS

Per strana coincidenza sempre mentre effettuavo ricerche in merito al gualdo e, più precisamente, alle macine con cui le foglie dell'erba tintoria venivano polverizzate, ho scoperto un'altra lapide proveniente dall'antica chiesa di San Francesco.

Dopo aver analizzato e fotografato una macina in agglomerato di pietra nel cortile della casa Trovamala, sita in vicolo Valenti n. 10, ho notato su un muro del passo carraio una lapide marmorea con una iscrizione quattrocentesca.

Incuriosito, ho chiesto informazioni alla signora Trovamala, la quale, gentilissima, ha detto di averla sempre vista lì e di aver sentito dire parecchio tempo prima che in essa «si parlava di pane». Ha aggiunto che «poco dopo la fine della guerra» i ragazzini del cortile, convinti che la misteriosa iscrizione custodisse «un tesoro», la spezzarono a martellate. Per fortuna le conseguenze non sono state tragiche: qualche ceffone ai fantasiosi «frantumatori di lapidi» e un paio di parole distrutte, ma ora individuate con chiarezza.

Studiata la scritta con la prof.ssa Elsa Semino e successivamente con il prof. Etторе Cau, docente di Paleografia all'Università di Pavia, è emerso il testo originario che riporto di seguito indicando fra parentesi quadre le lettere cancellate dalle martellate.

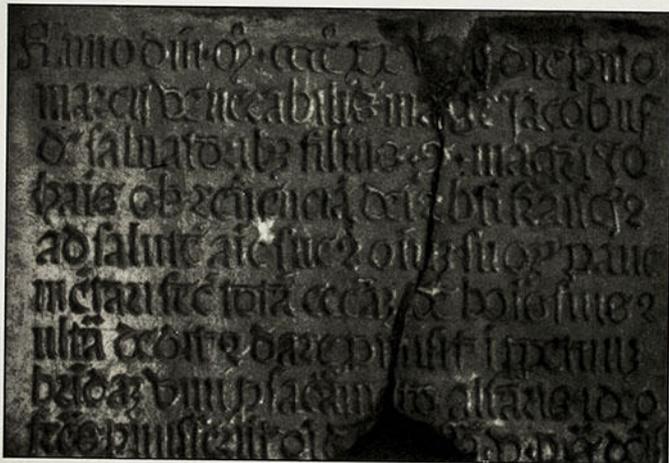
*Anno D(omi)ni M°CCCC°XXV[III]III, die p(r)imo
marcii. Venerabilis mag(iste)r Iacobus
de Salvatorib(us), filius condam mag(ist)ri Io-
ha(nn)is ob rev(er)encia(m) Dei et b(e)ati Fran(cis)ci et
ad salute(m) a(n)i(m)e sue et o(mn)iu(m) suor(um), pave-
me(n)tar(i) fec(it) tota(m) ecc(lesi)a(m) de bo(n)is suis et
ult(r)a dedit et dare p(ro)misit i(n) p(er)petuu(m)
bri(n)da(m) vini p(ro) sac(r)ame(n)to altaris. Ideo
fr(atr)es p(ro)misseru(n)t o(mn)i d(ie) m(issa) v(ivorum) p(ro) s(upra)d(i)c(t)is.*

La traduzione, secondo il prof. Cau, è la seguente:

*Anno del Signore 1429, primo giorno
di marzo. Il venerabile maestro Giacomo
De Salvatoribus, figlio del fu maestro
Giovanni, in onore di Dio e del beato Francesco
nonché per la salvezza della sua anima e di quella dei suoi,
fece pavimentare a proprie spese tutta la chiesa
e successivamente donò e promise di donare in perpetuo
una brenta di vino per la celebrazione eucaristica. In cambio
i confratelli promisero di celebrare ogni giorno una messa da vivo in favore del benefattore e
dei suoi parenti.*

La lapide, quindi, era in origine collocata nella chiesa del convento di San Francesco, attuale sede dell'Ospedale e della Casa di riposo. La chiesa, secondo i documenti, era particolarmente ricca di tombe importanti, di lapidi e di oggetti d'arte. Quando venne demolita, all'inizio del 1800, scomparve tutto, in parte disperso in case private, come questa piccola lapide che un notevole dell'epoca si portò a casa (un paio di isolati più in là) e murò su una parete del passo carraio.

In sintesi, il venerabile Giacomo, per salvarsi l'anima, sponsorizza la pavimentazione di tutta la chiesa di San Francesco e fornisce ai buoni frati il vino per la celebrazione eucaristica delle messe giornaliere a suo suffragio. Per sua tranquillità e a scampo di sorprese, abbonda con il vino: una brenta, che corrispondeva allora a 75 litri.



La lapide
di Iacobus de
Salvatoribus
del 1429
in casa
Trovamala.

L'ELOGIO STORICO DI VINCENZO BANDELLO UN CASTELNOVESE MAESTRO GENERALE DEI DOMENICANI

Nato a Castelnuovo Scrivia nel 1435, Vincenzo Bandello compie brillantemente gli studi filosofici e teologici nel convento domenicano di Bologna e diviene famoso per la forza polemica espressa nelle «disputazioni» teologiche. Nel 1490 fu inquisitore a Bologna e poi priore della chiesa di S. Maria delle Grazie a Milano ove affidò all'amico Leonardo l'incarico di dipingere il suo celebre Cenacolo.

Confessore e consigliere di Ludovico il Moro, ne ebbe in dono per l'ordine domenicano la cascina Sforzesca di Vigevano.

Nel 1501 viene eletto Maestro Generale dell'Ordine, 36° successore di Domenico di Guzman, e subito si impegnò in una vasta azione di rinnovamento della vita religiosa domenicana prendendo spunto dalle opere di Tommaso d'Aquino. Logorato dall'intensa attività in Francia, in Belgio, in Spagna, in Italia, affiancato dal nipote Matteo Bandello, muore il 27 agosto 1506, mentre sta visitando il convento di Altomonte (Cosenza), poco prima di essere insignito della porpora cardinalizia.

L'importanza storica di questo domenicano castelnovese è in particolare legata ai suoi scritti, alle sue prese di posizione teologiche che ebbero risonanza nelle dispute del tempo. Nel vivace rinfocolare del dibattito sulla Immacolata Concezione di Maria, che caratterizzò la seconda metà del secolo XV, Vincenzo Bandello si schierò decisamente tra gli anti-immacolatisti. Sulla scia dei confratelli domenicani Giovanni di Torquemada e Giovanni di Motzon, il Bandello proclamò che era empio affermare che Maria non fosse stata concepita col peccato originale. Su tale questione, nel 1476, si pose addirittura in contrasto con il papa Sisto IV.

Sulle opere e sulla vita di Vincenzo Bandello, Ugo Rozzo ha scritto nel 1976 un breve saggio sul n. 2 del quindicinale «Il gazzettino della Bassa Valle Scrivia».

L'amico Giuseppe De Carlini ha ritrovato nell'archivio della Diocesi di Tortona un volumetto dedicato a Vincenzo Bandello e ha donato alla nostra biblioteca la riproduzione del testo.

Mi pare un documento di un certo interesse e meritevole di essere conosciuto.

ELOGIO STORICO DI VINCENZO BANDELLI *Ministro generale dell'Ordine di S. Domenico*

Scritto dal Sacerdote DON FRANCESCO TORRE
R. Prof. emerito

Voghera - Tipografia di Cesare Giani 1847

AL REVERENDO IN CRIS. PADRE, IL P. LODOVICO DA CAMERI
GUARDIANO DEI PADRI MM.RR.
DI SAN FRANCESCO NELLA CITTÀ DI VOGHERA

Vale assai più un giorno nella casa del Signore, che mille sotto il padiglione dei peccatori, che beono il calice di Babilonia prostituita, onde io col cuore ricolmo di celesti benedizioni, e di cristiane grazie da V.P.R., e da tutta la sua religiosa Famiglia ricevute ho meco stesso concepito il pensiero, ritornato alle mie occupazioni letterarie, d'illustrare l'antica inscrizione, che adorna la porta dell'ingresso del suo Convento di S.M. della Pietà, e per ischiarimento alcuni cenni storici del Fondatore, il P. Maestro Vincenzo Bandelli Ministro Generale dei Domenicani, con cui i miei antenati avevano la patria, ed il sangue comune; e ciò non tanto per essere sì rinomato personaggio in grandissima estimazione di Teologo, quanto perché le generazioni, che ci succederanno, sappiano con certezza quale fosse in allora il vero spirito della cattolica Religione; cosicchè, fatto pubblico colle stampe, spero, che V.P. non isde-

gnerà di accogliere benignamente lo scritto mio qual tenero omaggio di gratitudine, e quale ossequioso tributo della venerazione colla quale mi pregio di essere

di V.P.R.

Castelnuovo di Scivia li 20 maggio 1847.

Dall'universale consentimento è opinione accettata, che l'antichità rechi lustro, e decoro a quelle cose, delle quali s'imprende a trattare, e queste diventano tanto più splendide, e luminose, quanto più se ne rintraccia l'origine rimota.

Impertanto ogni scrittore, il quale ha rivolto l'animo, e la penna a celebrare gli egregi fatti di qualche personaggio, città, o famiglia, se lontana ne trovò la sorgente, credette di aggiungerle un lustro maggiore. Questo lodevolissimo pensiero trasse già il nobil ingegno del chiarissimo Sig. Conte Napione di Cocconato a degnamente encomiare il prosatore, e poeta Castelnovese Matteo Bandelli Vescovo d'Agen, e per questo graditissimo uffizio, riconoscenti di uomini della Comunità di Castelnuovo di Scivia avrebbero innalzato un monumento al meritissimo encomiatore, se le dolorose vicissitudini delle passate guerre non rendessero gli Amministratori Comunali alla deplorabile condizione dei sordo-muti; ma migliorandosi per la paterna vigilanza del sapientissimo Re, *Carlo Alberto*, la sorte del dimenticato paese, non sarà vano il voto di eternare con un busto la gloriosa memoria dell'encomiato, e dell'encomiatore. Per la qual cosa voglio credere, che mi si accorderà facile scusa, se spinto dall'amore di patria ho dato necessario sfogo al mio cuore, e se quindi prima d'ogni altro mi accingo a scrivere l'elogio di Vincenzo Bandelli, Zio paterno del Matteo, il quale visse nel secolo XV, allora che la Corte di Roma chiamava in suo ajuto la pubblica opinione, e proteggeva le lettere, e la filosofia.

Fra i pregi luminosi, e molteplici, onde va adorno l'insigne Borgo di Castelnuovo di Scivia si debbe annoverare d'aver dato i natali in fra gli altri illustri uomini a Vincenzo, e Matteo Bandelli Zio, e Nipote, amendue dell'Ordine dei Domenicani, ed ommettendo quest'ultimo abbastanza noto nella Repubblica Letteraria io mi atterrò al primo, che venne in luce circa l'anno 1430, e diede assai di buon ora non equivoci contrassegni di quell'avidità brama, ond'era acceso di addottrinarsi ne' dogmi di Religione; che pervenuto appena all'età di tre lustri furono i suoi primi pensieri rivolti allo studio delle divine carte.

Una sì bella aurora non poteva annunciare nel giovine Castelnovese, che rapidi, e luminosi progressi nell'ardua carriera delle teologiche discipline.

Pongasi mente per poco al misero stato, in cui si giacevano a que' tempi calamitosi, non meno in Italia, che altrove i teologici studj, e si dovrà riputare senza meno un effetto di singolare penetrazione, e talento quel rivolgersi, che egli seppe con tanto ardore allo studio dei sacri libri; chè appena vestito l'abito di San Domenico, e terminato il corso scolastico, divenne tra suoi nella città di Bologna un abilissimo precettore senza attendere a mercare un vano plauso nei circoli del teologico peripato, e ne fa fede la sua dottrina pubblicata nel libro *de potestate Papae*. «Io bramerei che dai Vescovi (sono le sue parole) gli studj de' Chierici s'ordinassero in guisa, che loro si facessero apparare da prima le cose più utili, e più necessarie all'esercizio del sacro lor ministero, togliendoli dall'inviluppo di tante questioni superflue per non dirle nocive. Perciò cura de' Vescovi esser dovrebbe il farli ammaestrare di buon ora nei più sodi principj della Teologia, e l'avvezzarli a svolger spesso le pistole divine di Paolo; dappoi, che sia per formare i costumi degli Ecclesiastici, sia per spiegare al popolo i dogmi della fede, sia per difenderli da chi arditamente li nega, io sono d'avviso che niuna cosa vi abbia da cui ricavar si possono maggiori vantaggi». Così con sagace avvedimento scriveva il nostro Vincenzo, prima che in Trento si aprisse la più benefica, e memoranda assemblea della Chiesa.

Ora mentre codesti mezzi suggeriva, siccome attivissimi a richiamare nei Ministri del Santuario la infievolita virtù, ed a promuovere la più vantaggiosa e metodica istituzione, egli a più alta meta il suo pensiero sollevando lungi da ogni fastosa brama di comparire nei letterari congressi di quell'età, meditava in segreto la scelta de' mezzi più atti ad isviare il minaccioso turbine dell'Eresia, e rendere cogli studj suoi agli animi fluttuanti, alla Reli-

gione, alla patria sovvenimento, e conforto. Idea così proficua e magnanima quanto era facile a concepirsi, spinosa altrettanto, e malagevole riusciva poi nel recarsi ad effetto in una stagione, in cui la scarsezza dei lumi, la novità degli argomenti, la perizia degli avversari, e l'evidenza incontestabile dei disordini, onde era annerita, e contraffatta la Chiesa, tutto serviva d'inciampo, intimoriva, abbagliava. Ma l'intrepido e generoso cuore di Vincenzo a fronte di tanti ostacoli punto non ismari, che anzi coraggiosamente gli corse incontro, gli affrontò, li vinse. Conobbe egli difatti quanto era d'uopo a fine di sostenere con fermezza i santi dogmi di religione, e ribattere con valore gli sforzi dell'Eresia, il fornirsi di quelle armi medesime di cui valevansi i novatori: non ignorando le poche autorevoli zuffe di parecchi teologi, i quali entrando animosamente in lizza con alcun dotto settario non d'altro provvisti, che dello scudo inerme di cui avevzi erano a trionfare nelle scuole, mesti, e confusi uscivano dal campo, ove sicuri immaginavansi la vittoria. Per la quale cosa se dobbiamo prestar fede al *Moreri*, ed al *Echard*, che scrissero gli annali Domenicani, Tom. II. pag. 156; questi asseriscono che disputando in Roma il Vincenzo per comando del Pontefice ebbe un eretico a rimanere da lui pubblicamente convinto. Cautissimo di meno nell'acquista-estimazione tenevasi lungi da ogni conflitto e ne sfuggiva a tutto potere gli incontri, e ne ricusava eziandio modestamente gli inviti, preferendo di vegliare in solitaria cella fra libri, e carte, e rendersi versatissimo nelle divine scritture, nelle opere de' Santi Padri, ne' Concilj, nei Canonici, nelle Liturgie, ed in ogni sorta di ecclesiastici monumenti. Abborriva il costume di coloro, che per ticchio teologico si lanciavano nel campo di battaglia, ove l'uomo nato alla ragione veniva spesso volte dalle prave opinioni corrotto. Tutte le forze della mente di lui erano rivolte a bene indirizzare i traviati, ed il solo immaginare i vantaggi, che dalle sue scritture sarebbero venuti alle genti, eragli diletto, conforto, e premio d'ogni fatica. Cosicché pubblicò l'anno 1475. = *De veritate Conceptionis B.M.*; libro di cui si valse in più luoghi il Pontefice Benedetto XIV; e nel 1481. quello = *De Conceptione Jesu Christi*; il già citato libro, *de Potestate Papae*. Compose l'ufficio della *Santificazione e Purificazione di Maria Vergine*, le quali opere considerate fanno conoscere il raziocinio di Vincenzo sodo, e robusto, fondato sopra l'autorità delle Scritture, e dei Padri. Questo forma il vero carattere dell'eloquenza di lui, che tenuto in grandissima estimazione in tutta la Cristianità non solo, ma specialmente nell'Ordine suo, che lo costituì due volte Vicario Generale della vastissima provincia della Lombardia e Priore nel Convento delle Grazie di Milano, ove fece dipingere dall'immortale Leonardo da Vinci, suo amico, il non mai abbastanza celebrato Cenacolo; che anzi allora appunto ottenne a quel Convento il ricco podere della *Sforzesca* sul Vigevanasco dal Duca Lodovico il Moro, di cui era Confessore. Di giorno in giorno divulgavasi la dottrina di Vincenzo, e l'integrità della sua vita, esimie virtù, che lo innalzarono nel 1501 all'alto grado di Ministro Generale di tutto l'Ordine di S. Domenico per cui scrisse un libro *del principio e fondazione della Regola di San Domenico*, che indirizzò al Marchese Lodovico di Saluzzo, ove tradotto in italiano venne impresso nell'anno stesso per i nobili fratelli Guliermi di Rohan opera ad imitazione di S. Bernardo, scritta con venerazione insieme, e con libertà. In questo pregievolissimo codice vie meglio si fa conoscere la singolare perizia, e penetrazione del Vincenzo non per semplice valore di teologo, ma per i punti più delicati della ecclesiastica disciplina. Imperciocché così acconciamente egli vi addita le varie sorgenti, che allora travagliavano l'afflitta Sposa di Gesù Cristo, e mezzi propone così opportuni a farvi un pronto riparo, che nelle varie circostanze dei tempi appena immaginar si poteva un sistema più utile e più efficace. E nel vero qual più nobile, e più vantaggioso disegno di ecclesiastica riforma di quello, che con celeste sapienza decretò poi il Sagrosanto Concilio di Trento? Ora aprasi il prezioso volume tessuto dal Vincenzo molti anni innanzi all'aprimiento di quell'augusto Senato; si consideri il rimedio, che egli propone ai reggitori dell'Ordine per ischiantare gli abusi allora regnanti, e paragonandolo coi decreti di quei celebratissimi Padri apparirà senza meno, che il Vincenzo ebbe la gloria di prevenirli anticipando il bisogno di quelle medesime salutiferi leggi, che furono poi da essi formate a norma universale della Chiesa, la quale lo segnalò col distinto onore di Prelato, e col titolo d'Inquisitore della Santa Sede (arduo, e pericoloso ufficio per cui fu vittima Pietro Bassi altro Castelnovese inviato l'anno 1205, agli Albigesi). Il Monarca delle Spagne-

lo annoverò fra i Grandi del suo regno per i meriti eccelsi e le virtuose prerogative in essolui anche dai Sovrani d'Italia, e Francia ravvisate, allorchè Ministro Generale visitava i Monasteri dell'Ordine Domenicano e quando da Lodovico Sforza, Duca di Milano, venne inviato in quelle contrade a trattare, e risolvere gravi politici dispareri, che tutti spianò coll'acutissimo suo ingegno, e con una prudenza senza pari accoppiata ad una ecclesiastica perfezione, che in qualunque più rilevante affare manifestava i suoi consigli, nella cui osservanza sarebbe forse stata poi più felice il Duca. Elevato Vincenzo a tanto onore piena la mente di liberali cognizioni, ed avido il petto di cose maggiori, oltremodo passionato al natale paese voleva in questo erigere un Monistero del suo Ordine; ma gli uomini che governavano in quel tempo la borgata, dati per vana pompa piuttosto al mestiero dell'armi, che al lustro della Religione, negarono al Compaesano Vincenzo il luogo detto la *casa vecchia*, e malgrado le vive istanze di virtuoso personaggio, dichiararono essere abbastanza provveduti di frati. A questo pubblico rifiuto non si ristette il Vincenzo, che a proprie spese ampliò la Chiesa del Rosario e l'annesso Convento¹ nel pomerio di Voghera, fuori porta Rossella, in posizione tale, che non potessero ivi recarsi quelli di Castelnuovo senza che vedessero l'opera di lui e rammentassero il parziale amore, che nutriva verso la sua patria. Una liberalità sì grande viene accertata da una lapide, che tuttora si vede sulla porta del Convento stanziato al presente dai PP.MM. Riformati di S. Francesco con apposita iscrizione, e coll'arma gentilizia dei Bandelli di sei bande, distintivo allora di veri nobili, e che tale veramente fosse per antichità di natali, basta il dire che Madonna Agnese sorella di Vincenzo condusse in isposo Messer Bernardo Torre di Castelnuovo, onorato col titolo di Magnifico², con cui si chiamavano soltanto i principali Gentiluomini. Ma la virtù non abbisogna nobiltà di natali, la modestia è il suo carattere; ed appunto in Vincenzo la virtù, e la modestia furono abbastanza per farlo salire alle più eminenti dignità. Ora mentre dal Sommo Pontefice pensavasi d'insignirlo colla porpora cardinalizia nella grave età di settantanni essendo in Montalto di Calabria li 27 Agosto 1506 placidamente spirò nel bacio di quel Signore per la causa di cui tanto aveva operato, e, trasportate le sue spoglie mortali in Napoli, venne sepolto nella Chiesa di S. Domenico Maggiore, ed il freddo marmo inciso trasmise a noi la gloriosa ricordanza d'un uomo cotanto virtuoso e modesto, che alzò a se stesso tale monumento, che dell'altrui lode non abbisogna.

NOTE

(1) Nel convento di Santa Maria della Pietà di Voghera nell'anno 1518 vesti l'abito di S. Domenico, ed ivi dimorò per due anni il Giovane *Michele Ghislieri* nato il 17 gennaio 1504 eletto Pontefice alli 17 gennaio 1566 col nome di Pio V, santificato l'anno 1712.

Il Convento, detto del *Rosario*, riaperto prese la sua antica denominazione di *S. Maria della Pietà*.

La Chiesa di S. Maria della Pietà fu sacra da Monsignor Giovanni Domenico de Zazis, nobile Pavese, l'anno 1511 creato Vescovo di Tortona dal Pontefice Alessandro VI li 20 aprile 1496.

(2) V. Casalis — Dizionario Geografico-Storico-Statistico-Commerciale per gli Stati di S.M. il Re di Sardegna — Torino Stamperia Marzorati e Comp. — Art. Castelnuovo di Scrivia pag. 200. Vol. 4.

I primarii promotori del risorto Convento furono gli Ornatissimi Signori *Carlo Giuseppe Gallini*, e *Giuseppe Antonio Viola* Cittadini Vogheresi. L'avviso Ministeriale della concessione di questo locale ai Padri Minori Riformati di S. Francesco porta la data del mese di giugno 1818, ed il solenne riapramento si fece li 13 giugno 1819, in cui disse un erudito sermone il M. P. R. Gian-Alfonso Oldelli da Mendrisio, Delegato Generale, e Commissario Provinciale del suo Istituto Riformato, impresso a Lugano dai tipi di Francesco Veladini.

Donati il Convento, e la Chiesa di S. Maria della Pietà ai Padri Minori Riformati di S. Francesco ora rilucono con edificante pietà e Religioso culto; quello in pulito modesto ritiro; questa, fornita in ogni ecclesiastico povero sì, ma decente addebbo, inspira religioso raccoglimento, e coi disinteressati uffizj i virtuosi claustrali fanno le sacre loro espiazioni a bene, e vantaggio della Città non solo, ma della circostante popolazione, per le quali prerogative meritatamente godono la pubblica stima, e confidenza.

Sono grato alla gentilezza del *Nobile Sig. Avvocato Don Giuseppe Cavagna Conte di Gualdana* Vogherese di avermi favorito un antico manoscritto dal quale ho tratto le notizie, che danno lustro al *Vincenzo Bandelli* sulla destrezza di maneggiare gli affari politici.

— 15 —

(2)

ORIS ANTISTES NORI VINCETIUS AED
BADELLUS SACRAE MOENIA CELSA DEDIT



Lezione dell' Inscrizione

*Vincentius Bandellus Antistes Ordinis nostri ædi Sacrae
mania celsa dedit.*

*Vincentius Bandellus Minister Generalis
Ordinis Predicatorum.*

*Vincentii Bandelli de Castronovo totius Ordinis Predic.
Generalis Magistri Doctorisque excellentissimi
munificentia conditum. 1505.*

La lapide, dedicata a Vincenzo Bandello, posta nel corridoio di ingresso al convento dei padri Riformati di San Francesco. La chiesa del Rosario o della Madonna della Pietà si trova poco fuori di porta Rossella a Voghera.

LE LETTERE CASTELNOVESI, DI FINE 1300, NELL'ARCHIVIO DATINI DI PRATO

Lelio Sottotetti in un suo articolo, apparso il 6 marzo 1977 sul quindicinale castelnovese «Il mio paese» e intitolato *Il mercato della Tintoria a Castelnuovo*, riferendo dell'importanza avuta, per la nostra economia, da parte del commercio del gualdo, riporta una notizia interessantissima, ma purtroppo imprecisa: «Circa la superiorità del nostro guado ne è conferma una lettera, che se non erro risale al 1300, inviata da un mercante di Prato al suo agente in Castelnuovo ordinandogli di acquistare solamente guado di sicura produzione castelnovese, in quanto gli risultava che commercianti dell'Alessandrino, ossia Mandrogno, ponevano in vendita sulla piazza di Castelnuovo prodotti coltivati in altre zone e quindi di scarso pregio. (L'amico Beccaria mi ha reso edotto di tale lettera che trovasi a Prato)».

La notizia era troppo ghiotta per lasciarmela sfuggire, ma Sottotetti non sapeva altro e il Beccaria era defunto. Scrissi al Comune di Prato e venni a sapere dell'esistenza dell'archivio Datini e delle mostre organizzate alcuni decenni fa con il materiale di archivio: molto probabilmente Beccaria aveva visto il documento in una di tali esposizioni.

Francesco Datini, uno dei più ricchi mercanti italiani, moriva nell'agosto 1410 la-



Poiché la piantina del gualdo (*Isatis tinctoria*) è scomparsa dalla nostra zona, mi sono procurato semi provenienti dalle aree di produzione più note nel Medioevo (Tolosa, Turingia, Pesaro, Lombardia) e li ho collocati nella mia piccola vigna-orto botanico sita in regione Gualdonasce (dosso di San Damiano) ove un tempo cresceva il gualdo più pregiato d'Italia. Il risultato è stato stupefacente: rigoglioso e soprattutto ricco di indigotina, la sostanza colorante azzurra da estrarre con un procedimento assai complesso.

Nelle foto il gualdo (pianta biennale) lo scorso anno e nell'aprile 1992 poco prima della fioritura.

ciando al Ceppo dei poveri di Prato le sue fortune, valutate attorno ai 100.000 fiorini d'oro e, al mondo intero, il patrimonio inestimabile del suo archivio. Rientrato a Prato aveva richiamato nella sede centrale tutta la documentazione che faceva capo alle sue aziende di Avignone, Pisa, Firenze, Genova, Barcellona, Valenza e Maiorca. Una documentazione unica per gli anni 1363-1411, costituita da 600 libri contabili, 5.000 lettere di cambio, 250 chèques e mandati di cassa, 4.000 lettere di vettura, 400 polizze di assicurazione e 125.000 lettere commerciali provenienti da 267 località di tutta Europa. Un archivio aziendale che, però, può ben costituire il punto di partenza per molti studi di storia economica per la seconda metà del Trecento.

Alla storia del Datini e delle sue aziende lavorò a lungo il docente universitario Federigo Melis che pubblicò vari studi e soprattutto i poderosi volumi *Aspetti della vita economica medioevale*, Ed. Olschki, Siena 1962, pp. 729 e *Documenti per la storia economica nei secoli XIII-XVI*, Ed. Olschki, Firenze 1972, pp. 628.

Procuratimi i testi, scoprii che non solo Castelnuovo era continuamente citato, ma che addirittura esistevano centinaia di lettere per e da Castelnuovo.

Ho imparato che l'unica soluzione per chiarire dubbi è quella di recarsi sul posto. Invitai Elsa Semino, componente della Commissione della Biblioteca ed esperta paleografa, e ci recammo a Prato ove ci attendeva Elena Cecchi, assistente del prof. Melis, prematuramente scomparso, autrice di studi sull'economia medioevale, sul Datini ed esperta paleografa commerciale, con particolare riguardo per la scrittura mercatale toscana.

Con il suo aiuto potemmo prendere visione dell'immenso materiale catalogato sotto la voce «Castelnuovo»: ben 209 lettere provenienti da Castelnuovo e datate fra il 26 marzo 1392 e il 5 marzo 1401. Un'altra ventina di lettere, invece, vengono recapitate a Castelnuovo dalla sede centrale di Prato o da quella di Genova.

Per la maggior parte sono scritte in latino da Domenico e Zanino Grasso, agenti di Datini nella nostra zona, e indirizzate ad Andrea di Bonanno e a Luca del Sera. Vi sono anche altre lettere inviate da agenti del Datini di passaggio da Castelnuovo o da Piero e Francesco Sparancio, anch'essi attivi in zona.



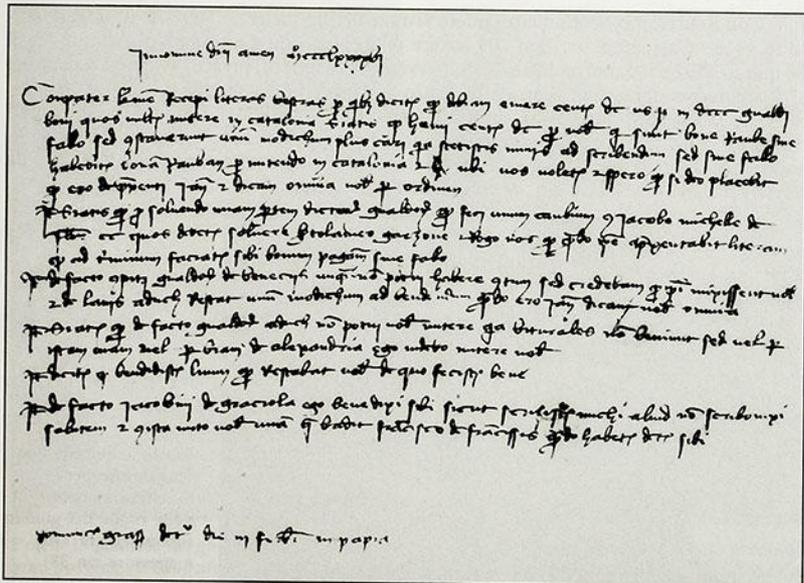
Macina ruotante con scanalature per lo sminuzzamento delle foglie del gualdo (diametro cm 115 e spessore cm 38) ritrovata a Castelnuovo. Ne sono già state individuate sei, una delle quali con la macina di base.

L'interesse di Datini per la nostra zona era dovuto sia alla qualità che al volume della produzione del gualdo. Questo aveva un mercato ad Alessandria e nei centri dei territori di coltura, quali Tortona, Casei, Viguzzolo, Pontecurone e soprattutto Castelnuovo ove vengono spesso di persona i titolari dell'agenzia genovese, Luca del Sera e Stoldo di Lorenzo.

L'importanza di Castelnuovo è attestata dal numero di lettere, nettamente superiore a quelle inviate da Tortona, Voghera ed Alessandria. Il nostro paese è inserito fra i 43 centri europei mittenti con numeri di lettere superiori a 100, addirittura davanti a Siena (208 lettere), Cremona (199), Napoli (198), Brescia (143), Aigues mortes (128) e subito dopo Londra (271), Ferrara (247) e Minorca (229).

Tutte le lettere sono state fotografate e il materiale è depositato nell'archivio della biblioteca in attesa che un esperto paleografo mercatale, uno studioso di economia medioevale o un laureando affronti questa ricca e interessante (ma per noi incomprensibile) documentazione, facendo luce sul rilievo economico e politico di Castelnuovo alla fine del XIV secolo, sulla produzione del gualdo e soprattutto su alcune vicende particolari che ci è parso di scorgere qua e là, come il chiaro riferimento alla peste in una lettera di Zanino Grasso.

Nel poco tempo disponibile la gentilissima Elena Cecchi ci ha decifrato una lettera intera e tradotto l'avvio di un'altra, lettere di cui riportiamo la riproduzione fotografica e il testo, e che non fanno parte delle 209 castelnovesi essendo state inviate da Pavia.



Lettera del 3 febbraio 1396 (arrivata il 5) da Pavia a Genova, inviata da Domenico Grasso ad Andrea di Bonanno. Il Grasso è un mercante specializzato nel gualdo che si sposta dalla sua Castelnuovo in tutti i centri principali della regione gualdiferà «lombarda»: ad Alessandria, Viguzzolo, Pontecurone, Tortona, Voghera, Casei Gerola, Pavia e ovviamente Castelnuovo Scivria.

In nomine Domini, amen. 1396

Conpater karissime, recepi literas vestras, pro quibus dicitur quod debiam emere cent. 600 usque in 800 gualdi boni, quos vultis miteri in Catalonia, siatis quod hemi cent. 600 pro vobis, que sunt bone raube, sine fallo. Sed constaverunt unum modichum plus cari, quia stetistis nimis ad scribendum; sed sine fallo habebitis bonam rauban pro mitendo in Catalonia et ubi vos voleteis. Et spero quod, si Deo placebit, quod ero de prexenti Janue et dicam omnia vobis pro ordenem.

Item, siatis quod pro solvendo unam partem dictorum gualdorum, quod feci unum canbium cum Iacobo Michelle de florenis 200, quos debetis solvere Bartolameo Garzone. Et rogo vos quod, quando ipse apresentabit literam, quod ad terminum faciatis sibi bonum pagamentum, sine fallo.

Item, de facto compiti gualdorum de Veneciis unquam non potui habere contum, sed credebam quod ipsi mixissent vobis; et de lanis aduch restat unum modichum ad vendendum, quando ero Janue dicam vobis omnia.

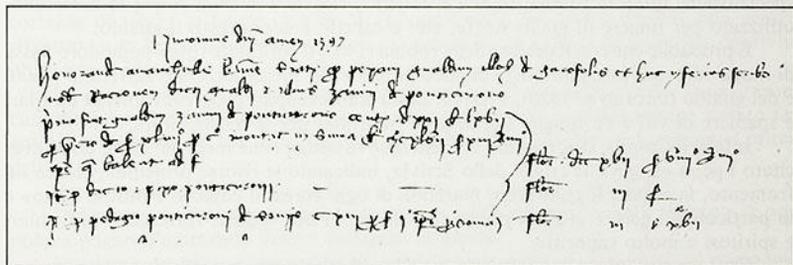
Item, siatis quod de facto gualdorum aduch non potui vobis miteri, quia viturales non veniunt, sed vel per istam viam, vel per viam de Alexandria, ego videbo miteri vobis.

Item, dicitis quod vendidistis linum quod restabat vobis: de quo fecistis bene.

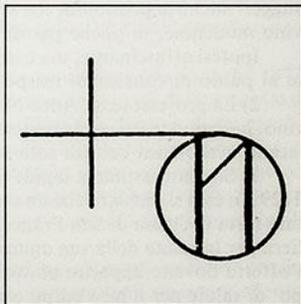
Item, de facto Iacobini de Graciola ego bene dixi sibi, sicut scristis michi. Aliud non scribo, nixi salutem. Et cum ista mito vobis unam que vadit Francisco de Francissis: quando habetis, detis sibi.

Dominicus Grassus

die 3 febrarii, in Pavia



Lettera da Pavia a Genova da Zanino Grasso a Domenico Grasso, del 3 aprile 1397: «Honorande avanchulle karissime, siatis quod pexavit gualdum illorum de Garofolis et huc inferius scribo vobis rationem dicti gualdi et illius Zanini de Pontecurono...».



«Marca» di Domenico e Zanino Grasso, agenti del Datini in Castelnuovo, Tortona, Serravalle e Pavia.

LA VITICOLTURA NELLA STORIA DI CASTELNUOVO

In occasione della serata inaugurale di «Bianco-rosso-rosato», una iniziativa organizzata dal Gruppo Ambiente e dalla Biblioteca e dedicata alla riscoperta del vino, ho tenuto una relazione sul tema della viticoltura, da cui ricavo questo estratto.

Il tema, per essere trattato a dovere, richiederebbe ricerche ed elaborazioni di mesi, consultando documenti medioevali relativi a dazi, tasse, lettere commerciali, alle infeudazioni e soprattutto gli atti contenuti nell'archivio notarile di Pavia.

Particolarmente ricchi di dati sono i catasti del 1600 e quelli teresiani del 1700, riordinati di recente nell'archivio storico di Castelnuovo.

A Torino, nei faldoni contenenti l'archivio dei Gesuiti di Castelnuovo, vi sono bellissime relazioni di metà 1600 sulla conduzione e produzione nei terreni di proprietà dei Gesuiti, con particolare attenzione alle vigne. Di grande interesse soprattutto le relazioni sulle annate vitivinicole del 1663 e del 1671.

La viticoltura dalle nostre parti è documentata a partire dal 1173, come attesta Marino Viola nel suo saggio *I vini del Tortonese*, apparso nel 1977 sulla Guida di Tortona.

Non era certo l'attività principale poiché il territorio di Castelnuovo, e in particolare le terre forti e argillose a est del paese (verso Viguzzolo, Pontecurone e Casei), particolarmente adatte alla coltivazione dell'uva, per secoli vennero utilizzate per produzioni specialistiche quali la robbia, dalle cui radici si ricavava la tinta rossa; lo zafferano, utilizzato per tingere di giallo stoffe, cibi e capelli; e soprattutto il gualdo.

È probabile che con il declino della robbia (1400) il cui colore rosso-pomodoro passa di moda ed è riservato alle stoffe di poco pregio e alle meretrici, dello zafferano (1600) e del gualdo (intorno al 1820), i terreni siano stati occupati progressivamente da filari e spalliere di viti e da lunghe file di gelsi (murunà) per la bachicoltura.

Infatti il Casalis, descrivendo la Castelnuovo della prima metà del 1800, dopo aver citato i pesci «stiggi e le cipie» dello Scrivia, indicando le risorse principali, elenca «il frumento, la segale, il granturco, marzuoli di ogni sorta, il copioso e ottimo fieno» e in particolare i gelsi e «i filari di viti che, distesi in bell'ordine, forniscono vini chiari e spiritosi e molto saporiti».

Fra le testimonianze antiche relative alla viticoltura vorrei soffermarmi in particolare su quattro.

1) Anzitutto l'anfora del I secolo d.C., donata al Museo civico una dozzina di anni fa, la cui scritta, incisa con un chiodo, ne ricorda la funzione. Si tratta di una V. MITT., ossia «Vinum mittere», vino da portare via. L'amico e studioso tortonese Bonavoglia suggerì anche la possibilità che si trattasse di una V. MUT., ossia «Vinum mutinense», vino modenese, in poche parole lambrusco.

Ipotesi affascinante, ma è improbabile che le attività commerciali fossero già giunte al punto di consistenti trasporti di vino da Mutina a Dertona.

2) La professoressa Anna Maria Nada Patroni, docente di storia medioevale a Torino, ha individuato un documento che nel 1200 attesta la presenza di moscato e di una strana uva bianca con un solo seme, l'uva «grignolosa».

3) Simpaticissima la lapide ritrovata nella casa Trovamala, vicolo Valenti, datata 1429. In essa si dichiara che un certo Jacobus de Salvatoribus si impegna a far pavimentare tutta la chiesa di San Francesco (attuale ospedale) in cambio di una messa giornaliera per la salute della sua anima e di tutti i suoi parenti. Evidentemente ai confratelli l'offerta dovette apparire piuttosto misera tanto che richiesero al donatore anche un po' di salute per il loro corpo e spirito, ed ecco che il buon Jacobus aggiunge al pavi-

mento anche una donazione annuale «ad perpetuum» di una brenta di vino. La brenta milanese era di 75 litri e mezzo, quindi un po' troppo per la celebrazione della messa. Forse serviva di più per carburare i buoni fraticelli che dovevano pregare.

4) Gli Statuti di Castelnuovo, di cui esiste in Museo una copia risalente al 1470, dedicano parecchi capitoli alle vigne, il che attesta l'importanza di questa coltivazione.

Il distretto di Castelnuovo era diviso in numerose «Camparitia», controllate dai campari. Ebbene, alle calende di agosto, questi dovevano scegliersi degli aiutanti (i camparoli) per la sorveglianza delle vigne sino al termine della vendemmia. I camparoli dovevano stare in «cuccuelli» appositamente loro apprestati e denunciare coloro che rubavano uva o danneggiavano vigne.

Per la particolare considerazione in cui erano tenute le uve a Castelnuovo, gli Statuti prevedevano una pena specifica per l'asportazione di uva da parte di campari disonesti o di loro familiari (ben sei lire imperiali di multa) che venivano raddoppiate qualora il reato fosse stato commesso di notte.

Se la pena pecuniaria non veniva pagata entro 15 giorni si tagliava al camparo la mano «ubi sit magis potens», ossia quella che usava abitualmente.

Entro il mese di aprile i proprietari di vigne dovevano recingere il terreno con siepi per evitare l'accesso di estranei. Guai a chi scavalcava le siepi atte a «claudendas» le vigne, dure le pene per i «saltaciendä». L'ingresso nelle vigne altrui era vietato dalle calende di giugno sino al termine della vendemmia. Da tale divieto sono esclusi i lavoratori e coloro che portavano cibo ai lavoratori o letame nelle vigne, purché usassero l'accortezza di tenere le bestie munite di «boccarolum». Se questa cautela non veniva rispettata e la bestia danneggiava le viti, il proprietario pagava 10 soldi per ogni vite «brotata», ridotti a 5 se la vite non era novella.

La distanza dai vicini, in caso di piantumazione, doveva essere di «unum rasum cum dimidio» ossia un raso tortonese e mezzo (90 cm). Era assolutamente vietato far entrare a Castelnuovo uve dal 15 agosto all'8 settembre e iniziare la vendemmia prima dell'8 settembre.

Durissime le pene per chi tagliava al piede, o estirpava, viti altrui.

Chi rubava pali in vigna doveva pagare un soldo per ogni paletto rubato e se non poteva pagare l'ammenda veniva fustigato in piazza.

Facciamo un salto di alcuni secoli e verifichiamo che al momento del passaggio di Castelnuovo dal Ducato di Milano al Regno di Sardegna, ossia nel 1754, su una produzione complessiva nel Tortonese di 9857 carra di 10 brente ciascuna, ben 1312 (ossia un settimo della produzione complessiva del Tortonese) venivano da Castelnuovo. Una carra piemontese era l'insieme di 10 brente torinesi (49 litri ciascuna) quindi una carra corrispondeva a 490 litri. Di conseguenza, a Castelnuovo nel 1754 (dato riportato da Giuseppe De Carlini in un suo saggio apparso sulla «Pro Julia Dertona») venivano prodotti quasi 650.000 litri di vino.

Più di un secolo dopo il castelnovese Leone Crespi, in una sua relazione del 1877, afferma che le viti sono presenti in decine di varietà; alcune delle quali di incerta classificazione e scadentissime. Le viti vengono coltivate a filari con ceppaie di sei gambi, a distanza di un metro e mezzo, sostenute da pali, quasi tutte a tralcio lungo. Crespi rileva un forte risveglio della viticoltura a partire dagli ultimi anni, ma annota che occorrerebbe ben altro: scelta dei vitigni, maggiori conoscenze tecniche, distribuzioni razionali, specie dopo la diffusione della «crittogama che aveva causato danni incalcolabili, ma che era stata arrestata dall'uso dello zolfo».

Crespi ricorda che l'oidio ha colpito i vitigni più delicati e qualitativamente migliori. Visto che la cura dell'oidio è facile e poco costosa, suggerisce di ritornare alle uve

più fini per produrre vini buoni quantunque in minor copia. È ora di finirla con i vini abbondanti ma cattivi.

Crespi se la prende anche con i contadini che raramente raccolgono l'uva al giusto momento della maturità. «L'avidità di presto allogare il raccolto ingigantisce il pericolo di disastrose meteore e prolungate piogge, di furti campestri, nonché l'urgente bisogno di seminare le liste interposte ai filari, spingono ad anticipare le vendemmie».

Sulla Guida vinicola della Provincia di Alessandria, pubblicata nel 1911, appaiono i dati relativi a Castelnuovo. Il problema della fillossera non ha ancora assunto la gravità che presenta in altre zone. È comparsa nel 1907 a Sale e si sta lentamente diffondendo. Qualche anno dopo inizieranno le contromisure con l'impiantamento su vitigni americani. Per questo motivo gran parte delle vigne residue a Castelnuovo sono state impiantate in un periodo che va dal 1910 al 1925.

Vediamo i dati relativi a Castelnuovo nel 1911.

Abitanti 7732. Superficie interamente coperta a vigne 41 ettari (615 pertiche), parzialmente a vite 1263 ettari. Di conseguenza, su un quarto del territorio castelnovese (1300 ettari su 5.000 ettari di superficie complessiva) è presente la vite. Le regioni campestri ove si producono i vini migliori nel Comune sono: Bertone, Viarolo, Cascinetta, Strada per Pontecurone, San Damiano, Avilli, strada dell'Olmo. Vitigni coltivati in preferenza: Barbera, Freisa, Dolcetto, Luglienga. Produzione un milione di litri. Maggiori produttori di uva: Costanzo Bertetti e Giovanni Castellotti. Commercianti di vino: Curone Pietro, Curone Damiano, Ferretti Giacomo e De Caroli Luigi. Osterie 11.

La situazione attuale nella nostra zona è di una rapida scomparsa della vite. Basti vedere cosa è avvenuto quest'autunno nella zona Bertone, la più nota per il suo Barbera. Metà delle poche vigne ancora presenti sono state estirpate, con relative piante di noci che nel nostro territorio hanno sempre accompagnato la viticoltura per la produzione di olio. Ormai sopravvivono una cinquantina di vigne per l'esclusivo fabbisogno del proprietario. La qualità è garantita per le vigne accorpate, ma in quelle isolate l'abbondanza delle irrigazioni e l'uso spesso eccessivo di diserbanti impoveriscono il tasso alcolico e danneggiano lo sviluppo foliare.

La crisi della viticoltura in pianura nasce dalla richiesta ridotta di vino, dalla scarsa possibilità di meccanizzare il lavoro e dal reddito non proporzionato al lavoro svolto.

Già il romano Varrone sosteneva che «le spese della vigna ne divorano il prodotto». Nel 1700 i contadini lombardi recitavano il proverbio «Entrata di vino, entrata da meschino». Più sinteticamente noi castelnovesi esprimiamo la sproporzione fra lavoro e reddito con il motto «L'è na vigna», per indicare un lavoro continuo, senza pause e senza guadagno.

Ciò in particolare è giusto se si coltiva la vite, come si è fatto per secoli da noi, spesso in consociazione con altri prodotti e in terreni non adeguati.

Ricordo ancora la vigna in cui da bambino andavo ad aiutare mio padre. Era un continuo sfogliare poiché il terreno, ricchissimo di humus (regione Cantaberba adiacente allo Scriva), dava tanto alimento ai tralci e poca zuccherina ai grappoli. Certo la produzione di uva era enorme, ma si trattava di vinello poverissimo, quasi una «mes-ciètà».

In più, in mezzo alla vigna vi erano alberi da frutto, un po' di grano, spinaci e un orto innaffiato a secchi utilizzando un pozzo a bilanciere (ra briculà).

La scomparsa di un tipo di viticoltura di questo genere e in terreni particolarmente fertili è stata più che giusta. Ad ogni prodotto il terreno appropriato; ma la logica del maggior profitto con il minor lavoro, nei nostri terreni di pianura, comporta la scomparsa rapida di tutte le vigne, stringendo in una morsa i pochi pazzereLLoni che si interstardiscono a spezzare i paesaggi appiattiti e lisci della nostra campagna con strane «escrescenze» costituite da filari, spalliere e alberi.

LA NECROPOLI SOTTO LA PIAZZA CENTRALE

Martedì 22 ottobre 1991, la ditta che sta eseguendo i lavori di rifacimento delle reti idriche e fognarie nella piazza principale di Castelnuovo comincia ad estrarre grossi frammenti di cotto ed ossa. La scavatrice continua nel lavoro di demolizione sino a quando mercoledì mattina vengo casualmente a conoscenza del fatto, chiedo al sindaco la sospensione dei lavori e avviso immediatamente la Soprintendenza ai Beni archeologici di Torino. Il mattino successivo le dottoresse Emanuela Zanda e Maria Teresa Sardo prendono visione dello scavo e chiedono il fermo lavori, vista l'importanza di quanto emerso, anche se in parte distrutto. Il sindaco Gianfranco Isetta firma l'ordinanza e l'Amministrazione affida l'incarico dello studio e dei rilievi ad una cooperativa torinese di archeologi, affiancata da operai del Comune e dai volontari Agostino Cialotti e Pietro Ruffini. L'accordo è preciso: alcuni giorni di pulizia, studio e rilievo, dopodiché il trincerone verrà chiuso per consentire la ripresa della viabilità in piazza. Tutto viene fatto per bene ed il 6 novembre la Soprintendenza autorizza la copertura. Un esempio di collaborazione perfetta, sia pure dopo qualche incertezza e tensione iniziale.

Il lavoro di pulitura ha evidenziato 22 tombe alla cappuccina, alcune delle quali integre e tali sono rimaste.

Si trovano su diversi strati, alcune chiaramente fatte su strutture precedenti. Il tettuccio è formato da due file contrapposte di sei mattoni sesquipedali ad incastro. Le pareti laterali sono in cotto di ricupero e così la chiusura di testa, mentre ai piedi la cavità è chiusa con un grande mattone. Non vi è pavimentazione. All'interno delle tombe non è stato trovato corredo funerario, eccetto due piccole monete.

Spesso ai piedi dello scheletro (capo verso ovest) sono stati trovati mucchietti di ossa e crani, il che lascia supporre che ogni tomba sia stata scavata in corrispondenza di tombe precedenti il cui contenuto veniva riposto ai piedi del nuovo inumato.

Una tomba ha un doppio strato di copertura, uno dei quali in embrici romani. I mattoni sono di tre tipi: sesquipedali (cm 44,4 x 29,6 x 7) a taglio laterale per l'incastro; sesquipedali con scanalatura superiore interna; sesquipedali compatti (alcuni con l'in-

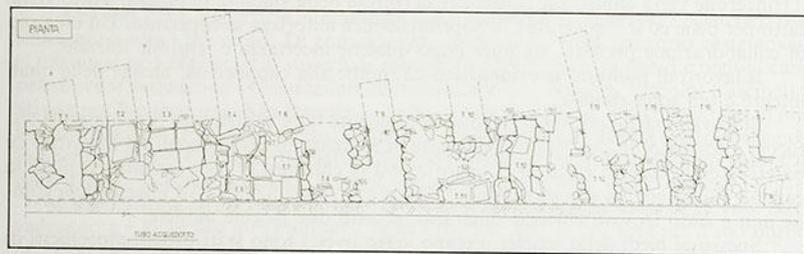


**Giovedì
24 ottobre 1991:
particolare
della trincea
scavata dalla
ditta incaricata
di rifare
la rete idrica**

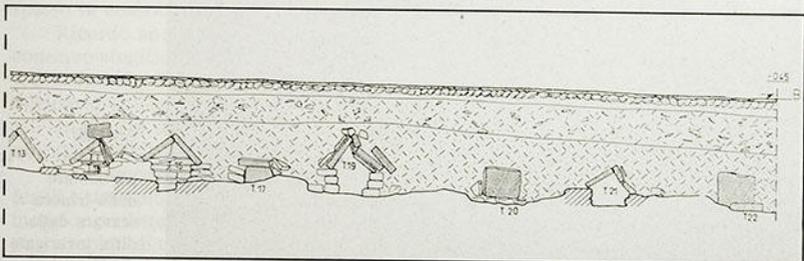
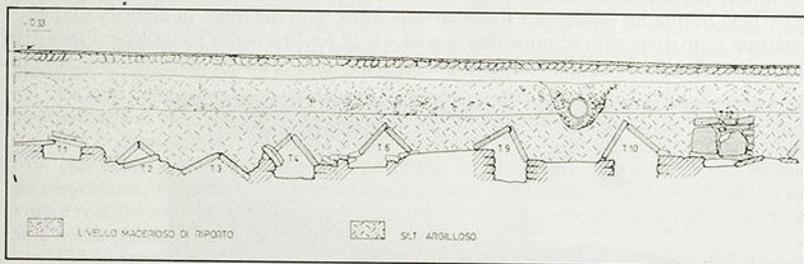
cavo per l'impugnatura): ve n'è anche un quarto, simile ma più sottile, probabilmente di epoca alto medioevale (VII-X secolo d.C.).

La necropoli è da datarsi intorno a questo periodo ma il dato importante è che buona parte del materiale utilizzato è stato probabilmente recuperato da una necropoli di epoca romana situata nel posto o assai vicina.

Per capire meglio la situazione occorrerebbe scendere sotto il primo livello di tombe il cui culmine di tettuccio è a poco meno di 70 centimetri dal livello della piazza. Ciò non poteva essere fatto in quel frangente essendo difficile la lettura archeologica a causa dei notevoli danni creati dalle benne, sia in questa occasione sia una trentina di anni fa quando, costruendo l'acquedotto, vennero squarciate parecchie tombe senza che ovviamente alcuno fosse sfiorato dal dubbio di dare un'occhiata più approfondita. Le piogge di novembre e l'approssimarsi della stagione invernale, inoltre, hanno indotto a chiudere lo scavo.



Pianta dall'alto delle tombe ritrovate e rilevate nell'ottobre 1991.



Strisciata continua, qui divisa in due, della sezione occidentale (verso il castello) della trincea.

Naturalmente sarebbe opportuno effettuare uno scavo scientifico, più ristretto ma ben programmato, al fine di raggiungere dall'alto almeno tre tombe integre e studiarle per bene nella loro composizione e stratigrafia. Inoltre è indispensabile conoscere l'ampiezza della necropoli.

Che il territorio di Castelnuovo, a cavallo dell'Iria (Scrivia) poco prima della sua confluenza nel Po e poco dopo Dertona (Tortona), fosse densamente popolato in epoca romana lo si sapeva da tempo e lo testimoniano i molti reperti archeologici esposti nel Museo civico di Castelnuovo Scrivia. Reperti ritrovati nell'area di San Damiano (lungo la vecchia strada per Bagnolo e Voghera), nelle zone Cerro, Cavallerezza, Bovera, Goide, Ova.

Soprattutto la campagna di scavi effettuata nel settembre 1983 accanto alla chiesetta campestre di San Damiano, con il ritrovamento di tombe ad incenerazione, frammenti di mosaici e di antichi intonaci, coppette sigillate del I secolo d.C., pezzi di vasi e di anfore, mattoni sesquipedali e tombe a pozzetto, a 3 metri di profondità, contornate da embrici, attesta un interessante insediamento romano nel nostro territorio.

E l'area attualmente urbanizzata di Castelnuovo duemila anni fa non interessava i coloni provenienti da sud? Pareva di no e la cosa sembrava strana visto che la zona del paese è la più alta di tutto il comprensorio; fatto tutt'altro che trascurabile in un'epoca di terribili alluvioni congiunte dello Scrivia, del Grue e del Curone.

Si pensava che il paese fosse sorto intorno al IV-V secolo per necessità, dovendosi concentrare gli abitanti in un unico punto difendibile dalle scorrerie barbariche.

La scoperta della necropoli nella piazza principale del paese rimette in discussione l'origine post-romana del centro abitato.



Due fasi del lavoro di pulitura e di rilevamento da parte degli archeologi in piazza V. Emanuele.

ALTRO RITROVAMENTO NELLA PIAZZA UN FRAMMENTO DI STELE ROMANA

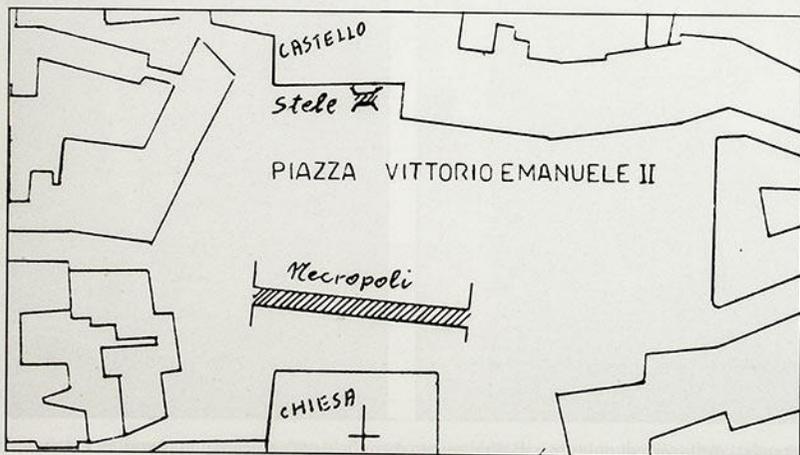
Un mese dopo la scoperta della necropoli, esattamente mercoledì 20 novembre, viene fatto un piccolo scavo ad un centinaio di metri a ovest della trincea di tombe, su un angolo del castello che si affaccia verso la piazza. Si deve interrare un cavo per il nuovo impianto di illuminazione che prevede la collocazione di una serie di lampioni.

L'esecuzione è rapida, tutto viene fatto in giornata: una decina di metri, 40 cm di larghezza e 80 cm di profondità. Lo scavatore estrae alcuni grossi blocchi di pietra che carica, insieme a sassi e terra, sul camioncino del Comune. Terminato il lavoro, in serata il solco viene richiuso con sabbia e ghiaia. I due operai, Apollaro e Ramundo, mi vengono a cercare avvisandomi che sarebbe opportuno dare un'occhiata ai blocchi di pietra prima che il tutto finisca alla discarica. In particolare, mi dicono, ce n'è uno con un rilievo simile ad una cornice. Insieme a grossi ciotoli vedo due blocchi di pietra chiaramente spezzati in antico, probabilmente per ricavarne masselli atti ad irrobustire lateralmente le fondamenta del castello. Uno doveva far parte di un lastrone, l'altro, dopo una sommaria e cauta ripulitura, si rivela un frammento di stele romana con tre righe di lettere e una cornice classicheggiante.

Avviso subito telefonicamente la dott.ssa Sardo e il giorno successivo, per raccomandata, la Soprintendenza archeologica di Torino. Pochi giorni dopo giungono tre funzionarie da Torino che, ad onor del vero, con una certa ruvidezza di modi prelevano la stele per portarla a Torino onde provvedere al restauro e agli studi necessari.

Nella stessa serata del ritrovamento chiamo l'amico Bonavoglia, assai più esperto di me, il quale mi indica alcune ipotesi:

- 1° Si tratta certamente di una lapide di epoca imperiale romana, intorno al 200 d.C., o meglio, dello spezzone di un blocco di volume ben più cospicuo.
- 2° Il supporto lapideo ricorda una stele giacente nel Museo romano di Tortona, quella di Aureliano Veterano. La lapide castelnovese, però, appare di spessore più rilevante della già cospicua profondità di quella tortonese, essendo di 15 centimetri contro gli 11 di quest'ultima.



- 3° La stele è pagana poiché la *M* nell'angolo destro della prima riga è da interpretare come abbreviazione di *MANIBUS* e doveva essere preceduta da una *D.*, cioè *DIIS*, quindi con una dedica agli *DEI MANI*, le divinità dei morti. La stele, di conseguenza, aveva una funzione funeraria.
- 4° Nella seconda riga, quell'*ATTI* o *ATTEI* potrebbe essere il genitivo di *ATTIUS* o *ATTEIUS*. Ipotesi affascinante che richiama il toponimo *ATTIANUS* (fondo degli Attii), probabile origine del nome del vicino borgo di Alzano.
- 5° La terza riga contiene certamente il cognome del defunto.

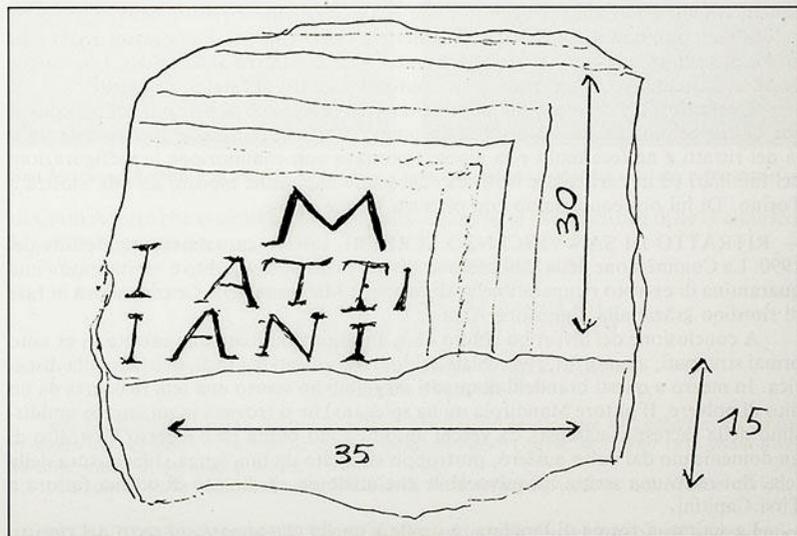
Queste le interessantissime ipotesi di Giuseppe Bonavoglia; vedremo che cosa diranno gli esperti della Soprintendenza.

Il ritrovamento conferma l'ipotesi di una necropoli alto medioevale sorta su un precedente insediamento di epoca romana, recuperandone il materiale sia per le nuove tombe sia per gli edifici del neonato borgo di *Castrum Novum* che riprendeva vitalità nel 500 d.C., dopo un paio di secoli di declino o addirittura di vuoto.

Per appurare se è vero, sempre che ciò interessi alla comunità castelnovese, non c'è altra possibilità al di fuori di uno scavo archeologico scientificamente condotto.

Qualcosa doveva esserci nella nostra zona, troppo importante per la sua posizione geografica, visto che, dopo il passaggio Genova-Libarna-Dertona lungo lo Scrivia, immetteva nella valle del Po, fiume che 2.000 anni fa scorreva poco a nord di Castelnuovo (un paio di chilometri). Mi pare impossibile che in epoca romana qui non vi fossero un porto fluviale e un centro commerciale.

E si ritorna alle solite proposte: quella di Gian Michele Merloni che azzarda addirittura l'importantissima *IRIA*, indicata nella *Tabula Peutingeriana*, e l'altra di Giuseppe Bonavoglia che suppone la possibilità del *FORUM IULI IRIENSIVM* ossia Mercato Giulio degli Iriensi (abitatori della valle Scrivia), citato nella lapide di Caio Metilio Marcellino, conservata nel Museo di Tortona.



UN PO' DI LUCE SU TIRSI CAPITINI

Si sta delineando sempre più la figura del castelnovese Tirsi Capitini, pittore operante nella prima metà dell'Ottocento e sino a qualche tempo fa pressoché ignorato. Gli ultimi suoi lavori, in ordine di scoperta, sono tre tele ritrovate da Agostino Cialotti e Luigi Trovamaia in un poveroso interstizio degli armadi della sacrestia di «Sant'Ignazio», una delle quali, raffigurante santa Filomena, è stata consegnata il 7 aprile 1992 ai Nicola di Aramengo per un difficile restauro.

Il Casalis nel suo noto *Dizionario*, accennando agli artisti castelovesi, ricorda con speciale lode il pittore Tirsi Capini che ebbe verso la metà dello scorso secolo fama più che locale.

La famiglia Capitini a Castelnuovo si è estinta e pare che discendenti vivano a Bergamo. Intorno alla sua vita, personalità e opere non vi è alcuna traccia per cui ho dovuto partire da zero per raccogliere qualche notizia.

Anzitutto ho ritrovato una serie di appunti lodevolmente stilata nel 1916 dal curato Cesare Pallenzona, un sacerdote attivissimo culturalmente, socialmente e politicamente, il quale intervistò una nipote del Capitini e pubblicò una scheda sulla «Pro Julia Dertona». Altre notizie sono emerse dall'archivio comunale di Castelnuovo.

Era figlio di Magdalena Valenti e di Pietro Capitini, medico, nato nel 1765 e residente con i fratelli in contrada Molina. Da Pietro e Magdalena nacquero almeno due femmine (Letizia nel 1805 e Sofia nel 1807) e quattro maschi: Cleto, uno che divenne maggiore di artiglieria, un altro avvocato e infine Tirsi.

Forse il pittore nacque il 16 febbraio 1803 e venne battezzato Luca Bernardo Raffaele. E allora perché Tirsi? Tirsi è il nome di un antico faraone e può quindi essere un nomignolo successivo.

Tirsi fece i suoi primi studi a Tortona e li proseguì a Torino, ove, risvegliandosi in lui la tendenza alla pittura, si dedicò a questa arte trasferendosi successivamente a Roma, Napoli e Firenze per approfondire le sue conoscenze pittoriche.

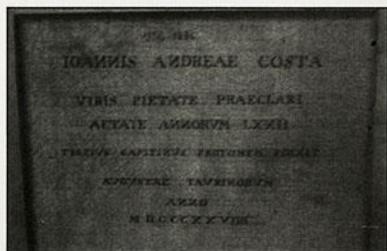
Si recò poi, con il fratello Cleto, a Berlino ove frequentò l'alta aristocrazia e fu anche presentato a corte. Morto colà il fratello, fece estrarre dalla salma il cuore che portò a Castelnuovo in un'urna, depositandola accanto al feretro del padre.

Trasferitosi a Torino eseguì molte opere e fu professore di disegno nel collegio di San Giuseppe, uno dei migliori istituti del tempo. Pare che mostrasse una speciale abilità nei ritratti e ne fece molti e la nipote ricordava con commozione le raffigurazioni dei familiari ed in particolare il ritratto del padre che venne esposto ad una mostra a Torino. Di lui ora conosciamo con certezza alcune opere.

— RITRATTO DI SAN VINCENZO FERRERI, salvato casualmente nell'estate del 1990. La Commissione della Biblioteca aveva già ricomposto, pulito e «restaurato» una quarantina di ex-voto recuperati nella chiesa della Madonna delle Grazie, allora in fase di riordino grazie alla donazione Arzani.

A conclusione dei lavori ho voluto dare un'ultima occhiata alla catasta di ex voto ormai strappati, ammuffiti, rosicchiati dai topi o traforati dai tarli, destinati alla discarica. In mezzo a questi brandelli di quadri illeggibili ho scorto una tela ricoperta da un dito di polvere. Il pittore Mandirola mi ha spiegato che si trovava in un angolo umidissimo della sacrestia, nascosta da vecchi antoni. L'ho pulita ed è emerso il ritratto di un domenicano dal volto austero, purtroppo sfregiato da una lunga sfilacciatura della tela. Sul retro una scritta inequivocabile che attribuiva il dipinto di ottima fattura a Tirsi Capitini.

La scritta, a forma di lapidina, è simile a quella che appare sul retro del ritratto



San Vincenzo Ferreri e il ritratto di Andrea Costa con relative dediche sul lato retrostante.

di Carlo Aberto che si trova a Tortona. Identica anche la caratteristica delle N maiuscole scritte al contrario.

QUANDO VINCENTIUM FERRERIUM
CONFESSOREM SANCTUM
IN AEDE MARIAE OPIFERAE EXORATAE
A CASTRONOVANIS VENERARI CUIEBAM
MAGDALENE CAPITINIA
EFFIGIEM EIUS DONUM DEDI A. MDCCCXXXI
OPUS TIRSI FILII MEI

«Io Maddalena Capitini, poiché desideravo che il santo predicatore Vincenzo Ferreri venisse venerato dai castelnovesi nel santuario della Madonna delle Grazie, nell'anno 1831 donai il suo ritratto, opera di mio figlio Tirsi».

La tela è stata restaurata dai Nicola di Aramengo e si trova nel Museo civico.

— RITRATTO DI GIO ANDREA COSTA, sindaco di Castelnuovo nell'epoca napo-

leonica. Il quadro si trova a Genova presso il conte Pratolongo Costa. Opera certa di Tirsi poiché è firmata sul retro con la solita lapidina caratterizzata dalle «N» scritte al contrario. L'autore si firma «Tirtius Capitinus» e dice di aver eseguito l'opera a Torino nel 1829.

— RITRATTO DI CARLO ALBERTO, raffigurante il re in piedi, testa nuda, quasi di prospetto. Accanto, a destra, un cuscino sormontato dalla corona reale.

Il quadro, di proprietà della Pinacoteca di Tortona, si trova ora provvisoriamente nel Museo civico di Castelnuovo.

Sul retro della tela vi è una lapidina dipinta, con una scritta latina indicante il committente (il barone Pietro Guidobono Cavalchini Garofoli), l'autore (Capitino castro-nov.) e la data (1832).

— RITRATTO DEL CANONICO BOTTAZZI, insigne studioso tortonese. L'opera, di proprietà della Curia di Tortona, si trova attualmente in deposito nella sala del sindaco di Pozzolo, paese natale del Bottazzi. Sul retro, la caratteristica lapidina di Tirsi recita

JOSEPHUS ANTONIUS JOHANNIS BAPTISTAE F. BOTTATIUS
DERTONENSIS ECCLESIAE CANONICUS
AETATIS SUAE A. LXIII

EIUSDEM AD VIVUM EFFIGIEM

PINGEBAT AUGUSTAE TAURINORUM

THIRSUS CAPITINUS CASTRONOVANUS AD SCRIVIAM

MENSE MAJO A. MDCCCXXIX

IN AEDIBUS LUDOVICI COSTAE QUI ET BOTTATIUM ET CAPITINUM HOSPITES
SINCERA COLIT AMICITIA

«Giuseppè Antonio di Giovanni Battista F. Bottazzi canonico della chiesa tortonese di 63 anni, il suo ritratto, lui vivente, dipingeva a Torino, Tirso Capitini di Castelnuovo Scrvia nel mese di maggio dell'anno 1829 nella casa di Ludovico Costa il quale onora di una amicizia sincera gli ospiti Bottazzi e Capitini».



Ritratto del re Carlo Alberto e del canonico Giuseppe Antonio Bottazzi.

— NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI CASTELNUOVO vi sono alcune opere sue e precisamente una Santa Lucia, una Santa Apollonia, una Santa Caterina da Siena e una copia della Immacolata del Sasso Ferrato (in sacrestia). Pallenzona accennava anche ad un Sant'Isidoro che, però, non ho trovato.

— NELLA CHIESA DI CORNALE, su segnalazione di Virginio Bono, ho potuto individuare nel coro una grande tela raffigurante la nascita di Maria; una composizione ricca di figure e firmata sull'angolo in basso a destra «T. Capitinus pin. A. 1836».

— BEATA VERGINE DELLE GRAZIE. Esaminando nell'archivio storico del Comune un registro di verbali relativo alla «Fabbriceria della Madonna delle Grazie», ho letto che il 25 novembre 1827, su proposta del prevosto Giovanni Fornasari, veniva dato l'incarico a «Tirsi Capitini, studente in pittura» di eseguire «in pittura un quadro rappresentante l'immagine della B. V. delle Grazie, il quale servirebbe di ancona all'Altare Maggiore in surrogazione del vecchio tutto logoro ed indecente». Il tutto per 48 sole lire a rimborso delle spese vive, mentre il lavoro è gratuito.

Tale quadro, conservato ora in parrocchia, viene collocato nella chiesa in occasione della festa del 2 agosto. Il «T.C.», individuato da Michele Mainoli in occasione del restauro effettuato anni fa, non si riferisce quindi a Tranquillo Cremona, ma a Tirsi Capitini.

— NELLA CHIESA DI SANT'IGNAZIO. Sul libro delle entrate ed uscite della chiesa di Sant'Ignazio, conservato nell'archivio comunale, sono indicate alcune voci relative a compensi al pittore Tirsi Capitini per lavori svolti. Ciò ha



La Natività di Maria nel coro della chiesa di Cornale.

consentito l'attribuzione al nostro di un Sant'Alfonso e dei quadretti della sacrestia, rubati nel 1974 e attribuiti in passato al Borgognone.

Nel 1835 erano state pagate a Tirsi lire 63 per il quadro di Santa Filomena.

Nel luglio 1836 consegna i quadri del Sacro Cuore di Gesù e del Sacro Cuore di Maria (compenso 63 lire), ora ritrovati, ma in pessime condizioni.

Nel marzo 1837 Tirsi restaura per 21 lire la «Fuga in Egitto» e la «Madonna Assunta» del Moncalvo. Sempre nel 1837 consegna tre quadretti (i due rubati e il «Sant'Alfonso» ora nel Museo civico) dietro compenso di lire 75.

— **ATTRIBUZIONI.** Gli vengono attribuiti degli affreschi sopra la porta di ingresso della chiesetta della Madonna delle Grazie (poi rifatta dal Fossati e ora dal Mandirola), e dell'affresco all'interno della chiesa della Croce (una Deposizione) ora salvato e restaurato dai Nicola di Aramengo.

Anche gli affreschi della cappella del Seminario di Tortona sono considerati opera di Tirsi.

— **OPERE GIOVANILI.** A Castelnuovo vi sono parecchi quadri, firmati T.C., attribuiti ad un Tirsi assai giovane. Sono i dipinti su tela di juta collocati sulle porte della abitazione di Lelio Sottotetti. Sono di argomento mitologico o storico-antico. Non presentano alcun pregio e le figure sono tozze e sproporzionate, simili a dei «magatè», come li definisce l'amico Lelio. Tele analoghe si trovano nella vecchia casa adiacente quella dei Sottotetti e fiancheggiante la via Torino. Va detto che questo complesso di case pare fosse abitato all'inizio del 1800 dalla famiglia Capitini che vi si trasferì appena terminata la dominazione francese e ciò spiegherebbe l'abbondanza di sovrapposte dipinte dallo sbocciante genietto pittorico della famiglia.



Beata Vergine delle Grazie. Viene esposta nella chiesa omonima ogni anno il 2 agosto. La tela è stata restaurata da Michele Mainoli.



Sant'Alfonso de' Liguori, fondatore nel 1700 della congregazione dei Redentoristi. La tela è stata restaurata nel 1991.

«IL CRISTO DI PIETÀ» NELLA CHIESA DI SANT'IGNAZIO

Dovendo documentarmi sugli aspetti originari della facciata della chiesa di Sant'Ignazio, in occasione dei recenti restauri, a lungo ho cercato di capire dove diavolo, verso la fine del 1700, fossero finiti i progetti relativi al collegio di Sant'Ignazio. Sapevo che la preziosa ed importantissima biblioteca dei Gesuiti di Castelnuovo era entrata a far parte del patrimonio librario di Tortona e della diocesi; ma l'archivio dove era stato portato?

Vane le ricerche negli archivi storici di Alessandria, Pavia e Milano; negative le risposte dalle sedi dei Gesuiti di Roma, Milano e Cuneo. Infine una ipotesi: Parigi, fin dai primi anni del 1800.

Grazie alla torinese Maria Teresa Maiullari, trasferitasi per studi a Parigi, ho potuto venire in possesso di sei riproduzioni fotografiche dei disegni progettuali della chiesa e del convento dei Gesuiti. Le carte si trovano alla Bibliothèque nationale de Paris, ai numeri 378-384 del *Recueil de plans d'édifices de la Compagnie de Jésus*. Dell'archivio, però, nonostante una ricerca accurata tramite computer su tutto il territorio francese, la cortesissima Maiullari non trovò traccia.

Poi il colpo di fortuna. Mi trovavo all'Archivio di Stato di Torino per catalogare l'enorme quantità di materiale relativo a Castelnuovo, sia civile che religioso. Terminata la consultazione dell'inventario «Regolari in genere», ricco di faldoni sui Serviti, sulle monache dell'Annunziata, sui Francescani, sui Cappuccini, ho affrontato la voce «Conventi soppressi» ed ecco la piacevolissima sorpresa di trovarmi dinanzi, intatto, l'intero archivio del collegio dei Gesuiti di Castelnuovo.

Ben 36 mazzi di documenti, dal numero 93 al 128, ciascuno dei quali contenente almeno 1.000 fogli per un complesso di circa 40.000 carte.

Vi è tutta la storia della chiesa e del collegio, dalle prime richieste dei feudatari — i marchesi Marini — all'ordine dei Gesuiti alla fine del 1500, sino alla soppressione dell'ordine nel 1773. Dettagliate le descrizioni delle proprietà, dei contratti di affitto, produzione agraria, liti, interventi di manutenzione. Tra le proprietà maggiori, accuratamente descritte, la cascina Cadè, la cascina Mora e la cascina Molino dei Torti, nucleo originario del paese attuale. Molte le cartine, alcune bellissime, come quella di Molino dei Torti nel 1678. Insomma un materiale religioso, storico, agricolo, economico di prim'ordine, tutto da studiare, sia per integrare le notizie già pubblicate da Alessandro Monti nel testo *La compagnia di Gesù nel territorio della Provincia Torinese*, Chieri 1914-1920, Vol. I, pp. 319-345, sia per avviare studi su un'ampia gamma di aspetti relativi alla Castelnuovo del 1600.

Purtroppo, ma una analisi attenta dei 36 faldoni è ancora da fare, pare non vi sia alcuna relazione in merito all'arredo, agli oggetti di culto e alle numerose e pregevoli opere d'arte contenute nel tempio.

Queste possono essere state portate qui dai Gesuiti all'inizio del 1600, oppure offerte dalla Comunità castelnovese che, a quanto scrive padre Moncada nel 1666, «è nobile, numerosa di 6.000 persone, fra le quali molte di nobiltà, e nella quali vi è una ragguardevole Collegiata, cinque monasteri, un monastero di monache, molti oratori e la Chiesa del Collegio di bellezza e grandezza riguardevole e ornata di suppellettili e tappezzerie non ordinarie, che saria commendabile a Roma. Il Collegio è grande, con un'ottima e numerosa libreria. Le entrate furono capaci di mantenere diciotto sacerdoti».

Una seconda ipotesi sulla provenienza di quadri e statue può scaturire dalla analisi delle vicende castelnovesi. Napoleone, in segno di riconoscenza per l'aiuto — da verificare se spontaneo o forzato — concesso prima e dopo la battaglia di Marengo, dona alla comunità castelnovese il complesso ex-gesuitico. Inoltre, con decreto n. 249 del 2

piovoso anno XII (23 gennaio 1804), il generale Menou decreta la creazione di 33 scuole secondarie in tutto il Piemonte, una di queste è a Castelnuovo, nel Collegio di Sant' Ignazio. Può essere capitato che, in virtù di tale trattamento di favore, opere requisite in altre parti d'Italia siano finite qui a Castelnuovo, allora facente parte dello Stato francese.

Ulteriore ipotesi, assai più azzardata, il castelnovese Ludovico Costa, incaricato dai Savoia di recuperare i cimeli storici, artistici, bibliografici e archivistici trafugati dalle truppe francesi nel Regno di Sardegna e trasferiti a Parigi, volle favorire il paese ove aveva vissuto negli anni giovanili. Del Costa ho visto lettere che attestano il suo particolare interesse per il collegio e l'intervento presso i Savoia affinché confermassero la donazione napoleonica. Qualche opera, senza più indicazioni precise, venne collocata nella chiesa castelnovese? Improbabile, ma non impossibile.

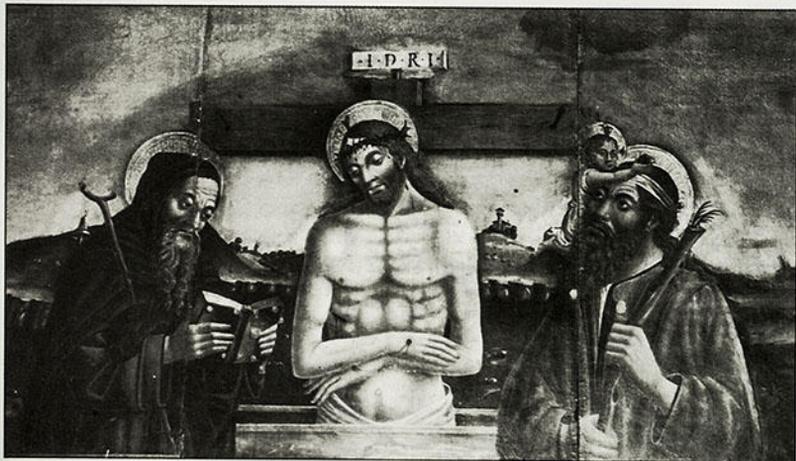
Questa lunga premessa per spiegare il motivo per cui non sapevamo praticamente nulla delle opere d'arte presenti a «Sant' Ignazio», ed in particolare del dipinto su tavole che si trova al di sopra del confessionale di destra e che la Soprintendenza ai Beni artistici del Piemonte così definisce: «Pittore lombardo del XV secolo - Cristo nel sepolcro tra i santi Antonio e Cristoforo».

Il dipinto mi ha sempre colpito per la sua bellezza, per l'atipicità della scena raffigurata e per la bizzarria di un Cristo di Pietà con a fianco se stesso bambino aggrappato con forza ad una ciocca di capelli di San Cristoforo.

Ho cercato di far conoscere l'opera inserendola in due mostre, «L'arte castelnovese nei secoli» del 1984 e «Museo aperto» del 1989 e la proposi come unico simbolo religioso in occasione dei funerali del sindaco Pietro Curone.

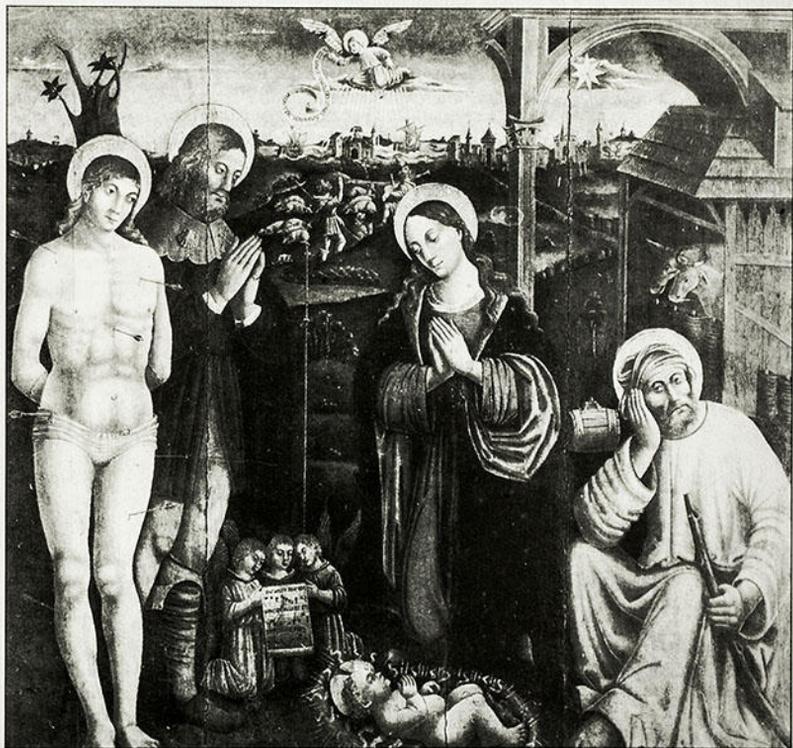
Mi parlò per la prima volta dell'importanza del dipinto l'amico Angelo Dalerba, ma senza dati precisi.

Nel 1986, a cura di Carlenrica Spantigati e di Giovanni Romano, uscì il volume, sponsorizzato dalla Cassa di Risparmio di Alessandria, *Il Museo e la Pinacoteca di Alessandria*.



Maestro di Castelnuovo Scrivia, *Cristo di pietà e i santi Antonio abate e Cristoforo*, Castelnuovo Scrivia, S. Ignazio. La lunetta è di cm 156 × 78.

A pagina 103 appare una scheda di Giovanni Romano di cui riporto il seguente passo: «La personalità del Maestro del San Guido di Acqui risulta ad esempio parallela a quella di un altro maestro di cui, appena ora, intravediamo la reale consistenza; si tratta dell'anonimo cui spettano la lunetta col "Cristo in Pietà tra i santi Antonio e Cristoforo" nella Chiesa di Sant'Ignazio a Castelnuovo Scrivia, la bellissima "Annunciazione con Santi agostiniani" della Bob Jones University a Greenville (USA) e una "Madonnina" spanzottiana, non meno che butinoniana, passata di recente alla Finarte di Milano (le incertezze intorno a questo maestro, identificato da Mauro Natale, si riconoscono nei due diversi raggruppamenti indicati in D.S. PEPPER, 1984, p. 28 e in Finarte, asta n. 525, 26 novembre 1985, n. 80). Anche per questo anonimo potrebbe essere disponibile un nome storico, per quanto sfuggente: si tratta di quel Gabriele da Castelnuovo Scrivia convocato da Tortona, assieme ai fratelli Boxilio, per la decorazione della sala della Balla in Castello a Milano, in occasione delle doppie nozze Sforza-Este del 1490 (L. BELTRAMI, 1885, pp. 188-190)».



Maestro di Castelnuovo Scrivia, *Adorazione del Bambino e santi*, Milano, Fondazione Bagatti Valsecchi. Mauro Natale afferma che «stile e dimensioni combaciano con quelli della lunetta» e quindi le due opere potrebbero far parte di un unico dipinto.

Nel dicembre 1991, edito da Giorgio Mondadori, è uscito un prezioso volume curato da Mauro Natale, docente di Storia dell'arte all'Università di Ginevra, intitolato *Pittura italiana dal '300 al '500*.

«Il mercato dell'arte ha restituito negli ultimi anni altre testimonianze non prive di interesse per la cultura piemontese; l'autore di una Madonna con il Bambino apparsa presso Finarte a Milano nel 1985 mostra di orientarsi con ruvida disinvoltura tra i modelli di Foppa e quelli di Spanzotti (si veda il repertorio a p. 238); la conferma di un'attività svolta lungo la linea di confine tra Lombardia e Piemonte (suggerita dallo stile) viene dal riconoscimento della stessa mano in una lunetta con il Cristo di pietà e i santi Antonio abate e Cristoforo conservata nella chiesa di Sant'Ignazio a Castelnuovo Scrvia (fig. 4); dimensioni e stile combaciano con quelli della Adorazione del Bambino con i santi Sebastiano e Rocco della Fondazione Bagatti Valsecchi a Milano (fig. 5) che ritrova quindi il proprio completamento e una traccia affidabile per la provenienza. Con gli altri numeri del catalogo (una Madonna con il Bambino e i santi Giovanni Battista e Maddalena, esposta alla rassegna di Palazzo Strozzi nel 1985 (fig. 6) e la grande Annunciazione con santi Agostiniani della collezione della Bob Jones University a Greenville), il percorso di questa personalità minore illustra come all'inizio del Cinquecento un pittore operante in una zona periferica (ma non esclusa dagli assi dei grandi traffici commerciali) potesse reagire alle novità figurative elaborate altrove: l'asprezza del linguaggio rimane inalterata anche quando l'artista aggiorna (come nelle tavole Bagatti Valsecchi e Bob Jones) le proprie composizioni citando da fogli incisi da Marcantonio Raimondi motivi del repertorio di Dürer e di Francesco Francia».



Maestro di Castelnuovo Scrvia, Madonna con il Bambino e santi, Svizzera, collezione privata.

Il prof. Natale, nell'inviarmi copia del volume, ha avuto anche la cortesia di informarmi di un documento importante in suo possesso, la foto del politico segnalato da Carlenrica Spantigati e da me indicato sul libro «Gente di Castelnuovo», Dieffe 1982, pag. 135. L'importanza della foto è quella di essere molto vecchia e precedente il restauro eseguito da Mauro Pelliccioli negli anni '50. Il dipinto, datato 1495 e firmato Manfredino Boxilio, comparso sul mercato antiquariale negli anni Sessanta e poi nuovamente scomparso, viene descritto da Natale in «uno stato di conservazione estremamente lacunoso: vi appaiono completamente abrasati il volto e la camicia della Madonna, il volto di San Nicola e buona parte della superficie pittorica dei tre scomparti della predella».

Tornando al Maestro di Castelnuovo, ho fatto vari tentativi per visitare il Museo privato della Fondazione Bagatti-Valsecchi e verificare supporti lignei, dimensioni, colori e stili del dipinto *L'Adorazione del Bambino* al fine di confermare che questo dipinto e la nostra lunetta in origine facevano parte di un'unica opera. Sfortunata volle che, essendo il Museo in fase di totale rifacimento, opere e archivio non saranno visibili sino al prossimo autunno.

Migliore sorte ebbi con la «Bob Jones University» di Greenville, South Carolina. Un mio ex-alunno, biologo affermato, ricercatore con una borsa di studio in una università statunitense a duecento chilometri da Greenville, si era impegnato a raccogliere notizie da portarmi al suo rientro in Italia.

In tal modo dimostravo di non avere fiducia in una eventuale risposta ad una mia lettera inviata a Greenville, ma dovette ricredermi. Il direttore dell'università fu estre-



Maestro di
Castelnuovo
Scrvia
L'Annunciazione
Greenville,
South Carolina,
USA, Bob Jones
University.

mamente sollecito nel rispondermi, inviandomi una ricca documentazione e chiedendomi in cambio. Ha indubbiamente dimostrato, oltre ad una squisita cortesia, anche un interesse che non mi aspettavo.

Riporto la prima parte della lettera:

«Egregio Sig. Brunetti, La ringrazio molto per il materiale che apprezziamo veramente. Osservando la fotografia del "Cristo di Pietà con S. Antonio e S. Cristoforo", che si trova nella chiesa di Sant'Ignazio, penso di potervi vedere alcuni elementi che suggeriscono un rapporto con la nostra "Annunciazione con Santi". L'unica traccia in nostro possesso del dipinto risale alla prima parte del secolo quando era nella collezione del banchiere di New York Otto Kahn ed era attribuita a Cosimo Rosselli. Federico Zeri dapprima l'attribuì a Costanzo Zelli di Viterbo. Il professor Mauro Natale che ora — a quanto Lei mi scrive — ha scoperto nuovi accostamenti, l'attribuì ad un artista operante nella regione di Bergamo e vide una rassomiglianza con il dipinto "La Natività" nella chiesa parrocchiale di Piario (Bergamo) e Zeri più tardi si disse propenso a concordare con l'attribuzione di Natale.

Erica Tietze-Conrat, fece notare, nella prefazione del catalogo originale dell'Università, 1954, che la composizione è basata su una xilografia di Dürer sulla vita di Maria (B.83), il che renderebbe possibile datare il pezzo da altare 1511, quando l'intera serie venne pubblicata o forse alcuni anni prima di questa perché singole xilografie furono pubblicate fra il 1502 e il 1510. Sembra che questo pannello fosse destinato ad una cappella dei domenicani perché molti degli ecclesiastici sono vestiti con abiti di quell'ordine. Il frate che si vede di profilo sembra essere Alberto Magno, un "dottore universale" dei Domenicani».

L'attribuzione, ad opera di Mauro Natale, di quattro dipinti al Maestro di Castelnuovo Scivia oltre ad illuminare con una luce assai diversa il quadro base, ossia la lunetta del Cristo di Pietà, amplia sempre più l'interesse per questo gruppo di artisti, originari di Castelnuovo, che operò sull'asse Milano-Genova nella seconda metà del 1400 e nei primi due decenni del 1500.

Dei capiscuola conosciamo i nomi poiché il 9 novembre 1490 il segretario del duca di Milano manda a chiamare «il Magistro Manfrino ed il fratello ed il Magistro Gabriel de Castelnuovo con compagni e soi peneli».

Di Manfredino e Franceschino Boxilio sappiamo già molto grazie soprattutto a Noemi Gabrielli e a Carlenrica Spantigati. Nulla, invece, è noto della figura e delle opere di Gabriel, ma forse è venuto anche per lui il momento della rivalutazione.

RITROVATI PREZIOSI RELIQUIARI NELLA CHIESA DI SANT'IGNAZIO

La chiesa di Sant'Ignazio di Castelnuovo era dotata di molte reliquie e di alcune di queste esisteva testimonianza. Purtroppo se ne era persa traccia.

L'attenta e amorevole opera di riordino e ripulitura della chiesa, eseguita da Agostino Cialotti e Luigi Trovamala, ha consentito non solo di ritrovare tele di Tirsi Capitani, ma anche di riportare alla luce da nascosti anfratti tre reliquiari.

Il primo, costituito da una urna di legno intagliata, contiene un lungo osso (femore?) attribuito a Santa Vittoria.

Della reliquia esiste anche la nuova autentica, datata 1838, in sostituzione di quella originale smarrita. Questo il Promemoria allegato:

«Essendosi perduta l'autentica della insigne Reliquia di Santa Vittoria martire, come da memoria del Rev.mo Padre Gioacchino Vincenzo, dico Sagrestano del passato

Convento dei Rev. RR.PP. Servi di Maria di Castelnuovo Scrvia e non essendovi per anco li sigilli, vi sono per delegazione della rev.ma Curia Vescovile di Tortona in luogo del Rev.mo Canonico P.D. Pietro Scarabelli esaminati li Marco Torti e Desiderio Cortese i quali deposero essere la suddetta Reliquia insigne che era ancora la stessa come prima si esponeva nella Chiesa di detto Convento nel 23 settembre giorno di sua festa con intervento di questo Comunale Consiglio, e che facevasi baciare a soli Ill.mi Sindaco e Consiglieri, riposta nella sua urna di legno intagliata colorita e dorata; sulla presentazione di queste deposizioni Monsignor Vescovo di Tortona Giovanni Negri vi appose nuovi sigilli e ne rilasciò una nuova autentica, il tutto da conservarsi ed esporsi nella chiesa di Sant'Ignazio.

Castelnuovo Scrvia li 14 settembre 1838».

Segue altro Promemoria relativo alla statua della Beata Vergine della torre, proveniente anch'essa dalla chiesa dei Servi di Maria e ora collocata nella cappella del SS. Suffragio della chiesa parrocchiale.

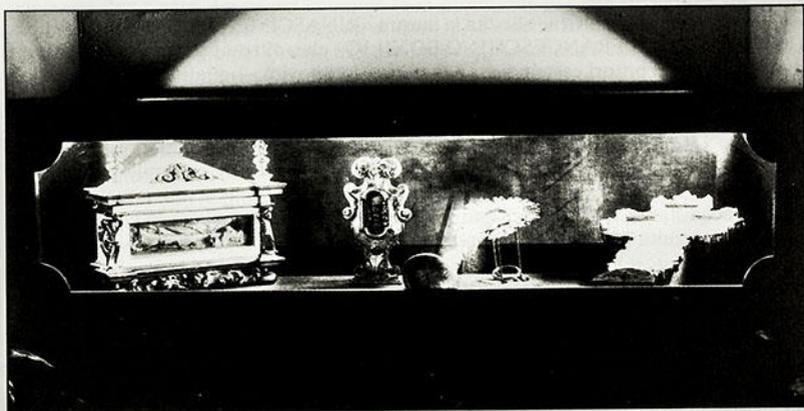
Curioso questo privilegio del bacio alla reliquia riservato alle autorità castelnovesi che si recavano in processione ogni anno, il 23 settembre, dal Palazzo municipale sino alla chiesa per ottenere dalla reliquia saggezza, onestà e purezza nel loro operato.

Che effettivamente l'osso della santa avesse tale potere, non è dato sapere. Qualche dubbio sull'efficacia del bacio nasce anche dal fatto che Santa Vittoria, martire romana del III secolo, in realtà non è mai vissuta.

La seconda reliquia, contenuta in una teca più piccola della precedente, apparterebbe a Sant'Onorato, un vescovo francese morto intorno al 600 d.C., patrono dei fornai e dei panettieri.

Infine riappare la famosa croce delle cento reliquie. Era stata collocata in una nicchia celata dal dipinto «L'incredulità di San Tommaso» che affianca l'altare. L'oggetto in argento dorato è di finissima fattura e contiene ben 99 reliquie, tutte accuratamente indicate, che attorniano la centesima, una scheggia del legno su cui fu crocefisso Gesù Cristo.

I tre reliquiari ora, unitamente ad un antico ostensorio, sono stati collocati in una teca, sul lato sud, di fronte alla statua lignea quattrocentesca del Cristo deposto.



La teca, contenente i reliquiari, nell'angolo sud-est della chiesa di Sant'Ignazio.

RESTAURI E MOSTRE

Negli ultimi dieci anni molto è stato fatto a Castelnuovo nel settore del ricupero, della tutela e della valorizzazione del patrimonio monumentale, archivistico e artistico. A caso posso citare il consolidamento della torre, i numerosi interventi strutturali sul Palazzo Centurione, il rifacimento della facciata della chiesa di Sant'Ignazio, la rinascita delle chiese di San Rocco e della Croce, il restauro del portale di maestro Alberto.

Dopo il riordino del ricco archivio storico del Comune, sono stati sistemati gli archivi dell'«Opera pia Balduzzi», dell'asilo «Regina Elena», della Società Operaia e Agricola di Mutuo Soccorso e dell'ECA.

Al fine di salvare opere d'arte si è proceduto alla creazione del Museo civico e agli interventi di restauro, fra i quali primeggiano quelli dedicati all'«Ultima cena» di Alessandro Berri, agli affreschi del castello e alla stupenda «Madonna della Misericordia» nella chiesa parrocchiale.

In linea con questa miscelanea di contributi, mi limiterò ad una rapida carrellata su quanto è stato fatto nel corso dell'ultimo anno.

— In occasione delle mostre di San Giuseppe 1991 sono stati esposti due pezzi del Museo appena rientrati dal laboratorio di restauro dei Nicola di Aramengo.

La TESTA CARTAGINESE ritrovata dall'ingegnere ferroviario Francesco Guagnini mentre dirigeva i lavori di costruzione di una ferrovia nei pressi della vecchia Cartagine. Portata a Castelnuovo, insieme ad altri pezzi scoperti fra i ruderi di Cartagine e di Leptis Magna, venne fatta murare nella facciata interna della casa Guagnini, sita in via Ludovico Costa.

Donata al Museo nel 1985 dalla signorina Maria Mazza Panizzardi, la testa, scolpita in arenaria, presentava fenomeni di decoesione estesi in profondità con conseguenti stacchi e polverizzazione. Si era quindi reso necessario un consolidamento a fondo tramite successive impregnazioni in sottovuoto eseguite da Gian Luigi Nicola, il quale, poi, ha provveduto al fissaggio dei frammenti e alla stuccatura delle fenditure.

Il SANT'ALFONSO di Tirsi Capitini era danneggiato da sollevamenti di colore e da alcuni tagli sulla tela. Il restauro è stato eseguito da Anna Rosa Nicola e il quadro è ora nel Museo civico.

— Per fine maggio viene allestita la mostra «RINASCIMENTO CASTELNOVESE: UN TRITICO DI FRANCESCO BOXILIO» che, oltre a far conoscere opere più o meno certe dei pittori castelnovesi o le più recenti novità — quali i due olii su tavola raffiguranti San Giovanni e San Paolo individuati nel Museo del castello sforzesco di Milano — vuole richiamare l'attenzione degli estimatori di storia e arte locale sul trittico datato 1507 e firmato *Francichinus de Boxilio*. Il dipinto, giacente presso il centro di antiquariato di Antonella Bensi a Milano, viene trasportato con mille precauzioni a Castelnuovo ed esposto per una settimana con la speranza che si attivi qualche iniziativa per acquistare e trasferire nella nostra provincia quest'unica opera su tavola di Franceschino, eseguita per Pozzolo Formigaro, da dove scomparve nel 1894.

Un depliant, stampato con il patrocinio dell'Istituto bancario San Paolo e dell'Amministrazione provinciale, riassume l'opera e la personalità dei Boxilio e approfondisce vicende storiche e caratteristiche del trittico.

— A luglio, rimosso il cantiere della «Zoppoli & Pulcher», riappare il PORTALE DEL MAESTRO ALBERTO, rimasto nascosto dalle impalcature per cinque mesi. Il restauro, coordinato dalla Commissione di gestione della Biblioteca e finanziato interamente dalla Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, ha restituito alla pietra del portale, ormai in fase di rapidissimo sfaldamento, la primitiva consistenza.

L'accurato lavoro dei restauratori Gionata Rizzi e Stefano Volta si è rivelato provvidenziale per la salvaguardia e per una più chiara lettura del monumento risalente al 1183. Lunetta, figure, iscrizione, capitelli, archi hanno riacquisito consistenza e nitidezza. Unica eccezione per i blocchi di rivestimento alla base, per i quali, essendo stati inseriti un secolo fa, non valeva la pena di procedere in complicate ricostruzioni. Sarà sufficiente e semplice sostituirli, fra qualche anno, quando raggiungeranno la fase dello sfarinamento.

Sulle caratteristiche del restauro e sulle novità interpretative di questo importante esempio di architettura e scultura romanica è stata data completa informazione tramite una conferenza tenuta il 27 settembre e una mostra rimasta aperta per un mese nell'atrio della Cariplo di Castelnuovo.

È intenzione della Biblioteca pubblicare prossimamente le relazioni di restauro di Rizzi-Volta e gli studi di Gabriella Bellingeri (*magister Albertus feci: Contributo alla scultura romanica padana*), di Francesco Pernice (*Problemi di ricupero e restauro dei materiali lapidei*) e Carlenrica Spantigati (*La conoscenza della scultura romanica anche attraverso il suo ricupero*).

— Nel luglio del 1991 rientrano nella chiesa di San Rocco, oggetto di un lodevole e attento ricupero da parte della Confraternita, due tele restaurate dai Nicola.

Si tratta di un SAN DESIDERIO, protettore della Confraternita e patrono di Castelnuovo, e di un pregevolissimo SAN FRANCESCO danneggiato da strappi, cadute di colore, integrazioni precedenti assai maldestre, fori di sfarfallamento dei tarli, gocciolature di soda e dall'ossidazione di vernici «protettive».

— In occasione della festa patronale di San Desiderio, a fine agosto, viene presentata una mostra, preparata con particolare cura, dedicata a MICHELE MAINOLI. Dovizioso omaggio ad un grande artista deceduto nel febbraio 1991. Un catalogo, stampato in collaborazione con il comune di Sannazzaro de' Burgondi, e una inaugurazione ricca di interventi qualificati hanno fatto da contorno alla mostra.

— A completamento del restauro della facciata della chiesa di SANT'IGNAZIO e delle celebrazioni per l'«Anno ignaziano» (500 anni dalla nascita del santo e 450 anni da quando Paolo III lo autorizzò ad organizzare la Compagnia di Gesù), vengono organizzate due serate. La prima comprende la proiezione di diapositive e gli interventi di don Bruno Bottallo (*La Compagnia di Gesù*), Antonello Brunetti (1618-1991: *vicende storiche del Collegio dei Gesuiti di Castelnuovo*), Antonella Perin (*Vicende architettoniche*), Lelio Sottotetti (*Il ricupero della chiesa nel 1956*).

La seconda serata viene gestita da Daniele Calcagno, ricercatore di storia della musica, organista e responsabile degli archivi musicali liguri.

Calcagno presenta alcuni documenti da lui scoperti, quali un libro di «Canzoni da sonare» dedicato nel 1614 alla Comunità di Castelnuovo da Antonio Cangiasi, organista della nostra parrocchiale. Illustra anche un volumetto di «Lodi popolari» su danze liguri, con testi religiosi redatti dai padri gesuiti di Castelnuovo nel 1665.

A conclusione vengono suonati e cantati alcuni brani.

— Nel periodo settembre-novembre viene affrontato con le Soprintendenze quanto consegue al rinvenimento — o meglio alla conferma dell'esistenza — di una necropoli nella piazza Vittorio Emanuele II e alle fessurazioni degli edifici monumentali castelnovesi, con particolare riferimento a Palazzo Centurione, dovute ai repentini e sempre più ampi abbassamenti di falda nel periodo estivo.

— Nel corso dell'inverno, tramite il lavoro volontario di Agostino Cialotti e di Luigi Trovamala, l'interno della chiesa comunale di Sant'Ignazio viene risistemato sia negli intonaci che nell'arredo.

— A fine aprile 1992 rientrano a Castelnuovo oggetti d'arte e storici da laboratori di restauro e la Biblioteca organizza la mostra «Il restauro dell'arte e l'arte del restauro» nella quale vengono esposte alcune opere.

— SANT'ANTONIO CON IL BAMBINO, grande tela del Museo civico restaurata dai Nicola di Aramengo.

Oltre ai soliti danni, tipici per i dipinti del Seicento, l'opera presentava gravi danni causati da puliture eseguite in passato; veri e propri lavaggi ad acqua e soda che avevano provocato dilavamenti e bruciature sotto forma di colature e numerose abrasioni molto profonde sui bruni.

Dopo aver ristabilito l'adesione tra colori, preparazione e tela di supporto il dipinto è stato foderato con tela di lino. Su questa è stata riportata la scritta:

R ALBETUS FIEREN FIAMENCO 1654

presente sul retro della tela originale dalla quale era stata rilevata. Sotto controllo dell'ultravioletto la cromia originale è stata liberata dallo sporco, dalle vernici non originali o dalle riprese di restauro.

Le cadute di colore sono state stuccate a livello e integrate in tono. Le abrasioni più profonde sono state equilibrate con leggere velature.

— LA DEPOSIZIONE, affresco staccato dalla chiesa della Croce, restaurato e integrato da Anna Rosa Nicola. L'affresco risale alla fine del 1500 e in origine era collocato all'interno della porta muraria del quartiere Zibide. Era considerato miracoloso poiché le alluvioni del 1700, che erosero parte del paese, si erano fermate ai suoi piedi.

Lo stato di conservazione dell'affresco, sottoposto nel corso degli anni a forte umidità e a restauri mirati più a restituire un'immagine iconografica che non al risanamento delle malte, era così grave da rendere ormai impossibile un adeguato e duraturo consolidamento in loco. Si è quindi dovuto procedere al recupero mediante strappo, che è stato eseguito secondo i sistemi tradizionali.



22 aprile 1992: viene inaugurata la mostra «Il restauro dell'arte e l'arte del restauro».

Le ridipinture dei vecchi restauri sono state eliminate recuperando la cromia originale seppure molto frammentaria.

In base a vecchie fotografie è stato possibile ricostruire forma e misure originarie.

La necessità di restituire all'opera non solo il valore storico documentario ma anche quello iconografico-religioso, ha guidato la scelta dell'integrazione ad una ricostruzione pittorica delle figure ormai completamente mancanti; il tono dell'integrazione è stato però volutamente lasciato in sottotono con un effetto «sbiadito» al fine di rendere l'intervento riconoscibile e meno invasivo.

— BANDIERA PARTIGIANA della Divisione «Pinan Cichero», 108^a Brigata Garibaldi, donata al Museo di Castelnuovo. Il drappo, cucito e ricamato nell'inverno 1944 dalle suore Immacolatine e da Rosetta Bensi, fidanzata del comandante partigiano Tino Arona (Cudega), era in pessime condizioni. Restaurata dalla torinese Cinzia Oliva.

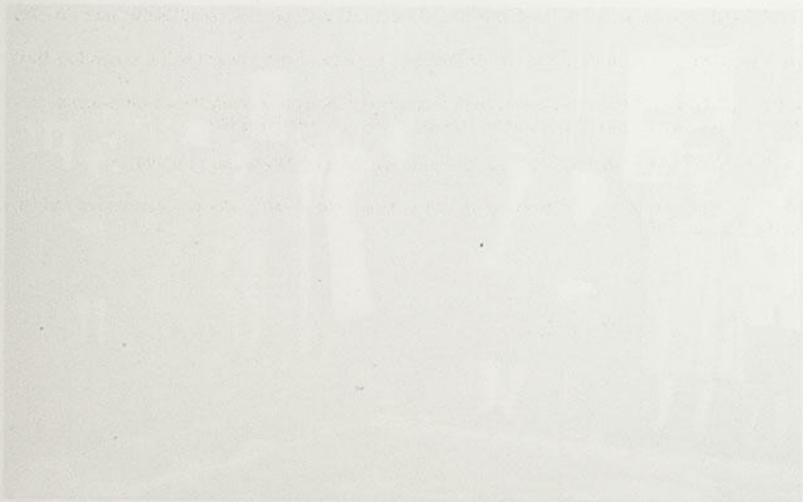
— Sono state inserite nella mostra anche le tele di Sant'Alfonso e di San Francesco, consegnate nel 1991, e due opere da restaurare, ossia L'AMMINISTRAZIONE DEL BATTESIMO e la SANTA CATERINA.

La prima è una grande tela (metri 3 x 1,80) rubata nella notte del 13 luglio 1991, insieme ad altri dipinti, nella chiesa cimiteriale della Madonna delle Grazie. Ritrovata dalla Polizia di Vercelli, è rientrata a Castelnuovo il 13 aprile e inserita nella mostra.

La Santa Caterina è una pregevolissima statua lignea cinquecentesca, proveniente dalla chiesa di Sant'Ignazio, che necessita di un buon intervento di ripulitura per recuperare la cromia originaria.

— Sono in fase di conclusione di restauro, al momento di chiusura di questo libro (24 aprile 1992), due tele: SAN CARLO, dipinto del Seicento, e la SANTA FILOMENA di Tirsi Capitini; e il VESSILLO della Società Operaia Agricola di Mutuo Soccorso, costituitasi a Castelnuovo nel 1851.

Questo libro è stato pubblicato
 dalla Biblioteca civica «Pier Angelo Soldini»
 grazie ai contributi
 dell'Amministrazione comunale di Castelnuovo Scrvia
 e della Banca Cassa di Risparmio di Tortona S.p.A.



QUADERNI DELLA BIBLIOTECA «PIER ANGELO SOLDINI»

P. ANGELO SOLDINI, *Donna che guarda il mare e altri testi*, a cura di G. Pessini, Castelnuovo Scivia, Dieffe, settembre 1984

A. BRUNETTI, *Castrinovi Statuta*, Castelnuovo Scivia, Dieffe, novembre 1984

AA.VV., *Il restauro dell'«Ultima Cena»*, Castelnuovo Scivia, Dieffe, marzo 1986

AA.VV., *Giornali a Castelnuovo*, Castelnuovo Scivia, Dieffe, novembre 1986

AA.VV., *Per Adelin Charles Fiorato* (Studi sulla cultura del Rinascimento), a cura di U. Rozzo, Castelnuovo Scivia, Dieffe, aprile 1987

AA.VV., *La memoria nel labirinto. L'archivio storico di Castelnuovo Scivia*, a cura di A. Brunetti, Castelnuovo Scivia, Dieffe, marzo 1988

E. ARZANI, *Poesie*, a cura di O. Mussio e A. Brunetti, Castelnuovo Scivia, Dieffe, maggio 1989

AA.VV., *Gennaro Pessini*, a cura di A. Brunetti, Castelnuovo Scivia, Dieffe, settembre 1990

G. BELLINGERI, *Il Palazzo Comunale di Castelnuovo Scivia. Architettura e decorazione pittorica: storia dei restauri*, Castelnuovo Scivia, Dieffe, novembre 1990

AA.VV., *Omaggio a Michele Mainoli*, Castelnuovo Scivia, Dieffe, agosto 1991

AA.VV., *Castrumnorum terra magna et opulenta. Miscellanea di studi storici*, Castelnuovo Scivia, Dieffe, maggio 1992

Finito di stampare
l'8 maggio 1992
presso la tipografia Dieffe
Castelnuovo Scrvia (AL)

